BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

STORIA
DELLE CROCIATE

DI

G. MICHAUD

QUARTA EDIZIONE
RIVEDUTA CORRETTA ED AUMENTATA

TRADUZIONE PER CURA
DI
FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME SECONDO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXXI

STORIA

DELLE CROCIATE

LIBRO QUINTO

Abbiamo narrati i disastri, le fatiche, e le conquiste dei primi Crociati; ora parleremo del regno fondato dalle loro vittorie, ne' perigli del quale si armarono poi tante volte i popoli dell' Occidente. Anche dopo il racconto d' una guerra piena d' avventure e di prodigj possono destare la curiosità e la meraviglia i progressi di quell' Imperio cristiano che la guerra stessa fondò. Chi mai non istupirà mirando duecento o trecento prodi cavalieri, glorioso avanzo dei cristiani eserciti (1), bastar soli a difendere province e città, dove

1099

(1) Folchero di Chartres fa qui alcune considerazioni piuttosto religiose che politiche intorno allo stato in cui trovavansi allora questi trecento cavalieri, avanzo glorioso degli eserciti d' Occidente. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Intorno alle cose militari del regno di Gerusalemme si possono consultare le *Note giustificative* in fine di questo volume. Goffredo stesso aveva data licenza a molti pellegrini di ritornare alla loro Patria. *Plurima peregrinorum multitudo ad terram cognationis suae, ex illius consensu et licentia reversa est.* Alberto d'Aix, lib. VI, § 37.

1099 tutto l' Occidente in arme aveva piantato la croce, e gli stendardi di Gesù Cristo? In mezzo a questa grande rivoluzione che mette sossopra in un subito l' Europa e l' Asia, quale spettacolo non è quello offertoci dalla storia in un popolo nuovo il quale gettato come dalla tempesta sopra una terra straniera, spesso agitato al di dentro, sempre minacciato al di fuori, elevasi nondimeno dalle sue proprie discordie, e porta il terrore fra nazioni vicine più potenti di lui (1)?

Il paese in cui eransi stabiliti i Crociati e che le memorie religiose e storiche rendeano caro ai popoli occidentali, comprendeva negli antichi tempi i regni di Giuda e di Israele. Allora quando i Romani recarono le loro armi in questa contrada aggiunsero al nome che le aveano dato i Giudei quello di Palestina o vero di paese dei Palestini (2). Essa avea per confini

(1) Questo quinto libro ci è riuscito più difficile d' ogni altro, tanto a cagione delle numerose ricerche a cui ci ha costretti, quanto per raccogliere in un seguito racconto fatti e minute notizie che non sono molto interessanti per sè medesime, nè si possono di leggieri congiungere e collegare fra loro, e che sparse nelle cronache ci rendono quasi immagine di uno specchio in mille pezzi. Noi non ci lusinghiamo di aver superate tutte le difficoltà: gli autori che abbiam consultati di preferenza sono Folchero di Chartres, Alberto d' Aix, Guglielmo di Tiro, Oderico Vitale, e quegli arabi che hanno parlato di questi tempi.

(2) Intorno allo stato fisico e morale della Palestina dopo la conquista dei Romani si consulti Giuseppe, *de Bello Judaico*, lib. I, e si confronti con Tacito, *Histor.*, lib. V. Rispetto ai tempi delle Crociate si posson vedere nella nostra *Biblioteca*, tomo I, le interessanti descrizioni di Giacomo di Vitry e di Guglielmo di Tiro. Questi due Autori parlano delle varie sette e dinastie musulmane che si disputarono il possesso di quelle

a mezzogiorno ed a levante i deserti dell' Arabia e dell' Idumea, a ponente il mare mediterraneo ed al settentrione i monti del Libano che la separano dalla Siria.

Al tempo delle Crociate, siccome ancora al dì d'oggi, una gran parte del suolo della Palestina, ove s'alzano le aride montagne di Sion, d' Hebron, d' Hebal e di Gelboè, presentava l' aspetto di una terra sulla quale erano piombate le maledizioni celesti. Questa terra che altre volte era stata promessa al Popolo eletto da Dio, avea parecchie fiate cangiati i proprj abitanti. Tutte le sette, tutte le dinastie musulmane se ne erano contrastato il possesso colle armi alla mano, di maniera che le rivoluzioni e le guerre aveano ammonticchiate rovine e nella capitale e nella maggior parte delle province. Le idee dei Musulmani e dei Cristiani in materia di religione sembravano dar sole alcun pregio alla conquista della Giudea: ma nondimeno uno storico deve guardarsi dalla maniera esagerata colla quale alcuni viaggiatori hanno parlato della sterilità di questa terra infelice. In mezzo ai flagelli che da parecchj secoli affliggeano le province della Palestina, restavano ancora in qualche luogo alcuni avanzi dell' antico suo splendore. Le rive del lago di Galilea e del Giordano, alcune valli bagnate dal Besor, dall' Arnon, dal Jaboc, le pianure vicine al mare che non erano state rovinate dalla guerra, rammentavano ancora colla loro fertilità le promesse dei libri santi. La Palestina inoltre avea conservate alcune città floride, e parecchj de' suoi porti

contrade. L' abate Guéné ha trattato eruditamente intorno allo stato della Terra santa. *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, tomo 50.

1099 offerivano un comodo asilo alle navi dell' Europa e dell' Asia.

Se il territorio della Palestina nello stato in cui trovavasi fosse stato tutto intiero sotto le leggi di Goffredo, codesto nuovo Re avrebbe potutò contrastar nella potenza colla maggior parte dei principi musulmani dell' Asia. Ma il nascente regno di Gerusalemme non era formato se non dalla capitale e da una ventina tra città e borghi circonvicini. Inoltre parecchie di queste città erano separate da luoghi occupati ancora dagl' Infedeli, e spesso una fortezza dove stavano i Cristiani era vicina ad una rocca dove sventolava lo stendardo di Maometto. Nella campagna abitavano Turchi, Arabi, Egiziani, i quali si riunivano per far guerra ai sudditi di Goffredo; di maniera che essi erano minacciati fino nelle città per lo più sprovviste di difesa, e si trovavano per conseguenza soggetti a tutte le violenze che seco porta la guerra. Le terre rimaneano incolte, e tutte le comunicazioni erano interrotte; per lo che i Latini, circondati da tanti pericoli, abbandonavano i possessi che erano stati dati loro dalla vittoria. Per fare adunque in modo che il paese conquistato non andasse deserto, si credette opportuno di fortificare l' amor della Patria coll' amore della proprietà: in conseguenza si stabilì per legge che chiunque avesse per un anno ed un giorno dimorato in una casa e sovra un terreno coltivato, dovesse esserne riconosciuto come legittimo possessore, e che ogni diritto di possesso fosse annullato da un' assenza che avesse durato per lo spazio di tempo già detto (1).

(1) Ecco il motivo che ne assegnano le Assise di Gerusalemme. *Quelli che avevano possedimenti, quando la terra era*

La prima cura di Goffredo fu quella di reprimere [1099] le ostilità dei Saraceni, e di estendere le frontiere del regno di cui eragli stata confidata la difesa. Tancredi per suo comando entrò nella Galilea, s'impadronì di Tiberiade e di molte altre città poste in vicinanza del lago di Genesareth, avendo ottenuto per premio delle sue fatiche il possesso del paese di cui avea fatta la conquista, e che divenne col tempo un principato (1).

Da sua parte Goffredo per mezzo di una fortunata scorreria avea imposto tributi agli Emiri di Cesarea, di Tolemaide, d'Ascalona, non che sottomessi al poter delle sue armi gli Arabi che abitavano sulla sponda sinistra del Giordano. Il vittorioso Capitano ritornava a Gerusalemme, quando la città di Arsur (2) che si era

in cattivo essere andavano oltremare, e quando ne avevano buona notizia tornavano; ed a ciò fu stabilito un anno e un giorno. Assise *de la Tenure*, cap. 36, 38. Veggansi *le Note giustificative* in fine di questo volume. Folchero di Chartres dice che al tempo della presa di Gerusalemme ciascun pellegrino *o povero o ricco* era divenuto proprietario di quello ond'erasi impadronito (pag. 339 nell' edizione di Bongars). Folchero di Chartres fu tradotto quasi per intiero nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Presso che tutti gli storici della prima Crociata dicono, che innanzi alla espugnazione di Gerusalemme fu deliberato, che tutte le case della Città e tutto quanto in quelle era compreso divenissero proprietà del primo occupante.

(1) Si consulti Alberto d'Aix intorno alle imprese di Tancredi nella Galilea. Lo Storico parla di un principe musulmano che oppose qualche resistenza, e ch' egli nomina dicendo *pro nimia pinguique corpulentia, persona.* Questo Principe non acconsentì a riconoscere Goffredo se non quando fu ridotto all' ultima estremità. Alberto d' Aix, lib. VII, § 16 e seg.

(2) Gli Storici arabi danno a questa città il nome di *Arsouf;* ed è situata lungo il mare fra Cesarea e Jaffa.

1099 arresa dopo la battaglia di Ascalona rifiutò di pagare i tributi. Goffredo, risoluto di mettere l' assedio a questa Città ribelle, radunò le sue truppe, le condusse avanti ad Arsur, e si preparò a dare l'assalto alla Città. Di già le torri di legno s'avvicinavano ai ripari, di già gli arieti batteano la muraglia; la Città era vicina ad essere presa, allorquando gli assediati impiegarono un genere di difesa degno veramente dei Barbari. Essi attaccarono sulla punta di una antenna altissima Gerardo d' Avesnes (1), che era stato loro dato da Goffredo come ostaggio, e lo collocarono sulla muraglia contro cui venivano scagliati tutti i colpi degli assedianti. Alla vista di una morte inevitabile e senza alcuna gloria, questo infelice Cavaliere cristiano mandò dolorose grida e scongiurò il suo amico Goffredo perchè volesse salvargli la vita col ritirarsi spontaneamente. Questo crudele spettacolo trafisse il cuore a Goffredo, ma non vinse punto il suo coraggio e la sua costanza. Essendo egli vicino del misero Gerardo in maniera che questi potea intendere le sue parole, lo esortò a meritare colla sua rassegnazione la corona del martirio. » Non posso salvarti, così gli disse: anche se lo stesso mio fratello Eustachio si trovasse nel tuo posto, io non potrei toglierlo da sì fatto periglio. Muori adunque, valoroso ed illustre Cavaliero, col coraggio che si con-

(1) Alberto d' Aix lo chiama *de genere Hamoicorum, de presidiis Avenis* (lib. VII, § 2): egli parla altresì di un certo Lamberto d'Avesnes, il quale, al par di Gerardo, fu esposto ai colpi degli assalitori. Per ben due volte fu tentato di espugnare Arsur, ma infruttuosamente. Il racconto di Alberto d'Aix indurrebbe a credere che Gerardo d' Avesnes vi fosse rimasto morto; sicchè poi siamo presi da meraviglia quando egli torna a parlarne nel lib. VII, § 15.

viene ad un eroe cristiano, muori per la salvezza dei 1099 tuoi fratelli e per la gloria di Cristo ». Queste parole di Goffredo infusero a Gerardo il coraggio di sostenere la morte. Egli raccomandò agli antichi suoi compagni d' offrire al santo Sepolcro il suo cavallo e le sue armi, affinchè si facessero delle preghiere per la salute della sua anima. Tosto come egli ebbe finite queste parole si cominciò l' assalto, e le pietre e le frecce dei Cristiani piovvero sui baluardi d' Arsur. Dalla loro parte i soldati musulmani si difendevano ostinatamente. Il fuoco greco consumò le torri e le macchine degli assalitori, di maniera che Goffredo avendo perduto un gran numero de' suoi soldati e disperando di obbligare la Città ad arrendersi, risolvette di levar l' assedio e di tornarsene a Gerusalemme, deplorando l' inutile sacrificio del suo valoroso Compagno (1).

Ma quale non fu poi poco tempo appresso la sua maraviglia e la sua gioja quando vide ritornare Gerardo d'Avesnes, che i Cristiani invocavano già come un martire! I Musulmani, attoniti alla costanza ed al coraggio di Gerardo, slacciaronlo dal palo a cui era stato sospeso e l' inviarono all' Emir d'Ascalona acciocchè fosse guarito delle sue ferite. Goffredo alla presenza del popolo e dei cavalieri si rallegrò seco lui del valore che aveva mostrato, e gli diede in ricompensa il castello di sant' Abramo situato nelle montagne dell' Arabia.

Noi abbiamo citato questo notabile avvenimento siccome quello che dipinge assai bene i costumi e lo spirito della cavalleria cristiana, e spiega meglio che non potremmo far noi, come un piccol numero di cavalieri

(1) Veggasi Alberto d' Aix, lib. VII, § 5.

1099 franchi poterono resistere alla moltitudine dei loro nemici, e conservare il debole regno di Gerusalemme.

Durante l'assedio d'Arsur parecchj Emiri erano discesi dalle montagne di Samaria per visitare Goffredo. Grande fu la loro sorpresa nel vedere il Re de' Cristiani senza guardie, senza pompa, ed adagiato su di un sacco di paglia (1): nè minore fu il loro stupore allorquando pregato da essi di mostrare la sua forza straordinaria al loro cospetto, tagliò con un solo colpo di sciabola la testa ad un cammello. Gli Emiri, dopo avere offerto dei donativi a Goffredo, ritornarono nel loro paese pubblicandovi le meraviglie che aveano vedute, ond'è che i loro racconti cui la storia non ha sdegnato di raccogliere, contribuivano ad ingrandir la fama del re di Gerusalemme.

Ritornando Goffredo nella sua Capitale venne informato del prossimo arrivo di un numero grande di pellegrini, la maggior parte dei quali erano Pisani e Genovesi, condotti dal Vescovo d'Ariano e da Daimberto arcivescovo di Pisa. Ai Cristiani venuti dall'Occidente eransi ancora uniti Boemondo principe d'Antiochia, Baldovino conte d'Edessa, e Raimondo conte di Tolosa, i quali tutti venivano per visitare i luoghi santi e per celebrare in Gerusalemme il giorno della nascita di Gesù Cristo.

Goffredo andò all'incontro dei pellegrini fino a Betelemme accompagnato dai suoi cavalieri e dal clero. Giunti

(1) Guglielmo di Tiro, storico esatto e coscienzioso del regno di Gerusalemme, descrive con minute e interessanti particolarità il ricevimento di questi emiri, nel suo lib. IX. Ed è bello di leggere le parole piene di semplicità che Goffredo indirizzò loro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

che essi furono nella Città santa, il Re, come dice una 1099
vecchia cronaca, li ricevette e li trattò con festa e con magnificenza, e per tutto l'inverno li trattenne in Giudea godendo oltremodo della presenza di Baldovino suo fratello. Daimberto arcivescovo di Pisa era giunto in Palestina nella qualità di Legato della Santa Sede. Col mezzo di promesse e di donativi egli si fece eleggere patriarca di Gerusalemme in luogo d'Arnolfo di Rohes (1). Quel Prelato, fedele seguace delle massime di Gregorio VII, difendeva col più grande impegno le pretensioni della Corte romana; nè andò molto tempo che egli colla sua ambizione sparse la discordia infra i Cristiani. In quei luoghi medesimi dove Gesù Cristo avea detto che il suo regno non era di questo mondo, colui che si dicea mandato a tenerne le veci volle regnare in compagnia di Goffredo, e chiese la sovranità d'una parte di Jaffa e del quartiere di Gerusalemme in cui era stata fabbricata la chiesa della Risurrezione. Il pio Goffredo dopo alcun contrasto consentì a ciò che gli era domandato in nome di Dio, e se crediamo alla testimonianza di Guglielmo di Tiro, il

(1) Quasi tutti gli storici della prima Crociata parlano dell'arrivo dei pellegrini dell'Italia: Daimberto che li guidava, *rector et dominator*, era stato poco prima innalzato alla dignità di arcivescovo, *archiepiscopali pallio et potestate*. Fu poi promosso al Patriarcato pel credito di Boemondo, dopo che Arnoldo ebbe data la sua dimissione, secondo quello che dice Raoul di Caen. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Guglielmo di Tiro rappresenta Arnoldo come un prete ambizioso e turbolento. Raoul di Caen al contrario gli attribuisce dolci e semplici costumi. Si può vedere con quale ardore Guglielmo di Tiro difende Daimberto, il quale non è poi così ben trattato da Alberto d'Aix. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1099 nuovo Re nel giorno di Pasqua dichiarò dinanzi a tutto il popolo congregato al santo Sepolcro, che la torre di Davide e la città di Gerusalemme apparterrebbero in tutta sovranità alla Chiesa, qualora egli fosse mancato di vita senza lasciar figliuoli (1). In tale maniera

(1) Dobbiamo notare, essere Guglielmo di Tiro il solo storico da cui questo fatto vien riferito. Forse le sue opinioni, sempre esagerate in favore del clero, hanno potuto sedurlo. Il Baronio e gli altri scrittori ecclesiastici difesero con calore queste pretensioni. A chiarire la quistione gioverà la seguente formola del giuramento dei re di Gerusalemme, la quale noi trascriviamo nel suo originale idioma:

« Je par digne souffrance à coroner roi de Jérusalem, promets à toi, mon seigneur, patriarche de Jérusalem, et à tes successeurs, canonnement entrant dessus, à tesmoigne de Dieu le tout puissant et de toute l'yglise, et des prelats, et de mes barons, qui, environ moi, sont, que de certin jour en avant, serai ton fedel aidior et defendior de ta personne, et contre tous hommes vivans au royaume de Jérusalem, les possessions de la sainte yglise de Jérusalem, ma mère, de toutes les yglises appartenant principaument lesquelles possessions et franchises, elles ont accoutumées à avoir jadis au tems des bons heureux roys mes devanciers, et que elles acquèront justement, çà en avant, en montens, maintiendrois et deffendrois à elles les canoniques et enciens privilèges et les justices de eaus, et les anciennes costumes et franchises garderai, es veves et es les orfelins justice ferai, les privilèges des bons heurous mes devanciers, les assises dou royaume et dou roy Amaury, et dou roy Baudin, son fils, les encienues assises du royaume, garderai à tout le peuble chrestien doudit royaume, selon les enciennes costûmes et aprovées de certin royaume, et selon les assises des avantdis roys, en leur droit et en leur justice; garderai, si com roy chrestien et fils de Dieu, je dois faire en son royaume, toutes les choses dessusdites; garderai bravement en ceci mon Dieu et ses saintes Évangiles ». Dopo che il Re aveva pronunciato questo giuramento, il Patriarca

Goffredo si dichiarò vassallo del Pontefice, ricevendo 1099 dal Papa e dal suo Legato la licenza di dominare sopra un paese conquistato dalle sue armi. Boemondo e Baldovino nello stesso tempo acconsentirono a ricevere l'investitura dei loro principati dal Pontefice: ed il Principe di Antiochia, il quale aveva ricusato di render omaggio al Re di Gerusalemme, non dubitò punto di riconoscersi come vassallo di chi distribuiva regni ed imperi e potea mandare eserciti in Oriente.

Frattanto il saggio Goffredo avendo liberato il suo 1100 dominio dalle scorrerie de' Barbari, ed avendo sparso il terrore delle sue armi al di là del Giordano riflet-

l' ajutava a rialzarsi, e gli poneva la corona sul capo dicendo: » Je aiderai justement à maintenir, et à sauver, et à défendre, sauf mon ordre, se il est d'ordre, et se il est d'autre sainte yglise de Rome ». Il Patriarca dava poscia il bacio di fede al Monarca, e ripeteva tre volte a voce alta le seguenti parole: » Entre vous qui estes assemblés, seignours, preslats, maistres et officiers, barons, chevaliers et homes-liges, et autres borjois, et toutes autres manières de gens et dou peuble qui ci estes assemblés, nous sommes ici pour couronner le roi de Jérusalem, et velons que vous nous dites se il est droit hoir dou royaume de Jérusalem ». Il Popolo doveva rispondere: » Oui ».

Il capitolo 220 delle Assise comincia con queste parole: *Il Re di Gerusalemme non tiene il suo regno se non da Dio.*

È cosa deguissima di osservazione che la formola del giuramento dei re di Gerusalemme quale trovasi nelle Assise nou è altro che la traduzione in lingua volgare di quella che fu pronunciata da Filippo I.

Quella che i uostri re pronunciano ai nostri giorni non è se non leggermente alterata, e le modificazioni alle quali soggiacque risguardano soltanto la conservazione delle libertà della Chiesa gallicana.

1100 teva che la vittoria sola non basta per fondare uno Stato. La capitale del Regno era stata spopolata dalla spada dei Crociati, e parecchie altre città, siccome Jaffa, trovavansi affatto spoglie d' abitanti. Il nuovo Re fra i suoi sudditi annoverava Armeni, Greci, Ebrei, Arabi, rinnegati d' ogni setta, avventurieri d' ogni nazione. Lo Stato di Goffredo considerato come un luogo di passaggio non avea per appoggio e per difesa se non se stranieri, e viandanti. Esso era il luogo di unione dei grandi peccatori che andavano colà per ammansare l' ira di Dio: esso era l' asilo dei delinquenti che cercavano d' involarsi alla giustizia degli uomini; ma gli uni e gli altri erano del pari pericolosi, allora quando l' occasione risvegliandone le passioni, cacciava dal loro cuore il pentimento o la tema. Goffredo, seguendo le costumanze feudali e le leggi della guerra, avea divise le terre conquistate fra i compagni delle sue vittorie. I novelli signori però di Jaffa, di Tiberiade, di Ramla, di Naplosa, a mala pena riconoscevano l' autorità del Re di Gerusalemme; mentre d' altra parte il clero sostenuto dall' esempio del Patriarca volea farla da padrone: di modo che i vescovi esercitavano siccome i baroni un potere temporale. Questi attribuivano la conquista del regno al loro valore, quelli alle loro orazioni; gli uni domandavano il premio delle proprie fatiche, gli altri della loro pietà; i più pretendeano di dominare; tutti voleano per lo meno non obbedire ad alcuno.

Goffredo cercò di metter fine a cotante pretensioni, stabilendo ordini e regole a codesto governo tumultuario. Per mandare ad effetto con maggior solennità il suo disegno, scelse il momento in cui erano venuti a Gerusalemme i principi latini. Dopo averli accompa-

gnati fino a Gerico, per celebrare in loro compagnia la festa dell' Epifania, ritornò alla Capitale, e radunò parecchj uomini illuminati e pii che formarono gli Stati, o come si chiamavano le *Assise* del regno (1). In questa solenne adunanza furono da prima determinati i doveri dei baroni, dei signori e dei sudditi verso il Re, e i doveri del Re verso i baroni, i signori ed i sudditi. Il re venne incaricato di mantener le leggi, di difendere la Chiesa, le vedove e gli orfani, di procurar la salvezza del Popolo e dei Grandi, non che di condurli alla guerra. Il signore che era il luogotenente del Principe presso de' suoi vassalli dovea guarentirli da ogni insulto, proteggere le loro proprietà, il loro onore ed i loro diritti. Il principal dovere dei conti e dei baroni verso il Re, era quello di servirli nei consiglj e nelle battaglie; il principale obbligo di un suddito verso del suo principe o del suo signore era quello di difenderlo o di vendicarlo da qualunque ingiuria od oltraggio, di proteggere l' onore di sua moglie, di sua figlia, di sua sorella, di seguirlo in mezzo ai perigli e di darsi come ostaggio per lui, quando mai egli cadesse nelle mani del nemico (2).

(1) Rispetto alle Assise di Gerusalemme, monumento importante della legislazione del Medio Evo, si veggano le *Note giustificative* in fine di questo volume; dove noi abbiamo cercato di raccogliere tutti i principj della giurisprudenza ricevuti nel regno di Gerusalemme.

(2) » L' uomo debbe riverenza al proprio signore in ogni cosa (Assisa 217); debbe darsi in ostaggio per riscattarlo dalla prigione (cap. 206). Se il suo signore ha bisogno di armi, dee dargli il proprio cavallo o la bestia sulla quale egli cavalca: Non debbe (il vassallo) domandar mai cosa disonesta nè alla moglie del suo signore nè alla figliuola ». Questa giurisprudenza era stata ricevuta anche in Francia: *Si fidelis*,

1100 Il re ed i sudditi, i vassalli piccoli e grandi reciprocamente si giuravano l' osservanza delle loro promesse. Nella gerarchia feudale, l' onore mantenea a ciascuna classe i suoi privilegj; di maniera che quel principal motore dei cavalieri dando a tutti l' obbligo di vendicare il torto fatto ad un solo, ed essendo contenuto fra giusti confini diveniva la guarentigia della pubblica libertà.

La guerra essendo la cosa di maggior interesse per un regno fondato da baroni e da cavalieri, ne veniva che tutti coloro i quali portavano le armi trovassero considerazione e protezione nelle nuove leggi, laddove il rimanente degli abitanti contavasi per nulla, ed a mala pena potea sopra di sè attirare l' occhio del legislatore; ad eccezione però del clero la cui esistenza ed i cui privilegj giudicavansi di diritto divino. Le *Assise* di Gerusalemme non isdegnarono è vero d' occuparsi dei villani, degli schiavi, dei contadini ossia degli agricoltori e dei prigionieri di guerra, ma essi non vennero riguardati se non come una proprietà di cui voleasi conservare il libero godimento al loro padrone. Quelli pertanto che aveano perduto alcuno di que' uomini poteano rivendicarli come si facea de' cani e dei falconi, anzi il valore di un falcone, e quello di uno schiavo era lo stesso, ed un cavallo di battaglia stimavasi il doppio d' un villano o d' un prigioniero. Le leggi civili non credettero punto necessario di soccorrere colle loro disposizioni questa gente infelice, e lasciarono la cura intiera di proteggerli alla sola religione (1).

Per far sì che le leggi costituzionali dello Stato ve-

dice Cujaccio, *cum uxore domini concubuerit, feudum amittere censitur*. Cujac. *de Feudis*, lib. V, pag. 195.

(1) Veggansi nelle *Note giustific.* le Assise di Gerusalemme.

nissero eseguite, e per giudicare tutte le quistioni, vennero instituite due corti, una delle quali presieduta dal re, e formata dalla nobiltà dovea portar sentenza sui dissidj dei grandi vassalli. L' altra poi sotto alla presidenza del visconte di Gerusalemme e composta dai principali abitanti di ciascuna città, dovea decidere intorno ai diritti ed agli interessi della cittadinanza, ossia dei comuni. Venne pure instituita una terza corte pei Cristiani orientali, i giudici della quale erano nati in Siria, ne parlavano la lingua, e doveano pronunciare le loro sentenze giusta le leggi e le costumanze del paese. In tale maniera tutti i cittadini erano giudicati dai loro pari, e godevano dei vantaggi di una instituzione della quale i secoli più illuminati non ricusarono di profittare.

Il carattere guerriero dei Franchi dovea portarli a dispregiare le formalità lente e spesso incerte dei giudizj: per conseguenza essi adottarono nelle loro leggi fatte per l' Oriente la prova del ferro e del fuoco che avea avuta origine nelle nazioni del settentrione. Anche il combattimento giudiziario, o sia il duello, era ammesso nelle cause criminali, ed alcuna volta eziandio nelle civili. Presso un popolo guerriero tutto dovendo presentare l' immagine della guerra, ne veniva che un' azione diretta contro un barone od un cavaliero compariva agli occhi suoi siccome un' ingiuria, siccome un torto che egli era in obbligo di vendicare colle armi. D' altra parte i cavalieri cristiani erano persuasi, che Iddio non potea lasciar succumbere l' innocenza in un combattimento disuguale; e quindi la vittoria sembrava ad essi nello stesso tempo il trionfo dell' umana e della divina giustizia (1).

(1) Ecco di qual maniera i baroni e i cavalieri dovevano

1100 Leggi siffatte mostravano ancora la barbarie di tempi più remoti, mentre un gran numero di altre ordinazioni lodavano la sapienza dei legislatori di Terra santa, poichè il loro codice rinchiudea tutte le instituzioni ragionevoli del sistema feudale. La Palestina vide allora rinascere parecchie sagge leggi create per l'Europa, ma che questa avea scordate, immersa come era nelle civili guerre. Nelle leggi nuove di Gerusalemme vennero inoltre introdotti parecchj miglioramenti, che alcuni Stati d'Occidente e spezialmente le città d'Italia aveano fatti alla legislazione feudale.

Debbesi credere che in questa occasione la religione aggiunse alcuna volta le utili sue ispirazioni a quelle dell'umana sapienza. La giustizia e l'umanità riceveano un carattere ancor più sacro essendo vicine al santo Sepolcro; e, poichè tutti i sudditi di Goffredo erano chiamati a difendere la causa di Dio, perciò la qualità di soldato di Cristo potè in essi far maggiormente rispettare la dignità dell'uomo. Nuovo spettacolo nel mezzo dell'Asia furono le leggi che si pubblicarono ed in cui si scorgono i primi raggi di una saggia libertà; nè minore cagione di meraviglia e di ammaestramento dovettero essere per l'Europa istessa in cui i pellegrini al loro ritorno narravano i costumi e le usanze stabilite dai Franchi nella Terra santa. Que-

reciprocamente chiamarsi al combattimento: « Tu menti (diceva l'aggressore) ed io ti disfido come falso e spergiuro, e sono pronto a provartelo col mio corpo contro il tuo, uccidendoti o facendoti ricredere in una sola ora d'oggi, ed eccoti il mio pegno. – Tu menti (rispondeva l'altro) ed io sono pronto a difendermi col mio corpo contro il tuo, uccidendoti o facendoti ricredere in un'ora d'oggi, ed eccoti il mio pegno ».

ste leggi, le migliori, ovvero le manco difettose che 1099 si fossero vedute fino a quei dì, e che si accrebbero e si modificarono sotto altri regni, vennero colla pompa più grande deposte nella chiesa della Risurrezione e presero il nome di *Assise di Gerusalemme*, ovvero di *Lettere del santo Sepolcro* (1).

Dopo questa cerimonia che venne fatta presenti tutti i pellegrini, i principi latini che erano venuti a Gerusalemme s' avviarono verso i loro Stati: Baldovino quindi tornò ad Edessa, Boemondo nel principato di Antiochia, e Raimondo si restituì a Laodicea, città di cui erasi renduto padrone, e ch' egli governava in nome dell' Imperatore di Costantinopoli. Era appena tornato Tancredi nel suo principato quando si vide assalito da tutte le forze del Sultano di Damasco. Tosto Goffredo, accompagnato da' suoi fedeli cavalieri e da un gran numero di pellegrini che erano accorsi per combattere sotto di lui, si recò sulle rive del Giordano, e disperdette a un tempo stesso i guerrieri di Damasco e gli Arabi del deserto.

Mentre Goffredo ritornava da questa spedizione parecchi emiri vennero ad inchinarlo nel suo passaggio, e domandando la sua protezione o la sua amicizia gli si offersero alleati o tributarj. Egli attendeva a sottomettersi le città della Palestina che appartenevano tuttora ai Musulmani. Nessuna delle vicine città avrebbe

(1) Secondo la Prefazione delle Assise » erano scritte ciascuna da sè con grandi caratteri. La prima lettera da cui cominciavano soleva essere alluminata d' oro, e le altre dipinte in vermiglio, ed in ogni carta v' era il sigillo del re e del visconte di Gerusalemme. Esse furono depositate in un grande astuccio, e pigliarono il nome di *Lettere del Sepolcro* ». Prefazione delle Assise.

1100 potuto resistere alla forza della sua virtù nè al terrore delle sue armi. Tutti i suoi sudditi celebrandone il valore e la saggezza facevan voti affinchè potesse vegliar lungamente alla conservazione delle sue leggi, e compiere le conquiste con tanta gloria incominciate. Ma il Cielo non ascoltò le loro preghiere, e ben tosto un' irreparabile perdita venne a sospendere i trionfi e la gioja del Popolo cristiano. Mentre Tancredi assediava Caifasso abitata e difesa da Giudei, Goffredo arrivò malato a Joppe (1), sicchè fu trasportato a stento nella sua Capitale, dove morì raccomandando ai compagni delle sue vittorie la gloria della religione e del regno di Gerusalemme. Le sue spoglie mortali vennero riposte nel circuito del Calvario, presso a quel sepolcro di Gesù, ch' egli avea liberato col suo valore (2); ed il suo fine fu pianto come dai Cristiani

(1) Alberto d' Aix, parlando della malattia del re di Gerusalemme, dice che quattro de' suoi congiunti gli avevano cura: gli uni ne scaldavano i piedi sul proprio seno, gli altri ne sostenevano la testa appoggiata al loro petto, e tutti dolevansi vedendolo soffrire. ALBERTO D' AIX, lib. VII.

(2) Fa meraviglia che i Cronicisti ci abbiano tramandate sì scarse notizie intorno alla morte di Goffredo. Tuttavolta si può vedere Guglielmo di Tiro, lib. VII, § 21, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Trascriviamo qui l' epitafio che si leggeva in caratteri gotici sulla tomba di Goffredo.

Hic jacet inclitus dux Gothofridus de Buillum, qui totam istam terram acquisivit cultui christiano, cujus anima regnet cum Christo. Amen.

Guglielmo di Tiro ci ha lasciato un ritratto fisico e morale dell' illustre Capo dei Crociati. Veggasi *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dei quali erasi mostrato padre ed appoggio; così dai Musulmani che aveano più volte dovuto sperimentare la sua giustizia e la sua clemenza (1). L' istoria può dire di lui lo stesso che la Scrittura dice di Giuda Maccabeo. » Egli accrebbe la gloria del suo Popolo: simile ad un gigante vestivasi delle armi nella battaglia, e la sua spada era la protezione di tutto il campo ». Goffredo di Buglione sorpassò tutti i capitani del suo secolo nella perizia della guerra; e se avesse regnato per un tempo più lungo sarebbe stato annoverato fra i re più grandi. Egli venne soventi volte proposto siccome modello ai principi ed ai guerrieri, in quel regno che egli aveva fondato; ed il suo nome ancora adesso rammenta la virtù dei tempi eroici, e vivrà nella memoria degli uomini fino a tanto che in essi durerà la ricordanza delle Crociate.

Dopo la morte di Goffredo insorsero veementi quistioni intorno alla scelta del successore. Il patriarca Daimberto pretendea di salire sul trono di Gerusalemme appoggiandosi ai diritti che credea competersegli in forza delle promesse di Goffredo; là dove i Baroni voleano avere per capo soltanto un compagno delle loro armi. Garniero conte di Gray prese possesso della torre di Davide (2), e degli altri luoghi fortifi-

(1) Secondo Alberto d' Aix questo compianto durò per quindici giorni. Lib. VII.

(2) Guglielmo di Tiro preoccupato sempre in favore delle prerogative del Patriarca ne fonda il diritto sopra una certa donazione dei califfi ai Cristiani di tutto il quartiere in cui stava la torre di Davide. Egli è ben evidente che i califfi d'Egitto non avranno data ai Cristiani la sovranità sopra una parte di Gerusalemme: ma loro avevano conceduto unicamente il diritto di abitarvi soli e secondo le proprie costu-

1100 cati di Gerusalemme, in nome di Baldovino conte di Edessa. Il Patriarca invocò a favore suo l'autorità della Chiesa; quindi essendo in quei giorni mancato improvvisamente di vita il conte Garnierò, *considerò*, dice Guglielmo di Tiro, *quella morte come miracolosa.* Ma non avendo forze sufficienti per far prevalere le sue ragioni, scrisse alcune lettere a Boemondo, in cui lo scongiurava perchè venisse a difendere la Chiesa di Gerusalemme più oppressa, diceva egli, dai cavalieri e dai baroni, che per lo innanzi dai Saraceni. Gerusalemme tutta era piena d'agitazione e di discordia.; ma frattanto che si prendeano delle tumultuarie deliberazioni, i deputati di Antiochia recarono la trista nuova che il loro Principe era stato preso in una spedizione da lui mossa contro i Turchi, e che per ciò trovavasi nelle mani degl'Infedeli (1). Ciò sparse la

manze. Questa permissione tendeva a render più facile la riscossione delle imposte. Potrebbe dirsi anche, secondo il racconto dello stesso Guglielmo di Tiro, che i Cristiani sotto l'imperio dei Califfi erano in qualche maniera ricinti sul Calvario piuttostochè esserne sovrani. Del resto Guglielmo di Tiro si meraviglia egli stesso della donazione di Goffredo, e non sa indovinare il motivo che può averla occasionata. Si confrontino Guglielmo di Tiro, lib. X, § 3, Alberto d'Aix, lib. VII, § 46, e Folchero di Chartres, § 22, i quali hanno tutti diverse opinioni.

(1) Boemondo prigioniero (così dice Alberto d'Aix) mandò parte de' suoi capegli a Baldovino, *signum captivitatis suaeque doloris.* ALBERTO, lib. VII, § 29. – Oderico Vitale, il cui racconto non è abbastanza grave per entrare nella nostra storia, ha riferite le romanzesche avventure del Principe d'Antiochia e della figlia di un emiro che lo liberò dalla prigionia. Questo episodio in cui spira una pietosa galanteria si trova tradotto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

costernazione nei Cristiani, e maggiormente loro persuase la necessità di chiamare al trono Baldovino, il cui valore era abbastanza conosciuto.

1100

Baldovino all'arrivar dei deputati che gli erano stati spediti pianse in sentendo la morte del fratello, ma ben presto racconsolossi colla speranza di succedergli (1). Egli non esitò punto a cambiare la doviziosa contea di Edessa da lui conquistata, e la cedette a Baldovino del Borgo suo cugino, pel regno di Gerusalemme che lo facea capo di tutte le colonie cristiane in Oriente. Secondo le opinioni di quella età nessuna potenza equivaleva alla gloria di regnare sulla santa Città; fra tutte le terrene grandezze nessuna pareva preferibile alla corona di Davide e di Salomone. Baldovino si pose in cammino per Gerusalemme con quattrocento cavalli e mille fanti (2). Essendosi gli Emiri di Emessa e di Damasco accorti della sua mossa, si posero ad aspettarlo nelle strade ristrette e disastrose che costeggiano il mare della Fenicia. I soldati di Baldovino giunti allo stretto di Berito ebbero a lottare contro i più grandi pericoli; e il suo cappellano nella narrazione che ci ha tramandata esclama con tutta semplicità, *ch' egli avrebbe allora desiderato di essere ad Orleans od a Chartres* (3). Con tutto ciò il va-

(1) *Dolens aliquantulum de fratris morte et plus gaudens de hæreditate.* Folchero di Chartres, lib. X, cap. 22.

(2) *Quadragintis equitibus cum mille pedibus*, dice Alberto d'Aix, lib. VII, § 31. — *Septingentis fere militibus et pedilibus septagentis*, dice Folchero di Chartres, § 22. — *Ducentorum equitum et octogentorum peditum comitatu*, dice Guglielmo di Tiro, lib. X, § 5.

(3) Veggasi, nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, l' ingenuo linguaggio usato dal cappellano di Baldovino nelle sue narra-

1100 lore dei soldati cristiani vinse ogni ostacolo e trionfò di tutti i pericoli. I Musulmani fuggirono sgominati, gli uni per le montagne, gli altri nelle barche raccolte lungo la riva. Baldovino proseguì il suo viaggio alla volta di Gerusalemme, e vi entrò in trionfo in mezzo alle acclamazioni del Popolo. Ma intanto che il Popolo e il Clero s'abbandonavano al giubilo, il Patriarca con alcuni suoi partigiani protestava contro l'elezione del nuovo Re, e fingendo di dubitare della sua sicurezza presso al sepolcro di Gesù Cristo, ritiravasi tacitamente sul monte Sion (1), quasi che fosse costretto a cercarvi un asilo contro a' suoi persecutori. Baldovino contento d'aver per sè il voto dei baroni e dei cavalieri, non s'avvisò punto di turbare Daimberto nel suo ritiro. Frattanto però volendo acquistare per sè nuovi diritti e meritar la corona col riportare qualche vittoria sopra i Saraceni, uscì coi suoi più bravi cavalieri da Gerusalemme e si presentò innanzi alle mura di Ascalona.

Essendo troppo inoltrata la stagione per far l'assedio di quella Città, Baldovino saccheggiò le terre nemiche, penetrò nelle montagne di Engaddi, prese Segor, ed obbligò ad arrendersi una turba di masnadieri che s'erano chiusi in alcune caverne (2). In questa spe-

zioni. Egli vi esprime tutte le sue sensazioni, le sue speranze, il suo terrore. Si noti che Folchero di Chartres seguitò il suo padrone in tutto questo viaggio, del quale ha descritta ogni circostanza.

(1) Folchero di Chartres, § 22.

(2) Leggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I un passo dello storico Alberto d'Aix, dov' egli racconta il modo accorto e singolare con cui Baldovino trasse que' masnadieri fuori della caverna.

dizione che in certa maniera altro non fu se non un pellegrinaggio, i soldati di Baldovino scorsero le rive del Mar morto, che rammentava loro il castigo di Sodoma, e videro la celebre valle in cui furono sepolti i padri d' Israello, e l' altra dove secondo le antiche tradizioni Mosè fece scaturire una sorgente di vivo umore dall' arido fianco d' una roccia. I soldati cristiani non si stancavano mai d' ammirare codesti luoghi pieni di sante rimembranze, e l' istorico Folchero di Chartres il quale era in compagnia di Baldovino mostra il più grande entusiasmo nel suo racconto, narrandoci ancora con ingenua contentezza d' aver egli abbeverati i suoi cavalli nella fontana miracolosa del Legislatore degli Ebrei (1).

Il piccolo esercito dei Cristiani si ridusse a Gerusalemme carico di bottino, nè dopo il ritorno di Baldovino il Patriarca ardì mettere in campo ancora le sue pretensioni, ma acconsentì di incoronare egli stesso il successore di Goffredo. Baldovino volle che la cerimonia dell' incoronazione si celebrasse a Betelemme (2), non dimenticando che il Figliuolo di Dio, di cui egli era ministro e luogotenente, era stato crocefisso nella santa Città.

Tancredi non assistette all' incoronazione del nuovo Re, giacchè questi due compagni di Goffredo non eransi ancora scordata l' antica loro inimicizia. Mentre Tan-

(1) *Ubi ego ipse Fulcherius adacquavi meos equos.* Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Rispetto a queste circostanze veggasi Alberto d'Aix. Folchero di Chartres scusa in ciò il proprio Sovrano con alcune ragioni che meritano di essere conosciute. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

credi da una parte non volea riconoscere l'elezione del nuovo Re, ricusando di rendergli omaggio (1), Baldovino dall' altra gli contrastava il Principato di Caifasso (2), e lo chiamava perchè comparisse avanti a lui siccome un vassallo infedele. La risposta che Tancredi fece alla citazione fu laconica e piena d' un' orgogliosa rozzezza. *Io non so*, disse egli al messaggiero di Baldovino, *io non so se il tuo padrone sia re di Gerusalemme.* Tancredi non si degnò di rispondere ad una seconda citazione, ma a forza di preghiere alla fine si lasciò vincere, essendo stato fatto accordo che i due Principi si abboccassero in un luogo posto tra Gerusalemme e Joppe. Nella conferenza Tancredi acconsentì di mettere in obblio i passati torti, ma non volle punto rinunciare ad un Principato ch' egli aveva ottenuto dalle mani istesse di Goffredo. Le quistioni tra il Principe di Galilea, ed il Re di Gerusalemme non erano ancora state condotte a fine, allorchè Antiochia mandò dei messi a pregare Tancredi perchè volesse colà recarsi a fine di governare un paese, che era restato senza capo dopo la prigionia di Boemondo. Tancredi accettò l' invito e

(1) Alberto d' Aix, lib. VII. riferisce che Tancredi erasi unito al patriarca Daimberto contra Baldovino. Intorno alle pretensioni de' varj principi alla corona di Gerusalemme si consultino Alberto d' Aix e Guglielmo di Tiro, i quali non concordano sempre nei loro racconti. Le querele tra Baldovino, il Patriarca, Tancredi e Boemondo vi sono raccontate con qualche minutezza (lib. X). Guglielmo di Tiro dice ch' Eustachio fratello di Goffredo fu chiamato alla corona di Gerusalemme e venne fin nella Puglia. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

(2) Caifasso è chiamato Haïfa dagli Arabi; ed è una città situata sulla spiaggia del mare al mezzogiorno di Tolemaide.

s' avviò tosto ad Antiochia avendo lasciato ad Ugo di Saint-Omer la città di Tiberiade, e il Principato di Galilea (1).

Le quistioni che Baldovino ebbe con Tancredi non gl' impedirono di fare la guerra agli Infedeli. In una scorrería al di là del Giordano egli disfece le tribù arabe e s' arricchì delle loro spoglie. Ritornando poi nella sua capitale ebbe occasione di esercitare la più nobile virtù della cavalleria. Non lungi dal fiume alcuni gemiti feriscono all' improvviso i suoi orecchj; egli s' accosta al luogo d' onde venivano; e vede una donna musulmana nei dolori del parto. Allora egli getta a lei il proprio mantello per coprirla, e la fa collocare sopra tappeti distesi sul terreno. Per suo ordine vengono portati presso al letto della dolente frutti ed otri di acqua; e v' è condotta una cammella per allattare il neonato. La madre fu confidata alla cura di una schiava incaricata di ricondurla al proprio marito, il quale occupava un posto ragguardevole fra i Musulmani. Costui pianse di gioja rivedendo la sua sposa ch' egli piangeva già come morta e disonorata, e giurò di non dimenticare giammai la generosa azione di Baldovino (2).

Allorchè Baldovino ritornò nella sua Capitale non aveva più sotto le sue bandiere un bastevol numero di soldati per intraprendere conquiste, e nemmanco per difendere il suo regno; ma la notizia della espugnazione

(1) Guglielmo di Tiro dice Ugo di sant' Adelmaro, lib. X, § 10. *Hugo de presidio Falckenberg*, dice Alberto d' Aix, libro VII, § 45.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. X, § 11. I cavalieri della Crociata udivano alla forza ed al coraggio tali sentimenti di gentilezza e di pietà che mitigavano alquanto i difetti inerenti alla professione delle armi.

1101 di Gerusalemme aveva eccitato lo zelo di tutta la Cristianità, e però vi arrivavano di continuo dei pellegrini pronti a combattere i nemici della fede. Allora si vide accorrere una folla di guerrieri d'Occidente che venivano alle feste di Pasqua per celebrare i misterj della redenzione nella santa Città liberata dal giogo dei Saraceni. Dopo il miracolo del fuoco sacro, il quale eccitò tanto più entusiasmo, perchè si era fatto aspettare parecchj giorni (1), il Re di Gerusalemme si volse ai pellegrini di Genova venuti nella Siria con una flotta, e li scongiurò affinchè volessero combattere insieme con lui contro gl' Infedeli, promettendo di ceder loro una terza parte del bottino, ed in ogni città conquistata una contrada che si chiamerebbe *contrada dei Genovesi*. Costoro accolsero volentieri le proposte di Baldovino. L'esercito cristiano si volse quindi contro la città di Arsur che dopo alcuni giorni di assedio aperse le porte. I Cristiani andarono poscia ad accamparsi dinanzi a Cesarea, città fiorente e piena di ricchi mercatanti (2). Caffaro, storico genovese, il quale intervenne a questa spedizione ci fa conoscere i singolari trattati

(1) Bisogna confrontare fra loro Folchero di Chartres e lo storico Caffaro, i quali intervennero tutti e due al miracolo del fuoco sacro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Essi hanno dipinte le vive impressioni di timore e di gioja provate dai pellegrini mentre aspettavano l' apparizione di quel fuoco. Caffaro volendo trasfondere nei lettori il suo proprio convincimento, finito il racconto esclama: *Et hic Caffarus, qui haec scribi, fecit, interfuit et vidit, inde testimonium reddit. Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) È questa la Cesarea fondata da Erode il Grande, e stata gran tempo metropoli della Palestina. Essa trovasi al mezzogiorno di Tolemaide.

che hanno preceduti gli attacchi degli assedianti. Alcuni 1101 deputati della Città vennero al Patriarca di Gerusalemme, ed ai capi dell'esercito, e dissero: » Voi che siete i dottori della legge cristiana, perchè ordinate ai nostri di spogliarci ed ucciderci, dacchè noi al pari di voi siamo fatti ad immagine del vostro Dio »? Noi non vogliamo spogliarvi, rispose il Patriarca. Questa Città non appartiene punto a voi, ma a san Pietro. Noi non vogliamo uccidervi, ma la divina vendetta persegue coloro che sono armati contro la legge di Dio ». Dopo siffatta risposta alla quale non poteva conseguitare la pace, i Cristiani si apparecchiarono a dare un assalto. Quando tutto fu in pronto, i soldati ricevettero l'assoluzione dei loro peccati: il Patriarca vestito di bianchi abiti e portando la vera croce li esortò a combattere valorosamente. Il capo dei Genovesi si mostrò il primo sulle mura che l'esercito cristiano superò immantinente. In mezzo al tumulto della vittoria la sete di bottino fece tacere l'umanità. Eransi veduti alcuni Saraceni inghiottire pezzi d'oro e pietre preziose per sottrarle ai vincitori: però i soldati fendevano il ventre a tutti i Musulmani che loro venivano innanzi (1): il sangue corse a torrenti nella moschea e nelle contrade della Città conquistata, com'era avvenuto quando fu presa Gerusalemme. Guglielmo di Tiro senza disapprovare queste scene di barbarie, contentasi di notare che il Popolo cristiano vissuto fino a quel punto

(1) Abbiamo tolto anche questo fatto da Folchero di Chartres, e ne abbiamo tradotto il curioso racconto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Egli nell' ingenuo suo linguaggio dice che le donne avevano nascoste delle monete *ut nefas erat recondendum, et turpe est satis ad recitandum.*

1101 povero e nudo, non mancò più di nulla. I Genovesi vantavansi di avere avuto nella loro parte del bottino il vaso (1) che Gesù Cristo presentò a' suoi discepoli dicendo: *Questo è mio sangue*. I Cristiani vittoriosi nominarono un arcivescovo di Cesarea. La loro scelta cadde sopra un povero prete per nome Baldovino; e ciò che può risguardarsi come una delle circostanze più curiose di quell'epoca si è che questo povero Ecclesiastico partito dall' Europa coi primi Crociati avea sostenute le spese del suo pellegrinaggio facendosi sulla fronte una larga incisione in forma di croce ch' egli poi teneva aperta con succhi d' erbe e che gli fruttava numerosa elemosina dai Fedeli (2).

Il terrore che i Cristiani ispiravano era sì grande, che gl' Infedeli non osavano più dispregiare i loro attacchi nè sostenerne pur la presenza. Invano il Califfo d' Egitto ordinava a' suoi emiri chiusi dentro Ascalona di combattere i Franchi e di condurre dinanzi a lui incatenato questo Popolo mendicante e vagabondo: i guerrieri egiziani esitavano per sino ad abbandonare alcun poco il ricovero dei loro baluardi. All' ultimo poi, sospinti dalle minacce del Califfo, incuorati dal proprio

(1) Questo vaso di cui Guglielmo di Tiro ha parlato è diligentemente custodito a Genova. Esso era stato trasferito a Parigi, ma fu venduto di nuovo ai Genovesi. Veggasi intorno a ciò il racconto di Caffaro dove trovansi parecchj fatti curiosi, e che è più minuto e più interessante che quello di Guglielmo di Tiro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Questo fatto è raccontato da Guiberto analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Ciò che v' ha di più curioso si è che la frode era stata scoperta, e che questa circostanza non impedì l' elezione del Prete ad una delle prime dignità ecclesiastiche.

numero tentarono un' incursione verso Ramla. Baldovino avvisato del loro movimento raccolse a gran fretta una banda di trecento cavalieri e di mille fanti, e con essi andò ad incontrare il nemico. Allorquando vide le bandiere dell'armatá egiziana che dieci volte superava quella dei Cristiani, egli rammentò a' suoi soldati, come essi combatteano per la gloria di Cristo, « e che se avessero trionfato, la fama della loro vittoria si sarebbe sparsa in tutto il mondo cristiano; laddove non restava loro alcuna speranza di salvezza nella fuga, giacchè la Patria trovavasi oltre mare, nè l'Oriente potea dare alcun asilo ai vinti ».

Baldovino, dopo d'avere in tal modo riacceso il coraggio della sua soldatesca, la comparte in sei battaglioni. I primi che si presentano al combattimento sono sopraffatti dal numero; e, costretti a fuggire, sono inseguiti dal vincitore lungo la strada di Jaffa. Allora due vescovi che trovavansi con Baldovino, gli consigliano d'invocare la misericordia di Dio. Alla loro voce il Re di Gerusalemme scende da cavallo, si mette in ginocchio, si confessa e riceve l'assoluzione dei peccati. Dopo di ciò riprende le sue armi e si getta sul nemico coi battaglioni che ancor gli restavano. I soldati cristiani ardono del desiderio di vendicare la rotta dei loro compagni. Baldovino dinanzi a loro avendo innalzato sulla punta della sua lancia uno stendardo bianco, indicava con questo ai suoi seguaci la traccia della strage (1). Secondo la testimonianza del venerabile abate

(1) Veggasi la descrizione di questo combattimento in Folchero di Chartres che ne fu testimonio, e che non può dissimulare la paura ch' egli ebbe. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Noi abbiamo tolte alcune particolarità anche da Alberto d'Aix, lib. VII.

1101 Gerle, il quale portava la croce del Salvatore al fianco del Re, non fu mai veduta nè pioggia nè neve sì densa come la moltitudine delle frecce lanciate contro questo Principe; e se nessuna di queste frecce potè colpirlo, fu senza dubbio *un vero miracolo del Cielo*. La vittoria restò lungo tempo indecisa; ma alla fine, la fortuna o piuttosto la volontà di Dio si dichiarò a favor dei soldati di Cristo. L' esercito egiziano che avea perduto il suo capo nel più forte della pugna, fu pienamente sconfitto, lasciando sul campo di battaglia cinquemila Infedeli (1).

Mentre Baldovino perseguitava gli avanzi dei vinti nemici sulla strada di Ascalona, quelli de' suoi soldati che, venuti pei primi alle mani, s' erano dati a fuggire, non poteron raggiungere la città di Jaffa, e furon tagliati a pezzi dai nemici che gl' inseguivano con furore. Questi poi avendo vestite le armi dei Cristiani da loro uccisi, presentaronsi innanzi alle mura di Joppe, annunciando la morte del Re di Gerusalemme, e la totale distruzione di tutto il suo esercito. La Regina e i signori che stavano in quella Città n' ebbero tanto spavento, che inviarono un messaggio a Tancredi per implorarne il soccorso; ma all' indomani si videro dall' alto dei bastioni gli stendardi vittoriosi dei Franchi. Al loro appressarsi, le orde minacciose dei Barbari si dissiparono, e tutto il popolo di Joppe uscì ad incon-

(1) L' autore arabo Ibn-Alatir ha parlato di questo combattimento e della morte del capo dell' esercito egiziano. Ibn-Alatir trovasi tradotto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 4, anno 494 dell' Egira. Da quest' epoca innanzi gli storici arabi offrono un grande interesse, e si possono consultare con profitto. Si paragoni il citato storico con Guglielmo di Tiro, lib. X.

trare i suoi liberatori, celebrando la doppia vittoria di Baldovino, e la misericordia di Dio onnipotente.

Fu verso questo tempo che arrivarono nella Palestina gli sventurati avanzi di quegli eserciti crociati ch'erano stati dispersi nell'Asia Minore. Baldovino andò ad incontrarli fino nei dintorni di Berito. *Quando essi furono colà tutti raccolti* (sono parole di Guglielmo di Tiro), *fu bello veder le carezze, gli abbracciamenti, i saluti che si fecero l'un altro*. Il Re li condusse a Gerusalemme, dove il Conte di Poitiers, e i Conti di Blois e di Borgogna offersero a Gesù Cristo i patimenti sofferti per lui nel loro pellegrinaggio (1).

Dopo avere visitati i luoghi santi, e rinnovato il battesimo nel Giordano, la maggior parte di quei pellegrini che avevano abbandonati i proprj paesi per sottomettere l'Asia alle loro armi, obbliando allora nella miseria di un pietoso esilio le divisate conquiste, apparecchiavansi di ritornare nell'Occidente; quando giunse loro notizia che un esercito egiziano uscito d'Ascalona avanzavasi verso le montagne della Giudea. A questo annunzio il re Baldovino, non attese neppur quanto era d'uopo a raccogliere tutti i suoi guerrieri, e volò incontro al nemico con alcuni dei cavalieri venuti dall'Europa. Senza lasciarsi atterrire dal numero dei Saraceni egli cominciò la battaglia. Ma fino dal primo scontro i Cristiani furono circondati, sicchè non attesero più ad altro che a morire gloriosamente. In que-

(1) Nel quarto libro della nostra storia parlammo dei pellegrini venuti dopo i primi Crociati. Alberto d'Aix consacrò tutto un libro a questa infelice spedizione. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Oderico Vitale vi frammischiò alcune romanzesche avventure. *Ibid.*, tom. I.

1102 sta infelice battaglia morirono il Conte di Blois ed il Duca di Borgogna (1). Tutti e due s'erano il giorno innanzi imbarcati a Jaffa per ricondursi in Occidente; ma una tempesta che li rispinse di nuovo nel porto li guidò alla gloria del martirio ch'essi non cercavano punto. Il Re di Gerusalemme dopo aver fatti prodigj di valore si ritirò quasi solo dal campo di battaglia, e si nascose fra le erbe secche e le eriche ond'era coperta la pianura: ma avendovi i Saraceni appiccato il fuoco, Baldovino fu sul punto d'essere consumato dalle fiamme, ed appena con grandissimi stenti si rifuggiò in Ramla (2).

Essendo sopravvenuta la notte, questa impedì al nemico d'inseguirlo, ma il giorno vegnente nel luogo dove avea trovato un asilo dovea essere investito, nè punto scorgea modo alla difesa. Baldovino trovavasi perciò in preda ai più vivi timori, allor quando uno straniero viene introdotto nella Città, il quale domanda di parlare col Re di Gerusalemme. Condotto al suo cospetto, così gli dice. » La gratitudine è quella che qui mi conduce. Tu ti sei mostrato generoso con una sposa che mi è cara, tu l'hai ridonata alla sua famiglia, dopo d'averle salvata la vita; ed io ho sfidato quest'oggi i

(1) Guglielmo di Tiro non tralascia di dire che la morte gloriosa di Stefano di Blois cancellò la vergogna della sua diserzione dall' assedio di Antiochia. *Biblioteca della Crociate*, tom. I. - Veggasi ciò che dice Oderico Vitale intorno al Conte di Blois ed ai motivi che lo determinarono ad intraprendere un secondo pellegrinaggio. I consiglj ed i rimproveri di Adele sua moglie avevano potentemente contribuito a quella risoluzione. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Gli autori arabi fanno menzione di tutte le circostanze di questo combattimento. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II. § 4.

più grandi pericoli per pagare un debito tanto sacro. 1102
I Saraceni circondano da ogni parte la Città ove ora ti stai rimpiattato, e senza dubbio essa domani sarà presa d'assalto, nè alcuno de' suoi abitanti potrà sfuggire la morte. Io t'offro un mezzo di salvezza: alcuni sentieri da niuno custoditi sono a me noti; affrettati a seguirmi, giacchè il tempo incalza: avanti il levar del sole ti troverai in mezzo de' tuoi. (1) ».

Baldovino stà dubbioso per un momento piangendo sulla sorte de' suoi disgraziati compagni: alla fine si dà in braccio del generoso Emiro musulmano; amendue accompagnati da una debole scorta uscirono dalla Città in mezzo ad una notte tempestosa, ed arrivati in un luogo alcune miglia distante da Ramla si separarono colle lagrime agli occhi: l'Emiro raggiunse l'esercito musulmano, e Baldovino entrò in Arsur.

Allo spuntare del giorno i Saraceni s'avanzano verso le mura di Ramla, ed in un istante impadronitisi della Città, mettono a fil di spada tutti coloro che trovano in quella piazza. Alcuni soldati a cui era riuscito di sfuggir la morte portano nelle Città circonvicine uno spavento ancor più grande, in quanto che quella era la prima sconfitta toccata ai Cristiani dopo il loro arrivo in Palestina. La costernazione generale sempre più veniva accresciuta dalla voce sparsasi che Baldovino avesse perduta la vita nella presa di Ramla. La campana maggiore di Gerusalemme annunziava vicina l'invasione dei Saraceni (2); i sacerdoti, i monaci, i

(1) Questo fatto straordinario è minutamente narrato da Guglielmo di Tiro, lib. X, § 21.

(2) *Jussit Patriarca majorem campanam sonari.* FOLCHERO DI CHARTRES *ad ann.* 1105.

1102 pellegrini, scalzi e coperti di cilici, andavano in processione per le strade della Città santa, mentre le donne e i fanciulli riempivano le chiese, e cogli occhi lagrimanti, e colle mani giunte supplicavano la misericordia celeste.

Il Re di Gerusalemme, il quale era entrato di nuovo in Jaffa, e che i Cronicisti paragonano alla stella del mattino quand' essa appare sotto un cielo tempestoso, si affrettò di radunare gli avanzi della sua armata; le città cristiane aveangli inoltre mandati tutti i loro abitanti che fossero in grado di portar le armi, e parecchj principi e cavalieri venuti dall' Occidente eransi ancora riuniti a lui. I Cristiani si pongono in cammino per andar incontro agli Infedeli. Il Patriarca di Gerusalemme in mezzo alle file portava il legno della vera croce, ed i soldati cristiani aveano per grido di guerra *Cristo vive* (1), *Cristo règna e Cristo comanda.* Ben tosto i due eserciti si trovano a fronte nella pianura di Jaffa. Già la vittoria era vicina ad essere dei Musulmani, allorchè Baldovino strappato il bianco stendardo dalle mani dello scudiero, e seguìto da cento e sessanta cavalieri si scagliò in mezzo al nemico. Un tale atto di

(1) Noi abbiamo abbracciata la versione di Folchero di Chartres che si serve della parola *vivit* invece dell' altra *vincit*, la quale sembra essere stata introdotta coll' andar del tempo. Il motto *christus regnat, vincit, imperat* forma la leggenda del rovescio di tutte le monete d' oro battute in Francia dal re Giovanni fino a Luigi XVI, sotto i diversi nomi di franchi a piedi e a cavallo, d' *agnelet*, di scudi d' oro, e di luigi. Nei più antichi (i *franchi*) il verbo *vincit* è il primo; XPC. VINCIT. XPC. REGNAT. XPC. IMPERAT.; cioè Cristo vince, Cristo regna, Cristo governa; con che si prova che questo motto, o grido di guerra risale al tempo delle Crociate.

valore decide la sorte della battaglia; il coraggio ri- [1105] torna nei Cristiani; e già si era combattuto tutto il giorno, quando all'avvicinarsi della notte i Musulmani si danno ad una disperata fuga, perdendo in questa rotta l'Emiro di Ascalona e quattromila de' loro più valorosi guerrieri (1).

Baldovino che alcuni giorni prima era stato creduto morto, rientrò trionfante in Gerusalemme, e donò una gran parte del bottino agli Spedalieri di san Giovanni, i quali aveano la cura di accogliere i poveri ed i pellegrini, e in tal maniera, per servirci delle parole di una antica cronaca, divise con Dio le spoglie dei Saraceni.

Questa vittoria peraltro non valse ad asciugare le [1104] lagrime che la prima sconfitta avea fatte spargere. In mezzo al dolor generale occasionato dalla morte dei nobili pellegrini dell'Occidente, si rinnovarono le più amare querele contro i Greci, ai quali davasi colpa di avere provocata la rovina degli eserciti venuti in soccorso dei Latini stabiliti nella Siria (2). Alessi che temeva gli effetti di quelle mormorazioni inviò suoi messi a congratularsi col Re di Gerusalemme delle vittorie ottenute, e fece ogni sforzo per liberare i Cristiani caduti nel potere degli Egizj e dei Turchi. Arpino, signore di Bourges, fatto prigioniero nell'Asia Minore

(1) Folchero di Chartres, inclinato sempre a mettere sè medesimo sulla scena, dice che durante il combattimento egli, a piedi nudi pregava Dio: *Ego quidem nudipedes orabam.* A. J. 1105, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Anna Comneno, *Alessiade* lib. X, dice che suo padre fu straniero alle sciagure dei pellegrini: sciagure che sarebbonsi evitate seguitando i consiglj di lui. Veggasi il suo racconto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1104 era stato condotto a Bagdad. Egli fu liberato per gli uficj dell' Imperatore di Costantinopoli, e ritornato in Europa si chiuse nel monastero di Cluny. Corrado, contestabile dell' Imperatore d' Alemagna, e trecento cavalieri franchi gemevano nelle prigioni del Cairo, ed anche costoro dovettero la loro liberazione all' Imperator greco. Gli uni rimasero nella Siria e s' arruolaron di nuovo nella milizia di Gesù Cristo; gli altri tornarono in Occidente, dove però il loro arrivo nel seno delle proprie famiglie, e le espressioni della loro riconoscenza verso Alessi non poterono distruggere le prevenzioni che s' innalzavano da tutte le parti contro il loro liberatore.

Nè quelle prevenzioni erano senza qualche fondamento; perocchè mentre Alessi spezzava i ceppi di alcuni cavalieri, attendeva ad armar navi ed a levare soldati per assalire Antiochia, ed impadronirsi delle città che trovavansi sulla costa della Siria, e che appartenevano ai Latini. Egli si offerse eziandio di pagare il prezzo del riscatto di Boemondo che era tuttora prigioniero dei Turchi, non già a motivo di ridonargli la libertà, ma per farlo condurre a Costantinopoli (1), dove sperava ottenere da lui la cessione del suo Principato. Tuttavolta le offerte liberali di Alessi suscitarono la gelosia fra i principi musulmani; e questa gelosia tornò vantaggiosa all' illustre prigioniero, il quale approfittò di quelle discordie per liberarsi. Siccome poi si frammischia sempre qualche parte di me-

(1) Così dicono gli storici latini. Anna Comneno poi con ambigue espressioni accredita la loro asserzione. *Alessiade*, lib. X. - Se ne vegga la traduzione nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

raviglioso agli avvenimenti del tempo di cui parliamo, 1104
così una cronaca contemporanea (1) riferisce che Boemondo fece ammirare il proprio valore nelle guerre che gl' Infedeli si dichiararono gli uni agli altri: e che una principessa musulmana alla quale egli aveva saputo rendersi caro co' suoi modi cavallereschi gli agevolò i mezzi di ricuperare la libertà. Pertanto dopo una prigionia di quattro anni, Boemondo ritornò ad Antiochia, e tosto s' occupò nel respingere le aggressioni dei Greci. Essendo quindi giunte in suo soccorso le flotte dei Pisani e dei Genovesi egli diede per mare e per terra parecchj combattimenti nei quali a vicenda i Greci ed i Latini rimasero superiori; e dove l' effetto più certo ma più infelice altresì fu quello di rimovere i Cristiani dalla guerra contro gl' Infedeli (2).

In un intervallo di pace fra i Greci risolvettero i Franchi d' approfittare della discordia dei Musulmani

(1) Anche queste avventure meravigliose di Boemondo ci sono narrate da Oderico Vitale. Pare ch' egli n' abbia tessuto il racconto seguitando le canzoni *delle geste* che celebravano allora le avventure dei pellegrini, e che rispetto a Boemondo dovettero moltiplicarsi quando egli comparve alla corte di Filippo I. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Alcuni autori arabi parlano di questa liberazione del Principe d' Antiochia riscattato col dare in cambio la figliuola di Baghisian. È questa l' Armida del Tasso che piange essa pure, ma per un motivo molto meno poetico. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - L' armeno Matteo di Edessa racconta assai curiosamente anch' egli la liberazione di Boemondo. Veggasi la notizia dei manoscritti del Re, tom. X, pag. 321, e la *Biblioteca delle Crociate*, tomo II.

(2) Le guerre di Alessi contro Boemondo sono lungamente narrate da Anna Comneno, *Alessiade* lib. X, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1104 stabiliti nel nord della Siria, e vennero ad assediare Charan (1), florida città della Mesopotamia. Capi di questa spedizione erano Boemondo con Tancredi, Baldovino del Borgo conte d'Edessa, e Gosselino di Courtenay, giovin signore francese, cui il suo proprio coraggio e il favore di Baldovino suo congiunto avevano fatto padrone di molte città lungo l'Eufrate. La città di Charan non poteva resistere lungamente ai loro assalti. Quando i Musulmani della Mesopotamia seppero ch'essa stava oramai per aprire le porte, colpiti da spavento, giurarono di obbliare le loro discordie e di unirsi contro i Cristiani. Questi per lo contrario accecati dalla speranza della vittoria, abbandonaronsi alla discordia disputandosi l'un l'altro il possedimento della città assediata. Mentre pertanto le loro dispute li trattenevano sotto le tende distogliendoli dal proseguire l'assedio, i guerrieri di Mossoul e di Maridin accorsero uniti, e riportarono una sanguinosa vittoria sull'esercito cristiano. Baldovino del Borgo e Gosselino di Courtenay caddero nelle mani degl'Infedeli: Boemondo e Tancredi scampati dalla carnificina poterono appena ricondurre in Antiochia sei cavalieri (2).

Questa rotta sparse lo spavento in tutti i Cristiani d'Oriente. Nell'anno che venne dopo la battaglia di Charan le cronache di que' tempi fanno menzione di una cometa che apparve sull'orizzonte pel corso di cin-

(1) Se ne trova spesso menzione nella Bibbia sotto il nome di Haran. I Greci e i Romani la denominarono Charres. Quivi poi perì Crasso colle sue legioni.

(2) L'arabo Ibn-Alatir riferisce intorno a questa battaglia alcune particolarità assai curiose. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 5, anno 497 dell'Egira. — Guglielmo di Tiro nel libro X, riferisce anch'egli questa infelice spedizione.

quanta giorni; e quello ch' è più notabile in tale apparizione si è che la cometa allora veduta era, al dir degli astronomi, quella stessa che apparve dopo la morte di Giulio Cesare (1). Non v' ha dubbio che e i Cristiani e i Musulmani vi trovarono il pronostico di gravissime calamità: e l' Oriente, travagliato allora dal doppio flagello delle rivoluzioni e della guerra, non aveva penuria di sciagure che giustificassero i tristi presentimenti e le sinistre predizioni. I Cristiani principalmente non avevan bisogno di cercare nell' apparizione dei corpi celesti i segnali precursori delle loro disavventure; perocchè n' erano presagi più veritieri le loro fatali discordie.

1104

L' aspetto del sepolcro di Gesù Cristo non valse a mantenere uniti il Prelato riconosciuto per capo dalla Chiesa della santa Città, ed il Principe che governava il regno di Gerusalemme. Qualche tempo dopo l' espugnazione di Cesarea non potendo il re Baldovino pagar lo stipendio dovuto alle sue soldatesche, erasi volto al patriarca Daimberto, depositario delle elemosine dei Fedeli. Daimberto negò sulle prime di voler soccorrere

(1) Secondo i calcoli astronomici quella cometa si è mostrata già sette volte a intervalli di 570 anni.

I.ª Apparizione al tempo di Ogige	1763	avanti G. C.
II.ª	1193	
III.ª	618	
IV.ª	44	
V.ª	531	dopo G. C.
VI.ª	1106	
VII.ª	1680	

Veggasi la dissertazione del Freret, tom. X, pag. 367 dell' Accad. delle Inscriz.; l' articolo *Comète* nell' *Enciclopedia*, e il signore Delambre *Hist. de l' astronomie*, tom. I.

1104 il Re, il quale risolvette di costringerlo a' proprj voleri colla forza e colla violenza. » Sì, disse Baldovino al Patriarca nell' impeto della sua collera, io piglierò a forza i tesori della Chiesa e del santo Sepolcro: ho promesso di salvare Gerusalemme ed il Popolo cristiano, e quando avrò effettuata la mia promessa, allora io ristabilirò la gloria e la ricchezza di Dio onnipossente ». Daimberto, impaurito dalle minacce di Baldovino, acconsentì di abbandonare una parte de' suoi tesori; ma a misura che il Re di Gerusalemme trovavasi in nuovi bisogni faceva nuove domande, alle quali il Patriarca rispondeva con un ingiurioso rifiuto. Egli accusava il Re di spogliare le chiese e profanare il santuario. Il Re da sua parte accusava Daimberto, dicendo che tradiva la causa de' Cristiani, e dissipava nei piaceri e nella ebbrietà de' festini i tributi della pietà (1). Baldovino dacchè aveva cominciato a regnare avea sempre perseguitato col suo odio il Patriarca, al quale rimproverava di avere cospirato contro la sua corona e fin anco contro la sua vita. Lo scandalo di queste violenti discordie si rinnovava ogni anno, senza che la saggezza dei vescovi e dei legati del Papa riuscisse giammai a pacificarle.

All' ultimo il Patriarca deliberossi di allontanarsi da Gerusalemme, e si ritirò ad Antiochia, sperando di accendere in Boemondo il suo rancore e la sua collera. Ma in quel tempo Boemondo, lungi dal poter ser-

(1) Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, il curioso racconto di Alberto d' Aix. Baldovino colse il Patriarca in mezzo ad un festino. Non v' ha cosa che dipinga sì bene i costumi di quel tempo, come il dialogo fra il Patriarca ed il Re.

vire alla vendetta di Daimberto, non era potente ab- 1104 bastanza nè a vendicar pure le proprie ingiurie. Chiuso nella sua Capitale, minacciato in un medesimo tempo e dai Greci e dai Saraceni, senza danaro, senza esercito, non gli restava altra speranza, fuor quella di muovere a compassione delle sue sventure i principi della Cristianità, e di chiamar l'Occidente alla propria difesa.

A tal fine fece spargere il grido della sua morte; 1106 imbarcossi al porto di san Simeone, e nascosto in un feretro (1) passò a traverso della flotta dei Greci, i quali si rallegravano della sua fine e maledicevano la sua memoria. Arrivato in Italia Boemondo corre a gettarsi ai piedi del Sommo Pontefice; e, narrategli le disgrazie che avea dovuto soffrire per difendere la religione, invoca avanti ogni altra cosa vendetta dal Cielo sopra di Alessio, il quale viene da lui dipinto siccome il più grande flagello dei Cristiani. Il Papa l'accoglie come un eroe, e come un martire; ed avendo lodate le sue imprese, ed ascoltati i suoi lamenti, gli dà lo

(1) Bisogna leggere la traduzione del passo di Anna Comneno dove racconta le astuzie usate da Boemondo per isfuggire ai Greci. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II. - Approdò in Italia, attraversò la Francia, e secondo la testimonianza di Geoffroy monaco di san Marziale di Limoges depose a san Leonardo alcune catene d'argento, segnale della sua prigionia. I traduttori del Gibbon sono caduti in un errore che sarà pregio dell'opera avvertire. Siccome la voce *cook* in inglese significa il più delle volte *cuoco*, perciò i traduttori hanno supposto che Boemondo facesse mettere nel feretro un cuoco morto, ciò che renderebbe ancor più straordinario il racconto di Anna Commeno. Ma il testo parla di un *coq* morto, e sapendosi che gl'Inglesi si valgono qualche volta della voce *koq* nel senso di *gallus*, l'errore può esser di qui pienamente chiarito. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1106 stendardo di san Pietro, e gli permette di levare a nome della Chiesa per tutta l' Európa un esercito con cui riparar le sue disgrazie, e vendicare la causa di Dio.

Boemondo giunge in Francia, ove erasi sparsa la fama già per tutto divulgata delle sue avventure, e delle sue imprese. Presentatosi alla corte del re Filippo I, questi lo ricevette coi più grandi onori, e gli diede in isposa la propria figlia Costanza. In mezzo alle feste di corte mostrandosi a vicenda ora il cavaliere più vivace, ora il missionario più ardente, talvolta fece ammirare la sua abilità nel torneo, e talvolta predicò la guerra contro i nemici dei Cristiani. Dopo avere deposte alcune catene d'argento nella cappella dedicata a san Leonardo, di cui egli nella sua prigionia aveva invocato il soccorso, si trasferì a Poitiers, dove in una grande assemblea accese in tutti i cuori il fuoco della guerra santa. Tutti guerrieri del Limosino, dell'Alvergna e del Poitou si disputavan l'onore di accompagnarlo nell' Oriente. Quindi egli, incoraggiato dai primi successi, attraversò i Pirenei e andò ad arruolare soldati nella Spagna. Ritornato poscia in Italia trovò da per tutto lo stesso entusiasmo a seguitarlo. Quando poi ogni apparecchio fu terminato s' imbarcò a Bari e discese sulle terre dell' Imperator greco, minacciando di voler vendicarsi de' suoi più mortali nemici, ma seguitando, a dir vero, l'ambizione assai più che il rancore.

Il Principe di Antiochia punto non rimanevasi dall' eccitare co' suoi discorsi il coraggio dei numerosi suoi compagni, rappresentando agli uni i Greci come alleati dei Musulmani e nemici di Gesù Cristo, e parlando agli altri delle ricchezze di Alessi, anzi promettendo loro le spoglie dell' Impero. Di già era vicino a veder compiute le sue belle speranze, allorquando tutto

ad un tratto venne abbandonato da quella fortuna che 1106 sino a quell' istante sembrava aver operati prodigj a suo favore.

La città di Durazzo di cui avea cominciato l'assedio resistette per molto tempo, frattanto che alcune malattie rovinavano il suo campo. I soldati che lo aveano seguito, tratti dall' amor della vittoria e del saccheggio, ovvero dal desiderio di visitar i luoghi santi abbandonavano a poco a poco le sue bandiere, ond' è che Boemondo costretto di conchiudere una pace vergognosa con quell' Imperadore che egli volea precipitare dal trono, si ritirò a morire di disperazione nel piccolo principato di Taranto che egli avea abbandonato per andare alla conquista dell' Oriente (1).

L' esito infelice di questa Crociata che intieramente 1109 dirigevasi contro i Greci, divenne funesto ai Cristiani che trovavansi in Siria, rimanendo essi privi dei soccorsi che doveano aspettare dall' Occidente. Tancredi che durante l' assenza di Boemondo avea sempre governata Antiochia, fu assalito parecchie volte dai Barbari accorsi dalle rive dell' Eufrate e del Tigri, ai quali non potè resistere senza il soccorso del Re di Gerusalemme (2). Gosselino e Baldovino del Borgo non erano ritornati da Bagdad nei loro Stati, se non dopo essere stati prigionieri cinque anni. Alloraquando Baldovino tornò ad Edessa trovavasi in tale miseria, che punto

(1) Anna Comneno, *Alessiade* lib. X, racconta con curiose particolarità l' assedio di Durazzo e le spedizioni di Boemondo. *Biblioteca delle Crociate* tom. II.

(2) Kemal-eddin e gli altri autori arabi hanno descritte con lunghe e curiose particolarità queste guerre. I loro racconti si trovano nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 5 e seg..

1109 non avea con che pagare i suoi; e per ottenere soccorsi dal Signore di Melitene suo suocero gli diede a credere di avere impegnata la propria barba (1) per lo stipendio de' suoi compagni d'arme: mezzo poco degno di un cavaliere, e che non può essere scusato all' occhio della storia dall' estrema angustia del principe necessitato ad usarlo. Nè il Principato d'Antiochia trovavasi meno rifinito della Contea di Edessa. Ma tutte queste miserie, tutte queste sventure non avean potuto ammaestrare i Cristiani e ispirar loro l bisogno della concordia. Tancredi e Baldovino del Borgo ebbero tra loro vivissime altercazioni, sicchè giunsero a chiamare a vicenda i Saraceni, perchè difendessero la loro causa. In somma regnava una totale confusione sulle rive dell' Eufrate, e dell' Oronte. In quelle funeste discordie Tancredi principalmente s'era mostrato animoso. Il Re di Gerusalemme, considerato come arbitro delle colonie cristiane, gli scrisse: *Mio caro Tancredi, se voi persistete a far la guerra ai Cristiani, noi non vi considereremo più come nostro fratello.* Nè fu inefficace questa commovente esortazione. Tancredi e Baldovino riuniti da sentimenti fraterni, si ricongiunsero per combattere i nemici dei Cristiani, e per sostenere le comuni loro miserie (2).

Il regno di Gerusalemme trovavasi in una situazione

(1) Guglielmo di Tiro riferisce la singolar maniera con cui Baldovino ottenne questo danaro dal suocero. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Questi tratti spettanti ai costumi debbono interessare coloro che non si contentano di studiare la storia nel racconto di grandi avvenimenti.

(2) Se crediamo ad Albertò d' Aix, Tancredi e Boemondo s'erano già mostrati poco zelanti per la liberazione di Baldovino ricusando di cambiarlo con una principessa turca venuta

meno deplorabile; e il re Baldovino approfittando del 1109 continuo arrivare di pellegrini dall' Occidente, attendeva ad ingrandire i suoi Stati. La conquista delle città marittime della Siria e della Palestina (1) sembrava che dovesse andar di conserva colla salvezza, e colla prosperità del regno fondato dai Crociati; giacchè così poteansi ricevere soccorsi dall' Occidente, stabilendo con lui delle maniere pronte e facili di comunicazione. I popoli naviganti dell' Europa aveano interesse a secondare in ciò le imprese di Baldovino, giacchè la navigazione del Mediterraneo, ed il tragitto dei pellegrini in Terra santa, essendo per essi una inesausta fonte di ricchezze, venivano ad avere nelle città marittime della Siria un comodo asilo alle loro navi, ed a formarvi un emporio sicuro del loro commercio.

Dopo la prima Crociata i Pisani ed i Genovesi man- 1110 davano senza interruzione loro navi nei mari della Siria. Essi, come abbiamo narrato, avevan soccorso Baldovino I° nella conquista di Arsur e di Cesarea. In quello stesso anno in cui Baldovino e Gosselino furono fatti prigionieri alla battaglia di Charan, i Genovesi eran venuti di nuovo in Oriente, e il Re di Gerusalemme, ajutato da loro sotto le stesse condizioni di prima, avea

nelle loro mani. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Veggasi anche il racconto degli autori arabi *Ib.* tom. II, an. 502 dell' Egira, § 5.

(1) Per avere una giusta idea dello stato delle colonie cristiane, e delle guerre tra i Musulmani ed i Franchi si possono consultare e tenere a riscontro Guglielmo di Tiro (lib. XI) e gli storici arabi analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II. Sebbene non vadano sempre d'accordo, nondimeno il confronto può giovare a chiarire un' infinità di punti istorici oscuri.

1101 assediata la città di Tolemaide o san Giovanni d'Acri che si arrese dopo venti giorni d' assedio. Il Regno di Gerusalemme doveva trarre grandi vantaggi da quella conquista (1): così alcuni privilegj di sovranità accordati ad un Popolo mercatante non avessero alterato il principio del governo, e portati, come vedremo ben tosto, i germi di una rapida decadenza in un imperio fondato dalle armi!

Però ad ogni conquista di Baldovino un' armata novella veniva dalle rive del Nilo ad arrestare il voló delle sue vittorie: ma da lungo tempo gli Egiziani erano avvezzi a mettersi in fuga alla vista dei Franchi; nè giammai nelle loro spedizioni furono assecondati dai Musulmani della Siria, che di mal occhio li vedevano oltrepassare i confini del deserto. Un piccolo numero di soldati cristiani a cui giammai non si sarebbe dato il nome di esercito se operato non avesse prodigj, bastò a mettere in rotta una moltitudine di Infedeli usciti da Ascalona (2). Questa vittoria ebbe per conseguenza che molte delle città della costa di Siria, le quali trovavansi ancora in mano degli Egiziani, cadessero in potere dei Cristiani (3).

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XI. Ecco quali furono le condizioni ottenute dagli assediati: » Quelli che vollero uscire della Città colla loro famiglia e coi loro beni, ebbero potestà di andare a stabilirsi dove più volevano. Quelli che preferirono di rimanervi si assoggettarono a pagare un tributo annuale al Re ».

(2) Folchero di Chartres, *ad an.* 1100, il quale si trattiene assai lungamente sulle particolarità di questa battaglia, dice che venticinque navi della flotta egiziana perirono sulle coste, e furono costretti di rifuggirsi nel porto di Joppe.

(3) Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, lo stato

Bertrando figlio di Raimondo conte di San Gilles 1110 era frattanto arrivato dall'Europa con una flotta, ed avea messo l'assedio a Tripoli, secondandolo in ciò i Genovesi divenuti ausiliarj di chiunque voleva impadronirsi di città marittime. Tripoli, minacciata già da gran tempo, aveva domandato inutilmente soccorso a Bagdad, a Mossul, a Damasco. Non avendo più nulla da sperare dalle potenze musulmane della Siria e della Persia, e tormentata dalle intestine divisioni, aveva rivolte le ultime sue speranze verso l'Egitto; ma il Califfo del Cairo non fece se non pochi sforzi per difenderla, e quando gli assediati aspettavano le flotte e gli eserciti egiziani che venissero a soccorrerli, un ambasciadore arrivato sopra una nave domandò loro in nome del Califfo *una bella schiava che si trovava nella Città, e del legno d'albicocco opportuno a fabbricare liuti e strumenti musicali.* A tale domanda, dice lo storico arabo Novàiri da cui abbiam tolto questo racconto, gli abitanti conobbero che non v'era più salvezza per loro; e Tripoli aperse le porte ai Cristiani (1).

Raimondo conte di san Gilles e di Tolosa, uno dei compagni di Goffredo, dopo avere errato lungo tempo in Asia, era morto dinanzi a questa Città, di cui avea cominciato l'assedio. Guglielmo di Tiro parlando della

delle potenze musulmane in quel tempo secondo gli arabi autori.

(1) Lo storico arabo Aboulfeda giustifica nel suo racconto i Genovesi dello sterminio dei Musulmani; perchè, secondo lui, la Città era stata presa d'assalto, e i vincitori avevano usato il diritto della guerra. Folchero di Chartres che fu presente all'assedio dice che i Genovesi s'introdussero nella Città per mezzo di corde e di scale. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 5, an. 499 dell'Egira.

1110 morte di Raimondo ci fa sapere ch' egli era *un principe molto divoto e timorato di Dio*, e si compiace lodando il pietoso eroismo che lo aveva persuaso di abbandonare i suoi Stati d' Europa per morir povero e abbandonato sulla terra di Gesù Cristo (1). A conservare la memoria delle geste che egli avea operate nella prima Crociata, il ricco territorio di Tripoli fu eretto in contea, e divenne retaggio della sua famiglia (2).

Questo paese era rinomato per le naturali sue produzioni. Le acque limpide che cadevano impetuosamente fra i sassi del Libano, col mezzo di alcuni canali andavano ad irrigare i giardini di Tripoli. Nelle pianure e sulle colline prossime al mare cresceano le biade, le viti, gli ulivi, od i mori bianchi, le cui foglie servivano all' alimento de' bachi da seta che Giustiniano avea introdotti nelle più fertili provincie del suo Impero. Nella sola città di Tripoli si contavano quattromila e più operai capaci di fabbricare stoffe di lana, di seta, ovvero di lino. Tuttavolta i vincitori non poterono profittare di una gran parte di questi vantaggi, giacchè essi durante l' assedio aveanò devastate le campagne, e nell' espugnazione della Città aveano messo tutto a ferro ed a' fuoco.

(1) Secondo Aboulfeda, Raimondo di san Gilles cadde dall' alto di un tetto e morì nel castello de' pellegrini ch' egli avea fatto erigere presso Tripoli. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 5, an. 499 dell' Egira.

(2) Il Vaisette ha conservato nei documenti del suo secondo volume dell' *Histoire du Languedoc* il testamento del conte Raimondo: e noi lo abbiamo inserito tutto intiero nelle *Note giustificative* di questo volume.

Tripoli rinchiudeva ancora nel suo seno delle ricchezze d'un altro genere, per le quali i Franchi mostrarono un egual disprezzo, di quello che aveano mostrato per le produzioni dell'industria, e per le manifatture. I monumenti dell'antica letteratura dei Persiani, degli Arabi, degli Egiziani, e dei Greci venivano conservati nella biblioteca che trovavasi in quella Città, e che era famosa per tutto l'Oriente. Cento ammanuensi erano continuamente occupati nel trascrivere i manoscritti, ed il Cadì facea comperare nei vari paesi col mezzo d'uomini fidati i libri rari e preziosi. Dopo la presa della Città questa biblioteca fu data alle fiamme. Alcuni scrittori orientali hanno deplorata una tal perdita irreparabile, ma nessuno dei nostri cronicisti contemporanei ne parlò; mostrando in siffatta maniera col loro silenzio la profonda indifferenza colla quale i soldati franchi furono testimonj di un incendio che ridusse in cenere centomila volumi (1).

Biblos città posta sulle rive fertili e ridenti della Fenicia, Sarepta ove san Girolamo vedeva ancora al

(1) Ibn-Abou-Taï storico arabo dice, avere i Cristiani manifestato nella presa di Tripoli quello stesso furore di distruzione che mostrarono gli Arabi abbruciando la biblioteca di Alessandria. Un prete addetto al conte Bertrando di San Gilles entrò nella sala dov'era raccolto un gran numero di esemplari del Corano, e dichiarando che la biblioteca di Tripoli non conteneva se non se gli empj libri di Maometto, essa fu abbandonata alle fiamme. Lo stesso Storico parla di un numero incredibile di volumi, facendoli ascendere a tre milioni. Noi abbiamo preferita la versione di Novairi che riduce il numero dei volumi a centomila. Quest'ultimo Autore racconta che la biblioteca di Tripoli era stata fondata dal cadì Aboutaleb-Hasen autore egli stesso di molte opere. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, § 5.

suo tempo la torre d' Isaia, Berito luogo famoso nei primi secoli della chiesa a cagione di una scuola di eloquenza che vi fioriva, ebbero la stessa sorte di Tripoli e furono pur esse erette in signoria e date ad alcuni cavalieri cristiani. Dopo tali conquiste, i Pisani, i Genovesi, e parecchj soldati dell' Occidente che aveano seguito Baldovino nelle sue spedizioni se ne tornarono in Europa. Il Re di Gerusalemme, abbandonato da questi utili ausiliarj, si vide obbligato ad adoperare le forze che gli restavano per rispingere le invasioni dei Saraceni, che erano penetrati nella Palestina, ed aveano mostrati i loro stendardi sulla montagna di Sionne. Ma il nome solo delle colonie cristiane esercitava allora tanto potere sugli animi, che quando esse trovavansi derelitte dai naturali loro difensori, o minacciate da nuovi nemici, le opinioni diffuse nella Cristianità armavano in favor loro i popoli più lontani dell' Occidente. I Genovesi aveano appena lasciati i mari della Siria, quando si vide arrivare al porto di Jaffa Sigur, figliuolo di Magno re di Norvegia (1) accompagnato da dieci mila uomini del suo paese che già da tre anni aveano abbandonato il settentrione dell' Europa per visitare la Terra santa. Baldovino andò all' incontro del Principe di Norvegia, ed avendolo scongiurato a combattere con lui per la salvezza e per l' ingrandimento del regno di Cristo, Sigur piegossi alla sua preghiera, e non chiedette per premio delle sue fatiche se non un pezzo del legno della vera croce.

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XI, § 14 lo chiama *quidam juvenis procerus corpore et forma decorus*. Può vedersi nel tomo II della *Biblioteca delle Crociate* la testimonianza degli storici norvegi e danesi sul pellegrinaggio di Sigur. *Collezione di Langebeck*.

Quando egli arrivò in trionfo a Gerusalemme, gli[1110] abitanti della Città santa videro con meraviglia mista al contento l'enorme scure, la capellatura bionda e l'alta statura dei pellegrini di Norvegia, parendo ad essi la presenza di codesti terribili guerrieri un presagio sicuro della vittoria. Essendo stato risoluto in un consiglio di assediare la città di Sidone, Baldovino, e Bertrando conte di Tripoli investirono i ripari della fortezza, intanto che Sigur colle sue navi chiuse il porto, ed assalì Sidone dalla parte di mare. Dopo un assedio di sei settimane, la Città si arrese ai Cristiani, e i cavalieri di Baldovino del pari che i soldati di Sigur i quali durante l'assedio aveano fatto miracoli di valore, mostrarono nella loro vittoria quell' umanità che non suole scompagnarsi dalla vera prodezza (1). Dopo questa conquista Sigur abbandonò la Palestina accompagnato dalle benedizioni del Popolo cristiano. Imbarcossi per tornare in Norvegia, portando seco un pezzo della vera croce, preziosa insegna del suo pellegrinaggio che egli fece poscia collocare nella città di Konghel, ove la virtù di questa preziosa reliquia preserverebbe, diceva, il suo regno dalle nemiche invasioni. Nè i Norvegi furono il solo popolo del Nord concorso a quella spedizione di cui qui abbiamo parlato. Perocchè leggiamo in una cronaca di Brema (2) essersi fatto allora in tutto l'Im-

(1) Durante quell' assedio Baldovino corse pericolo di essere assassinato da uno de' suoi più intimi servitori, musulmano convertito al Cristianesimo e corrotto poi dagli abitanti di Sidone, i quali ciò nondimeno poterono capitolare e ottennero di uscire dalla Città. Guglielmo di Tiro, lib. IX § 14.

(2) L' estratto di questa cronaca si trova nelle collezioni alemanne tradotte nel tom. II. della *Biblioteca delle Crociate*.

pero germanico un grande arruolamento di soldati per la guerra santa d'oltremare. Parecchj abitanti di Brema al segnale dato dal loro Arcivescovo, e sotto la scorta di due consoli menzionati dalla cronaca partirono alla volta dell'Oriente e segnalaronsi nelle espugnazioni di Berito e di Sidone. Al ritorno dal loro pellegrinaggio non avevano perduto se non due soli dei loro compagni: furono ricevuti in trionfo dai proprj concittadini, e gli stemmi conceduti dall'Imperatore d'Alemagna alla città di Brema attestarono i servigj renduti da loro alla causa di Gesù Cristo nella Terra santa.

Ritornato Baldovino nella Capitale sentì con assai dolore che Gervaso conte di Tiberiade era stato sorpreso dai Turchi, e che questi lo aveano condotto coi suoi più fidi cavalieri nella città di Damasco. Alcuni deputati musulmani vennero ad offrire al Re di Gerusalemme di cambiare la libertà di Gervaso colla restituzione di Tolemaide, di Jaffa e di qualche altra città caduta in potere dei Cristiani, aggiungendo che un rifiuto sarebbe stato cagione della morte del Conte di Tiberiade. Baldovino s'offerse di pagare una somma assai considerevole pel riscatto di Gervaso che egli amava teneramente, ma » riguardo alle città che voi mi domandate, egli soggiunse, io non ve le cederò giammai, nè eziandio se si trattasse di mio fratello, o persino di tutti i principi cristiani ». Tornati con tale risposta gli ambasciatori turchi a Damasco, Gervaso fu strascinato insieme co' suoi cavalieri su di una piazza di quella Città, e ucciso dai Saraceni a colpi di freccia (1).

(1) L'autore arabo Ibn-Giouzi ci ha tramandate alcune par-

I Cristiani sparsero lagrime sul destino del Conte di Tiberiade, ma ben presto ebbero a piangere una morte ancora più dolorosa. Tancredi che governava il Principato di Antiochia morì in una spedizione contro gli Infedeli (1). Egli avea fatte ammirare in Oriente le eroiche virtù d' un cavalier francese. La sua fedeltà non potea da nulla essere vinta, ed il suo valore non trovava alcuna cosa che gli sembrasse impossibile. I Musulmani ne lodavano la lealtà e la franchezza. Essendo a un tempo modello dell' altierezza cavalleresca e della modestia cristiana, egli resistette più volte all' autorità dei principi cristiani suoi compagni d' arme, ma non ne rigettò mai le preghiere: non sostenne che i suoi rivali insultassero alla sua riputazione, ma nel medesimo tempo proibì al proprio scudiero di palesare le sue geste. Tutte le volte che la fortuna favoreggiò le sue imprese, egli abbandonò ai soldati ogni cosa, non riserbando a sè stesso, com' egli soleva dire, se non solamente le cure, le fatiche e i pericoli della guerra. Tancredi riportò un gran numero di vittorie sui Saraceni, respinse più

ticolarità sulla prigionia di Gervaso, le quali non concordano colle altre relazioni. Egli dice che fu inviato co' suoi compagni al Califfo di Bagdad. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, ℥ 5.

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XI, ℥ 18, racconta che Tancredi morendo raccomandò alla propria moglie, *la quale era figliuola di Filippo re di Francia*, di sposare Bertrando figlio del Conte di Tripoli; e così ella fece. Lo Storico aggiunge che Tancredi ordinò loro di restituire Antiochia al figliuolo di Boemondo tosto che egli la ridomandasse; *e com' ebbe ciò detto e ordinato*, rese *lo spirito a colui che glielo avea dato*, e *fu questo Signore sepolto nel portico della chiesa del Principe degli Apostoli*, l' anno di G. C. 1112.

1112 volte le armi dell'Imperatore Alessi, s'impadronì di molte città della Siria e della Cilicia, e fece Aleppo tributaria d'Antiochia (1).

1113 Frattanto i progressi delle armi cristiane avevano intimoriti il Sultano di Persia ed il Califfo di Bagdad (2); e però fu dato a tutti i popoli musulmani il segnale di una guerra sacra. Un esercito innumerevole venuto dalle rive dell'Eufrate e del Tigri attraversò la Siria e penetrò nella Galilea. Il Re di Gerusalemme si pose alla testa de' suoi cavalieri e mosse contro degl' Infedeli. I due eserciti si scontrarono presso al lago di Genezaret, e vennero subitamente ad una terribil battaglia. Il valore dei Cristiani non potè trionfare del numero, e i Musulmani ne fecero tanta strage, che al dire di uno storico arabo le acque del lago di Genezaret furono tinte di sangue per molti giorni (3). Rug-

(1) Kemal-eddin originario d'Aleppo che ha scritta una storia particolare di quella Città, racconta le cagioni per le quali la sua patria divenne infelice e serva. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 5.

(2) Veggasi l'interessante racconto di Kemal-eddin, il quale dipinge assai bene il terrore diffuso in tutte le province musulmane confinanti colle colonie cristiane. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 6 e 7.

(3) Guglielmo di Tiro attribuisce la rotta dei Cristiani a Baldovino che non volle aspettare l'arrivo dei Conti di Edessa, di Tripoli e d'Antiochia (lib. XI, § 19). Secondo quello Storico perirono trenta cavalieri e mille e duecento fanti; ma secondo Alberto d'Aix i fanti furono mille e cinquecento. Il primo di questi Storici dice che i Turchi si ritirarono precipitosamente. Alberto d'Aix afferma invece che non si ritrassero se non quando seppero che i Conti di Edessa e di Tripoli avevano raggiunto il Re di Gerusalemme. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

giero di Sicilia che governava Antiochia dopo la morte di Tancredi, ed i Conti di Tripoli e di Edessa erano venuti colle loro soldatesche in aiuto di Baldovino; però, sebbene l'esercito dei Cristiani contasse sotto alle sue bandiere ben undici mila uomini, nondimeno andò ad accamparsi sui monti, nè volle tentar la sorte di una battaglia. I Cristiani trincerati in luoghi eminenti restarono spettatori del guasto dei loro campi e dell'incendio delle loro Città. Tutte le rive del Giordano erano preda delle fiamme. Un tale spavento, dice Guglielmo di Tiro, erasi così impadronito di tutto il Regno, che nessuno osava più uscir fuori dei luoghi nei quali abitavá. Un gran numero di Saraceni usciti da Ascalona, da Tiro e dalle altre città musulmane aveano approfittato delle disgrazie dell' esercito cristiano per devastare parecchie province della Palestina. Il paese di Sichem era stato invaso, la città di Naplosa venne saccheggiata, e Gerusalemme, la quale era rimasta senza chi la difendesse, avendo chiuse le porte, temette per un istante di cadere un' altra volta nelle mani degli Infedeli.

Tutto in un subito poi questa guerra finì senza combattimenti; e la moltitudine dei nemici si allontanò a guisa di un temporale portato via dai venti. Ma le colonie cristiane e tutte le province della Siria trovaronsi allora in preda ad altre calamità. Le locuste venute come nuvole dall' Arabia finirono di dare il guasto alle campagne della Palestina, frattanto che una carestia orribile desolava la Contea di Edessa e il Principato d'Antiochia. Un terremoto inoltre si fece sentire dal monte Tauro fino ai deserti dell' Idumea. In un momento parecchie città della Cilicia si videro ridotte in un mucchio di rovine. A Samosata un principe armeno venne

1113 inghiottito dalla terra nel suo proprio palagio, e tredici torri delle mura di Edessa, ed anche la fortezza di Aleppo caddero col più grande strepito: torrioni delle rocche più alte coprirono il suolo di rottami, in modo che i loro comandanti, sì musulmani, come cristiani dovettero unitamente ai loro soldati cercarsi un asilo nelle foreste, e nei deserti. Antiochia per questo terremoto sofferse assai più delle altre città, giacchè la torre della porta settentrionale, parecchie chiese, e molti altri edificj furono rovesciati da capo a fondo. Il clero, i grandi, il popolo confessavano i loro peccati, vestivano gli abiti del dolore, e correvano per le strade e per le campagne gridando: *O Signore salvateci!* Finalmente parve che il Cielo si fosse placato, ed avendo il terremoto cessato di recar guasto, i Cristiani tutti si riunirono per celebrare con una solenne festa la misericordia di Dio (1).

1114 Quando pervenne a Bagdad la notizia dei disastri della Siria, il Divano si persuase che i popoli di quella contrada avevano essi medesimi provocata contro di sè la collera celeste; e che quello era il momento opportuno per assalire quelle province che si trovavano senza difesa dacchè le loro fortezze erano rovinate. Il Califfo e i più fervidi partigiani dell' Islamismo ricordavansi che Maudoud, principe di Mossul e capo dell' ultima spedizione dei Musulmani nella Galilea, era morto a Damasco assassinato da due Ismaeliti (2). Ac-

(1) Avvi di questo tremuoto una minuta relazione presso Gautiero il Cancelliere; egli ne fu testimonio oculare, essendo allora cancelliere del Principe d'Antiochia. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*; tomo I.

(2) Stando al racconto di Alberto d'Aix, Maudoud ritor-

cagionavasi il Principe di Damasco della uccisione di 1114 un fedel difensore della fede musulmana; e da tutte le parti s'innalzava la voce dei credenti a domandare vendetta di così grave delitto; in conseguenza di che un numeroso esercito partì dalle sponde del Tigri ed avanzossi verso la Siria per punire ad un tratto i Cristiani ed i Musulmani infedeli.

L'Emiro di Damasco avendo veduto il pericolo che lo 1115 minacciava, non dubitò punto di stringere alleanza coi principi cristiani. Il Re di Gerusalemme, il Principe di Antiochia, il Conte di Tripoli congiunsero le loro milizie a quelle del nuovo alleato, e tutti insieme si fecero incontro ai guerrieri di Mossul e di Bagdad, che devastavano le rive dell' Eufrate. Lo zelo infiammava l'anima dei Cristiani, e facea loro desiderar sovra ogni altra cosa di combattere; laddove i loro novelli alleati, che ognora diffidavano de' soldati di Cristo, non vollero loro offrire il vantaggio di riportare una vittoria, e quindi fecero tutto il possibile per ischivare una battaglia decisiva, in cui temeano nello stesso tempo il trionfo dei loro nemici, e quello dei loro ausiliarj (1). Tuttavolta quella formidabile unione bastò a liberare la Siria da un'invasione, ed a costringere i Barbari a passar di nuovo l'Eufrate. Sebbene i Musulmani di Damasco e le potenze

nato glorioso a Damasco fu segretamente assassinato dal Principe musulmano di quella Città geloso de' successi di lui. Anche gli autori arabi ci fanno conoscere che della morte di Maudoud sono in colpa i Musulmani stessi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §. 7.

(1) Gli storici latini concordano nel dire che l'esercito del Sultano temendo l'unione di tante forze si ritirò. Gli Arabi non possono trattenersi dal far palese la diffidenza che i nuovi alleati inspiravano ai Musulmani.

1115 cristiane avessero trovata la loro salvezza comune in quella breve alleanza, nondimeno lo spirito dei Franchi e quello dei loro avversarj era tale, che tutti i seguaci di Maometto accusarono in quella occasione il Principe di Damasco di avere tradita la causa dell' Islamismo; e quando egli si separò dall' esercito cristiano per ritornare nella sua Capitale, tutti i Fedeli della Siria ringraziarono il Cielo che avesse finalmente diviso *lo stendardo di Belial da quello di Gesù Cristo* (1).

1118 Il Re di Gerusalemme che non avea più da combattere coi Turchi di Bagdad, nè coi Turchi stabiliti in Siria, volse i suoi sguardi verso l' Egitto, di cui tante volte avea dispersi gli eserciti. Poi ch' ebbe radunato il fiore dei suoi ed attraversato il deserto, sorprese e saccheggiò Faramia, città lontana tre giornate dal Cairo; e la buona riuscita di questa spedizione gli fece sperare che un giorno o l' altro avrebbe potuto diventar padrone di quel Reame opulento. Intanto, mentre Baldovino ritornava a Gerusalemme trionfante e carico di spoglie nemiche, cadde infermo ad Elarisch, sui confini del deserto che separa la Palestina dall' Egitto (2).

(1) Abbiamo evitato di entrare in troppo minuti ragguagli di queste spedizioni numerose e difficili; e rimettiamo i leggitori agli estratti degli storici arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 7 e seg. ed a Guglielmo di Tiro, lib. II.

(2) Faramia è situata sulla marina non lungi dalle rovine dell' antico Pelusio. Al dire di Alberto d' Aix si trovarono in questa Città molto oro ed argento, e gran copia di vittuaglie che non valsero a salvare gli abitanti nel loro terrore. Veggansi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I le circostanze della malattia di Baldovino, cagionata dalle fatiche dell' assedio e dal calore dell' incendio di Faramia; come anche il racconto degli Arabi sulla morte e sulla sepoltura di Baldovino.

I compagni delle sue vittorie, perduta sul momento ogni 1118 speranza di sua guarigione, eransi radunati intorno a lui; e mentre essi mostravano i segni della profonda loro desolazione, Baldovino si sforzava di rincuorarli, richiamando loro alla mente la gloria di Gesù Cristo e i doveri de' soldati cristiani.

» Miei compagni, disse loro, che tanti mali avete sofferto, che tanti pericoli avete saputo vincere, e come mai vi lasciate adesso soggiogar dal dolore? Rammentate che v'è duopo ancora dell' usato vostro coraggio. In me non perdete più che un uomo, e fra voi rimangono pur tanti che m' avanzano nella perizia delle cose di guerra. Non v' occupate d' altro, che del modo di tornare vittoriosi a Gerusalemme, e difendere il retaggio di Cristo. Se per tanto tempo ho combattuto in vostra campagnia, e se le mie lunghe fatiche mi danno il diritto d' indirizzarvi una preghiera, io vi scongiuro a non abbandonar le mie ossa in un suolo straniero, ma di portarle a seppellire presso al sepolcro di mio fratello Goffredo ».

Il Re di Gerusalemme fatti poscia radunare i suoi servi, diede loro gli ordini risguardanti la sua sepoltura (1); e dopo aver disegnato per suo successore nel regno Baldovino del Borgo spirò in mezzo ai suoi compagni, i quali, come dice Alberto d' Aix, si sforzavano

(1) Le ultime parole di Baldovino a' suoi servitori furono raccolte e tramandate a noi da Alberto d' Aix, lib. XII, § 17. Questa fu la principale preghiera: *me ferro exentera sale interius et exterius me apprime frica, oculos, nares, aures et os meum non parce imple, et cum cæteris me reportare non desinas.* Tutto il discorso di Baldovino al proprio cuoco fu tradotto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1118 di nascondere la loro disperazione, per non far manifesta agl' Infedeli la perdita che i Cristiani aveano fatta.

Baldovino visse e morì nel campo. Dei diciotto anni che durò il suo regno, non passò alcuno nel quale gli abitanti di Gerusalemme non udissero dalla campana maggiore annunciare l'avvicinarsi dei Saraceni, nè quasi mai per tutto questo tempo essi videro nel suo santuario il legno della vera croce, che accompagnava gli eserciti alla guerra, e la cui vista spesse volte bastava a fare che i Cristiani riportassero la vittoria.

Il fratello e successore di Goffredo si vide più d'una volta in pericolo di perdere il proprio regno, nè potè conservarlo senza prodigj di valore. Egli perdette parecchie battaglie per temerità e imprudenza; la sua straordinaria attività poi lo salvò sempre dai perigli nei quali era caduto.

Le forze del Regno erano appena sufficienti a salvarlo nei momenti del pericolo. Però Baldovino non poteva tentare veruna grande impresa, se non quando gli arrivavan soccorsi dall'Occidente. Allorchè i pellegrini che portavano l'armi ritornavano alla loro Patria, Baldovino era spesse volte obbligato a interrompere una spedizione già cominciata; e non di rado trovavasi esposto senza difesa all'impeto di un nemico sempre desideroso di vendicare le proprie sconfitte.

Baldovino in tutto il tempo che regnò non ebbe per mantenere l'esercito altri modi tranne la decima sui terreni coltivati, alcune imposizioni che si metteano sul commercio, il bottino che faceasi in guerra e il prezzo del riscatto de' prigionieri. Allorquando la pace durava per alcuni mesi, o pure la guerra faceasi con avversa fortuna, le rendite dello Stato, diminuite della metà, non bastavano alle spese più necessarie. Fu ap-

punto in un di questi frangenti ch' egli costrinse il Patriarca di Gerusalemme a consegnargli le offerte dei Fedeli. Quando egli sposò la Contessa di Sicilia sebbene avesse già un'altra moglie, ben sapevasi ch' egli non contrasse quel sacrilego nodo se non perchè gli fruttava del danaro; e fu veramente uno strano consiglio di provvedere alle spese della guerra fatta per Gesù Cristo violando a un tratto la santità della chiesa e del matrimonio (1)!

Gli storici contemporanei lodano assai le cospicue doti di Baldovino. Nella prima Crociata egli erasi fatto odiare per la sua ambizione e per la sua alterigia; ma dall' istante in cui ottenne quanto bramava, ascendendo sopra di un soglio, si fece ammirare per la sua generosità e per la sua clemenza. Diventato re di Gerusalemme seguì l' esempio di Goffredo, e meritò pur egli di servire di esempio a' suoi successori.

Baldovino alcuna volta tirossi addosso le censure del clero a motivo della soverchia inclinazione che mostrava alle donne. Per espiare in questa parte le sue colpe a

(1) Alberto d'Aix che descrive pomposamente la splendida accoglienza fatta alla Principessa di Sicilia non si permette veruna osservazione intorno a questo matrimonio. Guglielmo di Tiro riferisce, avere la Principessa pattuito come condizione delle sue nozze, che s' ella avesse avuto un figliuolo da Baldovino, dovesse regnare sopra Gerusalemme; e Baldovino promise ogni cosa perchè abbisognava di denaro; ma poi dopo tre anni, quando n' ebbe consumati i tesori accomiatò questa seconda moglie. Di qui poi l' odio di Ruggiero re di Sicilia contro i Franchi della Palestina, *Biblioteca delle Crociate*, tomo. I.

1118 seconda delle opinioni di quel tempo, fece ricche donazioni alle chiese e soprattutto a quelle di Gerusalemme, avendo inoltre fondati molti altri religiosi stabilimenti. In mezzo al tumulto della guerra aggiunse parecchie leggi al codice del suo predecessore; ma ciò che più valse ad onorare il suo Regno, fu la premura ch'egli si diede per popolar nuovamente Gerusalemme. Avendo egli pertanto offerto un onorevole asilo ai Cristiani dispersi nell'Arabia, nella Siria e nell'Egitto, vide in grande moltitudine tutti i Cristiani perseguitati dai Musulmani accorrere colle donne, coi figliuoli e colle ricchezze. Baldovino distribuì loro le terre e le case abbandonate, di modo che Gerusalemme cominciò nuovamente a fiorire.

Intanto erano state compiute le ultime disposizioni di Baldovino. L'esercito cristiano preceduto dalle spoglie mortali del suo capo era ritornato a Gerusalemme. Baldovino del Borgo che veniva nella Città santa per celebrarvi la festa di Pasqua, e per visitarvi il fratello di Goffredo, arrivò in Gerusalemme la domenica delle Palme nell' ora in cui, giusta l' antica costumanza, il popolo ed il clero processionalmente percorrevano la valle di Giosafatte. Mentre Baldovino del Borgo entrava dalla porta d' Efraim, i funebri avanzi del Re di Gerusalemme accompagnati dai suoi guerrieri vestiti di gramaglia entravano dalla porta di Damasco. A quell' aspetto, lugubri grida si confusero ai cantici cristiani. I Latini erano afflitti; i Sirj piangevano, ed i Saraceni, come dice Folchero di Chartres, essendo testimoni di quel doloroso spettacolo, non poteano trattenere le lagrime. Il Conte di Edessa in mezzo a tutto il popolo desolato accompagnò il feretro sino al

Calvario, dove Baldovino fu sepolto presso a suo fratello Goffredo (1).

Sebbene l' ultimo Re avesse designato Baldovino del Borgo per suo successore, i baroni ed i prelati nullostante si radunarono in consiglio per eleggere un nuovo Principe. Parecchj erano d' opinione d' offerire la corona ad Eustachio di Bologna fratello di Goffredo: ma Gosselino di Courtenai, uno dei primi conti del Regno, si dichiarò per Baldovino del Borgo. Gosselino allorquando arrivò in Asia era stato ben accolto, anzi ricolmato di benefizj dal Conte di Edessa che gli avea date parecchie Città sull' Eufrate; essendo quindi stato cacciato di là ignominiosamente dal suo benefattore istesso che lo accagionava d' ingratitudine, rifuggissi nel Regno di Gerusalemme, dove avea ottenuta in principato la città di Tiberiade. O che egli adesso volesse riparare antiche ingiurie, o che in tale maniera sperasse di ottenere nuovi beneficj, Gosselino si fece a mostrare all'adunanza de' Baroni » come Baldovino del Borgo appartenesse alla famiglia dell' ultimo Re; come la sua pietà, la sua saviezza ed il suo valore fossero conosciuti per tutto l' Oriente; e come nè al di qua, nè al di là del mare potcasi trovare un principe che fosse più degno della confidenza e dell' amore dei Cristiani. Gosselino aggiungea che le benedizioni degli abitanti di Edessa mo-

(1) Ecco l' epitafio di Baldovino:
Rex Balduinus Juda alter Machabeus
Spes patriae vigor ecclesiae, virtus utriusque
Qui formidabant cui dona tributa ferebant
Cades et Ægyptus ac homicidus damnens
Proh dolor! in modico hoc clauditur
Tumulo.

1118 stravano ai baroni ed ai cavalieri chi si dovessero scegliere per Re, e che la Provvidenza lo avea mandato a Gerusalemme per consolare il Popolo cristiano della morte di Goffredo ». Questo discorso fece che ognuno desse il suo voto in favore di Baldovino; ond'è che alcuni giorni dopo egli venne incoronato, e donò la contea di Edessa a Gosselino di Courtenai.

1119 Mentrechè il Regno di Gerusalemme celebrava in pace l'avvenimento di Baldovino del Borgo al trono di Goffredo, il Principato di Antiochia trovavasi nuovamente esposto a tutti i flagelli della guerra. Tutti i Musulmani della Persia, della Mesopotamia e della Siria non punto discoraggiati dalle precedenti loro sconfitte, giurarono di sterminare la razza dei Cristiani e si mossero verso l'Oronte sotto gli ordini d'Ylgazi principe di Maridino e di Aleppo, il più feroce fra tutti i guerrieri dell'Islamismo. Ruggiero di Sicilia, figliuol di Riccardo, il quale dopo la morte di Tancredi governava Antiochia durante la minore età del figliuolo di Boemondo, aveva chiamati in suo soccorso il Re di Gerusalemme, il Conte di Tripoli e quello di Edessa (1): ma senza aspettarne l'arrivo pericolossi imprudentemente ad una battaglia la quale, dove riuscisse a mal fine, poteva mettere in pericolo tutte le colonie cristiane. Prima di farsi a combattere Ylgazi arringò ai proprj soldati, ed il

(1) Gautiero il Cancelliere ha raccontate con molte minute notizie le guerre del Principe d'Antiochia contro i Musulmani. Egli ne fu testimonio oculare, e combattè sotto i vessilli di Ruggiero di cui era cancelliere: la sua opera fu tradotta. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Bisogna confrontare col racconto di Gautiero quello degli autori arabi che gli è quasi sempre conforme. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 9.

Cadì d'Aleppo, scorrendo le file, eccitò colla violenza de' suoi discorsi il furore dei Barbari. Nel campo dei Cristiani l'Arcivescovo di Apamea raccomandò a tutti i guerrieri di confessare i proprj peccati e di comunicarsi, *acciocchè poi fortificati del pane celeste potessero vivere o morire come si addiceva ai soldati di Gesù Cristo*. I Cristiani sulle prime respinsero i loro nemici; ma non piacque a Dio che riuscissero vincitori. Fra l'uno e l'altro esercito fu veduto in un subito sollevarsi un turbine il quale rendeva sembianza di una nave di solfo acceso che si sollevasse nell'aria. Questo fenomeno gettò lo spavento fra i Cristiani già oppressi dalla moltitudine degl' Infedeli. Ruggiero cadde ferito mentre sforzavasi di trattenere i suoi soldati, e la sua morte fu il segnale di una sanguinosa disfatta dei Cristiani. Gautiero il Cancelliere che intervenne a questa battaglia reca il disastro dell' esercito cristiano alla leggerezza ed imprevidenza del Principe d' Antiochia; il quale poche ore innanzi al combattimento discorreva le valli e le colline cacciando, e attendeva a pigliare uccelli co' suoi falconi od a inseguire co' suoi cani le belve fugaci. La battaglia fu data presso Artesia in un luogo chiamato *il campo del sangue*. I Musulmani fecero un gran numero di prigionieri. Gautiero, il quale fu anch' egli carico di catene, ci dipinge gli orribili tormenti che furono fatti soffrire ai prigionieri; ma non osa dire tutto ciò che ha veduto, perchè teme (così dice egli stesso) che i Cristiani qualora conoscano quegli eccessi di barbarie non siano una qualche volta tentati d' imitarli (1).

(1) Veggasi l' estratto di Gautiero. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

1120 L' esercito vittorioso d' Ylgazi si diffuse in tutti i paesi cristiani circonvicini, portandovi la distruzione e la morte. In mezzo pertanto alla desolazione il Re di Gerusalemme arrivò ad Antiochia. Quella Città aveva perduti i suoi difensori più valorosi. Alcuni ecclesiastici ed alcuni monaci custodivano il circuito de' bastioni, e vegliavano sotto il comando del Patriarca alla sicurezza del paese, minacciato dalla popolazione greca ed armena che mal tollerava il giogo dei Latini (1). La presenza di Baldovino del Borgo a cui fu data la suprema autorità ristabilì l' ordine e dileguò lo spavento. Dopo avere provveduto alla difesa della Città, visitò in abito di lutto le chiese d'Antiochia. Il suo esercito ricevette inginocchiato la benedizione del Patriarca; poi uscì della Città per andare in traccia dei Musulmani. Il Re, del pari che i suoi cavalieri e baroni, camminavano a piedi ignudi in mezzo ad una folla immensa che pregava per loro il soccorso del Dio degli eserciti.

Lo stuolo dei Cristiani andò ad accamparsi sulla montagna di Danitz, dove i Musulmani vennero ad attaccarli. Costoro confidavano grandemente nel proprio numero; ma i Cristiani aveano posta la loro speranza nella potenza divina e sopra tutto nella presenza della vera croce che Baldovino aveva portata da Gerusalemme. Però dopo un sanguinoso combattimento gl' Infedeli furono vinti e dispersi. Ylgazi, e Debais capo degli Arabi, s' erano dati alla fuga mentre combattevasi ancora. Questa vittoria dei Cristiani recò lo spavento in Aleppo e fin dentro alle mura di Mossul, mentre la croce di Gesù Cristo riportata in pompa nella Città

(1) Rispetto a ciò si possono leggere le riflessioni curiosissime di Gautiero il Cancelliere. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

santa annunciò agli abitanti i miracoli ch'essa aveva operati fra le milizie cristiane. Baldovino dopo aver data la pace ad Antiochia si ricondusse nella sua Capitale; e perchè nulla mancasse alle vittorie dei Cristiani, permise allora Iddio che quel temuto capo dei Turcomani, Ylgazi, terminasse la sua carriera con una morte improvvisa e violenta (1).

La storia che noi abbiamo presentemente alle mani è tale, che le circostanze più gravi succedonsi come le scene di un dramma, e nel corso di pochi mesi s'incontrano avvenimenti bastevoli ad empire gli annali di un secolo. Appena lo storico delle colonie cristiane ha finito di raccontare una battaglia, una rivoluzione, una grande calamità, ed ecco nuove battaglie, e nuove rivoluzioni, e calamità ancora maggiori presentarsi sotto la sua penna e recare una specie di confusione ne' suoi racconti. Noi abbiamo veduta la sventurata fine del principe Ruggiero, e la desolazione di Antiochia di cui i Musulmani correvano il territorio: ed ora la Contea di Edessa piangerà la prigionia de' suoi principi: poi, dopo il volgere di pochi giorni, da questo nuovo infortunio nasceranno infortunii nuovi a mettere in pericolo tutti gli Stati cristiani della Siria.

Balac nipote e successore d' Ylgazi diffondeva il terrore sulle rive dell' Eufrate, e somigliante al leone della Scrittura, che s' aggira sempre cercando la preda,

(1) Veggasi la maniera singolare con cui Gautiero il Cancelliere racconta la morte d' Ylgazi; ne parla anche lo storico arabo della città di Aleppo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e tomo II, § 10. - Folchero di Chartres, riferendo la morte d' Ylgazi, così si esprime: *Laudavimus omnes et benediximus Deum, quia suffocatus est draco ille saevissimus qui christianissimum diu tribulavit.*

1123 giunse finalmente a sorprendere Gosselino di Courtenai con suo cugino Galerano, e li fece condurre amendue carichi di catene verso i confini della Mesopotamia. Quando questa notizia arrivò nel Regno di Gerusalemme, Baldovino del Borgo accorse ad Edessa o per consolare gli abitanti, o per cercare l'occasione ed i mezzi di rompere i ceppi del Principe prigioniero. Ma, fidatosi troppo al suo proprio valore, e vittima della sua generosità, cadde egli stesso negli agguati dell'emiro Balac, sicchè essendo condotto nella fortezza di *Quart-Pierre* (1), fu quivi compagno d'infortunio a coloro dei quali aveva cercato di essere liberatore.

1123 Le cronache antiche hanno celebrato l'eroico valore di cinquanta Armeni sagrificatisi per liberare i Principi cristiani. Dopo avere invocata la protezione dell'Onnipossente s'introdussero nella fortezza di *Quart-Pierre* travestiti, secondo alcuni storici, da mercatanti, e secondo altri, da monaci (2). Tostochè questa mano di valorosi fu entrata nella cittadella, gittando via i falsi abiti e mostrando le armi, trucidarono la guarnigione musulmana e ruppero i ferri degl'illustri prigionieri. In quel castello di cui i Cristiani s'erano di questo

(1) Gli autori arabi chiamano questa fortezza Kharpert, ed i Turchi Kharpout. Essa è situata all'oriente dell'Eufrate ed al nord-ouest di Edessa.

(2) Guglielmo di Tiro il quale racconta questi avvenimenti aggiunge che la speranza di grandi ricompense fu una delle cagioni da cui quegli Armeni furono mossi, lib. XII, § 17. - Oderico Vitale, secondo il suo costume, frammischia alla storica verità alcune circostanze romanzesche. - *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - La cronaca di Oderico non è spesse volte se non una raccolta di racconti contemporanei.

modo renduti padroni trovavansi vittuaglie abbondanti e munizioni di guerra d'ogni maniera. Balac vi avea lasciato i suoi tesori, le sue donne, e le spoglie più preziose dei paesi devastati dalle sue armi. I guerrieri cristiani rallegraronsi sulle prime del buon esito della loro impresa; ma ben tosto i Turchi dei paesi circonvicini si unirono e trassero in folla ad assediar la fortezza su cui sventolava lo stendardo di Cristo. L'emiro Balac che (secondo i racconti d'allora) era stato avvertito in sogno di ciò che macchinavasi contro di lui, raccolse il suo esercito, e giurò di sterminare Baldovino, Gosselino e tutti i loro liberatori. Questi poi non potevan resistere lungamente a tutti gli sforzi uniti dei Turchi se non eran soccorsi dai loro fratelli cristiani. Fu pertanto deliberato che Gosselino uscisse della fortezza, e n'andasse nelle città cristiane a implorare il soccorso dei baroni e dei cavalieri. Gosselino adunque partissi dopo avere giurato di non radere mai più la barba nè bever vino finchè non avesse compinta la sua pericolosa incumbenza; attraversò la moltitudine minacciosa dei Musulmani; passò l'Eufrate su due otri di pelle di capra, e dopo avere attraversata tutta la Siria giunse finalmente a Gerusalemme, ove depose nella chiesa del santo Sepolcro le catene ch'egli aveva portate quando era schiavo dei Turchi, e raccontò lagrimando le avventure e i pericoli di Baldovino e de' suoi compagni. Alla sua voce un gran numero di guerrieri e di soldati cristiani giurarono di muoversi a liberare il prigioniero loro sovrano. Gosselino se ne fece capo e s'avanzò verso l'Eufrate. I più valorosi guerrieri di Edessa e di Antiochia aveano raggiunte le sue bandiere, quando giunse notizia che il feroce Balac era entrato a viva forza nel castello di *Quart-Pierre*.

1123 Dopo la partenza di Gosselino, Baldovino, Galerano e i cinquanta guerrieri armeni avevano resistito lungamente alle forze musulmane; ma i nemici minarono le fondamenta del castello, e i soldati cristiani trovaronsi d'improvviso in mezzo alle rovine. Balac concedendo la vita al Re di Gerusalemme lo aveva fatto condurre nella fortezza di Charan. I prodi Armeni erano morti in mezzo ai supplizj, e la palma del martirio era stata il premio del loro entusiasmo. Quando Gosselino e i guerrieri che lo seguivano ricevettero queste dolorose notizie, perdettero ogni speranza di compiere ciò che aveano divisato, e quindi tornarono quali a Edessa e ad Antiochia, quali a Gerusalemme, dolenti di non aver potuto sagrificare la propria vita per liberare un Principe cristiano.

Frattanto i Saraceni d' Egitto cercavano di trarre vantaggio dalla prigionia di Baldovino, e ragunavansi nelle pianure di Ascalona con animo di scacciare i Franchi dalla Palestina. Dalla loro parte i Cristiani di Gerusalemme e delle altre città del Regno, fidando nel proprio coraggio e nella protezione di Dio, si apparecchiavano a difendere il loro territorio: e perchè i successi degl' Infedeli solevansi attribuir sempre ai peccati dei Cristiani, perciò gli apparecchj di una guerra dovevano cominciar sempre dall' espiazione e dalla preghiera. Il Popolo e il Clero di Terra santa seguitarono in tale occasione l' esempio degli abitanti di Ninive, e cercarono di piegare la collera del Cielo coi segni di una rigorosa penitenza. Venne quindi comandato un rigoroso digiuno, e durante questo tempo le donne ricusarono il latte ai loro bambini poppanti, e gli armenti stessi allontanati dai loro pascoli vennero privati dell' usato loro nutrimento (1). La guerra fu procla-

(1) Le circostanze di questo rigoroso digiuno trovansi rife-

mata al suono della maggior campana di Gerusalemme, e l'esercito cristiano composto a mala pena di tremila uomini, avea per capitano Eustachio Grenier conte di Sidone, creato reggente del Regno durante l'assenza di Baldovino. Il Patriarca della Città santa alla testa dell'esercito portava il legno della vera croce, ed era seguito, giusta quanto dice Roberto del Monte, da Ponzio abate di Cluni (1) che sostenea la lancia colla quale era stato ferito il Salvatore nel costato, e dal Vescovo di Betlemme, il quale avea in mano un vaso, in cui i sacerdoti cristiani credeano di conservare il latte della beata Vergine.

Mentre i guerrieri cristiani uscivano di Gerusalemme, gli Egizj assediavano Joppe per terra e per mare. All'appressarsi dei Franchi, la flotta musulmana spaventata s'allontanò dalla spiaggia. L'esercito di terra accampato in un luogo detto Ibellino, aspettava con tremore i Cristiani. Finalmente i due eserciti trovansi l'uno a fronte dell'altro, ed ecco nel mezzo della battaglia brillò nel Cielo una luce somigliante a quella della folgore, e venne a cadere in un subito tra le schiere degl'Infedeli. Questi rimangonò come immobili per terrore: i Cristiani armati della loro fede raddoppiano invece il coraggio: i nemici sono vinti; e

rite nella cronaca di Sigeberto. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II. - Guglielmo di Tiro il quale parla a lungo degli apparecchj fatti in Gerusalemme per resistere ai nemici, non fa punto menzione di questo digiuno, lib. XII, § 21.

(1) A questo Ponzio era stato sostituito come abate di Cluni Pietro il Venerabile: al suo ritorno dalla Terra santa volle rientrare per forza nella sua abazia da cui fu poscia di bel nuovo scacciato.

1123 gli avanzi del loro esercito, due volte più numeroso che quello dei Cristiani, a stento possono riparare nelle mura di Ascalona. I Franchi vittoriosi e carichi di bottino tornarono a Gerusalemme cantando le lodi di Dio.

Sebbene l' esercito dei Franchi avesse in tal modo trionfato dei Saraceni, tuttavolta dovendo attendere sempre alla difesa delle città e delle frontiere ognor minacciate, non potevano uscire del Regno per tentare conquiste. I guerrieri che dopo una così segnalata vittoria trovavansi costretti a rimanersi oziosi nelle città cristiane, erano malcontenti della loro sorte, e pareva che mettessero ogni speranza ne' soccorsi dell' Occidente. Fu appunto in quella occasione che una flotta veneziana giunse sulle coste della Siria.

I Veneziani che soli da parecchj secoli s' arricchivano commerciando coll' Oriente e temevano di rompere le vantaggiose relazioni che aveano colle potenze musulmane dell' Asia, non aveano presa se non una leggerissima parte nella prima Crociata e negli avvenimenti che la seguirono. Essi aspettavano l' esito di quell' impresa grandiosa per abbracciare un partito, e per accompagnarsi senza rischio alle vittorie dei Cristiani: ma finalmente, fatti gelosi dei vantaggi che aveansi procacciati in Siria i Genovesi ed i Pisani, vollero pur essi ottenere una parte delle spoglie dei Musulmani, e perciò allestirono contro di loro una formidabile spedizione. Avendo i Veneziani mentre attraversavano il Mare Mediterraneo incontrata la flotta dei Genovesi che tornava dall' Oriente, il furore della gelosia li spinse ad un subito combattimento, nel quale le navi genovesi cariche delle ricchezze dell' Asia furono obbligate a fuggirsi disordinatamente. Dopo aver tinto il mare

di sangue cristiano (1) seguirono i Veneziani il loro cammino verso le coste della Palestina. Quivi trovata la flotta dei Saraceni uscita allora dai porti dell' Egitto, attaccarono tosto con essi battaglia. In questo ostinato combattimento tutte le navi egiziane furono disperse, ed il mare si vide coperto dei loro avanzi.

Il Doge di Venezia che comandava la flotta della sua Nazione essendo entrato nel porto di Tolemaide, vi sbarcò, e quindi venne condotto trionfalmente a Gerusalemme. Mentre così celebravansi le ultime vittorie riportate sopra gl' Infedeli, i Cristiani risolvettero di cavarne profitto intraprendendo un' importante spedizione. Essendo quindi stato proposto in un consiglio a cui intervennero il Reggente del Regno e il Doge di Venezia, di assediare la città di Tiro, ovvero quella di Ascalona, ed essendo divisi su di ciò i pareri, convennero d' interrogar Dio, e di seguitarne la volontà. Si scrissero a quest' effetto i nomi di Ascalona e di Tiro su due biglietti di pergamena che vennero deposti sull' altare del santo Sepolcro; quindi un orfanello avanzossi in mezzo ad un' affollata moltitudine di spettatori, e prese uno dei biglietti, e la sorte cadde sulla città di Tiro (2).

I Veneziani curando sempre i vantaggi del loro traffico e della loro Nazione, pretesero che prima di cominciare l' assedio di Tiro venisse loro accordato d' avere

(1) Si vegga intorno a questa battaglia Guglielmo di Tiro, lib. XII, § 23. Il sangue dei vinti tinse in rosso le acque del mare, e la puzza dei cadaveri contaminò l' aria.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. XII e XIII; e sono questi i due libri da consultare per tutti gli avvenimenti che abbiamo qui raccontati.

in ogni città della Palestina una chiesa, una contrada, un forno pubblico ed un tribunale riservati a loro; ed oltre molti altri privilegj domandarono il possedimento d'una terza parte della Città che doveasi conquistare. L'impadronirsi di Tiro sembrava tanto importante ai Cristiani, che il Reggente, il Cancelliere del regno, ed i grandi vassalli della corona accordarono senza dubitare le condizioni richieste dai Veneziani, con un atto che la storia ci ha conservato (1).

Dopo che i Cristiani ebbero in tal modo divisa con un trattato la Città che aveano da conquistare, attesero ai preparativi dell'assedio; quindi al cominciare della primavera l'esercito partì da Gerusalemme, e la flotta veneziana uscì dal porto di Tolemaide. Lo Storico del Regno di Gerusalemme, che per lungo tempo fu arcivescovo di Tiro si ferma in questo luogo a descrivere le antiche meraviglie della sua Metropoli. Nel suo racconto, misto di sacro e di profano, egli invoca ora la testimonianza d'Isaia, ora quella di Virgilio, e, dopo d'avere parlato del re Iramo, e del sepolcro d'Origene, non isdegna di celebrare la memoria di Cadmo, e la patria di Didone (2). Il buon Arcivescovo encomia sovra ogni altra cosa l'industria ed il commercio di Tiro, la fertilità de' suoi campi, le sue tinture cotanto celebrate nell'antichità, la sabbia che cangiavasi in vasi diafani (3), e le canne di zucchero le quali a

(1) Questo atto che mostra qual era lo spirito degli Italiani nelle Crociate, potrà leggersi nelle *Note giustificative*.

(2) La descrizione di Tiro fatta dallo Storico del Regno di Gerusalemme è piena d'interesse. Veggasi il lib. XIII, § 1.

(3) *Vitri genus elegantissimum et in eodem rerum genere facile obtinens principatum, de arena qua in eadem planitia colligitur*

quel tempo erano ricercate in tutte le regioni dell' universo. Tiro al tempo del re Baldovino non era più quella città opulenta, i cui ricchi mercatanti, al dir d' Isaia, erano tanti principi; nulladimeno era ancora riguardata siccome la più popolosa, e la più commerciante fra le Città della Siria. Essa innalzavasi su di una costa deliziosa, cui le montagne difendevano dai rigori del settentrione: avea inoltre due grandi moli che s' avanzavano in mezzo al mare, rinchiudendo così come fra due braccia un porto dove non potea in conseguenza infuriar la tempesta. Tiro che per sette mesi e mezzo avea trattenuto il vittorioso Alessandro innanzi alle sue mura, era difesa per un lato da un mare tempestoso e da roccie inaccessibili, e dall' altra parte da una triplice muraglia munita di alte torri.

Il Doge di Venezia essendo entrato colla sua flotta nel porto, chiuse l' adito ad ogni comunicazione dalla parte del mare. Il Patriarca di Gerusalemme, il reggente del Regno, e Ponzio conte di Tripoli comandavano l' armata di terra. Nei primi giorni dell' assedio i Cristiani ed i Saraceni combatterono con una furia ostinata, ma con varia fortuna, fino a che la disunione nata tra gl' Infedeli non favorì poi grandemente gli sforzi dei Franchi. Il Califfo d' Egitto per impegnare il Principe di Damasco a difendere Tiro contro i Cristiani gli avea ceduta la metà della Città, ma i Turchi e gli Egiziani erano discordi fra loro, e non voleano

mirabiliter conficitur, quod inde ad remotas etiam delatum provincias aptam vasis mirabilibus et perspicuâ sinceritate praecipue materiam praebet . . . . Canamellas unde pretiosissima et saluti mortalium necessaria maxime conficitur Zuchara. Guglielmo di Tiro, lib. XII, § 3.

1123 combattere unitamente, lasciando così che i Franchi profittassero di tale disunione, e riportassero ogni dì grandi vittorie. Se non che dopo alcuni mesi d'assedio, allorquando le mura della Città cadevano all'urto delle macchine de' Cristiani, quando le vittuaglie incominciavano a venir meno e che in conseguenza gl'Infedeli si trovavano vicini ad arrendersi, la discordia messasi eziandio fra i Cristiani, ridusse le cose a tal punto da rendere inutili tutti i prodigi di valore operati fin allora e le fatiche tutte d'un lungo assedio (1).

1124 L'esercito di terra altamente lagnavasi di dover esso solo sopportare i combattimenti e le fatiche, e perciò i cavalieri ed i loro soldati minacciavano di rimanersi immobili sotto alle loro tende, come i Veneziani facevano sulle loro navi. Il Doge di Venezia per impedire l'effetto delle loro querele, venne nel campo dei Cristiani co' marinai armati dei loro remi, e dichiarò che egli era pronto ad inviarsi all'assalto della Città. Allora una generosa emulazione infiammò a vicenda lo zelo ed il coraggio dei soldati di terra e di mare. Alcuni Musulmani usciti da Damasco per soccorrere gli assediati si avanzarono fin nelle vicinanze di Tiro. Un esercito egiziano uscito nel tempo stesso d'Ascalona depredò il territorio di Naplosa e minacciò Gerusalemme. Ma questi tentativi non valsero a rallentare l'ardor dei Cristiani, od a ritardare i progressi dell'assedio (2). Ben presto si ebbe notizia che Balac, il

(1) Sulle cagioni di queste discordie si consulti Ibn-Giouzi *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 11, an. 518 dell'Egira.

(2) Durante l'assedio di Tiro alcuni giovani della Città deliberarono d'incendiare le macchine dei Cristiani. Un giovane pellegrino ne salvò una che già ardeva gettandovi acqua

più terribile fra gli Emiri turcomani, era morto dinanzi alle mura di Maubeg. Gosselino che lo aveva ucciso di propria mano fece diffondere questa notizia in tutte le città cristiane. La testa del feroce nemico dei Franchi fu portata in trionfo dinanzi alle mura di Tiro, dove questo spettacolo raddoppiò l'entusiasmo degli assedianti (1).

Allora i Musulmani vedendosi ora mai senza speranza alcuna di soccorso furono costretti ad arrendersi dopo cinque mesi e mezzo d'assedio. In conseguenza di ciò le bandiere del Re di Gerusalemme e quelle del Doge di Venezia si mirarono sventolare unitamente sulle mura di Tiro, e i Cristiani fecero il loro trionfale ingresso nella Città mentre i suoi abitanti, giusta i patti della resa, ne uscivano colle mogli e coi figliuoli (2).

Quel giorno in cui arrivò a Gerusalemme l'annunzio della conquista di Tiro, fu un giorno di festa per

a malgrado delle frecce scagliate dagli assediati. I Cristiani chiamarono a sè un abile Armeno acciocchè dirigesse le macchine colle quali si scagliavan le pietre; e costui pel suo zelo e pel suo sapere meritò una pubblica ricompensa.

(1) Guglielmo di Tiro riferisce che per far onore al Conte di Edessa, il Conte di Tripoli creò cavaliere al cospetto dell'esercito colui che portò la testa di Balac. Lib. XII, § 11. — L'autore arabo Ibn-Giouzi racconta diversamente la morte di questo Emiro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 11.

(2) Guglielmo di Tiro interrompe il suo racconto dell'assedio di quella Città per dirci che la guarnigione musulmana di Ascalona vedendo Gerusalemme senza difesa, si mosse a quella volta nella speranza di poterla sorprendere, lib. XIII. — Marino Sanuto storico di Venezia racconta molto minutamente l'assedio di Tiro, e può tornar utile il confrontarlo con Guglielmo di Tiro e cogli Arabi. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e nel tom. II gli estratti degli storici arabi.

tutto il Popolo della Città santa. Venne quindi cantato il *Te Deum* al suono delle campane in rendimento di grazie; sulle torri e sui ripari della Città furono piantati stendardi; le strade e le piazze pubbliche erano sparse di rami d'ulivo e di fiori, e l'esterior parte delle case e le porte delle chiese si videro adornate di drappi preziosi. Qui i vecchi rammentavano nei loro discorsi lo splendore del Regno di Giuda, e là le verginelle ripeteano in coro i salmi coi quali i profeti aveano esaltata la Città di Tiro (1).

Mentrechè i Cristiani aggiungevano di tal maniera un'opulenta Città al Regno di Gerusalemme, Baldovino del Borgo, tuttavia prigioniero nella Città di Charan, ardeva di unirsi ai proprj guerrieri nelle imprese ch'essi compievano, e di frammischiar qualche gloria alla ricordanza delle sue sventure. I suoi nemici dovettero conoscere che la prigionia di un principe franco non arrestava i progressi delle armi cristiane. L'illustre prigioniero trasse profitto della confusione e delle discordie diffuse dalle vittorie dei Cristiani tra gl'Infedeli della Siria per proporre il proprio riscatto e ricuperare la libertà. Tosto come fu uscito della prigione raccolse alcuni guerrieri e marciò contro

(1) *Quo audito clamor jucundissimum attollitur*, Te Deum laudamus, *illico vocibus altisonis decantatur, signa pulsantur; processio ad templum deducitur; vexilla in muris et turribus elevantur per omnes viros, ornamenta multicoloria extenduntur.* Folchero di Chartres, an. 1124. — Non fu poi nominato verun arcivescovo di Tiro se non quattro anni dopo l'espugnazione della Città. Guglielmo di Tiro muove a questo proposito grandi lagnanze, deplorando sopra tutto la servitù e lo stato miserabile in cui si trovò lungo tempo quella chiesa. Veggasi Guglielmo di Tiro, lib. XIII.

1125

la città di Aleppo (1). Dobais capo degli Arabi ed alcuni emiri di quel paese si unirono all' esercito cristiano. Ben tosto gli abitanti si trovaron ridotti alle ultime estremità, e la Città stava per arrendersi, quando il Principe di Mossul vi accorse con un esercito. Baldovino del Borgo, obbligato ad abbandonare l' assedio (2), ritornò finalmente nella Capitale, dove tutti i cavalieri cristiani ringraziarono il Cielo della sua liberazione, e corsero ad unirsi sotto i suoi stendardi. La fortuna offerse loro assai presto l' occasione di segnalare il proprio valore sotto un capo ch' essi mostrarono di avere obbliato, e del quale poi riconobbero con gioja l' autorità quando egli promise loro di condurli a nuovi combattimenti. I Turchi che avean passato l' Enfrate per soccorrere Aleppo devastavano allora il Principato di Antiochia. Baldovino vi accorse co' suoi guerrieri, diede una sanguinosa battaglia alle truppe infedeli, s' arricchì delle loro spoglie, e le costrinse ad abbandonare le terre dei Cristiani. Appena rientrato trionfante in Gerusalemme, diede di nuovo il segnale della guerra, e mise in fuga l'esercito di Damasco vicino a quel luogo in cui Saulle ebbe sentite quelle parole: *Saulle, Saulle, perchè mi perseguiti?* I guerrieri cristiani in queste rapide campagne aveano fatto un immenso bottino, e le spoglie del nemico servirono a riscattare gli ostaggi che il Re di Gerusalemme aveva

(1) L' assedio di Aleppo fu raccontato molto distesamente dallo Storico musulmano di quella città. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 12.

(2) Gli autori arabi hanno accusato Baldovino di avere mancato alle sue promesse. Veggansi le querele di Kemal-eddin, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 11.

1125 lasciati nelle mani dei Turchi. Così i Franchi rimediavano ai loro disastri a forza di valore, e colle vittorie adempievano alle loro promesse (1).

1128 Gli Stati cristiani aveano in que' tempi per nemici i Califfi di Bagdad e del Cairo, il Sultano di Damasco, gli Emiri di Mossul e d'Aleppo, ed i discendenti d'Ortok padrone di parecchie fortezze nella Mesopotamia. Gli Egiziani per verità erano assai indeboliti a cagione delle tante rotte sofferte; nè delle antiche conquiste, che aveano fatte sulle coste della Siria, non conservavano città alcuna, tranne Ascalona; nulladimeno la guarnigione di codesta Città formata dagli avanzi di parecchj eserciti debellati, minacciava ancora le terre dei Cristiani. Quantunque poi gli Egiziani avessero perdute le Città di Tiro, di Tripoli e di Tolemaide, restavano ancora padroni del mare: e le loro navi senza ostacolo alcuno dominavano nelle acque della Siria, allorquando i popoli marittimi dell'Europa non venivano a soccorrere i Franchi della Palestina.

I Turchi avvezzi alla vita militare e pastorale non disputavano nè agli Egizj nè ai Franchi l'impero del mare; ma nondimeno si facevan temere a motivo delle continue loro incursioni nelle province cristiane. Docili e pazienti come erano, sapeano sopportar la fame, la sete, e le fatiche assai meglio che non la vista del nemico. Nelle loro militari scorrerie aveano poi un grandissimo vantaggio sopra i Cristiani, sia per la maggior perizia de' luoghi, sia per essere avvezzi al cli-

(1) Si paragoni il racconto di Guglielmo di Tiro, lib. XIII, § 14, cogli estratti degli autori arabi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

ma, sia finalmente per avere pratiche cogli abitanti 1125 del paese. I soldati turchi sorpassavano i Franchi nel lanciar le saette e nelle evoluzioni della cavalleria. Fin anco il timore, figlio del dispotismo, tornava favorevole alle loro armi, conservando fra i soldati il rispetto della disciplina. Essi faceano consistere la loro arte militare nell'affaticar il nemico, nel tendergli imboscate, nel trarre gli avversarj in qualche luogo disastroso, ove potessero trionfarne senza venire a battagli. La discordia che continuamente sussisteva fra i principi musulmani della Siria, impediva loro di durare per lungo tempo nello stesso disegno d'offesa, o di difesa; allorquando poi godevano di una passaggiera tranquillità, ora eccitati dall'amor del saccheggio, ora mossi dalle preghiere e dai consiglj del Califfo di Bagdad, piombavano a guisa di non preveduta e subitanea procella sulle terre d'Antiochia, d'Edessa, di Tripoli, o vero sul Regno di Gerusalemme. Se i Musulmani erano sconfitti, si ritraevano conservando la speranza di trovare una congiuntura più favorevole: se poi riuscivano vincitori, devastavano le città e le campagne, e ritornavano carichi di spoglie nei loro paesi, cantando queste parole: *Il Corano è in gioia, e l'Evangelio è in pianti.*

Una folla di nazioni diverse di costumi, di carattere e di origine dividevasi gli avanzi dell'Imperio dei Selioucidi, le quali si levavano spesso in arme le une contro le altre, ma nel momento poi del pericolo erano pronte sempre ad unirsi contro i Franchi. Le tribù arabe che avevano abbandonate le Città alla dominazione dei Turchi erravano per le province, già tempo, possedute da loro; e combattevavo senza posa, non più per la gloria e per la Patria, ma pel bottino e

1098 per l'Islamismo. Alcune altre popolazioni (quelle dei Curdi) attirate dalla speranza del saccheggio, attraversavano il Tigri e l'Eufrate e venivano ad arruolarsi sotto i conquistatori che devastavan la Siria. Nudriti nelle montagne vicine alla grande Armenia conservavano costumi feroci e selvaggi. Molti dei loro guerrieri sostennero con grande splendore la causa dei Musulmani, e da questa tribù dei Curdi uscì poi col tempo la dinastia di Saladino.

La più terribile fra tutte le nazioni contro le quali ebbero allora a combattere i Cristiani era quella dei Turcomani. Queste orde vaganti erano originarie dalle rive del mar Caspio, e somigliavano nei costumi e nelle usanze militari ai Tartari d'onde traevan origine. Essi erano penetrati nella Siria qualche tempo innanzi alla prima Crociata; e quando l'esercito dei Franchi attraversava l'Asia Minore, i Turcomani della famiglia d'Ortock eran padroni di Gerusalemme. Vinti dagli Egiziani si ritrassero verso il nord della Mesopotamia, e di quindi minacciavano continuamente le province conquistate dai Franchi lungo l'Eufrate e l'Oronte. Essi poi non erano meno temuti pel loro coraggio, che per la loro ferocia. I nostri vecchi cronicisti non parlano senza fremere delle crudeltà che i Turcomani esercitavano sopra i vinti. Lo Storico del Regno di Gerusalemme, il quale dà loro il nome di Parti, somiglia la loro nazione all'Idra di Lerna, e ci fa sapere che ogni anno vedevasi arrivare dalle sponde del Tigri e dalle frontiere della Persia una sì gran moltitudine di Barbari *da bastare a coprir tutta quanta la terra.*

La storia non debbe lasciar in obblio fra le tribù venute a stabilirsi in Siria, quella degli *Assassini* o *Ismaeliti*, la cui setta avea avuto cominciamento nei

monti della Persia, correndo il secolo undecimo. Poco tempo innanzi alla prima Crociata costoro eransi impadroniti di una parte del Libano, e fra Tripoli e Tortosa aveano fondata una colonia, la quale era governata da un capo che i Franchi chiamavano *il Vecchio* o *il Signore della montagna* (1). Egli non regnava che sopra venti borghi o castelli; ed i suoi sudditi giungevano appena al numero di sessantamila; ma avendo fatto del governo dispotico una specie di religione, godeva un' autorità illimitata. I suoi sudditi lo riguardavano siccome il solo che tenesse in deposito le leggi di Maometto, e credeano che chiunque resistesse al suo volere fosse degno della morte. Il Vecchio della montagna, secondo la credenza degli Ismaeliti, potea distribuire a' suoi servitori le delizie del paradiso; in conseguenza di ciò colui che moriva per obbedire al suo capo ascendeva al cielo dove era aspettato dal Profeta della Mecca; quegli al contrario che finiva i suoi giorni nel suo letto, sofferiva lunghe pene nell' altro mondo.

Gli Ismaeliti erano divisi in tre classi, cioè il popolo, i soldati e le guardie. Il popolo, che vivea coltivando la terra ed esercitando il traffico, era docile, sobrio, laborioso e paziente. Nessuno potea eguagliare i soldati ismaeliti nella forza e nell' ardire; e celebri erano eziandio per la perizia che aveano nell' assediare, o nel difendere le città: ond' è che quasi tutti i principi musulmani cercavano d' averli al loro stipendio.

(1) Il Signor de Sacy ha fatte utili e profonde indagini sugl' *Ismaeliti*. Veggasi in fine di questo volume la Nota C. — Guglielmo di Tiro, Giacomo di Vitry suo continuatore, e Bernardo il Tesoriere hanno ampiamente parlato di questa Setta e del Vecchio della Montagna.

1128 La classe però che innalzavasi sulle altre era quella delle guardie, o sia dei fedais. Nulla si ometteva per bene educarli, giacchè fino dai primi anni veniva loro renduto robusto il corpo con violenti esercizj, ed il loro spirito era coltivato collo studio delle arti. Insegnavansi loro le lingue dell'Asia e dell'Europa, acciocchè potessero andare in ogni paese ad eseguire gli ordini del loro padrone. Ogni sorta di prestigio adoperavasi per infiammarne l'immaginazione ed il coraggio. A quest'effetto mentre erano immersi in un sonno procurato con bevande inebbrianti, venivano trasportati in deliziosi giardini, ove svegliandosi trovavansi circondati dagli oggetti i più voluttuosi e seducenti. Quivi il Vecchio della montagna, mostrando ad essi l'immagine dei godimenti del paradiso, loro ispirava la più cieca obbedienza. In mezzo perciò alle illusioni onde erano colpiti, egli potea comandar loro di gettarsi dal sommo d'una torre, di precipitarsi in mezzo alle fiamme, di aprirsi il seno con un ferro micidiale; ed era sicuro d'essere ubbidito (1). In conseguenza allorquando il Vecchio della montagna avea loro indicato colui, il quale egli volea veder punito, tosto andavano armati di un pugnale a cercarlo nei palagi, in mezzo agli accampamenti senza temere ostacolo o pericolo di sorte alcuna.

Eranvi spesso alcuni principi che davano al capo degli Ismaeliti la cura di eseguire le proprie vendette, e gli chiedevano la morte dei loro rivali e dei loro nemici. Possenti monarchi eransi renduti tributarj a lui, di maniera che egli vedea ingrossarsi i suoi tesori a cagione della tema che inspiravano gli assassinj com-

(1) Veggasi il viaggio del Conte di Sciampagna negli Stati del Vecchio della montagna. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

messi per suo comando. Il suo castello innalzavasi in 1128 mezzo a rocce scoscese ed in un luogo quasi inaccessibile. Somigliante all'aquila del Libano, la quale reca lo spavento nelle campagne dov' essa discende a cercare la sua preda, e vive tranquilla nei luoghi elevati scelti da lei per sua sede, il Vecchio della montagna, circondato dalla intrepida sua milizia e trincierato nella fortezza di Massiat, diffondeva per tutto il terrore del suo nome, e spregiava in pace le minacce dei possenti monarchi.

Gli Ismaeliti, settarj implacabili siccome erano, e segretamente affezionati alla dottrina dei califfi egiziani aveano una profonda inimicizia pei Turchi della Siria. Parecchj di loro per verità, servivano gli emiri ed i sultani di questa Nazione, ma faceano pagar assai cara l'opera loro, e spesse volte si frammischiavano alle rivoluzioni sanguinose che precipitavano dal soglio le dinastie musulmane dell' Oriente. Essi aveano minor odio contro i Cristiani, per ciò solo, che combatteano contro i Turchi; di maniera che spesse volte servirono come utili ausiliarj ai Franchi. Allorquando Baldovino venne liberato dalla prigionia, offersero di consegnargli Damasco in iscambio della Città di Tiro: l' esercito cristiano passò il Libano nel cuore del verno, ma le pioggie non gli permisero d'avvicinarsi alla Città, e la congiura essendo stata scoperta, più di seimila Ismaeliti furono scannati dagli abitanti. Qualche tempo dopo, un Ismaelita che comandava la città di Panea, o Cesarea di Filippo, fabbricata alle sorgenti del Giordano, la diede in potere dei Cristiani di Gerusalemme. Verso quel medesimo tempo il Vecchio della montagna aveva ordinata l'uccisione di Borasqui principe di Mossul, e terribile sopra quanti mai fossero i nemici dei Fran-

1146 chi. Questa uccisione eseguita nel mezzo di una moschea gettò la Siria nella turbolenza e nell'agitazione; ma i Cristiani non seppero trarne profitto, e così dal seno del disordine si elevò una nuova e formidabil potenza. Zengui figlio di Aksancar, uno de' più abili capitani del suo tempo s'impadronì di Mossoul, di Aleppo, e di parecchie altre città della Siria, e fondò la dinastia degli Atabecks, o sia governatori del principe (1), la quale doveva ben presto dominare sopra una gran parte dell' Oriente. La storia orientale narrando l' innalzamento di Zengui deplora la debolezza in cui di que' tempi erano cadute le potenze musulmane, e nota con dolore che *le stelle dell' Islamismo erano impallidite dinanzi allo stendardo vittorioso dei Franchi*. E nel vero le colonie cristiane, comunque fossero soggiaciute ad alcuni sinistri, non avevan però tralasciato anche in mezzo alla generale confusione di fare dei grandi progressi e di sollevare una potenza capace d'incuter terrore.

La Contea di Edessa stendevasi lungo le due rive dell'Eufrate e sul monte Tauro. Il suo territorio comprendeva parecchie fiorenti città. Le spiaggie del mare dal golfo d' Isso fino a Laodicea, e quel paese che si stendeva dalla città di Tarso nella Cilicia fino alle porte di Aleppo, e dal monte Tauro fino alle vici-

(1) Questo titolo corrispondente ai *maestri di palazzo* nella storia di Francia è composto da due vocaboli greci *ata* e *bek*, i quali significano *padre del principe*. Al presente il Sultano di Costantinopoli dà il nome di *lala*, o padre, al suo gran visir. Il signor Reinaud ha spiegato l' origine ed il senso di questa denominazione facendo, sulle tracce degli autori arabi, il ritratto di Zengui. Veggasi il tomo II della *Biblioteca delle Crociate*, an. 543 dell' Egira, § 17.

nanze di Emessa od alle ruine di Palmira, formavano il Principato d'Antiochia, che fra le province cristiane era la più vasta e più ricca di tutte. La Contea di Tripoli difesa da una parte dal Libano; dall' altra dal mare della Fenicia, e collocata nel centro dell' Imperio dei Franchi, comprendeva parecchie città fortificate, un gran numero di borghi e di fertili campagne. Verso il nord aveva per limite il castello di Margath, e da mezzo giorno il fiume Adone. Questo fiume célebre nell' antichità profana del pari che nella sacra formava il confine del Regno di Gerusalemme, il quale poi da un'altra parte spingeva le sue frontiere sino alle porte di Ascalona ed al deserto d' Arabia. Questo Imperio dei Franchi avea per nemici tutti i popoli musulmani dell' Egitto, della Siria e della Mesopotamia: e gli dovevano invece essere alleati od ausiliarj tutti i Cristiani sparsi allora nell' Oriente: e quello spirito di fraternità che unisce fra loro tutti gli uomini che hanno una stessa credenza, rendeva senza dubbio più forte una confederazione fermata in nome di Gesù Cristo. Ciascuno ricorda quali ajuti ricevessero i Crociati, quando arrivaron nell' Asia, dalla popolazione cristiana delle province ch' essi attraversarono. Al tempo del quale noi ora parliamo contavasi poi ancora un gran numero di Cristiani nell' Asia Minore, in Aleppo, a Damasco ed in tutte le Città dell' Egitto; e, sebbene fossero violentemente oppressi dai Musulmani, è da credere nondimeno che non rimanessero sempre spettatori indifferenti della gran lotta che si agitava fra il Corano e l' Evangelio. La piccola Armenia, difesa dalle montagne e dalla sua bellicosa popolazione, diventò allora un regno cristiano. I Franchi trovarono in essa talvolta un possente ausiliare; ed essa si dichiarò sempre contro il

1148 comune nemico, l'Islamismo. Un'altra potenza cristiana si era formata nelle regioni dell'Iberia o della Giorgia. Guglielmo di Tiro celebra la bravura ed i servigj renduti dal Popolo giorgiano, il quale verso la metà del secolo XII mise un freno alla potenza delle nazioni della Persia, e chiuse il passaggio delle Porte caspie ai Barbari della Tartaria (1).

Ma quai che si fossero però i soccorsi che le colonie dei Franchi poteano aspettarsi dai popoli cristiani dell'Asia, questi soccorsi erano al certo cosa di nessun momento rispetto a quelli che ricevevano dall'Occidente. L'Europa rimirava con orgoglio quelle potenze cristiane della Siria che le eran costate tanto sangue: le loro sventure eran motivo di afflizione, di gioja i loro progressi; e pareva che la salute della Cristianità si fondasse nella loro conservazione. I più valorosi Cristiani erano presti sempre a sagrificarsi per l'eredità e per la causa di Gesù Cristo.

La divozione dei pellegrinaggi traeva ogni giorno in Oriente una folla d'uomini, impazienti di cambiare il bordone e la panattiera colla spada delle battaglie. La pietà inspirava il valore; e vicino alla tomba di Gesù Cristo tutto era bellicoso, fin anco la carità evangelica. Dal seno d'uno spedale consacrato al servigio dei poveri e dei pellegrini, si videro uscire molti eroi ar-

(1) Egli è certo che i Giorgiani per poco non cambiarono l'aspetto di una parte dell'Asia. Essi avevano già conquistata l'Armenia e respinti i Musulmani della Persia. I Karismieni poi ed i Tartari condotti da Gengis-kan non solamente rimisero que' paesi sotto il giogo di Maometto, ma si spinsero fin dentro nel cuore della Giorgia. Veggansi le *Memorie storiche sull'Armenia* di Saint-Martin, tom. I, pag. 378 e seg., e tomo II, pag. 79 e seg.

mati per combattere gli Infedeli. I Cristiani ammira- 1118
vano nell' istesso tempo l' umanità ed il valore dei cavalieri di san Giovanni (1), i quali mentre in parte attendeano alle cure dell' ospitalità, gli altri combattevano contro i nemici della fede. Ad esempio di codesti pii cavalieri, alcuni gentiluomini si unirono presso al luogo ove Salomone avea fabbricato il tempio, e fecero giuramento di proteggere e difendere i pellegrini che si recavano a Gerusalemme, dando così origine all' Ordine dei Templarj, che al suo nascere venne approvato da un concilio, e ricevette le sue costituzioni da san Bernardo.

Questi due ordini erano diretti da quell' istesso motivo che avea fatto nascere le Crociate, l' unione cioè dello spirito militare, e dello spirito religioso. I loro seguaci, ritirati dal mondo non aveano più altra patria se non Gerusalemme, non avevano più altra famiglia se non quella di Cristo; i beni, i mali, i pericoli erano comuni tra di loro, e mossi siccome erano da una sola volontà, da un sòlo spirito tanto nelle loro azioni, come nei loro pensieri, parea che una sola persona abitasse in quella magione ove tutti erano uniti. Del rimanente essi viveano assai austeramente, e quanto più la loro disciplina era severa, maggiori attrattive presentava per incatenare i loro cuori. Le armi formavano l' unico loro ornamento, nè le loro case, nè le loro chiese erano già adornate con preziosi oggetti, ma in quella vece vedeansi ovunque lance, scudi, stendardi tolti agl' Infedeli. All' avvicinarsi della battaglia, dice san Bernardo, essi armavansi di fede al di dentro, e di ferro al di fuori; e

(1) Vedi le *Note giustificative* in fine di questo volume.

1126 quindi non temendo nè il numero, nè il furore dei Barbari, erano superbi di vincere per Gesù Cristo, o di morire per lui, e credeano fermamente che ogni vittoria venisse da Dio.

La religione avea santificati i perigli non solo, ma le violenze ancora della guerra. Ogni monastero della Palestina pareva essere una fortezza, giacchè lo strepito delle armi vi si mischiava alle orazioni. Gli umili cenobiti cercavano talvolta la gloria delle battaglie, ed alcuni canonici che Goffredo aveva istituiti per pregare Iddio presso al santo Sepolcro, seguendo l' esempio degli Spedalieri e dei Templari, eransi vestiti del cimiero e dell' usbergo, e sotto il nome di Cavalieri del santo Sepolcro facevansi vedere fra i soldati di Cristo.

La gloria di questi ordini militari essendosi assai velocemente sparsa in tutto il mondo cristiano, giunse ben anche nelle isole e fra i lontani popoli dell' Occidente. Tutti coloro che aveano peccati da espiare accorsero nella Città santa per dividere le fatiche coi guerrieri cristiani, di modo che videsi una moltitudine d' uomini che avevano devastata la loro Patria, venire a difendere il Regno di Gerusalemme, e farsi compagni dei pericoli che correvano i più intrepidi difensori della fede.

Non v' era famiglia illustre d' Europa che non avesse somministrato un cavaliere agli Ordini militari di Palestina. I principi stessi davano il nome a questa santa milizia, e lasciavano i distintivi della loro dignità per indossarsi o la rossa sopravvesta degli Spedalieri, o il bianco mantello dei Templari. Presso tutti i popoli dell' Occidente venivano date loro città e castella le quali porgevano asilo e soccorso ai pellegrini, e di-

ventavano tanti luoghi ausiliarj del Regno di Gerusalemme. Questi semplici religiosi, questi soldati di Cristo avevano un legato in ogni testamento, e spesse volte furono eredi dei principi e dei monarchi.

I Cavalieri di san Giovanni ed i Templari si meritarono per lunga stagione i più grandi elogi. Quanto non sarebbero stati più felici, e quanto più degni delle benedizioni dei posteri, se non si fossero poi lasciati corrompere dalla loro prosperità, e dalle loro ricchezze, e se non avessero suscitate turbolenze in quello Stato di cui erano il più fermo appoggio col loro valore! Questi due Ordini erano quasi una Crociata che incessantemente rinnovavasi, e che mantenea lo spirito d'emulazione negli eserciti cristiani.

I costumi militari dei Franchi che allora combattevano in Palestina offrivano uno spettacolo degno di essere osservato dallo storico e dal filosofo, e che può servire a spiegare il rapido progresso, e la inevitabile decadenza del Regno di Gerusalemme. Il principio d'onore che animava i guerrieri e loro impediva di fuggire, sebbene si trovassero in un combattimento disuguale, era la principale cagione del loro valore, e facea le veci della disciplina (1). L'abban-

(1) Bisogna vedere nelle cronache, scritte quasi tutte da monaci e da ecclesiastici, il profondo dispregio col quale è fatta menzione di chiunque fuggiva nei combattimenti. Que' buoni cronicisti non trovano espressioni abbastanza forti per rimproverare la mancanza del coraggio in un guerriero cristiano. Agli occhi di Guglielmo di Tiro è sempre cosa vituperevole che l'uomo sia vinto, a meno ch'egli non muoja sul campo di battaglia. In tutti i suoi giudizj sopra i soldati di Cristo trovasi qualche traccia di quel *Così egli morisse* dell'antico Orazio.

1148 donare nel periglio il compagno, il ritirarsi in faccia del nemico, venivano riputate azioni infami agli occhi di Dio, ed a quelli degli uomini. Nei combattimenti, coll' aiuto delle loro file rinserrate, dell' alta statura, dei cavalli di battaglia tutti coperti al paro di essi di ferro, rovesciavano e disperdevano le numerose squadre dei Saraceni, e ad onta del peso delle loro armi accorreano con impareggiabile rapidità nei luoghi più lontani. In conseguenza parea che nello stesso tempo combattessero in Egitto, sull' Eufrate e sull' Oronte, nè s' allontanavano da questi luoghi, consueto teatro delle loro vittorie, se non per minacciare il Principato di Damasco, o le città dell' Arabia. In mezzo alle segnalate loro imprese, altra legge non conoscendo fuori della vittoria, ora abbandonavano la bandiera, ed ora ritornavano a quegli stendardi che li guidavano alla battaglia; nè altro sapeano domandare ai loro capi, se non che dessero esempj di valore.

Siccome le milizie cristiane erano composte di guerrieri di più nazioni diverse, così il carattere opposto, e la differenza della lingua e dei costumi manteneva fra di loro una generosa emulazione: alcuna volta però vi facea nascere la gelosia e la discordia, e spesso un accidente impreveduto decideva della sorte di una spedizione o d' un' impresa. Quando i cavalieri cristiani credeano d' essere in istato di poter battersi col nemico, lo andavano a cercare senza darsi cura alcuna di nascondere il proprio movimento. La fidanza ch' essi avevano nella loro forza, nelle loro armi e soprattutto nella protezione del Cielo, facea sì che essi trascurassero non solo gli stratagemmi e le astuzie guerresche, ma le precauzioni ben anche più necessa-

rie alla salvezza di un esercito. La prudenza dei capitani non parea ad essi se non effetto di timore e di debolezza, e perciò molti principi sventuratamente pagarono a costo della loro vita e della loro libertà la vana gloria d'incontrare pericoli senza vantaggio alcuno per la causa dei Cristiani.

I Franchi di Palestina non conoscevano quasi pericoli o nemici, tranne quelli che incontravano sul campo di battaglia. Vi avea parecchie imprese di sommo rilievo, le quali pareva che fossero guidate dalla sola fortuna, e che doveano per altro assicurare la salvezza e la prosperità degli Stati cristiani dell'Asia. La prima di queste imprese era quella d'umiliare la potenza dei califfi d'Egitto; la seconda di conquistare e conservare le città marittime della Siria, per ricevere le navi e gli aiuti dell'Occidente; e la terza finalmente di difendere le frontiere, opponendo da per tutto un forte riparo ai Turchi ed ai Saraceni. I Franchi stabiliti nell'Asia erano occupati incessantemente in alcuno di questi grandi oggetti, o piuttosto in tutti e tre ad un tempo; ma i più di loro non sentivano nè i pericoli nè i vantaggi della situazione in cui erano, nè sapevan ricorrere ad altro che alla propria spada. Considerate le cose in tale maniera, i loro sforzi sono mirabili, ed il loro valore che bastava a tutto tiene del prodigioso.

Di questa guisa abbiam fatto conoscere lo stato delle colonie cristiane nella Siria. Ripiglieremo ora la storia de' più notabili avvenimenti di quel tempo.

Fra gli illustri pellegrini che vennero a quei tempi in Palestina a farsi compagni delle fatiche dei cavalieri cristiani, lo storico non deve dimenticare Folco conte

1128 d' Angiò (1). Costui era figlio di Folco detto il Rechino, e di Bertrada di Montfort, che divenne moglie di Filippo primo, il quale per lei non temette di sfidare tutti i fulmini della Chiesa. Folco d' Angiò non potendosi dar pace della morte d' Eremberga sua sposa figliuola d' Elia conte del Maine, venne in Palestina, condottovi dall' afflizione, e vi mantenne a sue spese per un anno intiero cento uomini ch' egli stesso guidava alla battaglia. Folco univa la pietà al valore, facendosi inoltre ammirare per lo zelo con cui difendeva la causa della religione. Baldovino che non avea figliuoli maschi, gli offerse in matrimonio Melisenda sua figlia, promettendogli inoltre di farlo riconoscere siccome successore suo proprio. Folco avendo tosto con giubilo accettata la proposta, divenne genero ed erede del re di Gerusalemme (2).

1131 Baldovino dovette ben presto *pagare il suo debito verso la morte*, e, secondo la pietosa espressione dei cronicisti contemporanei, *entrar nella via d'ogni carne.* Sentendo vicina l' ultima sua ora, fecesi portare nel luogo istesso ove Cristo risuscitò, e morì nelle braccia di sua figlia e di suo genero, avendo loro caldamente raccomandata la gloria dei Cristiani d' Oriente.

Baldovino possedeva uno spirito giusto, un' anima

(1) Ecco il ritratto del Conte d' Angiò secondo i cronicisti contemporanei. » Folco conte d'Angiò tanto nomato e pregiato nell' armi ». *Grande chronique de France*, *Collect. des histor.*, tom. XII, pag. 183. - *Vir. honestus, strenuus armis* dicono le *Gesta consulum* Andigaven. Dachery, *Specileg.*, t. III, p. 262. - Guglielmo di Tiro poi ce ne ha tramandato il ritratto fisico e morale, non altrimenti che di tutti i re di Gerusalemme. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Guglielmo di Tiro, lib. XIII, § 24.

grande ed una costante dolcezza. Anche nelle minime sue azioni egli avea per guida la religione; questa sola ispirava ogni suo pensiero; ma la divozione sua era per avventura portata più in là di quello che ad un principe e ad un soldato si convenisse. Ad ogni momento egli prostravasi in terra, e, se crediamo a Guglielmo di Tiro, le sue mani e le sue ginocchia erano incallite per le pratiche di pietà. Baldovino stette diciotto anni sul trono di Edessa, e dodici su quello di Gerusalemme. Due volte venne fatto prigioniero, e rimase ben sette anni nei ceppi degl' Infedeli. Egli non ebbe nè i difetti, nè le doti del suo predecessore, ed il suo Regno fu renduto illustre da conquiste e da vittorie nelle quali egli non ebbe parte. Ma non fu perciò meno compianto dai Cristiani, i quali godevano di mirare in lui l' ultimo dei compagni di Goffredo.

Le sventure che afflissero la sua vita, e le cure che fu costretto di volgere al Principato di Antiochia non lo impedirono dall' attendere alla buona amministrazione interna del suo Regno. Affinchè la Città santa non si trovasse mai senza le cose necessarie alla sussistenza, fece facoltà agli Armeni, ai Sirii, ai Greci ed anche ai Saraceni, di trasportare in Gerusalemme senza tassa di sorta, il riso, la biada ed ogni specie di grano di cui gli abitanti si potessero nutrire (1): e siffatte concessioni (dice Guglielmo di Tiro) gli meritarono l' amore dei popoli. Durante il suo regno i costumi cominciarono a declinare; per mettere quindi un freno al libertinaggio, e per punire i violatori della morale e dell' ordine pubblico, venne, per cura di lui, radunato un concilio a Naplosa. Ma

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XII, § 15.

1131 i decreti del concilio non servirono se non a provare i disordini dei Cristiani, e non arrestarono punto i progressi della corruzione, la quale anzi assai si accrebbe sotto i regni seguenti.

Il Concilio di Naplosa (1) fu il secondo convocato in Terra santa dopo la conquista di Gerusalemme. Il primo s' era tenuto sotto il regno di Baldovino fratello di Goffredo, per giudicare la condotta e i diritti di Arnaldo di Rohes nominato patriarca di Gerusalemme. E qui tornerebbe forse in acconcio il parlare del clero latino che si stabilì nelle città e nelle province conquistate dai Crociati. Noi abbiamo narrate le controversie di Baldovino I col patriarca Daimberto; le quali furono sì violenti da scandalezzarne i Cristiani, e finirono sol colla morte del Patriarca. Egli partitosi d'Antiochia con Boemondo era venuto a Roma per procacciarsi il favore del Papa, e nel ritorno finì in Sicilia una vita piena di pericoli e di procelle anzichè di opere edificanti. Spesso i patriarchi di Gerusalemme e d'Antiochia, i cui nomi richiamano qualche volta alla memoria dei vecchi cronicisti quello di Mario (2), vollero usurpare l'autorità temporale, e sollevarono i loro lamenti o le loro minacce contro i capi

(1) Vegganși le *Note giustificative* in fine di questo volume dove si trovano riportati i decreti di quel Concilio.

(2) Guglielmo di Tiro, narrando le controversie fra Baldovino ed il Patriarca, lascia scorgere sempre quelle prevenzioni e quei pregiudizj di cui abbiamo parlato, e si spinge fino ad accusare con ambigue parole il Re di Gerusalemme di avere avvelenato il Patriarca. „ Il Re (dice) andò a visitare il Patriarca ch' era gravemente ammalato, e lo domandò come stesse - Io sto, rispose, come voi volete, *sic est nobis in presenti, domine rex, sicut vultis* „. Ma questo sospetto di Gu-

delle colonie cristiane. Ma sebbene tali querele occu- 1131 pino molta parte della storia di quella età, noi per altro abbiamo creduto di doverle passare sotto silenzio, perchè non ebbero veruna efficacia notabile sui grandi avvenimenti d' allora. I principi cristiani stabiliti nell' Oriente, i quali combattevano pel trionfo dell' Evangelio, trovandosi in certo modo insigniti di un sacerdozio militare, potevano lottar con vantaggio contro le ingiuste pretensioni del clero. S' elevarono poi alcuni dissidj anche fra il Patriarca d' Antiochia e quello di Gerusalemme sui confini dell' ecclesiastica loro giurisdizione. La causa fu portata alla Corte di Roma dove trionfò il Patriarca della Città santa. I Papi, chiamati a giudicare fra il clero ed i principi cristiani della Siria, mostrarono sempre di considerare quelle querele come cose di poca importanza, evitando così spesse volte le mormorazioni dei prelati ed anche la censura dei cronicisti. Vuolsi aggiungere eziandio che il clero latino in Oriente era lontano dall' avere quella considerazione e potenza di cui godeva il clero in Europa: non ottenne se non una parte assai piccola delle spoglie dei vinti; e i suoi possedimenti non potevano paragonarsi a quelli dei principi e dei baroni, meno poi a quelli degli Ordini di san Giovanni e dei Templarj. Lontano com' era dalle scuole più celebri della Cristianità, non aveva nel suo seno un bastevol numero di personaggi illustri, perchè le principali dignità ecclesiastiche fossero sempre date al merito ed al sapere (1).

glielmo di Tiro non s' accorda con quella esemplare pietà, la quale, per testimonianza di lui medesimo, era una delle virtù che distinguevano Baldovino.

(1) Qualche volta innalzavansi alle prime dignità ecclesia-

In somma il clero degli Stati cristiani nella Siria non ebbe mai quella superiorità che danno o le ricchezze od il sapere; e se prestiamo fede a Guglielmo di Tiro ed a Giacomo di Vitry non ebbe sempre nemmanco quella che viene dalle virtù evangeliche.

Dopo la morte di Baldovino, Folco conte di Angiò venne incoronato re di Gerusalemme. Intanto la discordia turbava gli Stati cristiani o minacciava il Principato d'Antiochia d'una subitanea rovina. Il figlio di Boemondo, giovine di gran valore, era venuto colà dall'Italia per raccogliere l'eredità di suo padre; ma, assalito primamente da Gosselino conte di Edessa, il quale non si vergognò di collegarsi coi Musulmani per assalire e depredare le terre di un principe cristiano, poi obbligato ogni giorno a respingere le aggressioni dei Turcomani, era perito colle armi alla mano nella Cilicia (1). La sua morte fece cadere il Principato di Antiochia nei più gravi disordini. Egli lasciò una sola figlia a cui la debolezza dell'età e del sesso non permetteva di pigliare le redini del governo. La sua vedova Alisa, figliuola di Baldovino, tormentata (dice Guglielmo di Tiro) dallo *spirito del demonio* (2), e volendo ad ogni costo diventare *la signora del paese*,

stiche alcuni semplici monaci. Leggesi in una cronaca che nel 1130 un pellegrino fiammingo fu eletto Patriarca di Gerusalemme per ciò solo che il suo torchio erasi acceso pel primo nel dì dei miracoli del fuoco sacro. *Hist. litt. de France*, tomo V, pag. 341.

(1) Guglielmo di Tiro che ha raccontata la morte di Boemondo lo considèra come un principe grande e diletto a Dio, *Deò amabilis*. Lib. XII, § 27.

(2) La principessa Alisa avea strascinato nel suo partito anche il giovin Conte di Edessa. Lib. XIII, § 28.

per soddisfare all'ambizione di regnare sollecitò i soccorsi di Zengui a cui mandò *un palafreno bianco al par della neve, ferrato d'argento, con freno pur d'argento, e coperto da una bianca gualdrappa, simbolo del candore delle sue promesse*. Baldovino II colla sua fermezza aveva represse e punite le congiure di Alisa, in cui il desiderio della dominazione soffocava ad un tempo la tenerezza materna e la pietà filiale, l'amor di Dio e quello della patria. Ma alla morte di suo padre questa Principessa *altiera ed astuta sopra ogni altra donna* s'era affrettata a ripigliare i suoi ambiziosi disegni. Folco dovette per ben due volte abbandonare il suo Regno o per ristabilire l'ordine turbato dalle pretensioni di Alisa, o per respingere le invasioni dei Turcomani, pronti sempre ad approfittare delle discordie che si elevavano fra i Cristiani. Gli animi erano accesi per modo che Pons, conte di Tripoli, accostatosi coi fautori della figlia di Baldovino, osò venire a battaglia contro il Re di Gerusalemme nei piani di Rugia. Ma una sanguinosa disfatta punì la fellonia del Conte, e così fu ristabilita la pace in Antiochia. Nel secondo viaggio che Folco fece sulle rive dell'Oronte egli fu più fortunato; poichè non ebbe a combattere coi Cristiani, e la vittoria che riportò sui Turchi accorsi in folla dalla Persia e dal paese di Mosul gli accrebbe tanta riputazione, che le fazioni da cui era divisa tuttora la città d'Antiochia, si unirono al suono della sua voce, nè dopo d'allora vollero più esser dirette fuorchè da' suoi consigli. Egli seppe trarre vantaggio da questa disposizione degli animi, e per compiere l'opera sua deliberossi di dare alla figlia di Boemondo uno sposo che potesse difenderne i dritti, e meritare la confidenza dei guerrieri cristiani. Non trovando egli in Siria alcun principe,

1132 nè alcun cavaliere che gli paresse degno d' essere a ciò prescelto, volse i suoi sguardi sopra i principi d' Occidente, e scelse Raimondo di Poitiers per governare Antiochia, siccome egli stesso era stato da Baldovino II prescelto per reggere Gerusalemme. In tale maniera l' Europa che avea somministrato agli Stati cristiani d' Oriente i difensori, li provvedea ancora di principi e di re. Raimondo di Poitiers per ingannare tutti gli sguardi, e render vani i disegni dei suoi nemici dovette andarsene in Oriente sotto l' umile sembianza di pellegrino. Il giorno innanzi al suo ingresso in Antiochia, Alisa era tuttora persuasa che Raimondo venisse in Asia per dare a lei medesima la mano di sposo. Erasi opposto l' inganno all' inganno; ed il Patriarca parve inclinato ad assecondare questa finzione per evitare le turbolenze e lo scandalo. Ma il matrimonio della figlia di Boemondo fu poi celebrato con grande solennità nella chiesa di san Pietro, e l' ambiziosa Alisa andò a nascondere la sua vergogna ed il suo dispetto in Laodicea ch' ella aveva ricevuta in appannaggio.

Folco d' Angiò che avea ristabilita così la pace in Antiochia, trovò al suo ritorno la discordia ne' proprj Stati, e perfino nella sua stessa casa. Gautiero, conte di Cesarea e genero di Ugone conte di Jaffa, accusò il suocero come fellone verso il suo Re. Quest' ultimo erasi tirato addosso l' odio di Folco e dei grandi del Regno, secondo alcuni per la sua superbia e per la sua indocilità; secondo altri per criminose corrispondenze colla regina Melisenda. Quando i baroni ebbero udito il discorso di Gautiero di Cesarea proposero un combattimento in campo chiuso fra l' accusatore e l' accusato: ma il Conte di Jaffa non

essendosi presentato il giorno prefisso, venne dichia- 1134 rato colpevole.

Ugone discendeva dal famoso signore di Puyset, che alzò lo stendardo della ribellione contro il Re di Francia, e che vinto alla fine da Luigi il Grosso (1), e vedendosi spogliato de' suoi possessi, bandito dalla sua Patria, erasi rifuggiato in Palestina, dove le segnalate sue imprese gli avevano procurato il dominio della Contea di Jaffa, che tramandò a suo figlio. Ugone avea il carattere ardente ed impetuoso del padre, ed al pari di lui non sapea nè perdonare un' ingiuria, nè soffrire l' altrui autorità: quindi avendo avuto notizia come era stato condannato senza essere sentito, non potè trattenere la sua collera, e corse in Ascalona ad implorare l' aiuto degli Infedeli contro ai Cristiani. I Saraceni videro di buon occhio la discordia che nascea tra i loro nemici; quindi, incominciata la guerra, devastarono tutto il paese, fino alla città d' Arsur. Ugone poi, dopo avere in tal maniera fatta una colpevole alleanza coi Musulmani, si chiuse in Jaffa, ove fu subito assediato dal Re di Gerusalemme.

Le due parti erano infiammate dalla sete della vendetta, giacchè Folco d' Angiò avea giurato di punire la fellonia del suo vassallo, ed Ugone era deliberato di seppellirsi sotto le rovine di Jaffa. Prima d' incominciar l' assalto, il Patriarca di Gerusalemme interpose la sua opera, richiamando alla memoria dei guerrieri cri-

(1) Il castello di Puyset vicino ad Orleans, venne assediato tre volte da tutte le forze di Luigi il Grosso, ed alla fine essendo stato preso, fu demolito. Velly, e tutti gli storici francesi fanno morire il signor di Puyset nel reame di Napoli, perchè hanno trascurato di leggere Guglielmo di Tiro.

1133 stiani i precetti della carità evangelica. Ugone da principio rifiutò la pace con isdegno; ma essendo abbandonato da' suoi, diede finalmente orecchio ai discorsi pacifici del Patriarca, ed acconsentì a deporre le armi. Il Re di Gerusalemme licenziò il suo esercito, ed il Conte di Jaffa s'obbligò a partire dal Regno, nè a più ritornarvi se non dopo tre anni d'esilio. Intanto però che egli aspettava in Gerusalemme una occasione favorevole alla partenza, un accidente impreveduto condusse le cose al punto da rinnovare le quistioni di già sopite.

Avvenne, dice Guglielmo di Tiro, che mentre il Conte stava giuocando ai dadi nella bottega di un mercatante, un soldato bretone, di cui la storia non dice il nome, gli corse addosso, e diedegli un tal colpo di spada che lo fece stramazzare per terra (1). Alla vista di tale tragico spettacolo accorre il popolo in folla, si fa calca, l'uno interroga l'altro, l'intiera Città va a romore. Tutti compiangono la sorte del Conte di Jaffa, lasciata da banda ogni ricordanza della sua ribellione; e d'ogni parte si fanno sentire lagnanze contro del Re, accusato d'aver prezzolato il pugnale dell'assassino. Nulladimeno il Re avea dato ordine che venisse imprigionato il delinquente, e lo avea fatto giudicare secondo il rigor delle leggi. La sentenza portava che al malfattore sarebbero rotte le membra; e Folco la confermò aggiungendo solamente che all'assassino del Conte di Jaffa non verrebbe tagliata la lingua, affinchè potesse rivelare i suoi complici. Questo sciagurato spirò protestando che egli non avea ricevuto al-

(1) La maggior parte di queste particolarità ci furono somministrate da Guglielmo di Tiro, lib. XIV.

con ordine, ma che avea creduto di servire la Religione[1131] ed il Re; lasciando così la libertà a ciascuno di fare quelle congetture che gli potcano essere suggerite dalla passione e dal partito che aveva abbracciato. Il Conte di Jaffa essendo in breve tempo guarito dalle riportate ferite, dopo alcuni mesi partì dalla Palestina, e recossi in Sicilia, ove morì prima che fosse trascorso l'intiero tempo del suo esilio.

La regina Melisenda conservò un profondo rincrescimento per tutto quanto era avvenuto, mostrando in tale maniera di avere avuto qualche parte in quella dannosa discordia. » Dal giorno in cui il Conte partì dal Regno, dice Guglielmo di Tiro, tutti coloro che lo aveano accusato al Re, istigandolo a volergli male, incorsero talmente nello sdegno della Regina, che sicuri più non erano della propria vita: ed il Re stesso non pareva che si trovasse molto sicuro essendo in mezzo ai favoriti ed ai parenti della Regina «. Ad ogni modo lo sdegno della regina Melisenda si calmò col tempo, nè durò al di là della morte del Conte di Jaffa. Folco istesso, o che l'età gli avesse indebolito il sentimento, o che gli fosse sembrato saggio consiglio il cancellare perfino l'ultime tracce di quello sventurato accidente, si pentì d'aver messo a repentaglio l'onore della Regina, nulla trascurando per farle dimenticare l'eccesso della propria gelosia, e il rigore della propria autorità.

Frattanto le varie rivoluzioni ond'era stato sconvolto[1137] il Principato d'Antiochia ridestarono le pretensioni degl'imperatori di Costantinopoli. Giovanni Comneno, figlio e successore d'Alessio, raccolse un esercito, e s'inoltrò nell'Asia Minore e nella Cilicia, combattendo successivamente i Turchi, gli Armeni ed i Franchi. I

1138 Greci vittoriosi vennero finalmente ad accamparsi sotto le mura d'Antiochia (1), e la loro presenza portò lo spavento in tutte le città cristiane della Siria. La situazione dei Franchi diventava allora tanto più scabrosa, in quanto che Raimondo conte di Tripoli, il cui padre era stato sorpreso in una imboscata ed ucciso dai Musulmani di Damasco, trovavasi allora alle prese con tutte le forze del Principe di Mosul e di Aleppo. Il Re di Gesusalemme di cui il Principe d'Antiochia implorava il soccorso contro l'invasione dei Greci, aveva abbandonato la sua Capitale per volare alla difesa della Fenicia, ed egli medesimo assediato nel castello di Monferrando o di Barin era in pericolo di cadere nelle mani di Zengui, e poneva l'ultima sua speranza nel pronto soccorso degli altri principi cristiani. I Franchi, circondati da pericoli, dovettero allora la propria salvezza soltanto alla moderazione di quel potente Monarca di cui temevano i disegni (2). Giovanni Comneno commosso dalle loro miserie sospese la guerra già dichiarata, e, contentandosi dell'omaggio del Principe di Antiochia, unì le sue soldatesche e quelle dei Latini per difendere le colonie cristiane e combattere le Potenze musulmane della Siria. Fu risoluto di assediare primamente la città di Schaizar, o Cesarea, fabbricata sull'Oronte; di quivi poscia andrebbero contro Aleppo. Questa guerra santa, il cui primo segnale fece

(1) Veggasi l'estratto dello storico greco Cinnam nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Guglielmo di Tiro ch'ebbe in parte le prevenzioni dei Latini rende lo stesso omaggio alla moderazione dell'Imperator greco: *Joannes patre multo humanior et meritis exigentibus populo nostro patre longe acceptior.* Lib. XIV, § 5.

sì che tutti gl' Infedeli rientrassero nel loro territorio [1138] doveva di necessità riuscire a buon fine, se fosse stata proseguita con perseveranza. Ma non tardò la discordia ad accendersi nel campo dei nuovi alleati. Il Conte di Edessa ed il Principe d'Antiochia che avevano seguitato l' esercito nell' assedio di Schaizar, invece di assecondare gli sforzi dei Greci, consumavano il loro tempo nei piaceri e nelle feste (1). I Greci rimasti soli all' impresa sospesero in un subito i loro assalti; e l' Imperatore, o fosse per desiderio di punire l' inazione de' suoi ausiliarj, o perchè disperasse della vittoria, conchiuse una tregua con un nemico che aveva tremato al suo appressarsi. Dopo avere passati alcuni giorni in Antiochia fu necessitato di abbandonare quella Città per una sedizione eccitata contro di lui; e così ritornò ne' suoi Stati, abbandonando a sè stessi quegli alleati ch' erano acciecati di continuo da ingiuste pretensioni, e che d' altra parte mostravano sì poco zelo per una guerra che doveva riuscir loro di profitto (2). Più tardi poi, quando egli ritornò nella Siria con un nuovo esercito, sebbene la sua moderazione fosse un pegno della buona fede ond' era animato, e sebbene i Franchi lo avessero chiamato eglino stessi, nondimeno l' arrivo di lui avanti Antiochia risvegliò le antiche diffidenze, e fece sì che in un subito si ponesse in obblio la potenza sempre più minacciosa dei Turchi. Egli si credette di dissipare tutte le inquietudini dei Latini dando voce di voler

(1) Per le minute particolarità spettanti alle cose qui raccontate rimettiamo i nostri lettori agli Arabi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Veggansi alcune notizie interessanti negli estratti degli storici greci. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1138 recarsi in pellegrinaggio alla tomba del Salvatore, ma questa notizia medesima accrebbe la diffidenza e le inquietudini, e Folco gl' inviò subito ambasciadori ad avvertirlo che dovesse lasciar addietro tutto il treno della possanza imperiale prima di entrare nella Città dei pellegrini. L' Imperatore, senza punto irritarsi di questa specie di esclusione, valicò di nuovo il monte Tauro; e quando poi morì ferito da una freccia avvelenata, i Franchi si credettero liberati da un terribil nemico (1). Potè allora farsi ai Franchi il rimprovero mosso più volte da loro ai Greci, cioè che non conoscevano i loro veri alleati, e per ingiuriosi sospetti allontanavano da sè coloro dei quali avevano invocato il soccorso. Nelle circostanze delle quali noi parliamo l' unione dei Greci e dei Latini avrebbe potuto liberar l' Asia Minore e la Siria dalla presenza e dalla dominazione dei Turchi: e però qui è sopra tutto da deplorare quello spirito di discordia e di gelosia che tornò tante volte favorevole ai progressi dei Musulmani, e cagionò col tempo la rovina dell' Imperio greco e di tutte le colonie cristiane d' Oriente.

1139 Il Principe di Mosul e di Aleppo che Guglielmo di Tiro paragona spesse volte nel suo racconto ad un verme della terra che s' agita senza posa, aveva allora divisato d' impadronirsi di Damasco. Il Principe musulmano che governava quella Città non tardò punto ad implorare il soccorso dei Cristiani. Questi avevano un grande interesse a impedire che si elevasse vicino a loro una temibil potenza. L' esercito cristiano fu ben

(1) Intorno alla morte di Giovanni Comneno si vegga Cinnam analizzato negli estratti degli storici greci, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

presto sotto le armi, e quand' ebbe attraversato il Libano, Zengui che s'era accostato alla Capitale della Siria, rinunciò al proprio divisamento. Siccome il Principe di Damasco aveva in un trattato promesso al Re di Gerusalemme di ajutarlo a riconquistare Panea (tolta ai Cristiani alcuni anni addietro e venuta recentemente in potere di Zengui), così i nuovi alleati andarono ad assediare questa Città. Nello spazio di parecchie settimane furono dati molti assalti. Gli assedianti aveano costrutte alcune torri mobili con legne apportate da Damasco, e dall' alto di cosiffatte torri gettavano ogni giorno la distruzione e la morte nella Città. Quelle moli erano sì formidabili e si elevavano a tanta altezza, che gli assediati, compresi da spavento, credevano (secondo l'espressione di Guglielmo di Tiro) di avere a fronte non già uomini, ma sibbene abitanti del cielo. Vedevansi sventolare insieme nel campo lo stendardo di Gesù Cristo e quello di Maometto, nè mai i seguaci delle due religioni s'erano mostrati più concordi fra loro. Da una parte il Legato del Papa ed il Patriarca di Gerusalemme esortavano i soldati di Cristo a sfidare tutti i pericoli della guerra; dall'altra gl' Imani ed i Cadì non risparmiavano esortazioni per raddoppiar l'ardore dei soldati di Maometto. Nè la città di Panea potè resistere a questa unione di due terribili nemici. L' Emir che la comandava propose e fece accettare una capitolazione. I Musulmani ritornarono a Damasco soddisfatti di aver tolta a Zengui una delle sue conquiste; e i Cristiani di Gerusalemme s'impossessarono d' una città che doveva assicurare le loro frontiere dalla parte del Libano.

Questa conquista fu l'avvenimento più rilevante che abbia illustrato gli ultimi anni del regno di Folco

1139

1143

1145 d' Angiò. Questo Re un giorno cacciando nella pianura di Tolemaide (1) cadde da cavallo, e ne morì, lasciando per successori due figliuoli in tenera età. Guglielmo di Tiro, lodando le virtù di Folco d' Angiò, osserva con una ingenuità degna di que' tempi, che questo Principe avea i capelli rossi, ma che non gli potea essere apposto alcuno di que' difetti che si sogliono attribuire agli uomini che hanno la chioma di tal colore. Folco avea più di sessant' anni allora quando ascese al trono. Negli ultimi giorni del suo vivere era tanto indebolito nella memoria, che non sapea più riconoscere i suoi servidori istessi; quindi non avea più nè la forza, nè l' attività necessaria a chi è capo di un Regno circondato da nemici. Egli pose più cura nel fabbricare fortezze che nel raccogliere eserciti, e più s' occupò nel difendere le proprie frontiere che nel far nuove conquiste. Sotto il suo Regno lo spirito militare dei Cristiani parve che si indebolisse, essendosi invece alimentato lo spirito di discordia che condusse calamità più grandi ancora di quelle che strascina seco la guerra. Nel momento in cui Folco d' Angiò venne incoronato Re di Gerusalemme, gli Stati cristiani trovavansi al

(1) Ecco in qual maniera si esprime intorno a ciò la cronaca di Tours: *Eodem anno in festo B. Martini aestivali, dum Rex Jerosolymitanus venatum iret et leporem sequeretur, equo cespitante ruens, mortuus est per miraculum rupto collo. Ipse enim quamdiu comitatum Andegavensem tenuit, ecclesiam B. Martini Turonensis in quantum potuit infestavit.* Ampliss. Collect. de Martenne e Durand, tom. V, col. 1015. - Guglielmo di Tiro racconta nello stesso modo, sebbene con qualche diversità nelle minute circostanze, la morte del Re di Gerusalemme, e si trattiene principalmente a dipingere la disperazione della regina Melisenda, lib. XV, § 27.

sommo della loro prosperità; ma alla fine del suo Regno essi piegavano di già verso il loro decadimento.

Baldovino III in età d'anni tredici succedette al proprio padre, sotto la reggenza della regina Melisenda; in tale maniera le redini del governo passavano dalle mani deboli ed impotenti di un vecchio, in quelle d'una donna e d'un fanciullo. Non andò molto che si formarono alcune fazioni intorno al trono; giacchè il clero, i cavalieri, i baroni, e fino il Popolo presero una parte pericolosa negli affari dello Stato; e d'altra parte l'autorità del Principe, che, fino a quel tempo non era stata se non quella d'un generale d'eserciti, perdette sotto la reggenza di Melisenda la stima e lo splendore che dipendevano dalla vittoria. Il governo a poco a poco pigliava le forme turbolenti di una repubblica; di maniera che i Saraceni, nelle politiche relazioni che aveano coi Cristiani, si figuravano di vedere parecchj capi al governo del Regno di Gerusalemme.

Baldovino non aspettò d'essere arrivato alla maggior età per farsi incoronar Re; ma, sebbene non avesse che quattordici anni, alla presenza dei baroni e del clero ricevette (1) la spada colla quale difendere la religione e la giustizia, l'anello simbolo della fede, lo scettro e la corona distintivi della dignità e della potenza, ed il pomo immagine della terra e del Regno al cui governo era chiamato. Il giovane Baldovino mo-

(1) Le *assise* di Gerusalemme parlano in tal maniera dell'incoronazione del Re: « ly met l'anneau au doigt, qui sinefie foi, et asprès ly ceint l'espée qui sinefie justice à deffendre, foy, et sainte églisé, et asprès la couronne qui sinefie la dignité, et asprès le sceptre qui sinefie chastier, et deffendre, asprès la pome, qui sinefie la terre dou royaume. »

1145 strava di già un valor superiore alla sua età (1); quindi nei primi giorni del suo regno fece una spedizione gloriosa al di là del Giordano, nella quale s' impadronì della valle di Mosa. Ma non avendo sperienza bastante per conoscere i nemici che doveva assalire, e gli alleati cui bisognava difendere, ritornato che fu dalla spedizione del Giordano, intraprese una guerra ingiusta e sfortunata, che fu pel Regno di Gerusalemme il presagio d' un avvenire funesto.

Un Armeno che governava la città di Bosra (2) in nome del Sultano di Damasco, venne a Gerusalemme a fine di proporre ai Cristiani di consegnar loro la Citta di cui avea il comando. I baroni ed i grandi del Regno essendo stati tosto convocati, per udire il loro parere intorno alla proposta dell' Armeno, i più saggi ricordarono l' alleanza fatta coi Saraceni di Damasco; parendo loro che tali promesse d' un guerriero sconosciuto fossero affatto senza guarentigia, e che non dovessero ispirar confidenza alcuna. Il Regno di Gerusalemme, secondo il loro parere, aveva ben altri nemici da combattere, ed altre conquiste da fare; e doveansi piuttosto assalire le potenze le più formidabili, e proteggere le altre come utili alleati. Questo consiglio comunque fosse il più ragionevole non ebbe in suo favore se non pochissimi voti. Alcuni raccontavano meraviglie

(1) Veggasi il ritratto di questo Principe, secondo ciò che ne dice Guglielmo di Tiro, nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I, pag. 146.

(2) Bosra o Bostra è la capitale di quella parte d' Armenia ch' è situata al mezzogiorno di Damasco e si chiama l' Hauranitide, od il paese di Hauran. È una regione quasi deserta non bagnata se non dalle piogge, e di cui trovasi spesse volte fatta menzione nella Bibbia.

di questo paese che si dovea conquistar senza pena e senza pericolo. Bosra, si dicea, è la capitale dell' alta Arabia; e già parea che le ricchezze tutte di questo paese appartenessero ai Cristiani; di modo che coloro che si opponeano ad una conquista tanto bella e tanto agevole, venivano accusati di tradimento. La deliberazione venne presa tumultuariamente, e le grida di una moltitudine di popolo ingannato (1) finirono di soffocare la voce degli uomini prudenti e ragionevoli. In conseguenza di tutto ciò il consiglio dei grandi, e dei baroni decise che si dovesse intraprendere quella spedizione nella quale si mettevano tante speranze.

L' esercito cristiano senza molto tardare si pose in cammino, e attraversò le montagne del Libano. Arrivati che furono i Cristiani nelle terre di Damasco, dovettero combattere coi Saraceni che si erano uniti per opporsi al loro passaggio. Allorquando dopo aver sostenute diverse battaglie entrarono nel paese detto Traconite, vi trovarono le campagne abbruciate dal caldo del sole, le strade disastrose, i pozzi e le cisterne avvelenate dalle locuste che vi erano cadute dentro. Gli abitanti inoltre, chiusi in caverne sotterranee, tendevano ovunque delle imboscate all' esercito cristiano, e gli arcieri musulmani postisi sulle colline non davano tregua o riposo ai soldati di Gerusalemme. I mali dell' esercito, dice Guglielmo di Tiro, si accrescevano di giorno in giorno, giacchè i nemici faticavano i nostri con nuvoli di saette, che sembravano calare sopra di

(1) Veggasi ciò che dice Guglielmo di Tiro sugl' inutili richiami che fece il Governatore di Damasco, e sull' ardente ostinazione dei Cristiani. Noi nel nostro racconto abbiamo seguitato ciò che dice quello storico, lib. XVI, § 8.

loro, siccome fa la grandine o la gran pioggia sulle case coperte di pietre o di tegole; nè potevano gli uomini e gli animali muoversi, tanta era la quantità delle frecce scagliate.

Tuttavolta la speranza d' impadronirsi di una ricca città sostenea il coraggio de' soldati cristiani, e loro faceva incontrare ogni pericolo; ma quando arrivarono presso a Bosra venne recato avviso che la moglie del Governatore armeno, avendo fatto prendere le armi alla guarnigione, s' apprestava a difendere la Città che suo marito avea promesso di consegnare al Re di Gerusalemme. Tale inaspettata notizia sparse tutto in un tratto la costernazione, e scoraggiò l' esercito cristiano. I cavalieri ed i baroni spaventati dalle disgrazie che sovrastavano ai Cristiani, fecero istanza al Re perchè abbandonato l' esercito salvasse sè stesso insieme colla croce di Cristo: ma il giovine Baldovino non volle accettare il consiglio de' suoi fedeli baroni, e prese la risoluzione di dividere con essi ogni periglio (1).

Dato che fu l' ordine della ritirata, i Musulmani, dopo avere alzate altissime grida, si posero ad inseguire i Cristiani. Costoro, ristretti nelle loro file, camminavano in silenzio colla spada nelle mani, e portando seco i loro feriti ed i loro morti. I Saraceni che non giungevano a superare i loro nemici, e che mentre li inseguivano non trovavano alcuna traccia di strage, credeano che gli uomini contro cui dovevano

(1) La spedizione di Bosra avvenne nel frattempo discorso tra l' espugnazione di Edessa operata da Zengui e la riconquista che ne fece Noraddino. Ma noi, per servire alla chiarezza, abbiamo stimato opportuno di non disgiungere questi due avvenimenti che ne compongono in qualche modo uno solo.

combattere fossero di ferro. Il paese che i Cristiani at-1145 traversavano essendo coperto di eriche, di cardi e di piante disseccate dal cocente sole d' estate, i Saraceni deliberarono di mettervi il fuoco. Il vento quindi portava verso i Cristiani il fumo e le fiamme, di maniera che essi s' avanzarono in una pianura tutta incendiata, e vedevano avvolgere sul loro capo le nuvole del fumo e della polvere. Guglielmo di Tiro nella sua istoria li paragona ad altrettanti fabbri ferrai; tanto i loro abiti, ed i loro visi si erano anneriti dall' incendio che si divorava la pianura. I cavalieri, i soldati ed il popolo che seguiva l' esercito, si radunarono in grande moltitudine intorno al Vescovo di Nazareth che portava la vera croce, piangendo e scongiurandolo a far cessare colle sue orazioni questi mali ch' essi non poteano oramai più sopportare.

Il Vescovo di Nazareth commosso dalla loro disperazione, innalzò la croce implorando la misericordia del Cielo; e fu veduto nello stesso istante il vento cangiar di direzione, in modo che il fumo e le fiamme che desolavano i Cristiani si gettarono tutt' ad un tratto sopra gl' Infedeli. I Franchi continuarono il loro cammino, essendo persuasi che Iddio avea fatto un miracolo per salvarli. Intanto un uomo su di un cavallo bianco che non s' era giammai veduto, con uno stendardo rosso nelle mani precedea l' esercito cristiano, e lo conduceva lungi dai pericoli. Il Popolo ed i soldati che lo stimavano un angelo del Cielo, sentivano ravvivarsi in petto la forza ed il coraggio a cagione della miracolosa sua presenza. Finalmente l' esercito di Baldovino, dopo aver provata ogni sorta di sciagure, ritornò a Gerusalemme, i cui abitanti si rallegravano del suo ritorno, cantando quelle parole dell' Evange-

1145 lio: *rallegriamoci, perchè questo popolo era morto, ed è tornato vivo; era perduto, ed è stato ritrovato.*

Frattanto però che gli abitanti di Gerusalemme si rallegravano pel ritorno dei loro guerrieri, gli Stati cristiani aveano perduta una delle città più importanti, e loro era avvenuta una irreparabile sciagura. Zengui, che il Califfo di Egitto, ed i veri Musulmani stimavano lo scudo e l'appoggio dell'Islamismo, stendea il suo impero da Mosul fino alle frontiere di Damasco, e senza interruzione proseguiva il corso delle sue vittorie e delle sue conquiste. I Cristiani non fecero alcuno sforzo per impedire i progressi di una così terribile potenza, poichè Zengui che al coraggio militare univa tutte le astuzie d'una raffinata politica, facea che si restassero in una ingannatrice sicurezza, nè volea toglierli dal loro letargo, se non nel punto in cui avrebbe dato l'ultimo colpo al loro Impero. Egli sapea per esperienza nulla esservi di più funesto che un prolungato riposo pei Cristiani, i quali non avendo altro sostegno che le loro armi, non facevano nella pace se non indebolirsi; e quando non aveano da combattere coi Saraceni guerreggiavano tra di loro (1).

Il Regno di Gerusalemme aveva due ripari formidabili, il Principato d'Antiochia cioè, e la Contea di Edessa. Raimondo di Poitiers, guardava l'Oronte dalle invasioni dei Saraceni, ed il vecchio Gosselino di Cour-

(1) Intorno al carattere ed alle qualità di Zengui si veggano le interessanti notizie riferite dall'autore della storia degli Atabecks. Quelle notizie sono tanto più curiose in quanto che l'Autore era nato suddito di Zengui, e tutto quello ch' ei dice di questo Principe, tutto avea risaputo dal proprio padre che occupava un grado importante alla corte di Mosul. Veggasi il tomo II della *Biblioteca delle Crociate*, §§ 16 e 17.

tenai era stato per lunga stagione il terrore degli Infedeli sulle rive dell' Eufrate. Ora però egli era morto, ma avea combattuto sino all' ultimo sospiro, facendo perfino nel suo letto di morte rispettare il proprio coraggio e le proprie armi.

Nel tempo in cui Gosselino assediava un castello presso ad Aleppo, una torre gli cadde addosso, e lo coprì delle sue rovine, sicchè venne moribondo trasportato ad Edessa. Mentre languiva nel letto aspettando la morte, gli giunse la notizia che il Sultano d' Iconio avea posto l' assedio ad una delle sue città forti. Fatto sull' istante chiamar suo figlio, gli comanda che debba andare ad assalire il nemico; ma il giovine Gosselino se ne stà dubbioso, e fa presente al padre che egli non ha truppe bastanti per combattere coi Turchi. Allora il vecchio guerriero che non avea giammai conosciuti ostacoli di sorte alcuna, volle dare prima di morire un esempio di coraggio a suo figlio, e si fece portare in una lettiga alla testa dei suoi soldati. Quando fu vicino alla città assediata, venne informato che i Turchi eransi ritirati: allora, fatta arrestar la lettiga, e tenendo alzati gli occhi al Cielo, come per ringraziarlo della fuga dei Saraceni, spirò in mezzo ai fedeli suoi guerrieri.

Le sue spoglie mortali vennero trasportate ad Edessa, i cui abitanti tutti accorsero incontro alla ceremonia funebre, che mostrava lo spettacolo più commovente. Da una parte vedeansi i soldati coperti di gramaglie che portavano il feretro del loro capo; dall' altra si osservava un popolo intiero che piangeva la perdita del suo sostegno e del suo difensore, e che nello stesso tempo magnificava l' ultima vittoria di un eroe cristiano.

1145 Il vecchio Gosselino era morto compiangendo il destino della Contea di Edessa, la quale doveva essere governata da un principe debole e pusillanime, giacchè il figlio di lui sino dai primi suoi anni s'era dato in preda all' ubbriachezza ed al libertinaggio. Gli eccessi del giovane Gosselino aveano soventi volte scandalizzati i soldati cristiani, ancorchè fossero in un paese ed in un tempo in cui questi vizj erano assai comuni. Appena costui diventò padrone, che lasciò Edessa per ritrarsi in Turbessel (1), che era un luogo delizioso sulle rive dell' Eufrate (2); ove, abbandonato pienamente alle sue passioni, e trascurando di pagare i soldati, e di provvedere alle fortificazioni delle città, dimenticò tutte le cure del governo e tutte le minacce dei Saraceni.

In quel tempo Zengui non tralasciava alcun mezzo per ampliare i proprj Stati, e vegliava continuamente per trare profitto dalla discordia, dall' inazione o dall' imprudenza dei Cristiani. Gli storici arabi prodigano i più grandi elogi al genio ed al carattere del Principe di Mosul: n' esaltano il coraggio e la perizia nella guerra; la carità che rendevalo amabile a chi lo serviva ed ai soldati; l'infaticabile operosità per la quale trovavasi sempre dovunque occorreva; e soprattutto la grande sollecitudine con cui investigava i segreti dei suoi nemici, e loro teneva celati i proprj disegni. A

(1) Gli Arabi danno a questa città il nome di Tell-Bascher; essa poi è situata alcun poco al mezzogiorno di Samosatra ed all' occidente di Edessa.

(2) *Comes civitatis illius contra praedecessores suos morem, illius dimissa urbis habitatione, circa Euphratem, in loco quo dicitur Turbessel, jugem et assiduam constituerat conversationem, tum propter loci ubertatem, tum propter otium.* Guglielmo di Tiro, lib. XVI, § 4.

malgrado però delle lodi che si trovano date alla sua 1145 moderazione ed alla sua giustizia, la storia imparziale ci attesta ch' egli più di una volta ricorse alla violenza ed alla perfidia per elevare o sostenere la propria possanza, circondandosi da tanto terrore, che alcuni persino morirono di spavento al solo vederlo. Questo barbaro eroe ebbe senza dubbio alcune belle doti; ma come tutti coloro che arrivarono all' imperio nella confusione e nel disordine in cui trovavasi allora l' Oriente, si dee credere che anch' egli fosse assecondato dai vizj e dagli eccessi più che dalle virtù. La grande abilità di Zengui, o piuttosto tutta la sua forza nelle guerre contro i Cristiani consistette nel far credere ai Musulmani, e forse nell' avere creduto egli medesimo, che il Cielo lo avesse inviato quaggiù a difendere la religione di Maometto. Quando Dio (dice lo Storico degli Atabecks) volle rovesciare i demonj della croce come avea già sfolgorati gli angeli ribelli, volse lo sguardo sul fiore dei campioni dell' Islamismo, nè alcuno ne vide che più del martire Emededdin Zengui fosse acconcio a compiere i suoi disegni.

Zengui da lungo tempo cercava ogni occasione di sorprendere Edessa, e questa conquista che lusingava il suo orgoglio e l' ambizione sua lo doveva rendere caro a tutti i seguaci di Maometto. Per fare che Gosselino si stesse ancora sicuro, nè temesse di nulla, finse di far guerra coi Saraceni. Allorquando poi tutti il credevano occupato nell' assalire alcuni castelli musulmani che si trovavano verso il levante della Mesopotamia, tutt' ad un tratto presentossi avanti alle porte di Edessa con un formidabile esercito.

La Città era munita di altissimi bastioni, di nume-

1145 rose torri e di una forte cittadella (1); ma tutte queste cose, secondo la ingenua espressione di Guglielmo di Tiro, valgono dove sia un popolo disposto a combattere, e riescono inutili invece *quando non vi sia dentro persona che le difenda*. Gli abitanti di Edessa erano quasi tutti Caldei ed Armeni poco esercitati nel mestier delle armi, ed occupati sempre ne' traffichi e nel mercanteggiare. La maggior parte dei Franchi avevano seguitato il giovine Gosselino a Turbessel e quelli che rimasero in Edessa non avevano capi che potessero condurli al combattimento, e dirigerne il valore. Zengui arrivando sotto le mura della Città pose il campo vicino alla *Porta delle Ore*; e lo allargò fino alla *Chiesa dei Confessori*. Incontanente parecchie macchine furono volte contro le mura. Gli abitanti, il clero e per sino i monaci accorsero sui baluardi, dove le donne e i fanciulli recavano loro acqua, vittuaglia ed armi. La speranza di un pronto soccorso sosteneva il loro zelo, e faceva in essi le veci del coraggio. Essi aspettavano, dice un autore armeno, soccorsi da quella nazione *che suol essere denominata valente*; ed ogni giorno credevano di vedere dall'alto delle loro torri gli stendardi dei Franchi vittoriosi. Vane speranze! Quando la fama ebbe diffusa nella Siria la notizia dell'assedio di Edessa, la desolazione regnò fra i Cristiani, ma nessuno prese le armi.

Gerusalemme era troppo distante da Edessa, e l'ordine di far partire alcune milizie dato da Melisenda,

(1) Guglielmo di Tiro, Lib. XVI. Egli è il solo storico latino che abbia scritta la storia delle colonie cristiane di quei tempi, e che abbia seguiti gli avvenimenti dell' assedio di Edessa.

che governava il Regno in compagnia di Baldovino suo 1146 figlio, non fu eseguito. I guerrieri d'Antiochia avrebbero potuto arrivare a tempo, ma Raimondo che avea giurato odio mortale a Gosselino, non vide nei progressi spaventevoli dei Barbari se non l'umiliazione di un rivale e la rovina di un nemico. Gosselino svegliandosi quasi dal suo sonno spedì messi in ogni parte, chiamò a sè tutti i suoi guerrieri, e si mostrò deliberato di muovere in soccorso di Edessa: ma invece di corrispondere alle sue esortazioni, ciascuno dolevasi della sua imprevidenza, e lo accusavano che, non avendo mai fatto cosa alcuna per la salute de' sudditi, volesse ora andare ad assistere ai loro funerali.

Zengui frattanto continuava senza intermissione l'assedio d'una città che pareva abbandonata dai Cristiani. Ogni giorno l'esercito musulmano riceveva rinforzi; e i Curdi, gli Arabi, i Turcomani accorrevano da tutte parti attirati dalla speranza del bottino. La Città era circondata da ogni lato. Sette enormi torri di legno innalzavansi più che le mura: parecchie macchine formidabili battevano incessantemente le mura, o lanciavano nella Città pietre, giavellotti e materie infiammate. Alcuni minatori venuti da Aleppo, scavando sotterranee strade, erano penetrati sino ai fondamenti delle mura, e già parecchie torri della Città trovandosi come sospese sopra un abisso, non aspettavano più che un segnale per coprire, rovinando, la terra, e lasciare un passaggio ai soldati musulmani. Allora tutti i lavori dell'assedio furono sospesi, e Zengui fece intimare alla Città di arrendersi. Ma i Franchi, e dietro al loro esempio anche i Sirii e gli Armeni rispondono d'essere disposti tutti a perire, piuttosto che dare una città cristiana in mano agl' Infedeli. Eglino si esortano

1145 l' un l'altro a meritarsi la corona del martirio. » Non temiamo, essi dicevano, codeste pietre che si lanciano per far cadere le nostre torri e le nostre case; colui che ha fatto il firmamento, e che ha creato legioni di angeli, ci difende contro i suoi nemici, e ci prepara un posto nel cielo (1) ».

V' era in questo discorso più rassegnazione che valor militare: e però quando nel giorno ventottesimo da che era cominciato l' assedio, al segnale dato da Zengui, parecchie torri crollarono con gran fracasso, un grido di spavento si sollevò da un canto all' altro della Città. Alcuni pochi soldati intrepidi accorsero per difendere la breccia; ma nel medesimo istante quasi tutte le stazioni abbandonarono i baluardi, sicchè il nemico potè entrare da tutte le parti nella Città. Dopo d' allora Edessa non ebbe più difensori: quella Terra infelice non vide più nel suo seno se non un popolo costernato, e barbari armati di spada sterminatrice. Alcuni sacerdoti canuti portavano per le strade le casse dov' erano chiusi i corpi dei santi martiri, ed invocavano la misericordia del Cielo. Ma quando videro i primi segnali del *giorno della collera*, ristettero in un subito ammutoliti dallo spavento, e ben tosto la spada li *condannò all' eterno silenzio*. Di questa maniera cominciò l' uccisione del popolo cristiano. Uno degli autori orientali da cui ricaviamo il nostro racconto (2) aggiunge, che la spada degl' Infedeli s' inebbriò del san-

(1) Questi discorsi sono tratti da un poema elegiaco del patriarca Nersete, il cui manoscritto è nella Biblioteca del Re.

(2) Abbiamo tratta una parte di questo racconto dalla cronaca siriaca d' Aboulfaragio. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

gue dei vecchi e dei fanciulli, dei poveri e dei ricchi, delle vergini, dei vescovi e degli eremiti. La moltitudine spaventata correva a ricoverarsi nelle chiese, e quivi pure veniva immolata ai piedi degli altari. Alcuni altri fuggivano verso la cittadella, ma trovavano sulle porte il nemico lordo del sangue dei loro fratelli, e cadevano anch'essi sotto i colpi di lui in mezzo a monti di morti. In quelle scene di orrore, ove il padre non aspettava il figlio, dove l'amico non era più sollecito di cercar dell' amico, ove tutti i legami della natura erano rotti, furon vedute per altro alcune tracce delle umane virtù. La storia contemporanea ci rappresenta alcune madri le quali raccolsero intorno a sè i proprj figliuoli, *come la chioccia raguna i suoi pulcini.* Quelle sventurate famiglie si radunavano per morire insieme sotto la spada del vincitore, o per essere insieme strascinate nella servitù.

Il macello cominciato al levar del sole durò fino alla terza ora del giorno. Alcuni venerabili prelati sfuggiti al ferro dei Turchi furono caricati di catene. Fu veduto un vescovo armeno, spogliato de' suoi vestimenti, strascinato lungo le strade e battuto a colpi di verghe (1). Un colto religioso che avea composta la storia di Edessa, e del quale noi invocammo più volte la testimonianza, non sopravvisse alla rovina della sua Patria, e perì colla moltitudine de' suoi concittadini. Ugone vescovo latino, mentre tentava di fuggire fu trucidato dagl' Infedeli con tutto il suo clero. I tesori che portava seco, e che avrebbero potuto con assai vantaggio essere spesi nel difendere la Città, di-

(1) È costui Matteo di Edessa. Veggasi l' estratto del suo libro nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, in fine.

1145 vennero preda degl' Infedeli. Alcuni pii istorici imputano in fatti la perdita di Edessa all' avarizia di quel Prelato, parendo anzi che essi credano Ugone punito nell' altra vita d' aver preferito il suo danaro alla salvezza de' Cristiani (1).

Allorquando i Musulmani furono padroni della fortezza, i loro sacerdoti ascesero sui campanili della chiesa per proclamare queste parole: » O Maometto, profeta del Cielo, noi abbiamo riportata una vittoria in tuo nome: noi abbiamo distrutto questo Popolo che adorava la pietra, ed abbiamo fatti scorrere torrenti di sangue per far trionfare la tua legge ». A queste parole tutto l' esercito musulmano rispose con canti di vittoria e colle espressioni di una barbara gioia. Il saccheggio, l' incendio e gli eccessi più orribili segnalarono il trionfo del Corano. I cadaveri dei vinti furono mutilati, e le teste vennero spedite a Bagdad e fino al Korasan. Tutti coloro che scamparono alla morte in Edessa, vennero venduti, siccome un vile armento, sulle pubbliche piazze. I Cristiani carichi di ceppi, dopo aver perdute le loro sostanze, la loro libertà, provarono ancora il dolore di vedere in preda agli scherni degl' Infedeli la religione, che sola restava ad essi per consolazione dei loro mali. Le chiese vennero spogliate de' sacri loro arredi, ed il santuario divenne il teatro d' ogni più orribile stravizzo, di maniera che parecchj Fedeli stati risparmiati dal furore della guerra, non poterono sofferire la vista di cotanto profanazioni, e morirono di disperazione (2).

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XVI, § 5.

(2) Secondo l' arabo Ibn-Alatir, la città di Edessa non sarebbe soggiaciuta a tutte queste calamità quando fu presa la

In tale maniera cadde nelle mani degli Infedeli questa Città, che veniva riputata una delle più forti dell'Asia, a motivo della sua rocca e de' suoi ripari, e per essere posta su due montagne. Le tradizioni tanto religiose che istoriche faceano ascendere l'origine sua alla antichità più rimota. Il patriarca Nersete deplora in una patetica elegia la caduta di questa Città, facendola parlare in tal maniera dell'antico suo splendore (1): » Io era come una regina in mezzo alla sua corte: sessanta borghi che innalzavansi intorno di me formavano il mio corteggio: i numerosi miei figli passavano i loro giorni nella gioia, e tutti ammiravano la fertilità de' miei campi, la freschezza e la limpidezza delle mie acque, la bellezza de' miei palagi. I miei altari ricolmi di ricchezze, spandevano lungi il loro splendore, e sembravano essere il soggiorno degli angioli. Io sovrastava in magnificenza a tutte le più belle città dell'Asia, ed era come un edifizio celeste fabbricato sulla terra ». 1145

La conquista di Edessa empiè di gioia i Musulmani, 1146

prima volta: Zengui avrebbe comandato a' suoi di far rientrare gli uomini, le donne, i fanciulli nelle proprie case: e soltanto allorchè questa Città cadde per la seconda volta in potere de' Musulmani il vincitore si sarebbe abbandonato a tutti gli eccessi della vittoria. Ibn-Alâtir nacque quattordici anni dopo l'espugnazione di Edessa, ebbe mano ne' pubblici affari, e s' instruì con gran diligenza nella storia del proprio paese. Trovasi la sua opera analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II.

(1) Il signor Cerbjed ha tradotto in francese alcuni frammenti di questa poesia. Essa è divisa in sette canti, e fu composta da Nersete per risvegliare lo zelo dei difensori della cristiana religione contro a' Turchi. È una composizione fredda e diffusa.

1146 della Siria. Gli storici arabi riferiscono che la notizia di tale conquista si diffuse in un subito per tutto quanto l'Oriente, e fin sulle coste dell'Africa e dell'Italia; oltre chè molte miracolose apparizioni annunziarono la vittoria di Zengui. Il feroce vincitore, dopo aver lasciata una guarnigione in Edessa, volle proseguire il corso de' suoi trionfi; ma l'ora a lui prefissa era venuta, e la forza del suo braccio e delle sue armi non poterono allontanare da lui *la palma dolorosa del martirio.* Mentre che l'Asia, dice lo Storico degli Atabecks, celebrava la sua gloria e la sua possanza, *la morte lo stese nella polvere, e la polvere divenne sua dimora.* Era intento all'assedio di un castello musulmano non lungi dall' Eufrate, quando fu da' suoi schiavi assassinato; e l'anima sua (secondo l'opinione de' Musulmani) andò a ricevere nel Cielo la ricompensa decretata già innanzi tratto al conquistatore di Edessa. La notizia della sua morte consolò i Cristiani delle loro rotte, di maniera che mostrarono una gioia smoderata, quasi che avessero vedute cadere tutte le potenze musulmane. Questo giubilo però durò ben poco, giacchè nuovi nemici e nuovi disastri erano vicini a piombare su di essi.

La storia riferisce che dopo l'espugnazione di Edessa e il macello de' suoi abitanti, Zengui, tocco dalla bellezza e magnificenza della Città, prese consiglio di volerla ripopolare e di restituirle una parte de' suoi abitanti (1). Un gran numero di famiglie sirie ed armene aggravate poc' anzi di ceppi, avevano già ricevuta la libertà e la permissione di rientrare nei loro averi e

(1) Veggansi gli estratti degli storici arabi, e sopra tutti Kemaleddin nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

nelle loro case. Quando s' intese la morte di Zengui 1146 tutte queste famiglie cristiane fecero manifesta la loro avversione ai nuovi padroni, sicchè Gosselino credette che quella fosse l' occasione opportuna per riconquistare la sua capitale. Avendo raccolti molti intrepidi guerrieri, presentossi di notte tempo sotto le mura di Edessa, e col favore degli abitanti s' introdusse nella Città per mezzo di corde e di scale. I primi che salirono apersero poscia ai loro compagni le porte: gittandosi sopra i Turchi sopraffatti e atterriti, ne tagliarono a pezzi quanti incontrarono per le strade, e non furono in tempo a riparare nelle torri e nella fortezza. Gosselino rientrato così in Edessa spedì messaggieri a tutti i principi cristiani della Siria, scongiurandoli di venire a soccorrerlo, acciocchè potesse conservare una città cristiana. Questa notizia, dicono gli antichi cronicisti, diffuse in ogni luogo la gioia; ma la gioia è vicina al dolore. Nessuno dei principi cristiani venne in soccorso di Gosselino; e mentre egli poneva nel loro arrivo l' unica ed ultima sua speranza di salvezza, Noradino secondo, figlio di Zengui, divenuto allora padrone di Aleppo, si presentò d' improvviso dinanzi alle porte di Edessa con formidabile esercito. Egli avea giurato di sterminare i Cristiani, e tutte le milizie musulmane erano accorse per dar compimento alle sue minacce e servire alla sua vendetta. Gosselino e i suoi compagni entrati in quel modo che raccontammo in Edessa, non avevano avuto nè il tempo nè i mezzi occorrenti a fortificarsi; e la cittadella era tuttora in poter dei nemici, quando Noradino venne ad assediarli. I soldati cristiani trovandosi fra la guarnigione della fortezza e l' esercito musulmano videro allora il pericolo in cui si erano posti. Essi avevano il

1146 nemico da fronte e da tergo, nè speravano più alcun soccorso dal di fuori. Mille partiti si propongono, e si rigettano, come suole avvenire nelle circostanze disperate: ma, mentre che i Cristiani stanno deliberando, il nemico gl'incalza, e li minaccia. Di già più non resta ad essi alcuna speranza di salute in quella istessa città dove sono testè entrati come vincitori: perciò, dopo avere affrontata la morte per impadronirsene, risolvono d'incontrare ogni pericolo a fine di uscirne. I soldati di Gosselino, tutti i Cristiani che erano corsi nella Città, ed il piccolo numero d'abitanti ch' era sopravvissuto alla strage de' loro fratelli, non pensano ad altro più, se non a scampare colla fuga dalla barbarie musulmana. Dopo aver fatti i preparativi della partenza col più grande silenzio, aprono di mezza notte le porte della Città; una moltitudine desolata si affolla nelle strade: ognuno porta seco quanto si trova avere di più prezioso. Di già un numero grande di codesti sventurati fuggiaschi hanno passate le porte della Città; e Gosselino co' suoi soldati alla testa di tutto il popolo s'avanza nella campagna in cui si stavano accampati i Saraceni. La guarnigione della fortezza però avvisata dal tumulto, che sentesi, di quanto avviene, ne sorte, e si unisce ai soldati di Noradino che accorrono verso della Città, e s'impadroniscono delle porte per dove sortivano i Cristiani. Colà avvengono parecchj combattimenti, dei quali la notte accresce il disordine e l'orrore. I Cristiani giungono finalmente ad aprirsi un passo, e si spandono per le vicine campagne. Coloro che erano armati si raccolgono in isquadroni, e cercano d'attraversare il campo nemico, mentre gli altri che separati dalle bande dei guerrieri camminano alla ventura, si perdono nella pianura e tro-

vano dovunque la morte. Guglielmo di Tiro raccon-1146 tando gli avvenimenti di quell' orribile notte non può trattenere le lagrime. « O notte disastrosa, esclama lo storico Aboulfaragi, aurora d' inferno, giorno senza pietà, giorno di sciagura che s' alzò sopra i figliuoli di una città degna altre volte d' invidia »! In Edessa e fuori di Edessa non si sentivano che grida di morte. I guerrieri uniti in isquadroni, dopo essere passati a traverso dell' esercito degli Infedeli, vennero inseguiti fino alle rive dell' Eufrate. Le strade si vedevano coperte delle loro armi e delle loro bagaglie. Soltanto mille di loro poterono arrivare a Samosata che li ricevette tra le sue mura, e pianse le loro disgrazie senza poterle vendicare.

L' istoria ci narra come più di trentamila Cristiani furono uccisi dai soldati di Noradino e di Zengui. I sedicimila prigionieri che vennero fatti, strascinarono in seguito la loro vita nella miseria e nella schiavitù. Noradino, volendo rendere compiuta la sua vendetta, non risparmiò nemmeno i ripari e gli edifizj di questa Città ribelle: quindi fece abbattere le torri, la fortezza ed i templi di Edessa: e, banditi che n' ebbe tutti i Cristiani, permise solo ad un picciol numero di poveri e di mendichi d' abitare in mezzo alle rovine della loro Patria.

Siccome Zengui era stato riputato un santo ed il guerriero favorito di Maometto per avere conquistata Edessa, così la sanguinosa spedizione di Noradino lo rendette caro a' Musulmani, e valse assai ad ampliare la sua fama e la sua potenza; sicchè gl' imani ed i poeti già prometteano alle sue armi la conquista ancora più gloriosa di Gerusalemme.

Gli abitanti della Città santa e delle altre città cri-

1146 stiane, versarono delle lagrime di disperazione nel sentire come Edessa era caduta, ed era stata distrutta. Il terrore che loro ispiravano queste infauste notizie veniva accresciuto da sinistri presagi, giacchè il fulmine era caduto sulle chiese del santo Sepolcro e del monte di Sionne, e s' era veduta in Cielo una cometa con risplendente capelliera, la quale avea messo in ogni core lo spavento; ed erano inoltre apparsi *parecchj altri segni inusitati*, dice Guglielmo di Tiro, *i quali significavano le cose future*. Per colmo delle disgrazie, Rodolfo, cancelliere del Regno di Gerusalemme, essendo stato posto violentemente sulla sedia arcivescovile di Tiro, si sparse lo scandalo nel santuario. Per queste cose tutti i Fedeli dell' Oriente si persuadevano che il Cielo s' era dichiarato contro di loro, e che orribili calamità stavano per piombare su del Popolo cristiano.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

Le colonie cristiane vedendosi minacciate dai Musulmani domandarono aiuto ai principi europei. Il Vescovo di Gabal in Siria accompagnato da un numero grande di sacerdoti e di cavalieri si recò a Viterbo, ove trovavasi allora il sommo Pontefice. Il racconto delle disgrazie dei Cristiani fatto dagli ambasciatori strapparono le lagrime dagli occhi del Capo dei Fedeli (1), e le sciagure che Edessa avea sofferte, e quelle che minacciavano Gerusalemme sparsero dovunque la costernazione ed il dolore. In tutto l' Occidente risuonò un grido di terrore; e poichè appena quarantacinque anni erano trascorsi dalla liberazione del santo Sepolcro, lo spirito dei popoli era ancora l' istesso, ond' è che in ogni paese i Cristiani corsero all' armi. 1146

La voce di san Bernardo fu quella che mosse i popoli ed i re della Cristianità a porsi sotto alla bandiera della croce. Nato Bernardo da una nobile famiglia di Borgogna, s' era fino dai suoi anni più freschi rinchiuso nel monastero di Cistercio, in compagnia di

(1) Odone di Deuil, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, p. 129.

1146 trenta fra suoi parenti ed amici, che egli aveva saputo persuadere coi suoi discorsi e col suo esempio (1). Due anni dopo egli venne mandato a Chiaravalle, solitudine ignota a que' tempi, ma ch' egli poi avvivò colla sua presenza, e rendette famosa sovra ogni altro monastero della Cristianità. Parecchj dottori consultarono la sapienza del sánto Abate, e parecchj concilj ubbidirono alle sue decisioni. Colle sole armi dell' eloquenza egli rovesciò l' antipapa Leone, ponendo Innocenzo II sulla cattedra di san Pietro. Eugenio III e l' abate Suggero erano suoi discepoli; ed i prelati, principi e i monarchi si gloriavano di seguire i suoi consiglj, credendo che Iddio parlasse per la sua bocca.

Allorquando gli ambasciatori d' Oriente arrivarono in Europa, Luigi VII era appena asceso sul trono di Francia. Quel giovine Monarca avea veduto cominciare il proprio Regno co' migliori auspicj, giacchè la maggior parte dei grandi vassalli che s' erano ribellati contro l' autorità reale avevano deposte le armi, e dimessa ogni loro pretensione: avea inoltre unito al suo dominio il Ducato d' Aquitania avendo presa in moglie la figliuola di Guglielmo IX. La Francia così ampliata nulla potea temere dagli Stati circonvicini, e mentre le guerre civili desolavano tanto l' Inghilterra, quanto la Germania, essa fioriva in pace sotto il governo di Suggero (2).

(1) Il signor Wilken ha consacrato un libro intiero della sua *Storia delle Crociate* (*Geschichte der Kreuzzuge*, tom. III, p. 1) alla vita di san Bernardo. Noi abbiamo temuto che un episodio sì lungo potesse nuocere alla rapidità del racconto.

(2) *Vita Suggerii*, Collezione degli Storici di Francia per Dom. Bouquet, tom. XII.

La pace non venne alcun poco turbata se non 1140 dalle ingiuste pretensioni del Pontefice, e dagli intrighi di Tibaldo conte di Sciampagna, il quale traeva profitto dalla superiorità che egli avea sul clero, per armare i fulmini della Chiesa contro il suo Re (1). Luigi resistette con fermezza alle imprese della Corte romana, e risolvette di castigare quel suddito pericoloso e ribelle. Mosso pertanto da una cieca vendetta, mise tutti a ferro ed a fuoco gli Stati di Tibaldo, ed avendo assediato Vitry, diede egli stesso la scalata alla Città, e fece passare a filo di spada tutti quelli che v' erano dentro (2).

Un gran numero d' abitanti d' ogni età e d' ogni

(1) San Bernardo ebbe sulle prime a rimproverarsi di avere eccitato il Conte di Sciampagna ed anche il Pontefice contro al Re: e lo confessa egli medesimo in una lettera scritta a Innocenzo II.

Le controversie di Luigi VII colla Santa Sede traevano origine dalla elezione del Vescovo di Bourges che il Papa non avea voluta approvare. Fu accusato il Conte di Sciampagna di avere provocato l' interdetto che il Papa fulminò in quella occasione sul Regno; e perciò Luigi VII invase la Sciampagna. Qualche tempo dopo sorse un nuovo motivo di dissapori a cagione del matrimonio incestuoso contratto dal Conte del Vermandese con Alice d'Aquitania, sorella della regina Eleonora. Luigi favorì questa unione, nuovo motivo di querele fra lui e la Santa Sede; ed allora per la seconda volta occupò la Contea di Sciampagna, e assediò e prese Vitry. Il Conte di Sciampagna, nemico naturale di Luigi, avea suscitata la collera di Roma. *Vita Ludovici VII*, lib. I.

(2) L' assedio di Vitry è riferito da tutti gli storici contemporanei, ma con tutti i riguardi dovuti alla maestà reale. San Bernardo per altro innalzò con indignazione la voce contro quel Principe. *Epist. S. Bernardi apud Chifflèt.*

1146 sesso, erasi rifuggito nella chiesa, credendo di trovare a piedi degli altari un sicuro asilo contro la collera d' un principe cristiano; ma Luigi vi fece mettere il fuoco, d' onde trecento prigionieri restarono vittime dell' incendio. Una cotanto barbara azione sparse lo spavento nei popoli, che la Provvidenza avea posti sotto il giogo di Luigi: quando adunque ritornò da questa spedizione, la sua Capitale il ricevette con un cupo silenzio; i suoi ministri lasciavano vedere sulla loro faccia la costernazione e il dolore, e san Bernardo, come un nuovo Ambrogio, osò di fargli sentire i lamenti della religione e dell' umanità.

Egli dipinse al Re, in una eloquente lettera, la Patria desolata, la Chiesa spregiata e calpestata: » Io, soggiungeva, combatterò per lei fino alla morte, ed invece delle spade e degli scudi adoprerò le armi che convengono a me, voglio dire i pianti e le orazioni a Dio ». Alla voce del santo Abate, Luigi riconobbe finalmente il proprio fallo; e il timore dei giudizj divini fece sullo spirito di lui una profonda impressione. Parlavasi allora in tutta la Cristianità della presa e distruzione di Edessa da parte dei Saraceni: deploravasi il macello del Popolo cristiano, l' incendio delle chiese, la profanazione dei luoghi santi; e questi lagrimevoli racconti richiamavano ogni giorno alla memoria del giovin Principe le violenze da lui commesse dentro le mura di Vitry. Luigi in preda ai più tristi pensieri s' immaginava continuamente di veder la mano di Dio presta a colpirlo. Egli rinunciò a tutti i piaceri, e le sue lagrime non si potrebbero paragonare se non a quelle del Salmista, il qual dice: *le mie lagrime mi furono pane il giorno e la notte.* Il giovin Re per darsi del tutto al proprio dolore, abbandonò anche la cura di quell' autorità di

cui si era mostrato tanto geloso. L'abate di Chiara- 1146 valle che avea svegliati i suoi rimorsi fu obbligato ancora a calmare la sua disperazione ed a ravvivare il suo coraggio, tenendogli discorso della misericordia di Dio. Il Re di Francia tornò allora in sè stesso, e siccome, giusta la credenza de' suoi tempi, i grandi misfatti non poteansi assolvere, se non se col viaggio di Terra santa, egli risolvette di andare in Oriente a combattere cogli Infedeli, a fine di espiare le violenze che la Chiesa gli rimproverava, e di cui egli medesimo si accusava con tanta amarezza (1).

Luigi VII avendo convocata a Bourges una adunanza per le feste del Natale, aperse il suo disegno ai più ragguardevoli personaggi della nobiltà e del clero. Gotofredo vescovo di Langres fece plauso al suo zelo, ed in un patetico discorso deplorò la cattività di Edessa, i pericoli ed i disastri dei Cristiani d'Oriente. La sua eloquenza avea commossi tutti gli uditori, ma l'oracolo dell'assemblea, colui che teneva tutti i cuori nella sua mano, non aveva ancora schiuse le labbra. Sia che san Bernardo non fosse ancora convinto dei vantaggi della Crociata, sia che bramasse di darle solennità più grande, consigliò il Re di consultare la Sede apostolica prima d'intraprendere cosa alcuna in questo proposito. Il parere essendo stato generalmente approvato, Luigi mandò ambasciatori a Roma; e risol-

(1) Alcuni storici pretendono che l'incendio di Vitry non fosse punto la sola cagione che mosse Luigi al suo pellegrinaggio; ma che a ciò concorresse anche il desiderio di compiere un voto di suo padre, o, secondo Ottone di Frisinga, di suo fratello. *Ludovicus dum occulte Jerusalem eundi desiderium habebat, eo quod frater suus Philippus eodem voto astrictus morte preventus fuerat.* OTTO FREISING., lib. I, c. 34.

1146 vette di convocare una nuova adunanza appena che fosse arrivata la risposta del sommo Pontefice.

Eugenio III, succeduto a Innocenzo II, avea già con parecchie lettere stimolato i Fedeli a soccorrere i Cristiani della Palestina, nè giammai la Santa Sede avea avuti motivi più possenti per predicare la Crociata. Nei popoli e nel clero d' Occidente cominciava a serpeggiare uno spirito di sedizione e d' eresia che nello stesso tempo minacciava l' autorità dei papi e la dottrina della Chiesa. Eugenio era travagliato dalle turbolenze che Arnaldo da Brescia avea suscitate, e nella Capitale stessa del mondo cristiano d' altro non parlavasi che di ristabilire il Campidoglio, e di mettere la potenza dei consoli e dei tribuni dell' antica Roma in luogo della pontificia autorità (1). In questo stato di cose, un grande avvenimento qual era la Crociata dovea distornare gli animi da quelle pericolose novità, e raccoglierli intorno all' altare. Il Pontefice potea vedere in una guerra santa il duplice vantaggio di difendere cioè Gerusalemme dagl' Infedeli, e di guardar la Chiesa e sè stesso dagli assalti degli eretici e dei novatori. Eugenio adunque si congratulò col Re di Francia, a motivo della pia sua risoluzione, ed esortò nuovamente tutti i Cristiani a prendere la croce e le armi, promettendo loro gli stessi privilegj e le stesse ricompense che Urbano II avea promesse ai guerrieri della prima Crociata. Essendo trattenuto in Italia ove s' occupava nel sedare le turbolenze di Roma (2), egli

(1) Gibbon ha rappresentate con dottrina e vivacità le rivoluzioni che agitarono Roma cristiana in que' tempi.

(2) Odone di Deuil scusa per questo motivo il Papa del non aver fino allora bandita la Crociata. *Optabat ipse tam*

si doleva di non poter andare, come Urbano, al di là dalle Alpi, a ravvivare lo zelo dei Fedeli colla sua presenza e co' suoi discorsi (1).

Frattanto Suggero a cui rincresceva la risoluzione pigliata dal Re di Francia di abbandonare il suo Regno (2), scrisse segretamente al Papa, e comunicandogli i suoi timori scongiurò il sovrano Pontefice a ritardare questo gran sagrificio. Nella sua risposta Eugenio non dissimulò punto che il disegno di Luigi gli avea cagionata sulle prime qualche meraviglia ed anche qualche inquietudine; ma che lo zelo ardente di cui quel Monarca dava cotanti segni permetteva finalmente di credere che quel disegno gli fosse inspirato da Dio. Il Pontefice consigliava d'altra parte a Suggero, esaminasse anch'egli se l'ardore manifestato da Luigi non fosse per avventura un incendio troppo fa-

sancto operi manum primam praesens imponere, sed tyrannide romanorum non potuit. Veggasi il detto Istorico analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 229.

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XVI, § 18, parla delle persone religiose, potenti in opere ed in parole, che il Papa inviò a predicar la Crociata: » Fra le quali (egli aggiunge) il primo e principal delegato fu San Bernardo abate di Chiaravalle, uomo di santa conversazione e in tutto e per tutto d'immortal ricordanza.»

(2) *Verum nemo aestimet ipsius voluntate vel consilio regem iter peregrinationis aggressum: in quo licet illi longe aliter quam sperabat successaris, prolam en desiderio ac Dei zelo illud arripuit. Porro providus hic et praesciens futurorum nec illud principi suggessit, nec auditum approbavit, quin potius cum inter ipsa statim initia obviare frustra conatus, regium cohibere non posset impetum, tempori cedendum adjudicavit. Suggerii voluntati vel consiliis rex iter peregrinationis apperuit.* Vita Sugg. tom. XII, pag. 108; *Hist. de France* di Dom. Bouquet.

1146 cile a speguersi: se i baroni che dovevano accompagnarlo cedevano all' inspirazione di una vera pietà. Studiavasi inoltre di calmare le inquietudini del fedel ministro di Luigi, annunciandogli che la Chiesa avrebbe rinnovate le sue preci e spiegata tutta la sua possanza per assicurare la salvezza del Principe e la pace del Regno (1).

La risposta del Papa a Suggero non arrivò in Francia, se non dopo la bolla che proclamava la Crociata (2). Questa bolla dava all' Abate di Chiaravalle la missione di esortare i Fedeli a prender la croce. Tosto come fu conosciuta la deliberazione del Pontefice venne convocata a Vezelay (3), piccola città della Borgogna, una nuova assemblea. La riputazione di san Bernardo, e le lettere indirizzate dal Papa a tutta la Cristianità, fecero accorrere a quell' assemblea un gran numero di signori, di cavalieri, di prelati e d' uomini d' ogni condizione. La domenica delle Palme, dopo avere invocato lo Spirito Santo, tutti coloro ch' eran venuti colà per sentire l'Abate di Chiaravalle, si radunarono sul declivio d' un colle che innalzavasi vicino alle porte della Città. Colà venne costrutta una vasta tribuna, ove il Re con tutta la pompa della sua dignità, e san Bernardo nel modesto abito d' un cenobita, furono salutati dalle acclamazioni di un popolo immenso (4). L' oratore della Crociata, dopo aver lette

(1) *Epistol. Eugenii pap. ap. Baronium ad Ann.* 1146.

(2) Veggasi questa bolla nelle *Note giustificative* del presente volume.

(3) *Gesta Ludovici reg. Franc. Anony.* Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 212.

(4) *Ascendit sanctus Bernardus* (dice Odone di Deuil) *vastam machinam cum rege cruce ornato.* Veggasi *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, p. 229.

le bolle del sommo Pontefice, parlò ai suoi uditori 1146 della città di Edessa, ch' era stata presa dai Saraceni, e della desolazione in cui si trovavano i luoghi santi. Loro mostrò l' universo sorpreso da terrore, al sentire come Dio avea cominciato a perdere la sua terra diletta; presentò loro la Città di Sionne chiedente soccorso; Cristo pronto ad immolarsi un' altra volta per loro, e la celeste Gerusalemme in atto di spalancar le sue porte per accogliervi i gloriosi martiri della fede. » Noi viviamo, egli aggiunse, noi viviamo, e voi ben lo sapete, in tempi di rovina e di castigo. L' inimico degli uomini ha fatto sentire in ogni luogo il soffio della corruzione. Ovunque si mirano impuniti i più grandi misfatti, giacchè le leggi della Patria e della religione non hanno più forza bastevole per arrestare lo scandalo dei costumi e il trionfo degli empj. Il demonio dell' eresia si è seduto sopra la cattedra della verità, e Iddio ha maledetto il suo santuario. O voi tutti che mi ascoltate, affrettatevi dunque a placare l' ira del Cielo: però non implorate più la sua bontà con inutili gemiti, ma invece di coprirvi di cilicj, copritevi dei vostri scudi invincibili. Dio v' impone per penitenza d' incontrare lo strepito delle armi, i pericoli e le fatiche della guerra. Ite, ite ad espiare i vostri delitti colle vittorie sopra gl' Infedeli, e la liberazione dei santi luoghi sia il nobile premio del vostro pentimento ».

Queste parole dell' Oratore eccitarono un vivo entusiasmo nell' assemblea dei Fedeli, e come Urbano al concilio di Chiaramonte, san Bernardo venne pur egli interrotto dalle grida ripetute: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* Allora egli alzò la voce di più, e, come se fosse stato l' interprete della volontà del Cielo, promise in

1146 nome di Dio buon esito alla santa spedizione, proseguendo in tale maniera l'incominciato discorso:

» Se adesso alcuno venisse ad annunciarvi che il nemico ha invase le vostre città, le vostre terre, i vostri castelli, che ha rapite le vostre mogli e le vostre figliuole, che ha profanati i vostri templi; chi mai di voi volar non vorrebbe tosto a prender l'armi? Ebbene, tutte queste disgrazie, e disgrazie ancora più grandi sono piombate addosso ai vostri fratelli, alla famiglia di Cristo, che è anche la famiglia vostra. Che aspettate voi dunque, per riparare tanti mali, per vendicare tanti oltraggi? Lascerete voi forse che gl'Infedeli contemplino in pace i mali che hanno cagionati ai popoli cristiani? Pensate che il loro trionfo sarà soggetto d'inconsolabile doglia per tutti i secoli, e di eterno obbrobrio per quella generazione che l'ha potuto soffrire. Sì, il Dio vivente mi ha incaricato di annunziarvi ch'egli punirà tutti coloro, i quali non l'hanno difeso contro i suoi nemici. Correte dunque alle armi. Un'ira santa v'infiammi alla pugna, e per tutto il mondo cristiano risuonino le parole del Profeta: Guai a colui che non tinge di sangue la propria spada!

» Se il Signore vi chiama a difendere il suo retaggio, potete voi forse credere che la sua mano sia divenuta meno potente? Non potrebbe egli, mandando dodici legioni d'angeli, dicendo una parola sola, ridurre in polvere i suoi nemici? Egli però ha benignamente guardato i figli degli uomini, per aprir loro la strada della sua misericordia. La sua bontà ha fatto nascere per voi il giorno di salute. O guerrieri cristiani, quegli che ha data la vita per voi, ora chiede la vostra. Ecco battaglie degne di voi; in esse

il vincere è gloria, il morire è vantaggio. Illustri cavalieri, generosi difensori della croce, rammentatevi l'esempio dei padri vostri che conquistarono Gerusalemme, ed il cui nome è scritto in Cielo; abbandonate, come fecero essi, dei beni caduchi per raccogliere palme eterne, e per conquistare un regno che non avrà mai fine (1) ».

1146

Tutti i baroni e tutti i cavalieri fecero plauso all'eloquenza di Bernardo, persuasi ch'egli avesse espressa la volontà di Dio. Luigi VII, vivamente commosso dalle parole che aveva udite, gettossi in presenza di tutto il popolo ai piedi dell'Oratore, e gli chiese la croce. Coperto di questo segno riverito, parlò egli medesimo all'adunanza dei Fedeli, per esortarli a seguire il suo esempio. Nella parlata che fece dipinse l'empio Filisteo che versa l'obbrobrio sulla casa di Davide, e loro rammentò la santa risoluzione che Dio stesso aveagli ispirata. Egli invocò inoltre in nome dei Cristiani d'Oriente l'appoggio della nazione generosa di cui era capo: di quella nazione, cioè, che non potea sopportare le ingiurie vergognose nè sopra di sè, nè

(1) A noi non è pervenuto neppure un frammento dei discorsi di san Bernardo; ma il Baronio (ad Ann. 1146) riferisce le due lettere che il santo Prelato indirizzò agli abitanti del Reno ed al Vescovo di Bressanone: e noi colla scorta di quelle due lettere, soli monumenti della predicazione a noi pervenuti, abbiamo composto il presente discorso. Le dette lettere furono inserite nella grande Collezione delle opere di san Bernardo. Il signor Wilken ha raccolte insieme tutte le lettere di san Bernardo sulla Crociata, per farne conoscere lo spirito. Noi non lo abbiamo imitato, temendo d'interrompere l'interesse che nasce dal progressivo succedersi degli avvenimenti.

1146 sopra i suoi alleati, e che costantemente spargeva il terrore fra i nemici della sua religione e della sua gloria. Nel sentire questo discorso tutti gli uditori rimasero inteneriti, e versarono lagrime (1); di maniera che la commovente pietà del Monarca finì di persuadere coloro che non erano stati vinti dall' eloquenza di san Bernardo. Il colle sul quale stavasi un popolo senza numero, risonò per lungo tempo delle grida: *Dio lo vuole, Dio lo vuole! la croce! la croce!* Eleonora di Guienna che accompagnava Luigi, ricevette al pari di suo marito l'insegna dei Crociati dalle mani dell' Abate di Chiaravalle. Alfonso, conte di sant' Egidio e di Tolosa; Arrigo, figlio di Tibaldo, conte di Sciampagna; Teodorico, conte di Fiandra; Guglielmo di Nevers; Rinaldo, conte di Tonnerre; Ivone, conte di Soissons; Guglielmo, conte di Ponthieu; Guglielmo, conte di Varenne, Arcimbaldo di Borbone, Engherrardo di Coucy, Ugone di Lusignano, il Conte di Dreux fratello del Re, il Conte di Morienna suo zio, ed una moltitudine di baroni e di cavalieri seguirono l' esempio di Luigi e di Eleonora. Parecchj prelati, fra i quali gli storici notano Simone vescovo di Noyon, Gottofredo vescovo di Langres, Alano vescovo d'Arras, Arnolfo vescovo di Lisieux, si gettarono ai piedi

(1) La cronaca di Morigny riferisce il discorso che Luigi VII pronunciò in questa assemblea; e si troverà nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. La sedia di san Bernardo è rimasta a Vezelay fino alla rivoluzione del 1789. Intorno all' assemblea di Vezelay si consulti Odone di Deuil, confrontandolo coll' anonimo autore delle *Geste* di Luigi VII. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Questi due Storici uno dei quali è conciso ma oscuro, l' altro è prolisso ma chiaro, presentano un prospetto compiuto degli avvenimenti della Crociata.

di san Bernardo, giurando di combattere contro gl'In- 1146 fedeli (1). Le croci che l'Abate di Chiaravalle avea recato seco non bastarono al numero di coloro che si presentavano per riceverle; di modo che egli stracciò le sue vestimenta per farne delle nuove, e parecchj ancora di quelli che lo circondavano fecero lo stesso, a fine di soddisfare l'impazienza di tutti i Fedeli che egli aveva accesi nell'ardore della guerra santa (2).

Per conservare la memoria di codesta giornata, Pons abate di Vezelai, fondò sulla collina ove eransi radunati i cavalieri ed i baroni, una chiesa che venne dedicata alla santa croce; e la tribuna, da cui san Bernardo predicò la Crociata, vi rimase per lungo tempo (3) esposta alla venerazione dei Fedeli.

Dopo l'adunanza tenuta a Vezelai, l'Abate di Chiaravalle continuò a predicare la croce nelle città e nelle campagne vicine; e ben presto in tutta la Francia risuonò la fama dei miracoli coi quali parea che Iddio volesse in qualche maniera consacrare la sua missione (4). Dovunque egli veniva riguardato come un

(1) Odone di Deuil, pag. 2 e 8. - L'anonimo Autore delle *Geste* di Luigi VII. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 212.

(2) *Coactus est vestes suas in cruces scindere et seminare; in hoc laboravit quamdiu fuit in villa.* Odone di Deuil, pag. 12.

(3) *Pontius venerabilis abas Vizeliacensis, propter reverentiam Sanctae-Crucis quam rex cum sociis accepit inter escouanum et visiliacum, ecclesiam in honore Sanctae Crucis construxit.* Gest. Ludov. VII. Se ne vegga l'analisi nella *Biblioteca delle Crociate.*

(4) Filippo arcidiacono di Liegi e poi monaco di Chiaravalle riferisce minutamente i miracoli di san Bernardo dalla prima domenica dell'Avvento, primo giorno del dicembre dell'anno 1146, fino al giovedì, secondo giorno del successivo gennajo. Egli nella sua relazione introduce dieci testimoni ocu-

1146 messo del Cielo, come un altro Mosè che dovea guidare il Popolo di Dio. Tutti i Cristiani erano persuasi che il felice esito della Crociata dovea dipendere da san Bernardo, e perciò in un' assemblea che si tenne a Chartres, a cui intervennero molti baroni e molti principi illustri per le loro geste, si risolvette con unanime consenso di dargli il comando della guerra santa. Era opinione che i Crociati dovessero esser vittoriosi obbedendo a un capo al quale parea che Iddio avesse confidata la sua onnipotenza. L'Abate di Chiaravalle che rammentavasi l' esempio dell' eremita Pietro, ricusò il pericoloso incarico che gli si volea addossare, ed essendo intimorito dal suffragio dei baroni e dei cavalieri, si rivolse al sommo Pontefice, e lo pregò caldamente acciocchè nol volesse abbandonare ai capricci degli uomini (1).

lari e ne cita i nomi. Il padre Maimbourg nella sua *Storia delle Crociate* mostra di non credere all' autenticità dei miracoli di san Bernardo: l' autore della vita di Suggero, 3 vol. in 12, rimprovera vivamente il padre Maimbourg per questa sua incredulità. Noi non torremo ad esaminare cotesta quistione; parendone che basti il sapere come i contemporanei di san Bernardo credettero a' suoi miracoli, e come questa credenza li recò ad operar tali cose che la ragione stessa potrebbe dichiarare miracolose. *Sapui ideò*, dice Odone di Deuil, *scilicet miracula quae tam ibidem accederant, quibus visum est id Domino placuisse, ne si pauca scripsero non credantur plura fuisse, vel si multa, materiam videar obmisisse.* » Seppi che v' ebbero allora molti miracoli. Se io ne raccontassi alcuni soltanto non si crederebbe che furono assai più: se ne raccontassi parecchj parrebbe tuttavia che ne avessi tralasciati non pochi a coloro i quali pensano come piacque a Dio operarne tanti ». Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 229.

(1) *Annali di Baronio*, ad ann. 1146. Vi si trova analizzata la lettera di san Bernardo.

Il Pontefice rispose a san Bernardo che egli dovea 1146 accontentarsi di prendere la tromba evangelica per annunziar la guerra (1). L'Abate di Chiaravalle allora tutto occupossi nell' adempiere la sua missione, e lo fece con tutto lo zelo. Le sue prediche ebbero un esito tanto straordinario, e, oserei anche dire, tanto infelice, da spopolare le campagne e le città; sicchè poi egli così scrivea al pontefice Eugenio: » I villaggi ed i castelli sono fatti deserti: ovunque si veggono vedove ed orfani che hanno ancora vivi i loro mariti ed i loro padri (2) ».

Frattanto che san Bernardo predicava in tal modo la Crociata nelle province del Regno di Francia, un monaco tedesco detto Rodolfo esortava i popoli del Reno ad ammazzare gli Ebrei, dipingendoli loro nei suoi violenti discorsi, siccome gli alleati dei Saraceni, ed i nemici più pericolosi della cristiana religione. L'Abate di Chiaravalle, temendo l'effetto dei sermoni del Monaco, corse in Germania per ridurre al silenzio quell' apostolo sedizioso della guerra santa. Siccome però il Monaco tedesco avea lusingate le passioni del popolo, perciò san Bernardo ebbe d'uopo di tutta la fama della sua virtù, e del suo nome per combatterlo (3). Egli osò innalzare la sua voce in mezzo ad

(1) San Bernardo ricorda a Pietro il Venerabile questo ordine del Papa: *Decretum est* (così scrive all'Abate di Cluny) *mihi egredi non ultra monasterio nisi ad conventum Ordinis. Expecto donec veniat immutatio mea.*

(2) *Vacuantur urbes et castella, et pene jam non inveniunt quem apprehendant septem mulieres virum unum, adeo ut ubique viduae viris remanent.* Epist. 246. Baronius, *ad ann.* 1146.

(3) Intorno alla predicazione di questo monaco Rodolfo si

1146 una moltitudine di gente irritata, e fece loro comprendere che i Cristiani non dovevano perseguitare gli Ebrei, ma piuttosto pregare il Cielo per la loro conversione, e che la pietà cristiana comandava di perdonare ai deboli, e di far guerra soltanto a' superbi. Il Predicatore della Crociata fece tacere alla fine l' orator turbolento, e lo rimandò nel suo monastero, ricordandogli che il dovere dei monaci non era quello di predicare, ma di piangere: giacchè dovevano riguardare *le città come altrettante prigioni*, e *la solitudine come il loro paradiso.*

Questa azione di san Bernardo onora il suo carattere, nel tempo stesso che fa manifesto il vero spirito della Chiesa. Gli annali degli Ebrei nel Medio Evo ne hanno conservata ricordanza, e lo storico della guerra santa dee qui contrapporre la loro testimonianza al giudizio passionato di alcuni moderni scrittori (1). Allorchè il santo Oratore giunse in Alemagna, l' Imperio germanico cominciava a respirare dalle lunghe turbolenze che aveano seguita l' elezione di Lotario. Corrado III rivestito della porpora avea convocata una Dieta generale a Spira; quivi l'Abate di Chiaravalle accorse, coll' intenzione di predicarvi la guerra contro gl' Infe-

possono consultare quasi tutti gli storici contemporanei, e particolarmente gli Annali del Baronio, *ad ann.* 1146.

(1) Rispetto all' uccisione degli Ebrei che si rinnovò a ciascuna Crociata si consulti la nota E in fine di questo volume. Ivi noi abbiam fatto conoscere un manoscritto contemporaneo, opera d' un Ebreo testimonio oculare, che rende uno splendido omaggio al bel carattere di san Bernardo. Chi volesse più minute notizie consulti l' *Histoire générale des Juifs pendant le moyen âge* del signor Capefigue, coronata dall' Istituto.

1146

deli, e la pace tra i principi cristiani. San Bernardo avea più volte eccitato l' imperatore Corrado a prendere la croce, sia con private esortazioni, sia con quelle che gli facea nei sermoni che pubblicamente recitava. Siccome Corrado allegava per iscusa della propria indecisione le recenti turbolenze insorte nell' Impero germanico (1), san Bernardo gli rispose che la santa Sede l' avea collocato nel trono imperiale, e che quindi la Chiesa e il Pontefice saprebbero mantener la loro opera. » Nel tempo, gli disse, che voi difenderete il suo retaggio, Iddio stesso prenderà cura di difendere il vostro: egli governerà i vostri popoli, e il vostro Regno sarà l' oggetto del suo amore ». Quanto più l' Imperadore mostravasi irresoluto, tanto più san Bernardo raddoppiava l' ardore e l' eloquenza a fine di persuaderlo. Mentre una mattina l' Oratore della Crociata diceva messa avanti i principi ed i signori convocati a Spira, interruppe tutto ad un tratto il sagrifizio per predicare la guerra contro gl' Infedeli. Sul finire del suo discorso egli trasportò il pensiero dei suoi uditori al giorno dell' ultimo giudizio, e loro fece sentire le trombe che dovevano chiamar tutte le nazioni della terra al tribunale di Gesù Cristo, il quale armato della croce e circondato dagli angioli, veniva da lui dipinto in atto di volgersi all' Imperatore di Germania, e, dopo avergli rammentati tutti i beneficj di cui avealo ricolmato, rimproverargli la sua ingratitudine (2). Corrado tanto si sentì commuovere da codesta apostrofe

(1) GAUDEFRED, *Vita sancti Bernardi*, p. 1158: e colla scorta di questo Scrittore possiamo tener dietro al viaggio di san Bernardo.

(2) GAUDEFRED, *de Miracul.*, pag. 1288.

1146 veemente, che interruppe l'Oratore gridando colle lagrime agli occhi: *So quanto io deggio a Gesù Cristo: io giuro d'andare ove mi chiama la sua volontà.* Allora il popolo, ed i grandi credettero di vedere un miracolo (1), e postisi ginocchioni rendettero a Dio grazie di ciò ch'era avvenuto. Corrado ricevette dalle mani dell' Abate di Chiaravalle il segno dei Crociati, unitamente ad una bandiera che era stata deposta sull' altare, e pareva essere stata benedetta dal Cielo istesso. Un gran numero di baroni e di cavalieri presero la croce, ad imitazione di Corrado; di modo che la Dieta che erasi radunata per deliberare intorno alle cose dell' Imperio, non occupossi d' altro più, se non della salvezza delle colonie cristiane dell' Asia (2).

Venne quindi intimata una nuova Dieta in Baviera, dove le lettere di san Bernado determinarono un numero grande di vescovi e di signori alemanni a prender la croce. Ladislao duca di Boemia, Odoacre marchese di Stiria, Bernardo conte di Carinzia, Amadeo duca di Torino, ed il Marchese di Monferrato fecero giuramento d'andare in Oriente, a guerreggiare coi Saraceni. Gli storici notano fra i prelati i quali si arrolarono sotto al vessillo della croce, il Vescovo di Passavia, quello di Ratisbona, ed il savio Ottone di Frisinga fratello dell' Imperadore a cui i posteri sono debitori di una relazione dei principali avvenimenti di questa Crociata (3).

(1) Il monaco Filippo assicura che non vi ebbe miracolo alcuno in quella assemblea: *Quia* (egli dice) *non crebra solent in illis conventibus apparere miracula; nec dignatur Deus ubi tantum est concursus multitudinis curiosae revelare gloriam suam.*

(2) Ott. Frising., *de Gest. Frederic.*, tom. I, cap. 39.

(3) Intorno all' opera ed alla vita d' Ottone di Frisinga si consulti la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

I cavalieri ed i principi non potevano essere trat- 1146
tenuti nella loro Patria da quanto essi avevano di più caro e di più interessante. Federico, nipote dell'Imperatore, che avea presa la croce, non si lasciò commuovere dalle lagrime del vecchio suo padre duca di Svevia, che ne morì di dolore malgrado delle consolazioni di san Bernardo (1). Un grido di guerra erasi fatto udire dalle rive del Reno fino a quelle del Danubio; e l'Alemagna, tormentata per lunga stagione dalle turbolenze, trovò dovunque guerrieri per questa santa spedizione. Uomini d'ogni condizione, obbedendo alla voce del predicatore della guerra santa, seguivano l'esempio dei principi e dei re. Oh stupore (esclama Ottone di Frisinga)! si videro accorrere parecchi ladroni e malfattori che pentiti delle loro colpe giuravano di spargere il loro sangue per Gesù Cristo. Ogni uomo ragionevole (soggiunge lo stesso Storico) il quale era testimonio del cangiamento che avveniva in essi, vi scorgeva l'opera di Dio, nè perciò sentivasi compreso da minore meraviglia (2).

Gli Alemanni erano tanto disposti a lasciarsi persuadere, che venivano ad ascoltare l'Abate di Chiaravalle il quale parlava loro in una lingua ad essi ignota (3),

(1) Ottone di Frisinga, cap. 37. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 528.

(2) *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, pag. 528.

(3) Veggasi intorno a ciò il monaco Gottofredo che esprime la sua maraviglia al vedere come san Bernardo abbia potuto farsi intendere da' popolazioni le quali parlavano tutt' altro idioma dal suo. *Vita sancti Bernardi*, p. 135. Tuttavolta il signor Wilken ha giustamente osservato che la lingua dei Franchi era di que' tempi estesa fra i popoli abitanti la sponda del Reno ed una parte dell'Alemagna. *Geschichte der Kreuzzüge*, lib. III, cap. 10.

1146 e se ne partivano convinti della verità e della santità de' suoi discorsi. La vista di un predicatore rispettato sembrava che desse un senso maraviglioso ad ogni sua parola. I miracoli che gli si attribuivano, e che egli (come dice Ottone di Frisinga) faceva ora in segreto ora pubblicamente, erano siccome un divino linguaggio, il quale riscaldava anche le persone più indifferenti, e persuadeva i più increduli (1). I pastori e i contadini abbandonavano i campi per seguire Bernardo nei borghi e nelle città: quando poi arrivava in alcuna di quest' ultime, ogni lavoro veniva tosto sospeso. Gli uomini d' ogni condizione, d' altro affare non si occupavano, se non della guerra che si doveva fare contro agli Infedeli; e dei prodigj coi quali Iddio prometteva la sua protezione ai soldati della croce.

San Bernardo tutte percorse le città che si trovano nelle vicinanze del fiume Reno da Costanza sino a Maestricht. In ogni paese, dicono le antiche leggende, egli restituiva la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, guariva gli storpj e gl' infermi, e fu voce che egli facesse in un solo giorno ben trentasei miracoli. A ciascun prodigio che veniva operato dal santo Abate, la moltitudine si ponea a gridare: *Cristo abbiate pietà di noi: santi tutti aiutateci.* Reputavasi felice quella casa in cui l' Abate di Chiaravalle si degnava di entrare; pareva che tutto quanto egli toccava conservasse qualche parte di santità: coloro che dovevano andare nell' Asia si gloriavano d' avere una croce benedetta dalle

(1) *Stabat vir sanctus in fenestra et per scalam ascendebantur infirmis si quidem ostibus domus nullus aperire audebat, tantus erat impetus et tumultus.* Gaudefr., *de Miracul. san. Bernard.*, pag. 1194.

sue mani, o formata da una stoffa già portata da lui; 1146 e più d' una volta i suoi abiti furono lacerati dalla folla degli uditori desiderosi di portarne alcun cencio per farne il rispettato segno del pellegrinaggio (1). La moltitudine che s' incalzava d' intorno a lui era sì grande, ch' egli si trovò una volta in pericolo di rimaner soffocato (2); e dovette la propria salvezza all' Imperatore d' Alemagna, che se lo recò fra le braccia, e, trasportatolo in una chiesa, lo posò dinanzi a un' immagine miracolosa della Madonna (3).

Dopo d' aver infiammata la Germania colle sue pre- 1147 diche e svegliato lo zelo dei popoli d' Italia col mezzo di lettere patetiche, san Bernardo ritornò in Francia per annunziare il buon esito della sua missione. Ogni cosa era stata sospesa dalla sua assenza, di modo che la moltitudine de' Crociati ch' era stata strascinata dalla sua eloquenza, parea che non avesse nè capo, nè direzione, nè luogo fissato ove convenire, fin a tanto che

(1) Il Santo fu obbligato di farsi fare più abiti, perchè la moltitudine lo circondava e glieli strappava di dosso a brani a brani per farsene tante croci; la qual cosa (diceva egli) non lasciava di essere spiacevole. GAUDEFRED, *de Miracul. sancti Bernardi.*

(2) La folla era tanta, dice il monaco Gottofredo, che impediva di vedere i miracoli, sicchè solo dal suono delle campane si conosceva quand' essi erano avvenuti. *De miracul. sancti Bernardi*, p. 1158. Un monaco di Chiaravalle, compagno di Bernardo, non potè entrare nell' albergo in cui alloggiava il santo uomo, e dovette aspettare nella strada dalle nove del mattino fino alla sera.

(3) La cronaca di Cornerio Harmann riferisce che la Vergine disse a san Bernardo in lingua romanza: *Ben venia mi fra Bernharde*; e che il Santo le rispose: *Gran mercè mi domina.* V. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1147 egli non si trovasse in mezzo a loro. Il Re di Francia e i grandi del Regno radunati in Etampes (1) non avevano presa alcuna risoluzione; il ritorno perciò di san Bernardo ridonò l'anima al Consiglio dei principi e dei baroni, acciocchè con novello ardore si ripigliasse l'impresa della guerra santa. Allora quando poi alla presenza dei signori e dei prelati fece il racconto del suo viaggio e dei prodigj che Dio aveva operati per mezzo delle sue mani, essendo venuto a parlare della risoluzione che egli avea fatta prendere all' Imperatore di Germania, e che egli chiamava il miracolo dei miracoli, tutti si sentirono compresi da entusiasmo, ed abbandonarono i loro cuori alla gioja ed alla speranza (2).

Nello stesso tempo vennero parecchj ambasciatori all' adunanza d' Etampes, per annunciare che i loro principi aveano fatto disegno di mettersi sotto i vessilli della croce, e si lessero inoltre in quell' assemblea alcune lettere giunte da lontani paesi, nelle quali baroni e signori stranieri in numero grande prometteano di unirsi ai Franchi contro a' Saraceni. D'allora in poi alcuno più non dubitò dell' esito della Crociata, riguardandosi lo zelo che mostravano tutti i popoli europei, siccome l' espressa manifestazione della celeste volontà (3).

(1) Veggansi intorno a quest' assemblea di Etampes, le minute notizie riferite da Odone di Deuil, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Il papa Eugenio biasimò l' Imperatore d'Alemagna perchè si era arruolato sotto lo stendardo della Crociata, senza aver prima domandato il parere e l' assenso della santa Sede. VIBALD. *ep.* 151. Gorrado inviò ambasciadori per ammansare la collera del Papa e scusarsi presso di lui.

(3) Secondo ciò che ne dice Odone di Deuil, Luigi VII

1147

Fra gli ambasciatori che assistettero all' assemblea d' Etampes notavansi quelli di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, che offeriva navi e vettovaglie ai Crociati, promettendo inoltre di mandare suo figlio in Terra santa, quando si abbracciasse il partito d' andarvi per mare. Il saggio consiglio che i Siciliani davano ai Crociati, accompagnandolo eziandio con offerte sì generose, non era però affatto disinteressato. Qualche tempo innanzi alla espugnazione di Edessa, essendo i Saraceni d' Africa piombati sulle coste della Sicilia, erano entrati in Siracusa e l' avevano abbandonata al saccheggio. Ora il Re di Sicilia sperava che il passaggio dei Crociati ne' suoi dominj lo porrebbe in grado di respingere gli attacchi dei Musulmani, o di portare fors' anco la guerra nel loro proprio paese. Del resto però i deputati siciliani, dissimulando i proprj timori o le proprie speranze, e parlando solo del loro zelo per la Crociata, sforzavansi di persuadere all' assemblea che il passaggio del mare era meno difficile e pericoloso di quello non fosse un viaggio a traverso di paesi sconosciuti, dove i pellegrini avrebbero costantemente a lottare contro il clima e la miseria, contro le aggressioni di molte nazioni barbare, e sopra tutto contro la perfidia dei Greci (1).

avea spediti messaggi a tutti i principi cristiani per annunziar loro il disegno che avea di andare in pellegrinaggio, ed invitarli a seguirlo od a secondarlo nella sua spedizione. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(1) Su quest' ultimo punto insistettero principalmente gli ambasciadori del Re di Puglia, richiamando nella memoria dei Franchi tutte le perfidie usate dai Greci durante la prima Crociata. Veggasi Odone di Deuil analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1147 Allorquando però si venne a deliberare intorno a quanto avea proposto il Re di Sicilia, non che riguardo al cammino che dovea tenersi per arrivare in Palestina, la maggior parte dei baroni, piena com'era di fidanza nelle sue armi e nella protezione di Dio, non potea farsi capace che i Greci fossero da temersi. Oltre di che, sembrava che il viaggio di mare dovesse offrire meno meraviglie alla loro curiosità e minori perigli e combattimenti al loro valore. D'altra parte le navi che doveano essere somministrate da Ruggieri non potevano bastare al trasporto di tutti coloro che si sentivano infiammati dallo zelo di correre alla guerra santa. Per tutte le quali ragioni venne preferita la strada di terra. Lo storico Odone di Deuil parla colle lagrime di questa risoluzione, che divenne tanto funesta ai Cristiani, i quali non aveano su di essa consultato lo Spirito Santo. Gli inviati del Re di Sicilia non tennero ascoso il loro dolore, e tornarono alla loro Patria predicendo tutti i mali che si dovevano aspettare (1).

Parve che l'assemblea di Etampes fosse meglio ispirata allorquando si trattò di scegliere coloro che dovevano essere incaricati d'amministrare il Regno durante il pellegrinaggio di Luigi VII. Allorquando adunque i baroni ed i prelati ebbero deliberato intorno a questa scelta di tanto rilievo, san Bernardo, che era il loro interprete, parlò al Re, e mostrandogli l'abate Suggero ed il Conte di Nevers: *Sire*, gli disse, *eccovi due spade, e queste ci bastano* (2). Tale

(1) Odone di Deuil, tradotto nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo I.

(2) Si confronti Odone di Deuil, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, cogli *Annali del Baronio* ad ann. 1146.

scelta dell' assemblea doveva essere approvata dal Re 1147 e dal Popolo. L'Abate di san Dionigi avea data una lunga pace alla Francia, ed era stato la gloria di due regni. Egli erasi opposto alla Crociata; ma avea saputo conservarsi la popolarità, senza abbracciare le opinioni dominanti, nel che sta la più bella delle sue lodi. Suggero di fatto consigliava il Re perchè non abbandonasse i suoi sudditi, mostrandogli siccome avrebbe potuto espiare le proprie colpe con un saggio governo del suo Regno, piuttosto che colle conquiste d' Oriente. Colui che aveva saputo dare un tal parere mostravasi degno sovra ogni altro di far le veci del suo sovrano, ma Suggero ricusò tosto d'accettare un incarico di cui sentiva il peso ed il pericolo. L'assemblea non avendo voluto scegliere altra persona, il Re istesso adoprò le preghiere acciocchè il suo ministro si determinasse a tenere il suo luogo nel governo del Regno. Il Pontefice, che alcun tempo dopo arrivò in Francia (1), ordinò a Suggero di arrendersi alle brame del Re, dei grandi e della nazione; quindi per rendergli facile l' incarico onorevole che gli era stato addossato, slanciò anticipatamente i fulmini della chiesa sopra tutti coloro i quali osassero di fare alcun attentato contro l'autorità regia durante l' assenza del Monarca.

Il Conte di Nevers ch' era stato anch' egli proposto dall' adunanza dei baroni e dei vescovi ricusò, come

(1) L'arrivo del Pontefice in Francia ha indotti alcuni storici in errore. Essi hanno confusi i tempi, e supposero che seguitando l'esempio di Urbano II il sovrano Pontefice fosse venuto a predicar la Crociata in un concilio tenuto a Reims. Il Papa andò a risiedere in san Dionigi.

1147 l' Abate di san Dionigi, il pericoloso uficio che gli si voleva addossare. Essendo poscia ardentemente pregato ad accettare il governo del Regno, dichiarò che egli avea fatto voto d' entrare nell' Ordine di san Brunone (1). Lo spirito di quel secolo era così fatto, che la pia intenzione del Conte venne rispettata siccome voler di Dio, e nel tempo in cui ognuno godeva di veder un monaco uscir dal chiostro per governar la Francia, miravasi senza meraviglia un principe che si allontanava per sempre dal mondo a fine di seppellirsi in un monastero.

Da quell' istante le province di Francia e di Germania si posero in grandissimo movimento, d' altro non occupandosi che dei preparativi della partenza. Quei motivi che aveano armati nella prima spedizione i compagni di Goffredo, infiammavano ancora il coraggio dei nuovi Crociati, giacchè la guerra d' Oriente offriva alla loro ambizione ed alla loro pietà le stesse speranze e gli stessi vantaggi. La maggior parte dei popoli cristiani era mossa dalla ricordanza ancor fresca della conquista di Gerusalemme, e lo zelo e l'ardore dei soldati della croce veniva accresciuto dalle relazioni che quella conquista avea stabilite tra la Siria e l' Europa. Non aveavi famiglia in Occidente che non avesse dato ai luoghi santi un difensore, alle città di Palestina un abitante, di modo che le colonie cristiane in Asia erano siccome una nuova Patria pei Franchi, ed i guerrieri che avevano pigliata la croce sembrava che s' armassero per difendere un' altra Francia, cara a tutti i Cristiani, e che poteasi domandare *Francia d' Oriente* (2).

(1) *Vita Suggeri.*

(2) Le spedizioni delle Crociate avevano allora uno scopo

L' esempio dei due Monarchi di Francia e di Germania senza dubbio fece correre parecchj guerrieri sotto alle bandiere della Crociata. Molti di quei turbolenti signori, che allora si domandavano *praedones*, doveano certamente avere, come Luigi VII, parecchie violenze colpevoli da espiare. Nè un motivo meno possente per una nobiltà affatto guerriera fu lo spirito di cavalleria che faceva ogni dì maggiori progressi. Un gran numero di donne mosse dall' esempio della regina Eleonora di Guienna presero la croce, e s' armarono della lancia e della spada; quindi una moltitudine di cavalieri le seguitò. Una certa qual sorta di vergogna teneva dietro a tutti coloro i quali non andavano a combattere cogli Infedeli; e gli storici raccontano che si mandavano dei fusi e delle conocchie a quegli che stavano in forse di pigliar l' armi (1).

Nulladimeno l' entusiasmo dei Crociati non avea lo stesso carattere della prima spedizione, giacchè ai loro occhi non si presentavano più quei prodigj che manifestavano i voleri del Cielo, nè i grandi fenomeni naturali colpivano così vivamente l' immaginazione dei pellegrini (2). In questa seconda Crociata sembrava che Iddio avesse confidato tutto il suo potere ad un solo uomo che strascinava i popoli colla sua eloquenza e co' suoi miracoli.

utile. Se l' Europa moderna trova profittevole a sè il soccorrere le colonie d' America, era allora conveniente alla politica dei principi cristiani il soccorrere colonie fondate dalle armi dei guerrieri occidentali.

(1) Questa usanza durò lungamente, e si rinnovò alla terza Crociata. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Egli è questo forse il carattere che distingue quella Crociata dalla prima e dalla terza, nelle quali continui prodigj annunziavano il volere del Cielo.

1147 Dovunque san Bernardo non aveva potuto far intendere la sua voce, leggevansi le eloquenti sue lettere dai pulpiti nelle chiese, e con quelle accendevasi l'entusiasmo dei Fedeli. La maggior parte dei sacri oratori ripetevano le parole di lui, e si adoperavano seco alle apostoliche sue fatiche. Arnoldo, predicatore fiammingo, discorse parecchie province dell' Alemagna e della Francia orientale esortando i popoli ad arruolarsi nella milizia della croce. L'austerità della sua vita e la singolarità de' suoi abiti attiravano sopra di lui gli sguardi e la venerazione della moltitudine; ma egli non possedeva come l'Abate di Chiaravalle il privilegio di commovere tutti i cuori colla sua sola presenza: e, siccome egli non conosceva la lingua romanza nè la tedesca, perciò era ne' suoi viaggi seguitato da un interprete nominato Lamberto, il quale ripeteva nel linguaggio del paese la pietosa esortazione che il suo compagno pronunciava in latino o in fiammingo cogli occhi rivolti al Cielo, e colla croce di Gesù Cristo in fra le mani.

In quelle province che non furono visitate dai missionarj della Crociata, e presso tutti que' popoli ai quali non giunsero le lettere di san Bernardo, ciascun sacerdote leggendo i Brevi del sovrano Pontefice esortava i suoi popoli ad armarsi per liberar Terra santa. Coloro poi che si sentivan commossi dalle loro parole recavansi al piede degli altari, e facendosi il segno della croce sulla fronte, sulla bocca, sul cuore e sul petto, promettevano ginocchioni di andare a combattere in Oriente per la causa di Gesù Cristo. Il sacerdote distribuiva loro i segnali del pellegrinaggio, e rinnovava il segno della croce sulla bocca, sul fronte e sul cuore di ogni crociato, dicendo: *Così vi siano*

rimessi tutti i vostri peccati, se voi adempite tutto ciò che promettete (1).

Mentrechè la Francia e l'Alemagna si armavano alla voce degli oratori della Crociata, la parola di Dio non era punto sterile nemmanco nella maggior parte delle contrade d'Italia. Gli abitanti delle Alpi e delle rive del Rodano; i popoli della Lombardia e del Piemonte si apparecchiavano alla guerra santa, e dovevano accompagnare il Marchese di Monferrato ed il Conte di Morienna, zio materno di Luigi VII. Anche i Fiamminghi erano accorsi in folla sotto le bandiere della croce, e seguitavano il loro conte Thierri, che in un primo pellegrinaggio a Gerusalemme aveva già illustrato il proprio valore contro gl'Infedeli. La Crociata fu predicata con uguale successo anche nel Regno d'Inghilterra. I Crociati inglesi s'imbarcarono ai porti della Manica e si trasferirono sulle coste della Spagna.

(1) Il Menagio nella sua *Histoire de Sablé* ci ha trasmesso un catalogo dei gentiluomini del Meno che nel 1158 si fecero Crociati con Giuffredi di Maienna. Si legge in quello Scrittore che tutti que' signori si congregarono nella chiesa della Madonna in Maienna, e ricevettero la croce dalle mani di Guglielmo arcivescovo di Mons; che si fecero essi medesimi il segno della croce sul fronte, sulla bocca, sul petto e sul cuore, e che ciascuno vestì lo scapolare della croce, *scapula crucis*, di color bianco e rosso. Si possono vedere altresì presso Menagio le altre cerimonie, le quali erano senza dubbio le stesse in tutti i casi in cui i nobili ricevessero la croce dalle mani dei vescovi. Il vescovo Guglielmo fece poscia il segno della croce sulla fronte di ogni crociato dicendo: *Remittantur tibi omnia peccata tua, si facis quod promittis.* Seguono poi i nomi dei Crociati in numero di cento e due: e l'Autore aggiunge che ne tornarono trentacinque. Veggasi *Hist. litt. des Bénédictins*, tom. XIII, pag. 366.

1147 Ruggiero di Hoveden osserva che questi Crociati partirono con uno spirito d'umiltà, e per questo appunto (egli aggiunge) superarono nelle opere loro tutti quelli che accompagnavano i re ed i principi (1).

Com'era avvenuto ai tempi della prima Crociata, così anche questa volta cessarono in un subito le guerre fra' particolari, le turbolenze civili ed i ladroneggi; ed anche gli apparecchj dei Crociati si fecero con minori disordini che nella prima spedizione. I pellegrini non mostrarono nè la stessa imprudenza nella scelta dei loro capi, nè la stessa impazienza di mettersi in viaggio. La Francia e l'Alemagna non ebbero d'altra parte a soffrire per cagione dei furori di una moltitudine senza disciplina. La prima Crociata, i cui eserciti erano in parte comandati da principi e da cavalieri, ed in parte da monaci e da gente di ventura, mostrò tutta la licenza e le passioni tumultuanti che trovansi nelle repubbliche; laddove nella seconda guerra santa diretta da due potenti principi, si possono osservare le maniere di governo più regolari proprie della monarchia. I piccoli vassalli si univano intorno ai loro signori, ed aspettavano in ogni loro azione il segno del Re di Francia, o dell'Imperatore. Un ordine sì bello nei preparativi della santa impresa, pareva che annunziasse sicura la vittoria, nè lasciando prevedere alcuno di quei disastri che aspettavano gli eserciti cristiani, doveva

(1) Ruggiero di Hoveden ci fa sapere che una gran parte di que' pellegrini i quali avevano fatta la spedizione del Portogallo, erano partiti dall'Inghilterra. Intorno a quella spedizione si vegga la lettera di Arnoldo analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Il signor Wilken consacrò a questa Crociata tutto intiero un capitolo del suo terzo libro.

inspirare la più gran sicurezza ai popoli dell' Occidente (1).

La città di Metz era il luogo assegnato, ove doveansi trovare i Crociati francesi (2), ed in quella di Ratisbona dovevansi unire i Tedeschi; le strade adunque che conduceano a queste due Città furono per molti mesi coperte di pellegrini. Un gran numero di guerrieri si recava anche nei porti della Fiandra, e dell' Italia, ove si trovavano delle flotte preste a far vela alla volta dell' Oriente

Il sommo Pontefice avea raccomandato ai baroni ed ai cavalieri di non condurre seco nè cani, nè uccelli da caccia; ed essi in conseguenza rinunciarono al lusso dei loro castelli: e buon per loro se tutti i guerrieri avessero seguitato cotesto esempio, e se nel corso del santo pellegrinaggio, e sotto gli stendardi della croce la voluttà e la dissolutezza non si fossero vedute confondersi col pentimento e colla pietà (3)!

(1) Tuttavolta, dice Guglielmo di Neubrige, l'esempio del Re che avea condotta seco la regina Eleonora autorizzando i baroni a condurre ciascuno con sè la propria moglie, fu occasione di gravissimi disordini. *Regis exemplum secuti multi alii nobiles uxores suas secum duxerunt: quibus cum cubiculariae deesse non possent, in castris illis Christianis quae casta esse oportebat feminarum multitudo versabatur, quod utique factum est exercitui nostro in scandalum.* Lib. I, c. 31.

(2) I Crociati del Piemonte e della Lombardia passarono per l' Illiria.

(3) San Bernardo gridò altamente contro il lusso dei Crociati, dicendo: *Quoniam illi qui Deo militant necquaquam in vestibus preciosis, nec cultu formae, nec faribus vel accipitribus, vel aliis quae portendent lasciviam, debent incendere: prudentiam vestram in Domino commonemus, ut qui tam sanctum opus incipere decreverint, ad hoc non intendant, sed in armis,*

1147 La più grande difficoltà era quella di rinvenire il danaro occorrente alle spese della guerra santa. Per verità coloro che erano trattenuti in Europa dalle malattie, ovvero da altre circostanze contribuivano colle loro offerte all' impresa della Crociata, ed inoltre seguendo le idee della divozione di quel secolo, la maggior parte dei ricchi che morivano senza aver veduto Gerusalemme, lasciavano per testamento una somma di danaro pei pellegrinaggi dell'Oriente. Tutti questi pietosi doni erano senza dubbio rilevanti, ma non poteano bastare al mantenimento di un grande esercito: quindi Luigi VII prese danaro a prestanza e levò imposizioni che vennero approvate e regolate dal sommo Pontefice. San Bernardo e Pietro il Venerabile (1) eransi coraggiosamente levati contro alla persecuzione degli Ebrei; ma l' Abate di Cluny era di parere che essi dovessero venire puniti in quanto aveano di più caro, *nell' oro cioè da loro ammassato coll' usura non solo, ma ancora col sacrilegio* (2). In conseguenza egli consigliava al Re di Francia di prendere dai Giudei quel denaro che era necessario per far la guerra ai Saraceni, ed è assai probabile che il consiglio dell'Abate di Cluny non fosse dispregiato, e che quindi gli Ebrei siano stati obbligati a far le spese della Crociata. La Francia aveva sofferta una crudele miseria pel corso di sette anni. Durante quella calamità s' erano veduti parecchj nobili detti *uomini ricchi*, vendere tutto ciò che possedevano, e partirsi limosinando alla volta di

equis et catenis, quibus infideles expugnant, totis viribus studium et diligentiam adhibeant. Epist., pag. 469-470.

(1) Pietro il Venerabile apparteneva all' illustre famiglia di Montboissier.

(2) Veggansi le *Note giustificative* in fine di questo volume.

paesi stranieri. Quelli ch' erano rimasti non potevano nè dare in pegno nè vendere i loro beni; o quando trovavano chi li comperasse, il danaro che ricavavano dai più vasti dominj bastava appena per comperare un cavallo e le armi occorrenti alla guerra. Anche il clero ch' erasi arricchito nella prima Crociata, fu costretto di pagare considerevoli somme per questa nuova spedizione. Un monumento storico che ci è rimasto ci attesta che i monaci di san Benedetto sulla Loira (1) diedero al loro abate un incensiere di otto marche d' argento, tre once d' oro e due candelabri di gran valore per ajutarlo a pagare il tributo che gli era stato imposto. I prelati che avevano pigliata la croce, dopo avere pagata la contribuzione del Re, furono necessitati di spogliare le proprie chiese per sostenere le spese del pellegrinaggio. Le cronache di quel tempo citano un abate di santa Colomba vicino a Sens, il quale diede in pegno ad alcuni Ebrei di Troyes una corona d' oro guarnita di pietre preziose, pietosa offerta del re Rodolfo, ed una croce d' oro operata da sant' Eligio colle sue proprie mani (2).

(1) Frammenti storici dell' Abazia di Fleury o di san Benedetto sulla Loira; *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Nè il clero vide con piacere la condotta di Luigi VII; e noi ne troviamo un notabile esempio in Alberico di Trois-Fontaines, il quale riferisce come il clero, essendo andato in processione col papa Eugenio alla chiesa di santa Genueffa per eccitare lo zelo della moltitudine, fu ricevuto a colpi di verghe, e battuto fino a spargere il sangue. *Eodem tempore in majore litania cum papa Eugenius apud sanctam Genovefam solemni festu processionem receptus, clericos ecclesiae, et papae ministros fustigaverunt et intra ecclesiam eorum sanguinem effunderunt.*

(2) *Hist. litt. de France*, XII secolo.

1147 Le spese della Crociata non impoverirono soltanto la nobiltà ed il clero, ma sì anche i lavoratori e gli artigiani. La povertà stessa non andò immune dalle tasse comandate o dal Re o dai grandi vassalli. Di qui furono eccitate parecchie lamentanze, e cominciò a venir meno l'entusiasmo dei Fedeli. » Non v' ebbe, dice un antico Storico (1), nè stato, nè condizione, nè età, nè sesso che non fosse obbligato a sovvenire il Re ed i principi che andavano con lui, d' onde vennero il generale malcontento, ed infinite maledizioni tanto contro del Re, quanto contro i suoi soldati ». Ciò che v'ebbe di più doloroso poi fu che il frutto di tutti questi tributi tolti dal seno della miseria pubblica non bastò a Luigi VII per mantenere il suo esercito; dacchè in tutte le lettere indirizzate dopo la sua partenza a Suggero non tralascia mai di scongiurare il suo fedele ministro a inviargli il danaro di cui aveva bisogno o per nutrire i soldati, o per pagare i debiti contratti coi cavalieri di san Giovanni e del Tempio.

In mezzo a queste querele che risuonavano in tutte le province, il Re di Francia si apparecchiava al viaggio con atti di pietà, visitando gli ospitali e facendo fare in tutte le chiese alcune orazioni pel buon esito della Crociata. Avvicinandosi il momento del partire, egli recossi a san Dionigi a fine di prendervi la famosa Orifiamma che i re di Francia soleano far portare nelle battaglie avanti alla loro persona. Nella chiesa di San

(1) Queste sono parole di Belle-Forest che contengono la traduzione dei cronisti contemporanei. Noi riporteremo un solo passo tratto dalla cronaca di Raolfo di Dicette. *Per totam Galliam fit descriptio generalis: non sexus, non ordo, non dignitas quempiam excusavit quin auxilium regi conferret, cujus iter multis imprecationibus persequebatur.*

Dionigi che allora era magnificamente adornata, Luigi[1147] ed i suoi compagni avranno sicuramente fatta attenzione tra gli altri monumenti istorici che vi si vedeano, ai ritratti di Goffredo di Buglione, di Tancredi, di Raimondo, di Sant' Egidio, non che alle battaglie di Dorilea, d'Antiochia (1) e d'Ascalona che si vedeano dipinte sui vetri del coro. Il Re essendosi prostrato sul sepolcro dell'Apostolo della Francia, implorò da lui protezione, e quella ancora de'suoi religiosi antenati, le cui ceneri riposavano in quel luogo. Il Pontefice che s'era pur esso recato a san Dionigi, dopo aver nuovamente posto il Regno sotto alla custodia della religione, presentò a Luigi VII la tasca ed il bordone siccome insegne del suo viaggio. Compiuta questa ceremonia Luigi si pose in cammino, accompagnato dalla regina Eleonora e da gran parte della sua corte (2). L'Abate Suggero che egli abbracciò piangendo,

(1) Veggansi Odone di Deuil, *Biblioteca delle Crociate* tom. I, e l'ingenuo racconto delle cronache di san Dionigi cavato da tutti i monumenti contemporanei, tom. I, pag. 481. - Le pitture dei vetri di san Dionigi rappresentanti la prima Crociata, trovansi incise presso Montfaucon. *Monum. de la Monar. Française*, tom. II.

(2) Odone di Deuil aggiunge che il Re di Francia prima di mettersi in viaggio fece un'opera assai meritoria visitando i lebbrosi, *laudabilem et inimitabilem*. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Guglielmo di Neubrige attribuisce al vivo amore che il re Luigi portava alla regina Eleonora la sua risoluzione di condurla con sè alla Crociata, ciò che rincresceva alcun poco a lei per timore di perdere la sua bellezza: *Dum iter arrepturus et uxorem juvenculam vehementius aemulatur, eam necquaquam domi esse relinquendam, sed secum ad prælia proficissi decerneret.* (Guglielmo di Neubr., *de Rebus Angl.*, lib. I, cap. 31.

1147 non potè anch'esso rattenere le lagrime. Il Popolo che accorreva al suo passare, dice un moderno Scrittore, dopo averlo seguito per assai tempo con tumultuose grida, se ne tornava in un silenzio cupo e tristo dall'istante che l'avea perduto di vista. Luigi partì da Metz alla testa di centomila Crociati, ed avendo attraversato la Germania si portò verso Costantinopoli, ove dovea unirsi agli altri soldati della croce (1).

Dopo aver presa la croce l'imperatore Corrado attese agli apparecchj della sua spedizione (2). Ciò che deve eccitare la nostra meraviglia si è che la sua religiosa deliberazione non fosse punto incoraggiata dalle lettere della santa Sede, e che il Capo della Chiesa che aveva passati i monti sdegnasse di riscaldare colla propria presenza lo zelo degli Alemanni. Corrado fece incoronare Re dei Romani il proprio figliuolo, e commise l'amministrazione dell'Imperio all'Abate di Corby la cui saggezza può essere paragonata a quella di Suggero. Dopo queste salutari disposizioni l'Imperatore mosse da Ratisbona al cominciar della primavera, conducendo seco un esercito tanto numeroso che al dir di Ottone di Frisinga, i fiumi non bastavano a trasportarlo e le campagne mancavano di spazio atto a contenerlo. Corrado avea mandati ambasciatori a Costan-

(1) Lo stesso Odone di Deuil riferisce che il Re fece alcune leggi pel suo esercito, e stabilì alcune regole spettanti alla disciplina, delle quali poi l'autore non sa riferirne pur una; perchè non essendo state eseguite (egli dice) io non ne ho serbata memoria: *Sed quia ipsae non bene tenuerunt, eas nec ego retinui. Bibl. delle Crociate*, ibid.

(2) Il Papa vide con dispiacere che l'imperatore Corrado non avesse interrogato il suo consiglio prima di pigliare la croce.

tinopoli per annunziare il suo arrivo e le pacifiche sue intenzioni, e per domandare libero il passo sul territorio dell' Imperio greco. Manuello Comneno nella sua risposta lodò lo zelo dei pellegrini alemanni, e protestò la sua amicizia pel loro Capo. Ma l' esercito di Corrado poi quando si avanzò verso la Capitale della Grecia e toccò i confini della Tracia ebbe a dolersi della perfidia dei Greci; e questi da loro parte della violenza dei Crociati.

Nel tempo della prima Crociata i Turchi faceano tremar Costantinopoli, e perciò fu sopportata la presenza dei Franchi; ma da quell' epoca in poi la Capitale dell' Impero greco stava senza timore degli assalti dei Musulmani. Erasi inoltre sparsa voce in tutte le province dell' Impero che i soldati d' Occidente aveano in animo d'impadronirsi di Costantinopoli. Questa opinione, già per sè assai verosimile, veniva ancora raffermata dalle minacce degli stessi Crociati, e non potea che opporsi al ristabilimento della pace e dell' armonia fra popoli che si disprezzavano a vicenda, e che si accusavano reciprocamente, forse con eguali ragioni, d' aver violato la fede dei trattati (1).

Manuello Comneno, che Odone di Deuil non vuole punto nominare, giacchè il suo nome, egli dice, non è scritto sul libro della vita (2), era nipote di Alessio I che regnava ai tempi della prima Crociata. Seguendo fedelmente la politica dell' avolo, ed essendo più accorto, e più dissimulatore di lui, non trascurò alcun mezzo atto a perdere e rovinare l' esercito degli

(1) Veggasi l' estratto dello storico greco Cinnam, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Odone di Deuil, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1147 Alemanni. I suoi consiglieri riguardavano i soldati d' Occidente, come uomini di ferro, che lanciavano fuocó dagli occhi, e che spargevano torrenti di sangue, colla medesima indifferenza come se si fosse trattato di versar dell' acqua (1). Perciò mentre inviava loro ambasciatori e faceva somministrare ad essi le vettovaglie, si collegava coi Turchi e fortificava la Capitale.

Nell' avvicinarsi a Costantinopoli i Tedeschi aveano spiegate le loro tende in una valle fertile, irrigata dal fiume Melas; quando ad un tratto un temporale violentissimo formossi sulle vicine montagne, e il fiume ingrossato subitamente dalle acque dei torrenti inondò la pianura nella quale i Cristiani stavano celebrando la festa dell' Assunzione della Vergine. Ottone di Frisinga che ne fu testimonio oculare, s' intrattiene a descrivere questo disastroso accidente, e dipinge i fiotti rovescianti tutto ciò che incontravano e strascinanti seco le bagaglie e gli uomini e i cavalli. Ciò che v' ha di più curioso in quella sua descrizione sono alcuni pellegrini che vanno a cercare un rifugio da quel diluvio nella tenda del Duca di Svevia, cantando in mezzo alla generale desolazione quel salmo che comincia: *Rallegriamoci, o miei fratelli.* Il buon Vescovo dopo avere parlato lungamente di quel temporale che infuriò sotto un bel cielo, e diffuse in un subito la rovina sopra una campagna ridente, si abbandona a riflessioni piuttosto semplici che filosofiche sulla instabilità delle cose umane; e dichiara di non voler più dire cosa alcuna della Crociata: perchè egli avea pigliato la penna con in-

(1) È questa l' immagine adoperata sempre dagli storici greci per dipingere i costumi feroci dei Franchi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

tenzione di scrivere una storia piacevole, e non già per raccontare sventure somiglianti a quelle che trovansi nelle tragedie (1).

Costantinopoli (2) all' arrivar di Corrado presentò lo spettacolo straordinario di due imperatori che aveano ereditati gli avanzi dell' Impero di Roma, e che amendue si chiamavano successori di Cesare e di Costantino. Le cerimonie del loro abboccamento aveano fatte nascere alcune dissensioni: all' ultimo fu deciso che Manuello e Corrado amendue a cavallo si venissero incontro l'uno all'altro per darsi il bacio fraterno (3). Da questo abboccamento per altro non si poteva sperare se non solamente di evitare che la rivalità dei Monarchi riuscisse in una guerra aperta. L' Imperatore d' Occidente avea un forte esercito con cui sostener le proprie ragioni; e però quello d' Oriente non ardì

(1) Si paragoni il racconto di Ottone di Frisinga, che fu presente a quella deplorabile scena, con quello del greco Cinnam che lo ha descritto secondo le relazioni di suoi compatriotti che ne furono testimonj oculari. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - *Fateor*, aggiunge Ottone di Frisinga, *toto expeditionis tempore nunquam lætiora habuimus tabernacula, nunquam quantum ad sensus judicium majorem ambitum occupaverant. tentoria*. Veggasi *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. – Poco appresso soggiunge: *Divinam id animadversionem potius quam naturalem inundationem esse considerantes, amplius attoniti sumus*. Ibid.

(2) Nulla è sì degno di osservazione quanto il modo con cui Odone di Deuil ha descritta la città di Costantinopoli. Noi abbiamo tradotta tutta intera quella descrizione nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. – Egli é facile immaginarsi qual piena di impressioni dovevano provare i pellegrini al veder le ricchezze e lo splendore della *regina del mondo*, come sogliono chiamarla gli storici Greci.

(3) Veggasi Odone di Deuil, *Bibl. delle Crociate*, tom. I.

1147 ostinarsi troppo apertamente nelle sue pretensioni; ma la vanità offesa, anche per testimonio degli storici di Bisanzio, non temette d'invocare in proprio soccorso la menzogna ed il tradimento; ed egli non fu punto atterrito nè dalle sciagure che questa sua condotta poteva cagionare al mondo cristiano, nè dai trionfi ch'essa preparava agl' Infedeli (1).

La gelosia e l'odio ond' erano accesi i due Imperatori passarono facilmente nello spirito dei Popoli: le mutue prevenzioni che i Greci ed i Franchi avevano gli uni contro degli altri riuscirono in una guerra dichiarata fra la barbarie armata di tutti i suoi furori, e la perfidia con tutti i suoi tradimenti. Nella città di Nicopoli un saltimbanco il quale andava mostrando una serpe ch'ei portavasi in seno irritò la grossolana superstizione degli Alemanni; e quel giuocherello che la folla ignorante considerava come un artificio del demonio divenne segnale di sanguinosissime scene. In Andrinopoli per essersi trovato un congiunto di Corrado ucciso nel proprio letto fu incendiata la Città e furono trucidati gli abitanti (2). I Greci non pigliarono mai il partito di opporre la forza alla forza; ma per vendicarsi dei Latini non trascurarono nessuno dei mezzi che potè suggerire un odio che non ardiva di palesarsi. Gli Alemanni nel loro viaggio al di qua e al di là del Bosforo procedevano in mezzo a imboscate e ad agguati tesi dovunque essi avevano da passare. I Crociati quando si allontanavano dall' esercito erano uccisi

(1) Veggasi l' estratto di Cinnam, nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Veggasi l' estratto di Odone di Deuil, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dai soldati di Comneno: chiudevansi loro le porte delle Città; e quando cercavano vettovaglie erano obbligati a mettere del danaro in certe borse che si calavano dalle torri, e spesso poi non ottenevano se non se scherni insultanti. Niceta, storico greco, dice egli stesso che si mescolava della calce alla farina somministrata ai Cristiani. Erasi anche battuta una moneta falsa colla quale pagavasi quanto per caso si comperasse da loro, ma che non potevano poi restituire quando erano essi medesimi i comperatori (1). Finalmente, se prestiamo fede alle querele dei Latini, il nemico fu dai Greci avvisato della strada tenuta dai pellegrini alemanni. Alcune guide date loro a Costantinopoli traviarono l'esercito nelle montagne della Cappadocia, e lo esposero, già vinto dalle fatiche, dalla miseria e dalla disperazione, alla spada degl' Infedeli. I Franchi venuti dopo mostraronsi meno indisciplinati degli Alemanni, e furono meglio trattati dai popoli ch'essi trovarono lungo il loro cammino (2). Quando pervennero nell' Ungheria, gli abitanti di quella regione li ricevettero come fratelli (3). La presenza di Luigi VII inspirava da per tutto rispetto e gioja. La sua tenda stessa diventò un asilo per gli Ungheresi perseguitati a cagione delle civili discordie; e fu allora ch' egli pronunziò quelle belle

(1) Veggasi lo storico greco Niceta analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Odone di Deuil attribuisce le sventure degli Alemanni alla loro intemperanza: *Incedunt igitur Alemani satis audacter, sed minus sapienter; quia dum in terra illa ubique inveniunt opulentiam et in ea non habent reverentiam pedites eorum remanentes ebrii semper.* Odone di Deuil, lib. II, pag. 20.

(3) Intorno al viaggio di Luigi VII si consulti Odone di Deuil, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1147 parole: *Il soggiorno di un re è come una chiesa; i suoi piedi sono come un altare* (1). In ogni città che i Crociati attraversavano incontravan ambasciadori inviati dall'Imperatore di Costantinopoli al Re di Francia; i quali prostrandosi dinanzi al Monarca gli prodigavano esageratissime lodi (2). L'altierezza francese fu piuttosto maravigliata che allettata da tale omaggio, e non rispose altrimenti che con un disdegnoso silenzio all'adulazione consueta nelle corti d'Oriente. Manuello frattanto tremava nel proprio palagio all'appressarsi di coloro ai quali faceva prodigare tanti complimenti. I grandi dell'Imperio andarono per suo comando ad incontrare sulle porte di Costantinopoli il Monarca francese, il quale avendo compassione dei timori dell'Imperatore precedette il proprio esercito e senza alcuna scorta n'andò al palazzo imperiale. Questi due Principi nel primo loro abboccamento attesero a dimostrarsi una reciproca amicizia; adoperando Manuello l'affettazione dei Greci, e Luigi la franchezza di un re cavaliere. Durante il loro soggiorno in Costantinopoli l'Imperatore non tralasciò cosa alcuna per guadagnarsi la benevolenza di Luigi VII e de' suoi baroni. Qualche volta mostrava loro il lusso della sua corte e le meraviglie della sua Capitale: qualche volta visitava il campo dei pellegrini applaudendo alla loro impresa, e promettendo tutti i soccorsi dei quali potessero abbisognare, e così ogni giorno portava seco nuove feste e nuove proteste di amicizia. Ma non tardarono però i Crociati

(1) Queste belle parole di Luigi VII che non si trovano in veruna storia di Francia stanno nella cronaca ungherese di Giovanni Thuroz. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Veggasi per queste ambasciate Odone di Deuil. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

ad avvedersi quanto fossero poco sincere quelle dimostrazioni di affetto, perchè in mezzo alle feste che loro si davano seppero che la corte imperiale mantenea strette relazioni col Sultano d' Iconio, e che i Turchi erano esattamente informati di tutti i disegni del Re di Francia (1).

Questo tradimento irritò i signori francesi, di modo che allorquando l' Imperatore volle che essi prestassero omaggio a lui, come aveano fatto i capi della prima Crociata, e che i Crociati gli consegnassero quante città dell' antico imperio greco potrebbero acquistare, nel consiglio che si tenne fuvvi alcuno che propose d' impadronirsi di Costantinopoli invece di dar risposta alla domanda dell' Imperatore. » Voi avete ascoltato, così parlò il vescovo di Langres, i Greci i quali vi propongono di riconoscere il loro Impero, e di sottomettervi alle loro leggi; così dunque i deboli dovranno comandare ai forti, i poltroni ai valorosi? Che ha dunque fatto questo popolo, e che hanno fatto i loro avi per mostrare tanta superbia? Io non vi parlerò già delle insidie e delle imboscate che vi hanno tese così spesso lungo il cammino. Noi abbiamo veduto i sacerdoti di Bisanzio, unendo la beffa all' ingiuria, purificar col fuoco gli altari dove i nostri preti aveano celebrato il divin sagrifizio. Adesso esigono da noi giuramenti che noi sul nostro onore non possiamo fare. Non è egli oramai tempo di vendicarci dei tradimenti e di respingere i torti? Fin adesso i Crociati hanno dovuto più soffrire dai loro perfidi amici che dai loro aperti avversarj. Da lungo tempo

(1) Veggasi l' estratto delle *Geste di Luigi VII* nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e si confronti con Odone di Deuil.

Costantinopoli è una barriera importuna fra noi ed i nostri fratelli d'Oriente: noi dobbiamo pur una volta render libera la strada dell' Asia.

» I Greci, come voi ben lo sapete, hanno lasciato cadere nelle mani degl' Infedeli il sepolcro di Cristo e tutte le città cristiane dell'Oriente: aspettatevi pure che Costantinopoli ben presto anch' essa diverrà preda dei Turchi e dei Barbari, e così colla vigliacca sua debolezza aprirà loro un qualche dì le porte dell' Occidente. Gli imperadori di Bisanzio non sanno difendere le loro provincie, nè vogliono che alcuno le difenda. Essi hanno a quest' effetto arrestati gli sforzi dei soldati della croce; e questo stesso Imperatore che al presente si dice il vostro sostegno, dopo d' avere non ha guari disputato ai Latini le loro conquiste e dopo d' aver tentato di togliere loro il Principato di Antiochia, vuole adesso mettere gli eserciti cristiani nelle mani dei Saraceni. Affrettiamoci dunque di prevenire la nostra rovina, anticipando quella dei traditori, e non lasciamo alle nostre spalle una città insolente e gelosa, che non cerca se non la maniera di sterminarci; ed i mali che essa prepara a noi ricadano tutti sopra di lei. Se mai i Greci giungeranno a capo dei perfidi disegni, l'Occidente domanderà conto a voi de' suoi eserciti. Giacchè santa è la guerra che abbiamo intrapresa, non vi pare egli giusto che tutte s' impieghino le vie per riuscirvi? La necessità, la patria, la religione ci comandano di fare quanto io vi propongo, e noi abbiamo nelle mani una facile maniera per obbligare gli abitanti di Costantinopoli ad arrendersi, avendo in nostro potere gli acquidotti che servono alla Città. I soldati di Manuello non potranno sopportare la vista delle nostre squadre, e di già una

parte delle muraglie e delle torri di Bisanzio è caduta dinanzi a noi, quasi per miracolo. Pare che Iddio istesso ci chiami nella città di Costantino e che ve ne apra le porte nella stessa maniera colla quale aperse ai vostri padri quelle di Edessa, di Antiochia e di Gerusalemme ».

Dopo che il Vescovo di Langres ebbe finito il suo discorso, parecchj cavalieri e baroni alzarono la voce per rispondergli, mostrando siccome » i Cristiani erano venuti in Asia per espiare i loro peccati e non già per punire i delitti dei Greci. Essi aveano prese le armi per difendere Gerusalemme, ma non per distruggere Costantinopoli. I Greci, essi soggiungevano, devono essere riguardati come eretici, ma non è permesso l'ammazzarli, siccome non è permesso il mettere a morte gli Ebrei. Allorquando i soldati cristiani hanno presa la croce, Iddio non ha posta nelle loro mani la spada della sua giustizia ». In una parola i baroni trovarono che il discorso da essi udito era più politico che religioso, nè potevano intendere come si potesse tentare un' impresa che non andava d'accordo col punto d' onore. Del rimanente essi non potevano credere che loro veramente sovrastassero i disastri che si predicevano, confidando nella provvidenza e nel valore che avrebbero loro data la maniera di superare ogni ostacolo. I più fervidi pellegrini intanto temevano di veder ritardato il cammino dei Crociati, ed accrescevano così i loro scrupoli; finalmente la lealtà dei cavalieri e la divota impazienza di vedere i santi luoghi, unita per avventura ai presenti ed alle seduzioni dell' Imperatore greco, fecero trionfare il partito più moderato.

1147 Frattanto Manuello fu preso da timore vedendo questi guerrieri pieni d' orgoglio e d' audacia star deliberando in tanta vicinanza sulla conquista della sua Capitale. L' omaggio che gli fecero i baroni ed i cavalieri non lo rassicurava contro le loro imprese: quindi per affrettare la loro partenza, fece sparger voce che i Tedeschi aveano riportate grandi vittorie sui Turchi e che s' erano fatti padroni d' Iconio: stratagemma che riuscì a Manuello al di là d' ogni aspettativa (1).

Mentre i Crociati, resi impazienti di combattere coi Turchi, si allontanavano da Costantinopoli, inaspettatamente sopravvenne un eclissi di sole, nel qual fenomeno una superstiziosa moltitudine altro non vide che il presagio di nuove e grandi calamità, ovvero di nuovi tradimenti da parte di Manuello. Nè andò guari che i timori dei pellegrini si verificarono; giacchè appena essi entrarono nella Bitinia, che tutta poterono vedere la fallacia della fama e la falsità delle perfide informazioni dei Greci. Luigi, avendo posto il campo sulle rive del lago Ascanio nelle vicinanze di Nicea, sentì come i Tedeschi aveano avuta una rotta compiuta. Il Sultano d' Iconio all' avvicinarsi dei Cristiani d' Occidente, radunò tutte le sue forze, e chiedette soccorso a tutte le potenze musulmane, per essere in grado di difendere i passi dell' Asia Minore. Corrado, che Guglielmo di Tiro chiama *vir simplex*, e che il padre Maimbourg paragona ad una vittima incoronata di fiori che si conduce al sagrifizio, abbandonandosi alla fede di alcune guide sconosciute,

(1) Vegganși i due Autori poc' anzi citati e si confrontino tra loro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

erasi avanzato fino nelle montagne della Cappadocia; 1147 ed, impaziente com'era di precedere i Francesi, camminava senza conoscere le strade, essendo inoltre sfornito delle vittuaglie necessarie a mantener la moltitudine che lo seguiva. Tutt'ad un tratto Corrado è sorpreso dai Turchi, che, padroni della sommità dei monti, si precipitano sui Cristiani estenuati dalla fame e dalle fatiche. I Musulmani erano armati alla leggiera, e perciò assai spediti, laddove i cavalieri alemanni poteano appena muoversi, oppressi dal peso degli scudi, dei corsaletti e dei bracciali tutti di ferro. Quelli fra i Crociati la cui armatura era meno pesante, e che portavano gli scudi fatti di pelle di montone, si spingevano alcuna volta incontro al nemico e lo poneano in fuga, ma i Turchi ben presto si riunivano sulle cime dei monti e si scagliavano di nuovo, come uccelli di preda, sulle costernate squadre dei Cristiani. Una moltitudine di pellegrini che non aveano altre armi fuori che la tasca e il bordone, era causa di confondere e di turbar l'esercito dei Crociati; quindi i Musulmani approfittavano del disordine, e non lasciavano riposo alcuno ai loro nemici. La rotta divenne generale. Le campagne, teatro del combattimento, non offersero più se non un orribile spettacolo. La cavalleria dei Cristiani avea perduti tutti i suoi cavalli: i fanti avevan gettate via le armi: non restavano più nè speranza di salvezza al valore, nè via alla fuga. Da ogni parte più non si udirono se non le grida di coloro ch'erano uccisi o strascinati in servitù: più di sessanta mila pellegrini perdettero o la vita o la libertà. Corrado ferito anch'egli da due frecce non potè sottrarsi se non per una specie di miracolo alla persecuzione del vincitore; ma ritraendosi potè condur seco

1147 appena la decima parte di quell'esercito imperiale che poco prima avea fatto tremar l'Oriente (1).

L'annunzio di queste disgrazie sparse la costernazione nei Francesi. Luigi in compagnia de' suoi più valorosi guerrieri corse incontro a Corrado: i due Monarchi s'abbracciarono piangendo. L'Imperatore narrò la propria disfatta, tantô più aggravando la perfidia di Manuello, quanto più la sua imprudenza avea d'uopo di scusa. Affermò di essersi ritirato per non versare torrenti di sangue. Luigi VII e i suoi baroni offersero all'Imperatore e ai compagni della sua sventura tutto quanto essi avevano (2): e i due Monarchi rinnovarono il giuramento di andare tutti e due uniti nella Palestina; ma la maggior parte dei baroni alemanni, che avevan perduta ogni cosa e mancavano di denaro, non poterono seguitar lungamente l'esercito francese. Corrado stesso non gli rimanendo più se non solamente un piccol numero di soldati, e trovandosi ammalato per le sue ferite, o piuttosto pel cordoglio che gli cagionava la perdita del suo esercito si divise ben tosto dal Re di Francia per ritornare a Costantinopoli. Manuello a cui sulle prime era paruto di vedere nel Monarca alemanno null'altro che un rivale e un nemico, ricordando allora, com'egli era unito con lui per vincoli di famiglia, s'affrettò di sollevarlo da una sventura ch'egli medesimo aveva desiderata e che si

(1) Veggansi le Lettere di Wibaldo sulla disfatta dell'Imperatore d'Alemagna, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — Dom. Martênne nel principio del suo secondo volume ha cercato con questo esame di chiarire parecchj punti storici.

(2) L'imperatore Corrado nella sua corrispondenza con Wibaldo, rende splendidissima testimonianza alla condotta di Luigi VII e de' suoi baroni. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

poteva dire opera sua. I sudditi imitaron l' esempio 1147 del loro padrone, e quel terribile Imperator d' Occidente, pel quale i Greci avevan mostrato tanto dispregio, e tanto odio, al quale essi negavano ogni diritto considerandolo come un capo di barbari, fu ricevuto nella loro Capitale con tanto maggior pompa e splendore, anzi, diremo con tanta maggior gioia quanto più allora pareva abbattuto e umiliato dalle vittorie dei Saraceni (1).

Intanto l' esercito francese proseguì il suo cammino, 1148 e, lasciato a mano manca il monte Olimpo, ed a destra il monte Ida attraversò l' antica Frigia, incontrando su quella strada le città di Pergamo, di Efeso, e parecchi altri celebri luoghi che i Greci lasciavano cadere in rovina. L' inverno era cominciato, e le pioggie abbondanti unite alle nevi che si squagliavano, facevano straripare i fiumi, rendendo perciò le strade impraticabili. La gente che abitava le montagne, e che era barbara e selvaggia, se ne fuggiva all' avvicinarsi dei Cristiani, conducendo seco le mandre e tutto quanto possedeva. Gli abitanti poi delle città chiudevano le porte, e ricusavano di dar vettovaglie ai Crociati, somministrandone soltanto a coloro che avevano tesori da spendere. Nel tempo che in tale maniera l' esercito cristiano passava per la Frigia, Manuello mandò alcuni ambasciatori al Re di Francia per avvisarlo, come i Turchi si riunivano da ogni parte per assaltarlo nel suo cammino; in conseguenza di che egli offeriva ai Crociati un asilo nelle città del suo Im-

(1) Veggansi per tutte queste particolarità gli storici greci Cinnamo e Niceta, analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1148 pero. Tale offerta però, che era accompagnata da minacce, parve un' insidia a Luigi, ed egli amò meglio di esporsi allo scontro dei Turchi, che di fidarsi nelle promesse dei Greci. L' esercito cristiano proseguendo il suo cammino verso le frontiere della Frigia, arrivò finalmente sulle sponde del Meandro verso la foce del Lico. I Turchi che aveano distrutto l' esercito tedesco si preparavano a contrastare ai Francesi il passaggio del fiume. Gli uni erano accampati sulle montagne, gli altri se ne stavano sulle rive, e poichè le pioggie aveano fatto ingrossare il Meandro, il passaggio diventava assai difficile e pericoloso.

I Francesi incoraggiati dai discorsi e dall' esempio del loro Re, non si lasciavano arrestare da alcun ostacolo. In vano i Turchi fecero piovere su di essi una grandine di dardi, invano si presentarono in ordine di battaglia sulla riva opposta; chè l' esercito francese attraversò il fiume, ruppe le schiere dei Barbari, e fatta che ne ebbe una grande strage gli inseguì sino alle falde delle montagne. Le due rive del Meandro restarono coperte dai cadaveri dei Turchi, e lo storico Niceta che alcuni anni dopo vide le loro ossa ammucchiate (1) non potè lasciare di dire, lodando il coraggio dei Franchi, che « se tali uomini non aveano preso Costantinopoli, bisognava attribuirlo alla loro moderazione ed alla loro pazienza ».

Dopo la battaglia, alcuni pellegrini affermarono d' aver veduto un cavaliero vestito di bianco che camminava alla testa dell' esercito cristiano, e che avea dato

(1) Rispetto al viaggio di Luigi VII veggasi Odone di Deuil analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e per questo fatto particolare si vegga Niceta analizzato nel tom. II.

il segno della vittoria. Odone di Deuil che fu testimonio oculare, narra questa apparizione, senza prestarvi fede, e si contenta di dire che i Cristiani non avrebbero potuto trionfare in tale maniera dei Turchi, senza la protezione e volontà di Dio.

Questa vittoria mise una grande confidenza di sè stessi nei Crociati, e rendette più cauti i loro nemici, i quali non potendo essere inseguiti per lungo tempo in un paese sconosciuto, si raccolsero ancora dopo la battaglia del Meandro. Diffidando però i Turchi delle loro forze, e non osando d'assalire un esercito che gli avea sconfitti, aspettarono il momento di sorprenderlo; nè l'occasione tardò ad offrirsi loro a motivo dell'imprudenza di chi comandava la vanguardia dei Francesi. I Crociati lasciando Laodicea, città posta sul fiume Lico, eransi avviati verso i monti che separano la Frigia dalla Pisidia, nei quali non si trovavano che angusti passaggi, dove l'esercito era costretto di camminare sempre fra mezzo alle rupi ed ai precipizj. L'esercito francese era diviso in due corpi, che ogni giorno venivano comandati da due nuovi capi ai quali il Re dava i suoi ordini.

Ogni sera nel consiglio che tenevasi si fissava la strada che dovea prendersi all'indomani, non meno che il luogo ove l'esercito dovea accamparsi. Un giorno dovendosi attraversare una delle montagne più alte, era stato dato ordine alla vanguardia d'accamparsi sulla sommità delle montagne, e d'aspettare il rimanente dell'esercito per discendere all'indomani nella pianura in ordine di battaglia. Giuffredi di Rançon, signore di Taillebourg, che comandava in quella giornata il primo corpo dei Francesi, e portava l'orifiamma, o sia lo stendardo reale, arrivò per tempo al luogo ove do-

1148 vea passare la notte; ma trovò ch' esso non offeriva ai soldati altro ricovero che foreste, burroni, e nudi sassi. Alle falde dei monti si presentava ai loro occhi una valle ampia e comoda, e la giornata essendo bella, la soldatesca poteva camminare ancora molte ore senza stancarsi. Il Conte di Marienna fratello del Re, la regina Eleonora e tutte le dame che aveano seguito la vanguardia fecero istanza a Giuffredi di Rançon perchè scendesse nella pianura. Egli fu debole a segno d' arrendersi alle loro preghiere; ma appena discese nella valle, che i Turchi s' impadronirono delle vette abbandonate dai Franchi, e vi si posero in ordine di battaglia.

Intanto il retroguardo dell' esercito in cui trovavasi il Re s' avanzava colla maggior sicurezza; quindi veggendo dei soldati in mezzo alle foreste od alle rupi, li prese per francesi e salutolli con grida di gioja. Il retroguardo se ne andava senza ordine alcuno: le bestie ed i carri camminavano alla rinfusa coi battaglioni, e la maggior parte dei soldati avea lasciate le sue armi fra le bagaglie. I Turchi senza muoversi aspettano in silenzio che l' esercito cristiano sia inoltrato nelle gole dei monti, ed allorquando si credono sicuri della vittoria si scagliano urlando terribilmente, colla spada alla mano sopra i Cristiani disarmati, che non hanno il tempo di raccozzarsi. Il disordine e la confusione dell' esercito francese non potrebbe descriversi esattamente. Sopra di noi, dice un testimonio oculare, s' innalzavano sino al cielo rupi inaccessibili, e al disotto alcuni precipizj scavati dai torrenti si profondavano fino agli abissi (1).

(1) Veggasi sempre Odone di Deuil paragonandolo colle *Geste di Luigi VII. Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Le minacce dei Turchi, e le grida dei feriti e dei moribondi si confondeano collo strepito confuso dei torrenti, col fischio delle saette, e col nitrito dei cavalli spaventati. In mezzo a questo orribile tumulto i capi non davano ordine alcuno, ed i soldati non poteano nè fuggire nè combattere; i più valorosi nondimeno si accolgono intorno al Re, e s'avanzano verso la vetta delle montagne. Trenta dei principali signori che accompagnavano Luigi muoiono ai suoi fianchi dopo d' avere ad assai caro prezzo venduta la loro vita. Il Re essendo restato solo sul campo di battaglia, riparò a' piedi d' una roccia, dove si difese contro l' assalto degl' Infedeli che l' inseguivano. Avendo poste le spalle contro un albero, resistette solo agli sforzi di parecchj Saraceni, che, credutolo un soldato, l' abbandonarono alla fine per correre al saccheggio. Se prestiamo fede ad una vecchia cronaca, il Re di Francia trovandosi esposto ad un grande pericolo ebbe il dolore di sentire alcuni de' suoi baroni, che, non conoscendolo, lo accagionavano amaramente ne' loro discorsi dei disastri di quella giornata (1). Tuttavolta essendo già notte inoltrata, e temendo i Musulmani di essere investiti o sorpresi alla loro volta dai Crociati che non avevano ancor combattuto, abbandonarono il campo della loro vittoria. Allora Luigi ascese sopra un cavallo abbandonato e raggiunse, a traverso di pericoli infiniti, la vanguardia che stava piangendo la sua morte.

Dopo di questa rotta nella quale il Re aveva corsi tanti pericoli, la fama della sua morte si sparse per

(1) Veggansi le *Geste di Luigi VII* nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1148 tutto l' Oriente, e giunse fino in Europa ove riempì tutti i Cristiani, e sopra tutto i Francesi, di dolore e di spavento. Guglielmo di Tiro nel raccontare che fa la disastrosa sconfitta dei Crociati, si meraviglia, come Iddio, sempre pieno di misericordia, avesse lasciato perire miserevolmente tanti illustri guerrieri che s' erano armati per difendere la sua causa. I Crociati che formavano la vanguardia dell' esercito, mentre deploravano il fine dei loro fratelli, se la presero con Giuffredi di Rançon, e tutti uniti domandarono che tanto sangue sparso piombasse sopra di lui. Il Re però non ebbe bastante coraggio di castigare quell' errore irreparabile, nè s' arrendette al desiderio dei baroni e dei soldati, se non dando loro per capo un vecchio guerriero, nomato Gilberto, di cui tutto l' esercito andava vantando il coraggio e la militare perizia; e che divise il comando con Everardo delle Barre gran maestro dei Templari, il quale era venuto incontro all' esercito dei Cristiani con un gran numero de' suoi cavalieri. I Crociati continuarono il loro cammino sotto a questi due capi, ai quali ubbidiva lo stesso Re, e vendicarono spesse volte sui Musulmani la rotta che aveano sofferta.

Arrivati che furono i Francesi in Pisidia dovettero difendersi in ogni luogo e contro la perfidia dei Greci e contro le aggressioni dei Turchi; ma trovarono nell' inverno un nemico ancor più pericoloso. Ogni giorno la pioggia cadea a torrenti, e quindi l' umidità ed il freddo che la seguivano, snervava i soldati. La maggior parte dei cavalli, trovandosi senza foraggi, non serviva più che al nutrimento dell' esercito al quale mancavano le vettovaglie. Le vesti dei soldati cadevano a brani, ed i Crociati o abbandonavano o vendevano

le loro armi; e, mentre le tende e le bagaglie restavano disperse sulle strade, l'esercito conducea seco una moltitudine d'infermi e di poveri pellegrini, che facevano risuonare l'aere de' loro gemiti pietosi. Il Re di Francia li consolava colle parole, e li sollevava colle limosine, parendo che Iddio solo potesse sostenere il suo coraggio in mezzo a tanti travagli. » Giammai, dice Odone di Deuil, egli lasciò passare un solo giorno senza ascoltar la messa, e senza inviare a Dio fervorose preghiere ».

I Crociati giunsero finalmente sotto le mura di Attalia, città posta sulle coste della Pamfilia alla foce del fiume Cestio, abitata dai Greci e governata in nome dell'Imperatore di Costantinopoli. I Turchi occupavano le fortezze circonvicine e spargevano in tutto il paese la desolazione. Gli abitanti d'Attalia, chiusi nei loro baluardi, ricusarono di ricevere l'esercito cristiano; il quale non vide più nessun termine a' suoi patimenti. La moltitudine de' pellegrini quasi nuda e mancante di ogni cosa, comunque fosse a fronte dell'inimico e nel cuore della stagione più rigorosa si vide costretta ad accamparsi per lo spazio di oltre un mese nelle vicinanze della Città, esposta a morire ogni giorno di fame, di ferro o di freddo.

La carestia ed i mali che i Cristiani aveano tollerati fino a quel momento, divennero loro ancora più insopportabili, allora quando ebbero perduta ogni speranza. Luigi VII avendo quindi fatto radunare a consiglio i capi dell'esercito, i principali di essi gli mostrarono come i Crociati sprovvisti d'armi e di cavalli non poteano più dare alcuna battaglia, nè soffrire le fatiche di un lungo viaggio. Alcun altro partito non resta ai Cristiani, essi soggiunsero fuor quello di ab-

1148 bandonarsi ai pericoli del mare. Il Re non propendeva per questo partito, e voleva che si fosse imbarcata soltanto quella moltitudine di pellegrini che impacciava l'esercito nel suo cammino. » Noi, egli dicea, raddoppieremo il nostro coraggio e seguiremo la strada che batterono i nostri padri vincitori di Antiochia e di Gerusalemme. Fin a tanto che mi rimarrà cosa alcuna io la dividerò coi miei compagni: allorquando poi io non avrò più nulla, chi mai di voi non vorrà sopportar meco la povertà e la miseria? ». I baroni, commossi da questo discorso, giuravano di voler morire col loro Re, ma rincrescea loro il morire senza gloria. Essi animati dall' esempio di Luigi avrebbero ben potuto trionfare sopra i Turchi, sopra gli stenti, e sopra i rigori dell' inverno, ma si trovavano senza difesa alcuna contro alla carestia e contro alla perfidia dei Greci. In conseguenza rimproverarono il Re, perchè non seguitando il parere del Vescovo di Langres, aveva perdonato a nemici che aveano maggior crudeltà dei Musulmani, e che erano più pericolosi che non le tempeste ed i scogli del mare.

Siccome alla fine di questa deliberazione dell' esercito cristiano si levava alcun mormorio contro dei Greci, così il governatore d'Attalia temendo la disperazione dei Crociati, venne ad offerire a Luigi delle navi per imbarcarvi tutti coloro che lo seguitavano. L' offerta venne accettata, ma i Francesi dovettero aspettare più di cinque settimane le navi che erano state loro promesse. In un soggiorno tanto lungo, i Crociati finirono di consumare tutto ciò che restava loro, di maniera che parecchj perirono di fame e di stento: ed inoltre le navi che alla fine giunsero nei porti di Attalia, non si trovarono nè in tal numero, nè di tale

capacità che fossero bastanti ad imbarcare tutto l' esercito cristiano. I Crociati videro allora l' abisso dei mali in cui dovevano cadere; ma tale era la loro rassegnazione, o piuttosto tale era lo stato deplorabile del loro esercito, che essi non commisero alcuna violenza contro dei Greci, e non minacciarono quella Città che ricusava di soccorrerli.

1148

Una moltitudine di poveri pellegrini, fra i quali si trovavano dei baroni e dei cavalieri, si presentò al Re, e così gli parlò: » Noi non abbiamo con che pagare il nostro passaggio, e non possiamo seguitarvi in Siria: noi restiamo per tal modo qui oppressi dalla miseria, e dalle malattie. Quando poscia anche voi ci avrete lasciati, noi ci troveremo in braccio ai più grandi pericoli, giacchè l' incontro dei Turchi sarà la minor disgrazia che noi abbiamo da temere. Ricordatevi che noi siamo Franchi e Cristiani; dateci adunque dei capi che ci possano consolare nella vostra assenza, e ci aiutino a sostenere la fatica, la fame e la morte che ci aspettano lontani da voi ». Luigi, per rassicurarli, indirizzò loro le più commoventi parole, e fece distribuire delle rilevanti somme di danaro. Egli fu loro liberale di soccorso, dice Odone di Deuil, come se non avesse perduto nulla, ovvero di nulla egli avesse bisogno. Fatto quindi chiamare il governatore d' Attalia, gli diede cinquanta marchi d' argento, acciocchè prendesse cura degli infermi che rimanevano nella Città, e facesse condurre l' esercito di terra fino sulle coste della Cilicia.

Luigi VII dopo d' aver dati per capi a quelli che non poteano imbarcarsi, Teoderico conte di Fiandra, ed Arcimbaldo di Borbone, ascese sulle navi, che gli erano state preparate, in compagnia della regina Eleo-

1148 nora, dei principali personaggi della sua corte, e di quella parte di cavalleria che gli era rimasta. Il Re di Francia non potea rattenere il pianto nel mirare i Crociati che doveva lasciare ad Attalia. Una moltitudine di pellegrini radunatasi sulla riva del mare, seguiva collo sguardo il vascello su cui egli trovavasi, innalzando voti al Cielo per la prosperità del suo viaggio. Quando poi l' ebbero perduto di vista, non pensarono più che al loro pericolo, e caddero in un cupo abbattimento.

Il giorno susseguente a quello in cui Luigi VII era partito, i pellegrini che aspettavano le scorte e le guide a loro promesse, videro arrivare i Turchi accorsi da tutte le vicine contrade. Furono date parecchie battaglie, nelle quali i Cristiani si difesero valorosamente; ma gl' Infedeli rinnovavano ogni giorno i loro attacchi. I Crociati, indeboliti dalla fatica e dalla fame, oppressi dai loro nemici, domandarono invano un asilo nelle mura di Attalia: i Greci si mostrarono chiusi ad ogni pietà. Quindi più non restava agli sventurati pellegrini alcuna via di salute. L' eccesso della miseria abbattendo il loro coraggio rendevali quasi insensibili ai pericoli. Più non cercavano i loro stendardi, nè di soccorrersi a vicenda; nè più conoscevano, nè seguivano i loro capitani. Lo spirito della religione e l' amor della gloria più non guidavano i capitani stessi; quindi in mezzo alla desolazione generale, Arcimbaldo di Borbone ed il Conte di Fiandra, non pensando omai che a scampar dalla morte, si gettarono in una nave lasciando sulla spiaggia una moltitudine esterrefatta che loro tendeva supplicando le mani e faceva risuonar l' aria di lamentevoli grida (1).

(1) Odone di Deuil riferisce tutte queste particolarità. *Bi-*

Due bande di pellegrini, l' una di tremila uomini, e l' altra di quattromila risolvettero d' incontrare ogni pericolo, e d' avviarsi verso la Cilicia; ma non avendo le navicelle necessarie a passar parecchj fiumi che erano straripati, ed essendo sprovviste di armi per battersi coi Turchi, perirono quasi tutte. Altri che le seguirono incontrarono la stessa sorte, e gl' infermi vennero ammazzati nella città d' Attalia. La storia ci ha appena conservate le particolarità di questi orribili disastri, e per conseguenza si possono a ragione ripetere in questo luogo le espressioni delle antiche croniche: *Dio solo conosce il numero dei martiri che caddero non solo sotto alla spada dei Turchi, ma ancora sotto al ferro dei Greci.*

Parecchj Cristiani, ingannati dalla disperazione (1), credettero che quel Dio che li lasciava in preda a tanti mali non fosse il vero Iddio: quindi tremila di essi abbracciarono la fede di Maometto, e si unirono ai Musulmani che si mossero a pietà di loro. I Greci di Attalia non godettero a lungo il frutto del loro tradimento, ma furono successivamente spogliati dai Turchi e dagli uficiali del fisco imperiale. L' aria avvelenata dai cadaveri delle loro vittime diffuse dentro le loro mura il dolore e la morte. Così quel Popolo che si era mostrato senza pietà verso gli sventurati cadde egli medesimo in preda ad ogni maniera di mali. Poco dopo la partenza di Luigi VII ed il disastro dei Crociati, Attalia si trovò quasi senza abitatori, e le deserte sue

blioteca delle Crociate, tom. I. — Ma il suo racconto non procede poi più oltre.

(1) Questa notabile circostanza può vedersi in Odone di Deuil. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1148 rovine (per esprimere l' opinione dei contemporanei) attestarono poscia ai viaggiatori ed ai pellegrini l' inevitabile giustizia di Dio.

Allorquando Luigi arrivò nel Principato di Antiochia avea perduti tre quarti del suo esercito; ciò nulladimeno venne accolto colla maggiore premura da Raimondo di Poitiers. I Francesi che l' accompagnavano dimenticarono in mezzo ai piaceri i travagli di un lungo viaggio, e la deplorabile morte dei loro compagni. Antiochia avea allora nelle sue mura la Contessa di Tolosa, la Contessa di Blois, Sibilla di Fiandra, Maurilla contessa di Roussy, Talquery duchessa di Buglione, e parecchie altre donne famose per natali e per bellezza. Le feste che vennero date loro da Raimondo furono splendide principalmente per esservi presente Eleonora di Guienna figlia di Guglielmo IX, e nipote del Principe d'Antiochia, giovane principessa, che univa in sè le più seducenti doti dello spirito alle grazie della persona. Eleonora erasi fatta ammirare anche a Costantinopoli, e non avea trovata alcuna rivale a quella Corte. Si potea per avventura rimproverarle con apparenza alcuna di ragione il desiderio di piacere, che ella avea in un grado che non conveniva ad una regina cristiana. Essa infatti non era condotta a Gerusalemme da una sincera pietà, o dal desiderio di far penitenza; nè le fatiche e i pericoli di un lungo pellegrinaggio, nè le disgrazie dei Crociati, nè la memoria dei luoghi santi, sempre presente allo spirito de' pellegrini, aveano indebolito la sua brama smodata dei piaceri, e la propensione grande che essa avea alla galanteria.

Raimondo di Poitiers in mezzo alle feste che dava alla regina Eleonora, non iscordava gli affari del suo Principato; quindi volendo indebolire la potenza di No-

radino, che era il più formidabile nemico delle colonie cristiane, desiderava ardentemente che i Crociati avessero potuto ajutarlo in questa impresa, adoperando, all' uopo di trattenerli più lungamente ne' suoi Stati, le carezze, le preghiere, ed i doni. Il Principe d'Antiochia si rivolse primieramente al Re di Francia, e gli propose nel consiglio de' baroni, d' assediare le città di Aleppo, e di Cesarea (1). » Siccome i nemici più formidabili de' Cristiani venivano sempre dalle rive del Tigri e dell' Eufrate, così non v' era modo più sicuro per prevenirne le invasioni, di quello che impadronirsi delle città situate sul loro passaggio, le quali eran per loro quasi che i porti della Siria. Quante sventure non avevano travagliate le colonie cristiane per avere lasciate quelle città nelle mani dei Barbari! Non era uscita della memoria la prigionia di Boemondo compagno di Goffredo, quella di un Re di Gerusalemme, la morte di Ruggiero e di tanti altri principi sorpresi e vinti dai Turcomani e dalle orde venute dalla Persia, dalle sponde del Caspio e dal territorio di Mosul. Potevasi forse dimenticare l' espugnazione di Edessa che aveva di fresco atterrita tutta la Cristianità? o le minacce del feroce conquistatore della Mesopotamia il quale aveva giurato d' impadronirsi di Antiochia, e di sottomettere Gerusalemme alle leggi dell' Islamismo? Tutte queste ragioni e parecchie altre addotte da Raimondo di Poitiers non potevan essere ben apprezzate da guerrieri venuti allora colà dall' Occidente e non atti perciò a conoscere la situazione delle colonie cristiane nè la potenza dei loro nemici ». Luigi VII il quale a dir

(1) Questa Città viene più comunemente denominata *Schaizar*, ed è distante alcune leghe da Antiochia, lungo l' Oronte.

1148 vero era stato condotto in Asia dalla sola divozione, rispose a Raimondo di Poitiers ch' egli non potea impegnarsi in una guerra, se prima non avea visitati i luoghi santi.

Il Principe di Antiochia non perdette il coraggio per questo rifiuto, ma pose ogni cura in far breccia sul cuore della Regina, avendo risoluto di servirsi dell' amore per venir a capo de' suoi disegni. Guglielmo di Tiro che ci lasciò scritto il ritratto di Raimondo, ci informa come egli era *d' un parlar dolce ed affabile, e in tutto l'abito del suo corpo dimostrava una grazia singolare, e il contegno di principe eccellente e magnanimo.* Egli adunque intraprese di persuadere la Regina acciocchè prolungasse il suo soggiorno nel Principato d'Antiochia, e siccome allora la stagione trovavasi nel cominciar della primavera, così fuor di dubbio le ridenti sponde dell' Oronte, i boschetti di Dafne, ed il bel cielo della Siria aggiunsero nuova grazia ai discorsi di Raimondo. Finalmente la Regina, sedotta dalle preghiere del Principe, vinta dagli omaggi di una corte voluttuosa ed elegante, e, se crediamo agli storici, da piaceri e da passioni indegne di lei, pregò istantemente il Re che ritardasse la sua partenza per la Città santa (1). Quei motivi però che trattenevano la Regina in Antiochia, non faceano che raffermare la risoluzione di andare a Gerusalemme nel Re, il quale avea una divozione austera, ed uno spirito diffidente e geloso: le istanze quindi di Eleonora gli diedero dei sospetti, e lo rendettero ostinato più che mai. Allora

(1) Guglielmo di Tiro lib. XVI. » Sconoscendo la regia dignità, la Regina dimenticò il debito della fedeltà verso il suo sposo ».

Raimondo vedendosi ingannato nell' aspettazione sua, proruppe in lagnanze, e non pensò più se non a vendicarsi. Questo Principe, che, come dice Guglielmo di Tiro, *era impetuoso nelle sue volontà, e quando era preso dall' ira non aveva più ragione in sè*, comunicò il suo sdegno ad Eleonora, la quale concepì il disegno di separarsi da Luigi VII, volendo far annullare il matrimonio col pretesto di parentela. Lo stesso Raimondo giurò che avrebbe impiegata la forza e la violenza per trattenere la nipote ne' suoi Stati. Il Re di Francia allora trovandosi oltraggiato come sovrano e come marito, risolvette di precipitare la partenza; per lo che videsi obbligato a rapir la propria moglie, ed a condurla di notte nel proprio campo.

La condotta della Regina dovea senza dubbio essere di scandalo agli Infedeli, ed ai Cristiani d' Oriente, ed il suo esempio potea avere funeste conseguenze in un esercito nel quale si trovava un gran numero di femmine. In mezzo alla moltitudine dei cavalieri non solo, ma ancora dei Musulmani che s' attirarono l' un dopo l' altro gli sguardi di Eleonora (1) durante il suo soggiorno in Antiochia, si indicava un giovane turco, che dicevasi aver da lei ricevuto dei doni, e che per lui ella volesse abbandonare il Re di Francia. Ma in queste cose, osserva ingegnosamente Mezerai, si dice

(1) Alcuni romanzieri, ed anche alcuni storici hanno affermato che Eleonora di Guienna fosse stata vinta dalle attrattive di Saladino, che fondò la dinastia degli Ayoubiti. Saladino però era nato nello stesso anno in cui Eleonora di Guienna avea sposato Luigi VII, e perciò non avea che dieci anni nel tempo della seconda Crociata. Si vuol notare che l' autore delle *Geste di Luigi VII* non parla punto della condotta della Regina.

1148 spesso più di quello che si fa, ma qualche volta si fa più di quello che si dice. Che che ne sia di ciò, Luigi VII non potendosi dimenticare i ricevuti scorni, dopo alcuni anni ripudiò Eleonora la quale si sposò con Enrico II, dando così il Ducato di Guienna all'Inghilterra, lo che fu per la Francia una delle più deplorabili conseguenze di questa seconda Crociata.

Il Re di Gerusalemme ed i suoi baroni che stavano in timore finchè vedeano Luigi in Antiochia, gli mandarono alcuni messi a pregarlo in nome di Cristo che affrettasse la sua venuta in Palestina. Il Re di Francia essendosi arreso alle loro istanze, attraversò la Siria e la Fenicia, senza fermarsi alla corte del Conte di Tripoli, che avea gli stessi disegni di Raimondo di Poitiers. Il suo arrivo in Terra santa eccitò un vivissimo entusiasmo, e ridestò le speranze dei Cristiani: quindi il Popolo di Gerusalemme, i Principi, i Prelati, gli andarono incontro, portando nelle mani dei rami d'ulivo, e cantando le parole colle quali era stato salutato il Salvator del mondo: *sia benedetto colui che viene in nome del Signore.* L'Imperatore di Germania che aveva in compagnia d'un possente esercito lasciata l'Europa, arrivava allora nella Città santa siccome fosse un semplice pellegrino. I due Monarchi perciò essendosi incontrati, s'abbracciarono, piangendo le loro disgrazie, ed uniti adorarono nella chiesa della Risurrezione i profondi decreti della provvidenza.

Baldovino III che regnava allora in Gerusalemme, giovane principe di grandi speranze, e impaziente tanto di stendere la sua fama, quanto d'ingrandire il suo Regno, nulla trascurò per ottenere la confidenza dei Crociati, e per affrettar la guerra che si dovea fare coi Saraceni. Quindi essendo stata intimata una grande

assemblea a Tolemaide (1) per tenervi consiglio intorno 1148 alle imprese di questa Crociata, vi vennero l' imperadore Corrado, il Re di Francia, e il giovane Re di Gerusalemme in compagnia dei loro cavalieri e dei loro baroni. I capi dell' esercito cristiano, e quelli del clero insieme consultarono intorno alla guerra santa alla presenza della regina Melisenda, della Marchesa d'Austria e di parecchie dame francesi e tedesche che aveano voluto seguire i Crociati in Asia. I Cristiani si meravigliarono di non vedere in questa bella unione la regina Eleonora di Guienna, rammentandosi in conseguenza con pena il tristo soggiorno d'Antiochia. Anche l' assenza di Raimondo di Poitiers e dei conti di Edessa e di Tripoli, che non erano stati chiamati a far parte dell' assemblea, dovette dar luogo a pensieri malinconici, facendo presagire i malaugurati effetti che la discordia avrebbe prodotti fra i Cristiani d' Oriente.

Nel consiglio dei baroni e dei principi a mala pena si pronunciò il nome dello sventurato Gosselino; nè punto vi si parlò di Edessa, la cui perdita avea fatto prendere l'armi all'Occidente; nè della conquista di Aleppo che era stata proposta da Raimondo d'Antiochia. Dopo che Baldovino avea cominciato a regnare, i principi e i signori della Palestina aveano concepito disegno di fare conquiste al di là del Libano, e d'impadronirsi di Damasco. Siccome i Cristiani, allorquando entravano in una città, od in una provincia musulmana, si distribuivano tra loro le case e le terre dei vinti; così il Popolo che abitava sulle sterili montagne della Giudea, la più parte dei soldati di Geru-

(1) Guglielmo di Tiro dà i nomi dei baroni e cavalieri che v' intervennero. Lib. XVI e XVII.

1148 salemme e fin anco lo stesso clero, parea che indirizzassero ogni loro voto al territorio di Damasco, il quale offeriva ai vincitori un ricco bottino, abitazioni ridenti, e campagne coperte di biade. La speranza di scacciare i Musulmani da un paese fertile, e di arricchirsi colle loro spoglie, fece obbliare la minacciosa potenza di Noradino e quella degli Atabecks; quindi nell'adunanza di Tolemaide si risolvette d' incominciare la guerra facendo l'assedio di Damasco.

Al cominciar della primavera tutte le truppe essendosi raccolte in Galilea, di là s'avanzarono verso le sorgenti del Giordano sotto il comando del Re di Francia, dell'Imperadore di Germania, del Re di Gerusalemme, e precedute dal Patriarca della santa Città che portava la vera croce. L'esercito cristiano al quale eransi riuniti i cavalieri del Tempio e quelli di san Giovanni, partì verso i primi giorni di giugno da Melchisapar (1) picciola città celebre per la memoria della conversione miracolosa di san Paolo; ed avendo attraversate le catene del Libano, venne ad accamparsi presso al borgo di Dary, dal qual luogo poteasi vedere la città di Damasco.

Damasco è posta alle falde dell'anti-Libano quarantacinque leghe discosta da Gerusalemme. Nelle vicinanze della Città s'innalzavan delle colline coperte di alberi e di verzura, e nel suo territorio sonvi parecchj borghi fra i quali ve n' ha alcuno il cui nome viene rammentato nelle istorie. Un fiume che cade con grande strepito dalla vetta dei monti scorrendo su di una sabbia del colore dell'oro, si partisce in parecchj rami, e

(1) È questa la pianura che gli autori arabi chiamano *Mergi-Safar*, dove raccoglievansi d' ordinario gli eserciti musulmani.

bagnata che ha la Città, rende feconda e fresca la valle d'*Abennef-sage*, o sia *delle viole*, la quale tutta è piantata d'ogni specie d'alberi fruttiferi. La città di Damasco era celebre fino dalla più rimota antichità. Essa avea veduto innalzarsi e cadere la città di Palmira, di cui s'ammirano ancora le rovine ne' suoi dintorni. Ezechiello ne celebra i vini deliziosi, gli opificj e le lane che aveano un colore ammirabile; e parecchj altri luoghi della scrittura ci dipingono Damasco, come un soggiorno di delizie e di voluttà. Grande inoltre era la bellezza de' suoi giardini e la magnificenza delle sue fabbriche di cui parecchie erano costrutte con marmi di varj colori (1).

Damasco, conquistata ora dagli Ebrei, ora dai re d'Assiria, ed ora dai successori di Alessandro, era caduta finalmente in poter dei Romani. Fino dal secolo d'Augusto le prediche di san Paolo l'aveano riempiuta di Cristiani, ma al cominciar dell'egira, essa venne assediata e presa dai luogotenenti di Maometto; e quindi una gran parte degli abitanti, che in forza di un accordo andavano a cercarsi un asilo in Costantinopoli, venne nel territorio di Tripoli inseguita ed ammazzata dai suoi feroci vincitori.

Dopo questi tempi, Damasco che formava un governo, ovvero un Principato, restò sempre nelle mani degli Infedeli. Al tempo della seconda Crociata questo Principato che ora veniva assalito dai Franchi, ora dagli Ortokidi e dagli Atabecks, e che quindi era quasi ridotto alla sola Capitale, apparteneva ad un principe

(1) L'Autore delle *Geste di Luigi VII* ha fatta una descrizione molto interessante dei giardini di Damasco. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1148 musulmano, che dovea tanto difendersi contro l' ambizione degli emiri, quanto dall' invasione dei nemici stranieri. Noradino intanto fattosi padrone di Aleppo, e di parecchie altre città della Siria, avea tentato più volte d' impossessarsi di Damasco, nè gli era ancora caduta dall'animo la speranza di riunirla alle altre sue conquiste, alloraquando i Franchi deliberarono di porvi l' assedio.

La città di Damasco dalla parte di levante, e da quella di mezzodì era difesa da alte muraglie (1), ma verso ponente e tramontana non avea per ripari che i numerosi suoi giardini, piantati d'alberi, nei quali d'ogni parte s' innalzavano palizzate, muri di terra, e picciole torri in cui potevansi mettere degli arcieri. I Crociati essendo pronti ad incominciare l' assedio, risolvettero in un consiglio che si tenne, di impadronirsi per prima cosa dei giardini, sperando di trovarvi acqua, o frutti in abbondanza. L' impresa però non era senza grandi difficoltà, giacchè i verzieri che si stendeano fino alle falde dell' anti-Libano, presentavano come una vasta foresta, attraversata da sentieri stretti, in cui potevano a mala pena camminare due uomini di fronte. Gl' Infedeli aveano in ogni luogo costrutti dei ripari, dai quali poteano resistere ai Crociati senza pericolo alcuno. Nulla però valse a trattenere il coraggio e l' ardore del cristiano esercito, che da più parti penetrò nei giardini. Nuvoli di dardi, e giavellotti venivano scagliati dall'alto delle piccole torri,

(1) Guglielmo di Tiro e l' Autore delle *Geste di Luigi VII* sono i soli storici latini che raccontino con qualche minutezza l' assedio di Damasco. Guglielmo di Tiro, lib. X, § 13. Ne parlano anche gli Arabi, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 15 e seg..

dal mezzo dei recinti formati di muraglie, ed anche 1148 dai folti alberi; a ciascun passo che faceano i Cristiani per quei luoghi coperti, dovevano sostenere un combattimento con un nemico che a stento poteano vedere. Nulladimeno gli Infedeli, assaliti senza posa, furono alla fine obbligati ad abbandonare i luoghi che erano stati da loro occupati, e che essi avevano fortificati. Il Re di Gerusalemme s' avanzava pel primo alla testa dei Cavalieri del Tempio e di san Giovanni; dopo i Cristiani d' Oriente venivano i Crociati francesi comandati da Luigi VII; finalmente l' Imperatore di Germania, che avea radunati gli avanzi del suo esercito formava il corpo di riserva, e dovea guardare gli assedianti dalle sorprese del nemico (1).

Il Re di Gerusalemme ardentemente inseguiva i Musulmani, ed i suoi soldati si precipitavano contro le nemiche schiere insieme con lui, paragonandolo a Davidde, che, giusta quanto narra Giuseppe, avea debellato un Re di Damasco. I Saraceni sempre combattendo eransi raccolti sulla riva del fiume che scorre sotto alle mura della Città per allontanarne, collo scagliare di dardi e di sassi, i Cristiani, di già oppressi dal caldo, dalla sete e dalla fatica. I guerrieri che venivano comandati da Baldovino essendosi parecchie volte sforzati di sbaragliare l' esercito musulmano, trovarono sempre una invincibile resistenza. Allora l' Imperatore di Germania segnalossi con un fatto degno degli eroi

(1) Veggasi l' analisi delle *Geste di Luigi VII* nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e si confronti colla narrazione degli Storici arabi, tom. II, § 19. Gli Storici latini parlando dell' esercito alemanno che assediò Damasco, non dicono in qual maniera si fosse raccolto di nuovo dopo la rotta di Corrado.

1148 della prima Crociata. Seguito egli da un piccolo numero de' suoi attraversa l'esercito francese, che veniva impedito nel combattimento dalla difficoltà de' luoghi, e va a porsi alla vanguardia de' Crociati. Nulla v' ha che resistere possa all' impetuoso suo assalto, e già tutti i nemici che incontra cadono sotto i suoi colpi, allorachè un Saraceno di gigantesca statura, ed armato di tutto punto gli si fa incontro per disfidarlo a combattere seco. L' Imperatore accetta la disfida: e vassene sull' istante ad incontrare il guerriero musulmano. Vedendo questa singolare battaglia, i due eserciti, presi da timore reciproco, aspettavano per ricominciare il combattimento, che uno de' campioni avesse cacciato a terra il suo avversario; quando in un punto videsi il guerriero saraceno essere stato abbattuto da cavallo. Corrado con un colpo di spada che calò sulla spalla del Musulmano, gli divise in due parti il corpo. Un tale prodigio di forza e di valore raddoppiò l' ardore dei Cristiani, e sparse il terrore negli Infedeli (1), i quali tosto si affrettarono a cercare d' assicurarsi nella Città, lasciando i Crociati padroni delle rive del fiume.

Gli scrittori orientali parlano dello spavento onde furono presi gli abitanti di Damasco, seguita che fu la vittoria dei Cristiani. I Saraceni (2) dormirono per alcuni giorni sulla cenere; il Corano raccolto da Omar, venne esposto nella grande moschea, e tutte le donne e i fanciulli si adunarono intorno al libro santo, per invocare il soccorso di Maometto contro i loro nemici.

(1) L'Autore delle *Geste di Luigi VII* consacra un capitolo intiero al racconto di questo singolare combattimento.

(2) Veggasi Dehebi, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §. 19.

Gli assediati perciò di già pensavano ad abbandonare 1148 la Città, e a quest' effetto aveano collocata nelle strade verso l' entrata dei giardini grosse travi, catene e mucchi di pietre, affinchè arrestando così il cammino degli assedianti, potessero aver tempo di fuggire colle loro ricchezze e colle loro famiglie per la parte di tramontana e di mezzo giorno.

I Cristiani erano così persuasi di doversi impadronire di Damasco, che i capi d' altro più non si occuparono, se non di sapere a chi sarebbe toccato il dominio di quella Città. La più parte dei baroni e dei signori dell' esercito cristiano implorarono per sè il favore del Re di Francia e dell' Imperatore di Germania; trascurando ad un tratto l' assedio della Città per chiederne il possesso. Teodorico d' Alsazia conte di Fiandra, che era venuto per ben due volte in Palestina prima della Crociata, e che avea lasciato alla sua famiglia tutto quanto egli possedea in Europa, fece maggiori istanze d' ogni altro per ottenere il Principato di Damasco, ed alla fine riportò vittoria sui rivali. Questa preferenza avendo fatta nascere la gelosia scoraggiò l' esercito; giacchè fin a tanto che ognuno si lusingò di poter coll' acquisto di quella Città soddisfare la propria ambizione, tutti si mostrarono pieni di zelo e d' ardore; ma alloraquando si videro fuori d' ogni speranza, gli uni se ne restarono oziosi, e gli altri non riguardando più la gloria dei Cristiani siccome propria loro causa, cercarono anzi di fare in modo che non riuscisse quell' impresa, dalla quale non dovea venir loro alcun vantaggio.

E i capi degli assediati approfittarono di questa disposizione d' animo dei Crociati, per proporre ad essi un accordo. Le minacce, le promesse, i donativi degli

1148 abitanti di Damasco distrussero quanto di zelo e d'entusiasmo poteva ancora essere rimasto nei Cristiani. I Saraceni essendosi rivolti principalmente ai baroni di Siria, gli esortavano a diffidar dei guerrieri, che, come essi diceano, erano venuti dall'Occidente per impadronirsi delle Città dell'Asia; e minacciavano ancora di consegnar Damasco al nuovo padrone dell'Oriente, a Noradino a cui alcuno non potea resistere, e che ben presto sarebbesi impadronito del Regno di Gerusalemme. I baroni di Siria, o che fossero strascinati da questi discorsi, o che nel fondo del loro cuore temessero dei Franchi venuti in loro soccorso, rallentarono le operazioni di quell'assedio, che essi stessi aveano ardentemente desiderato, ed abusando della confidenza dei Crociati, recarono in mezzo un consiglio, che, troppo inconsideratamente accettato, finì di rovinare tutte le speranze ch'eransi fondate in questa spedizione.

In un'adunanza che si tenne, i baroni di Siria proposero ai capi dei Crociati di cangiar il modo d'assalto della Città, giacchè essi diceano, che la vicinanza del fiume e dei giardini impediva di collocare le macchine guerresche in maniera opportuna. Siccome poi secondo la loro opinione, l'armata nel posto ove trovavasi, potea venire sorpresa, correndo allora pericolo d'esser circondata dal nemico senza aver campo di difendersi, così parea cosa più facile o più sicura il dar l'assalto alla Città dalla parte di mezzogiorno, o di levante (1).

I capi dei Crociati, per la più parte, avevano maggior valore che prudenza, e a cagione di quella fi-

(1) Veggasi sempre l'Autore delle *Geste di Luigi VII* nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

danza che è frutto della vittoria giudicavano possibile 1148
ogni cosa. D' altronde essi non dubitavano della fede dei Cristiani d'Oriente, che erano loro fratelli, e pei quali aveano impugnate l'armi. Tutto ciò adunque unito al timore di veder condotto in lungo l'assedio fece che venisse adottato il parere dei baroni di Siria; ma appena erasi cangiato il disegno d'assalire la Città, che l'armata cristiana invece di trovarvi un facile accesso, si vide innanzi torri e ripari inespugnabili. Eransi appena i Crociati posti nel nuovo campo, che la Città di Damasco avea accolto nelle sue mura una banda di ventimila Curdi, e Turcomani, che aveano deliberato di difenderla. Gli assediati che sentivansi rinfrancare il coraggio per l'arrivo di codesti ausiliarj, imbracciarono, come dice uno Storico arabo, lo scudo della vittoria, e fecero parecchie sortite, nelle quali ebbero il vantaggio sopra i Cristiani. Questi tentarono molte volte di dar l'assalto alla Città, ma ne vennero sempre rispinti. L'esercito cristiano, il quale stavasi accampato in un'arida pianura, scarseggiava d'acqua non solo, ma ancora di vettovaglie: poichè le campagne vicine erano state tutte devastate dagli Infedeli, e le biade sopravanzate ai guasti della guerra stavano nascoste in luoghi sotterranei ed incogniti. Allora scoppiò la discordia negli assedianti, d'altro non parlandosi nel campo dei Crociati se non di perfidia e di tradimento: quindi i Cristiani di Siria, e quelli d'Europa più non univano i loro sforzi per assalir la Città. Essendosi intanto risaputo che i Sultani di Aleppo e di Mosul arrivare doveano fra poco con un numeroso esercito, disperossi di prender Damasco e fu levato l'assedio; avendo i Cristiani, senza dar prova della loro costanza e del loro coraggio, abbandonata

1148 dopo alcuni giorni una impresa, i cui preparativi aveano occupata l'Europa e l'Asia (1).

Uno degli avvenimenti di questo assedio più degni d'osservazione, si è che Ayoub, il capo della dinastia degli Ayoubiti, comandava ai soldati di Damasco, e avea con sè il giovane Saladino, che dovea un giorno esser cagione di tanti disastri ai Cristiani e diventar padrone di Gerusalemme. Il figlio primogenito di Ayoub essendo stato ucciso in una sortita, gli abitanti di Damasco gli innalzarono un sepolcro di marmo, che vedeasi ancora dopo alcuni secoli sotto alle mura della Città. Inoltre un sacerdote musulmano che avea passati quarant' anni di vita in una caverna della vicinanza, videsi obbligato ad abbandonare il suo ritiro, e venne nella città assediata dai Cristiani. Egli rammentava ancora con dispiacere la sua solitudine, che era stata turbata dalla guerra, ardeva di guadagnarsi la fama di martire, ed a malgrado di quanto gli dissero i suoi discepoli, s'avanzò senz'armi incontro ai Crociati, ed avendo trovata sul campo di battaglia la morte che desiderava, venne dal Popolo di Damasco tenuto in conto di Santo (2).

(1) Veggasi le *Geste di Luigi VII* nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Veggasi il curioso racconto che ne fanno gli Autori arabi nel secondo volume della *Biblioteca delle Crociate*. Avendo voluto alcuni ferventi Musulmani distogliere il vecchio sacerdote dall'andare al combattimento, rispose ch' egli avea venduta a Dio la propria vita, il quale gli darebbe poi per ricompensa la vita eterna. Il signor Wilken che nel terzo volume della sua *Storia delle Crociate*, pag. 25, ha citato il passo arabo non gli attribuì poi il suo vero significato. Lo stesso dicasi delle parole dal vecchio sacerdote indirizzate ad uno de' proprj

Se deesi credere agli Storici arabi, gli ecclesiastici cristiani che seguivano l'esercito alcun mezzo non trascurarono per ravvivare il coraggio dei soldati della croce. In un combattimento che fu dato sotto alle mura della Città, videsi venir innanzi fra mezzo ai due eserciti un sacerdote cristiano con bianchi capelli, che stando su di una mula portava una croce nelle mani, ed esortava i Crociati ad accrescere la valentia e l'ardore, promettendo loro in nome di Cristo la conquista di Damasco. I Musulmani dirizzarono contro di lui tutti i loro dardi, ed i Cristiani s'affollarono a' suoi fianchi per difenderlo: quindi il combattimento diventò vivo e sanguinoso, ma alla fine il sacerdote essendo caduto oppresso dalle ferite sopra un mucchio di cadaveri, i Crociati abbandonarono il campo di battaglia.

La maggior parte degli Autori arabi e latini, raccontano l'assedio di Damasco con circostanze differenti; ma tutti s'accordano nel dire che la ritirata dei Cristiani fu opera del tradimento. Uno Storico musulmano assicura che il Re di Gerusalemme ricevette dagli abitanti di Damasco somme rilevanti di danaro, ma che fu ingannato da loro perchè gli diedero delle verghe di piombo coperte con delle lamine di oro (1). Alcuni Autori latini attribuiscono il vergognoso abbandono dell'assedio all'avidità dei Templari: altri ne fanno carico a Raimondo d'Antiochia, il quale ardea nella brama di vendicarsi del Re di Francia. Guglielmo di Tiro deplorando la ritirata dei Cristia-

compagni che fu ucciso con lui. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 19 e 20.

(1) Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 19, l'estratto della cronaca d'Abulfaragio.

1148 ni, espone con imparzialità i vari giudizj che si fecero di questo avvenimento. Gli uni lo attribuivano a quello spirito di gelosia e di rivalità che governava i capi dell' esercito cristiano: altri stimavano che parecchj de' principi e de' baroni si fossero lasciati corrompere, soggiungendo che Dio per castigarli cambiò in un vile metallo l'argento ch' essi aveano ricevuto per tradire la causa dei Cristiani. Dopo avere così riferite le varie opinioni de' contemporanei, il grave Istorico del regno di Gerusalemme confessa di non avere potuto scoprire la verità, e pon fine alla sua relazione invocando la giustizia di Dio contro gli sconosciuti autori di questo gran delitto (1). Non è poi inutile il far qui un' osservazione applicabile a molti avvenimenti della nostra Storia, cioè che i cronicisti nelle circostanze infelici esprimono sempre i sentimenti della moltitudine; e nessuno ignora che la moltitudine in tutti i tempi è sempre inclinata a credersi tradita quando è vinta. Probabilmente i capi della Crociata furono indotti da altri motivi che non sono quelli menzionati dai cronicisti ad abbandonare la loro impresa; perocchè se dovesse dirsi che i principi cristiani cedettero a consiglj dei quali avrebbero sì facilmente potuto conoscere la perfidia, e che in conseguenza di questi consiglj si condussero ad una disperata risoluzione, dovrebbe recarci minor maraviglia il tradimento di cui furono giuoco e vittima, che la credula loro semplicità.

(1) Guglielmo di Tiro, lib. XVII dice che fu attribuito nel tempo stesso alla pretensione del Conte di Fiandra, agl' intrighi del Principe d'Antiochia, ed al tradimento dei baroni cristiani.

Dopo un tentativo tanto infelice doveasi disperare del buon esito di questa guerra. Essendo quindi stato proposto in una adunanza di assediar Ascalona, non si accettò il partito, giacchè gli animi erano troppo inaspriti, ed il coraggio dei guerrieri era abbattuto. L'Imperatore d'Alemagna non pensò più ad altro che a ritornare in Europa, dove' il Pontefice per consolarlo de'suoi disastri gli diede il titolo di *difensore della Chiesa romana* (1). Il Re di Francia stette circa un anno nella Palestina; ma non mostrò più se non solamente la divozione di un pellegrino. » Da quel giorno in poi, dice Guglielmo di Tiro, la condizione e lo stato dei Latini orientali cominciò ad andar sempre di male in peggio ». I Musulmani impararono a non temer più dei principi e dei soldati d'Occidente. Pieni essendo di fidanza nelle loro armi, coloro che prima ad altro non pensavano fuorchè a difendersi, formarono il disegno di assalire i Franchi. I Crociati ritornati in Europa esageravano la perfidia dei Greci, le forze dei Saraceni, il tradimento dei Cristiani di Siria; ed i loro discorsi diffusero lo scoraggiamento o l'indifferenza in tutti i paesi ne' quali le colonie cristiane d'Oriente aveano fin allora trovati dei difensori.

Un gran numero di scrittori contemporanei raccontarono la prima Crociata. La seconda ebbe tre Storici soli (2); e per una notabile singolarità, quasi che avessero temuto di rivelare al mondo le sconfitte dei soldati cristiani, interrompono tutti e tre la loro narra-

(1) Veggasi la lettera del Papa riferita dal Baronio *ad an.* 1149.

(2) Odone di Deuil autore delle *Geste di Luigi VII*; Ottone di Frisinga, ed alcuni altri Storici non raccontarono se non se una parte del grande pellegrinaggio.

1148 zione nel bel mezzo degli avvenimenti, ed appena fanno qualche parola dell'esito di una guerra della quale hanno descritti gli apparecchj assai lungamente. Tuttavolta il loro silenzio vale a farci conoscere l'opinione che avevasi allora della Crociata.

In questa guerra nessun fatto glorioso vi ebbe che compensasse i danni dei Cristiani. I capi della seconda Crociata commisero i falli stessi di Goffredo e de' suoi compagni, giacchè anch' essi trascurarono di fondare una colonia nell'Asia Minore, e d' impadronirsi delle città che potevano proteggere il cammino de' pellegrini verso la Siria. Ammirabile è la pazienza con cui sopportarono i Crociati gli oltraggi e le perfidie dei Greci, ma codesta moderazione più religiosa che politica li condusse alla loro rovina. A ciò devesi aggiungere che essi spregiarono di soverchio i Turchi, nè abbastanza si occuparono della maniera di combattere con loro.

Gli eserciti cristiani, imitando l' esempio della prima spedizione, conduceano al loro seguito un gran numero di fanciulli, di donne, o di vecchi; i quali tutti nulla contribuivano ad ottenere una vittoria, e quasi sempre accrescevano il disordine e la disperazione dopo una rotta. La disciplina non potea conservarsi in mezzo a questa moltitudine, nè d' altra parte i capi s' adoperarono per prevenire i cattivi effetti della licenza. Giuffredi di Rançon la cui imprudenza fece perire la metà dell' esercito francese, e pose il Re di Francia nel maggior rischio, altra punizione non ebbe tranne il suo pentimento, credendosi d' aver espiato ogni suo fallo coll' essersi insieme a' suoi compagni prostrato sul sepolcro di Cristo (1). Quello che ancora

(1) Odone di Deuil riferisce la deliberazione dei baroni e

grandemente nocque alla disciplina, fu il guasto dei costumi che si era introdotto nell'esercito cristiano, e che specialmente era stato prodotto da un gran numero di donne che avevano prese le armi, e che si mischiavano nelle file dei soldati. In questa Crociata si vide una banda d'Amazoni, la quale era comandata da un generale, di cui s'ammirava più la pompa del vestire, che il valore, e che a motivo degli stivali dorati che soleva portare, veniva soprannominato *la donna dalle gambe d'oro* (1).

L'estrema facilità usata nel ricevere come Crociati gli uomini più corrotti, ed anche i malfattori fu una altra cagione del rilassamento dei costumi. San Bernardo che riguardava la Crociata, come la strada del Cielo, vi chiamava i più grandi peccatori, e seco rallegravasi in vederli per tale maniera entrare nella strada di salvamento. Il Concilio di Reims, del quale l'Abate di Chiaravalle era l'oracolo, decretò che gli incendiarj, in pena del loro delitto, servirebbero un anno per Dio, sia a Gerusalemme, sia in Ispagna. Quell'ardente Predicatore della guerra santa, non pensava però che i grandi peccatori arrolati sotto alla bandiera della croce, dovevano essere esposti a nuove tentazioni, e che in un lungo viaggio sarebbe stato loro più agevole di pervertire i loro compagni, che di cambiare la propria maniera di vivere. Tutti i disordini intanto sgraziatamente venivano tollerati dai capitani, i quali cre-

dei cavalieri intorno al castigo da infliggere a Giuffredi di Rançon. Alcune considerazioni che si possono vedere nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, trattennero il Re ed i suoi baroni.

(1) Questa circostanza trovasi riferita dallo storico greco Cinnam, analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1148 dendo il Cielo sempre indulgente coi Crociati, non vollero mostrarsi più severi di lui.

L'esercito cristiano, nondimeno, in mezzo ai costumi più scandalosi, offeriva gli esempj di una pietà sincera. Fra i perigli della guerra e fra le fatiche di un lungo pellegrinaggio, il Re di Francia esattamente adempiva le pratiche religiose più minute. La maggior parte dei capi lo prendea a modello, ond'è che pel campo si facevano assai più processioni, che non militari esercizj, e parecchj soldati maggior fede poneano nelle orazioni che non nelle loro armi. Generalmente parlando, in questa Crociata abbastanza non s'adoperarono gli spedienti della prudenza umana, e troppo si fidò nella Provvidenza, la quale non suole proteggere coloro che si allontanano dalla strada della ragione e della saviezza.

La prima Crociata ebbe due caratteri a lei proprj, la pietà, cioè, e l'eroismo; laddove la seconda da altro non veniva mossa, se non da una pietà, che tenea della divozione claustrale, più che dell'entusiasmo. In questa guerra agevolmente si riconosce l'influenza dei monaci, che l'aveano predicata, e che parte avevano in tutti gli affari di quel tempo. Il Re di Francia nelle sue disgrazie ebbe solamente la rassegnazione d'un martire, e sul campo di battaglia non mostrò se non il coraggio e l'ardore che si conviene ad un soldato. Nè l'Imperatore d'Alemagna si condusse meglio, giacchè perdette tutto a motivo della sua pazza presunzione, e per aver creduto di poter vincere i Turchi senza unirsi coi Francesi. L'uno e l'altro non aveano idee e cognizioni abbastanza vaste e profonde, e mancava loro l'energia che è madre delle grandi azioni. Nella spedizione di cui essi erano i capi, non

v' ebbe nulla che più in alto si ergesse di loro; il loro 1148
carattere ristretto servì di misura ad ogni azione. Perciò, a dir tutto in poco, questa guerra non fece nascere eroiche passioni e qualità cavalleresche. Ne' campi non s' ammirarono grandi capitani, ed il tempo di cui abbiamo parlato, non vide apparire se non due uomini grandi, quegli cioè che mosse l' Occidente intiero colla sua eloquenza, ed il saggio ministro di Luigi che era destinato a riparare, rispetto alla Francia, le disgrazie che le erano state cagionate dalla Crociata.

Tutte le forze però di questa guerra sacra non vennero indirizzate contro l'Asia. Parecchj predicatori, muniti d' autorità pontificia, aveano esortati gli abitanti della Sassonia, e della Danimarca ad impugnar le armi contro alcuni popoli del Baltico, che ancora se ne stavano involti nelle tenebre del Paganesimo. Questa Crociata avea per capi Arrigo di Sassonia, parecchj altri principi, ed un gran numero di Vescovi e di Arcivescovi: quindi un esercito composto di ben cento cinquantamila soldati della croce assalì la nazione barbara e selvaggia degli Slavi (1), i quali mettevano a sacco le coste del mare, ed incessantemente faceano guerra contro i Cristiani. I soldati cristiani portavano sul loro petto una croce rossa, al di sotto della quale vedevasi una figura rotonda, immagine e simbolo della

(1) Il signor Wilken descrisse con molta ampiezza questa Crociata contro i popoli del Nord, siccome quella che nella storia delle nazioni germaniche riesce d' un particolare interesse. Veggasi *Geschichte der Kreuzzüge*, lib. IV. Essa poi è indicata da Ottone di Frisinga. Sassone il Grammatico ne dà minuto ragguaglio nel suo libro XIII. - Si può consultare anche la storia latina d'Alemagna di Krauntz. La storia di Danimarca del Mallet non ne fa punto parola.

1148 terra, che tutt' intiera doveva essere sottomessa alle leggi di Gesù Cristo. I predicatori del Vangelo li accompagnavano nel loro cammino, e li esortavano ad estendere colle loro geste i confini dell'Europa cristiana. I Crociati, dopo avere incendiati molti templi consacrati agli idoli, distrussero la città di Mahclon, nella quale i sacerdoti pagani solevano radunarsi. In questa guerra santa i Sassoni trattarono quel popolo pagano nello stesso modo con cui Carlo Magno avea trattati i loro padri: nulladimeno non vennero a capo di poter soggiogare gli Slavi. Dopo una guerra di tre anni, i Crociati di Sassonia e di Danimarca si stancarono d'inseguire un nemico difeso dal mare non solo, ma ancora più dalla propria disperazione; quindi fecero agli Slavi proposta di pace. Questi, dal loro canto, promisero di convertirsi al Cristianesimo, e di rispettare le città ed i paesi nei quali abitavano i Cristiani (1); ma non fecero quelle promesse se non per disarmare i loro nemici; quindi appena che i Cristiani aveano deposte le armi, essi tornarono ai loro idoli, e ricominciarono le ruberie ed i loro danni di prima.

Altri Crociati, sui quali la Cristianità non teneva puntogli i occhi aperti, fecero una guerra assai più felice sulle rive del Tago. Da parecchj secoli la Spagna era stata invasa dai Saraceni, e i due popoli rivali se ne disputavano l'impero in nome di Cristo, e di Maometto. I Mori, i quali erano già stati parecchie fiate vinti dal Cid e da' suoi compagni, aveano per-

(1) La cronaca degli Slavi nella quale si trovano alcuni fatti curiosi intorno a questa Crociata fu analizzata nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dute molte provincie, di modo che allorquando la seconda Crociata partì per l' Oriente, gli Spagnuoli assediavano Lisbona. L' esercito cristiano che non era molto numeroso, stava in aspettazione d' un rinforzo, quando videsi entrare nelle foci del Tago una flotta che trasportava in Oriente molti Crociati francesi. Alfonso principe della casa dei Duchi di Borgogna, e nipote del re Roberto che comandava l' assedio, recossi dai guerrieri cristiani che sembravano inviati in loro aiuto dal Cielo, e loro promise la conquista di un florido regno, esortandoli acciocchè in loro compagnia volessero combattere con quei Saraceni medesimi che essi andavano a cercare in Asia a traverso dei pericoli del mare. » Il Dio che li mandava dovea, secondo essi, benedire il loro esercito, ed un premio glorioso congiunto a ricchi possedimenti avrebbe ricompensato il loro valore ». Non facea d' uopo di tanto a persuadere di ciò uomini che aveano fatto voto di combattere cogli Infedeli, e che andavano in traccia di avventure; ond' è che, abbandonate le navi, si unirono agli assedianti. I Mori per verità resistettero coraggiosamente, ma, trascorsi quattro mesi, Lisbona fu presa, e la guarnigione passata a filo di spada. Dopo di che si assediarono, e furono tolte ai Saraceni parecchie altre città, onde tutto il Portogallo si trovò sottomesso ad Alfonso, che allora prese il titolo di Re. In mezzo a queste conquiste i Crociati si scordarono dell' Oriente, e senza correre soverchj pericoli, fondarono un Regno che ebbe maggiore splendore e più lunga durata di quello di Gerusalemme (1).

(1) Arnolfo, predicatore fiammingo, mentre si pubblicava la seconda Crociata, esortò i popoli della Francia e della Ger-

1148 I Lettori non avranno dimenticato come prima di questa Crociata i Musulmani delle coste d'Africa avevano fatta un' invasione nella Sicilia, e s' erano impadroniti di Siracusa. Essi furono assai tosto obbligati ad abbandonare la loro conquista; e Ruggiero dopo averli messi in fuga armò una flotta, e gl' inseguì fin nel proprio loro paese. I Siciliani sorpresero la città di Tripoli nell'Africa, e tornarono ai loro focolari carichi di bottino. Nel tempo stesso in cui i Crociati alemanni e francesi arrivavano nella Siria, Ruggiero intraprese una nuova guerra contro gli Africani; e, mentre Luigi VII e Corrado assediavano Damasco, i guerrieri di Sicilia s' impadronivano di Mahadyah (1) che per una orribile carestia aperse loro le porte. Tali spedizioni sulle coste dell'Africa si rinnovarono spesso nel tempo delle Crociate; e sebbene non producessero mai notabili effetti possono per altro servirci a chiarire i motivi dell' ultima Crociata di san Luigi.

Dall' osservare come queste Crociate al tempo istesso s' indirizzassero contro i popoli del settentrione e contro quelli del mezzodì, si può argomentare che lo spi-

mania ad arrolarsi in questa divota milizia; quindi seguì i Crociati che fecero l' assedio di Lisbona sotto il comando di Arnolfo conte d' Arschot. Arnolfo mandò la relazione di quest' assedio a Milone vescovo di Terovane, in una lettera che il P. Martenne pubblicò nel primo tomo della sua grande collezione dopo d' averla collazionata su due manoscritti. La relazione di Arnolfo il quale fu testimonio oculare è assai differente da quella di Roberto du Mont che venne seguita dal Fleury. Lo storico del Portogallo Manuello de Faria y Sousa, parla egli pure di questa spedizione dei Crociati.

(1) Vegganesi gli Storici arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 20.

rito delle guerre sante cominciasse a prendere un nuovo 1148 carattere, giacchè non s' impugnavano più l' armi soltanto per l' acquisto di un sepolcro, ma bensì ancora per difendere la religione e per farla trionfare presso tutti i popoli che ricusavano di ricevere le sue leggi ed i suoi beneficj. La differenza però dei disegni che avevano i Crociati divise le loro forze, indebolì il loro entusiasmo, e nocque per conseguenza al buon esito della guerra sacra.

La Francia che allora volgeva il suo sguardo alla 1149 Palestina, non domandava più a Dio la liberazione dei luoghi santi, ma bensì il ritorno del suo Re, del quale avea compiante le disgrazie. Da assai tempo Suggero che più sopportare non potea il peso della regale autorità, andava richiamando il suo padrone con lettere piene di tenerezza e d' affetto (1). Il loro abboccamento che riuscì uno spettacolo commovente per tutti i Francesi, mise in diffidenza la Corte, che si adoperò a far nascere dei sospetti sulla fedeltà di quel Ministro; ma Suggero rispose alle loro accuse col mostrare il Regno in pace e la nazione in fiore: quindi il Re dopo che ebbe encomiato il suo zelo, gli diede il titolo di *padre della patria*. L' abate Suggero avea in quell' istante un sommo vantaggio sovra ogni altro, poichè egli era stato il solo che si fosse opposto alla Crociata, quindi in ogni luogo si vantava la savia sua previdenza; e faceansi le accuse cader tutte sopra san Bernardo. Il Regno non avea famiglia la quale non fosse in lutto, e la desolazione istessa regnava pure in Germania. Non eransi giammai viste tante vedove e tanti orfani, nè

(1) Veggasi l' ultima lettera di Suggero a Luigi VII in cui egli dipinge lo Stato del Regno. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1149 la gloria del martirio, che era stata promessa a coloro dei quali compiangevano la fine, potea rasciugare le loro lagrime. L'Abate di Chiaravalle era accusato di aver mandato a perire in Oriente i Cristiani, quasi che in Europa mancassero sepolcri. I partigiani di san Bernardo, che aveano veduta la sua missione confermata da' miracoli, non sapendo che rispondere, erano pieni di stupore e di stordimento. » Dio in questi ultimi tempi, così diceano fra di loro, non ha risparmiato nè il suo popolo, nè il suo nome. I figli della Chiesa sono stati abbandonati alla morte nel deserto, ovvero perirono sotto il ferro, o pure sono stati divorati dalla fame: Lo sdegno del Signore si è sparso perfino sopra i principi, ond' è che esso ha lasciato che si smarrissero per incognite strade, e che sui loro passi trovassero ogni sorta di pena e d'afflizione ». Tante disgrazie sopravvenute in una guerra intrapresa in nome di Dio, confondeano la ragione di quei Cristiani che aveano favorita la Crociata, e lo stesso san Bernardo stupivasi come Iddio avesse voluto giudicar il mondo prima del tempo senza ricordarsi della sua misericordia.

» Quale vergogna non è la nostra, così parlava egli in una apologia indirizzata al Pontefice, quale vergogna non è la nostra, dopo che noi abbiamo dovunque annunziata la pace e la felicità? Ci saremmo noi forse condotti temerariamente? I nostri viaggi erano per avventura fatti a capriccio? Non abbiamo noi seguìti i comandi del Capo della chiesa e quelli di Dio? Perchè il Signore non ha benignamente riguardati i nostri digiuni? Perchè sembrò che egli avesse ignorate le nostre umiliazioni? Con qual pazienza egli ascolta adesso le voci sacrileghe e bestemmiatrici dei popoli dell'Arabia, i quali lo accusano d' aver condotto i suoi fedeli

nel deserto, per farli perire? Tutto il mondo sa, egli 1149 aggiungeva, che i giudizj del Signore sono veri, ma questa volta il suo giudizio stassi sepolto in un abisso così profondo, che ben puossi chiamar beato colui che non ne prende scandalo ». San Bernardo era tanto persuaso che l'esito infelice della Crociata esser dovesse pei cattivi un motivo da insultare la Divinità, che egli contento si mostrava di veder cadere sopra di lui le maledizioni degli uomini, e d'essere in certo modo lo scudo del Dio vivente (1).

L'Abate di Chiaravalle accagionò del cattivo esito della guerra santa i disordini ed i delitti dei Cristia-

(1) Si fecero varj giudizj intorno al cattivo successo di questa Crociata. La cronaca del priore Giuffredi ne spiega il deplorabile riuscimento con queste parole. Questa Crociata non ottenne il suo fine *quia ante iter thesauros ecclesiarum auferebant et infirmam plebem diris exactionibus affligebant.* Gaufred. prior. Vosiens., apud Labbe, tom. II. - Ottone di Frisinga calcola in un modo singolarissimo i buoni e i cattivi risultamenti, ed è bizzarra sopra misura la maniera con cui scusa san Bernardo. Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, l'estratto di Ottone di Frisinga. - L'apologia dell'Abate di Chiaravalle fu intieramente copiata dal Baronio (ad ann. 1149). Questo Erudito raccolse anche una lettera scritta dal fratello Giovanni di Chiaravalle a consolazione del suo Abate. Secondo lui debb' essere oggetto di allegrezza la morte di tanti pellegrini; poichè soltanto col morire per Dio potevano scancellare i peccati dei quali s' erano coperti. Eragli stato riferito che molti pellegrini spirando protestavano come loro era più in grado la morte che il ritornare in Europa a macchiarsi di nuovi peccati; ed avendo interrogato il proprio confessore sull' efficacia di quella morte, questi gli aveva risposto che le anime dei Crociati andavano direttamente ad accrescere la milizia degli Angeli: *Multitudinem angelorum qui ceciderunt de illis qui ibi mortui sunt restauratam esse.*

1149 ni, paragonando i Crociati agli Ebrei, ai quali Mosè in nome del Cielo avea promesso una terra di benedizione, e che tutti nondimeno perirono in viaggio, per aver commesse infinite colpe contro Dio.

Veramente si sarebbe potuto rispondere a san Bernardo, che egli avrebbe potuto prevedere gli eccessi ed i disordini di una moltitudine di popolo senza disciplina, nella quale (come abbiamo veduto) erano entrati uomini perversi, donne di mala vita, e fin anco ladri e briganti. Però le ragioni addotte da san Bernardo si fondarono sulle credenze dei tempi, e non lasciavano di produrre qualche impressione sopra gli spiriti. Nella persuasione in cui erano gli uomini allora che la guerra contro i Musulmani dovesse riuscire gradita alla Divinità, quando accadeva che questa guerra traesse con sè delle grandi sventure, la divozione dei Fedeli credeva di dover giustificare la Provvidenza; al che pareva che nulla potesse tanto giovare quanto il chiamare in colpa di quelle sventure i Crociati. Così v' hanno in ogni secolo certi sentimenti e certe opinioni dominanti da cui gli uomini si lasciano facilmente persuadere: e quando a queste opinioni ne sottentrano alcune altre, que' ragionamenti che sovra esse fondavansi non persuadono più nessuno, e valgono solo a mostrare la debolezza dello spirito umano.

Del resto deploravansi allora i mali presenti; ma l' avvenire ne preparava altri più gravi che nessuno previde. S' egli è vero che il divorzio di Eleonora di Guienna sia stata una delle conseguenze della Crociata, egli è d' uopo di convenire che i mali che vennero da questa guerra santa furono ben più grandi dei vantaggi che ne potè trarre la monarchia francese. Per questo divorzio la Francia perdette allora l' Aquitania; e più

tardi la potenza inglese al di qua dal mare si accrebbe, 1149
per modo, che la regia posterità di Luigi VII si vide quasi ridotta a cercarsi un asilo sopra terre straniere, mentre che i discendenti d' Eleonora e di Enrico II facevansi coronare re di Francia e d' Inghilterra nella chiesa di Nostra Signora in Parigi.

Gli adulatori cercarono di consolare Luigi il Giovane dei disastri che avea sofferti in Asia, ond' è che egli venne in parecchie medaglie rappresentato siccome vincitore dell' Oriente (1). Egli per verità era partito dalla Palestina col disegno di tornarvi, e passando per Roma aveva promesso al Pontefice che si sarebbe posto alla testa d' una nuova Crociata.

Le colonie cristiane di fatto non aveano giammai 1152 avuto tanto bisogno d' essere soccorse come allora, giacchè dall' istante in cui i Francesi aveano lasciata la Palestina, sentivasi in ogni dì come nuove disgrazie fossero piombate sopra i Cristiani della Siria. Poco tempo dopo l' assedio di Damasco, Raimondo di Poitiers perdette le vita in una battaglia data contro i Saraceni; e il suo capo inviato al Califfo di Bagdad mostrò l' importanza della vittoria riportata dai Musulmani. Parecchie Terre del Principato di Antiochia aveano spalancate le porte ai soldati di Noradino; e questo barbaro Eroe guidato dalla fortuna delle sue armi

(1) La leggenda d' una di codeste medaglie è la seguente :

Regi invicto ab oriente reduci,
Frementes laetitia cives.

In un' altra medaglia era stato rappresentato il Meandro, con un trofeo innalzato sulle sue sponde. Vi si leggeva questa iscrizione :

Turcis ad ripas Meandri cæsis, fugatis.

1152 fino alle rive del mare ch'egli non avea mai veduto erasi bagnato nei flutti per pigliarne possesso (1). Gosselino dopo aver perduta la città di Edessa, cadde egli pure nelle mani degli Infedeli, e morì di miseria e di disperazione nelle prigioni di Aleppo. La provincia di Edessa minacciata dai Turchi e abbandonata ai Greci, perdette la maggior parte de' suoi abitanti; e tutta la popolazione latina di quel paese, perseguitata come il popolo d'Israele da un altro Faraone, attraversando mille pericoli, riparò sulle Terre d'Antiochia e su quelle di Gerusalemme (2). Il Conte di Tripoli perì assassinato da una mano sconosciuta nel bel mezzo della sua Capitale (3), e tutte le città della sua Contea furono gettate nel dolore. In mezzo a tanti pericoli che minacciavano le colonie cristiane, la regina Melisenda e suo figlio si disputavano il governo del regno di Gerusalemme (4). La discordia venne a tale, che Baldovino assediò la torre di Davide, dove sua madre erasi ricoverata co' suoi partigiani. Finalmente pareva che tutte le sventure si fossero unite per opprimere le potenze cristiane della Siria; ed i Musulmani

(1) Si possono leggere nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 20, alcune interessanti notizie intorno al modo con cui Gosselino fu fatto prigioniero.

(2) Guglielmo di Tiro nel suo diciassettesimo libro fa una interessante descrizione della partenza delle famiglie cristiane che abitavano la Contea di Edessa.

(3) Raimondo fu ucciso in un luogo detto *Fontana Murla* l'anno 1148 ai 27 di giugno, nel giorno della festa dei santi apostoli Pietro e Paolo. Veggasi Guglielmo di Tiro, lib. XVII.

(4) Le querele di Baldovino e di Melisenda sono raccontate lungamente da Guglielmo di Tiro, di cui si può leggere un estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

si dicevano l' un l'altro, essere venuto il tempo di rovesciar l'Imperio dei Franchi. Due giovani principi della famiglia d' Ortock osarono concepire il disegno di togliere Gerusalemme ai Cristiani (1). Un esercito da essi raccolto nella Mesopotamia venne ad accampare sull' Oliveto; e la Città santa dovette la propria salvezza al valore di alcuni cavalieri, i quali rincuorarono il Popolo spaventato, esortandolo a difendere insieme con loro l' eredità di Gesù Cristo.

Il Re di Gerusalemme, il Patriarca della Città santa, quello d'Antiochia, i capi degli Ordini militari di san Giovanni e del Tempio non cessavano mai di rivolgere i loro lamenti e le loro preghiere ai Fedeli d'Occidente. Il Papa, impietosito da tante calamità, esortò i popoli cristiani a soccorrere i loro fratelli ne' paesi orientali: e già in Alemagna, in Francia, in Inghilterra parlavasi di ripigliare la croce e le armi; ma i principi che non avevano ancora dimenticate le sconfitte dell' ultima Crociata, e che non erano punto risparmiati dai rimproveri ed anche dagli scherni del popolo, non osavano esporsi ad altra censura nè affrontar nuovi pericoli. Il clero e la nobiltà cui la guerra santa aveva tratti in rovina, non accrebbero punto col loro esempio il rinascente entusiasmo della moltitudine. Goffredo vescovo di Langres tornato dall' Oriente aveva rinunciata la sua dignità vescovile, e s'era chiuso nel monasterio di Chiaravalle, ove in mezzo alle austerità della penitenza deplorava una guerra in cui egli avea mostrato uno zelo piuttosto ardente che assennato. Quello

(1) Il nostro estratto di Guglielmo di Tiro contiene alcune particolarità intorno a questa spedizione dei figliuoli di Ortock. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1151 poi che finì di estingnere il nuovo ardore dei popoli si fu che l' Abate di Chiaravalle, la cui miracolosa eloquenza aveva mosso l' Occidente, non fece più sentire la sua voce; e il suo silenzio fu come un santo avviso, o piuttosto come un altro miracolo che tenne in una pace profonda il mondo cristiano vicino ad andare sossopra una seconda volta.

Allora (ciò ch' è difficile a credersi) videsi l' abate Suggero, quell' istesso che erasi opposto alla spedizione di Luigi VII, determinarsi di voler soccorrere Gerusalemme, e perciò in un' adunanza che si tenne a Chartres esortare i principi, i baroni ed i vescovi ad arrolarsi sotto alla bandiera della sacra guerra (1). Siccome tutti rispondevano a' suoi discorsi con un silenzio che lasciava trasparire il dolore e lo stordimento, formò il disegno di intraprendere ed eseguire egli solo un' impresa che due monarchi non aveano potuto condurre a termine. Quindi Suggero, in età di settant' anni, risolvette di levar un esercito, di mantenerlo a sue spese, e di condurlo egli stesso in Siria. Giusta poi le costumanze del tempo, andò a Tours per visitarvi il sepolcro di san Martino, ed ottenere così la protezione del Cielo; di già più di diecimila pellegrini aveano prese le armi, e si preparavano a seguirlo in Asia; alloraquando la morte venne ad interrompere l' adempimento de' suoi disegni.

Negli ultimi istanti del vivere suo, Suggero invocò da san Bernardo la sua assistenza e quella delle sue orazioni. L' Abate di Chiaravalle pertanto sostenne il suo

(1) Si consulti la Vita dell' abate Suggero scritta dal suo segretario. V' ha una vita di lui anche in francese in tre volumi.

coraggio, e l'esortò a non più stornare i suoi pensieri dalla celeste Gerusalemme, nella quale amendue doveansi ben presto rivedere. A malgrado de' suoi consiglj, all'Abate di san Dionigi rincresceva morendo di non aver potuto soccorrere la Città santa. San Bernardo molto non tardò a seguire Suggero al sepolcro, portando con sè il rincrescimento d'aver predicata una guerra piena d'infortunj.

Nello stesso anno perciò la Francia perdette due uomini che la illustrarono: uno coll'ingegno, e coll'abilità nel maneggio degli affari fu di vantaggio alla Patria; e l'altro colla sua eloquenza e colle sue virtù si rendette caro ai Cristiani. Suggero protesse i diritti dell'autorità regale, e quelli del Popolo in un tempo nel quale non si pensava se non a difendere i privilegj della Chiesa; e mentre facondi predicatori infiammavano lo zelo delle guerre sante che ognora erano accompagnate da qualche disastro, l'esperto ministro di Luigi VII preparava alla Francia il modo per raccogliere un giorno i frutti salutari di quei grandi avvenimenti. Egli venne accusato d'essersi ingolfato troppo negli affari del secolo, ma però giammai la politica non gli fece scordare l'osservanza degli evangelici precetti; quindi per giudizio degli stessi suoi contemporanei, egli viveva in Corte siccome un savio cortigiano, e nel chiostro come un santo religioso. Se v'è nella Chiesa di Francia, scriveva san Bernardo al pontefice Eugenio, alcun vaso prezioso che adorni il palagio del Re dei Re, egli è senza dubbio il venerabile abate Suggero. Forse considerandolo come Abate di san Dionigi, egli possedeva ricchezze in quantità superiore a quella che si conveniva ad un monaco, avendo persino formato il pensiero di mantenere un esercito a proprie

1152 spese, ma egli non impiegò mai i suoi tesori se non in servigj della Patria e della Chiesa, nè lo Stato fu mai tanto ricco quanto nel tempo del suo governo. Tutta la sua vita fu una continua successione di prosperità e di azioni degne di memoria. Egli riformò i monaci del suo Ordine senza meritarsi il loro odio, procurò la felicità dei popoli senza provare la loro ingratitudine: servì i Re, e ne ottenne l'amicizia. La fortuna lo favorì in tutte le sue imprese; e perchè non avesse nissuna sventura durante la vita, e non gli si potesse rimproverare alcun fallo, morì appunto allorquando doveva partire per l'Oriente.

Suggero e san Bernardo uniti dalla religione e dall'amicizia ebbero una sorte affatto diversa. Il primo nato in umile fortuna s'abbandonò ai favori della sorte che lo innalzò alle più grandi dignità: il secondo rinunciò all'illustre grado che avea sortito, e tutto quanto egli fu lo dovette al proprio ingegno. San Bernardo non rendette molti servigj allo Stato, ma difese la religione con uno zelo infaticabile, e siccome allora mettevasi la Chiesa prima della Patria, comparve più grande che l'abate Suggero in faccia dei suoi contemporanei. L'Europa fino a tanto che Bernardo stette in vita, tenne gli occhi fissi alla badia di Chiaravalle, considerando lui siccome una luce che splendeva in mezzo dei Cristiani. Tutte le sue parole aveano l'autorità santa della religione ch'egli predicava; quindi sopì tutti gli scismi, fece tacere tutti gli impostori, e colle sue fatiche meritossi nel suo secolo il nome *d'ultimo padre della Chiesa*, siccome Bossuet lo meritò nel nostro

Si potrebbe rimproverare san Bernardo d'aver troppo spesso abbandonata la sua solitudine, e di non essere stato costantemente, come dice egli stesso, il di-

1152

scepolo dei faggi, e delle querce. E per verità egli ebbe parte in ogni avvenimento politico, ed in tutti gli affari della santa Sede. Talora i Cristiani dubitarono per sua cagione chi fosse veramente il capo della Chiesa; i pontefici, ed i principi alcuna volta si lagnarono della soverchia sua autorità; ma non dovrassi giammai obbliare, come egli ognora predicasse la moderazione ai re, l' umanità ai popoli e la povertà al clero, e a tutti poi le massime sante dell' umanità e della morale evangelica.

FINE DEL LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

1151. A misura che il gran quadro delle Crociate si viene dispiegando innanzi a noi, possiamo conoscere che le guerre sante mossero quasi tutte dalla stessa cagione, e che i Crociati furono sempre sospinti dalle stesse passioni. Chi gettasse soltanto un rapido sguardo sopra que' tempi remoti potrebbe credere sulle prime che questi avvenimenti i quali pajono tutti somiglianti fra loro, debbano affaticare la curiosità e stancare l' attenzione del leggitore colla confusione ed uniformità degli oggetti; ma chi s' addentra alcun poco nell' esame de' tempi storici dei quali noi parliamo, chi si spinge un po' oltre nello studio delle passioni e delle cose umane, si persuade alla fine che tutti gli avvenimenti hanno una fisonomia loro propria, e che interviene dei fatti storici quel medesimo che accade degli esseri d' una medesima specie nella natura. Al primo sguardo si somigliano tutti; e nondimeno presentano poi un' infinita varietà all' attento osservatore. Nella carriera che ci resta da percorrere, si frammischiano di continuo alcune grandi rivoluzioni al racconto delle guerre sante,

e ci offrono una folla di lezioni e di scene diverse. Al succedersi di ogni rivoluzione nuovi popoli sorgono a far mostra di sè sulla scena politica, e la fortuna o la vittoria impongono nuove leggi alle società. Qua s' innalza un imperio che colla sua possanza cambia in un subito l' aspetto del mondo: là invece un imperio rovina, e i suoi avanzi fan testimonio alla instabilità delle grandezze terrene. Non solamente le rivoluzioni succedonsi senza interrompimento; ma in ogni età noi vediamo apparire alcuni uomini innalzati dalle loro qualità al di sopra della classe volgare, e differenti gli uni dagli altri per genio, passioni, o virtù. Questi uomini straordinarj, somiglianti a quelle figure che animano le produzioni dei grandi pittori, imprimono il loro carattere a tutto ciò' che li circonda, e lo splendore che diffondono intorno a sè, l' interesse che destano colle loro azioni e coi loro sentimenti, ci ajuteranno sovente a ringiovenire e variare i racconti e le scene della nostra storia.

Coloro che hanno studiato i costumi e le rivoluzioni dell' Oriente avranno potuto osservare che la religione di Maometto, sebbene sia in sè affatto guerriera, non dava nulladimeno a' suoi discepoli, quell' ostinato valore, quella perseveranza nei disastri, e obbedienza senza limiti, di cui i Crociati aveano offerti tanti esempj. Il fanatismo dei Musulmani al contrario, avea d' uopo della vittoria per conservare la primitiva forza e violenza; giacchè essi educati nelle dottrine che ammetteano una cieca fatalità, erano avvezzi a riguardare le vittorie e i disastri siccome altrettanti decreti celesti. Ove pertanto aveano il vantaggio nelle battaglie si mostravano pieni d' ardore e di fidanza in sè medesimi; ma quando erano vinti si lasciavano abbattere, e ce-

1152 devano senza timore di vergogna ad un nemico ch' essi riguardavano come uno stromento del destino. Rade volte il loro ardire veniva eccitato dal desiderio di procacciarsi fama; e quindi nella foga medesima del loro bellicoso ardore erano tenuti sul campo di battaglia più dal timore dei castighi e dei supplizj che dalla passione della gloria. In conseguenza facea loro di bisogno d'aver un capo che temessero, per potere sfidare i loro nemici; essendo in certo modo il dispotismo necessario al loro valore.

Dopo la conquista dei Cristiani, le dinastie dei Saraceni e dei Turchi vennero disperse, e ridotte quasi al nulla. Gli stessi Seljoucidi erano relegati nel fondo della Persia, di modo che i popoli della Siria, conoscecano appena il nome di quei principi i cui padri aveano regnato sull' Asia. Perfino il dispotismo si vide distrutto in Oriente; gli Emiri ambiziosi approfittarono delle turbolenze; gli schiavi si divisero fra loro le spoglie dei proprj padroni. Tutte le province perciò, anzi tutte le città si cangiarono in altrettanti principati, dei quali ognora si disputava l' incerto e passaggiero possedimento. I califfi di Bagdad eransi conservata alcuna parte d' autorità, a motivo del bisogno in cui trovavasi la religione musulmana d' essere protetta, trovandosi ognora minacciata dai Cristiani. Essi erano tuttavia per verità i capi dell' Islamismo, ond' è che la loro approvazione pareva necessaria agli usurpatori, ed ai conquistatori; ma il fantasima sacro della loro potenza, esercitandosi solo con preghiere, o con vane cerimonie, non potea giammai ingerire timore alcuno. In questo stato d' umiliazione, parea ch' essi d' altro non fossero occupati, se non se di consagrare il frutto del tradimento e della violenza, per lo che mancava

quasi loro il tempo di donare a coloro che ne li cercavano città od impieghi che non potevano punto rifiutare. Tutti coloro che erano stati favoriti dalla vittoria e dalle turbolenze, venivano a prostrarsi innanzi ai vicarj del Profeta, e, per servirci d' un' espressione orientale, nuvoli di emiri, di visiri e di sultani parevano *uscir della polvere dei loro piedi.*

I Cristiani abbastanza non conobbero lo stato dell'Asia, della quale poteano compiere la conquista; ed essendo poco d' accordo fra loro, non seppero trarre profitto dalla discordia dei loro nemici. Basta aver conosciuto quale spirito di disordine e d' imprevidenza regnava nelle Crociate, perchè l' uomo conosca altresì lo spirito di quella repubblica che le Crociate aveano fondata nella Siria, e di cui esse erano l' anima ed il sostegno. I Franchi proseguirono con sufficiente attività la conquista delle città e delle province marittime; conquista in cui il commercio dell' Europa era interessato, e che assicurava le molte loro relazioni coll' Occidente; ma la loro attenzione ed i loro sforzi non si rivolsero se non di rado sopra le città e le province del paese interno, dove i popoli erano in continua relazione col nord dell' Asia, e ricevevano ogni giorno soccorsi e incoraggiamenti da Mosul, da Bagdad e da tutte le contrade musulmane dell' Oriente (1). Tutti questi popoli lungamente indeboliti, come vedemmo, dalla divisione dei loro capi, erano tutti animati da un odio comune contro i Cristiani; e que-

(1) Noi abbiamo notato che la dominazione della Siria dipendeva dal possesso delle città di Damasco e di Aleppo. I Cristiani non poterono mai essere padroni di quella regione perchè non possedettero mai queste due città.

1152 st' odio, che faceva in essi le veci del patriottismo, tendeva continuamente ad unirli fra loro. I Franchi, tutti intenti a conservare i loro possedimenti sulle coste del mare, non impiegarono verun mezzo per impedire ai loro nemici di potersi raccozzare da un' altra parte, e per sottrarsi al pericolo che una potenza uscendo in un subito dal seno delle proprie rovine venisse a disputar loro il frutto delle passate vittorie. I più saggi o piuttosto i meno imprevidenti non videro allora che tutta quella popolazione della Siria, abbattuta ma non però annientata, dispersa ma non però vinta, aspettava per riunire le sue forze e spiegare la terribile sua energia soltanto un capo abile e fortunato, cui sospingessero a un tempo e il fanatismo religioso e l' ambizione dei conquistatori.

Noradino figlio di Zengui, che erasi impadronito della città di Edessa prima della seconda - Crociata, avea ottenuto per eredità le conquiste di suo padre, e le avea inoltre accresciute col suo valore. Egli venne educato da alcuni guerrieri che aveano giurato di spargere il loro sangue pel Profeta; e quindi essendo asceso sul trono, ricordò ne' suoi costumi l' austera semplicità dei primi califfi. Un poeta arabo dice, che Noradino univa il più nobile eroismo alla più profonda umiltà. Allorquando stava in orazione nel tempio, i suoi sudditi s' immaginavano di vedere un santuario in un altro santuario. Egli inoltre incoraggiava le scienze, coltivava le belle lettere, e soprattutto si dava premura che ne' suoi Stati fiorisse la giustizia. I suoi popoli ammiravano la sua clemenza e la moderazione sua, ed i Cristiani istessi non poteano a meno di non vantarne il coraggio e l' eroismo, sebben fosse profano. A motivo delle sue liberalità egli divenne, come

Zenguì suo padre, l'idolo dei soldati, ma soprattutto 1151 per lo zelo con cui combatteva i nemici dell' Islamismo (1). In mezzo degli eserciti che erano stati formati da lui, e che lo rispettavano come il vendicatore del Profeta, seppe contenere l' ambizione degli emiri, e diffuse il terrore fra' proprj rivali. Ognuna delle sue conquiste fatta in nome di Maometto accresceva la sua riputazione del pari che la sua potenza; da ogni parte i popoli rapiti dallo zelo della religione e dalla possanza della vittoria, correvano in folla a sottomettersi alla sua autorità. L' Oriente insomma tremò dinanzi a lui, ed il dispotismo rialzandosi in mezzo alle nazioni musulmane, il dispotismo colla confidenza e col timore ch' egli inspira a' suoi schiavi fu restituito ai discepoli dell' Islamismo che parevano implorarlo come una via alla salvezza. Dopo d' allora tutte le passioni e tutti gli sforzi dei popoli della Siria furono volti ad un solo oggetto, cioè al trionfo del Corano ed alla distruzione delle colonie cristiane.

Baldovino III che si volle provare ad opporsi ai progressi di Noradino, fece in parecchie battaglie ammirare il suo valore. I leggitori non avranno dimenticato che i Cristiani portarono parecchie volte le loro armi contro Ascalona, la quale era il più fermo baluardo dell' Egitto dalla parte della Siria. Baldovino,

(1) Si troverà nel tomo II della *Biblioteca delle Crociate*, § 31, l' interessante descrizione delle qualità di Noradino fatta da un Autor arabo. Quella descrizione è tanto più curiosa, in quanto che viene da un contemporaneo di Noradino stesso che potè conoscerlo pienamente; ed è notabile principalmente allorchè parla di ciò che fece il Sultano per sottomettere anche gli emiri alle leggi della giustizia.

1152 seguitato da' suoi cavalieri, s' era appressato a quella Città con intendimento di saccheggiarne il territorio (1). L' avvicinarsi dei Cristiani diffuse il terrore fra gli abitanti; d' onde al Re di Gerusalemme nacque il pensiero di assediare quella Città. Spedì quindi messaggi in tutte le Terre cristiane annunciando questa impresa ch' egli diceva inspiratagli da Dio stesso, e scongiurando tutti i guerrieri di concorrere al suo esercito. Immantinente si videro arrivare i baroni e i cavalieri: i prelati ed i vescovi della Giudea e della Fenicia vennero anch' essi a questa santa spedizione; e il Patriarca di Gerusalemme li guidava, portando seco la vera croce di Gesù Cristo.

1153 La città d' Ascalona innalzavasi in cerchio sull' orlo del mare; e dalla parte di terra presentava baluardi e torri siffatte da non potersi espugnare: tutti gli abitanti erano esercitati nel mestiere della guerra; e l' Egitto a cui doveva importare assaissimo che Ascalona si conservasse, vi spediva quattro volte all' anno vettovaglie, armi e soldati. Mentrechè l' esercito cristiano investiva i bastioni della Città, una flotta di quindici navi munite di sproni ne assecondava, sotto la scorta di Gerardo da Sidone, gli sforzi. L' abbondanza regnava nel campo de' Cristiani; la disciplina vi era severamente osservata, e giorno e notte vegliavasi per timore che i nemici non tentassero qualche improvviso assalto. Nè fra gli assediati era punto minore la vigilanza: i capi non abbandonavano mai le torri e i bastioni, incoraggiando sempre i soldati; ed affinchè la Città non

(1) Veggasi Guglielmo di Tiro lib. XVII, § 23, d' onde noi abbiam tolte tutte le particolarità risguardanti questo assedio.

potesse esser sorpresa nelle tenebre, alcune lanterne[53] di vetro sospese ai merli delle torri più alte diffondevano nella notte una luce somigliante a quella del giorno.

L'assedio durava già da due mesi, allorchè, verso le feste di Pasqua, si vide sbarcare nei porti di Tolemaide e di Jaffa un gran numero di pellegrini venuti dall'Occidente. I capi dell'esercito cristiano congregati decisero che i navigli giunti dall'Europa nei porti della Palestina sarebbero ritenuti per ordine del Re, e che i pellegrini sarebbero invitati a soccorrere i proprj fratelli che assediavano Ascalona. Una folla di quei pellegrini corrispondendo alle speranze poste nella loro pietà e bravura accorsero tosto al campo degli assedianti, e parecchie navi si unirono alla flotta di Gerardo di Sidone. Al loro arrivo tutto l'esercito fu pieno di gioia e della speranza di ottener la vittoria.

Fu allora costrutto un gran numero di macchine con legni tolti dalle navi; e fra queste macchine si vedeva con meraviglia una torre mobile d'immensa altezza e somigliante ad una fortezza col suo presidio. Questa torre sospinta verso i bastioni portava spaventevoli danni nella Città. Tutte le macchine operavano a un tempo stesso; le une lanciando pietre, le altre diroccando le mura; gli assalti, i combattimenti sanguinosi rinnovavansi di continuo. Erano scorsi già cinque mesi dacchè l'assedio era cominciato, e le forze del nemico venivano manco, quando una flotta egiziana composta di sessanta vele entrò nel porto di Ascalona portando seco tutti i soccorsi di che la Città abbisognava. Il coraggio degli assediati si raddoppiò coll'aumentarsi del loro numero; ma non per questo allentavasi l'ardore dei Cristiani. Gli assalti anzi ne

1153 divennero più frequenti e più micidiali; e la loro mobile torre a cui nulla poteva nuocere, diffondeva tra gli assediati uno spavento sempre maggiore. Alla fine questi ultimi, deliberati di voler distruggere una tal macchina tanto tremenda, gettarono fra il bastione e la torre una gran quantità di legne, e sovr'esse olio, zolfo ed altre materie consimili; poi vi diedero fuoco. Ma il vento che traeva dall' oriente invece di spingere la fiamma contro la torre cacciolla contro la Città. L' incendio durò tutto il giorno e tutta la notte; e siccome il vento non mutò direzione, perciò le pietre della muraglia furono concotte e calcinate dal fuoco. Quando spuntò il giorno seguente tutta quanta la muraglia crollò con orribile fracasso: i guerrieri cristiani accorsero a quel fragore coperti delle loro armi, e già stavano per impadronirsi della Città, allorachè un singolare accidente sopraggiunse improvviso a toglier loro di mano quella vittoria. I Templari (1) erano già entrati nella Città, e desiderosi d'impadronirsi eglino soli delle spoglie del nemico, avevano collocate sulla breccia alcune sentinelle incaricate di respingere chiunque si presentasse per seguitarli. Mentrechè poi quei guerrieri si diffondevano per le strade e saccheggiavano le case, la folla dei Musulmani si accorse del picciol numero ch' eglino erano, e si maravigliò d' esser fuggita dinanzi ad essi. Allora gli abitanti e i soldati si raccozzano, tornano al combattimento, e i Templari dispersi cadono sotto i colpi dei loro nemici, o fuggono

(1) Guglielmo di Tiro, narrando questo fatto, cita un verso latino: *Non habet eventus sordida praeda bonos.*

Aboulfaragio nella sua *Cronaca Siriaca* fa menzione di questo tratto sì vergognoso dei Templari.

a traverso di quella breccia di cui avevano interdetto il passaggio ai loro compagni d'arme. I Cristiani, perduta la speranza d'impadronirsi della Città e cacciati dai Musulmani cui nuovo ardore animava, si ritrassero tristi e confusi nel loro campo. Il Re di Gerusalemme convocò subito i prelati e i baroni, e con voce commossa domandò loro, qual partito fosse da pigliare in una circostanza sì dolorosa. Egli medesimo non altrimenti che i principali capi de' Cristiani disperava oggimai la conquista di Ascalona, e proponeva di abbandonarne l'assedio. Ma il Patriarca ed i vescovi pieni di confidenza nella divina bontà si opponevano a un tale consiglio, e per dare autorità alla propria opinione citavano que' passi della Scrittura in cui Dio promette di soccorrere a tutti coloro i quali combattono e soffrono per la causa di lui. L'avviso del Patriarca e de' prelati essendo prevalso, i guerrieri si apparecchiarono a nuovi assalti, e nel giorno seguente l'esercito cristiano si presentò dinanzi alle mura della Città, animato dalle esortazioni dei sacerdoti e dall'aspetto della vera croce. Durante tutto quel giorno si combattè da una parte e dall'altra con pari ardore; ma il danno dei Musulmani fu più grave che quello dei Cristiani: nel dì susseguente fu pattuita una tregua per dar sepoltura ai morti. Gl'Infedeli vedendo il gran numero de' guerrieri ch'essi avevan perduti si scoraggirono, e l'aspetto delle rovinate loro muraglie accrebbe il dolore che li occupava; e certe sinistre voci venute dal Cairo non lasciavano loro speranza di poter essere soccorsi dal Califfo d'Egitto. Quindi in un subito tutto il popolo si congrega tumultuando, e con grandi grida richiede che si ponga fine ai loro mali. » O uomini d'Ascalona (sclamarono quelli dei quali pareva che

1133 l' esterrefatta moltitudine invocasse i consiglj e il sostegno), i nostri padri morirono combattendo contro i Franchi; e i loro figli sono morti anch' essi alla loro volta senza sperare di vincere *una nazione di ferro.* La sterile sabbia di questa riva, e queste rovine che ci furono date in guardia non ci presentano per ogni dove se non immagini funebri: queste muraglie innalzate in mezzo a provincie cristiane ci sono quasi sepolcri sopra una terra straniera. Ritorniamo dunque in Egitto, e lasciamo ai nostri nemici una città che Dio ha colpita colla sua maledizione ». La moltitudine piangendo applaudiva a cosiffatti discorsi; e nessuno pensò più ad impugnare le armi. All' ultimo si nominarono alcuni deputati che andassero al campo cristiano, e proponessero al Re di Gerusalemme una capitolazione. Offerivano di aprire agli assedianti le porte della Città colla sola condizione che gli abitanti potessero nello spazio di tre giorni uscirne coi loro beni e colle loro bagaglie. E mentrechè gli assediati pigliavano questo partito dettato dalla disperazione; la memoria degli ultimi combattimenti diffondeva tuttora la tristezza e il dolore, anche nell' esercito cristiano. I deputati musulmani si presentarono al campo senza che alcuno potessè pur sospettare l' oggetto al quale venivano. Furono ammessi alla presenza dei capi congregati, dove in atto di supplicanti annunciarono la capitolazione ch' essi venivano a proporre. Tutto il Consiglio rimase preso da tanta meraviglia a così fatta proposta, che quando i baroni e i prelati furono richiesti del loro parere, nessuno trovava parole accónce a rispondere, e tutti si diedero a ringraziar Dio, versando lagrime di gioia. Poche ore dopo, quando si vide lo stendardo della croce sventolare sulle mura di Ascalona, tutto l' esercito ap-

plaudì con grida di allegrezza ad una vittoria che si 1153 considerava come un miracolo del Cielo.

I Musulmani abbandonarono la Città prima del terzo giorno: i Cristiani vi entrarono in processione (1), e ne consacrarono la grande moschea all' apostolo san Paolo. La conquista di Ascalona offeriva loro un grande vantaggio siccome quella che apriva ad essi la strada dell' Egitto, e chiudeva invece agli Egiziani l' ingresso nella Palestina. Ma intanto che da una parte eglino respingevano i loro nemici al di là del deserto, nuovi pericoli sorgevano a minacciarli dalla parte della Siria. Noradino, a forza di seduzioni e di promesse, erasi fatto padrone di Damasco; e questo possedimento a cui egli già da gran tempo aspirava rendeva terribile la sua potenza a tutti i popoli circonvicini (2).

Le colonie cristiane stettero per qualche tempo in una certa inazione che somigliava alla pace. Il solo avvenimento notabile di que' giorni si fu una spedizione

(1) Guglielmo di Tiro riferisce che la popolazione di Ascalona abbandonò la Città prima del terzo giorno. Il Re di Gerusalemme diede loro alcune guide fino ad Elorisch; ma come poi entrarono nel deserto, tutti quegl' infelici furono spogliati dai Turchi loro compagni d' arme, i quali vollero senza dubbio punirli di avere abbandonata ai Cristiani una città musulmana. Sulle cagioni della espugnazione di Ascalona si possono consultare gli Autori arabi, che soli ne hanno parlato. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 21. - Il signor Reinaud confrontando gli Autori cristiani cogli arabi dimostra come le turbolenze d' Egitto contribuissero alla caduta di Ascalona.

(2) Vegganssi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 22, i singolari motivi pei quali Noradino giustificò nell' opinione dei Musulmani la sua impresa sulla Capitale della Siria.

1153 di Rinaldo di Châtillon, principe d'Antiochia nell' isola di Cipro. Rinaldo e i suoi cavalieri piombarono all' improvviso sopra una popolazione pacifica e disarmata. Quei barbari guerrieri, non rispettando nè le leggi della religione, nè quelle dell' umanità saccheggiarono le città, i monasteri e le chiese, e tornarono in Antiochia carichi del bottino di un popolo cristiano. Rinaldo aveva pigliata quell'empia guerra per vendicarsi dell' Imperator greco, accusato da lui di non aver mantenuto ciò che aveva promesso (1).

Nel medesimo tempo il Re di Gerusalemme fece una spedizione che non offendeva meno di questa le leggi della giustizia. Alcune tribù arabe avevano ottenuta da lui e da' suoi predecessori la facoltà di pascolare i proprj armenti nella foresta di Panea; già da parecchj anni esse viveano in una profonda sicurezza sulla fede dei trattati; quando in un subito Baldovino e i suoi cavalieri sfrenaronsi colla spada alla mano sopra tali inermi pastori, uccisero quelli che opposero resistenza, dispersero gli altri, e rientrarono quindi in Gerusalemme colle greggie e colle spoglie degli Arabi. Baldovino fu guidato a così vergognosa spedizione dalla necessità di pagare i suoi debiti, ai quali egli non poteva adempiere colle ordinarie sue rendite: ma Guglielmo di Tiro non tralascia perciò di condannarlo, e nella rotta alla quale soggiacque trova la giusta punizione di quella iniquità. Il Re di Gerusalemme sorpreso da Noradino rimase quasi solo sul campo di battaglia, e si ricoverò in mezzo ai più grandi pericoli nella fortezza di Sefet, fabbricata sulla sommità di una

(1) Veggasi per tutte queste notizie Guglielmo di Tiro, lib. XVIII.

montagna vicina. Quando si diffuse nelle città dei Franchi il romore di tale sconfitta, i Fedeli vestiti a lutto corsero ai piedi degli altari, ripetendo quelle parole del Salmista: *Domine, salvum fac regem; Signore, salvate il Re.* Nè il Cielo respinse le preghiere di un popolo desolato; ed il ritorno di Baldovino a Tolemaide ridestò subito fra' Cristiani la speranza di metter compenso alle loro sventure. 1153

La maggior parte dei signori della Palestina, Ugo d'Ibelin, Odone di Sant'Amano, Ricardo e Balian di Joppe, il gran Maestro dei Templari erano rimasti in potere degl'Infedeli. Tutti i prigionieri cristiani furono condotti legati con alcune corde l'un l'altro. In mezzo alla folla dei prigionieri, due cavalieri franchi erano stati costretti di portare uno stendardo della croce, a cui stava appesa la capigliatura dei loro compagni d'arme uccisi sul campo di battaglia. Tutto il popolo uscì di Damasco per farsi incontro a quello spettacolo: e quanto più la vittoria era barbara, tanto più fu grande l'entusiasmo e la gioia ch'essa destò (1).

Fu appunto in quel tempo che si videro approdare quasi per miracolo della Provvidenza a Tolemaide parecchie navi sulle quali erano Stefano conte di Perche coi Crociati di Mans e d'Angers, e Thierri conte di Fiandra accompagnato da un gran numero di pellegrini fiamminghi. Da quel momento i Cristiani obbliarono le loro sconfitte, e l'Angelo del gran consiglio, dice Guglielmo di Tiro, inspirò loro generose risoluzioni. Unitisi coi soccorsi nuovamente arrivati, il Re 1159

(1) Noi ricaviamo queste particolarità dalla compilazione araba intitolata *I due giardini*. Veggasi il secondo volume della *Bib. delle Crociate*, § 22.

1159 ed i suoi cavalieri andarono a combattere i Musulmani nella Contea di Tripoli e nel Principato d'Antiochia, s'impadronirono di Cesarea e della fortezza di Harenc; e (ciò che non guari dopo finì di cancellar la vergogna delle armi cristiane) il Sultano di Damasco, avendo attraversato il Libano, fu vinto in una sanguinosa battaglia fra il Giordano ed il lago di Genesaret. Baldovino che non aveva più nulla a temere da' suoi ne-
1160 mici, ottenne allora in matrimonio la nipote dell'Imperatore di Costantinopoli: alleanza che gli procurò grandi vantaggi, e soprattutto ricchezze e tesori capaci di abbagliare i cavalieri cristiani, i quali non cessavano mai di conoscere la povertà se non nel giorno di una vittoria o nel susseguente.

Ma nuovi sinistri minacciavano il Principato di Antiochia a cui la vittoria aveva ampliati i confini. Rinaldo in una scorreria sulle rive dell'Eufrate era caduto nelle mani dei Musulmani; ed il Popolo da lui governato rimase perciò senza capo e senza appoggio. Baldovino accorse co' suoi cavalieri sulle rive dell'Oronte per respingere le invasioni dei Turchi, e prevenire le discordie che stavano per iscoppiare fra' Cristiani. La confidenza ch'egli inspirava bastò a ristabilir l'ordine; ma tosto come egli ebbe provveduto alla salvezza di quel Principato cadde infermo per veleno propinatogli da un medico siro (1). Appena risentì il

(1) Il medico nomavasi Barak, ed era addetto al Conte di Tripoli. Guglielmo di Tiro riferisce che fu avvelenata una piccola cagnuolina colle stesse pillole che furono date al Re di Gerusalemme. Lo stesso Storico si duole in questo proposito della confidenza che i principi franchi di Siria, assecondando le loro donne, accordavano ai medici ebrei, sirj ed arabi piuttostochè ai latini che pur erano anche meno ignoranti.

male che lo avea assalito, si pose in cammino per Gerusalemme, ma venne a morire nella città di Berito. Le sue spoglie mortali essendo state di là trasportate nella Città santa, il clero andò incontro alla funebre pompa, ed i popoli scesero dalle montagne del Libano per assistère al doloroso spettacolo della morte di un Re compianto da' suoi sudditi (1). Il Popolo di Gerusalemme che lo avea veduto partir nel fiore della salute e della giovinezza (2) non poteva consolarsi all'aspetto del suo feretro: e tutto il Regno caduto nell'afflizione credette vedere allora il principio dei giorni infelici.

La perdita di Baldovino riusciva tanto più dolorosa in quanto che Almerico suo fratello che gli doveva succedere non era punto amato (3). Temevasi in costui un'avarizia funesta ai popoli, un'ambizione pericolosa al Regno, un orgoglio insopportabile ai baroni ed ai signori. Questi difetti erano esagerati dall'odio, e sopra tutto dalla segreta pretensione di alcuni grandi di quel paese alla corona di Gerusalemme. Però fu proposto persino di mutar l'ordine della successione al trono, e di eleggere un Re, il quale nei giorni del pericolo meritasse più di Almerico l'amore e la confidenza dei Cristiani. Da tutte le parti si levarono alcune fa-

(1) Guglielmo di Tiro riferisce che Noradino a cui fu proposto allora di assalire i Cristiani rispose: » A Dio non piaccia ch' io vada a turbare il dolore che un Popolo intiero fa manifesto nella morte di sì gran Principe ». Ma questo fatto non ci parve abbastanza autentico per inserirlo nella nostra storia.

(2) Baldovino morì di trentatre anni.

(3) Guglielmo di Tiro fa un minuto ritratto di Almerico, e se ne può vedere un compendio nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1163 zioni, e la guerra civile era imminente, quando i più savj baroni si fecero a dire che il diritto ereditario era la salvaguardia del Regno, aggiungendo che coloro i quali volevan mutare l' ordine stabilito agognavano, come un tempo il perfido Giuda, a consegnare il Salvatore del mondo nelle mani de' suoi nemici. Le costoro parole convalidate dalla presenza delle milizie che Almerico avea radunate per difendere i proprj diritti, ricondussero la concordia e la pace; e così il fratello di Baldovino fu coronato Re di Gerusalemme.

Appena Almerico ascese sul trono, che egli drizzò tutte le sue imprese contro l' Egitto, reso già debole dalle vittorie dei Cristiani. Il Califfo d' Egitto avendo ricusato di pagare il tributo ch' egli dovea ai vincitori d'Ascalona, il nuovo Re di Gerusalemme si pose alla testa del suo esercito, e, attraversato il deserto, portò il terrore delle sue armi sulle rive del Nilo, nè tornossene nel Regno, se non dopo d' aver costretti gli Egiziani a comperar la pace. Però lo stato in cui era l' Egitto, doveva assai presto richiamar colà i Cristiani, i quali ben sarebbero stati fortunati se avessero saputo trarre profitto dai vantaggi ch' essi godevano, e se i loro infruttuosi tentativi non avessero favoreggiati i progressi di una potenza rivale.

L' Egitto era in que' tempi il teatro di una guerra civile, di cui era stata occasione l' ambizione di due capi che se ne disputavano l' impero. Da lungo tempo i califfi del Cairo, chiusi nel loro serraglio, come quelli di Bagdad, più non rassomigliavano a quel guerriero da cui traevano origine, e che mostrando i suoi soldati e la sua spada, diceva *ecco la mia famiglia: ecco la mia schiatta.* Snervati dalla vita molle, e dai piaceri, aveano abbandonata la somma delle cose agli schiavi,

che loro davano leggi, nell'istante in cui gli adora- 1163 vano ginocchioni. Essi più non esercitavano il loro impero, se non nelle moschee, nè altro aveano conservato, se non il vergognoso privilegio di confermare le usurpazioni dei visiri, i quali corrompeano gli eserciti, metteano turbolenze nelle province, e si contrastavano sul campo di battaglia il diritto di regnare sul Principe e sul Popolo. Ciascuno dei visiri, per fare sì che la propria causa trionfasse, invocava a vicenda le armi delle vicine potenze, ond'è che arrivati che furono codesti pericolosi ausiliarj, le sponde del Nilo tutte erano piene di confusione, mentre il sangue scorreva in tutte le province, ora versato dai carnefici, ora da' soldati; e l'Egitto era nello stesso tempo desolato da' suoi nemici, da' suoi alleati e da' suoi abitanti (1).

Chaver che coll'aiuto di quelle rivoluzioni dall'umile condizione di schiavo ascese alla carica di visir, era stato vinto da Dargan uno dei principali ufiziali dell'egiziana milizia, che avea occupato il suo posto. Obbligato di fuggirsene, e d'abbandonare l'Egitto, in cui regnava il suo rivale, andò a Damasco per trovarvi un rifugio; quindi avendo invocato il soccorso di Noradino, gli promise de' rilevanti tributi, quando gli avesse somministrato soldatasche colle quali proteggere il suo ritorno in Egitto. Il Sultano di Damasco s'arrese alle preghiere di Chaver, e scelse per comandare l'esercito che avea risoluto di spedire in Egitto, Chirkou, il più esperto de' suoi emiri, il quale, essendosi mostrato nelle sue spedizioni ognora crudele

(1) Le più esatte notizie intorno allo stato deplorabile dell'Egitto a que' tempi ci sono somministrate dagli Autori arabi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1163 e feroce, dovea non usar pietà alcuna coi vinti, ed approfittare, pel bene del suo padrone, delle disgrazie d'una guerra civile. Non andò molto che il visiro Dargan venne informato dei disegni di Chaver, e dei preparativi di Noradino; quindi per resistere alla tempesta ch'era vicina a scagliarsi sopra di lui, invocò l'aiuto dei Cristiani di Palestina, promettendo di consegnar loro i proprj tesori, quando gli avessero dato aiuto a conservare il suo potere.

1164 Intanto che il Re di Gerusalemme, sedotto da questa promessa, facea radunare il suo esercito, Chaver in compagnia dei soldati di Noradino, attraversò il deserto, ed avvicinossi alle sponde del Nilo. Dargan essendogli perciò venuto incontro, fu vinto dai Sirj in una battaglia in cui perdette la vita. Sul momento la Città del Cairo aperse le porte ai vincitori; Chaver liberato da'suoi nemici dopo aver fatto correre il sangue a fiumi nella Capitale, per assicurarsi il trionfo, ricevette in mezzo della costernazione generale, le felicitazioni del Califfo, e riprese le redini del comando.

Non andò poi gran tempo che la discordia si mise tra il Generale di Noradino, il quale ogni giorno accresceva il prezzo de' suoi servigj, ed il Visir, che Chirkou andava accusando di perfidia e d'ingratitudine. Invano Chaver volle rimandare i Musulmani in Siria: questi al contrario gli risposero minacciando; ed egli si vide anzi ridotto al segno d'essere assediato nel Cairo da' suoi stessi liberatori. Tutto l'Egitto, e principalmente il popolo della Capitale, era costernato. Allora il visir Chaver, veggendo il pericolo che gli sovrastava, pone ogni speranza in que' soldati cristiani, dei quali temeva poco prima l'avvicinamento, e quindi promette al Re di Gerusalemme quanto avea prima of-

ferto a Noradino. Almerico che voleva entrare in E- 1164 gitto, qualunque si fosse il partito che vi dominava, si mette in cammino per difendere Chaver coll' esercito medesimo che aveva radunato a fine di combattere contro di lui. Essendo giunto sulle rive del Nilo, riunite che ebbe le sue soldatesche a quelle del Visir, andò ad assediare Chirkou ch' erasi ritirato nella città di Bilbeis. Il Generale di Noradino seppe resistere per lo spazio di tre mesi agli sforzi congiunti dei Cristiani e degli Egizj; per lo che allorquando il Re di Gerusalemme gli offerse la pace, egli pretese che gli fossero pagate le spese della guerra. Perciò dopo una trattativa in cui mostrò grandissima alterigia uscì da Bilbeis, minacciando ancora i Cristiani, e ricondusse a Damasco il suo esercito carico di spoglie degli inimici (1).

Mentrechè i Franchi proseguivano la guerra in Egitto, le province d' Antiochia e di Tripoli si trovarono esposte agli attacchi di Noradino. I Cristiani minacciati da questo formidabile nemico aveano più volte implorato il soccorso dell' Occidente. La Palestina vide arrivare per la quarta volta il Conte di Fiandra, il quale non si stancava di attraversare i mari per andar a combattere gl' Infedeli. Alcuni guerrieri di Poitou e dell' Aquitania vennero anch' essi a visitare e difendere i luoghi santi guidati da Ugo Lebrun e da Giuffredi fratello del Duca di Angoulemme. Ugo Lebrun avea seco i suoi due figliuoli, Giuffredi di Lusignano, già illustre pel suo valore, e Guido di Lusignano, cui la fortuna doveva innalzare più tardi al trono di Gerusalemme.

(1) Nella *Biblioteca delle Crociate* § 25, si può leggere il singolare discorso che l' arabo Ibn-Aletir attribuisce in questa occasione a Chirkou.

1164 I guerrieri cristiani rimasti alla guardia della Siria, aiutati da questi soccorsi, intrapresero parecchie spedizioni contro i Musulmani, in una delle quali Noradino fu sorpreso e vinto (1) nel territorio di Tripoli. Gli Autori arabi ci hanno tramandata la preghiera che il Sultano di Damasco indirizzò al Dio di Maometto sul campo di battaglia, e nella quale dolevasi di trovarsi abbandonato dal proprio esercito. Dopo la sua rotta egli scrisse (dicono quegli Storici) *a tutti gli uomini pii e divoti;* e il suo scritto che si lesse dai pulpiti nelle moschee risvegliò l'entusiasmo dei soldati dell'Islamismo, e tutti gli emiri della Siria e della Mesopotamia accorsero sotto i suoi stendardi. Noradino piombò sul territorio d'Antiochia e ripigliò la fortezza di Harene. Non lungi da questa fortezza si diede poi una grande battaglia in cui i Cristiani furono vinti, e parecchj dei loro principi rimasero prigionieri. Tra questi ultimi si distingueva Raimondo conte di Tripoli che i Saraceni chiamavano il *Satanno dei Franchi*, e Boemondo III principe d'Antiochia che andò ad unirsi nelle prigioni di Aleppo col suo predecessore Rinaldo di Chatillon, cui Noradino teneva custodito già da parecchj anni.

Dopo tale vittoria i Musulmani s'impadronirono di Panea e fecero parecchie incursioni nella Palestina. Tutti i quali disastri dei Cristiani agevolarono a Noradino la continuazione sicura delle sue imprese con-

(1) In un luogo che le cronache arabe e latine chiamano *la Bochea*. Guglielmo di Tiro per poco non fece neppure menzione di questa giornata, perchè i Cristiani non avevano ben conosciute le perdite di Noradino. Gli Autori arabi, in quanto a ciò, sono molto curiosi. *Bibliot. delle Crociate*, tom. II, § 24.

tro l'Egitto. Chirkou avea conosciute le ricchezze di 1164 quel paese e la debolezza del suo governo. Ritornato a Damasco fece adottare da Noradino il disegno di unire quella ricca contrada al suo Imperio. Il Sultano di Siria mandò ambasciatori al Califfo di Bagdad, non già per chiedergli soccorso, ma per dare un motivo religioso all' impresa che meditava. Da parecchj secoli, i califfi di Bagdad e del Cairo erano disuniti da un implacabile odio, perchè ognuno d'essi si vantava d'essere il vicario del Profeta, riguardando il suo rivale come un nemico di Dio. Nelle moschee di Bagdad in conseguenza venivano maledetti i califfi d' Egitto ed i loro seguaci, mentre in quelle del Cairo gli Abassidi ed i loro partigiani erano consacrati alle potenze dell' inferno.

Il Califfo di Bagdad non esitò punto di acconsentire 1165 ai desiderj di Noradino, ed intanto che il Sultano di Siria non occupavasi d'altro se non di ampliare il proprio dominio, il Vicario del Profeta si abbandonava al disegno ambizioso d' essere il solo capo della religione musulmana. In conseguenza incaricò gli imani di predicar la guerra contro i Fatimiti, promettendo le delizie del paradiso a tutti quelli che avessero impugnate le armi nella santa spedizione. In udir la voce del Califfo, un gran numero di fedeli musulmani corse sotto alle bandiere di Noradino; e Chirkou preparavasi, seguendo gli ordini del Sultano, a tornare in Egitto in compagnia di potente esercito.

Il grido di questi preparativi si sparse all'istante in tutto l'Oriente, e particolarmente in Egitto, dove cagionò i più vivi timori. Almerico che era ritornato ne' suoi Stati ricevette in Gerusalemme gli ambasciatori di Chaver, che erano incaricati di procurar la sua

1165 alleanza, e di chiedergli soccorso contro le imprese di Noradino. Essendo quindi stati radunati gli Stati del Regno di Gerusalemme in Napoli di Siria, il Re loro mostrò i vantaggi che doveano derivare da una nuova spedizione in Egitto; quindi venne esatta una gabella per servire alle spese di cosiffatta guerra, sulla quale si fondavano tante speranze, e ben presto l'esercito cristiano partì da Gaza per andar a combattere sulle rive del Nilo colle soldatesche di Noradino.

1166 In questo tempo Chirkou attraversava il deserto, nel quale si vide esposto ai più grandi rischi. Una violenta procella lo sorprese in cammino. Tutto ad un tratto il cielo si oscurò, e la terra calcata dai Sirj si fece simile ad un mare in fortuna: i venti portavano seco delle onde di sabbia (1), le quali s'alzavano in vortici, ovvero formavano delle montagne mobili che disperdevano, strascinavano, inghiottivano uomini e cavalli. In questa tempesta, l'esercito sirio abbandonò le sue bagaglie e perdette le provvigioni e l'armi, di modo che allorquando Chirkou arrivò sulle sponde del Nilo, altra difesa non avea se non la ricordanza delle prime sue vittorie. Avendo però avuta cura di nascondere i danni sofferti, gli avanzi d'un esercito disperso dalla procella bastarono per mettere lo spavento in tutte le città dell'Egitto.

Il visir Chaver atterrito dal sentire l'avvicinamento dei Sirj, mandò ambasciatori ai Cristiani, i quali promettessero immense ricchezze, e li pregassero ad affrettare il loro cammino. Il Re di Gerusalemme da sua parte spedì al Califfo d'Egitto Ugone di Cesarea e

(1) Veggasi la descrizione di tale bufera in Guglielmo di Tiro.

Folchero cavaliere del tempio, affinchè ottenessero da lui la conferma del trattato d'alleanza stipulato cogli Egiziani. I messi d'Almerico vennero condotti in un palagio, ove non era mai entrato alcun Cristiano (1); quindi dopo aver attraversati parecchj corridoi pieni di guardie more, e moltissime corti e camere nelle quali tutte splendeano le meraviglie dell'Oriente, entrarono in una sala, o piuttosto nel santuario, nel quale stavagli aspettando il Califfo seduto su d'un trono intieramente coperto d'oro e di pietre preziose. Chaver, che li conduceva, prostrossi a' piedi del suo padrone, e lo supplicò ad accettare il trattato d'alleanza che era stato conchiuso col Re di Gerusalemme. La preghiera del Visir equivaleva ad un assoluto comando, ond'è che il Capo de' credenti, ognor docile ai cenni dell'ultimo de' suoi schiavi, fece un segno d'approvazione, e diede la mano nuda ai deputati cristiani in presenza de' suoi cortigiani, che allo stesso tempo erano addolorati e stupiti in mirare un così nuovo spettacolo.

1166

Non andò guari che l'esercito dei Franchi si avvicinò al Cairo, ma siccome Almerico colla sua politica disegnava di far durare lungamente la guerra, per protrarre la sua dimora in Egitto, trascurò le occasioni in cui avrebbe potuto con vantaggio combattere contro i Sirj, dando così ad essi il tempo di riparare i mali sostenuti. Dopo averli lasciati riposar lungamente, alla fine diede loro battaglia nell'isola di Maallè, superò le loro trincee, ma non si diede punto

1167

(1) Guglielmo di Tiro ha descritto il palazzo del Califfo. Questo Autore è il solo fra gli storici latini che noi abbiamo potuto consultar con vantaggio intorno alle guerre d'Egitto. Se ne vegga tutto il libro XIX, e il principio del XX.

1167 cura di proseguire la vittoria incominciata. Chirkou mentre ritiravasi impiegò ogni opera in ravvivare l'animo abbattuto dei soldati di Noradino, i quali andavano rammentando tutte le disgrazie che aveano sofferte nel passare il deserto. Questa ricordanza ancor fresca unita alla prima vittoria riportata dai Cristiani, distruggeva in essi la fidanza che aveano nelle loro armi, e nella protezione del Profeta. Uno dei luogotenenti di Chirkou veggendo la loro ostinazione si pose a gridare in mezzo all' esercito musulmano: » Voi tutti che temete la morte o la schiavitù, tornate in Siria; dite a Noradino che per gratitudine ai benefizj dei quali vi ha colmati, voi abbandonate l' Egitto in mano degl' Infedeli, per rinchiudervi nei vostri serragli colle donne e coi fanciulli.

Queste parole eccitarono lo zelo ed il fanatismo dei soldati sirj. I Franchi e gli Egiziani, i quali inseguivano l' esercito di Chirkou furono vinti in una battaglia, e si videro costretti ad abbandonare in iscompiglio i colli di Baben, sui quali eransi attendati. Il Generale di Noradino approfittò della vittoria, e quindi dopo aver come vincitore percorsé le fertili rive del Nilo, penetrò senza ostacolo alcuno nel basso Egitto, e posta che ebbe guarnigione in Alessandria, venne ad assediare Koutz, città capitale della Tebaide. La perizia colla quale Chirkou avea messo la disciplina nel suo esercito, e lo avea ordinato nell'ultimo combattimento, i suoi varj movimenti nelle pianure e nelle valli dell'Egitto dal tropico al mare, ben davano a divedere i progressi che i Musulmani di Siria faceano nell' arte militare, ed anticipatamente mostravano ai Cristiani il nemico che doveva ben presto limitare il corso delle loro vittorie e conquiste.

I Turchi si difesero in Alessandria per lo spazio di 1167 parecchj mesi contro le sedizioni degli abitanti e contro i moltiplicati assalti dei Cristiani. Alla fine ottennero un accordo onorevole; e siccome il loro esercito ogni giorno indebolivasi per la fame e per gli stenti, si ritirarono un'altra volta a Damasco, avendo fatto pagar ben cara la tranquillità passeggiera che lasciavano ai popoli d'Egitto.

Liberato così dai nemici, il visir Chaver si diede premura di rimandare al loro paese i Cristiani, dei quali temea la presenza; quindi obbligossi a pagare al Re di Gerusalemme un annuo tributo di centomila scudi d'oro, acconsentendo ancora di ricevere guarnigione nel Cairo. Egli colmò di ricchi doni i cavalieri ed i baroni, ed i soldati medesimi ebbero parte nelle liberalità che egli facea in proporzione del timore che i Franchi gl'ispiravano. I soldati cristiani ritornarono a Gerusalemme, portando seco ricchezze la cui vista stordì il popolo ed i grandi, e dovette loro ispirar tutt'altro pensiero che quello della difesa del retaggio di Gesù Cristo (1).

(1) Questa campagna, del pari che la precedente ed anche quella che or ora diremo fu a lungo descritta dagli Autori arabi, parecchj dei quali vissero in quella età. I principali sono Ibn-Aboutai originario d'Aleppo, ed Ibn-Alatir, tutti e due informatissimi degli avvenimenti. Il loro racconto serve a chiarire quello dei Latini. Noi abbiamo creduto di doverci qui limitare alla relazione di generali risultamenti, ma le particolarità si troveranno nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 25. Il signor Reinaud vi ha raccolto tutto ciò che gli Arabi ci presentano di curioso ed interessante intorno a quel tempo. Fra gli Autori latini che hanno parlato di quello stesso soggetto vuolsi citare principalmente Guglielmo di Tiro, lib. XVII. Egli non andò già nell'Egitto, ma viveva al tempo di quelle spedizioni e conobbe i capi dell'esercito cristiano.

1167 Mentre Almerico avviavasi verso la Palestina, al vedere le sue province montuose e sterili, i suoi sudditi poveri ed il suo regno ristretto, sentiva il rincrescimento di non aver profittato dell' occasione che gli si era offerta di conquistare un grande impero. Ritornato che fu, egli sposò la figlia dell' imperadore Manuello; ma nel tempo in cui il Popolo e la Corte si abbandonavano alla gioia, e facevano voti per la prosperità del suo regno e della sua famiglia, egli notte e dì era occupato da un solo pensiero che lo seguiva anche in mezzo alle più splendide ed eleganti feste. Almerico vedeasi ognora innanzi agli occhi le ricchezze del Califfo del Cairo, la popolazione e la fertilità dell' Egitto, il numero delle navi, e la comodità de' suoi porti.

Per venir a capo de' suoi concepimenti egli volle da prima mettere a profitto la recente parentela da lui fatta, e mandò a Costantinopoli alcuni Ambasciatori, i quali dovevano impegnare Manuello ad ajutarlo nella conquista dell' Egitto. Il disegno di Almerico piacque a Manuello, il quale promise che avrebbe spedite delle navi, o che si sarebbe data premura di dividere con lui i pericoli e la gloria di una conquista che dovea star a cuore di tutti i Cristiani. Allora il Re di Gerusalemme più non tenne nascosto il suo pensiero, e fatti perciò convocare i baroni ed i grandi del Regno, loro aperse l' intenzione ch' egli avea di recar la guerra in Egitto. I più savi però dell' adunanza, tra i quali si osservava il gran Maestro del Tempio, fortemente dichiararono essere quest' impresa ingiusta.

» I Cristiani, essi diceano, non deggiono dar l' esempio ai Musulmani di violare i trattati. Facile è il conquistar l' Egitto, ma tanto agevole non sarà il difen-

derlo. Egli è d'uopo unir tutte le forze del Regno contro Noradino, giacchè questi è il più formidabile nemico dei Cristiani. L'Egitto poi cadrà nelle mani di chi resterà padrone della Siria, e perciò non è opera da savio preoccupare i doni della fortuna, ed inviare eserciti in un paese di cui s'apriranno le porte al figlio di Zengui, come già gli sono state aperte quelle di Damasco. In tale maniera le città cristiane, e Gerusalemme istessa, si sagrificano alla speranza di conquistare un regno. Noradino ha di già approfittato del momento in cui il Re trovavasi impegnato sulle rive del Nilo per farsi padrone di parecchie città che appartengono ai Cristiani. Boemondo principe di Antiochia, Raimondo conte di Tripoli sono stati fatti prigionieri, e gemono nei ceppi dei Musulmani, vittime di un'ambizione che avea condotto il Re di Gerusalemme lungi dal suo regno e dalle colonie cristiane, delle quali dovea essere appoggio e difesa (1) ».

1167

I cavalieri ed i baroni che così parlavano, aggiungevano ancora che la sola vista dell'Egitto sarebbe bastata per corrompere i soldati cristiani, e per infievolire il coraggio e l'amor della Patria negli abitanti e nei difensori della Palestina. Questi discorsi però non poteano convincere nè il Re nè gli altri partigiani della guerra, fra i quali distingueasi il gran Maestro degli Spedalieri, che avea dissipati i tesori del suo Ordine facendo spese da pazzo, ed avea levate truppe, assegnando loro le ricchezze dell'Egitto per salario. Il

(1) Ciò che v'ha di singolare si è, che questo discorso attribuito qui ai baroni, gli Autori arabi lo attribuiscono invece al Re. Se prestiamo fede a loro, il Re concorse a quella spedizione a malincuore. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 26.

1168 maggior numero inoltre dei signori e dei cavalieri, a cui la fortuna parea promettere i suoi favori sulle rive del Nilo, si lasciarono agevolmente indurre ad abbracciare il partito della guerra, poco costando ad essi il riguardare come nemici i sovrani di un paese che loro offeriva un immenso bottino.

Intanto che Almerico in Gerusalemme preparavasi alla conquista dell' Egitto, Noradino ed i suoi emiri s' occupavano dello stesso disegno. Chirkou, ritornato che fu dalle sponde del Nilo, avea informato il Sultano di Damasco, » siccome il governo del Cairo difettasse di soldati e d' ufiziali, e come l' Impero dei Fatimiti era indebolito e ruinato dall' avidità dei Franchi e dalla presenza dei Sirj. Il Popolo dell' Egitto, egli aggiungeva, avvezzo a cangiar di padrone, non essere affezionato nè al califfo da lui non conosciuto, nè al visir che gli era cagione di ogni calamità, e quindi disposto a riconoscere il dominio d' un principe abbastanza potente per proteggerlo contro i suoi nemici, e contro al flagello delle guerre civili; che perciò era d' uopo d' approfittare di quella favorevole occasione, e di non disprezzare la conquista dell' Egitto che parea offerta dalla fortuna a chi si fosse presentato pel primo ».

Per tal modo il Re di Gerusalemme ed il Sultano di Damasco avendo un medesimo pensiero, faceano preparativi per la stessa conquista. Tanto nelle chiese dei Cristiani, quanto nelle moschee dei seguaci di Maometto, si faceano pubbliche preghiere pel buon esito della guerra che dovea intraprendersi nell' Egitto. Siccome poi amendue le parti voleano dare un' apparenza legittima ai loro disegni ed alle loro azioni, così in Damasco si accusava il Califfo d' Egitto perchè avesse

stipulata un' empia alleanza coi discepoli di Cristo, ed[1168] in Gerusalemme dicevasi che il visir Chaver, mancando alla fede dei trattati, manteneva perfide aderenze con Noradino (1).

I Cristiani però furono i primi a violare i trattati, giacchè Almerico alla testa d' un numeroso esercito si pose in cammino, e comparve in atto di nemico avanti a Bilbeis, ch' egli avea promessa ai cavalieri di san Giovanni in premio dell' ardore e dello zelo da essi dimostrato per quella spedizione. Tale città, situata sulla sponda destra del Nilo, venne assediata, e, presa d'assalto, fu data in preda al fuoco ed al saccheggio: perocchè quanto più lieve era stato il motivo che li spinse a cominciar quella guerra, tanto era più grande il furore con cui la proseguivano.

Le disgrazie di Bilbeis posero l' intiero Egitto in costernazione: il Popolo perciò, udite le crudeltà commesse dai Franchi, prese le armi, e scacciò dal Cairo la guarnigione cristiana. Chaver radunò soldatesche nelle province, affortificò la Città capitale, ed inoltre fece mettere il fuoco all' antica Fostat (2), il cui incendio durò sei settimane. Il Califfo del Cairo invocò un' altra volta il soccorso di Noradino, avendogli mandati in una lettera i capegli delle donne del suo serraglio per eccitare la sua pietà, e per mostrargli la propria miseria. Il Sultano di Damasco s' arrese con giubilo alle preghiere del Califfo d' Egitto; e, siccome

(1) Per tutti questi avvenimenti si vegga il racconto degli Autori arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, § 26.

(2) Così nei tempi nostri un' eroica disperazione ha fatto incendiare la città di Mosca. - Veggansi inoltre per questa spedizione Guglielmo di Tiro, lib. XX, e gli Autori arabi analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 26.

1168 l'esercito trovavasi pronto a mettersi in cammino, diede ordine a Chirkou d'attraversare il Deserto, e di recarsi sulle sponde del Nilo.

Se dopo la presa di Bilbeis il Re di Gerusalemme si fosse posto subitamente in cammino alla volta del Cairo, egli avrebbe potuto prevenire i nemici ed impadronirsi di quella Capitale; ma per una inesplicabil politica, e come se egli stesso fosse stato in un subito spaventato dalla propria impresa, questo Principe che avea tenuti a niente i trattati e che non voleva esser debitore di cosa alcuna ad altro mai che alle proprie vittorie, ascoltò gli ambasciadori del Califfo, la cui supplichevole voce volgevasi ora alla sua pietà, ora alla sua avarizia. Almerico era padroneggiato dall' amore delle ricchezze non meno che dall'ambizione delle conquiste, e l' offerta di una somma esorbitante potè arrestarlo nel suo cammino e sospenderne le ostilità. Mentrechè egli stava aspettando i tesori che gli erano stati promessi, e dava ascolto alle proposte di coloro ai quali egli medesimo aveva mancato di fede, gli Egiziani facevano in gran fretta gli apparecchj necessarj a difendersi: innalzavano le fortificazioni delle città, e il Popolo si armava in gran numero. I Franchi, circondati dai nemici, aspettarono invano la flotta che i Greci dovevano inviar loro. Finalmente un mese dopo quei trattati, nei quali il Visir non risparmiò nè adulazioni nè false promesse, invece di ricevere i tesori ch' egli aspettava e i soccorsi che gli dovevan essere inviati, Almerico riseppe che Chirkou era arrivato per la terza volta in Egitto, accompagnato da formidabile esercito (1).

(1) Veggansi gli Autori arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II.

Almerico allora aperse gli occhi, e più non pensò 1169 se non a riparare il commesso fallo: volò quindi incontro ai Sirj per far con essi battaglia, ma il loro generale schivò il combattimento, e si riunì agli Egiziani. I Cristiani non potevano tener fronte a due eserciti uniti. Dopo d'allora furono interrotti tutti i trattati, e cominciarono ad essere minacciati coloro che poc' anzi erano adulati: l' Egitto non offerse più i suoi tesori, ma fece mostra delle irritate sue milizie. Il Re di Gerusalemme, investito da tutte le parti, si ritrasse precipitosamente verso il Deserto, e rientrò nel proprio regno colla vergogna di essere riuscito a mal fine in una guerra che gli avrebbe potuto esser perdonata soltanto in grazia di un buon successo, e che appariva allora tanto più ingiusta quanto più era stata mal condotta ed era riuscita a fine infelice.

Non solamente i Cristiani avevano a dolersi di avere perduti i vantaggi ch' essi traevano da un paese vicino e tributario; ma quella doviziosa contrada della quale si erano chiuso l' accesso passava fra le mani del loro più terribile nemico, e ne accresceva la possanza.

Chirkou fece piantare i suoi stendardi sulle torri del Cairo, e l' Egitto che lo credea suo liberatore, ben presto vide siccome esso non avea fatto che conquistarlo. Il visir Chaver pagò colla sua vita tutti i mali di cui era stato cagione alla Patria. Egli venne ucciso nello stesso campo di Chirkou, a cui fu conferita la sua autorità; giacchè il Califfo, il quale per salvare sè medesimo avea domandata la testa del suo primo ministro, gli diede per successore il generale di Noradino, che da lui venne nelle lettere chiamato il *principe vittorioso*. In tale maniera l'avvilito Monarca dell' Egitto faceasi beffe de' suoi proprj favori, col pro-

1169 digarli ad un uomo che punto non conosceva, e del quale forse poco prima bramata aveva la morte: presentandoci così l' immagine della cieca fortuna, che sparge alla ventura i beni ed i mali, e guarda coll' istessa indifferenza i suoi favoriti e le sue vittime.

Chirkou morì all' improvviso due mesi dopo la sua elevazione; e il Califfo elesse a succedergli il più giovane fra gli emiri dell' esercito di Noradino. Saladino che allora toccava appena i trent' anni, comunque si fosse distinto all' assedio di Alessandria, non aveva per anco acquistata veruna celebrità; ma il suo nome doveva empier ben tosto l' Oriente e l' Occidente. Egli era nipote di Kirkou e figliuolo di Ayoub: suo zio e suo padre avevan lasciate le selvagge montagne del Curdistan per servire alle potenze musulmane della Mesopotamia, e qualche tempo innanzi alla seconda Crociata s'erano consociati alla fortuna degli Atabecks. Nella sua gioventù egli diedesi in braccio alla dissipazione ed ai piaceri, nè punto si curò delle cose politiche, nè 1170 de' pericoli o delle fatiche della guerra: ma, arrivato poi alle dignità supreme, cambiò la propria condotta e riformò i costumi. Fino allora sarebbesi detto nato ai piaceri (1) ed all' oscurità del serraglio: in un subito si vide in lui un uomo nuovo che mostravasi nato all' imperio. La sua gravità inspirò rispetto agli emiri: le sue liberalità gli guadagnarono i suffragi dell' esercito, l' austerità della sua divozione lo rendeva caro a tutti i veri credenti.

(1) Bernardo il Tesoriere riferisce che Saladino era incaricato di vigilare sulle donne di mal affare. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - In quanto al ritratto ed alla giovinezza di Saladino veggansi Ibn-Alatir, Ibn-Aboutaï ed Aboulfeda, analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 27 e 28.

I Franchi, i quali non sapevano persuadersi che Saladino potesse essere un terribil nemico, non avevano per anco rinunciato al disegno di acquistarsi l'Egitto. La flotta greca, inutilmente aspettata nella precedente spedizione, giunse al fine nel porto di Tolemaide; e da quel punto fu risoluto di ritornare sulle sponde del Nilo. La flotta e l'esercito dei Cristiani sotto il comando del Re di Gerusalemme andarono a porre l'assedio innanzi alla città di Damietta. In questa spedizione i Cristiani perdettero metà dei loro soldati, mietuti o dalla fame o dal ferro dei nemici; e tutti i loro legni furono incendiati dal fuoco greco o dispersi dalla tempesta. All'ultimo trovaronsi necessitati di rinunciare all'impresa, dopo avere durato cinquanta giorni di assedio, dove i loro capi furono accusati come mancanti ad un tempo stesso di coraggio, di prudenza e di abilità. Così l'ostinazione di Almerico a proseguire una guerra infelice, agevolò i progressi dei Musulmani; e costrinse i Franchi di Palestina a ricordarsi di quelle parole che i Profeti ripetevano agli Ebrei: *Figliuoli d'Israele! non vogliate rivolgere nè i vostri sguardi nè i vostri passi verso l'Egitto.*

1170

Siccome i messi spediti nell'Occidente erano ritornati senza recare veruna speranza di soccorsi, il Re di Gerusalemme pose ogni sua fidanza nei Greci, e partì alla volta di Costantinopoli, lasciando (come diceva egli stesso) a Gesù Cristo, di cui egli era ministro, *la cura di governare il suo Regno.* Le cronache di quella età descrivono minutamente la splendida accoglienza di Almerico alla corte di Bizanzio, ma non ci fanno poi conoscere i trattati conchiusi con Manuello, i quali per altro rimasero senza esecuzione. Quando il Re fu di ritorno a Gerusalemme, trovò il proprio Regno mi-

1170 nacciato in ogni parte dalle forze sempre crescenti di Noradino.

Se la guerra interruppe allora pur un momento le sue rovine, quell' intervallo di pace fu dovuto soltanto ad un orribile flagello che aveva desolata la Siria. Un tremuoto ne avea diroccate tutte le città; Tiro, Tripoli, Antiochia, Emessa, Aleppo non presentavano più se non ammassi di pietre; la maggior parte delle fortezze videro rovinare i loro più solidi baluardi, e perdettero nel tempo stesso gli abitanti e i difensori. Nessun principe, nessun popolo, occupato da questo spavento e da queste calamità, non pensò più ad armarsi contro i proprj vicini; e *il timore dei giudizj di Dio*, dice Guglielmo di Tiro, *produsse gli effetti di un trattato di pace fra i Cristiani ed i Musulmani.*

1171 Saladino frattanto attendeva alla sua impresa di sottoporre l' Egitto all' imperio di Noradino; e, perchè nulla mancasse alla sua conquista, gli venne fatto anche di cambiare le opinioni religiose del Popolo vinto. Fu abolita l' autorità dei Fatimiti, e non guari dopo il califfo Aded, sempre invisibile nel suo palagio, morì senza sapere ch' egli aveva perduto l' imperio. I Cristiani accusarono allora Saladino di averlo ucciso di sua propria mano (1); ma nessuno degli storici musulmani rivelò quest' orribile segreto della politica orientale. I tesori del Califfo servirono a far tacere le mormorazioni del popolo e dei soldati. Il color nero degli Abas-

(1) Guglielmo di Tiro accusa qui Saladino. Può leggersi intorno a ciò il racconto curioso ed inverisimile di Bernardo il Tesoriere. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — In quanto agli Autori orientali, nessun musulmano fa menzione di un tratto che reca sì gran disonore a Saladino. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 30.

sidi venne sostituito al bianco dei figliuoli di Aly, ed il nome del Califfo di Bagdad fu pronunciato soltanto nelle moschee. La dinastia dei Fatimiti la quale regnava da più che due secoli, e per la quale si era versato tanto sangue, si estinse in un solo giorno senza trovare nemmanco un difensore. Dopo d'allora i Musulmani d'Egitto e di Siria non ebbero più che una stessa religione ed una causa stessa da difendere.

Saladino non aveva più nulla a temere da' suoi nemici: ma una fortuna sì rapida, una sì grande potenza doveva eccitare nel tempo stesso la gelosia dei suoi rivali e la diffidenza del suo Signore. Il Sovrano di Damasco non vedeva più senza inquietudine una conquista che gli aveva recata già tanta gioja. Vuolsi credere nondimeno che Saladino da principio non pensasse punto all'imperio; ma le circostanze lo avevano recato a tale, ch' egli non fu più padrone di eleggere alcun partito, e quel potere supremo ch' ei fu accusato di voler usurpare divenne per lui il solo mezzo di salvamento. Egli è uno spettacolo curioso il vedere presso gli Storici arabi come il Sultano di Damasco ed il figliuolo d'Ayoub adoperarono alternativamente la menzogna e la dissimulazione, l'uno a prevenire i disegni di un luogotenente infedele, l'altro per sottrarsi ai sospetti di un padrone irritato. Noradino, volendo trar fuori dall' Egitto Saladino che vi era diventato onnipotente, lo chiamò più volte nella Siria per associarlo (così diceva) alle proprie imprese contro i Cristiani (1); e Saladino, fingendosi obbidiente, attra-

(1) Intorno a tutti questi avvenimenti non abbiamo quasi avuta altra guida, tranne quella degli Autori arabi. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 30.

1174 versò il Deserto, depredò le frontiere dell'Idumea, poi si affrettò di tornare sulle sponde del Nilo, allegando ora di voler fare una nuova conquista nella Nubia o verso il mar Rosso, ora di dover reprimere una ribellione di qualche città egiziana. Ma l'astuzia e la perfidia non potevan bastare a nascondere lungamente i segreti disegni di un'ambizione impaziente o di una gelosa autorità; e la guerra con tutti i suoi pericoli stava per cominciare, quando si seppe in un subito la morte di Noradino (1). A questa notizia i Cristiani si rallegrarono, e credettero di non aver più veruu nemico formidabile da combattere. Il Sultano di Damasco non lasciava se non un figlio in giovine età, incapace di governare i suoi vasti Stati, e di assicurare il trionfo della fede musulmana; ma quello su cui allora fondavasi la sicurezza dei Franchi doveva più tardi trar seco la loro rovina: perocchè Saladino, rimasto padrone dell'esercito vittorioso, approfittando del disordine in cui era la Siria, s'impadronì dell'Imperio degli Atabeks, e come erede della possanza e dei disegni di Noradino diresse ben presto tutte le forze dei Musulmani contro le colonie cristiane.

Almerico morì in quello stesso tempo senza prevedere i progressi di una potenza nata dalla imprudente sua politica. Morendo lasciò un regno desolato, e, per governarlo, un figliuolo in età di tredici anni, ammalato di lebbra. Raimondo, conte di Tripoli, e Milone

(1) È curiosissimo il ritratto che gli Autori arabi fanno di Noradino e della sua politica. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*; tom. II, § 31. — Si vedrà in quale stato era la Siria quand'egli morì, e come Saladino abbia incontrati sì pochi ostacoli a' proprj disegni.

1174

di Plansy, signore di Carac e di Montereale, si disputarono l'un l'altro la reggenza, durante l'età minore del giovanetto Baldovino. Finalmente Milone, che da Guglielmo di Tiro ci viene rappresentato come un uomo senza virtù, rimorsi o timori, co' suoi raggiri ottenne i voti dei baroni; ma alcun tempo dopo fu trovato in una strada di Tolemaide morto da parecchj colpi di spada. Raimondo allora succedette al suo rivale, la cui morte gli veniva rimproverata dall' intiera Palestina.

Il padre del Conte di Tripoli era stato ucciso dagli Ismaeliti, ed egli stesso per lo spazio di otto anni era vissuto prigione degl' Infedeli. Raimondo era il quarto dopo il famoso Conte di sant' Egidio, da cui discendea per retta linea; ed avea il valore, l' attività e l'ambizione di quell'Eroe da cui traeva l'origine; e, sopra ogni altra cosa, era fornito d' un indomito carattere, il quale in disastrose occasioni inasprisce le passioni, e provoca odj implacabili. Il Conte, più premuroso di regnar sui Cristiani che di vincere gli Infedeli, riguardava il diritto di comandar agli uomini siccome il solo premio adeguato ai mali da lui sofferti; quindi domandava con alterigia una ricompensa de' suoi servigj e delle lunghe sue fatiche, nè sapea vedere la salute del Regno, se non nel proprio suo innalzamento.

1175

Se in mezzo ai disordini che incessantemente agitavano gli Stati cristiani, il nuovo Reggente avesse avuta bastante autorità per dirigere la politica dei Franchi, e per fare a suo beneplacito la pace e la guerra, la storia dovrebbe accusarlo d' avere favoreggiata la potenza di Saladino, preparando la caduta del Regno di Gerusalemme. Dopo la morte di Noradino, il figlio di

1176 Ayoub dovette combattere colla famiglia dell' antico suo padrone, cogli emiri ch' erano rimasti fedeli alla dinastia degli Atabeks, in fine con tutti coloro che voleano approfittare delle turbolenze della Siria per farsi principi assoluti. I Cristiani, per adoperare prudentemente, avrebbero dovuto mantenere la discordia fra gl' Infedeli e collegarsi con tutti i partiti che resistevano a Saladino (1). Il Governatore musulmano d' Emessa, e parecchj altri emiri di Siria, implorarono il soccorso dei Franchi; i quali, dopo avere domandato pei loro servigj un prezzo tale che non si potea pagare, si fecero a guerreggiare senza oggetto alcuno; indi, minacciando quei medesimi che doveano difendere, diedero il guasto nell' istesso tempo alle terre degli alleati, ed a quelle dei nemici. Nondimeno la loro presenza in Siria, e la passaggiera amicizia da essi conchiusa coi principi musulmani diedero alcun timore a Saladino, che in quel tempo guerreggiava col figlio di Noradino rinchiuso nella città d' Aleppo. Il Sultano risolvette di mandarli lungi dal teatro delle sue conquiste. Fatte pertanto ai capi lusinghiere promesse, distribuì loro magnifici doni, ed ottenne una tregua, la quale servì a rassodare la sua potenza, e ad ampliare i confini del suo Impero.

I Franchi se ne tornarono a Gerusalemme contenti di aver obbligato Saladino a domandar la pace. Dopo avere imprudentemente acconsentito ad una tregua, fecero un secondo fallo, violando il trattato appena conchiuso; non già per tentare alcuna impresa rilevante, ma per fare una scorreria nel territorio di Damasco.

(1) Veggansi gli Autori arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 33.

Essi posero a guasto i campi, saccheggiarono i borghi (1176) ed i villaggi che trovarono senza difesa, intanto che Saladino faceva delle utili conquiste in Siria, e rendeasi abbastanza potente per castigarli d'aver rotta la fede dei trattati.

In mezzo ai pericoli che minacciavano il Regno di Gerusalemme, i Cristiani celebrarono con eccessiva allegrezza l'arrivo di Filippo, conte di Fiandra, che giunse colà accompagnato da un gran numero di cavalieri. Filippo era figliuolo di quel Thieri che per ben quattro volte avea visitata la Terra santa. Sulle prime egli destò così grande opinione di sè, che Baldovino gli offerse l'amministrazione e la reggenza dello Stato; ed egli la rifiutò, dicendo ch'era venuto non per governare i Cristiani ma per combatterne i nemici. Quando egli giunse nella Palestina, i Siciliani aveano appena tentata indarno una sventurata spedizione sopra Alessandria; e l'Imperator greco a cui tanti sinistri non erano ancora bastevole ammaestramento, offeriva tuttavia soldati e navi per ricominciare la guerra in Egitto. Fu quindi profferto al Conte di Fiandra il comando di (1177) questa flotta; ma egli non l'accettò. Senza allegare verun ragionevol motivo di tale rifiuto, ed ubbidendo (dice Guglielmo di Tiro) soltanto all'incostanza del proprio carattere, questo Principe n'andò co' suoi cavalieri sulle terre d'Antiochia, dove poi non segnalò il suo zelo nè la sua bravura con nessuna impresa di rilevanza contro gl' Infedeli (1).

Non andò molto che il Sultano del Cairo e di Damasco, radunato un formidabile esercito, s'avanzò verso

(1) Veggasi Guglielmo di Tiro lib. XXI, § 14 e seg. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e gli *Annali* di Meyer.

1177 la Palestina. Al passar dei Saraceni s'incendiavano tutte le campagne, giacchè i Cristiani, al loro avvicinarsi, abbandonavano le città ed i borghi per ritirarsi nei monti e nelle caverne. Baldovino IV, che avea prese le redini del governo, si pose a capo dell'esercito dei Franchi: ma, temendo lo scontro di Saladino, si chiuse in Ascalona, contemplando da quella Città con ispavento le sue desolate province.

Parea che tutto presagisse vicina la caduta del Regno; e già Saladino ne dividea le Città fra i suoi Emiri, allorquando la Provvidenza, mossa a pietà del tristo stato dei Cristiani, offerse l'occasione di poter metter riparo ai loro disastri. I soldati cristiani si sdegnarono alla fine nel sentir le minacce dei Saraceni, e nel vedere i guasti della guerra: quindi sotto al comando del Re di Gerusalemme uscirono d'Ascalona, e andarono contro ai Musulmani, in quella pianura istessa nella quale Goffredo e gli altri capitani della prima Crociata aveano riportata una famosa vittoria sopra degli Egiziani. Saladino non potè resistere all'impeto de' nemici, e perdette la battaglia, dopo essersi valorosamente difeso in mezzo ai suoi mammalucchi; nuova milizia formata da lui medesimo, e da cui era sempre circondato nei pericoli guerreschi. I Cristiani s'erano fatti precedere nella battaglia dal legno della vera croce, e parecchj fra loro credevano di aver vedute le braccia di questa croce, da una parte ergersi fino al cielo, dall'altra distendersi fino all'estremo orizzonte. Saladino vide perire tutto il suo esercito in quella giornata, la cui memoria mai non seppe cancellarsi dalla mente, e che, giusta l'espressione da lui adoperata in una lettera, fece impallidire la stella della famiglia d'Ayoub. Quel Sultano fuggissene sopra un

cammello, ed accompagnato da alcuni uffiziali, incon-1177
trando grandissimi pericoli, nel Deserto. Quando si fu ricondotto al Cairo, inacerbito dalla memoria della sua disfatta, condannò a morte tutti i prigionieri cristiani inviatigli dal Principato di Antiochia; e, se prestiamo fede alle croniche musulmane, fece tagliar loro la testa *per mano degli uomini pii e divoti* (1).

I Cristiani nulladimeno non seppero trarre profitto 1178
dalla loro vittoria, ma contentaronsi di erigere una fortezza sulle rive del Giordano al guado di Giacobbe. Saladino intanto radunò in Egitto nuove soldatesche, e tornossene ben presto a minacciare il Regno di Gerusalemme. La vittoria d'Ascalona avea fatti insuperbire i Cristiani, e li rendeva temerarj; mentre Saladino per lo contrario, diventato più prudente dopo la sofferta sconfitta, approfittò de' falli dei Cristiani, loro tese delle imboscate, e, usando tutte le astuzie guerresche, li sorprese e li ruppe parecchie volte sulle rive del Giordano e nelle vicinanze di Panea. Baldovino, che era stato a rischio di cader nelle mani dei nemici, tutte unì le forze che restavano ne' suoi Stati; ma non potè avere alcun vantaggio sopra Saladino, essendo anzi stato obbligato a domandar la pace, che ogni giorno era renduta più necessaria dalla condizione in cui trovavasi il suo Regno, e dalla malattia che lo affliggea.

(1) Vegansi le particolarità di questa battaglia raccontata da Guglielmo di Tiro, lib. XX e segu., e da Bernardo il Tesoriere. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. – Gli Autori arabi danno a questa battaglia il nome di *Combattimento di Ramla*. – Aboulfaragio nella sua cronaca siriaca attribuisce la vittoria dei Cristiani ad un vento miracoloso che d'improvviso sospinse la polvere negli occhi dei Musulmani. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 34.

1178 Le colonie cristiane doveano pel proprio vantaggio bramare che si mantenesse la tregua fatta coi Musulmani; ma il destino del Regno di Gerusalemme volea che in quel momento niuno avesse bastante autorità per conservare la pace, e che l' ultimo dei baroni e dei cavalieri potesse a suo piacere provocare la guerra. L'imprudenza pertanto e la temerità d'un uomo solo chiamarono di nuovo tutte le forze di Saladino sopra la Palestina (1).

Le antiche cronache narrano le romanzesche avventure e la straordinaria fortuna di Rinaldo di Chatillon. Costui nato a Chatillon Sur-Indre da oscuri parenti, seguì in Asia l'esercito di Luigi il Giovane, ed arruolossi nelle soldatesche di Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia. Ucciso che fu Raimondo in una battaglia, quegli d'Antiochia fecero premura a sua moglie Costanza perchè si prendesse un nuovo marito, per farselo compagno nel governo. Quella Principessa avea riensata la mano dei principi e cavalieri i più illustri, e, avendo volto l'animo alle bellezza, ed al valore cavalleresco di Rinaldo di Chatillon, non volle altro marito che lui; ond'è che un matrimonio il quale, al dir di Guglielmo di Tiro, riempì di meraviglia tutti i baroni cristiani, fece ascendere un giovane sconosciuto sul trono d'Antiochia (2).

(1) Guglielmo di Tiro non sa come spiegare questo cambiamento della fortuna dei Cristiani, e interrompe la sua narrazione per domandare alla Providenza per quali motivi togliesse loro il suo soccorso. Guglielmo di Tiro, lib. XXI. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Fa meraviglia, come Guglielmo di Tiro, autore contemporaneo e stato in quei paesi stessi, abbia potuto ignorare che Rinaldo era della illustre famiglia di Chatillon. Ecco le parole

1178

Rinaldo di Châtillon, che aveva ottenuto l' amore di Costanza, non seppe meritarsi la stima e al confidenza de' suoi nuovi sudditi. Essendosi formato un possente partito contro di lui, capo del quale era il patriarca Almerico, Rinaldo fece mettere nei ceppi tutti coloro che gli s' erano opposti. Il Patriarca d'Antiochia per suo comando venne posto sulla torre della fortezza, e nel calore della state colla testa scoperta e unta di mele restò tutto il giorno esposto alle mosche ed agli insetti. Rinaldo di Chatillon, dopo aver riempiuta di terrore e di pianti la città d' Antiochia, volle segnalare il suo Regno con alcune imprese guerresche. Essendo diventato capo d'un esercito nel quale era stato già semplice soldato, egli fece guerra coll' Imperatore di Costantinopoli, e, armati alcuni vascelli, saccheggiò l' isola di Cipro. L' Imperador greco volle vendicarsi del torto, e venne quindi ad accamparsi con un esercito presso ad Antiochia (1). Rinaldo, scorgendo di non aver forze bastevoli a difendersi, ricorse ad un vile espediente per placare il nemico; venne colla corda al collo e colle vesti lacere a deporre la spada ai piedi dell' Imperador greco, il quale gli concesse la pace. I Greci, essendosene tornati a Costantinopoli, Rinaldo volse le sue armi contro ai Saraceni. Da prima pose in fuga l' esercito di Noradino ch' erasi avanzato sul territorio d' Antiochia; ma, spinto dall' amor del bottino, non ebbe riguardo alla sua salvezza, ond'è che

stesse dell' Arcivescovo: *Non sine multorum admiratione quod tam praeclara, potens et illustris foemina ei tam excellentis uxor viri militi quasi Gregario nubere dignaretur*, lib. XVI, § 26.

(1) Veggasi Guglielmo di Tiro, lib. XVIII, § 5; e *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1178 cadde prigione degli Infedeli in un'imboscata, e fu condotto in Aleppo, dove venne tenuto in cattività per molti anni. Finalmente alcuni degli antichi suoi compagni spezzarono i suoi ceppi; ed è cosa degna d'essere rammentata, come l'ammontare del bottino fatto sulla torre di Damasco fosse il prezzo della sua liberazione.

Alloraquando Rinaldo venne tratto di schiavitù, Costanza sua moglie più non vivea, ed il figliuolo di Raimondo, ch'era giunto alla maggior età, governava il Principato d'Antiochia. Rinaldo allora recossi a Gerusalemme, dove la memoria delle sue geste e delle disgrazie, ch'egli avea sofferte per la causa de' Cristiani, lo fece ben accogliere dal Re e dai Baroni. Avendo quindi sposato in seconde nozze la vedova di Omfredo di Thoron, diventò signore di Carac, e d'alcune castella poste sui confini della Palestina e dell'Arabia, Rinaldo condusse nelle Città e ne' luoghi forti che gli apparteneano un gran numero di Templarj, facendoli compagni della propria fortuna. Erasi egli appena stabilito colà, e di già avea saccheggiate le frontiere dell'Arabia, quando venne fatta la tregua con Saladino. Nulla però potè indurlo a deporre l'armi; ma in quella vece egli ogni giorno facea delle scorrerie nei luoghi vicini a Carac, spogliando le caravane dei pellegrini musulmani che si recavano alla Mecca.

Saladino lamentossi con Baldovino di tale infrazione dell'accordo; ma il Re di Gerusalemme non potè dargli la chiesta soddisfazione. Il Sultano, sdegnato pel modo d'operare tenuto dai Franchi, fece arrestare mille e cinquecento pellegrini ch'erano stati spinti dalla tempesta sulle coste dell'Egitto, minacciando di tenerli fra i ceppi, se i prigionieri musulmani non fos-

sero stati prontamente fatti liberi. Però Rinaldo di Chatillon ed i Templarj, avvezzi a farsi beffe dei trattati conchiusi coi Musulmani, non si lasciarono piegare nè dalle istanze di Saladino, nè dalle preghiere del Re di Gerusalemme, nè dalla misera sorte dei prigionieri cristiani.

Saladino allora ricominciò la guerra, e per la terza volta partì dalle rive del Nilo, per entrare con un esercito in Palestina. I Cristiani, scorgendo il pericolo vicino, riunirono ogni loro sforzo a fine di arrestare i Saraceni; perciò in una adunanza composta di tutte le classi dei cittadini ordinarono che si esigesse una tassa generale; e quindi il danaro che se ne ricavò, venne adoperato nelle fortificazioni dei castelli e della Città (1). Tutti i baroni e tutti i cavalieri presero l'armi; non era però giunto ancora per Saladino il momento in cui dovea invadere il Regno di Gerusalemme. Pareva ch'egli in ognuna delle sue spedizioni tentasse di scoprire quali fossero le forze dei Cristiani, e, ritrovando qualche resistenza, aspettasse un momento più favorevole. Perciò, dopo aver fatto saccheggiare da' suoi luogotenenti la Galilea, ed incominciato l'assedio di Berito (2), se ne allontanò tutto ad un tratto per andar a guerreggiare contro gli Atabeks, i quali erano padroni di Mosul e di molte città della Mesopotamia.

I Cristiani però non approfittarono della sua lonta-

(1) Rispetto a questa contribuzione ed al modo con cui fu imposta si vegga Guglielmo di Tiro analizzato nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Gli Autori arabi ci hanno tramandate molte particolarità risguardanti queste varie guerre di Saladino e le cagioni onde furono mosse. Noi rimettiamo ad essi il nostro lettore. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 35 e seg.

1182 nanza, se non per rinnovare le scorrerie sulle terre di Damasco. Nello stesso tempo Rinaldo di Chatillon fece parecchie spedizioni sulle sponde del Mar Rosso, avendo concepito l'audace disegno d'andar fino alla Mecca ed a Medina, per mettere a sacco la Kaaba ed il sepolcro di Maometto. Una banda d'intrepidi guerrieri si pose in cammino sotto il suo comando, e, sorpresi i mercatanti egiziani che conduceano pel Mar Rosso i tesori dell'India, s'avanzarono trionfanti e preceduti dal terrore in paesi che giammai non aveanó veduti i Cristiani. Rinaldo co' suoi compagni era già arrivato alla valle di Rabid, lontana solo dieci leghe da Medina, quando si vide assalito da un esercito musulmano accorso a bella posta dalla Siria. Dopo un combattimento ostinato e micidiale, la vittoria rimase ai Saraceni. Rinaldo di Chatillon, giunto quasi per miracolo a sottrarsi dai vincitori che l'inseguivano, ritornò con pochi de' suoi al castello di Carac. Alcuni prigionieri cristiani vennero condotti in Egitto, ove i cadì li condannarono alla morte, come se fossero vili delinquenti; gli altri poi furono condotti nella Mecca, dove il loro sangue scorse confuso a quello delle vittime immolate nelle cerimonie del gran Bayram (1).

Tali orribili supplizj punto non bastarono a Saladino. Appena egli udì la spedizione dei Cristiani, da

(1) Tutte queste notizie sono estratte dagli Autori arabi coi quali Guglielmo di Tiro non va qui sempre d'accordo, perchè attribuisce a Saladino la violazione del trattato, e non dice nulla del disegno di Rinaldo di Chatillon di andare alla Mecca ed a Medina. Rispetto ai prigionieri veggasi la lettera singolare scritta da Saladino a suo fratello Malek-Adel, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 36.

lui riguardata come un orribile sacrilegio, che non seppe rattener il suo sdegno giurando sul Corano di vendicare l'ingiuria fatta dai Franchi alla religione musulmana.

Saladino traeva profitto dalla pace da lui fatta coi Cristiani, per dissipare le turbolenze sopravvenute nei suoi Stati; e per continuare le sue conquiste nella Siria. Stipulata ch' egli avea una tregua, impadronivasi di una città o d' una provincia, e, ampliando i suoi Stati, sottomettea alle sue leggi popoli che diventavano altrettanti nemici dei Cristiani. I Franchi, al contrario, allorquando si cessava dal combattere, davansi furiosamente in preda alle interne dissensioni. Presso di loro la pace era madre d' infinite nuove fazioni, cosicchè il Regno trovava allora nel suo seno stesso nemici più pericolosi di tutti coloro che gli avevano fatta la guerra.

La malattia da cui il re Baldovino era preso faceva terribili progressi: egli avea perduta la vista, e non poteva più attendere al governo del Regno. Fu stimolato a nominare una reggenza, ad obbliare nel ritiro i suoi proprj patimenti e quelli del suo Popolo, ed a deporre finalmente una corona la quale non poteva paragonarsi se non se alla corona di spine sostenuta da Gesù Cristo. Raimondo conte di Tripoli pareva il solo uomo capace di tenere le redini del governo nelle difficili circostanze nelle quali trovavansi le colonie cristiane; ma il Re ne temeva il carattere e l'ambizione; i cortigiani ne temevano l'abilità: ed ecco uscir fuori in un subito un uomo a cui nessuno pensava, e, in mezzo alle controversie che si agitavano, ottenere il Regno a preferenza di tutti gli altri competitori. Guido di Lusignano, arrivato di fresco con suo padre Ugo

1182 Lebrun nella Terra santa, pretendeva la figliuola di Almerico vedova del Marchese di Monferrato e promessa al Duca di Borgogna. Per costringere in certo modo Baldovino a consentirgli quel matrimonio, Guido, cui tutti ammiravano per grazia e per bellezza, piacque subitamente alla sorella del Re (1), e, dopo esserne stato l' amante, le divenne marito, e si aperse così la strada al trono di David e di Salomone.

1184 Guido, eletto conte di Ascalona e reggente del Regno, non giustificò con veruna prova d' ingegno, con veruna azione virtuosa, l' onore che gli era stato impartito. Guglielmo di Tiro che lo conobbe gli fa rimprovero nella sua storia di essersi addossato un incarico ch' ei non poteva portare. L' eccesso della sua presunzione finì di renderlo mal gradito a tutti; e, quando Saladino, ritornato dalla Mesopotamia, venne a depredar le campagne della Galilea, tutto il Regno accusò il nuovo Reggente a cui era commesso l' esercito cristiano, di avere negletta l' occasione di vincere il nemico, e prevenire con una facile vittoria novelle invasioni. Saladino tornò una seconda volta, e condusse il suo esercito dinanzi al castello di Carac il quale apparteneva a Rinaldo di Chatillon di cui volea vendicarsi (2): si

(1) Benedetto di Pietroburgo ci ha trasmesso questo fatto sul quale Guglielmo di Tiro si tace. Nel nostro estratto di Benedetto si possono vedere le singolari espressioni ch' egli usa; per esempio: *cum illa dormivit* ec. Veggasi la *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

(2) Guglielmo di Tiro, nel suo libro XXI, § 28 e seg., descrive a lungo queste due campagne di Saladino: egli riferisce tra le altre particolarità, che nel momento in cui Saladino accostavasi a Carac, celebravasi colà il matrimonio della giovine Isabella, sorella di Baldovino, col figlio di Omfredo di

trattenne colà più che un mese saccheggiando tutti i dintorni: nessuno gli resistette, e Baldovino stesso dovette uscire del ritiro in cui lo tratteneva la sua malattia per andare a soccorrere una città ed una provincia cristiana la cui difesa non era più un dovere per lui.

Egli fu allora che questo infelice Monarca, il quale non aveva lasciato senza rincrescimento l'esercizio dell'autorità reale, ascoltò le lagnanze dei baroni, ed affrettossi a montar nuovamente sopra un mal fermo soglio. Pertanto volle far annullare il matrimonio di Sibilla, e fece citare Guido di Lusignano, perchè comparisse innanzi al Patriarca di Gerusalemme ed ai grandi del Regno. Siccome Guido non comparve nel giorno indicato, Baldovino, sebbene cieco ed infermo, recossi egli stesso ad Ascalona, e, trovandone chiuse le porte, le battè più volte colla sua mano, acciocchè gli venissero aperte (1). Allora quel Principe sventurato chiamò il Cielo in testimonio dell' oltraggio che gli era stato fatto, e tornossene a Gerusalemme, giurando di vendicarsi di Guido di Lusignano; e, nell' eccesso del suo risentimento altra via non trovò di pu-

Thoron di cui Rinaldo avea sposata la vedova. Il castello era pieno di mimi, di musici, di danzatori; tutti gli abitanti delle terre circonvicine erano concorsi alle feste che si preparavano. Lo stesso Storico aggiunge che Carac fu salvato da un giovine guerriero per nome Asveno od Ivenne, che solo sostenne l'impeto di tutti i Saraceni, mentre al suo tergo rompevasi il ponte pel quale la città comunicava col castello. Questo tratto di coraggio potrebbe paragonarsi a quello di Orazio Coclite.

(1) Veggasi il continuatore di Guglielmo di Tiro, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1184 nir Guido di Lusignano, se non quella di spogliarlo delle Contee di Ascalona e di Jaffa, d' opporgli un reggente ed un nuovo re. Il Conte di Tripoli cui egli odiava meno che Guido di Lusignano ottenne la reggenza ed impugnò le redini del governo. Baldovino V in età di cinque anni, nato dal primo matrimonio di Sibilla col Marchese di Monferrato, fu incoronato nella chiesa del santo Sepolcro al cospetto del clero e del popolo. Furono indirizzate al Cielo preghiere pel regno di un fanciullo e per la salvezza del Regno ch' egli dovea governare; ma cotali preghiere erano del numero di quelle che non sono esaudite se l' umana saggezza non si associa alla Provvidenza. Le feste colle quali fu celebrata l' incoronazione di Balovino V furono le ultime gioje del Popolo cristiano d' Oriente.

Il Regno di Gerusalemme, essendo minacciato da tutte le parti, inviò allora nell' Occidente il patriarca Eraclio ed i grandi Maestri degli Ordini dei Templarj e degli Ospitalieri per implorare i soccorsi della Cristianità. Quando que' messi arrivarono in Italia, il pontefice Lucio, cacciato da Roma, avea convocato a Verona un concilio al quale assisteva Federigo imperatore d' Alemagna, per deliberare come si potesse ristabilire la pace nel mondo cristiano. I deputati della Palestina furono ricevuti in quell' assemblea alla quale rappresentarono i pericoli e le calamità della Terra santa. Essi attraversarono poi le Alpi sollecitando la pietà ed il valore dei guerrieri francesi. Filippo Augusto che di que' tempi regnava li ricevette con grandissimi onori; ma, per essere di recente salito sul trono, le cure del Regno non gli permisero di andare in persona alla difesa di Gerusalemme. Pareva quindi che Enrico II re d' Inghilterra, la cui riputazione militare s' era diffusa

fino nell'Oriente fosse l'ultima speranza dei Cristiani di Siria. Siccome questo Principe, per espiare l'uccisione dell'Arcivescovo di Cantorbery, aveva promesso al Papa di condurre un esercito nella Terra santa, perciò Eraclio andò alla corte di lui, e, presentandogli le chiavi e lo stendardo del santo Sepolcro, lo eccitò a compiere il giuramento che aveva fatto. L'Inghilterra era allora piena di turbolenze, e lo spirito di ribellione era penetrato sin nella famiglia reale. Enrico rinnovò le proteste del suo gran desiderio di veder liberi i luoghi santi; promise di sostenere le spese della guerra; ma ricusò di pigliare la croce. « Tenetevi i vostri tesori, gli disse allora il Patriarca irritato, perchè noi cerchiamo un uomo che abbia bisogno di danaro, e non danaro a cui manchi un uomo ». Queste parole, che non erano punto inspirate dall'Evangelio, parevano acconce a irritare piuttosto che a persuadere il Monarca inglese; e, siccome Enrico II se ne mostrò attonito, perciò il Patriarca raddoppiò l'insolenza e l'orgoglio. « Voi giuraste, esclamò, di partire con un esercito alla volta di Terra santa, e già son passati dieci anni senza che abbiate fatto cosa veruna per dare effetto a questa promessa. Così voi avete ingannato Dio: ma ignorate voi dunque che cosa Dio apparecchia a coloro i quali ricusano di servirlo? » Al sentire questo discorso il Monarca non potè celare la propria indignazione. « Io veggo, proseguì Eraclio, ch'io eccito la vostra collera, ma è in vostro potere il trattarmi come trattaste già il mio fratello Tommaso; perocchè a me è indifferente il morire in Siria per mano degl'Infedeli, o qui per mano vostra, che siete più malvagio dei Saraceni (1) ».

(1) Brompton è stato il primo a raccontare queste circostanze

1184 Ciò che debbe oggidì farci meravigliare si è, come un potente Monarca non osasse punire un inviato dei Cristiani d'Oriente che parlavagli di questo modo, e fosse obbligato di tollerare oltraggi ai quali si frammischiava il nome di Gerusalemme. Enrico, persistendo nella risoluzione di non abbandonare il suo Regno, offerse d'inviare una parte dei proprj tesori nella Palestina, e permise a' suoi sudditi di pigliare le armi contro gl' Infedeli.

Non erano ancora venuti que' tempi nei quali la ricordanza della santa Città doveva metter sossopra l'Occidente. Già parecchj ambasciadori arrivati da Gerusalemme, benchè le loro parole fossero più persuadenti che quelle di Eraclio, non avevan potuto risvegliare l'entusiasmo guerriero dei Cristiani. Qualora si eccettuino Pietro di Cortenai fratello di Luigi VII, Filippo figliuolo del conte Roberto di Dreux, vescovo di Beauvais; il Conte di Troyes; un Conte di Louvain; Filippo conte di Fiandra; un Duca di Nevers che in questi infelici tempi visitarono i luoghi santi, tutti gli altri baroni e cavalieri d'Occidente non pensavano più a combattere per l'eredità di Gesù Cristo. Il Papa, dolente dell'abbandono in cui si lasciavano le colonie cristiane della Siria, e confidando nella sola possanza delle proprie parole, avea scritto a Saladino ed al fratello di lui Malek-Adel, scongiurandoli di por fine allo spargimento del sangue, e di rimettere in libertà i prigionieri cristiani. Vuolsi credere che il Pontefice si volse a queste vie della persuasione perchè si vedeva

dell' ambasciata di Eraclio. Un altro storico inglese, Enrico Knigton, ne ha poi parlato sulle tracce di Brompton. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

tolte tutte le altre (1). L'ardore delle Crociate non [1184] era punto estinto; ma per ripliare tutta la sua energia fra i guerrieri avea bisogno di qualche straordinario avvenimento, di qualche grande calamità che potesse muovere i cuori e l'immaginazione dei popoli cristiani.

Al ritorno di Eraclio nell' Oriente le colonie cristiane non avevano oramai più verun mezzo di difesa contro i loro nemici; e la sicurezza del Regno di Gerusalemme fondavasi unicamente sopra una tregua conchiusa con Saladino.

Qui pertanto l' uficio dello storico diventa più che [1185] mai increscevole, non avendo dinanzi gli occhi se non il tristo spettacolo di un imperio cadente. Dopo la morte di Baldovino III, l' autorità reale era venuta sempre diminuendo, o per le vittorie dei Musulmani, o pel disordine e l' abuso del sistema feudale che sgominava allora tutti i troni d' Europa, e cagionava disordini ancora più gravi nell' Oriente, dove i suoi eccessi e le sue violenze mettevano continuamente in pericolo una società necessitata a combattere tuttavia non tanto pe' suoi diritti e privilegi, quanto per la propria conservazione e per la propria credenza. In mezzo alle turbolenze che agitavano di continuo le colonie cristiane, un Re di Gerusalemme non potea vendicare nè le ingiurie sue proprie, nè quelle dello Stato, nè quelle di Gesù Cristo. Il solo delitto ch' egli potesse punire senza suscitar mormorazioni era il difetto di valor militare; perchè i vili non trovavano difensori fra i baroni. Almerico avea fatto impiccare con ignominia do-

(1) Veggasi presso Raoul di Dicette la lettera del Papa. Anche il Baronio ci ha conservata questa corrispondenza.

1185 dici Templarj ch' erano stati accusati d' aver mal difesa una fortezza; ma non fu padrone di ricevere un ambasciadore inviato dal *Veglio della montagna*, che volea farsi cristiano colla speranza d' esser liberato da un tributo che da lui pagavasi al gran maestro del Tempio. L' ambasciatore essendo stato assassinato in Gerusalemme da un Templare, Almerico non potè farlo giudicare; dimostrando così quanto sia deplorabile la condizione d' un Re che non ha la prima prerogativa della sua autorità, quella di mantener la giustizia, e di far rispettare il diritto delle genti.

Il Regno era coperto di castelli i cui comandanti appena riconoscevano l' autorità del Re. La maggior parte delle città di frontiera appartenevano a baroni o signori intenti sempre a pensare come potessero ingrandire sè stessi, e rade volte occupati nella comune difesa. Le forze dei Franchi così disseminate non presentavano in nessun luogo un ostacolo alle imprese del nemico, e le vie che mettevano a Gerusalemme trovavansi aperte sempre all' invasione degli eserciti musulmani.

La maggior parte dei baroni e dei cavalieri non mostravano nelle fatiche e nei pericoli l' eroica rassegnazione dei primi soldati della croce: dopo che essi avevano rivolto il pensiero alla conquista dell' Egitto, riguardavano la guerra come la strada per arricchirsi, obbliando così l' onore, la gloria e la causa di Cristo a motivo della brama del bottino. L' un l' altro più non domandavasi qual provincia era d' uopo assalire, o qual alleato si dovea difendere, ma piuttosto qual era la provincia da saccheggiare. La militare disciplina erasi infievolita; e nell' esercito regnava un' anarchia pari a quella che affliggeva il Regno. Parecchj dei capi,

nelle più pericolose circostanze, abbandonavano le ban- 1185
diere, e si facevano pagare per istar cheti, o neutrali.
Alcuni ancora, come l'armeno Meslier (1) e i suoi
compagni, scordando i fatti giuramenti, saccheggiavano
le province cristiane, mentre altri, spinti dall'ambi-
zione e dalla vendetta, si collegavano coi Saraceni (2),
e spesso venivano alla testa dei guerrieri musulmani
ad assalir le città sulle quali sventolava la croce.

Quando arrivavano guerrieri dall'Occidente non tro-
vavansi quasi mai d'accordo cogli abitanti della Pale-
stina. I baroni di Siria servivansi degli ausiliarj per
secondare la propria personale ambizione; e questi per
orgoglio e disdegno facevano pagar cari i loro servigi.
Quasi sempre al loro arrivo si violava un accordo e
si rompeva una tregua per eseguire scorrerie sul ter-
ritorio dei Saraceni; ond'è che spesse volte i pellegri-
ni, senz'aver veduto il nemico, abbandonavano la Pa-
lestina in preda ai pericoli d'una guerra ch'era stata
provocata da loro istessi.

Nelle città, e sopra tutto in quelle che stavano lun-
go il mare, parecchie nazioni abitavano unitamente,
e se ne disputavano la preminenza o la sovranità col-
l'armi alla mano. Tutti coloro che si stabilivano in
Terra santa, conservavano la memoria ed i pregiudizj
dell'antica loro Patria; perlochè quelli che stavano in
Ascalona, in Tiro ed in Tolemaide, più s'occupavano

(1) Questo Meslier erasi posto nell'Ordine dei Templarj.
In un subito lo abbandonò per contrastare la successione di
un Re d'Armenia d'onde nacquero delle guerre civili alle quali
furono chiamati i Musulmani. Guglielmo di Tiro, lib. XX.

(2) Veggasi ciò che Benedetto di Pietroburgo racconta ad
un Inglese per nome sant'Albano, il quale n'andò presso
Saladino, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1185 della gloria e degl' interessi di Pisa, di Genova e di Venezia, che della salvezza del Regno di Gerusalemme. Aggiungasi che lo spirito mercantile ond' era animata la popolazione delle città marittime non era punto d'accordo col carattere bellicoso dei Franchi della Palestina. Tutti quegli stranieri, che il desiderio di arricchire attirava nell' Asia, accorrevano nei momenti della prosperità, ma non mostravano poi nè lo stesso zelo nè la stessa operosità nei tempi infelici e nei giorni del pericolo.

Gli Ordini militari, veraci sostegni dello Stato quand' essi impugnavano l'armi, pensavano allora ad ampliare i proprj possedimenti più che a difendere quello di Gesù Cristo. Più d' una volta pretesero che fosse loro donata la metà (1) delle città o delle terre per le quali imploravansi i loro soccorsi, e, per colmo di sventura, l' Ordine dei Templarj e quello degli Ospitalieri erano quasi sempre discordi fra loro, sicchè appena fu possibile che l' autorità di un concilio lateranense sopisse per qualche tempo le passioni della gelosia, le quali prevalevano sempre nei loro cuori alle leggi dell' Evangelio ed ai decreti di Roma.

E non solamente i Templarj e gli Ospitalieri eran divisi tra loro, ma avevano sempre violenti querele col clero. Quest' ultimo non avea mai saputo rinunciare alla pretensione di comandare nei luoghi santi, e però mal comportava l' altiera indipendenza di una cavalleria armata per la causa della Chiesa. Gli Ospitalieri,

(1) Guglielmo di Tiro ci fa sapere che Omfredo di Thoron fu costretto per questa cagione di cedere agli Ospitalieri mezza la città di Panea: essi la restituirono poi quando videro che il difenderla sarebbe loro troppo dispendioso, lib. XVIII.

strascinati dallo spirito della discordia, ricusavano di pagare la decima del bottino, e non volevano in nessuna circostanza riconoscere la giurisdizione ecclesiastica del Patriarca. Per fare un oltraggio ai loro avversarj innalzarono muri innanzi alla chiesa stessa della Risurrezione, e parecchie volte col tumulto delle loro armi soffocarono la voce del clero che celebrava le lodi di Dio al piede degli altari. Alcuni giunsero per sino a perseguitare qualche sacerdote a colpi di frecce nel santuario. E i sacerdoti, in luogo di ogni vendetta, raccolsero in fasci le frecce lanciate contro di loro, e le collocarono in un luogo elevato sopra il Calvario, affinchè tutto il mondo potesse vedere quel sacrilegio.

Tali querele che si rinnovavano a ciascun giorno venivano portate al tribunale della santa Sede, le cui decisioni non servivano poi spesse volte se non ad esacerbare sempre più gli spiriti. La Chiesa di Roma, ben lungi dal render la pace ai Cristiani d' Oriente, gettava spesso nuovi semi di discordia fra loro. Gli scismi che perturbavano l' Occidente accesero più d' una volta la guerra nei luoghi santi, e fin sulla tomba di Gesù Cristo.

La religione, che dovea essere il legame naturale dei Cristiani stabiliti in Terra santa, e che sola poteva tener luogo presso loro dell' amore della Patria, avea anch' essa perduto il suo dominio sugli animi. La guerra per verità si faceva ancora in suo nome, ma si calpestavano le sue leggi. La conversione dei Maroniti del Libano, i quali, essendo re Baldovino IV, si unirono alla Chiesa romana, venne celebrata in Gerusalemme come una vittoria sull' eresia; ma nemmeno essa valse a far sì che i Cristiani seguissero lo spirito dell' Evangelo. Gli uomini pii che viveano in quel secolo

1185 corrotto, piangevano sulla corruzione dei costumi che s'accresceva di giorno in giorno. Il rispettabile Arcivescovo di Tiro tutto tremante dipinge l'epoca infelice di cui parliamo, temendo che la verità non prenda nel suo scritto l'aspetto della satira. I capi delle colonie cristiane, gli stessi capi del clero davano l'esempio della scostumatezza. I Cristiani aveano veduto la Regina vedova di Baldovino III avere una corrispondenza criminosa con Andronico, e fuggirsene presso i Saraceni col compagno delle sue lascivie. Boemondo, principe d'Antiochia, avea ripudiata Erina sua moglie, per isposare una cortigiana: quindi il Patriarca, ributtato da un sì enorme scandalo, scomunicò il giovane Boemondo, e mise i suoi Stati all'interdetto. Per tal modo i colpevoli amori d'un Principe cristiano gettarono una intiera popolazione nella turbolenza e nella desolazione. Nemmanco la vista dello stesso sepolcro di Cristo non bastava ad ispirare pensieri santi, giacchè il patriarca Eraclio, il quale andava debitore del suo innalzamento soltanto a doti profane, era prodigo con infami meretrici dei tesori dei poveri e dei pellegrini, a segno che il Popolo cristiano dovette vedere la famosa Pasqua di Riveny far pompa perfino nel santuario d'ornamenti comperati colle elemosine dei Fedeli.

L'infelice Baldovino avea del tutto perdute le facoltà del corpo e dell'anima; e, travagliato da eccessivi dolori, ogni giorno s'andava avvicinando al sepolcro, porgendo in sè stesso una immagine troppo veritiera della decadenza e dell'indebolimento del suo Regno. Frattanto però che il timore della vicina sua morte riempiva il regale palagio di pianti, i faziosi si disputavano il suo trono che cadeva a brani, e la sua corona che i più saggi paragonavano alla corona del Crocifisso. Appena

ch' ebbe perduti gli occhi, il male maggiormente s'accrebbe, nè la discordia ebbe più alcun freno. Il Conte di Tripoli volea conservar le redini del governo nella qualità di reggente del Regno, ma Sibilla avea intenzione di dare lo scettro al proprio sposo. Nel bel mezzo di queste dissensioni, Baldovino V, fragile sostegno del trono, morì improvvisamente, essendo stati accagionati della sua morte tutti coloro che aspiravano all' autorità regale. Certamente devesi stimar infelice quel tempo nel quale tali accuse possono sembrar verisimili, ed in cui tutto un popolo rimprovera ad una Regina la morte di suo figlio.

1185

Baldovino V era appena spirato che sua madre volle regnar in luogo di lui, non vergognandosi d' adoperar inganni e perfidie per soddisfare la propria ambizione e quella di Guido di Lusignano. Frattanto che il Conte di Tripoli faceva radunare in Napoli di Siria i baroni ed i grandi del Regno, la figlia d' Almerico, seguendo il consiglio del Patriarca e del gran Maestro de' Templarj, fece sapere com' ella volea separarsi dal suo sposo, e scegliere per marito un guerriero che potesse difendere il Regno. Sparsa che fu questa notizia in Gerusalemme, Sibilla tutt' ad un tratto fa chiudere le porte della Città, e si reca alla chiesa del santo Sepolcro; e là Eraclio sulla tomba di Cristo le dà il giuramento in nome del Clero e del Popolo; e, pronunciato che ebbe ad alta voce il divorzio di lei, le comanda da parte del Cielo di dar la mano e lo scettro a colui ch' ella stimerà il più degno. Sibilla, al sentir queste parole, mette la corona sul capo di suo marito che stava inginocchiato avanti di lei, dicendo che gli uomini non potevano separare quello che il Cielo aveva unito (1).

(1) Il continuatore di Guglielmo di Tiro racconta molto di-

1185 Intanto che una parte del Popolo ed alcuni baroni sedotti da vane promesse applaudivano alla scelta fatta da Sibilla, i partigiani di Raimondo si sdegnavano di vedersi ingannati da una donna. L'incoronazione di Guido di Lusignano dovea intimorir tutti coloro i quali aveano opinione che a Gerusalemme facesse d'uopo d'un difensore più che d'un re. Baldovino di Ramla, uno de' più esperti guerrieri del suo tempo, disperando della salvezza del Regno, ritirossi nel Principato d'Antiochia, ripetendo le minacce che altra volta fece il Profeta a Gerusalemme. Giuffredi di Lusignano, allorchè sentì l'innalzamento di Guido non potè a meno di non gridare: « Giacchè hanno fatto di mio fratello un re, avrebbero fatto un Dio di me, se mi avessero conosciuto ».

1186 Quando giunse ai baroni congregati in Napoli la notizia di ciò ch'era avvenuto in Gerusalemme, la più parte di loro risolvette d'abbandonare la Palestina; ma il Conte di Tripoli li trattenne, e consigliò loro di nominar un nuovo Re, dando la corona ad Omfredo di Thoron che avea sposata Isabella seconda figlia di Almerico. Il Conte, inoltre, avendo promesso che avrebbe fatto approvar questa elezione da Saladino, giunse a trarre nella sua opinione l'adunanza dei baroni. Ma frattanto che questi stavano ancora deliberando, il giovane Omfredo, spaventato dal peso che gli si volea mettere sulle spalle, fuggissene segretamente nel buio della notte, e corse a Gerusalemme per chieder grazia alla regina Sibilla, protestando ch'egli preferiva il riposo e

stesamente l'incoronazione di Sibilla e di Guido di Lusignano, colle circostanze che la precedettero, e che le tennero dietro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

la vita al trono di Palestina. Questa fuga mandò a vôto tutti i disegni dei baroni. Parecchj di questi, non sapendo più che farsi, andarono a prestar giuramento a Guido di Lusignano; altri si ritirarono nelle loro castella per aspettarvi l' esito degli avvenimenti che si preparavano; e Raimondo recossi nella Contea di Tiberiade, della quale avea ottenuta la sovranità. 1186

La ritirata e il sordo lamentarsi che faceano i nemici di Guido di Lusignano irritavano il suo orgoglio; e quanto più avea d' uopo d' usare dolcezza e moderazione, tanto mostrò invece di alterigia e di severità. Il suo contegno indispettì molti dei baroni che gli erano rimasti fedeli; ond' egli, istigato dal gran Maestro del Tempio, aperto nemico del Conte di Tripoli (1), preparossi ad assediare Tiberiade. Raimondo prese consiglio di difendersi, e, trasportato dalla collera, invocò l' ajuto di Saladino contro il Re di Gerusalemme.

Fra il disordine e l' agitazione comune, i Cristiani dominati dalla superstizione non iscorgevano se non terribili calamità nell' avvenire, parendo loro di vedere ovunque funesti presagi. » I segni che mostravansi in cielo, dice uno dei continuatori di Guglielmo di Tiro (2), dinotavano abbastanza come Dio abbominasse quello che avveniva d' ogni parte; si sollevavano impetuosi venti e spaventose procelle; per più giorni il

(1) Questa inimicizia traeva origine dall' ostacolo che il Conte di Tripoli aveva frapposto al matrimonio del Conte di Robefort con una donna da lui amata. Quest' ultimo per disperato si fece Templare e divenne gran Maestro dell' Ordine. Veggasi l' estratto del continuatore di Guglielmo di Tiro nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Hérold.

1186 sole si oscurò, e la grandine cadde dal cielo della grossezza d'un uovo d'oca. Parimenti i ripetuti orribili terremoti ci avvertivano delle rovine e distruzioni prossime, non che delle sconfitte guerresche che doveano dopo breve tempo avvenir nel Regno. Nemmeno il mare potè contenersi fra i suoi limiti, ma anch'esso con orribili fiotti, o con onde più impetuose dell'usato ci annunziava lo sdegno che il Signore avea con noi. Vedeasi il fuoco scorrere per l'aere, siccome fosse in una casa incendiata; onde ognuno avrebbe giurato che tutti gli elementi, e la fabbrica istessa di Dio erano sdegnati, e detestavano gli eccessi, le malvagità, le dissolutezze ed i delitti degli uomini ».

Questi erano i sinistri augurj che spaventavano il maggior numero de' Cristiani; gli uomini illuminati però avrebbero potuto scorgere segni più certi della vicina caduta del Regno di Gerusalemme. Mosul, Aleppo e tutte le città musulmane della Siria e della Mesopotamia aveano riconosciute le leggi di Saladino. Costui avea inoltre trionfato degli emiri e della famiglia dispersa degli Atabeks. Tutti i tesori dell'Egitto e tutte le forze dell'Asia erano nelle sue mani, di modo che più non restavagli a fare se non una sola conquista. La fortuna perciò, che compiacevasi di togliere ogni ostacolo che s'opponesse al suo ingrandimento, doveagli somministrare il pretesto e l'occasione d'abbattere in breve del tutto la potenza dei Cristiani.

1187 La tregua che Saladino avea conchiusa col Re di Gerusalemme era stata nello stesso tempo rotta dai Cristiani e dai Musulmani. Rinaldo di Chatillon continuava a far delle scorrerie sulle terre degl'Infedeli, nè rispondeva alle lagnanze di Saladino, se non con nuove violazioni dei

trattati (1). Un esercito di Musulmani, che il Sultano di Damasco avea mandati in soccorso di Raimondo di Tripoli, si avanzò nella Galilea; cinquecento cavalieri tra Templarj e dello Spedale, corsi a difendere il territorio cristiano, diedero battaglia ai Saraceni, ma furono oppressi dal numero dei nemici, e perirono quasi tutti sul campo. Le antiche cronache nel celebrare il valore dei cavalieri cristiani rammentano dei prodigi che appena sembrano credibili. Alcuni di questi indomiti guerrieri, dopo aver adoperate tutte le frecce che avevano seco, strappavano dal loro corpo i dardi che v' erano confitti, per iscagliarli contro ai nemici. Altri, vinti dalla sete cagionata dal caldo e dalla fatica, s' abbeveravano col proprio sangue, prendendo così nuova forza per mezzo di ciò stesso che doveagli indebolire. Altri ancora, rotte ch' ebbero le loro spade e le loro lance, gettavansi sui nemici, e, combattendo con essi corpo a corpo, si rotolavano nella polvere coi guerrieri musulmani, e morivano minacciando. Nulla però può compararsi coll' eroico valore di Giacomo di Mailè cavalier del Tempio. Solo de' suoi compagni, già tutti caduti di sella, egli sul suo cavallo bianco va combattendo per mezzo a mucchi d' uomini uccisi. Sebbene attorniato dai nemici d' ogni parte, ricusa d' arrendersi. Il cavallo però rifinito dalla fatica cade alla fine, e seco lo strascina; ma quell' intrepido Cavaliere si rialza, e, sebben coperto di polvere e di sangue, sebben trafitto da più saette, scagliasi colla lancia fra le mani nelle file degli Infedeli, che rimangono stupiti del suo valore: alla fine cade sotto i colpi nemici, mentre ancora va pu-

(1) Veggasi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, § 36, come gli Autori arabi si dolgono della condotta di Rinaldo.

1187 gnando. I Saraceni lo presero per san Giorgio, cui talvolta i Cristiani credevano di veder discendere dal Cielo nel mezzo delle loro battaglie. Dopo la morte di lui, i soldati turchi, che uno storico chiama *figli di Babilonia e di Sodoma*, rispettosamente s' avvicinarono al suo corpo trafitto da colpi infiniti, ne asciugarono il sangue, si divisero i brani delle sue vestimenta e gli avanzi delle sue armi, e nei brutali loro trasporti gli rendettero testimonio della loro ammirazione con atti che fanno arrossire (1).

Il gran Maestro de' Templarj e due de' suoi cavalieri scamparono soli alla strage. Questo combattimento avvenne il giorno primo di maggio dell' anno 1187. Nella stagione in cui si raccolgono i fiori e le rose, dice un' antica cronaca, i Cristiani di Nazareth non trovarono nelle campagne se non tracce di carnificina, e cadaveri di loro fratelli. Questi vennero sepolti nella chiesa di Santa Maria fra il ripetuto suono di quelle parole profetiche: *O figliuole di Galilea, prendete le vostre vesti di lutto; e voi, figlie di Sionne, piangete sulle disgrazie che sovrastano ai re di Giuda*. Lo spavento cagionato da questa sanguinosa sconfitta giunse per un istante ad acquetare le discordie dei Cristiani. Il Re di Gerusalemme pertanto acconsentì a far pace col Conte di Tripoli, mentre dal suo canto costui risolvette di metter in obblìo i proprj torti, e di far tutti gli sforzi per riparar le disgrazie che esso avea

(1) Nella cronaca di Gautiero Vinisauf leggesi questo passo curioso: *Quidam vero, ut fama ferebat, ardentius cœteris movebatur, et abscissis viri genitalibus, ea tamquam in usu gignendi reservare disposuit, ut vel mortua membra, si fieri posset, virtutis tantae suscitarent haeredem*. Vedasi la Raccolta di Bongars, p. 1151.

fatte piombar sul Regno. Essendosi pertanto recato a Gerusalemme, Guido di Lusignano venne incontro a lui, e lo accolse con tutte le testimonianze d' una sincera amicizia. I due Principi s' abbracciarono innanzi a tutto il Popolo, giurando di combattere unitamente pel retaggio di Gesù Cristo.

1187

Dopo che venne rotta la tregua, Saladino attese a radunare un formidabile esercito. Sotto alle sue bandiere erano venuti ad arruolarsi Turchi, Arabi, Curdi ed Egiziani, ed egli avea promesse alle famiglie musulmane che erano state scacciate dalla Palestina le spoglie dei Cristiani, distribuendo ai suoi emiri anticipatamente città e provincie, e promettendo a tutti i suoi soldati il saccheggio, o la gloria del martirio. Il Califfo di Bagdad, e tutti gli imani dell' Egitto, della Siria e della Mesopotamia faceano orazioni pel trionfo delle sue armi, e per la liberazione di Gerusaleme; quindi Saladino, attraversato ch' ebbe il Giordano, s' avanzò in Galilea alla testa di novantamila cavalli.

Guido di Lusignano, il Conte di Tripoli ed i baroni deliberarono, in un' adunanza che si tenne in Gerusalemme, intorno a quanto doveva farsi per salvare il Regno. Venne perciò imposto ai cavalieri dei tre Ordini militari, ai soldati del Re e dei signori, alle guarnigioni delle Città, in una parola a tutti i Cristiani atti a portar l' armi, di recarsi nella pianura di Sefouri. I capi dei Franchi inoltre risolvettero d'adoperar nelle spese della guerra i tesori che il re Enrico II avea mandati a Gerusalemme, e che venivano custoditi nella casa del Tempio; e per accomunare col Monarca inglese la gloria di questa spedizione fecero dipingere sulle bandiere dell' esercito cristiano gli stemmi del Re d' Inghilterra. Si mostrò al Popolo, come

1187 ultimo mezzo di salvamento, il legno della vera croce, che avea tante volte ravvivato il coraggio dei Cristiani, il quale fu perciò portato trionfalmente nel luogo in cui si radunarono i difensori del Regno di Gerusalemme.

Nella pianura di Sefouri erasi radunato un esercito di cinquanta mila combattenti, allorquando s' intese che Saladino avea presa d' assalto Tiberiade, e che era vicino ad impadronirsi della fortezza di quella Città, in cui s' erano rinchiuse le donne ed i figliuoli del Conte di Tripoli. I Cristiani, ai quali era riuscito di scampare al furore dei Saraceni, pieni di timore si rifugiarono nel campo di Sefouri, e scongiurarono il Re di Gerusalemme ed i capi dell' esercito, perchè volessero por fine ai guasti degl' Infedeli. I baroni, radunatisi nella tenda di Guido di Lusignano, tutti si posero a gridare che conveniva andar incontro al nemico. Però Raimondo s' alzò, e così imprese a parlare (1): » Il parere che io sto per dare a quest' adunanza, dee fuor d' ogni dubbio farvi stupire; ma io ve lo dirò con tanta maggior confidenza, quanto più esso apertamente si oppone al mio interesse. Implorano soccorso da voi e da me il desolato mio paese, le incenerite mie città, i miei sudditi vicini a perire, o ad essere schiavi, la mia donna oramai esposta agli oltraggi dei Musulmani: io però più che di tutte queste cose deggio prender cura di quanto riguarda le città cristiane che sono rimaste senza guardia alcuna. L' esercito radunato nella pianura di Sefouri è la sola

(1) Si consulti Bernardo il Tesoriere e Raoul di Coggeshale, i quali discordano dagli altri cronicisti, ma pajono meglio istrutti. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

speranza che rimanga ai Cristiani d'Oriente; giacchè voi potete qui vedere tutti i soldati di Cristo, tutti i difensori di Gerusalemme, morti i quali, ai Musulmani più non resta nemico alcuno con cui combattere. Guardatevi adunque dal condurre codesta moltitudine d' uomini e di cavalli in un paese arido e secco, in cui i Cristiani, oppressi dal clima, dalla fame e dalla sete, diverrannò inerme preda del nemico.

» Lo stesso numero dei soldati cristiani mi dà più pena che conforto, giacchè io non iscorgo se non bande confuse d' uomini ragunati all'impensata, e che punto non sono capaci di sopportar le fatiche. Gli arcieri musulmani hanno maggior perizia che i nostri soldati nel lanciar giavellotti, è possono quindi tormentarci in cammino, senza che noi possiamo difenderci: la cavalleria di Saladino inoltre è più numerosa ed esercitata che non quella dei nostri, e può in conseguenza assaltarci con vantaggio nelle pianure che dobbiamo attraversare. Abbandonate adunque, sulla mia fede, Tiberiade, e salvate un esercito che potrà riparar le vostre perdite.

» Io giuro quest' oggi avanti a Dio ed agli uomini che sono pronto ad abbandonar volentieri la Contea di Tripoli e tutte le terre che io posseggo, per salvare la Città di Cristo. Noi non dobbiamo prender cura d' altro se non di distruggere la potenza di Saladino, e di conservare al Regno di Gerusalemme dei soldati che lo difendano. Se noi andiamo ad incontrar il nemico, e siamo vinti, Iddio stesso non potrà salvare i Cristiani, e permetterà che tutti noi cadiamo nelle mani degl' Infedeli. Se per lo contrario il nemico s' avvicinerà a noi, tutti i nostri danni saranno riparati, ed i mali che piomberanno sopra il mio ca-

1187 po, saranno per me una sorgente di beni, giacchè io gli avrò sofferti per la causa di Gesù, e per la salvezza del suo Popolo. (1) ».

Quanto più il consiglio di Raimondo era generoso, altrettanto parea men sincero. Il gran Maestro de' Templarj, accecato dall' odio che portava al Conte di Tripoli, l' interruppe parecchie volte, rammentando l' alleanza ch' egli avea fatta con Saladino, e dicendo altamente che vedeasi ancora *il pelo del lupo sotto alla pelle dell' agnello*. Quando poi Raimondo invocava il nome di Cristo, il gran Maestro ripeteva con amarezza che il nome di *Maometto* sonerebbe assai meglio sulla bocca d' un traditore. Il Conte però non rispose ai detti ingiuriosi del gran Maestro, e finì il suo discorso colle seguenti parole che sembravano uscir dà un cuore pienamente convinto: » Io mi sottometto, all' ultimo supplicio, se le cose non accaderanno nella maniera che ho detto ».

Il consiglio dei baroni e dei cavalieri abbracciò il parere di Raimondo; ma quando Guido di Lusignano rimase solo nella sua tenda, il gran Maestro dei Templarj lo venne a trovare, e pose nel suo animo i più neri sospetti intorno alla condotta ed ai disegni nascosti del Conte di Tripoli. Il debole Guido, che avea già dati parecchj ordini l' uno contrario all' altro, comandò che l' esercito andasse incontro al nemico. Il Re di Gerusalemme fu allora obbedito per la prima volta, e ciò avvenne per la rovina dei Cristiani.

Quello spirito d' incertezza che Guido avea dimo-

(1) Seguitiamo qui il racconto di Bernardo il Tesoriere, a cui si uniforma quello dell' Autore arabo Ibn-Alatir. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 36.

strato, comunicavasi parimenti agli altri capitani, onde è che l'esercito tutto era turbato e confuso. I soldati scoraggiati abbandonarono con rincrescimento il campo di Sefouri, veggendo ovunque i presagi d'una vicina sconfitta (1). L'esercito s'avviava verso Tiberiade, camminando silenziosamente per una pianura, che i moderni viaggiatori dicono la pianura di *Batouf*, allorquando videro le insegne di Saladino.

L'esercito musulmano, ch'era accampato sull'alture di Loubi, avendo dietro di sè il lago di Tiberiade, occupava la sommità dei colli, e di là dominava sopra tutte le gole per le quali dovevano passare i Cristiani. Allora i baroni si sovvennero del parere che era stato dato dal Conte di Tripoli, ma non era più tempo di seguirlo; di modo che il solo valore dei soldati poteva rimediare ai falli commessi dai capitani dell'esercito. I Cristiani perciò presero la risoluzione ardita e disperata d'aprirsi una strada in mezzo dell'esercito nemico, per arrivare alle sponde del Giordano. Il giorno due di luglio, allo spuntar del sole, i Cristiani si posero in cammino. Appena ch'essi si staccarono l'un dall'altro, i saettatori fecero piovere sopra di essi una tempesta di dardi. Saladino scese nella pianura colla cavalleria a contrastar loro il passo (2). Il primo scontro fu impetuoso e terribile; ma,

(1) Bernardo il Tesoriere riferisce a questo proposito la predizione di una vecchia maliarda che fu uccisa dai Cristiani. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Fra gli storici che hanno parlato della battaglia di Tiberiade si possono consultare Bernardo il Tesoriere, Raoul di Coggeshale, e il continuatore di Guglielmo di Tiro. Tuttavolta i Cronicisti cristiani sono incompleti, e per conoscere pienamente questa battaglia è necessario di leggere con at-

1187 siccome i Franchi da parecchj giorni mancavano d'acqua e di vittovaglie, ed erano oppressi dalla sete e dal caldo, aveano forza assai minor del coraggio, e quindi cadeano a terra più a cagion della stanchezza che non delle ferite. I vescovi correano per le file, e cercavano di ravvivar nei soldati colle immagini religiose l'ardore guerriero. Essendo stata messa la vera croce su di un luogo eminente, si risvegliò per un istante il coraggio nei guerrieri cristiani, ed i più fervidi ed intrepidi di loro corsero intorno a quella santa reliquia. Lo stesso Saladino in una sua lettera dice che i Cristiani vicini alla croce combattevano col più gran valore, riguardandola come il più fermo dei loro vincoli; e come il loro invincibile scudo (1). La vista però di quel riverito segno, e l'ardor passaggero da lui ispirato, altro non fecero se non accrescere il disordine del combattimento. I Musulmani aveano riunite tutte le loro forze per assaltar i Cristiani; quindi la cavalleria di Saladino parecchie volte piombò sopra di loro, e penetrò nelle file. La vittoria era vicina a dichiararsi per gl' Infedeli, allorquando la notte separò i due eserciti, restando tanto i Franchi quanto i Sa-

tenzione gli Scrittori arabi. Il racconto più importante è quello di Emad-eddin secretario particolare di Saladino, che intervenne alla battaglia, e quello d' Ibn-Alatir il quale conobbe i principali guerrieri che la sostennero. Il signor Reinaud ha tradotte queste relazioni che si trovano nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 37. — Gli Autori arabi chiamano questa battaglia *la battaglia d' Ettin*. Il signor Lepaute ci dà notizia dei luoghi nei quali avvenne, e da lui sappiamo che la pianura in cui fu combattuto ha ora il nome di *Batouf*.

(1) Saladino nella sua lettera aggiunge, che i Franchi volteggiavano intorno alla croce come le farfalle intorno al lume.

raceni nella pianura dove avevano combattuto per tutta la giornata, e preparandosi a ricominciar la battaglia all'indomani.

I Saraceni pienamente confidavano nella vittoria; e Saladino, percorrendo le file de' soldati, infiammava colla sua presenza e co' suoi discorsi il coraggio dei soldati. *Domani*, così loro diceva, *è un giorno di festa pei veri credenti, poichè i Musulmani pregano nel venerdì, e nel venerdì Maometto esaudisce i loro voti: preghiamolo di darci la vittoria sopra i nostri nemici.* I Musulmani risposero al Sultano con istrepitose acclamazioni. Saladino collocò quindi degli arcieri sulle colline, fece distribuire loro quattrocento fasci di frecce, ed ordinò le soldatesche in maniera che l'esercito cristiano dovesse essere circondato fin dal principiare del combattimento. I Cristiani approfittarono della notte per riunirsi, e rinserrare le loro file; ma essi erano spossati. Ora si esortavano l'un l'altro a disfidare la morte, ora innalzavano pietosamente le mani al Cielo, scongiurandolo di far mostra della sua onnipotenza per salvarli. Minacciavano ancora i Saraceni, che trovandosi non molto da loro discosti, poteano agevolmente intenderli; nondimeno un sinistro presagio pareva farli disperare della vittoria. A fine di nascondere i loro timori, per tutta la notte fecero risonare il campo dello strepito dei tamburi e delle trombe.

Finalmente comparve l'aurora, ed essa fu il segnale dell'intiera distruzione dell'esercito cristiano. All'istante in cui i Franchi tutte scorsero le forze di Saladino, e si videro circondati d'ogni parte, furono colpiti dal timore e dalla meraviglia. I due eserciti stettero assai tempo riguardandosi, giacchè Saladino volea aspettare che il sole infiammasse il cielo per ve-

1187 nir alle mani: era sorto inoltre un gran vento che soffiava contro i Cristiani, e che li copriva con nuvoli di polve. Dato che ebbe Saladino il segnale del combattimento, i Saraceni si scagliarono d'ogni parte sui loro nemici, orribilmente gridando. Allora, per servirci delle espressioni degli Scrittori orientali, i figli del paradiso e del fuoco terminarono l'orribile loro lite: le frecce risonarono per l'aria siccome un nembo di volanti passeri, e l'acqua delle spade (il sangue de' guerrieri) spicciò dal seno della mischia, e coperse la terra, siccome suol fare la pioggia (1). I Cristiani sulle prime si difesero assai valorosamente; ma, avendo Saladino fatto metter fuoco all'erbe secche che ricopriano la pianura, l'esercito dei Franchi si vide circondato dalle fiamme, le quali penetravano fin sotto i piedi degli uomini e dei cavalli.

Il disordine cominciò a serpeggiare nelle file dei Cristiani, ma essi andavano nulladimeno ancor combattendo. Le spade vedeansi lampeggiar in mezzo alle fiamme: i cavalieri cristiani si gettavano dai vortici di fumo colla lancia in mano sopra i loro nemici, sforzandosi disperati di rompere le squadre dei Saraceni; ma trovavano dovunque un'invincibile resistenza. Senza posa essi spingevansi contro i Musulmani, ed ognora venivano ributtati. Oppressi quindi dalla fame e da una

(1) L'Autore arabo Ibn-Alatir parla assai minutamente di questa battaglia, e il suo racconto è molto istruttivo. In quanto ad Emed-Eddin segretario di Saladino mostra nella descrizione di quella giornata tutto l'entusiasmo d'un Musulmano. Trovansi nel suo racconto più parole che cose, più figure orientali che circostanze istoriche: nondimeno si può consultarlo con frutto, paragonandolo con quello dei Latini. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 37.

sete ardentissima, non vedeano più d'intorno a sè, se 1187
non rocce ardenti, e le scintillanti spade dei loro nemici. Alla fine cercarono un asilo nei monti d'Ettin che s'innalzavano alla loro sinistra; e, perseguiti dai Saraceni, li respinsero per ben tre volte al piano.

I Cavalieri del Tempio e quelli di San Giovanni mostrarono una prodigiosa valentìa, e se fosse stato possibile avrebbero salvato l'esercito cristiano; ma il Cielo (per esprimere qui le opinioni che allora correvano) avea rimossi da'suoi servi i tesori della sua misericordia. La vera croce intorno alla quale i soldati cristiani non aveano cessato di raccogliersi, cadde in potere degl'Infedeli bagnata dal sangue dei vescovi che la portavano nella mischia. Vedendo il segno della loro salute in man dei nemici, quelli che combattevano ancora rimasero subitamente immobili di dolore e di spavento. Gli uni gettavano via le armi e stavano aspettando la morte, gli altri precipitavansi sulle spade dei Musulmani. Centocinquanta cavalieri perirono intorno al regio stendardo, senza poter difendere il Re di Gerusalemme. Guido di Lusignano venne fatto prigioniere insieme a Giuffredi suo fratello, al gran Maestro dei Templarj, a Rinaldo di Chatillon, ed a tutti i più illustri cavalieri di Palestina. Raimondo, che avea sotto al suo comando la vanguardia dei Cristiani, dopo aver combattuto valorosamente, s'aperse il varco a traverso dell'esercito saraceno, e fuggissene a Tripoli (1), ove

(1) Parecchj Storici cristiani accusano Raimondo d'aver favorito Saladino, però nissuno degli Storici musulmani è di questa opinione, anzi parecchj di loro parlano di Raimondo, come del più crudele nemico dei Saraceni. Ibn-Alatir (*Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 36) dice apertamente che il

1187 poco dopo morì di disperazione, essendo nello stesso tempo accusato dai Musulmani d' aver rotto i trattati, e dai Cristiani d' essere stato traditore della sua religione e della sua Patria. Boemondo principe d'Antiochia, Rinaldo di Sidone, ed il giovane Conte di Tiberiade, insieme ad uno scarso numero di soldati, accompagnarono Raimondo nella fuga, e furono così i soli che abbiano potuto scampare ai disastri di questa giornata che tanto riuscì funesta al Regno di Gerusalemme.

Gli Storici orientali, nel raccontare la vittoria dei

Conte di Tripoli s' oppose al disegno che i Franchi avevano di marciare verso Tiberiade. Quello stesso Storico, parlando della battaglia di Tiberiade, riferisce che il Conte, avvedutosi come i Franchi erano inferiori ai Musulmani, si precipitò co' suoi sopra quelli che gli erano di fronte, e che Tackieddin, temendo gli effetti di questo disperato valore, fece aprir le sue file acciocchè passasse liberamente. Quando poi il Conte si fu sottratto al pericolo, i Musulmani chiusero di bel nuovo il varco che avevano aperto. Il signor Marin nella sua istoria di Saladino ha discusso questo punto istorico, e le prove da lui riferite non lasciano alcun dubbio intorno alla sincerità delle intenzioni di Raimondo. Abulfeda nella sua breve descrizione della giornata di Etin loda il valore di Raimondo, dicendo inoltre com' egli morisse pel dolore cagionatogli dalla sconfitta dei Cristiani. In una lettera scritta da Saladino al Califfo di Bagdad, si trovano queste notabili parole: *Alcun personaggio ragguardevole fra i Cristiani non giunse a fuggirsene, fuori del Conte* (di Tripoli), *che sia maledetto da Dio: Dio lo fece morire da poi, e lo mandò dal regno della morte all' inferno.* Questa lettera di Saladino, che parla anche della presa di Gerusalemme, ci è stata conservata da Ebn-Khilcan nella *Biografia degli uomini illustri dell' islamismo*; e se ne trova un estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

Saraceni, lodano grandemente il valore e la costanza 1187 che in questa giornata mostrarono i cavalieri franchi coperti delle loro corazze fatte d'anella di ferro. Questi intrepidi guerrieri presentarono in sulle prime ai Saraceni come un muro invincibile; ma, allorquando i loro cavalli oppressi dalle fatiche, ovvero feriti dalle lance e dai giavellotti, caddero a terra, Saladino non trovò quasi più resistenza alcuna, e la battaglia cangiossi in una terribile strage. Uno Scrittore arabo che era segretario e compagno di Saladino, e che trovavasi presente a quello spaventevole combattimento, descrive lo spettacolo delle colline e delle valli coperte dalle tracce della carnificina. Egli avea vedute le bandiere dei Cristiani abbandonate, e fatte sozze di polvere e di sangue: vide le loro teste tagliate, le loro membra disperse, ed i loro corpi ammucchiati l'uno sopra l'altro, come fossero pietre. Lo Storico parla con barbara gioja dei *soavi profumi* (1) che gli venivano da quel vasto campo di morte. Un altro Autore musulmano, che un anno dopo la battaglia attraversò la campagna di Tiberiade e di Etin, vi trovò tuttora i miserabili avanzi di un esercito vinto, i quali vedevansi qua e là ammonticchiati, e si offerivan da lungi allo sguardo del viaggiatore. A ciascun passo fatto in quella pianura calcavansi gli ossami dei soldati cristiani; se ne trovavano nelle valli e sulle montagne vicine, come li avevano trasportati i torrenti e gli animali selvaggi.

All'aspetto di quella grande uccisione parrebbe che

(1) Questa espressione dell'arabo Autore ci ricorda quella di Vitellio, il quale diceva che il cadavere di un nemico manda sempre buon odore.

1187 nessun soldato della croce fosse caduto vivo in poter dei nemici; e nondimeno, quando, cessata quella battaglia, si vide il gran numero dei prigionieri, sarebbesi detto che nessuno dei Cristiani fosse morto combattendo. Le corde delle tende non bastarono a legare i prigionieri, i quali venivano condotti dai Saraceni, come vili armenti. I vincitori si distribuivano tra di loro i cattivi, essendo il loro numero sì grande, che ci ebbe chi cangiò un cavaliere cristiano con un pajo di scarpe.

Saladino fece in mezzo al campo innalzar una tenda, sotto alla quale ricevette Guido di Lusignano, ed i capi principali dell'esercito cristiano, che la vittoria avea fatti cadere nelle sue mani. Egli accolse il Re dei Franchi benignamente, avendogli ancora fatto dare una bevanda raffreddata nella neve. Il Re, dopo aver bevuto, presentò la tazza a Rinaldo di Chatillon, che si trovava aver vicino, ma il Sultano glielo impedì dicendo: » Quel traditore non dee bevere al mio cospetto, giacchè io non voglio fargli grazia ». Essendosi quindi rivolto a Rinaldo, gli fece i più sanguinosi rimproveri intorno alla violazione dei trattati, minacciando di farlo morire, quando non avesse abbracciata la religione del Profeta che aveva oltraggiato. Rinaldo di Chatillon rispose con nobile fermezza, mostrando di nulla curarsi delle minacce di Saladino. Allora costui diedegli un colpo della sua scimitarra, e tosto alcuni soldati musulmani, visto ch' ebbero il segno dato dal padrone, si scagliarono contro quell' inerme prigioniero, e fecero cadere ai piedi del Re di Gerusalemme il capo d'un martire della croce.

All'indomani il Sultano si fece condurre innanzi i Cavalieri di san Giovanni e del Tempio ch'erano stati fatti prigionieri, e, veggendoli passare, esclamò: *Io vo-*

glio liberare la terra da queste due razze immonde d'uomini. Il gran Maestro de' Templarj ottenne la grazia, e ciò sicuramente perchè gli imprudenti suoi consiglj aveano posto l'esercito cristiano nelle mani dei Saraceni. Siccome gli emiri ed i dottori della legge circondavano in numero grande il trono di Saladino, così il Sultano permise a ciascun di loro d'ammazzare un cavaliere cristiano. Alcuni ricusarono di spargere il sangue, e rivolsero gli occhi da un sì odioso spettacolo; ma altri, armatisi della spada, uccisero senza pietà i cavalieri avvinti di catene, mentre Saladino, seduto sul trono, tutto godea in veder tanta orribile strage. I cavalieri con allegrezza ricevettero la palma del martirio. La maggior parte dei prigionieri desiderava la morte; ond'è che parecchj di loro, sebbene non fossero ascritti agli Ordini militari, gridavano ad alta voce di essere Templarj, o Spedalieri; e, quasi avessero temuto che mancassero i carnefici, si contrastavano il passo l'uno l'altro, a fine di cadere pei primi sotto al ferro degl'Infedeli (1).

I Musulmani impiegarono due giornate per ringraziare il Cielo della vittoria da lui concessa alle armi saracene, e Saladino col tempo s'occupò nel metterla a profitto. Essendosi reso padrone della fortezza di Tiberiade, rimandò a Tripoli la moglie di Raimondo;

(1) Gautieri Vinisauf riferisce qui le seguenti parole; *O zelus fidei! o fervor animi! certatim ad carnifices confluunt et sub ipso novae professionis mendacio laetam ferientium gladiis cervicem dependunt.* Quello Storico osserva che nelle tre notti susseguenti al macello la potenza miracolosa di Dio si manifestò in un raggio di fuoco celeste che brillò sui corpi insepolti di quei martiri. *Itiner. del re Riccardo*, lib. I, cap. 5.

1187 quindi Tolemaide ben presto lo vide fra le sue mura. Questa Città, piena di mercatanti, e che alcun tempo dopo sostenne per tre anni l'impeto dei più formidabili eserciti dell'Occidente, resistette a Saladino appena per lo spazio di due giorni.

Il terrore che precedeva l'esercito di Saladino gli aperse le porte di Naplosa, di Gerico, di Ramla, e di moltissime altre Città, le quali rimaneano quasi affatto spopolate. Le Città di Cesarea, d'Arsuf, di Jaffa e di Berouth ebbero egual sorte di Tolemaide, e videro perciò sventolare sulle loro mura i gialli stendardi di Saladino. Sulle rive del mare, rimasero ai Cristiani le sole città di Tiro, di Tripoli e d'Ascalona. Saladino senza esito alcuno investì la città di Tiro, laonde risolvette d'aspettare più favorevole occasione per cominciarne un'altra volta l'assedio. La conquista di Ascalona era più rilevante, giacchè rendea sicura la comunicazione coll'Egitto; quindi anche quella Città venne assediata dai Musulmani, i quali però incontrarono una resistenza che non si sarebbero punto aspettata. Quando la breccia fu aperta, il Sultano fece proporre la pace agli abitanti di Ascalona; ma questi, fatti oltre modo coraggiosi dalla loro disperazione, rimandarono i messi senza volerli ascoltare. Il Re di Gerusalemme, che Saladino conduceasi seco come in trionfo, volle egli stesso indurre gli Ascaloniti a non mettere in pericolo con un'inutile difesa la sorte delle loro famiglie, e quella di tutti i Cristiani. Allora i capi della Città se ne andarono alla tenda di Saladino, e così gli parlarono: » Non siamo già qui venuti ad implorar misericordia per noi, ma bensì per le nostre donne e pei nostri fanciulli. E che mai cale a noi d'una labile vita? Noi bramiamo un bene assai più

durevole, e questo ci deve essere procurato dalla morte.
Il solo Iddio, padrone d'ogni avvenimento, vi ha data la vittoria sopra gli sventurati Cristiani; ma voi non entrerete punto in Ascalona, se non promettete d'aver pietà delle nostre famiglie, e di rendere la libertà al Re di Gerusalemme ».

Saladino, commosso dall'eroismo degli Ascaloniti, accettò le condizioni che gli erano proposte. Tale generosità però avrebbe meritato di riscattare un principe più esperto e più degno dell'amore dei sudditi di quello non fosse Guido di Lusignano. Ad ogni modo, Saladino non acconsentì di sciogliere i ceppi di questo Monarca prigioniero se non dopo un anno (1).

Intanto era arrivato il momento nel quale Gerusalemme dovea cadere un'altra volta nelle mani degl'Infedeli. Tutti i Musulmani invocavano Maometto perchè volesse favorire l'ultimo trionfo delle armi di Saladino. Questi adunque, dopo aver preso Gaza, e parecchie altre città fortificate a quella vicine, fece radunare il suo esercito, e s'avviò verso la Città santa. Il santo Sepolcro non avea per custodi se non una regina piangente, i figli dei soldati ch'erano morti nella battaglia di Tiberiade, alcuni fuggiaschi, e pochi pellegrini arrivati dall'Occidente. Quella Città capitale era piena di famiglie cristiane che aveano abbandonato le province devastate della Palestina, e, lungi dall'essere d'alcun aiuto, altro non faceano se non accrescere il turbamento e la costernazione.

(1) Allude a ciò Gaultieri di Vinisauf quando dice che Saladino promise di rimettere subito in libertà il re Guido; ma che poi *il tiranno spergiuro e perfido* lo inviò a Damasco dove lo tenne prigioniero sino al mese di maggio seguente. *Itiner. del re Riccardo*, lib. I, cap. 8.

1187 Alloraquando Saladino avvicinossi alla Città santa, egli fece venire presso di sè i più ragguardevoli abitanti di essa, e così parlò loro: » Io so che Gerusalemme è la Città di Dio, ed io non voglio punto profanarne la santità collo spargimento del sangue: abbandonate le sue mura, ed io vi darò una parte dei miei tesori, ed anche tanto terreno, quanto ne potrete coltivare ». Essi però così gli risposero: Noi non possiamo cedervi una città nella quale è morto il nostro Dio, nè ci è lecito il consegnarvela ». Saladino, sdegnato pel loro rifiuto, giurò sul Corano che avrebbe rovesciate le torri e le muraglie di Gerusalemme, e vendicata la morte dei Musulmani uccisi dai compagni e dai soldati di Goffredo di Buglione.

Nel tempo istesso in cui Saladino parlava ai deputati di Gerusalemme, un eclissi di sole coperse il Cielo di tenebre, e comparve come un terribile presagio agli occhi dei Cristiani. Gli abitanti nulladimeno incoraggiati dal clero si preparavano a difendere la Città, avendo scelto a loro capo Baleano d' Ibelin ch' era stato presente alla battaglia di Tiberiade. Questo vecchio guerriero, che ispirava confidenza e rispetto colla sua esperienza e colla sua virtù, occupossi in far riparare le fortificazioni della Città, e nell' istruire e disciplinare i nuovi difensori di Gerusalemme. Siccome mancavano fra di loro gli uficiali, egli creò cinquanta cavalieri tolti dai cittadini; indi tutti i Cristiani ch' erano atti a combattere presero l' armi, e giurarono di spargere il sangue per la causa di Gesù Cristo. Frattanto scarseggiava il denaro necessario alle spese della guerra; sicchè per provvedere a quel bisogno parve giusto l' adoperar ogni spediente, trattandosi del grave pericolo che sovrastava alla Città di Dio. Vennero perciò spogliate le chiese;

ed il Popolo, spaventato com' era dall' avvicinamento di Saladino, vide senza scandalo cangiarsi in monete il prezioso metallo che copriva la cappella del santo Sepolcro (1).

Non andò guari che gli stendardi di Saladino si videro sventolare sull' eminenze di Emaus, e di là l' esercito musulmano venne a metter campo in quel luogo istesso nel quale Goffredo, Tancredi ed i due Roberti aveano spiegate le loro tende allorquando assediavano la santa Città. Que' di dentro in sulle prime caldamente resistettero, e fecero delle frequenti sortite, nelle quali vedevansi avere in una mano la spada, o la lancia, e nell' altra una pala con cui gettavano della polvere contro i Saraceni. Un gran numero di Cristiani ricevette allora la palma del martirio, e salì, al dir degli Storici, alla celeste Gerusalemme, mentre parecchj Musulmani che caddero sotto al ferro dei loro nemici, credettero d' andare ad abitar *le rive del fiume che bagna il Paradiso.*

Saladino, dopo essere stato per alcuni giorni nel campo ch' egli avea posto verso la parte occidentale della Città, la investì dalla parte di settentrione, a-

(1) Si possono consultare, rispetto all' assedio di Gerusalemme, gli Autori arabi nel tom. II, § 59 della *Biblioteca delle Crociate.* Quelli che ci han tramandate le notizie più interessanti sono Ibn-Alatir ed Emad-Eddin segretario di Saladino che fu testimonio della espugnazione della santa Città. Il suo racconto ha in sè l' impronta dell' entusiasmo di un divoto musulmano.

Fra le cronache latine che hanno parlato dell' assedio di Gerusalemme si possono consultare Bernardo il Tesoriere e Raoul di Coggeshale, testimonio oculare. Quest' ultimo fu in quella fazione ferito da una freccia nel volto. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1187 vendo fatta porre la mina alle mura che dalla porta di Giosafatte si distendono fino a quella di santo Stefano. I Cristiani più valorosi uscirono dalla Città, e si sforzarono di distruggere le macchine e le opere degli assedianti. Essi s' andavano incoraggiando l' un l' altro, ripetendo quelle parole della Scrittura: *Uno di noi farà fuggire dieci Infedeli, e dieci di noi ne metteranno in fuga diecimila.* Essi mostrarono un valor prodigioso, ma non arrivarono ad interrompere i progressi dell' assedio; anzi, essendo ognora respinti dai Saraceni, ritornarono in Città, recando seco il timore e lo scoraggiamento. Le torri e le muraglie erano in procinto di crollare al primo segno d' un assalto generale. Allora gli abitanti furono presi dalla disperazione, nè più trovarono alcuna difesa se non nelle lagrime e nelle preghiere. I soldati correano nelle chiese, invece d' impugnar l' armi; nè la promessa di cento monete d' oro potea trattenerli per una notte alla guardia dei bastioni investiti dal nemico. Il clero faceva intanto delle processioni nelle strade della Città per invocare la protezione del Cielo (1): questi si batteano il petto coi sassi: quelli si straziavano il corpo coi cilici, gridando *misericordia!* Tutta Gerusalemme era piena di lamenti; ma *Cristo nostro Signore*, dice un antico Cronicista, *non li voleva udire, giacchè la lussuria e l' impurità ch' erano in Gerusalemme non lasciavano salire orazione alcuna al cospetto di Dio.*

(1) Gautieri di Vinisauf dice che i sacerdoti ed i chierici corsero all' armi e combatterono per la causa del Signore, « ricordandosi, aggiunge, che tutte le leggi e tutti i diritti permettono di respingere la forza colla forza ». *Itiner. di Riccardo*, lib. I, cap. 9.

Gli abitanti ridotti alla disperazione non sapeano qual partito abbracciare. Ora risolveano d' uscir dalla Città, e d' incontrare così una morte gloriosa, ora poneano l' ultima loro speranza nella clemenza di Saladino.

In mezzo al turbamento ed all' agitazione generale, i Cristiani greci e siri, ed i melchiti soffrivano a mal in cuore l' autorità dei Latini, ch' erano da essi accagionati dei mali tutti che seco conducea la guerra. Venne scoperta una congiura fatta da loro per dar Gerusalemme ai Musulmani (1). Ciò accrebbe oltre modo il timore degli assediati, i capi de' quali risolvettero di domandare a Saladino una capitolazione. Questi adunque in compagnia di Baleano d' Ibelin andarono dal Sultano, e gli dissero come gli avrebbero data in mano la Città, purchè volesse conceder loro quanto egli stesso avea promesso prima dell' assedio. Saladino però essendosi rammentato ch' avea fatto giuramento di prender la Città d' assalto, e di mettere a filo di spada tutti gli abitanti, licenziò i deputati senza lasciar loro alcuna speranza. Baleano d' Ibelin tornò parecchie fiate da Saladino; ma, ad onta che rinnovasse le preghiere e le suppliche, trovollo sempre inesorabile; anzi un giorno, mentre i messi dei Cristiani lo scongiuravano caldamente ad accettar l' accordo, egli, volgendosi alla Città, e mostrando loro i suoi stendardi che di già sventolavano sulle sue mura, *e come*, disse loro, *volete che venga a patti per una Città che è di già presa.*

(1) Questo fatto è raccontato dall'Autore della *Storia dei Patriarchi d'Alessandria.* Questo Autore era cristiano, ma del rito giacobitico: è cosa oltremodo notabile l' indifferenza con cui egli racconta così barbara perfidia. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 39.

1187 I Saraceni nulladimeno vennero rispinti. Allora Balcano, animato dal vantaggio che era stato riportato dai Cristiani, così rispose al Sultano. » Voi vedete che Gerusalemme non manca di difensori. Se noi non possiamo ottenere da voi misericordia, noi prenderemo una terribile risoluzione, e l' eccesso della nostra disperazione vi riempirà di spavento. Questi templi e questi palagi che voi volete conquistare, saranno da noi rovesciati da' capo a fondo, e tutte le nostre ricchezze, che eccitano l' ambizione e l' avidità dei Saraceni, diverranno preda delle fiamme. Noi distruggeremo la moschea d' Omar; e la pietra misteriosa di Giacobbe, che è oggetto dell' adorazione vostra, sarà rotta e fatta in polvere. I cinquemilà prigionieri musulmani che adesso sono in Gerusalemme, periranno tutti sotto alla spada; e noi scanneremo ancora colle nostre mani le nostre donne ed i nostri figliuoli, e in tal modo risparmieremo loro la vergogna di diventar vostri schiavi. Alloraquando la Città santa più non sarà, se non un mucchio di rovine, anzi un vasto sepolcro, noi n'esciremo, e, seguiti dall' ombre sdegnate dei nostri amici e dei nostri parenti, recheremo nelle mani il ferro ed il fuoco. Nessuno di noi non andrà in paradiso se prima non avrà mandati all'inferno dieci Musulmani. Noi così incontreremo una morte gloriosa, e morendo chiameremo sopra di voi la maledizione del Dio di Gerusalemme (1) ».

Tale discorso intimorì Saladino, il quale disse ai messi dei Cristiani ch' avessero a tornare il dì vegnente. Allora egli consultò i dottori della legge, ed essi de-

(1) Trovasi questo discorso quasi colle stesse parole nell' Autore arabo Ibn-Alatir. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 30.

cisero che egli potea accettare la capitolazione senza violare il giuramento. Le condizioni pertanto della resa vennero firmate all' indomani nella tenda del Sultano, essendo in tal maniera Gerusalemme caduta in poter degli Infedeli, dopo d' essere stata per ottantaquattro anni sotto il dominio dei Cristiani. Gli Storici latini osservarono che i Crociati aveano fatto il loro ingresso nella Città santa in un venerdì, nell' ora istessa nella quale Gesù Cristo era morto per espiare i peccati dell' uman genere. I Saraceni anch' essi ripresero Gerusalemme in un venerdì (1) ch' era l' anniversario del giorno nel quale, giusta la loro credenza, Maometto era partito da quella Città per ascendere al Cielo. Questa circostanza, che per avventura indusse Saladino a firmar l' accordo che gli era proposto, aggiunse un novello splendore al suo trionfo nell' opinione dei Musulmani, riguardandolo essi perciò siccome il favorito del Profeta.

Il vincitore concesse la vita agli abitanti, permettendo loro ancora di riscattare la propria libertà. Tutti i Cristiani, ad eccezione dei Greci e dei Siri, ebbero ordine di lasciare Gerusalemme nello spazio di quattro giorni. Il prezzo del riscatto venne stabilito dover essere di dieci monete d' oro per gli uomini, di cin-

(1) Il Baronio ed il Pagi citano le diverse date che gli Storici assegnano alla espugnazione di Gerusalemme fatta da Saladino. Il Mansi, erudito commentatore, dimostra coll' autorità di Coggeshale, testimonio oculare, ch' essa avvenne li 3 ottobre 1187, sabbato e non venerdì, e che l' assedio fu cominciato alli 20 settembre, e durò tredici giorni e non ventitre, come pretendono alcuni storici. Tuttavolta gli Storici arabi dicono che Saladino elesse un venerdì per conchiudere la capitolazione della Città.

1187que per le donne e di due pei fanciulli. Quelli poi che non potevano riscattarsi, rimanevano schiavi.

Tutti gli uomini di guerra che erano in Gerusalemme al momento in cui firmossi la capitolazione, ottennero la permissione di ritirarsi a Tiro ed a Tripoli (1).

I Cristiani aveano da prima ricevute con grandissima gioia le condizioni della resa; ma, allorquando videro avvicinarsi il giorno in cui dovevano uscir da Gerusalemme, gravissimo sentirono il dolore di dover abbandonare i luoghi santi. Ora essi bagnavano di lagrime il sepolcro di Cristo, e si lagnavano di non esser morti difendendolo; ora percorreano gemebondi il Calvario e le chiese che più non doveano vedere; e, abbracciandosi col pianto sugli occhi, detestavano le loro fatali discordie. Quelli che non aveano con che pagare il riscatto, e che perciò doveano abbandonare Gerusalemme per diventare schiavi dei Saraceni, si davano in preda ad ogni disperato eccesso. Però tale era l'affetto che in quei momenti deplorabili portavano alla religione, di cui non avevano sempre seguiti i comandi, che più sentivansi afflitti dagli oltraggi che vedeano farsi agli oggetti della loro adorazione, di quello che lo fossero a cagione delle proprie loro disgrazie. Tutti i Cristiani misero un grido misto di dolore e di sdegno allorquando videro essere strappata dalla cupola della chiesa dei Templari una croce d'oro, e venire strascinata dai Saraceni per le

(1) Uno Storico arabo rimprovera questa politica a Saladino, il quale si apparecchiava così degli ostacoli, e dava ai suoi nemici i mezzi di resistergli. Quindi capitò male dinanzi a Tiro che si trovò difesa da tutti coloro ch'egli aveva colà inviati.

strade; e Gerusalemme fu sul punto di sollevarsi contro dei suoi vincitori.

Finalmente giunse quella fatale giornata (1) nella quale i Cristiani dovevano abbandonar Gerusalemme. Si chiusero tutte le porte della Città, tranne quella di Davide, dalla quale dovea uscire il Popolo. Saladino, assiso sopra d' un trono, vide passar tutti i Cristiani innanzi al suo cospetto. Comparve pel primo il Patriarca col suo clero, portando seco i vasi sagri, i preziosi ornamenti della chiesa del santo Sepolcro, ed i tesori, di cui, dice un Autore arabo, Iddio solo conosceva il valore. Veniva dopo la Regina di Gerusalemme (2) accompagnata dai principali baroni e cavalieri. Saladino, nel veder quella Principessa, ebbe rispetto al suo dolore, e le indirizzò alcune parole assai benigne. La Regina era seguita da un numero grande di donne che portavano i loro fanciulli nelle braccia, e mandavano grida che squarciavano il cuore. Parecchie di loro, avvicinatesi al soglio di Saladino, gli di-

(1) Era stata assentita ai Cristiani una dilazione di quaranta giorni. Il Marino nella sua *Storia di Saladino* si è ingannato credendo che Saladino aspettasse il termine dei quaranta giorni e la partita di tutti gli abitanti di Gerusalemme per fare il suo ingresso nella Città santa. Il signor Reinaud chiarì questo punto sulle tracce dell' arabo Ibn-Kalekan. *Bibliot. delle Crociate*, tom. II, § 40.

(2) Marino e la maggior parte degli storici moderni dicono che la regina Sibilla non era a Gerusalemme nel tempo dell' assedio; ma in ciò s' ingannano. Gli Autori arabi e particolarmente Emad-eddin dicono apertamente, che quella Principessa uscì da Gerusalemme cogli altri prigionieri, recando seco i suoi tesori, e seguita dai suoi servi, e che domandò a Saladino che gli fosse lecito di recarsi da suo marito, che era custodito siccome prigioniero in Naplosa.

1187 ceano: » Ecco ai vostri piedi le mogli, le madri, le figliuole dei soldati che voi trattenete siccome prigionieri: noi lasciamo per sempre la nostra Patria ch' essi hanno difesa con tanta gloria. Col loro aiuto noi potevamo soffrir le miserie della vita; ma avendoli perduti noi perdemmo ancora l' ultima nostra speranza. Se voi vi degnate di renderceli, essi mitigheranno le disgrazie del nostro esilio, e noi più non saremo su questa terra senza appoggio alcuno ». Saladino, commosso da tali preghiere, promise che avrebbe raddolciti i mali di cotante infelici famiglie; quindi rendette alle madri quei figli, ed alle spose quei mariti che si trovava d' aver fra i prigionieri. Parecchj Cristiani aveano lasciata in abbandono ogni loro masserizia anche più preziosa per recarsi in collo o i parenti indeboliti dall' età, o gli amici infermi. Saladino rimase intenerito veggendo questo spettacolo, e ricompensò coll' elemosine la virtù e la pietà de' suoi nemici. Avendo pertanto compassione delle loro disgrazie, permise agli Ospitalieri di rimanersi in Gerusalemme, perchè avessero cura dei pellegrini, e di coloro ai quali le gravi malattie impedivano d' uscir da quella Città (1).

Quando i Saraceni cominciarono l' assedio, Gerusa-

(1) Vuolsi notare che la generosità di Saladino verso i Cristiani è più celebrata dagli Storici latini e principalmente dal continuatore di Guglielmo di Tiro, che dagli Storici arabi. In questi ultimi trovasi anzi qualche luogo oscuro bensì, ma tale da farci comprendere che i Musulmani avevano veduti a malincuore i generosi sentimenti di Saladino; d' onde si può dedurre che nelle guerre religiose i capi non sono sempre padroni di mostrare la tolleranza del loro carattere. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I e tom. II, § 40 e 41.

lemme racchiudeva più di cento mila Cristiani (1). Il maggior numero di questi erasi riscattato, giacchè Baleano d'Ibelin, che tenea in deposito i tesori destinati alle spese dell'assedio, gli impiegò nel liberare una parte degli abitanti. Malek-Adel fratello del Sultano pagò il prezzo di due mila prigioni, e Saladino, seguendo l'esempio di lui, spezzò i ceppi di un gran numero di poveri e d'orfanelli. Non restarono schiavi perciò se non quattordici mila Cristiani, fra i quali si trovavano da quattro in cinque mila fanciulli di tenera età, che punto non conosceano la loro disgrazia, ma la cui sorte veniva più amaramente pianta dai Fedeli, giacchè quelle innocenti vittime della guerra dovevano essere allevate nella falsa religione di Maometto.

Parecchj moderni scrittori hanno contrapposta la generosa condotta di Saladino ai fatti ributtanti che avvennero allorquando i Crociati entrarono per la prima volta in Gerusalemme: non deesi però dimenticare che i Cristiani offersero di venir a patto coi Saraceni, ma che questi sostennero un lungo assedio con una fanatica ostinazione, e che i compagni di Goffredo, ch'erano in paese sconosciuto e circondati da popoli nemici, presero la Città d'assalto dopo d'aver superati infiniti pericoli, e tollerati mali d'ogni genere. I primi Crociati, dopo la conquista della Città santa avevano ancora a temere i Musulmani della Siria e d'Egitto, e questo timore li rese barbari. Il

(1) La moltitudine di coloro che avevan cercato un rifugio a Gerusalemme era sì grande, dice il continuatore di Guglielmo di Tiro, che le case non li capivano; e però erano costretti di stare lungo le strade. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1187 Sultano di Damasco non si mostrò punto più umano finchè dovette temere le armi dei Franchi; e la vittoria stessa di Tiberiade (1), che non valse a liberarlo affatto da ogni inquietudine, non gli avea inspirato verun sentimento generoso verso i suoi prigionieri. Del resto però noi non facciamo questa osservazione per giustificare la maniera d' operar dei Crociati, nè per isminuire le lodi che gli storici hanno date a Saladino, e ch' egli ottenne ancora da quel Popolo istesso ch' era stato vinto da lui.

Dopo che il Popolo cristiano ebbe lasciata la Città, Saladino d' altro non occupossi se non di celebrare il suo trionfo. Egli adunque entrò in Gerusalemme preceduto da' suoi vittoriosi stendardi, ed accompagnato da un gran numero d' imani, di dottori della legge e dagli ambasciadori di parecchj principi musulmani che gli faceano corteggio. Tutte le chiese, fuori quella del santo Sepolcro, eransi per suo comando cambiate in moschee; e, dopo che le muraglie e l'atrio della moschea d' Omar furono lavate con acqua di rose ch'era stata mandata da Damasco, lo stesso Saladino vi collocò la cattedra costrutta da Noradino. Nel primo venerdì dopo il suo ingresso in Gerusalemme, il Popolo e l' esercito si radunò nella moschea principale, ed il capo degli imani, essendo asceso sulla cattedra del Profeta, ringraziò Iddio delle vittorie di Saladino. » Sia gloria a Dio (2), così egli parlò ai numerosi suoi udi-

(1) Tanto è vero che la forza sola può essere moderata; ma bisogna che la forza confidi in sè stessa. Chi esaminasse bene tutti gli atti di barbarie commessi dalla politica, troverebbe che procedono quasi tutti dal timore.

(2) Questo discorso è un estratto del vero, che ci fu conservato da Ibn-Kalekan, e si trova nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

1187

tori, sia gloria a Dio che ha fatto trionfare l' Islamismo, che ha spezzato il potere degli Infedeli. Lodate meco il Signore, il quale ci ha renduta Gerusalemme, la dimora d' Iddio, il soggiorno dei santi e dei profeti. Iddio ha fatto viaggiar dal seno di questo sacro albergo il suo servo in mezzo alle tenebre della notte. Egli, per agevolar a Giosuè la conquista di Gerusalemme, arrestò altra volta il corso del sole. In questa Città poi alla fine dei giorni dovranno riunirsi tutti i popoli della terra ». Quel predicatore dell' Islamismo, dopo d'aver rammentate le meraviglie tutte di Gerusalemme, si rivolse ai soldati di Saladino, e con essi si congratulò, perchè avessero superati tutti i perigli, e sparso il loro sangue per compiere il volere di Maometto, e così seguitò a parlare. « I soldati del Profeta, i compagni d' Omar e d'Abubekre hanno segnato il vostro posto nella loro santa milizia, e vi aspettano fra gli eletti dell' Islamismo. Gli angeli che stanno alla destra dell'Eterno, essendo stati testimonj dell' ultimo vostro trionfo, si sono rallegrati, e il cuore dei messi di Dio balzò di gioia. Lodate adunque meco il Signore, ma non lasciatevi prendere dall' orgoglio, e principalmente non vogliate credere che le vostre spade di acciaro, i vostri cavalli più rapidi del vento siano stati quelli che hanno trionfato degl' Infedeli. Dio è Dio, Dio solo è possente, e Dio solo è quello che vi ha data la vittoria: egli vi comanda di non fermarvi a mezzo di quella gloriosa carriera, sulla quale egli vi ha condotti colla sua propria mano. *La guerra santa, la guerra santa* esser dee la più pura vostra adorazione, il più nobile vostro costume. Atterrate tutti i rami dell' empietà, fate trionfar dunque l' Islamismo, e liberate la terra dalle nazioni colle quali Iddio è sdegnato ».

1187 Il capo degli imani fece orazione da poi pel Califfo di Bagdad, terminando la preghiera col nominar Saladino: » Veglia, o Dio, così esclamò, veglia, o Dio, sui giorni del tuo fedele servo, che è la tua tagliente spada, la tua risplendente stella, il difensor della tua religione, il liberator del sacro tuo albergo! Fa, o Dio, che i tuoi angeli circondino il suo impero, ed allunghino i suoi giorni per la gloria del tuo nome! ».

Così Gerusalemme cambiava popolo, leggi, religione, tutto; e, mentre i luoghi santi risonavano delle sacrileghe lodi del falso Profeta, i Cristiani se ne allontanavano, compresi dalla più dolorosa mestizia, e detestando quella vita che i Saraceni aveano lasciata loro. Essi, rispinti dai loro fratelli d'Oriente che gli accusavano d'aver dato nelle mani degl' Infedeli il sepolcro di Cristo, erravano per la Siria senza soccorso, e senz'asilo, ond'è che parecchj di loro morirono per la fame o pel dolore. La città di Tripoli, fra le altre, chiuse loro in faccia le porte. In mezzo di quella desolata moltitudine, una donna vinta dalla disperazione gettò in mare il suo pargoletto, maledicendo i Cristiani i quali le negavano soccorso. Quei che si rivolsero verso l'Egitto, furono meno infelici, giacchè arrivarono a commovere i Musulmani (1). Molti di loro poterono imbarcarsi per l'Europa, dove vennero ad annunziar colle lagrime che Gerusalemme era caduta in potere di Saladino.

La perdita della Città santa fu comunemente at-

(1) Può consultarsi in questo proposito il racconto singolare di Bernardo il Tesoriere. *Biblioteca delle Crociate*, tomo I. Esso è confermato dall'Autore arabo della *Storia dei Patriarchi di Alessandria*, Ib., tom. II, § 40.

tribuita ai delitti de' suoi abitanti. La politica di quei tempi era tale, che rinveniva la cagione d'ogni avvenimento sia nella santità, sia nella corruzione dei Cristiani; come se in questa terra la colpa non avesse i suoi momenti felici, e la virtù i suoi giorni di calamità. Non puossi per verità metter in dubbio che la licenza dei costumi (1) non avesse indebolita la macchina del governo, e che non si fossero per sua cagione snervati gli animi; però non meno della dissolutezza e dell' obblio della morale evangelica, le continue discordie dei Cristiani assaissimo contribuirono a preparare i disastri di Gerusalemme. Però se si riflette che questo debole Regno, circondato com' era dai nemici, potè schivare la sua ruina per lo spazio di ottantaquattro anni, ciascun uomo ragionevole deve far più caso della sua durata, di quello che abbia a stupirsi per la sua caduta. Il Regno di Gerusalemme infatti andò debitore della sua conservazione e del suo splendore alle discordie dei Turchi e dei Saraceni, ed ai numerosi aiuti che continuamente giungeano dall' Europa; ond' è che cadde, allorquando fu abbandonato a sè stesso, e che i nemici si riunirono per assalirlo.

Siccome la comune credenza di quei tempi era che la felicità dei Cristiani e la stessa gloria di Dio dipendessero dalla conservazione di Gerusalemme, così la notizia che la Città santa era stata presa dagli Infedeli fu cagione in Europa di stupore e di costernazione. La novella giunse primamente in Italia, ed il pontefice Urbano III, che allora era in Ferrara, ne morì

(1) Giacomo di Vitry ci ha lasciata una ributtante descrizione dei costumi dei Cristiani nella Palestina. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1187 di dolore. I Cristiani dimenticavano gli affari della propria Patria per piangere sul destino di Gerusalemme; ed il nome di questa Città volava di bocca in bocca confuso coi gridi della disperazione (1). Ovunque si sentivano lugubri cantici, nei quali deploravansi la cattività del Re di Gerusalemme e de' suoi cavalieri, e la rovina delle Città cristiane d' Oriente. Aveavi de' sacerdoti che portavano di città in città pitture (2) nelle quali era effigiato il santo Sepolcro calpestato dai cavalli, e Gesù Cristo oppresso da Maometto.

Sì grandi sventure erano state annunciate al mondo cristiano da sinistri augurj. Il giorno in cui Saladino entrò nella Città santa, i monaci d'Argenteuil, al dir di Rigord, aveano vista la luna scendere sulla terra, e poscia risalir al Cielo. Il Crocifisso e le immagini dei Santi aveano sparse lagrime di sangue al cospetto di tutti i Fedeli, ed un Cavaliere cristiano avea veduto in sogno un' aquila che volava al disopra d' un esercito, tenendo ne' suoi artigli sette giavellotti nell' atto che proferiva ad intelligibil voce queste parole (3): *Guai a Gerusalemme!*

(1) Le cronache contemporanee consacrano intiere pagine a deplorare le miserie di Gerusalemme. Alcuni nel loro laconico stile esprimono anche il profondo dolore che si era sparso nell' universo cristiano. Veggasi il tom. XVIII della Raccolta degli storici di Francia, consacrato al regno di Filippo Augusto.

(2) Questo fatto, di cui tacciono gli Autori occidentali, vien narrato assai minutamente da Boha-Eddin e da Abulfeda.

(3) Codesti prodigi fanno risovvenire quelli che sono narrati da Giuseppe Ebreo, là dove racconta la conquista di Gerusalemme fatta da Tito. Erasi pure fatta sentire una voce nel Tempio gridare: *Guai a Gerusalemme!*

Ciascuno accusava sè medesimo d'aver eccitata la[1187] vendetta del Cielo colle proprie colpe, e tutti i Fedeli si sforzavano di piegare colle penitenze quel Dio ch' essi credeano sdegnato. » Il Signore, così diceano tra di loro, ha sparso dovunque il torrente della sua collera, e le frecce dell' ira sua si sono inebbriate del sangue de' suoi servi. Tutta la nostra vita adunque si passi nel dolore, giacchè abbiamo udita una voce piangente sul monte di Sion, ed i figliuoli di Dio sono stati dispersi ». I sacri oratori si volgevano allo stesso Iddio, e faceano risonar le chiese colle loro invocazioni e colle loro preghiere. » Possente Iddio, così diceano, la tua mano s' è armata perchè trionfi la tua giustizia. Noi pieni di lagrime veniamo ad invocar la tua bontà, a fine che tu ti sovvenga del tuo Popolo, e che le tue misericordie sieno maggiori delle nostre miserie: non lasciar adunque il tuo retaggio in preda all' obbrobrio, e gli angeli della pace possano alfine ottenere per Gerusalemme i frutti della penitenza ».

Gli uomini nel piangere la perdita del sepolcro di Cristo si risovvennero dei precetti dell' Evangelio, e tutt' ad un tratto diventarono migliori. Si sbandiva il lusso dalle città, si perdonavano le ingiurie, si prodigavano le elemosine. I Cristiani coperti di cilici dormivano sulla cenere, e coi digiuni e colle mortificazioni espiavano i falli del loro vivere dissoluto (1). Il clero diede l' esempio pel primo; ond' è che si videro riformati i costumi dei chiostri; ed i cardinali si condannarono alla povertà degli Apostoli, e promisero di recarsi in Terra santa domandando la limosina.

(1) Veggasi nell' estratto di Benedetto Peterborough la lettera che Pietro di Blois scrisse in proposito al Re d' Inghilterra, Enrico II. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1188. Queste divote riforme per verità non durarono lungo tempo: nondimeno gli animi s' erano preparati ad intraprendere una nuova Crociata; e quindi l' Europa intiera si mosse alla voce di Gregorio VIII, che esortava i Fedeli a prendere la croce e l' armi (1). La prima cura del Pontefice fu quella di rappacificare tra di loro i popoli cristiani, e perciò recossi a Pisa per metter fine alle ardenti liti che i Pisani aveano coi Genovesi. Gregorio però morì prima d' aver dato termine all' opera da lui cominciata, e lasciò così l' incarico di dirigere la Crociata al suo successore Clemente III, il quale, appena asceso sul soglio pontificio, comandò che si facessero preghiere per la pace d' Occidente, e per la liberazione della Terra dei pellegrini.

Guglielmo, arcivescovo di Tiro (2), che avea abbandonato l' Oriente per venire in Europa a chie-

(1) Veggasi la lettera di Gregorio VIII nelle *Note giustificative* di questo volume.

(2) Marino, nella sua storia di Saladino, e parecchj Scrittori che lo seguirono, pretendono che quel Guglielmo, il quale venne in Europa a predicarvi la Crociata, non sia punto l'autor della storia del Regno di Gerusalemme: asserzione che si appoggia ad un passo assai oscuro del continuatore di cosiffatto Storico. Veggasi ciò che noi ne abbiamo detto nell' estratto di Guglielmo di Tiro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Il continuatore del Baronio ragiona a lungo intorno al tempo in cui morì Guglielmo, nè trova alcuna sicura notizia. Tuttavolta il suo commentatore Mansi crede morisse prima del 1193; giacchè, al cominciar di quell' anno, Jocsio occupava il vescovado di Tiro, ed in qualità di cancellier regio sottoscrisse una carta di Enrico di Troyes conte palatino in favore dello Spedale di san Giovanni di Gerusalemme. L' Autore dell' *Oriens christianum* non ha chiariti i dubbj degli eruditi, ma pare inclinato a credere che Guglielmo morisse nel 1191.

dere pronto aiuto dai principi cristiani, fu incaricato 1188
dal Pontefice di predicar la guerra santa. Guglielmo
era più esperto e più eloquente di Eraclio che lo a-
vea preceduto in codesta missione, oltrechè a motivo
della sua virtù era maggiormente degno d'essere l'in-
terprete de' Cristiani, e di parlar in nome di Cristo.
Dopo che Guglielmo ebbe infiammato lo zelo degli
Italiani, recossi in Francia, ove fu presente ad un'a-
dunanza che Arrigo II re d'Inghilterra e Filippo Au-
gusto re di Francia tennero in un luogo vicino a Gi-
sors. All'arrivo di Guglielmo, que' due Re, che guerreg-
giavano l'uno contro l'altro per cagione del Vessinese,
deposero le armi; ed i più bravi guerrieri di Francia
e d'Inghilterra, uniti dall'idea del periglio in cui si
trovavano i loro fratelli d'Oriente, s'erano recati al-
l'adunanza, nella quale doveasi trattare intorno alla
liberazione dei luoghi santi. Guglielmo, che fu rice-
vuto con entusiasmo dalle persone là congregate, vi
lesse una relazione della presa di Gerusalemme fatta
dai Saraceni. Dopo questa lettura, che strappò le la-
grime dagli occhi di tutti coloro ch'erano presenti,
egli esortò i Fedeli, perchè pigliassero la croce. » Il
monte di Sion, così egli disse, risuona ancora delle
parole d'Ezechiello: *O figli degli uomini, rammenta-
tevi di quel giorno in cui il Re di Babilonia trionfò
di Gerusalemme*. In un sol giorno avvennero tutte le
disgrazie che i profeti annunziarono alla Città di Sa-
lomone e di Davide. Questa Terra, non ha guari,
piena di tutte le genti cristiane, ora è rimasta soli-
taria, e più non è abitata se non da un Popolo sa-
crilego. La dominatrice di tante nazioni, la capitale
delle province è stata messa sotto al tributo degli
schiavi. Tutte le sue porte sono state spezzate, ed i

1188 suoi custodi sono stati esposti sui mercati delle città infedeli, insieme cogli armenti. Gli Stati cristiani d'Oriente che faceano fiorir in Asia la religione della croce, e che doveano guardar l'Occidente dalle invasioni dei Saraceni, in altro più non consistono se non nelle città di Tiro, di Tripoli e d'Antiochia. Noi abbiamo veduto il Signore, che, giusta le parole d'Isaia, *ha stesa la sua mano e coperta di piaghe la terra dall' Eufrate sino al torrente dell' Egitto.* Gli abitanti di quaranta città sono stati scacciati dalle loro case, e vennero spogliati di quanto aveano; essi se ne vanno raminghi in mezzo ai popoli dell' Asia, *senza trovar nemmeno una pietra sulla quale posar il capo* ».

Dopo che Guglielmo in tale maniera descrisse le disgrazie dei Cristiani d'Oriente, egli si fece a rimproverare i guerrieri che lo ascoltavano, perchè non fossero andati in soccorso dei loro fratelli, e perchè così avessero lasciato ch' altri rapisse il retaggio di Gesù Cristo. Egli diceva di stupirsi come si potesse aver altro pensiero, come si potesse andar in traccia d' altra gloria, fuori del pensiero e della gloria di liberar i luoghi santi. Quindi, rivolto ai principi ed ai cavalieri, così disse loro: « Per arrivar fin qui io ho attraversato campi coperti di stragi, e sulla stessa porta di quest' adunanza ho veduto spiegarsi apparecchj guerreschi. Ma qual sangue avete voi sparso! qual sangue volete spargere! Per qual oggetto mai si snudano le spade che avete al fianco? Voi qui combattete per la sponda d' un fiume, pei confini d' una provincia, per una fama passaggiera, intanto che gli Infedeli calpestano le rive del Siloè, che s' impadroniscono del Regno di Dio, e che la croce di Gesù è ignominiosamente strascinata per le strade di Bagdad!

Voi spargete fiumi di sangue per alcuni vani trattati, mentre viene oltraggiato il Vangelo, il patto solenne tra Dio e gli uomini! Voi avete dunque posto in oblìo quello che hanno fatto i vostri padri! Essi hanno fondato un Regno cristiano in mezzo a nazioni musulmane, ed una moltitudine d' eroi e di principi nati nel seno della vostra Patria è itá in Oriente per difenderlo e per governarlo. Se voi avete lasciata perir l' opera loro, venite almeno a liberare i loro sepolcri che sono in potere dei Saraceni. La vostra Europa non produce adunque più guerrieri che uguaglino Goffredo, Tancredi ed i loro compagni? I profeti ed i santi che sono sepolti in Gerosolima, le chiese state cangiate in moschee, le pietre istesse dei sepolcri, tutto insomma vi dice che abbiate a vendicare la gloria del Signore, e la morte dei vostri fratelli. E che dunque? il sangue di Nabotte e quel d' Abele, che sono ascesi al Cielo, hanno ritrovato un vendicatore, ed il sangue di Cristo s' alzerà invano contro i suoi nemici ed i suoi carnefici!

» L' Oriente vide dei Cristiani codardi farsi per timore o per avarizia alleati di Saladino. Fuor di dubbio essi non troveranno fra voi alcuno che gli imiti, giacchè voi vi rammenterete che Gesù Cristo ha detto: Chi non è con me, è contro di me. Se voi non volete servir la causa di Dio, chi mai ardirete di difendere? Se il Re del Cielo e della Terra non vi mirerà sotto alla sua bandiera, ove mai sarà quel principe di cui seguirete l' insegna? Perchè mai adunque i nemici di Dio non sono più i nemici di tutti i Cristiani? Quale non sarà poi la gioia dei Saraceni in mezzo agli empj loro trionfi, quando sarà ad essi detto che l' Occidente non ha più soldati fedeli a Gesù Cristo, e che i prin-

1188 cipi ed i re dell'Europa hanno udito con indifferenza i disastri e la schiavitù di Gerusalemme (1)".

Questi rimproveri, che Guglielmo andava facendo in nome della religione istessa, vivamente punsero il cuore dei principi e dei cavalieri. Pertanto Arrigo II e Filippo Augusto, ch'erano stati fin allora nemici implacabili, s'abbracciarono piangendo, e si presentarono pei primi a ricever la croce. Riccardo, figlio di Enrico duca di Guienna, Filippo conte di Fiandra, Ugone duca di Borgogna, Enrico conte di Sciampagna, Tibaldo conte di Blois, Rotrou conte di Perche, i Conti di Soissons, di Nevers, di Bar, di Vendôme, i due fratelli Gosselino e Matteo di Montmorenci, una moltitudine di Baroni e di cavalieri, e parecchj vescovi ed arcivescovi di Francia e d'Inghilterra fecero giuramento di liberar la Terra santa. Tutta l'adunanza ripetè quelle parole: *la croce, la croce;* e questo grido di guerra risuonò in tutte le province (2).

Il luogo nel quale i Fedeli s'erano uniti, venne chiamato *Campo sacro*, ed in quello si fabbricò una chiesa per conservare la memoria del pio voto dei Cavalieri cristiani. Incontanente la Francia e tutti i paesi vicini furono animati da quel vivo entusiasmo che l'eloquenza di Guglielmo di Tiro avea fatto nascere nell'assemblea dei baroni e dei principi. La Chiesa ordinò alcune preghiere pel buon successo della Crociata. In ciascun giorno della settimana si recitavano all'officio divino

(1) Veggasi l'estratto di Benedetto da Peterborough. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Si consultino Rigord storico di Filippo Augusto e Guglielmo Bretone, analizzati nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

alcuni salmi che ricordavano la gloria e le sventure[1188] di Gerusalemme. Al terminar dell' officio tutti gli astanti ripetevano in coro quelle parole: » O Dio onnipossente, che tieni nelle tue mani la sorte degl' imperi, degnati di volgere uno sguardo di misericordia sugli eserciti cristiani, affinchè le nazioni infedeli, abbandonate all' orgoglio ed alla vana gloria, siano abbattute dalla forza del tuo braccio (1) ». I guerrieri cristiani, mentre pregavano di questa guisa, sentivano riaccendersi il loro coraggio; e giuravano di prender le armi contro i Saraceni. Siccome scarseggiava il danaro necessario per questa santa impresa, si risolvette nel consiglio dei principi e dei vescovi, che tutti coloro i quali non prendeano la croce, avessero a pagare la decima parte delle loro rendite e del valore dei loro beni mobili. Il terrore che era stato inspirato dall' armi di Saladino, fece dar a questa imposizione il nome di *Decima saladinia* (2). Venne da poi pubblicata la scomunica contro tutti coloro che ricusassero di pagar un debito tanto sacro. Indarno il clero, ch' era stato preso a difendere da Pietro di Blois, allegò la libertà e l' indipendenza della Chiesa, pretendendo di voler aiutar i Crociati soltanto colle orazioni. Fu risposto agli ecclesiastici che essi doveano dar esempio agli altri, che il clero non era la Chiesa; e che i beni della Chiesa appartenéano a Gesù Cristo. L' ordine dei Certosini, dei Cisterciensi, dei monaci di Fontevrault e gli ospizj dei leprosi vennero essi soli dichiarati esenti dal pagar un tributo il quale si esigeva per una causa che credeasi esser quella di tutti i Cristiani.

(1) Veggasi il Baronio *ad ann.* 1188.

(2) Il decreto che risguarda questa decima fu conservato da Rigord ed è tradotto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1188 La storia conservò gli statuti che servirono di norma ai vescovi ad ai principi nell'esigere la Decima saladina. Esigevasi dunque in ogni parrocchia alla presenza di un sacerdote, di un arciprete, di un Templare, di un Ospitaliere, oltre ad un uomo del Re, un uomo ed un chierico del barone, ed un cherico del Vescovo. Quando costoro d'accordo giudicavano che qualcuno desse meno di ciò che doveva, eleggevansi nella parrocchia quattro o sei uomini prudenti che lo tassavano ed obbligavanlo a pagare secondo giustizia. Ma il provento di questa decima non bastava agli apparecchj della spedizione, e Filippo attendeva sollecitamente a provvedere i mezzi per sostenere le spese del suo pellegrinaggio, quando il fratello Bernardo, solitario di Vincennes, si presentò al Monarca e gli disse con profetica voce: *Che Israele sia confuso* (1). Dopo avere sentite queste parole, le quali furono risguardate come un avviso del Cielo, il Re di Francia fece sostenere gli Ebrei nelle loro sinagoghe, e li costrinse a pagare cinquemila marchè d'argento.

La decima fu levata in Inghilterra del pari che in Francia da alcuni commissarj (2); ma coloro ai quali venne affidata quella incumbenza che dicevasi santa, non diedero punto l'esempio di un apostolico disinteresse. Le cronache di quella età parlano dalla vergognosa condotta di un Templare (3) che fu sorpreso mentre ru-

(1) Veggasi la *Storia degli Ebrei del Medio Evo*, memoria del signor Capefigue coronata dall' Accademia dell' Iscrizioni e Belle Lettere.

(2) Fu levata in tutti gli Stati dell'Alemagna ed anche nella Polonia.

(3) Veggasi l' estratto di Benedetto di Peterborough nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

bava i tributi dei Fedeli e li nascondeva nelle larghe pieghe del suo abito. Arrigo II non isdegnò di presiedere egli stesso all'esazione di una imposta stabilita in certo modo dalle opinioni dominanti, e risguardata da' suoi sudditi come una specie di debito verso Dio. Chiamò dinanzi a sè gli abitanti più ricchi delle primarie città del Regno, e, secondo il giudizio di alcuni arbitri (1), li obbligò a pagare la decima delle loro rendite e dei loro mobili. Tutti quelli che ricusavano la tassa od indugiavano a pagarla erano imprigionati, nè uscivano se prima non avevano pienamente pagato. Queste violenze esercitate in nome di Gesù Cristo suscitarono molta mala contentezza, ed è da credere che i borghesi di Londra, di Lancastro e di York, ai quali il Re domandava pure la Decima saladina, non fossero di quelli che mostraron maggiore entusiasmo per la Crociata.

Nelle due prime Crociate, la maggior parte dei contadini avea presa la croce per sottrarsi alla schiavitù. Da ciò ne doveano provenire alcuni disordini, giacchè le campagne poteano restar deserte, e le terre inculte; quindi si volle mettere un limite al troppo ardente zelo dei villici; e tutti coloro ch' erano soggetti alla servitù, e che andavano alla guerra santa senza la permissione dei loro signori, furono condannati a pagar la Decima saladina, al pari di quelli che non prendeano la croce.

Non andò molto che la pace, stata dinanzi conchiusa tra il Re di Francia e quello d' Inghilterra, fu turbata; giacchè Riccardo, ch' era duca di Guienna,

(1) Veggasi gli estratti di Ruggiero d' Hoveden nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1188 venuto a discordia col. Conte di Tolosa, Arrigo impugnò l'armi per soccorrere il figlio. Filippo tosto corse a difendere il suo vassallo, ed in tale maniera in tutta la Normandia, nel paese di Berry e nell' Alvergna fu sparso il fuoco della guerra. I due Monarchi, a ciò indotti dalle preghiere dei signori e dei vescovi, vennero per un istante a parlamento nel campo sacro, ove aveano, non era molto tempo, deposte le armi; ma non poterono andar d'accordo intorno alle condizioni della pace, e Filippo in conseguenza ordinò che fosse atterrato quell' olmo sotto al quale s' era fatto il colloquio. (1). Più volte tornossi ad intavolar l'accordo, senza che si potesse arrestare il furore della guerra. Il Re di Francia chiedeva che Riccardo fosse incoro-

(1) Ecco ciò che si legge in uno Storico di Francia rispetto a quest' olmo: » Eravi dinanzi a Gisors un olmo il cui tronco era di sì prodigiosa grossezza che otto uomini potevano appena abbracciarlo. I suoi rami stendevansi tanto, che, ajutati dall' arte, coprivano lo spazio di molti arpenti. Sotto quest' albero così fatto potevano riparare migliaja di persone dagli ardori del sole e dagl' incomodi della pioggia. La stagione era allora assai calda. Mentrechè si trattava la pace, Filippo e i Francesi stavano esposti al sole, ed erano forte travagliati dal calore; e intanto Arrigo con un gran numero d' Inglesi stavano al fresco sotto l' olmo. Gl' Inglesi si facevano beffe dei Francesi, e ridevano a tutta gola vedendoli abbruciati dai raggi del sole. E già i tre giorni conceduti alla tregua erano scorsi senza che si fosse nulla conchiuso, quando i Francesi, irritati da quegl' insulti, si gettarono sopra gl' Inglesi e li costrinsero a fuggire verso la Città. V' ebbe gran calca alla porta: molti rimasero soffocati: altri furono uccisi mentre tentavano di attraversare il fiume, o vi si annegarono. Allora i Francesi, per vendicarsi degl' insulti ricevuti, tagliarono l' olmo al piede, ciò che increbbe assai al re Arrigo. Montfaucon, *Monarch. Franc.*.

nato re d' Inghilterra durante la vita di suo padre, 1188 e che immediatamente prendesse in moglie Alisa, principessa francese, che Arrigo tenea prigioniera. Il Re d' Inghilterra, come quello che era grandemente geloso della propria autorità, non volle accettar tali patti, ricusando perciò di cedere al figliuolo e la corona e la sorella di Filippo, della quale egli stesso erasi invaghito (1). Riccardo, sdegnato per ciò, si diede a seguire le parti del Re di Francia, dichiarandosi per tal modo nemico del padre. D' ogni parte i contendenti corsero a prender l' armi, e così fu speso il provento della Decima saladina in una guerra sacrilega che offendeva la morale e la natura.

Questa guerra non era punto di buon augurio per 1189 quella che si dovea fare in Asia. Il Legato del Pontefice scomunicò Riccardo, e minacciò a Filippo che avrebbe messo il Regno di Francia all' interdetto; il Re nulladimeno sprezzò le minaccie del Legato, rispondendogli che non spettava alla santa Sede l' intromettersi nelle quistioni dei principi; e Riccardo, ch' era più focoso, cavata la spada, stette per ferire il Legato. Di giorno in giorno andavano vieppiù dileguandosi le speranze di pace, ed indarno i popoli altamente facceano udire il loro sdegno, ed i grandi vassalli ricusavano di prender parte in una guerra che nulla avea che fare colla religione e colla Patria. Arrigo, il quale avea acconsentito di venir ad un abboccamento, ognora rigettava con alterigia le condizioni che si proponevano, resistendo così per lunga pezza ai prieghi de' proprj sudditi ed ai consiglj dei vescovi; nè l' ostinazione sua potè esser vinta, se non allorquando vide cader vicino a

(1) Dicono gli Storici che la teneva gelosamente guardata.

1189 sè un fulmine nel tempo appunto in cui parlamentava. Egli accettò quindi alla fine que' patti che proponea Filippo, ma non andò guari che se ne pentì; quindi trascorso poco tempo morì di dolore, maledicendo Riccardo che gli avea fatta guerra aperta, non che il più giovane de' suoi figliuoli che avea congiurato contro di lui.

Riccardo allora accusò, piangendo, sè medesimo d' essere stato cagione della morte del padre, e quindi pentito rammentò il giuramento ch' avea fatto nel campo sacro. Diventato intanto re d' Inghilterra, in altro non pose cura, se non nel prepararsi alla santa spedizione; quindi tornò nel Regno, e convocò presso a Northampton l' adunanza dei baroni e dei prelati, nella quale Baldovino arcivescovo di Cantorbery predicò la Crociata (1). L' oratore della guerra santa percorse da poi le province per eccitare lo zelo e l' emulazione nei Fedeli. La santità della sua missione venne confermata da miracolosi avvenimenti (2), i quali fecero correre sotto alle bandiere della croce i selvaggi e creduli abitanti del paese di Galles e di parecchie altre contrade nelle quali ancora non s' era fatta parola delle disgrazie di Gerusalemme. In tutti i paesi che Baldovino attraversò, l' entusiasmo della Crociata disertò le campagne. Un' an-

(1) Il monaco Gervaso ci ha tramandato le capitolari decretate in quell' assemblea. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Ci è rimasta una relazione latina del viaggio dell' arcivescovo Baldovino, intitolata *Itinerarium Cambriae*, composta da Barry, che accompagnava l' oratore della Crociata. Questo viaggio è sommamente curioso a motivo dei prodigi e dei miracoli che vi si leggono, e che in que' tempi si raccontavano dal popolo. Veggasi l' estratto dell' Itinerario del paese di Galles, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

tica cronaca riferisce che il Prelato diede la croce ad 1189
un gran numero d'uomini accorsi pressochè nudi, perchè le mogli aveano loro sottratti e nascosti gli abiti. La moltitudine abbandonava da per tutto i lavori dei campi e delle città per desiderio di ascoltare l'Arcivescovo di Cantorbery. Raccoglievano, con rispetto la terra improntata delle sue pedate, e la polvere toccata da' suoi piedi guariva gl' infermi. Ciascuna delle sue parole convertiva qualche peccatore, consolava gli afflitti, accresceva il numero de' soldati di Gesù Cristo. Questo ardor religioso e guerriero ch' egli diffondeva tra' suoi uditori comunicavasi da città in città, da provincia in provincia, e penetrò fin nelle isole vicine all' Inghilterra.

Gli Inglesi manifestarono da prima il loro entusiasmo con una violenta persecuzione contro degli Ebrei, i quali vennero ammazzati nelle città di Londra e di York (1). Un gran numero di questi sventurati non giunse a sottrarsi al ferro degli uccisori, sè non dandosi volontariamente la morte. Codeste scene orribili si ripetevano in ogni Crociata, giacchè, essendovi bisogno di danaro per provvedere alle spese della guerra sacra, e osservandosi che tutte le ricchezze e tutti i tesori erano nelle mani degli Ebrei, il Popolo rammentavasi a cotal vista, come costoro fossero stati i crocifissori di Gesù Cristo.

Riccardo non si diede molta premura per contenere una moltitudine furiosa, avendo anzi approfittato della persecuzione degli Ebrei per impinguar il suo scrigno: però al Re d'Inghilterra punto non bastavano nè le

(1) Veggasi in fine di questo volume la *Nota giustificativa* intorno agli Ebrei.

1189 spoglie dei Giudei, nè il danaro della Decima saladina, a pagar la quale gl'Inglesi venivano costretti perfino colla prigionia. Riccardo in conseguenza vendette i domini della Corona, e pose all'incanto tutte le grandi dignità del Regno, di modo che egli andava dicendo ch'avrebbe venduta Londra istessa se avesse trovato chi la volesse comperare. Essendo venuto da poi in Normandia, gli Stati di questa ricca Provincia gli permisero di prendersi tutto quello che volea, e lo provvidero così di modi con cui sostenere una guerra che stava tanto a cuore di tutti i popoli (1).

Un gran numero di guerrieri avea presa la croce tanto in Francia quanto in Inghilterra, ed in mezzo all'agitazione comune si conduceano a termine i preparativi della Crociata. Nulladimeno parecchj Baroni e signori non aveano ancora annunziato il momento della loro partenza, e ritardavano con diversi pretesti il pellegrinaggio, a far il quale s'erano obbligati col giuramento. Il celebre Pietro di Blois loro indirizzò un'esortazione patetica, nella quale li paragonava ad agricoltori che aspettano il fine della ricolta per accingersi al lavoro. L'oratore della guerra santa mettea loro sott'occhio che gli uomini forti e coraggiosi trovano dovunque una patria, e che i veri pellegrini doveano rassomigliare agli uccelli dell'aria (2). Egli, inoltre,

(1) Ruggiero di Hoveden ci ha tramandate alcune notizie curiosissime sui rigorosi provvedimenti di Arrigo II e di Riccardo suo figlio per l'esazione della decima. Quello stesso Storico racconta alcuni fatti meravigliosi della Crociata. Egli cita fra le altre cose una giovane, creatura del diavolo, e predisse il cattivo successo di quella spedizione. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Il discorso di Pietro di Blois si legge fra le opere di lui

per destar la loro ambizione, rammentava l'esempio 1189
di Abramo che erasi indotto ad abbandonare il suo
paese nativo per innalzarsi fra le genti, e che avendo
passato il Giordano soltanto con un bastone nelle mani,
era ritornato colla comitiva di due bande di guerrieri.
Questa esortazione ravvivò l'entusiasmo della Crociata,
che incominciava a rallentarsi. Il Re di Francia e quello
d'Inghilterra ebbero un abboccamento a Nonancourt,
nel quale deliberarono di recarsi in Palestina per la
via del mare, avendo inoltre fatti diversi regolamenti
per assicurar l'ordine e la disciplina negli eserciti che
doveano menare in Asia. Siccome le leggi religiose, e
le pene che esse infliggevano, non parvero bastanti in
quest'occasione, si ricorse alla giustizia dei secoli barbari
per reprimere le passioni ed i vizi dei Crociati (1).
Perciò colui ch'avesse dato uno schiaffo, dovea per
tre volte essere immerso nel mare: a chi avesse ferito
alcuno colla spada, si tagliava il pugno: quegli che
avesse detto ingiurie, era obbligato a pagare all'offeso
tante once d'argento, quante invettive avea pronunziate:
quando poi un uomo era convinto del delitto

opere stampate, ed ha per titolo *Tractatus de Jerosolymitana peregrinatione*. Dopo d'aver citati molti passi della Scrittura per esortar i Crociati alla partenza, riporta due versi della satira decima di Giovenale, e due de' Fasti d'Ovidio; nè si contenta di porgere ai pellegrini l'esempio di Abramo, ma cita ancora tutti i re ed i capitani dell'antichità profana. Pietro di Blois, nel suo discorso, non risparmia i principi ed i signori, i quali faceano pagare dei tributi al clero, a fine di provvedere alle spese della guerra santa.

(1) Queste disposizioni penali trovansi in un'ordinanza di Riccardo conservata da Benedetto di Peterborough. *Biblioteca delle Crociate*; tom. I.

di furto, gli si radeva la testa, e, versatavi sopra della pece bollente, gli si copriva di penne, e lasciavasi quindi sulla riva del mare: finalmente un omicida dovea legarsi al cadavere dell' ucciso, ed in questa positura esser gettato nei flutti, ovvero sepolto vivo.

Siccome le donne erano state la cagione di parecchi disordini nella prima Crociata, questa volta venne loro proibito d' intraprendere il viaggio di Terra santa (1). Si vietò severamente ai Crociati il giuocò dei dadi (2) non che qualunque altro giuoco di sorte, come pure il bestemmiare; venne ancora con una legge espressa frenato il lusso del mangiare e delle vesti. L' adunanza di Nonancourt fece molte altre regole, nè trascurò cosa alcuna onde richiamare i soldati di Cristo alla semplicità ed alle virtù dell' Evangelo.

Ogni volta che i principi, i signori ed i cavalieri se ne andavano alla guerra santa, faceano testamento, come se non avessero giammai dovuto tornare in Europa. Filippo al suo ritorno nella Capitale pubblicò l'ultima sua volontà (3), e pose ordine all' amministrazione del Regno pel tempo della sua assenza, confidandone il governo ad Adele sua madre, ed al car-

(1) Furono eccettuate da questa ordinanza le donne incaricate di lavare la biancheria. Oltre di ciò la proibizione non fu strettamente osservata, talchè all' assedio di Tolemaide trovaronsi molte donne. Intorno a ciò si consultino Emad-eddin e Mogir-eddin. *Biblioteca delle Crociate*, tom II, § 48.

(2) Uno dei più curiosi documenti di quella età è il regolamento dei giuochi. Trovasi nel tom. I della *Biblioteca delle Crociate.*

(3) La Storia ci ha conservato il testamento di Filippo. Veggasi l' estratto di Rigord, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dinale di Sciampagna suo zio. Dopo aver adempiuto ai doveri di re, egli lasciò lo scettro per andare a san Dionigi e pigliarvi la tasca ed il bordone di pellegrino, essendosi recato di là a Vezelay, nel qual luogo dovea avere un nuovo abboccamento con Riccardo. I due Re colà si giurarono nuovamente un affetto eterno, e amendue chiamarono i fulmini del Cielo sul capo di quello che avesse violato il fatto giuramento. Essi si separarono dimostrandosi l'un l'altro i sentimenti della maggiore amicizia, e Riccardo andossene a imbarcarsi a Marsiglia, mentre Filippo erasi a tal uopo recato a Genova. Uno Storico inglese osserva che questi furono i soli Re di Francia e d'Inghilterra i quali abbiano combattuto insieme per la medesima causa; però quest'unione, ch'era il frutto di circostanze straordinarie, non potea durar lungamente tra due principi che aveano tante ragioni per essere vicendevolmente rivali. Amendue erano giovani, ardenti, valorosi e magnifici; e, sebbene Filippo fosse più gran re, e Riccardo più gran capitano, erano dominati ugualmente dall'ambizione e dall'amor della gloria. La brama di procacciarsi fama li conducea in Terra santa ben più assai che non la pietà; ed essendo tanto l'uno quanto l'altro altiero e pronto a vendicar i torti, essi non conosceano nelle quistioni altro giudice, fuori della propria spada, nè la religione avea bastante impero sul loro animo per piegarne l'orgoglio; di modo che avrebbero creduto d'avvilirsi in domandar od in accettare la pace. Del resto, per sapere quale speranza poteasi mai fondare sull'unione di quei due Principi, basti il dire che Filippo, nell'ascender che fece al soglio, si mostrò il più caldo nemico dell'Inghilterra, e che Riccardo era figliuolo di

1189 quella Eleonora di Guienna, prima moglie di Luigi settimo, che dopo la seconda Crociata avea abbandonato suo marito minacciando la Francia.

L'Arcivescovo di Tiro, dopo l'abboccamento di Gisors, erasi portato in Germania per indurre Federico Barbarossa a prendere la croce. Questo Principe erasi segnalato in quaranta battaglie, avendo illustrato il proprio nome con un regno lungo e felice; tuttavia il suo secolo non riconosceva come vera gloria, se non quella che acquistavasi in Asia. L'Imperatore perciò, volendo meritarsi gli encomi de' suoi divoti contemporanei, impugnò l'armi per liberare la Terra santa, essendovi certamente ancora stato indotto dagli scrupoli che gli eran rimasti in conseguenza delle quistioni ch' ebbe col Pontefice, e della brama ch' egli avea di riconciliarsi colla santa Sede.

Venne perciò intimata un'adunanza generale a Magonza, ed i signori ed i prelati non vollero che la Germania restasse indifferente per una causa ch' avea acceso lo zelo delle altre nazioni d'Europa. Federigo, di cui essi aveano lodata la generosa risoluzione, scese dal suo trono in mezzo alle generali acclamazioni, e ricevette dalle mani dell'Arcivescovo di Tiro il segno dei Crociati. L' esempio di lui venne seguito da Federigo duca di Svevia suo figliuolo, da Leopoldo duca d'Austria, da Bertoldo duca di Moravia, da Ermanno marchese di Baden, dal Conte di Nassau, dai Vescovi di Besanzone, di Munster, d'Osnabruk, di Passavia, e da una moltitudine di baroni e di cavalieri, i quali tutti fecero giuramento di liberare il sepolcro di Cristo.

In tutte le chiese si predicava la guerra contro agli Infedeli. Felici coloro, diceano i sagri oratori, felici coloro che partono pe' luoghi santi, ma più felici an-

cora quelli che non torneranno! Tra i prodigj che si narravano come annunziatori della volontà del Cielo, v' avea pur quello della miracolosa visione d' una vergine di Loewenstein. Essa era stata informata della conquista di Gerusalemme fatta da Saladino, il giorno istesso in cui era avvenuta, e godea di questo lamentevole caso, dicendo che dovea essere una strada di salvamento pei guerrieri di Occidente (1).

La moltitudine di coloro che si presentavano per ricever la croce era tanto grande, che i capi dell' impresa si videro obbligati a raffrenare il loro ardore. Federigo, che avea seguito Corrado nella seconda Crociata, conoscea bene tutti i disordini e tutti i mali che poteano provenire da un numero troppo grande di Crociati; perciò non volle ricevere sotto alle sue bandiere se non quelli ch' erano in istato di portar seco tre marchi d' argento (2), allontanando in tal maniera dall' esercito tutti i vagabondi e tutti gli uomini di ventura, i quali nell' altre spedizioni commisero tanti eccessi, e disonorarono la causa dei Cristiani con ogni sorta di delitti. Federigo ottenne dal Papa che coloro i quali, dopo aver presa la croce, non potessero partire, pagassero un tributo pel mantenimento dei pellegrini; e questo modo di procacciarsi danaro, che fu esatto allora per la prima volta, ma' che fu poi di

(1) Questo fatto viene narrato anche da Besoldo, *De Regibus Hyerosolim.*, pag. 274.

(2) Gautieri Vinisauf aggiunge che furono fatti costruire parecchj carri per trasportare i pellegrini ammalati, acciocchè l' esercito non fosse impedito nel suo viaggio, e gl' infermi non perissero per mancanza di soccorsi. *Itinerario di Riccardo*, lib. I, c. 20.

1189 frequente imitato, aumentò assai l'erario e i tesori dell'Imperatore.

Federigo, prima di partire, mandò alcuni ambasciatori all'Imperatore di Costantinopoli ed al Sultano di Iconio per domandare ad essi il passo sui loro dominj; scrisse inoltre a Saladino una lettera, colla quale gli intimava la guerra, allorquando non avesse restituite ai Franchi Gerusalemme e le altre città ch' erano cadute nelle sue mani (1). La lettera da lui scritta a Saladino mostra lo spirito cavalleresco da cui quell'Imperatore era animato nell' andar alla Crociata. Ciò poi che lo indusse ad indirizzarsi al Sultano d'Iconio, fu senza dubbio l'opinione sparsa allora in Europa, che quel Principe musulmano avesse esternato il desiderio d'abbracciare la religione cristiana (2). Federigo partì da Ratisbona alla testa di centomila soldati, e, attraversato ch' ebbe l'Ungheria e la Bulgaria, siccome appunto aveano fatto i primi Crociati, giunse sul territorio dell'Imperator greco, prima che Riccardo e Filippo si fossero imbarcati per la Palestina (3).

(1) Gautieri di Vinisauf ci ha conservata tanto la lettera che Federigo scrisse a Saladino, quanto la risposta di quest' ultimo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Nelle opere di Pietro di Blois si legge una lettera scritta dal pontefice Alessandro III al Sultano d'Iconio, nella quale gli dà dei consiglj sulla maniera con cui avea a condursi nella sua conversione. La stessa lettera trovasi pure in molte altre raccolte. Pare che il Sultano d' Iconio avesse dato adito a questa voce che si diffuse; perchè gli Autori arabi Ibn-Alatir e Boha-eddin, tutti e due contemporanei, gli danno taccia di cattivo Musulmano, inclinato al Cristianesimo. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §§ 31 e 51.

(3) Parecchie cronache latine hanno raccontata la spedizione

Isacco l'Angiolo, che sedeva allora sul trono di Costantinopoli, non era stato valoroso che una sola volta, e quel coraggio gli aveva meritata la corona. Andronico, che puossi chiamare il Nerone dei Greci, avendo sentito dagli indovini, come sarebbe stato cacciato dal trono da uno de' suoi sudditi ch' avea nome Isacco, egli volle togliersi d' intorno Isacco l'Angiolo, e quindi mandò un suo uffiziale, perchè lo dovesse condurre in prigione. Isacco, spinto a ciò dalla dispera-

dell' imperatore Federigo I, come a dire la Cronaca di Ottone di san Biagio, quella di Tagenon, quella di Reichesperg; la Storia imperiale di Ricobaldo, l' Itinerario di Riccardo scritto da Gautieri Vinisauf, e gli Annali di Colonia compilati dal monaco Goffredo. Noi ne abbiamo dato un estratto assai esteso nella *Biblioteca delle Crociate*. — La Cronaca di Reichesperg e quella di Tagenon hanno molta somiglianza perchè tutte e due sono in gran parte copiate da una lettera del Vescovo di Passau che accompagnò l' Imperatore. Tagenon, decano della chiesa della predetta Città, seguitò anch' egli il suo Vescovo, e la testimonianza di lui è di grande autorità. La Cronaca di Reichesperg contiene inoltre alcune notizie assai interessanti sulle relazioni di Saladino cogl' Imperatori di Costantinopoli. La Storia imperiale di Ricobaldo dà una descrizione assai curiosa dell' esercito dell' Imperatore e delle tribù turcomane colle quali ebbe a combattere. Ottone di san Biagio ed il monaco Goffredo discendono a molte particolarità sulle vittorie di Federigo e sulla perfidia dell' Imperator greco. Leggendo e confrontando il racconto di questi Storici avremo un' idea compiuta di questa parte, o piuttosto di questo episodio della terza Crociata. Anche gli Autori arabi hanno parlato di Federigo in modo da lasciarci conoscere ch' essi temevano assai l' arrivo di quel Principe, la cui alta riputazione si era diffusa fino nell' Oriente. Gli Storici occidentali che hanno parlato di quella spedizione s' accordano tutti a lodar questo Principe ed a dolersi della sua morte. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e tom. II, §§ 51 e 53.

1189 zione, invece d' obbedire; scagliossi contro al messo d' Andronico, e, dopo che l' ebbe steso morto per terra, corse sulla pubblica piazza gridando: *Ho ucciso il Demonio.* Sparsa che fu la notizia di quest' avvenimento, il Popolo, affollatosi intorno ad Isacco, lo proclamò imperatore. Invano Andronico cercò di schivar la tempesta; egli venne incatenato da' suoi soldati istessi; quindi essendo stato preso da una moltitudine furiosa, fu strascinato per le strade della Città. Egli provò in un solo giorno maggiori tormenti di tutti quelli che avea fatto sofferire ai suoi nemici nel tempo che durò il suo regno, ed il Popolo di Costantinopoli in quell' occasione si dimostrò più barbaro di tutti i suoi tiranni.

Isacco venne rivestito della porpora imperiale in mezzo a queste scene sanguinose. Egli per verità non ebbe il feroce e crudel carattere d'Andronico, ma non seppe difendere l' Imperio contro i nemici. Invece di mettere in ordine eserciti, egli avea radunati nel suo palagio dei monaci, che colle loro preghiere alimentavano in lui la fiducia della sua sicurezza, e lo distornavano dalle cure della politica con visioni e profezie. L' odio de' Greci e dei Latini erasi accresciuto oltremodo sotto il suo regno e quello d' Andronico (1). I Latini che stavano in Costantinopoli aveano dovuto abbandonare quella Città: le loro case erano state incendiate, e parecchj di essi aveano incontrata la morte. Quelli che scamparono dalla strage, essendosi rifugiati

(1) Intorno agli avvenimenti qui accennati si consulti l' imparziale racconto degli Storici greci Cinnam e Niceta, nel tomo II della *Bibl. delle Crociate*, e quello di Guglielmo di Tiro, lib. XXII.

sulle navi e sulle galee, aveano fatto delle sanguinose 1189 rappresaglie nelle isole e sulle rive dell' Elesponto. I monaci che circondavano Isacco, erano pur essi animati dal cieco odio che il popolo portava ai Cristiani d' Occidente, e temeano che coloro volessero vendicarsi; perciò consigliarono al successore d' Andronico di non fidarsi dell' Imperadore di Germania, anzi di tradirlo quando non si fosse potuto vincere.

Isacco, seguendo i loro consigli, promise di ricevere i Tedeschi ne' suoi Stati, nello stesso tempo in cui strinse alleanza con Saladino (1). Comandò quindi ai suoi governatori ch' avessero a tribolare i Crociati, ed ancora assalirli apertamente. Ma questi imprudenti atti d' inimicizia mostrarono la debolezza dei Greci, e furono di vantaggio ai Tedeschi. Federico, dopo aver poste in fuga le soldatesche d' Isacco, usò di tutti i diritti della vittoria. L' Imperatore greco, inebbriato dalle adulazioni de' suoi cortigiani, sedotto dalle promesse dei monaci, rispondea alle vittorie di Federigo con lettere piene d' alterigia e di minacce, non volendolo affatto riconoscere come imperatore, e veggendo soltanto un vassallo in quel Principe che trionfante s' avviava verso la capitale del suo Impero. Nel tempo istesso in cui i suoi sudditi si abbandonavano d' ogni parte alla fuga all' appressarsi degli Alemanni, egli dava a sè medesimo nelle sue lettere il titolo *d' altissimo, di potentis-*

(1) Seguendo Gautieri Vinisauf e l' arabo autore Boha-eddin, contemporanei amendue, Isacco fece innalzare una moschea a Costantinopoli. Boha-eddin aggiunge ch' egli mandò una solenne ambasciata a Saladino; ed egli stesso, lo Storico, vide il capo di quell' ambasceria. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e tom. II, § 51.

1189 *simo imperatore, d' angelo di tutta la terra*, e facea metter in prigione gli ambasciatori di Federigo. Intanto il Patriarca di Costantinopoli predicava per suo ordine nella chiesa di santa Sofia l' omicidio e la strage dei Latini.

Finalmente il timore s' impadronì della corte d' Isacco, e tosto quel debole Principe cambiò linguaggio, e si condusse a far uso delle più umili e supplichevoli preghiere. Federigo allora divenne il *vittoriosissimo Imperatore degli Alemanni*, ed Isacco gli concesse assai più di quello che poco prima aveagli ricusato. Dopo avere pertanto richiesti degli statichi, ne diede egli stesso a Federigo, e per lo spazio di più mesi fornì di viveri quell' esercito ch' egli avea giurato di voler distruggere. Sofferse inoltre senza lamentarsene le violenze che i Crociati commetteano nel loro viaggio, trattando come salvatori del suo Impero quegli stessi che ne saccheggiavano le provincie. L' Imperatore di Germania ricevette dei magnifici donativi, e tutte le navi greche vennero adoperate a fine di trasportar nell' Asia i Crociati (1).

1190 I Tedeschi, imbarcatisi a Gallipoli, attraversarono l' Elesponto; e, veggendo le coste dell' Asia, e rammentando le facili vittorie ch' aveano riportate sopra i Greci, si scordavano gli ostacoli tutti ed i pericoli d' un cammino lungo e penoso, nè altro scorgeano nelle regioni per cui doveano passare, se non allori da cogliere, regni da fondare o da distruggere. Que-

(1) Tanta viltà da parte d' Isacco mosse a sdegno Saladino. Noi abbiamo tradotte le lettere che l' Imperadore scrisse a Saladino per giustificarsi presso il Sultano. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 51.

ste belle speranze però presto se ne sparirono. Per tutto il tempo che furono sulle terre dell' Imperio di Isacco, ebbero a soffrire assai mali per la perfidia dei Greci; ed, allorquando posero il piede sui dominj dei Turchi, trovarono nuovi nemici da combattere. Il Sultano d' Iconio, che avea fatte le stesse promesse dell' Imperator greco, non mostrò d'esser più fedele di lui alla data parola. I Tedeschi perciò, giunti che furono sulle rive del Meandro, non lungi da Laodicea, trovarono che i Turchi eransi posti in ordine di battaglia sulle sommità dei monti, apparecchiandosi a sorprenderli nelle gole. Nulladimeno furono quelli puniti pel tradimento del loro padrone; ed essendo stati tutti tagliati a pezzi, coprirono dei loro cadaveri quei passi che dovevano difendere.

I Crociati, persuasi ognora che il Cielo proteggesse le loro armi, attribuirono quella vittoria a miracolo. Parecchj cavalieri di fatto affermarono, giurando sui santi Evangelj, come avessero veduto san Giorgio e san Vittore, vestiti di bianco ed armati di lancia, combattere alla testa dei soldati cristiani. Le potenze celesti però, le quali aveano fatto per tal modo trionfar gli Alemanni sopra i loro nemici, non distruggeano gli ostacoli, che arrestavano il vittorioso loro cammino. I Crociati difettavano di vittovaglie in un paese che era saccheggiato nel medesimo tempo dai vinti e dai vincitori. La neve, la pioggia ed i rigori dell' inverno rendeano malagevole la strada che doveano fare nel cuore d' un paese montuoso e solcato da parecchj torrenti senz' argini; quindi moltissimi soldati perirono per lo stento e per le malattie. A porre dunque alcun riparo ai mali che minacciavano d' arrecare all' esercito una compiuta rovina, Federico vi-

1190 desi obbligato ad investir Iconio, sperando di trovar in quella Città capitale la pace e le vittovaglie che gli abbisognavano. Al primo segno dell' Imperadore si dà la scalata alle mura d' Iconio: la Città viene presa di assalto e saccheggiata; ed il Sultano, veggendosi sconfitto, adempie alfine a quanto avea promesso, e così rinasce l' abbondanza nell' esercito dei Crociati.

D' allora in poi l' esercito degli Alemanni sparse dovunque lo spavento. Gli Armeni ne chiesero l' alleanza, e le tribù indipendenti dei Turcomani parecchie volte provarono qual si fosse il loro coraggio. I Tedeschi nel loro trionfale cammino faceansi ammirare per la disciplina; ond' è che gli emiri, i quali aveano l' incarico d' annunziare la loro venuta a Saladino, ne andavano vantando l' indomito valore nelle battaglie e l' eroica pazienza nelle fatiche della guerra (1).

Il Capo di questo formidabile esercito avea vinto parecchj popoli, avea dettata la legge a due imperj; senz' aver ancora fatto nulla per ciò ch' era l' oggetto del suo viaggio. Dopo aver attraversato il Tauro vicino a Larenda, avea ripreso il cammino della Siria, sul cominciare della primavera, ed andava costeggiando il fiume Selef (2). Veggendo quell' acque limpide e fre-

(1) Nulla è sì curioso come l' elogio che gli Autori arabi fanno alla disciplina ed alla bravura degli Alemanni. Bohaeddin ci ha conservata in questo proposito una lettera scritta da un vescovo d' Armenia a Saladino. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 51.

(2) La maggior parte degli Storici dice, Federico esser morto nel fiume Cidno, nel quale Alessandro s' immerse; ma confusero il Cidno col Selef, fiume che viene rammentato dagli autori contemporanei. Il Cidno che adesso vien detto *Karasow*, cioè *acqua nera*, sgorga dall' Antitauro nella pic-

sche, volle bagnarsi: ma, sopraggiunto in un subito da un freddo mortale, ne venne tratto privo di vita, e morì benedicendo la volontà di Dio, che non gli concedea di veder la terra cui doveva difendere. La sua morte fu più dannosa all' esercito di quello che sarebbe stata la perdita d'una grande battaglia: gli Alemanni amaramente piansero la mancanza d'un Capo che tante volte avea loro procurata la vittoria, ed il cui nome solo era lo spavento dei Saraceni. L'ossa di questo sfortunato Monarca vennero raccolte dalla figliale pietà per essere sepolte in quella Gerusalemme che egli avea giurato di liberare: ma la cenere dei principi della croce non dovea più riposare

cola Armenia, non lungi dall'antica Dianea, e di là entra nella Cilicia; quindi, passando per la città di Tarso, si getta in mare, discosto due leghe da quest' ultima Città. Il Selef, che è un piccolo fiume, ha la sorgente nei monti dell' Isauria, e bagna le mura di Seleucia; gli uomini del paese lo chiamano l' *acqua di Selefké*. Secondo gli Storici armeni, Federigo Barbarossa s' annegò in questo fiume. San Narsete di Lamperon, ch' ebbe l' incarico dagli Armeni di presentarsi all' Imperatore di Germania, narra che quel Principe avendo voluto bagnarsi nel Selef, venne strascinato seco dalle rapide onde del fiume; nè potendo per la fiacchezza dell' età resistere alla forza della corrente, vi rimase annegato (Queste preziose ed autentiche notizie ci sono state comunicate dal signor Cahaban da Cerbied, professore armeno). Lo Storico arabo Omad narra che Federigo Barbarossa s' annegò nel voler attraversar il fiume a cavallo, giacchè essendò stato strascinato dalla forza dell' acqua contro un alberò, vi battè la testa. Omad aggiunge che Federico venne tratto dall' acqua nel punto in cui l' anima sua era vicina a lasciarlo, e che allora l' angelo della morte s' impadronì dell' Imperadore, e lo condusse all' inferno.

1190 nella Città santa. Guglielmo, quegli ch'era venuto in Europa a predicare la Crociata, ricevette a Tiro gli avanzi di Federigo. In questa Città, coperta allora di dolore, fu sepolto così il Capo di un grande imperio d'Occidente, il quale col suo arrivo nell'Asia e colle vittorie ottenute sugl'Infedeli aveva empiuti di gioja tutti i Cristiani di Siria.

Morto che fu Federigo, il dolore s'impadronì dei suoi soldati; quindi gli uni abbandonarono le bandiere della Crociata, e gli altri continuarono tristamente il loro cammino sotto il comando di Federigo, duca di Svevia, che loro rammentava le virtù del padre, ma che non potea condurli come lui alla vittoria. Le battaglie ch'essi ancora sostennero coi Saraceni, gli stenti, le fatiche, le malattie ridussero l'esercito degli Alemanni a seicento in settecento cavalli, ed a cinquemila fanti. Questi infelici avanzi d'un formidabile esercito attraversarono la Siria; ma la voce delle disgrazie da essi sofferte gli avea preceduti: quindi il loro arrivo dovette ispirare spavento più che confidenza ai Cristiani che assediavano Tolemaide (1).

(1) Rispetto ai sinistri ai quali andarono soggetti gli avanzi dell'esercito alemanno si possono consultare gli Autori arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §§ 51 e 52.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

Frattanto che predicavasi la Crociata in Europa, 1189 Saladino continuava nella Palestina il corso delle sue vittorie. La battaglia di Tiberiade e l'espugnazione di Gerusalemme aveano sparso dovunque un sì grande spavento, che gli abitanti di Terra santa erano persuasi non essere possibile il resistere all'esercito saraceno. In mezzo alla generale costernazione, la sola città di Tiro arrestò tutte le forze unite del novello vincitor dell'Oriente (1). Saladino avea per due volte radunate le navi e le soldatesche per assalir quella Città, di cui desiderava ardentemente la conquista; ma gli abitanti di lei aveano giurato di morire piuttosto che arrendersi ai Musulmani. Questo generoso consiglio era tutt' opera di Corrado, il quale, giunto poc' anzi in

(1) In una nota precedente abbiamo parlato del rimprovero che fa lo storico Ibn-Alatir a Saladino, perchè, dopo espugnata Gerusalemme, concesse troppo facilmente ai prigionieri cristiani la libertà di ritornare nella città di Tiro. Questo difetto di previdenza dalla parte del vincitore fu in certo modo la cagione che arrestò in un subito il corso de' suoi trionfi. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 41.

1190 Tiro, parea essere stato spedito dal Cielo a fine di salvare quella Città.

Corrado, figliuolo del marchese di Monferrato, avea già renduto celebre il proprio nome in Occidente, e passando in Asia era stato preceduto dalla fama delle sue imprese. Fino dalla più tenera sua giovinezza egli si era segnalato nella guerra che il Pontefice sostenne contro l'Imperatore tedesco. Mosso dall' amor della gloria e dalla brama d'andare in traccia di avventure, venne a Costantinopoli, ove dissipò una sedizione insorta contro al trono imperiale, ed uccise di sua mano sul campo di battaglia il Capo dei ribelli. Per premio del suo valore e de' suoi servigj egli ottenne la sorella d'Isacco Angelo, ed il titolo di Cesare; ma, per cagione dell' inquieto suo carattere, non seppe lungo tempo goder della fortuna che gli s'era presentata. Mentre stava pacificamente in mezzo alle acquistate grandezze, sentissi ad un tratto svegliar dal grido della guerra santa, e tosto si tolse da una tenera sposa e da un suocero riconoscente per volar nella Palestina. Corrado giunse appunto sulle coste della Fenicia alcuni giorni dopo la battaglia di Tiberiade (1). Prima del suo arrivo, la Città di Tiro avea nominati alcuni messi, i quali dovessero andare a chiedere una capitolazione da Saladino, ma avendo egli colla sua presenza ravvivato il coraggio nel petto di ciascuno, gli affari can-

(1) Gautieri di Vinisauf nel cap. VII del suo primo libro *Collect. de Th. Gal.*, tom. II, racconta come il Marchese sfuggì al pericolo di esser preso dai Saraceni che s' erano impadroniti di Tolemaide. Aboulfeda ed Ibn-Alatir danno anch' essi intorno a ciò alcune curiose notizie, che si possono leggere nel tom. II della *Biblioteca delle Crociate*, § 41.

giarono faccia sul momento. Ottenuto perciò il comando 119
della Città, Corrado ne fece ampliare i fossati e ristaurar le fortificazioni; quindi i Tirj, assaliti dalla parte di terra e da quella di mare, diventarono sull'istante guerrieri invincibili, ed impararono sotto di lui a combattere cogli eserciti e colle navi dei Saraceni (1).

Il vecchio Marchese di Monferrato, padre di Corrado, il quale per visitar Terra santa avea abbandonato il pacifico suo paese, era stato alla battaglia di Tiberiade. Colà venne fatto prigione dai Musulmani, e quindi stavasi nelle carceri di Damasco aspettando che i suoi figliuoli potessero liberarlo o riscattarlo.

Saladino lo fece venire al suo esercito, ed indi promise al valoroso Corrado che gli avrebbe restituito il padre, e regalato dei ricchi possedimenti in Siria, quando gli aprisse le porte di Tiro; minacciandolo, ch'ove non acconsentisse a ciò, egli avrebbe fatto porre il vecchio Marchese di Monferrato nelle file dei Saraceni, esponendolo così ai dardi degli assediati (2). Corrado alteramente rispose ch' egli dispregiava i doni degli Infedeli, e che preferiva l' interesse dei Cristiani alla vita istessa del padre. A questo discorso aggiunse, che se i Saraceni fossero stati barbari al segno da far morire un vecchio prigioniero di guerra,

(1) Gli Autori arabi chiamano Corrado *il più vorace fra i lupi della Cristianità, il più astuto fra i cani* della fede del Messia. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 41.

(2) Gli Autori arabi taciono questa circostanza; ma Gautieri Vinisauf e il Sicardi la riferiscono qual più, qual meno distesamente. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Gautieri Vinisauf, lib. I, c. 10 nella Collezione citata.

1189 egli si sarebbe gloriato d'aver un martire per padre. Dopo questa risposta i soldati di Saladino ricominciarono i loro assalti, ma quei di Tiro si difesero con furore. Gli Ospitalieri, i Templari, ed i più valorosi guerrieri che si trovavan tuttora nella Palestina, accorsero in Tiro per partecipare nell' onore d'una così bella difesa. Tra i Franchi che si segnalarono col loro valore, s' osservava specialmente un gentiluomo spagnuolo, che nell'istoria è conosciuto sotto il nome di *Cavaliere dall' armi verdi* (1). Al dir delle antiche cronache egli solo rispingeva e disperdeva le inimiche schiere: parecchie volte combattè in singolar duello; ed avendo atterrati i più intrepidi Musulmani, meritò coi suoi fatti d'arme la stima e le lodi di Saladino.

Non vi era cittadino in Tiro che non sapesse combattere: i fanciulli stessi s'erano cangiati in altrettanti soldati, e le donne andavano animando i guerrieri colla loro presenza e coi loro discorsi. Tanto sul mare, quanto al piede delle mura, avvenivano ognora nuovi combattimenti, ed i Saraceni incontravano dovunque gli eroi cristiani che li aveano fatti tremar tante volte (2).

Saladino avendo perduta la speranza d'impadronirsi di Tiro, risolvette di levarsi da quell' assedio, per in-

(1) Bernardo il Tesoriere parla assai di questo Cavaliere. Egli racconta che Saladino volle vederlo, e gli fece parecchie belle offerte, che il Cavaliere ricusò con molta nobiltà. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) L' assedio di Tiro, secondo Ibn-Alatir, durò lungo tempo. Saladino si presentò due volte dinanzi a questa Città senza poterla sottomettere. Durante questo assedio v' ebbero parecchie fazioni che l'Autore arabo ha raccontate, e che si troveranno nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

vestire la città di Tripoli; egli però non fu più felice in quest' altra spedizione. Guglielmo, re di Sicilia, informato delle sventure di Palestina, avea mandati degli aiuti ai Cristiani. L' ammiraglio Margarit, che a motivo della perizia sua e delle vittorie riportate era soprannominato *il re del mare ed il novello Nettuno*, se ne venne perciò sulle coste della Siria con sessanta galere, trecento cavalieri e cinquecento fantaccini (1). I soldati siciliani corsero a difender Tripoli, e, comandati dal *Cavaliere dall' armi verdi*, ch'erasi segnalato nell' assedio di Tiro, sforzarono Saladino a lasciar la cominciata impresa.

La città e la contea di Tripoli, dopo la morte di Raimondo, apparteneano a Boemondo, principe d'Antiochia. Saladino, pieno d' ira e di dispetto, recò i danni tutti della guerra sulle rive dell' Oronte, e sforzò Boemondo a comprarsi una tregua di sei mesi; quindi impadronissi di Tolosa e d' alcune castella sulle alture del Libano. Il forte di Carac, dal quale era uscita la guerra che riesciva tanto funesta a' Cristiani, difendeasi già da un anno contro d' un esercito musulmano (2). Gli assediati, in preda a tutti i mali ed a tutti i bisogni, e non potendo essere ajutati da chi che sia, mostravano la rassegnazione ed il valore proprio degli eroi. » Prima che s' arrendessero, così dice

(1) Veggasi il Sicardi, tom. I della *Biblioteca delle Crociate*.

(2) Seguitando Ibn-Alatir l' assedio di Carac fu diretto dal fratello di Saladino, Malek-Adel, mentrechè il Sultano attendeva ad altre conquiste. Dopo che Carac si fu arresa egli s' impossessò delle Terre vicine, Schaubeck ec. . Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 42 e seg., dove si troverà una lunga narrazione delle conquiste di Saladino che noi abbiamo qui brevemente accennate.

1190 il continuatore di Guglielmo di Tiro, essi vendettero le donne ed i fanciulli ai Saraceni, nè bestia o cosa veruna che si potesse mangiare rimase nel castello (1). Alla fine essendo stati obbligati di arrendersi a Saladino, egli loro concedette la vita e la libertà, e fece ad essi inoltre restituir le donne ed i fanciulli che eglino medesimi, mossi da un barbaro eroismo, aveano condannati alla schiavitù.

In mezzo alle sue conquiste Saladino tenea ognora nei ceppi Guido di Lusignano; ma, diventato finalmente padrone di Carac e della più gran parte della Palestina, rilasciò il Re di Gerusalemme; volle però che Guido giurasse sull'Evangelio di rinunziar al Regno, e di tornarsene in Europa. Questa promessa, estorta colla violenza, non potea essere riguardata come inviolabile, massime in una guerra in cui amendue le parti, egualmente accese dal fanatismo, dispregiavano affatto la santità del giuramento. Lo stesso Saladino, fuor d'ogni dubbio, non era persuaso che Guido avrebbe mantenuta la data parola; però se acconsentì a dargli licenza di tornarsene libero, lo fece pel timore che i Cristiani non si scegliessero un principe più esperto, e colla speranza che la sua presenza fosse cagione di discordia tra i Cristiani.

Appena che il Re prigioniero uscì dalla cattività, fece tosto dichiarar nullo dai vescovi il giuramento da lui fatto (2), e cercò l'occasione di rialzare un trono

(1) Veggasi il continuatore di Guglielmo di Tiro nel tomo V dell'*ampliss. Collect.* di Martenne, pag. 590 ann. 1188.

(2) Gautieri Vinisauf, parlando del giuramento di Guido, dice avere quel Principe avuto ragione di farlo annullare dal clero, prima perchè le promesse fatte per timore meritano di

dove la fortuna lo avea collocato per un istante. Ma in- 1189 darno si presentò egli alle porte di Tiro, che erasi data a Corrado: quella Città non volle conoscere per re colui che non avea saputo difendere i proprj Stati (1). Il Re di Gerusalemme, in compagnia di alcuni fedeli servitori, andò lungo tempo errando nel suo Regno; alla fine risolvette di tentar qualche impresa la quale potesse attirar sopra di lui lo sguardo dei Cristiani, e riunir così sotto alla sua bandiera i guerrieri che venivano d' ogni parte per liberar Terra santa.

Guido di Lusignano pertanto andò ad assediare Tolemaide, che s' era arresa a Saladino alcuni giorni dopo la battaglia di Tiberiade. Quella Città, che gli Storici chiamavano ora *Acca*, ora *Accone* ed ora *Acri*, era fabbricata nella parte occidentale di una vasta pianura: le sue mura erano bagnate dal mar Mediterraneo: e, siccome, a cagione del comodo suo porto, chiamava i naviganti dell' Europa e dell' Asia, meritava di aver

essere rivocate, poi perchè la folla dei Crociati che arrivavano trovasse un capo ed una guida. Aggiunge poi queste altre ragioni: » L' astuzia debb' essere ingannata dall' astuzia; la perfidia di un tiranno debb' esser renduta vana dal suo proprio esempio, giacchè un ingannatore invita a ingannare. Saladino era stato il primo a mancare alla propria fede, ed aveva estorta da un re prigioniero la promessa di ritirarsi in esilio. Crudele quella libertà che bisogna comperar coll' esilio! Crudele quello sprigionamento che obbliga di rinunciare al trono! Ma il disegno di *Belial* fu distrutto per ordine di Dio ». *Itinerar. di Riccardo*, lib., c. 25.

(1) Lo stesso Gautieri Vinisauf nel cap. XXVI ci ha tramandate alcune minute notizie su queste controversie fra il re Guido ed il Marchese di Tiro: si possono vedere nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Ne parlano anche gli Autori arabi. Veggasi la stessa *Biblioteca*, tom. II, § 44.

1190 il regno dei mari al pari di Tiro, che sorgea non molto lungi da lei. Fossi profondi ne circondavano le mura dalla parte di terra, ed inoltre tratto tratto miravansi sopra di esse formidabili torri, tra le quali ottenea luogo principale la *Torre maledetta*, che sovrastava alla Città e alla pianura. Un argine di pietra chiudea dal lato di mezzodì il porto, ed aveva alla sua estremità una fortezza fabbricata su di una rupe circondata d'ogni parte dall'acque (1).

La pianura di Tolemaide a tramontana ha per confine il monte *Saron*, che dai Latini veniva chiamato *Scala Tyrorum*; a levante i monti di *Galilea*; a mezzodì il *Carmelo*, il quale sporge nel mare. Essa dalla parte della Città è attraversata da due colli, il *Turon* cioè, o sia la montagna *dell'uomo che prega*, ed il *Mahamesia* o sia la collina *del profeta*. Parecchj fiumi e torrenti scendono dal Saron e dalle montagne di Galilea, e si gettano nel mar non lungi da Tolemaide: il più considerabile di codesti torrenti si è il Belo, che ha la foce nella parte del piano che guarda il mezzodì della Città: esso nella stagione delle pioggie inonda le rive, formando delle paludi piene di giunchi e di canne. Gli altri torrenti poi, il cui letto nella state altro non offre se non arida polve, gonfiansi nell'inverno al pari del Belo: perciò durante alcuni mesi dell'anno una gran parte della pianura di Tolemaide stassene sott'acqua; ed allorchè nella state si disseccano le campagne da lungo tempo inondate, l'a-

(1) Gautieri Vinisauf nel lib. I, cap. 32 ha fatta una descrizione della città d'Acri accompagnata da alcune storiche particolarità delle quali noi non guarentiamo la verità.

ria del paese viene corrotta da fetenti esalazioni che spandono ovunque il germe dei morbi contagiosi.

Le pianure di Tolemaide erano nondimeno fertili e ridenti; le campagne vicine alla Città abbondavano di ameni boschetti e di giardini; sul pendio dei monti miravansi dei villaggi, e sui colli erano state fabbricate case deliziose. Parecchj luoghi del paese aveano ricevuto il nome dalle tradizioni tanto religiose che profane; ond' è che un mucchio eminente di terra richiamava al viaggiatore la memoria del sepolcro di Memnone, e nel Carmelo si mostrava il sito ove eransi ritirati Elia e Pitagora. Queste erano le terre destinate a divenir tra poco il teatro di una guerra sanguinosa tra gli eserciti dell' Europa e quelli dell' Asia.

L' assedio di Tolemaide cominciò sul finir dell' agosto del 1189 nel giorno di sant' Agostino, e durò per lo spazio di due anni. Guido di Lusignano aveva sotto i suoi stendardi appena nove mila uomini quando venne ad accamparsi dinanzi a questa Città. I Pisani arrivati sulla loro flotta s' impadronirono primieramente della spiaggia, e chiusero tutti gli aditi della Città dalla parte del mare. Il piccolo esercito dei Cristiani andò a piantare le tende sulla collina del Turon. Tre giorni dopo l' arrivo, i Crociati cominciarono i loro attacchi: senza aspettare quanto era d' uopo all' apparecchio delle macchine, coperti dai loro semplici scudi, appoggiaron le scale alle mura, e principiaron l' assalto. Una cronaca contemporanea (1) non teme di affermare che

(1) Questa cronaca è quella di Gautieri Vinisauf. Quel giorno (dice l' Autore) avrebbbe finita ogni cosa se la malizia dell' antico avversario del genere umano, ed una fallace notizia non avessero distrutta un' impresa già quasi compiuta:

1190 la Città avrebbe allora potuto cadere nelle mani dei Crociati, se non si fosse diffusa in un subito la notizia dell'arrivo di Saladino. A questa notizia che li empiè di panico terrore abbandonarono a precipizio l'assalto dei bastioni, e si ritrassero sulle colline dove avevano posto il campo.

Ben tosto si videro apparire cinquanta vascelli che viaggiavano a piene vele. Al primo discoprirli dalle alture di Turon, i Cristiani non osavano credere ad un soccorso che non aspettavano punto. Dalla loro parte i Crociati che viaggiavano su quelle navi non sapevano che cosa dovessero dire di quell'accampamento che si presentava alla loro vista: ma a misura che si venivano accostando riconobbero gli stendardi della croce. Un grido di gioja si alzò quindi dalla flotta e dal campo dei Cristiani; tutti gli occhi si bagnarono di lagrime; i Cristiani accorsero alla spiaggia, e si spinsero fin dentro alle acque per impazienza di abbracciare i nuovi arrivati. Felicitavansi d'ambe le parti: furono sbarcate armi, vettovaglie, munizioni da guerra; e dodicimila guerrieri della Frisia e della Danimarca, usciti dei loro vascelli, vennero a piantar gli stendardi fra la collina di Turon e la città di Tolemaide (1).

perchè alla nuova dell'arrivo di Saladino i nostri se ne tornarono tosto al proprio campo. *Itinerar. di Riccardo*, lib. I, c. 27.

(1) Queste particolarità sono estratte da Gautieri Vinisauf che ha lungamente descritto quest'assedio di Tolemaide. Veggasi il luogo già citato. — Lo storico Bromton ha composto una specie di giornale delle operazioni dei Cristiani dinanzi a quella Città; e ciò ch'egli dice si trova in Ruggiero di Hoveden ed in Benedetto di Peterborough. Veggasi la *Collez. di*

La flotta danese uscita dei mari del nord aveva eccitato lungo tutto il suo cammino l'entusiasmo e lo zelo impaziente dei popoli che abitavano le coste dell'Oceano. Essa fu assai tosto seguita da un' altra che portava un gran numero di guerrieri inglesi e fiamminghi. L' Arcivescovo di Cantorbery, che avea predicata la guerra della croce nell' Inghilterra, conduceva i Crociati di quella Nazione. Quelli di Fiandra erano guidati da Giacopo d' Avesnes, già celebre per le sue imprese, ed aspettato nella Terra santa dalle palme del martirio.

1190

Mentrechè dalla parte del mare arrivavano ai Cristiani numerosi rinforzi, Saladino, abbandonando le sue conquiste della Fenicia, accorse colà col suo esercito. Egli piantò le sue tende e i suoi padiglioni nelle estremità della pianura, sulla montagna del Kaisan, che innalzavasi dietro alla collina di Turon. Da una parte il suo campo stendevasi fino al fiume Belo, dall' altra sino a *Mahameria* od alla collina della Moschea (1). I Musulmani assalirono più volte i Cristiani ma li trovarono sempre *somiglianti ad una montagna che non può essere nè abbattuta nè respinta indietro.* Saladino, per inanimire i proprj soldati, risolvette di dare una battaglia generale, un venerdì, proprio nel-

dieci scrittori inglesi, tom. I, pag. 1202; ed il tomo XVII della *Raccolta degli Storici di Francia* dei Benedettini.

(1) Per la posizione degli eserciti nemici dinanzi a Tolemaide possono consultarsi Gautieri Vinisauf e gli Autori arabi; e possono anche confrontarsi i loro racconti dei varj combattimenti che furono dati. Nessuna parte della Crociata è narrata dagli Scrittori orientali più minutamente che l' assedio di Tolemaide. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e tom. II, §§ 45 e seg..

1190 l'ora in cui tutti i popoli dell'Islamismo attendono a pregare. Così il momento scelto al combattere duplicò il fanatismo e l'ardore dell'esercito musulmano. I Cristiani furono obbligati ad abbandonare i posti che occupavano lungo il mare dalla parte del nord; e il Sultano vittorioso penetrò fin dentro alle mura di Tolemaide. Dopo avere riconosciuta dall'alto delle torri la posizione dei Crociati, sortì colla guarnigione, li sorprese e li respinse nel loro campo. Saladino, entrato in Tolemaide, ravvivò colla sua presenza il coraggio degli abitanti e dei difensori della Città: e quindi, dato ordine a tutto quanto si riferiva al necessario approvvigionamento di Tolemaide, vi lasciò la miglior parte de' suoi soldati, ai quali diede per capi i più intrepidi suoi emiri, cioè Melchou, fedele compagno delle sue vittorie, e Karacoush (1), di cui avea più volte sperimentata la perizia ed il valore nella conquista dell'Egitto. Dopo di ciò Saladino ritornò nel suo campo, pronto in ogni istante a combattere nuovamente coll'esercito dei Crociati.

I Cristiani non si rimanevano dallo scavar fossi intorno al loro campo, nè dal circondarsi con formidabili trinceramenti. Tutti questi apparecchj di difesa mettevano qualche sospetto nei Musulmani, ma ciò

(1) Karacoush, primo ministro di Saladino in Egitto, fu quello che fece scavare i pozzi di Giuseppe, fabbricar la fortezza e cominciar le mura del Cairo. Karacoush era picciolo e gobbo: il suo nome anche attualmente vien dato nell'Egitto ad un fantoccio simile a pulcinella che serve a divertir il popolo nelle strade, ed al quale sogliono far dire delle oscenità. Tuttavolta egli godeva fra i Crociati una certa considerazione. Uno Storico latino lo fa vivere fino ad un secolo dopo la rovina di san Giovanni d'Acri, nel 1290.

che doveva sopra tutto empierli di spaventò era la vista di quei numerosi vascelli franchi, i quali, a guisa di un' ampia foresta, coprivano tutte le spiaggie del mare. Di mano in mano che alcuni di questi vascelli si allontanavano, ne arrivavan degli altri in numero sempre maggiore, e tutti portavano nella Siria nuovi guerrieri dall' Occidente. Si videro primamente sbarcare dei Crociati accorsi da tutte le città dell' Italia sotto la scorta dei loro tribuni e dei loro vescovi. Essi furono seguitati da un gran numero di guerrieri venuti dalla Sciampagna e da parecchie province di Francia. Tra i capi dei Crociati si distinguevano il Vescovo di Beauvais cui le cronache antiche paragonano all'arcivescovo Turpino; egli era condotto per la seconda volta nell' Oriente dalla gloria delle armi assai più che dalla divozione (1). Dopo i Francesi arrivarono parecchj guerrieri alemanni che ubbidivano al Langravio di Turingia. Corrado, marchese di Tiro, non volle punto rimaner ozioso in questa guerra, ma, armate ch' ebbe delle navi ed assoldate milizie, unì le sue forze a quelle dell' esercito cristiano. Finalmente da tutte le parti del mondo cristiano vedevansi accorrere difensori della croce, e più che cento mila guerrieri trovaronsi radunati dinanzi a Tolemaide, mentre i potenti monarchi che s' erano dichiarati capi di quella Crociata attendevano ancora agli apparecchj del loro viaggio.

L' arrivo di tanti aiuti ravvivò l' ardore dei Crociati. I cavalieri cristiani, giusta le parole d' uno Scrittore arabo, essendo coperti delle loro lunghe corazze di ferro, rassomigliavano da lungi a tanti serpenti che

(1) Veggasi il racconto già citato di Gautieri Vinisauf nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1190 coprissero la pianura: quando poi correvano all'armi, parevano uccelli di rapina che si scagliassero sulla preda, ed uguagliavano il furor dei leoni allorchè combattevano nella mischia. Saladino avendo radunati gli emiri a parlamento, parecchj di loro lo consigliarono a ritirarsi, poichè il nemico ch'avevano a fronte, era, com'essi diceano, più numeroso delle arene del mare, più violento della tempesta, più impetuoso dei torrenti.

Una vasta pianura che si stendeva fra le colline occupate dai due campi nemici era stata già il teatro dei più sanguinosi combattimenti. Da ben quaranta giorni i Franchi assediavano Tolemaide, e di continuo trovavansi obbligati a combattere colla guarnigione o colle milizie di Saladino. Alli quattro di ottobre il loro esercito discese nel piano, e si schierò in ordine di battaglia. Esso copriva uno spazio immenso. I cavalieri ed i baroni d'Occidente aveano quivi spiegato ogni loro apparecchio di guerra, e camminavano alla testa dei proprj soldati coperti da un elmo di ferro, ed armati di lancia e di spada. Il clero istesso avea impugnate l'armi, e gli Arcivescovi di Ravenna, di Pisa, di Cantorbery, di Besanzone, di Nazarette, di Monreale, i Vescovi di Beauvais, di Salisbury, di Cambrai, di Tolemaide e di Betlemme coll'elmo in testa e colla corazza sul petto conducevano i soldati alla battaglia. L'esercito cristiano aveva un così terribile aspetto, e mostrava tanta fidanza in sè stesso, che un cavaliere cristiano, vinto dall'entusiasmo, ardì di dire le seguenti parole: » Iddio non s'impacci dei fatti nostri, e noi sicuramente riporteremo vittoria » (1).

(1) Gautieri Vinisauf che riferisce queste parole del Cava-

Il Re di Gerusalemme, che facea portare avanti di sè il libro degli Evangeli da quattro cavalieri, comandava i Francesi e gli Ospitalieri. I Veneziani, i Lombardi e quei di Tiro formavano l'ala sinistra che toccava il mare, e camminavano sotto le bandiere di Corrado. Il centro dell' esercito era composto dai Tedeschi, dai Pisani e dagl'Inglesi, ch' erano sotto il comando del Langravio di Turingia. Il gran Maestro del Tempio co' suoi cavalieri, il Duca di Gheldria co' suoi soldati stavano di riserva, e dovevano essere pronti a recarsi in quel luogo ove facesse d' uopo: la custodia poi del campo era stata affidata a Gerardo d'Avesnes ed a Giuffredi di Lusignano.

Dopo che l' esercito cristiano si pose in ordine di battaglia nella pianura, i Saraceni uscirono dai ripari, preparandosi a sostenere lo scontro de' Crociati. Gli Storici arabi dicono che Saladino implorò il soccorso di Dio; e certo a quella sua divozione si frammischiò qualche sentimento di timore.

Gli arcieri e gli uomini d' arme cristiani incominciano la pugna, ed al primo scontro rompono il corno sinistro dei Musulmani, a capo dei quali sta Taki-eddin, nipote di Saladino. I Franchi, dice lo storico Emad-eddin, si diffondevano da per tutto come un diluvio, e correvano al combattimento *coll' ardore di un cavallo che va al pascolo* (1). Ben presto i loro stendardi

liere, aggiunge: *Vox certe pessima et omnino damnabilis quae in homine, non in numine, belli eventum constituit, cum sine Deo nil possit homo.* Veggasi l' *Itinerar. di Riccardo*, lib. I, cap. 29.

(1) Espressione dell' Autore arabo Emad-eddin. Le particolarità di questa battaglia poi si possono vedere nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 47.

1190 sventolano sul colle della moschea, ed il valoroso Conte di Bar entra persino nella tenda di Saladino. I Franchi vittoriosi discendono pel declivio della collina, e cacciano dinanzi a sè gli scoraggiati Musulmani. Il terrore fu così grande fra gl' Infedeli, che molti di essi fuggirono sino a Tiberiade. Gli schiavi che seguitavano l' esercito musulmano si diedero alla fuga, portandone seco le bagaglie e quanto poteron trovare nel campo. Quindi fu aumentato il disordine generale; e Saladino, che comandava il centro del proprio esercito, non potè trattenere intorno a sè se non pochi de' suoi mammalucchi.

Uno Storico arabo (1) testimonio occulare, riferisce con notabile lealtà i primi successi dei Cristiani in quella giornata; e, tutto agitato ancora dalla memoria del corso pericolo, interrompe la narrazione per esprimere il proprio spavento. » Quando noi vedemmo (sono parole di Emad-eddin) l'esercito musulmano in rotta, non pensammo ad altro che alla nostra salvezza, ed arrivammo a Tiberiade con quelli che avevano preso uno stesso cammino con noi. Quivi trovammo gli abitanti occupati dallo spavento, e col cuore affranto pel danno dell'Islamismo ... Noi tenevamo strette fra le mani le redini dei nostri cavalli, e potevamo appena respirare ... ». Dopo questo racconto non fa punto mestieri di dire che la vittoria dei Cristiani sarebbe stata compiuta se avessero conosciute le leggi della disciplina, ma come potevasi trattener fra le file e sotto gli stendardi una moltitudine inebbriata da un troppo facile trionfo! Qual Capo avrebbe potuto farsi ubbidire da quella truppa confusa di pellegrini accorsi da

(1) Veggasi la *Bibliot. delle Crociate*, tom. II, § 47.

tutte le regioni della terra, stranieri gli uni agli altri, armati e vestiti diversamente, parlanti differenti linguaggi, i quali combattevano allora quasi tutti per la prima volta, e non conoscevano punto il nemico che avevano a fronte? Padroni del campo dei Turchi, si sparsero per le tende a fine di saccheggiarle; e ben presto il disordine fu più grande fra i vincitori che fra i vinti. I Saraceni, accorgendosi di non essere inseguiti, depongono lo spavento; si raccozzano ubbidendo alla voce di Saladino; ricominciano la battaglia, e i Crociati sparpagliati per la pianura e sul colle si meravigliano di trovarsi tuttora alle mani con un esercito ch' essi credevano di avere annichilato. Se noi prestiamo fede al racconto di vecchie cronache, un singolare accidente venne ad accrescere la confusione dei combattenti, e cagionò le sciagure di quella giornata (1). Un cavallo arabo tolto al nemico fuggì nel fervor della mischia: alcuni soldati si danno ad inseguirlo; gli altri cadono nell' errore di credere ch' essi fuggono dai Saraceni: quindi si sparge una voce, che la guarnigione di Tolemaide è uscita fuori, che il campo dei Cristiani è abbandonato al saccheggio, e che i Saraceni sono da per tutto vittoriosi. Dopo d' allora i Franchi non combattono più per la vittoria nè pel bottino, ma per difendere la propria vita. La campagna è tutta coperta di Crociati che fuggono e gettano via le armi. Invano i loro Capi più intrepidi si sforzano di trattenerli e ricondurli alla pugna; i Capi sono essi mede-

(1) Gautieri Vinisauf parla di questo accidente, e lo pone fra le principali cagioni dei sinistri di quella giornata. Le cronache delle prime Crociate raccontano un caso consimile avvenuto all' assedio di Antiochia.

1190 simi strascinati dalla moltitudine esterrefatta. Andrea di Brienne fu abbattuto da cavallo mentre cercava di raccozzare i proprj soldati. Disteso sul suolo e coperto di ferite, egli empie l'aria di gemiti: il pericolo che lo minaccia, le sue grida compassionevoli non muovono punto nè i suoi compagni d'arme nè il suo proprio fratello Erardo di Brienne; ma tutti fuggono con tanta rapidità, che nulla può trattenerli (1). Il Marchese di Tiro, abbandonato da' suoi, rimase solo nella mischia, e dovette la propria salvezza alla bravura di Guido di Lusignano. Gerardo d'Avesnes aveva perduto il cavallo, sicchè non poteva più nè fuggire nè combattere. Un giovine guerriero, di cui la storia non dice il nome, gli offerse allora il suo proprio, e cercò la morte nelle file nemiche, contento di avere salvata la vita all'illustre suo Capo. I Templarj, che resistettero quasi da soli ai Saraceni, perdettero i più valorosi loro cavalieri: il gran Maestro, caduto in potere dei Musulmani, fu caricato di catene, e il giorno dopo la battaglia ricevette la palma del martirio nella tenda di Saladino (2). In seguito a questo disastroso combattimento, e sul finire del giorno, i Franchi sfuggiti agl'Infedeli rientrarono, in mezzo a mille pericoli, nel loro campo, cui un esercito vittorioso minacciava da tutte le parti.

(1) Gautieri Vinisauf che riferisce questo fatto così si esprime: » Chiamato colà non volle per timore fermarsi; e la viltà gli fece abbandonare una gloria che il caso gli offeriva ». *Itinerar. di Riccardo*, lib. I, c. 30.

(2) Il gran Maestro del Tempio fatto prigioniero alla battaglia di Tiberiade era stato rimesso in libertà da Saladino, che gli aveva senza dubbio imposta la condizione di non impugnare più le armi contro i Musulmani.

Nella pianura di Tolemaide, ch' era stata calcata da duecento mila guerrieri, all'indomani, per usar d'una immagine orientale, più non si videro se non uccelli di preda, e lupi tratti colà dall' odor della strage e dei cadaveri. I Cristiani non ardivano più escir dai loro ripari (1), e la stessa vittoria non valse ad assicurar Saladino il quale avea veduto fuggir l'intiero suo esercito. Il campo saraceno era in preda al disordine più terribile, giacchè gli schiavi l'avevano saccheggiato al cominciar del combattimento. I soldati e gli emiri più non trovavano le loro bagaglie; quindi alcuni inseguivano i fuggiaschi, ed altri empievano il campo di querele (2). Il Sultano adunque per cagione della confusione e del tumulto non potè approfittare del vantaggio ch' avea ottenuto sui Cristiani.

Frattanto si veniva appressando l'inverno, ed i più degli Emiri consigliavano a Saladino di abbandonar le pianure di Tolemaide. In un concilio raccolto dal Sultano gli posero in considerazione che l'esercito indebolito dai combattimenti, ed egli stesso, caduto allora malato, abbisognavano di riposo. Si agitarono tutti i pareri, dice Emad-eddin, *come si agita il latte per trarne il butirro*, ed all' ultimo fu delibe-

(1) Gautieri Vinisauf racconta che un Franco nominato Ferrandò lasciato per morto, ritornò poi la notte nel campo sì disformato dalle ferite, che nessuno più lo conosceva, sicchè durò gran fatica per farsi accogliere tra i Crociati. *Itinerar. di Riccardo*, lib. I, c. 30.

(2) Veggasi nell' estratto di Emad-eddin e d' Ibn-Alatir la confusione che regnava nel campo dei Musulmani, e le cagioni per le quali Saladino non potè coglier profitto dalla sua vittoria. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 47.

1190 rato che l' esercito si accampasse sulla montagna di Karouba (1).

I Cristiani, che attribuivano quel movimento al timore, sentirono ridestarsi il proprio coraggio, e ripigliarono con ardore le opere necessarie all' assedio. Rimasti padroni della pianura, distesero le loro schiere su tutta la catena delle colline che circondano la città di Tolemaide. Il Marchese di Monferrato co' suoi soldati, i Veneziani, i Pisani ed i Crociati sotto al comando dell' Arcivescovo di Ravenna e del Vescovo di Pisa, stavano a campo dalla parte di tramontana, e si distendevano dal mare fino alla strada di Damasco. Gli Spedalieri avevano spiegate le loro tende in una valle non discosta dal campo di Corrado, e che apparteneva al loro Ordine prima che i Saraceni s' impadronissero di Tolemaide. I Genovesi tenevano il colle che gli storici del tempo chiamano il monte *Musardo;* ed i Francesi cogli Inglesi, che si vedeano innanzi la *Torre maledetta,* erano collocati nella parte di mezzo, avendo per capi i Conti di Dreuf, di Blois, di Clermont, e gli Arcivescovi di Besanzone e di Cantorbery. Vicino al campo de' Francesi sventolavano le bandiere de' Fiamminghi, capitanati dal Vescovo di Cambrai e da Raimondo II visconte di Turenna.

Guido di Lusignano era accampato co' soldati e co' cavalieri suoi sul colle di Turon, di modo che quella porzione di campo facea quasi le veci di fortezza e di quartier generale per tutto l' esercito. Il Re di Gerusalemme avea vicini la regina Sibilla, Giuffredi ed Ademaro di Lusignano suoi fratelli, Omfredo di

(1) Veggasi il racconto di Emad-eddin e d' Ibn-Alatir nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 48.

Thoron, sposo della seconda figliuola d' Almerico, il patriarca Eraclio ed il clero della santa Città. I cavalieri del Tempio e la soldatesca di Giacomo d'Avesne avevano posto il loro alloggiamento tra la collina di Turon ed il Belo, e custodivano la strada che da Tolemaide va a Gerusalemme. I Tedeschi, i Danesi ed i Frisoni, sotto il comando del Langravio di Turingia e del Duca del Gheldria, avendo piantate le tende a mezzogiorno di Belo, circondavano le rive di Tolemaide, e proteggeano di questa maniera lo sbarco dei Cristiani che venivano d' Europa dalla parte di mare.

Questo era l'ordine che l'esercito dei Crociati conservò per tutto il tempo dell'assedio. I Cristiani inoltre al piede dei colli, dei quali occupavano la sommità, aveano scavate delle fosse ed innalzate alte muraglie intorno all'alloggiamento; ond'è che il loro campo, al dire d' uno Storico arabo, era tutto chiuso in maniera, che appena vi sarebbe entrato un uccello. Tutti i torrenti che cadeano dalle vicine montagne, erano straripati, ricoprendo perciò la pianura colle loro acque. I Crociati adunque più temer non doveano d'esser sorpresi da Saladino, e senz' indugio andavano proseguendo l' assedio di Tolemaide. Le mura di questa Città erano battute notte e giorno dalle loro macchine, e gli assalti incessantemente si rinnovavano. La guarnigione di Tolemaide, sebbene ostinatamente si difendesse, non potea per lungo tempo resistere senza il soccorso dell' esercito musulmano. Saladino veniva ogni giorno fatto consapevole del periglio di Tolemaide, sia per mezzo di colombe che portavano lettere sotto le ali, sia per mezzo di esperti nuotatori.

Parecchj principi musulmani della Mesopotamia e

1190 della Siria, dopo che fu passata la stagione delle piogge e si avvicinò la primavera, andarono colle loro soldatesche a porsi sotto alle insegne del Sultano. Allora Saladino, abbandonato il monte Karouba, discese col suo esercito verso la pianura di Tolemaide, e colle bandiere spiegate, ed allo strepito delle trombe e dei timballi marciò in ordinanza sotto agli occhi dei Cristiani, i quali ebbero tosto da sostenere alcune battaglie (1). I fossi che questi s' avevano scavati, diven-

(1) Può leggersi negli Autori arabi il racconto di questi varj combattimenti che anche Gautieri Vinisauf ha riferiti. Questo Istorico vi aggiunge alcune circostanze che si troveranno nel tomo I della *Biblioteca delle Crociate*. Qualcuna di queste circostanze, omesse nel testo, crediamo opportuno di scriverle qui. — Un emiro guidando una banda di assediati, venne per incendiare le macchine dei Cristiani, i quali respinsero nella Città tutti i suoi. Egli rimasto solo deliberossi di tener fronte ai Crociati, o per allontanarli o per incendiare le macchine, effettuando così ciò ch' egli si era proposto di fare: ma essendo poi assalito a tergo da un cavaliere, fu abbattuto da cavallo. Nel cadere si ruppe la fiala di fuoco greco ch' egli portava con sè, e quel fuoco che doveva distruggere le macchine dei Cristiani abbruciò le parti vergognose del Musulmano. — Gli assediati per farsi beffe dei Cristiani collocavano sulle mura della Città alcune croci, ed altre immagini del culto cristiano, poi le battevano a colpi di verghe e le insultavano con indecenti azioni. Mentre un Turco apparecchiavasi di scompisciare una di quelle croci fu colto con un colpo di lancia nell' anguinaja da un Cristiano, e ne morì sul fatto. Ecco le parole proprie di Gautieri che noi non osammo tradurre: *Quod cum die quadam Turchum quemdam nostrorum quidam vidisset agentem, et crucem quemdam cum Salvatoris nostri imagine turpi quadam representatione et nefanda moribus agitasset obscenis, vociferatione, blasphema, impia verba nostrae religionis inimica proferret, tandemque*

nero, per usar delle parole d' uno Storico saraceno, il loro sepolcro, essendo spesse volte stati riempiuti da' cadaveri de' Crociati. Al vedere quel formidabile nemico, in loro mancò la speranza d' impadronirsi della Città. A questo effetto aveano essi fabbricate, durante l' inverno, tre torri mobili sulle ruote alla foggia di quelle che Goffredo di Buglione avea adoperate per impossessarsi di Gerusalemme. Quelle torri s' ergeano più alto delle mura di Tolemaide, e minacciavano di opprimere la Città. Intanto però che i Cristiani erano intenti a respingere Saladino, que' di dentro gettavano frecce infiammate e vasi pieni di nafta sulle macchine che erano state abbandonate al basso de' ripari. Tutto a un tratto alzansi le fiamme per l' aria, e le torri di legno, investite da un fuoco che non può spegnersi, sono consumate e fatte in cenere, come se fossero state colpite dal fulmine del Cielo (1). La costernazione dei Crociati fu sì grande nel mirar quell' incendio, che il Langravio di Turingia, persuaso che Iddio più non proteggesse la causa dei Cristiani, abbandonato l' assedio di Tolemaide, tornossene in Europa.

extractis membris genitalibus in eminentiori loco urinam stillando contumeliose proposuit perfundere, zelo ductus; in blasphemum, emisso pilo vulnere lethali transfodit inguine Turcum sicque moriendo persensit quam nihil fit quicquid quisplam contra Dominum agendum tentaverit. Questo caso e parecchj altri consimili, dice Vinisauf, davan materia da ridere aj Cristiani, e li ajutavano a sopportare le loro avversità. *Itinerar. di Riccardo*, lib. I, c. 54.

(1) Si consulti intorno a ciò il racconto vivo ed animato dell' Autore arabo Boha-eddin, testimonio oculare. Anche quello d' Ibn-Alatir è assai curioso. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 49.

1190 Saladino senza riposarsi assaliva i Crociati, e non lasciava loro quiete alcuna. Ogni volta poi che questi davano alcun assalto alla Città, gli assediati avvisavano di ciò col suono delle trombe e de' timpani le soldatesche musulmane, le quali tosto correano all' armi, e accorrevano minacciando il campo de' Cristiani.

Il mare vicino a Tolemaide talora era pieno di navi venute dall' Europa, e tal volta di vascelli musulmani usciti dai porti dell' Egitto e della Siria: gli uni recavano aiuti alla Città, gli altri all' esercito cristiano. Vedeansi da lunge sventolar per l'aria ed insieme confondersi gli alberi de' navigli che portavano la bandiera della croce, e quelli sui quali stava lo stendardo di Maometto. Molte volte i Franchi ed i Saraceni furono testimoni delle battaglie che le navi cariche di vettovaglie e d' armi sosteneano le une contro dell' altre, non discosto dalla riva; ond' è che a seconda che esse erano o vincitrici o vinte, recavano l' abbondanza o la carestia nella Città o nel campo dei Cristiani. Al veder combattere i navigli, tanto i soldati della croce, quanto i Musulmani percotevano gli scudi, e colle grida annunziavano la speranza od il timore: alcuna volta ancora gli eserciti si assalivano nella pianura per assicurar la vittoria, o per vendicar la rotta di coloro che andavano combattendo sull' onde.

Nelle pugne che avvenivano ora sulle sponde del Belo, ora al piede dei colli, ora finalmente sotto alle mura di Tolemaide, i Saraceni spesse volte tendevano imboscate ai Cristiani, non isdegnando di tutti adoperare gli stratagemmi guerreschi. Per lo contrario i Crociati in altro non confidavano se non nel proprio valore e nelle proprie armi. Essi conduceano nel mezzo della battaglia un carro, sul quale ergeasi una torre,

che nella cima avea una croce ed una bandiera bianca, ed in tal maniera aveano un segnale a cui rannodarsi (1). Allorquando l'esercito era in rotta, essi abbandonavano gli ordini per l'amor del bottino. Gli stessi Capi, che nel forte della mischia presso a poco più non avevano autorità, combattevano siccome semplici soldati, nè al nemico poteano opporre altro che la loro spada, o la loro lancia. Saladino, che più d'ogn'altro era rispettato da' suoi, avea sotto di sè un esercito disciplinato, e sapeva spesso approfittare del disordine e della confusione che regnava nei Cristiani per pugnare con vantaggio, e per istrappar loro di mano la vittoria. Ogni battaglia cominciava al sorgere dell'aurora, ed i Cristiani per lo più rimaneano vittoriosi fino alla metà della giornata. Talvolta ancora avendo saccheggiato il campo de' Musulmani, mentre verso sera se ne tornavano carichi di spoglie nemiche, trovavano il loro accampamento assalito ed invaso dall'esercito di Saladino, ed ora dalla guarnigione di Tolemaide.

Dopo che il Sultano ebbe abbandonato il monte Karouba, una flotta egiziana era entrata nel porto di Tolemaide, e Malek-Adel fratello di Saladino avea nello stesso tempo condotte a lui delle soldatesche raccolte in Egitto. L'animo dei Musulmani erasi ravvivato a questo rinforzo; ma essi però non godettero per lungo tempo de' loro vantaggi, giacchè i più vivi timori sottentrarono alla speranza ch'aveano di vincere

(1) Nel cap. 10 del lib. IV Gautieri Vinisauf descrive questo carro, ch'egli chiama lo *stendardo*, e che gl'Italiani denominavano *carroccio*. Ne parla anche Boha-eddin, testimonio oculare. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 34 e 60.

1190 i Cristiani. Alla voce sparsa in Oriente che l' Imperatore d' Alemagna, abbandonata l' Europa, se ne veniva in Siria con un possente esercito (1), tosto Saladino spedì delle squadre contro ad un sì formidabile nemico, e parecchj principi musulmani si tolsero dal campo del Sultano per correre alla difesa dei loro Stati ch' erano minacciati dai Cristiani accorrenti dall' Occidente. Nello stesso tempo si mandarono ambasciatori al Califfo di Bagdad, ai principi musulmani dell' Africa e dell' Asia, non che a quelli di Spagna (2), per invitar tutti ad unire le loro forze contro ai nemici dell' Islamismo. Mentre il timore erasi così impadronito dei Saraceni, i Crociati domandavano ogni giorno con grande istanza di essere condotti alla pugna. Nella loro impazienza temevano, non forse gli Alemanni venissero a dividere con loro la conquista di Tolemaide. La moltitudine sollecita i Capi di dare il segnale del combattimento, e questi non giudicando il tempo opportuno cercano di calmare quell' ardore imprudente. Il clero fa parlare il Cielo per ricondurre i soldati alla

(1) Abbiamo già detto (seguitando l' arabo Autore Boha-eddin, il quale parla assai lungamente della partenza dell' imperator Federigo alla testa di un potente esercito) che Saladino fu informato dall' Imperator greco dell' avvicinarsi di questo Principe. La testimonianza di lui conferma ciò che dice la cronaca alemanna di Reichesperg intorno al trattato del Sultano col Principe greco. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II.

(2) Si troverà nel tom. II della *Biblioteca delle Crociate*, § 52, il racconto dell' ambascieria inviata da Saladino all' Imperatore di Marocco, e l' analisi della lettera che gli scrisse. Nulla può meglio chiarirci quale spirito animasse allora le potenze musulmane.

disciplina. Ma tutti gli sforzi sono inutili. Il più gran 1190
numero dei pellegrini dispregiano a un modo stesso e
i consiglj della prudenza umana e le minacce della
collera divina. Nel dì della festa di san Giacomo l'insubordinazione e la violenza aprono tutte le porte del
campo: la pianura è tantosto coperta da sì gran moltitudine, che gli Storici arabi ne paragonano l'immenso
numero a quello che vedrassi al dì dell' estremo giudizio nella valle di Giosafatte (1).

Questa moltitudine impetuosa precipitandosi contro
dei Saraceni, penetra fin nel mezzo del loro campo, e
nell' ebbrezza del suo trionfo crede aver volti in fuga
tutti i nemici di Gesù Cristo: ma, intanto ch' essa abbandonasi al desiderio del bottino, i Musulmani che
sulle prime erano spaventati, hanno campo di raccogliersi, e sorprendono i vincitori intenti a saccheggiare
la tenda e il campo di Saladino. I Cristiani si veggono
ad un tratto circondati d' ogni parte, nè punto sanno
difendersi, giacchè per caricarsi delle nemiche spoglie
aveano gettate lungi da sè le armi. Tutti coloro ch' eransi mostrati più caldi nel saccheggio, perdono la
vita insieme alle spoglie predate; e senza difesa alcuna
vengono scannati in quelle stesse tende ch' avevano
invase.

» I nemici di Dio, dice Boha-eddin, ardirono di
entrar nel campo dei lioni dell' Islamismo; ma ben
tosto provarono gli effetti della divina collera. Essi

(1) L' infelice combattimento di cui qui si tratta avvenne
il giorno della festa di san Giacomo. Gautieri Vinisauf ce ne
ha somministrate le particolarità nel suo lib. I, c. 40. Ci
siamo giovati eziandio del racconto degli Autori arabi, e fra
gli altri di quelli di Boha-eddin e di Emad-eddin testimonj
oculari. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, t. I; e t. II, § 50.

1190 caddero sotto alla spada dei Musulmani, come in autunno allo spirar della tempesta cadono le foglie degli alberi; e la terra rimase coperta degli ammonticchiati loro cadaveri, nella guisa in cui i rami delle piante empiono le valli e le colline in un bosco che venga tagliato ». Un altro Istorico arabo parla nella seguente maniera di questa sanguinosa battaglia ». I Cristiani caddero sotto all' acciaro dei vincitori, siccome nell' ultimo dì cadranno i malvagi nel fuoco. Nove file di cadaveri coprivano il terreno che dal colle si stende fino al mare, ed ogni fila comprendeva mille guerrieri ».

Intanto che Saladino superava e disperdea i Cristiani, la guarnigione di Tolemaide, fatta una sortita, entrò nel loro campo, e condusse seco un gran numero di donne e di figliuoli ch' erano rimasti senza difesa. I Crociati che col favor della notte aveano potuto salvarsi, rientrarono nel campo piangendo la doppia loro sconfitta. In vedere le tende spogliate, nel pensar a quello ch' aveano perduto, sentirono mancar il proprio coraggio; al che si aggiunse la notizia della morte dell' Imperator alemanno, e dei disastri sofferti dal suo esercito. I quali terribili annunzj avendo posto il colmo alla loro disperazione, i Capi dei Cristiani più non pensavano se non a tornarsene in Europa; e, per assicurare la partenza, cercavano d' ottener da Saladino la pace, sebbene a patti vergognosi, allorquando un' armata navale giunse nelle acque di Tolemaide. Un gran numero di Francesi, d' Inglesi e d' Italiani, sotto al comando d' Enrico conte di Sciampagna, prese terra (1).

(1) Gli Autori arabi danno ad Enrico di Sciampagna il ti-

Allora i Cristiani ripresero speranza, e divenuti di bel nuovo padroni del mare, poterono oramai far tremare Saladino, che credea di non aver più nulla a temere di loro. Incominciarono pertanto gli assalti contro della Città; ed il Conte di Sciampagna, dopo aver fatto nascere l'abbondanza nell'esercito, fece fabbricare con fortissima spesa due arieti di prodigiosa grandezza, non che due enormi torri composte di legno, di ferro, d'acciaio e di rame; lo che importò il dispendio di mille e cinquecento monete d'oro. Frattanto che queste formidabili macchine andavano minacciando i ripari della Città (1), i Cristiani le diedero parecchie fiate l'assalto, e furono soventi vicini ad inalberar la bandiera della croce sulle mura degl'Infedeli.

I Musulmani chiusi nella Città sopportavano con eroica costanza i mali orribili d'un lungo assedio. Gli emiri Daracoush e Hosam-eddin incessantemente ravvivavano il coraggio de' loro soldati, e colla vigilanza, col mostrarsi ovunque, ora adoperando la forza, ora

tolo di *gran conte*, e mostrano di averne un'alta opinione. Dicono che l'arrivo di lui ricondusse il coraggio e la speranza fra i Crociati. Gautieri Vinisauf per altro non ne parla con tanta stima; ma contentasi di dire brevemente ch' egli arrivò con una mano di valorosi guerrieri, e che fu messo alla testa dell' esercito cui fino allora aveano comandato a vicenda il Landgravio, e Giacomo d'Avesnes. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e tom. II, § 52.

(1) Lo Storico inglese Gautieri Vinisauf parla della costruzione di queste macchine: l'Autore arabo Emad-Eddin dice che *ciò ch' esse lanciavano somigliava al fuoco lanciato contro i diavoli*. Vedi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e tom. II, §§ 52 e 53.

1190 l'astuzia, non lasciavano fuggirsi di mano alcuna occasione di sorprendere i Cristiani, e di mandar a vôto le loro imprese. I Musulmani quindi abbruciarono tutte le macchine degli assedianti, e fecero parecchie sortite, nelle quali rispinsero i Crociati sino al loro accampamento.

La guarnigione ogni giorno riceveа aiuti dalla parte di mare. Di fatto alcune navi, costeggiando le rive, si riparavano col favor della notte nel porto di Tolemaide; altre poi, partite da Berito, portando de' Cristiani rinnegati, spiegavano la bandiera bianca colla croce rossa, ed ingannavano così la vigilanza degli assedianti (1). I Crociati adunque, ad impedire che per lo innanzi s'avesse comunicazione fra la Città e la marina, risolvettero di impossessarsi *della torre delle Mosche*, la quale sovrastava al porto di Tolemaide. Mandarono pertanto contro alla fortezza che voleano investire, un naviglio, sul quale era stata fabbricata una torre di legno, mentre che una barca zeppa di materie facili ad ardere, a cui erasi messo fuoco, lanciossi entro al porto per abbruciarvi le navi musulmane. Parea ch'ogni cosa promettesse felice l'esito di codesta ardita impresa; ma, cangiatosi tutto ad un tratto il vento, il battello in fiamme venne ad un tratto cacciato contro alla torre di legno, che sull'istante vidèsi consumata dal fuoco. Il Duca d'Austria, ch'era capo di tale pericolosa spedizione, era asceso colla spada alla mano, ed in compagnia de' suoi più valorosi soldati,

(1) Ibn-Alatir dà qualche notizia di questa astuzia adoperata dai Musulmani per fare entrare nella città assediata soccorso d'uomini e di provvigioni. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 52.

sulla torre degli Infedeli; ma, veduto l'incendio della nave che lo avea portato colà, slanciossi in mare; e, coperto com' era del proprio sangue e di quello dei Saraceni, ritornò quasi solo al lido.

Intanto che il Duca d'Austria assaliva *la torre delle Mosche*, l'esercito cristiano era uscito del campo per dar l'assalto alla Città. Indarno però esso mostrò un valore prodigioso, giacchè sull' istante dovette ritirarsi per correre alla difesa delle tende, cui l'esercito di Saladino metteva a fuoco ed a ruba.

Mentre i Cristiani aveano sofferta codesta doppia disfatta, Federico duca di Svevia giunse sotto alle mura di Tolemaide con cinquemila uomini, deplorabile avanzo di un numeroso esercito. Quando in Siria giunse la novella dai preparativi de' Tedeschi, d'altro non parlavasi se non delle invincibili loro forze, nelle quali i Cristiani mettéano grandissima speranza; ma allora che arrivarono al campo, discorreasi soltanto della loro sventura, e la loro presenza spargea dolore e tristezza nell'esercito de' Crociati.

Federico volle illustrar il proprio arrivo con una battaglia; quindi i Cristiani, al dire d'uno Scrittore arabo, uscirono del campo alla foggia delle formiche che se ne vanno a raccoglier grano, e copersero le valli e le colline circostanti. Andarono quindi ad assalir i posti avanzati dei Musulmani che stavano a campo sui luoghi eminenti d'Aidhiat, non lungi dai monti della Galilea; ma non venne fatto ai loro battaglioni di rompere e disordinare le file degl' Infedeli che avevano a fronte. I Cristiani si fecero più volte ad investir gli Infedeli, senza che potessero sbaragliarli; sicchè finalmente, dopo aver pugnato per tutto il giorno, rinunziarono alla speranza di trionfare, e se ne tornarono nel

1190 campo, ove non poteano nemmeno riparare le stanche membra a motivo della carestia che vi andava regnando (1).

In mezzo ad una sì grande moltitudine di Crociati, ciascun Capo avea l'incarico di mantenere le sue soldatesche; ma nissuno giungea ad avere vettovaglie bastanti per una settimana. Eravi una folla di pellegrini che non riconosceva alcun Capo, e non aveva apportato nella Siria se non il bastone e la panattiera. Allor quando giungeano le navi cristiane, i Crociati nuotavano nell'abbondanza; ma, dove quelle mancassero, essi difettavano di tutte quelle cose che maggiormente sono necessarie alla vita. La carestia perciò tanto più s'accrescea, quanto più l'inverno andava avvicinandosi, ed il mare faceasi tempestoso.

I Crociati non aspettavano più nessun soccorso dall'Occidente, nè avevano più speranza fuorchè nelle proprie armi: uscivano ogni giorno del campo per investire i Saraceni e procacciarsi delle vettovaglie. In una di queste loro scorrerie penetrarono fino alle montagne di Karouba dove Saladino era accampato; ma i più valorosi fra loro caddero nelle mani degl'Infedeli; e il loro valore sempre infelice non potè salvarli dalla carestia, i cui danni facevansi di giorno in giorno maggiori (2). Una misura di farina del peso di duecento

(1) Per tutti questi avvenimenti si potrà consultare con buon frutto il racconto degli Autori arabi, e in particolare di Boha-eddin, testimonio oculare. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 53 e seg.

(2) Gli Autori inglesi ed arabi vanno d'accordo sulla carestia che discrtò in quell'anno l'esercito cristiano; ma secondo Gautieri Vinisauf essa erasi già manifestata innanzi all'arrivo del conte Enrico. Gli ultimi capitoli del suo primo

cinquanta libbre si vendette perfino novantasei scudi, la qual somma esorbitante non potea pagarsi dai principi istessi. Il consiglio de' Capitani volle stabilire il prezzo delle provvigioni che si trovavano nel campo; ma allora quelli che aveano vittovaglie, le nascosero sotto terra, d'onde la carestia si accrebbe a cagione di quegli ordini medesimi ch'erano stati dati per farla cessare (1). Alcuni cavalieri, spinti dalla fame, uccisero i proprj cavalli, i cui intestini (come anche quelli di una bestia da soma) vendevansi fino al prezzo di dieci soldi d'oro. Quelli ai quali non rimaneva se non la possibilità di ricorrere agli alimenti più vili, dovettero anch'essi qualche volta nascondersi nel tempo del miserabile loro pasto, divenuto oggetto d'invidia. Alcuni signori e baroni abituati alle delizie della vita divorarono allora le erbe selvatiche, e cercarono con avidità piante e radici che non avrebbero mai credute nate in servigio dell'uomo. Vedevansi alcuni Crociati errare nel campo o all'intorno come animali che cer-

libro sono quasi tutti consacrati al racconto degli eccessi ai quali essa recò i Crociati; e da lui abbiam tolti tutti gli anneddoti che qui scriviamo. *Biblioteca delle Crociate*, tom, I.

(1) Fiorentino, vescovo di Tolemaide, narra che allorquando la carestia cominciò a desolar il campo cristiano, per mettere un freno all'avidità di coloro che vendevano le vittovaglie troppo care:

Barones constituunt uno prorsus ore
Ut dentur cibaria precio minore.
Sed error novissimus pejor fit priore
Dum non audent vendere consueto more.
Non enim tum cibaria inveniuntur
Per forum venalia; sed effodiuntur
Pavimenta, domi recluduntur.
Sic inops et locuples famem patiuntur.

1190 cano di che sfamàrsi. Furono eziandio veduti alcuni gentiluomini i quali non avevano con che comperarsi del pane rubarlo pubblicamente: e ciò che pone il suggello alla descrizione degli orrori ond' era allora desolato l' esercito cristiano si è, che parecchj Cristiani cui la fame facea fuggire dal loro campo, si ricoverarono in quello di Saladino, ove alcuni abbracciarono l' Islamismo per essere soccorsi; altri poi, ascesi sulle navi musulmane, andarono a disfidare i pericoli del mare ed a saccheggiare Cipro e le coste di Siria (1).

L' inverno era cominciato; e, siccome le pianure erano coperte dall' acque, così la moltitudine dei Crociati trovavasi confusamente ragunata sui colli. Un' esalazione pestilenziale emanava dai cadaveri abbandonati sul lido, o gettati nei torrenti; quindi agli orrori della carestia quelli si aggiunsero delle malattie contagiose. Nel campo cristiano non si vedeano se non cerimonie funebri, giacchè ogni giorno seppellivansi da duecento a trecento pellegrini. Parecchj de' più chiari capitani dell' esercito rinvennero nella pestilenza quella morte che aveano tante volte cercata sul campo di battaglia. Federigo duca di Svevia, dopo essere sfuggito a tutti i pericoli guerreschi, se ne morì d' inopia e di malattia nel suo padiglione. Gli infelici suoi compagni sparsero lagrime alla sua morte, ed errarono lungamente, per usare l' espressione di una vecchia cronaca, *come pecore senza pastore*. Andarono a Caifas; tornarono al campo di Tolemaide; molti ne moriron di fame; e

(1) Si trovano nel racconto degli Arabi e principalmente in quello di Boha-eddin alcune particolarità risguardanti questa diserzione dei Crociati. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, §§ 54 e 55. Tuttavolta gli Arabi s' accordano a lodare la costanza eroica di che i Cristiani in generale fecero mostra.

quelli che rimasero, disperando omai della causa dei Cristiani, per la quale avevano sofferti tanti mali, se ne tornarono in Occidente.

Pel colmo delle sciagure, essendo morta Sibilla moglie di Guido di Lusignano co' suoi due figliuoli, la discordia entrò fra i Cristiani. Isabella, seconda figliuola d'Almerico, e sorella della regina Sibilla, era l'erede del trono di Gerusalemme. Corrado (1), che era di già padrone di Tiro, sentissi ad un tratto preso dalla voglia ambiziosa di regnare sulla Palestina, e risolvette di sposare Isabella ch' era già maritata con Omfredo

(1) Gautieri Vinisauf, narrando gli sforzi del Marchese per arrivare al trono, lo raffronta con Sinone per la doppiezza, con Ulisse per l'eloquenza, con Mitridate per la varietà delle lingue che sapeva parlare. Dice poi che il matrimonio di lui colla sposa di Omfredo di Thoron fu vergognoso ed ingiurioso più che il rapimento d' Elena. Perocchè Elena fu rapita di nascosto ad un marito assente, mentre invece Isabella fu strappata a forza al marito ch' era presente. *Itinerar. di Riccardo*, lib. I, c. 63.

Crediamo di dover ricordare in questo luogo ciò che abbiamo detto nella *Biblioteca delle Crociate*, cioè che l'opera del Vinisauf, di cui la raccolta del Bongars contiene sol un frammento sotto il titolo di *Historia hierosolymitana*, senza nome d'Autore, non fu conosciuta da verun istorico che abbia parlato delle Crociate prima di noi. Dopo la nostra prima edizione, a forza di esaminare tutte le raccolte di Storici inglesi, noi l'abbiamo trovata intiera sotto il suo vero titolo, e sotto il nome del suo vero autore. Quest' opera ci ha somministrati alcuni documenti preziosi e nuovi per la terza Crociata. Leggendola attentamente abbiamo riconosciuto in Gautieri Vinisauf uno scrittore molto al di sopra di quelli del suo tempo. Il frammento inserito nella raccolta del Bongars, non comprende nemmeno tutto il primo libro; e finisce col matrimonio del marchese Corrado colla sposa di Omfredo di Thoron.

1190 di Thoron. Bisognava quindi sciogliere il matrimonio di questa Principessa; e per disporre gli spiriti a cotal passo adulò il popolo, accarezzò i grandi, prodigò doni e promesse. Indarno l'Arcivescovo di Cantorbery gli oppose le leggi della religione e gli minacciò i fulmini della Chiesa: un concilio di ecclesiastici annullò il matrimonio di Omfredo di Thoron; e così l'erede del Regno sposò Corrado, a cui nell' esercito cristiano si facea il rimprovero di avere due mogli viventi; l' una nella Siria, l'altra a Costantinopoli.

Un sì grave scandolo non tolse punto di mezzo la discordia. Guido di Lusignano non si rimaneva dal reclamare i suoi diritti alla Corona. I Crociati che morivan di fame, in preda alla malattia contagiosa ed a tutti i flagelli della guerra, non ebbero più l' animo ad altro nel loro campo, che alle pretensioni dei due principi rivali. Gli uni commossi dalle disgrazie di Guido si dichiaravano per lui, laddove gli altri, ammirando il valore di Corrado, stimavano far di mestieri al Regno un padrone che valesse a difenderlo. Guido di Lusignano inoltre era accusato d' aver preparata la potenza di Saladino, mentre al contrario al marchese di Tiro davasi lode d' aver salvate le sole città che rimaneano ai Franchi.

Nissun Crociato era indifferente ad una tale quistione giacchè le dispute dai capi si comunicavano ai soldati. Questi l' un l' altro si caricavano d' ingiurie, ed erano vicini ad ammazzarsi per decidere a chi dovesse appartenere un serto fatto in brani, ed un vano titolo di re. Alla fine i vescovi giunsero a calmare il furore delle liti, ed indussero ambe le parti a rimettere la decisione della cosa al giudizio di Riccardo e di Filippo, il cui arrivo era imminente.

Que' due Principi, essendo partiti da Genova e da Marsiglia, si recarono da prima a Messina (1), avendo al loro arrivo trovato che la Sicilia era in guerra colla Germania per cagione dell' eredità di Guglielmo II. Costanza, erede di Guglielmo, avendo sposato l' imperatore Enrico VI, gli avea dato l' incarico di far valere le sue ragioni, e di difendere il suo retaggio; ma Tancredi, fratello naturale di Costanza, ch' era ben accetto alla nobiltà siciliana ed al Popolo, avea usurpato il trono della sorella, e vi si volea conservare coll' armi.

Questo Principe, che mal ferma vedea la propria autorità, intimorissi al sentire come que' due Principi s' avvicinassero; poichè in Filippo egli vedeva un alleato dell' Imperatore alemanno, ed in Riccardo temea il fratello della regina Giovanna, vedova di Guglielmo, ch' egli avea maltrattata, e che anzi ancora tenea pri-

(1) Gli Storici inglesi Ruggiero di Hoveden, Bromton, Benedetto di Peterborough e Gautieri Vinisauf ci danno intorno alla dimora di quei due Re nella Sicilia ed alle cagioni dei loro dissidj alcune notizie che non si leggeranno senza interesse, comunque siano alcun poco straniere all' argomento delle Crociate. Si può vedere che la gelosia di que' due Principi fu la cagione principale del cattivo successo incontrato dalla terza Crociata, e rese a poco a poco inutili tutte le splendide geste colle quali Riccardo erasi segnalato nella Palestina. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Gautieri Vinisauf dice che alla notizia dell' appressarsi del Re di Francia a Messina, tutti gli abitanti dell' Isola corsero sulla spiaggia per veder questo Principe cui la fama celebrava come virtuoso; ma che Filippo Augusto deluse la loro curiosità andando nascosamente da tutti nel castello della città; ciò che dispiacque ai Messinesi. Riccardo, per lo contrario, sbarcò con gran pompa, e si mostrò alla folla venuta ad incontrarlo. *Itinerar. di Riccardo*, lib. II, c. 13.

1190 gioniera. Non potendo regger con essi al paragone dell' armi, cercò di vincerli colle sommessioni e colle lusinghe; e, rispetto a Filippo, vi riuscì al di là di quanto sperava. Tancredi però ebbe assai pena per rappacificar Riccardo, giacchè egli nei primi giorni dopo il suo arrivo domandò altieramente che Giovanna fosse liberata, ed inoltre s' impadronì di due fortezze che stavano sopra Messina: non andò guari che gli Inglesi vennero alle prese coi sudditi di Tancredi, ed il Re d' Inghilterra fece piantar il suo stendardo nella stessa capitale della Sicilia. Riccardo con quest' azione imperiosa e violenta oltraggiava Filippo, del quale era vassallo; quindi il Re di Francia ordinò che l' insegna inglese fosse tolta dal luogo ove era stata posta. L' impetuoso Riccardo obbedì, sebbene di malavoglia; e questa sommissione, quantunque accompagnata di minaccie, sembrò che calmasse Filippo, e fece cessar la guerra. Riccardo allora si rappattumò con Tancredi, che tentò di mettere nell' animo di lui dei sospetti intorno alla lealtà del Re di Francia, e per assicurare la pace a sè medesimo attizzò fra i Crociati la discordia (1).

I due Re si accusarono a vicenda di perfidia e di tradimento; e gli Inglesi e i Francesi parteciparono pure dell' odio che si portavano i due Monarchi. Filippo, in mezzo a queste dissensioni, fece premura a Riccardo perchè desse la mano alla principessa Alisa, ch' eragli stata promessa in matrimonio; ma le circostanze essendosi affatto cambiate, il Re d' Inghilterra rifiutò con disprezzo la sorella del Re di Francia, che

(1) Intorno a ciò si consultino Guglielmo il Brettone e Rigord, istorici di Filippo Augusto nel vol. X di Dom. Bouquet: essi sono favorevoli al Re di Francia.

egli stesso avea ricercata in isposa, e per la quale avea guerreggiato col proprio genitore.

Da lungo tempo Eleonora di Guienna, la quale non avea lasciato d'esser regina di Francia se non per diventare implacabile nemica di questo paese, cercava di distogliere Riccardo da tale matrimonio che Filippo volea ad ogni patto mandar ad effetto. Per compiere l'opera incominciata, e per far che la discordia tra i due Re fosse eterna, ella condusse in Sicilia Berengaria figlia di Sancio di Navarra, cui pretendeva dar in moglie al Re d'Inghilterra. Tosto che si sparse la notizia dell'arrivo di lei, i sospetti s'accrebbero in Filippo, chè nuovamente si lagnò de' torti ricevuti. Era sul punto di cominciare una guerra aperta, allorchè alcuni personaggi prudenti e pietosi s'adoperarono a ridurre gli animi dei due Re in calma. Questi adunque, stretta e giurata una novella alleanza, spensero per un istante il fuoco della discordia, ma poco doveansi fuor di dubbio fidare in un'amicizia che sì spesso avea d'uopo dei giuramenti, e d'una pace per la quale ogni giorno faceasi un nuovo trattato.

Riccardo, che avea testè guerreggiato coi Cristiani, fu ad un tratto preso da' sentimenti di un' eccessiva penitenza. Fatti adunque ragunare in una cappella i vescovi che lo aveano accompagnato, presentossi al loro cospetto colla sola camicia, e tenendo fra le mani, dice uno Storico inglese *tre fasci di verghe pieghevoli* (1),

(1) Bromton è lo Storico inglese che racconta questo fatto singolare. Un altro Scrittore inglese, Gautieri d'Hemingford, lo trasporta alla morte del re Riccardo, dicendo che quando egli si sentì avvicinare al suo fine si fece flagellare in espiazione dei suoi peccati. Gautieri Vinisauf non parla di questo atto di penitenza. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1190 si prostrò alle loro ginocchia e, confessati i suoi peccati, ascoltò le loro riprensioni e colla docilità del più umile fra i Cristiani assoggettossi alla flagellazione che il Salvatore del mondo sofferse dinanzi a Pilato. Alcun tempo dopo questa bizzarra cerimonia, poichè egli era naturalmente inclinato alla superstizione, ebbe desiderio d' ascoltar l' abate Gioachino che viveva da romito nei monti della Calabria, e che comunemente era riguardato come un profeta (1).

Dicevasi in que' tempi che questo Solitario in un viaggio da lui fatto a Gerusalemme avea ricevuto da Cristo il dono di spiegar l' Apocalisse, e di leggervi l' istoria fedele di tutto quanto dovea avvenire. Invitato dal Re d' Inghilterra, abbandonò la sua solitudine, e, preceduto dalla fama delle sue visioni e de' suoi miracoli, recossi a Messina. I suoi costumi austeri, i suoi modi singolari, i suoi discorsi oscuri e misteriosi gli meritarono in sulle prime la confidenza e la venerazione dei Crociati. Interrogato circa l' esito della guerra che doveasi intraprendere in Palestina, predisse che Gerusalemme sarebbe stata liberata sette anni dopo la conquista che ne avea fatta Saladino. E perchè dunque, gli disse Riccardo, noi siamo venuti qui così presto? Il vostro arrivo, soggiunse Gioachino, è sommamente necessario. Iddio vi darà la grazia d' esser vittoriosi de' suoi nemici, e renderà il vo-

(1) Bromton, che riferisce anch' egli questo aneddoto, racconta subito dopo un combattimento o piuttosto uno spettacolo celebratosi in Messina nel giorno della Purificazione fra parecchj cavalieri francesi ed inglesi a colpi di canna, nel quale poi il re Riccardo fu vinto da *Guglielmo delle Sbarre*. Si troverà questo curioso racconto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

stro nome famoso sopra quello di tutti i principi della 1190 terra (1).

1191 Tale spiegazione, che punto non lusingava le passioni e l'impazienza de' Crociati, soddisfacea soltanto l'amor proprio di Riccardo. Filippo poi per nulla affatto restò colpito da quella predizione, che venne inoltre smentita da quanto accadde; e ad altro non pose cura se non ad affrontarsi con Saladino, in cui l'abate Gioachino vedea una delle sette teste del dragone di cui parla l'Apocalisse. Appena adunque sulla primavera il mare diventò navigabile, Filippo si imbarcò per la Palestina; e, giunto che vi fu, venne accolto siccome l'Angelo del Signore. La sua presenza ravvivò il coraggio e la speranza nel cuore dei Crociati, i quali già da due anni stavano assediando Tolemaide. I Francesi collocarono il loro alloggiamento un tiro di freccia lungi dal nemico, e, appena spiegate ch' ebbero le tende, domandavano d' investir la Città. Essi, per vero dire, avrebbero potuto impadronirsene, ma Filippo, mosso da spirito cavalleresco, assai più che da saggia politica, volle che Riccardo si trovasse presente a questa prima conquista. Però la sua generosa condiscendenza divenne funesta ai Cristiani, avendo improvvidamente dato agio ai Saraceni di ricevere soccorsi.

Saladino per tutto l' inverno era stato sul monte Karouba; ma le fatiche, le battaglie, gli stenti e le malattie aveano indebolito il suo esercito. Egli poi era

(1) Chi ci somministra queste notizie sopra l' abate Gioachino e sul suo colloquio con Riccardo è Ruggieri di Hoveden. Veggasi la Collezione degli Scrittori inglesi per Enrico Saville, pag. 401, anu. 1189,

1190 oppresso da una malattia che i medici non sapeano guarire, e che spesse fiate gli impedì di guidar le sue squadre alla battaglia. Informato dell'arrivo dei due potenti Monarchi, fece nuove istanze presso i Principi musulmani coll'opera d'ambasciatori, per ottenerne soccorso. In tutte le moschee poi si fecero orazioni pel trionfo delle sue armi, e per la liberazione dell'Islamismo; in ogni città saracena gli imani esortavano i veri credenti ad impugnar l'armi contro i nemici di Maometto.

» Innumerevoli legioni di Cristiani, essi diceano, sono venute dai paesi che stanno più in là di Costantinopoli, per rapirci le conquiste ch'aveano messo il Corano nella gioia, e per contrastarci la terra in cui i compagni d'Omar piantarono lo stendardo del Profeta. Non risparmiate nè la vita, nè le ricchezze per debellarli, giacchè le strade, i pericoli, le ferite, tutto ciò in somma che ci dee avvenire fino al passaggio del torrente, è di già scritto nel libro di Dio. La fame, la sete, la fatica, la morte istessa diverranno per voi tesori celesti, e vi apriranno i deliziosi giardini ed i boschetti del paradiso. La morte vi coglierà in qualunque luogo voi siate, nè varranno a difendervi da lei nè le vostre case, nè l'alte vostre torri. Alcuni di voi hanno detto: noi andiamo a cercar di combattere nel caldo della state o nel freddo del verno: l'inferno però assai più terribile sarà che non i geli del verno, o gli ardori della state. Su via ite a combattere coi nemici in questa guerra intrapresa per la religione. Già la vittoria, od il paradiso vi aspettano: temete Iddio più che gl'Infedeli. Saladino è quegli che vi chiama sotto la sua bandiera; e Saladino è l'amico del Profeta, siccome il Profeta è l'amico di Dio. Se voi non obbedite, le

vostre famiglie saranno scacciate dalla Siria, dove Dio porrà in vostra vece dei popoli migliori di voi. Gerusalemme, la sorella di Medina e della Mecca, ricadrà in potere degli idolatri, i quali danno un figlio, un compagno, un eguale all' Altissimo, e vogliono spegnere la luce di Dio. Armatevi dunque dello scudo della vittoria: disperdete i figliuoli del fuoco e dell' inferno che il mare ha vomitati sul nostro lido, e rammentate le parole del Corano: Colui che abbandonerà la sua casa per difendere la santa religione, troverà l' abbondanza ed un numero grande di compagni ».

Mossi da queste parole, i Musulmani, impugnate le armi, corsero d' ogni parte al campo di Saladino, il quale veniva da essi stimato il braccio della vittoria, ed il figlio diletto del Profeta.

Intanto Riccardo era stato ritardato nel suo cammino da affari che nissuna relazione aveano colla Crociata; e nel tempo in cui il suo rivale lo aspettava per conquistare in compagnia di lui una Città ch' era in mano dei Saraceni, volendo divider seco perfino la gloria, egli faceasi padrone d' un Regno con animo di goderselo da solo (1).

L' armata navale inglese essendo uscita del porto di Messina, venne dispersa da una furiosa tempesta, di modo che tre navi andarono a rompere sulle coste di Cipro. Gli sventurati ch' erano sfuggiti al naufragio, vennero

(1) Gautieri Vinisauf fra tutti gli Storici inglesi ci somministra più ampie notizie intorno alla conquista dell' isola di Cipro fatta dal re Riccardo. Tuttavolta non è senza interesse il racconto di Bromton, che si può confrontare con quello di Vinisauf. Veggasi l' *Itinerar. di Riccardo* lib. II, c. 31; e la Collezione degli Scrittori inglesi di Ruggiero Twisden tom. I, pag. 726, ann. 1189.

1191 mal accolti dagli abitanti di quell' Isola, i quali gli posero in catene. Que' di Limisso negarono l' ingresso del porto al naviglio su del quale stavano Berengaria di Navarra e Giovanna regina di Sicilia. Alcun tempo dopo, lo stesso Riccardo, presentatosi colla flotta ch' avea riunita di bel nuovo, videsi oltraggiosamente ributtato; ed Isacco Comneno, che duranti le turbolenze dell Impero di Costantinopoli erasi impadronito dell' isola di Cipro, e che la dominava col fastoso titolo d' Imperatore, osò di far minacce al Re d' Inghilterra.

Queste furono come il seguo della guerra; e quindi dall' una e dall' altra parte si venne alle mani. Le soldatesche d' Isacco, non avendo potuto resistere al primo scontro degli Inglesi, furono debellate e messe in fuga; le città dell' Isola apersero le porte ai vincitori, e lo stesso Imperator di Cipro cadde nelle mani di Riccardo, il quale per far onta alla vanità ed all' avarizia di lui lo caricò di catene d' argento. Il Re d' Inghilterra poi, liberati que' di Cipro da un padrone che consideravano siccome un tiranno, pretese, in premio del servigio ad essi renduto, la metà dei loro beni, e prese possesso dell' Isola che venne innalzata all' onor di regno, e che per lo spazio di trecento anni rimase sotto al dominio dei Latini.

In quest' Isola, in seno della vittoria e nelle vicinanze dell' antica Amatunta, Riccardo celebrò le nozze con Berengaria di Navarra. Essendo poscia partito di là per recarsi in Palestina, egli condusse seco Isacco incatenato, non che la figliuola di quel Principe infelice, nella quale, per quanto si disse, la nuova Regina rinvenne una pericolosa rivale. Prima di arrivare sulle coste della Siria incontrò un vascello saraceno, su cui

stavano intrepidi guerrieri e munizioni di guerra d'o- 1191 gni maniera. Dopo un micidiale combattimento (1) il vascello musulmano disparve ingojato dai flutti; e la nuova di tale vittoria precedette Riccardo nel campo dei Cristiani. Questi festeggiarono l'arrivo di Riccardo con fuochi festivi che accesero per tutta la campagna di Tolemaide (2). Dopo che anche gl'Inglesi s'erano uniti all'esercito cristiano, Tolemaide vedea sotto le sue mura i più illustri capitani ed i più valorosi guerrieri d'Europa. Le tende de' Franchi occupavano una vasta pianura, ed il loro esercito offriva un maestoso e terribile spettacolo. Chi vedea sulle rive del mare le torri di Tolemaide, ed il campo de' Cristiani, entro al quale erano state costrutte delle case e fatte delle strade, credeva di mirar due città rivali che guerreggiassero l'una contro l'altra. La presenza dei due Monarchi gettò l'inquietudine e lo spavento fra i Saraceni: il Re di Francia era stimato in Oriente uno dei principi più illustri della Cristianità: i Musulmani si dicevano l'un l'altro che il Re d'Inghilterra vinceva tutti gli altri principi cristiani nel coraggio e nell'attività. Riccardo e Filippo si protestarono subito una reciproca amicizia; e tutta la milizia parve che dietro al loro esempio dimenticasse le antiche dissensioni.

Se quella unione avesse potuto essere durevole, i

(1) Leggansi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, le curiose particolarità riferite da Gautieri Vinisauf intorno a questo combattimento ed al danno che v'ebbero i Saraceni.

(2) Veggasi l'*Itinerar. di Riccardo*, lib. III, c. 1 e 2 rispetto all'arrivo di questo Principe in Tolemaide. Può consultarsi anche il racconto dell'arabo Boha-eddin nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 56.

1191 Cristiani avrebbero facilmente trionfato dei loro nemici; ma come mai quella unione poteva resistere alle memorie del passato, ed ai motivi di rivalità che ne nascevano a ciascun giorno? Esaltavasi di continuo nel campo la conquista dell' isola di Cipro; e le lodi date a Riccardo importunavano Filippo Augusto che reclamava indarno la metà del paese conquistato (1), fondandosi sopra il trattato di Vezelai. L' esercito di Riccardo era molto più numeroso che quello di Filippo; e perchè quel Monarca, prima d'imbarcarsi, aveva esaurito il suo Regno, perciò il tesoro di lui era molto più considerabile che quello del Re di Francia. Filippo al suo arrivo aveva promessi tre scudi d' oro ogni mese a ciascun cavaliere non assoldato; di che tutti lodavano la sua generosità; ma Riccardo ne promise quattro, e fece dimenticare la larghezza del Monarca francese. Filippo non poteva comportare senza gelosia che un principe suo vassallo avesse maggior credito di lui; e Riccardo sdegnava di ubbidire ad un sovrano ch' egli vinceva in potenza e fors' anche in bravura.

Frattanto i lavori dell' assedio erano proseguiti senza intermissione. Innalzavansi macchine; davasi ogni giorno qualche assalto: ma di rado i Francesi e gl' Inglesi combattevano unitamente, e da ogni combattimento nasceva qualche motivo di discordia. Perocchè quelli rimasti nel campo rimproveravano agli altri di non avere trionfato del nemico, e questi dolevansi invece di non essere stati soccorsi nel pericolo.

(1) Rispetto a queste pretensioni di Filippo Augusto si vegga la cronaca di Bromton già citata, pag. 1202, e la risposta di Riccardo, il qual dice che la conquista dell' isola di Cipro era stata fatta soltanto per vendicare un' ingiuria atroce e recente, non già per conquistare un' isola cristiana,

La discordia occasionata dalle pretensioni al trono di Gerusalemme si rinnovarono allora con più furore di prima; e, siccome Filippo avea prese le parti di Corrado, Riccardo tosto dichiarossi a favore di Guido di Lusignano. L' esercito cristiano si divise un' altra volta in due fazioni, l'una delle quali era composta de' Francesi, dei Tedeschi, dei Genovesi e dei cavalieri del Tempio, mentre l'altra comprendea gli Inglesi, i Pisani e gli Ospitalieri. In mezzo a cosiffatte dissensioni Corrado si ritirò nella città di Tiro, e fece conoscere di non volere sagrificar nulla all' unione dei Cristiani (1).

Il Re d' Inghilterra e quello di Francia s' ammalarono tosto che furono giunti al campo di Tolemaide; e questa circostanza infelice rallentò per qualche tempo i progressi dell' assedio, e porse qualche speranza agli assediati. Filippo non fu trattenuto se non pochi giorni nella sua tenda, nè tardò guari a ricomparire a cavallo inanimando colla sua presenza i soldati. Riccardo, la cui malattia era più grave, mostravasi impaziente di combattere, e questa impazienza (dice il suo Storico) lo tormentava più che la febbre ond'era acceso il suo sangue (2).

Durante la malattia, Filippo e Riccardo aveano spediti a Saladino alcuni messi, e la storia si piace di raccontare il generoso contegno e la gentilezza che accompagnò i trattati ch' ebbero que' Sovrani che pur si facevan la guerra (3). Quelle maniere sconosciute

(1) Bromton, pag. 1203 della Collezione citata.

(2) *Gravius enim torquebatur ille* (rex) *Turcorum importunis irruptionibus, quam ferventissimis quibus urebatur febribus.* Gautieri Vinisauf, lib. III; c. 7.

(3) Bromton dice che Saladino inviò ai Re cristiani pere di

1191 prima d'allora offerivano un singolare contrasto colla barbara animosità dei combattenti. La moltitudine dei Crociati non sapeva indovinare il motivo di tali aderenze che la facevano maravigliare; e in quello stato di turbolenza e di agitazione in cui eran allora gli spiriti, le recavano più facilmente a perfidia ed a tradimento, che a generosità. I partigiani di Riccardo accusarono Filippo, e quelli di Filippo rimproverarono Riccardo di colpevoli relazioni coi Musulmani. Il Re di Francia rispondeva a tali accuse combattendo ogni giorno coi Saraceni; e il Re d'Inghilterra, tuttora ammalato, facevasi portar di frequente sotto i bastioni della Città, per eccitare col suo esempio l'ardore degli assedianti.

I pericoli dell' esercito, il pensiero della gloria, della religione, e quello del buon esito della Crociata spensero bensì per un istante le fazioni, ed indussero i Cristiani ad unirsi per combattere contro del nemico comune. Dopo lunghissime discussioni, alla fine venne deciso che Guido di Lusignano avrebbe per tutta la sua vita conservato il titolo di re, e che Corrado e i suoi figliuoli gli sarebbero succeduti nel Regno di Gerusalemme (1): nello stesso tempo si fece un accordo, pel quale, allorchè uno dei due Monarchi avesse investita la Città, l'altro sarebbesi stato alla guardia del cam-

Damasco ed altre frutte; e che questi ne lo ricambiarono con giojelli, *de jocosis et jocalibus suis ei remiserunt*, pag. 1202. Anche gli Autori arabi parlano di regali scambievoli; e Boha-eddin ed Ibn-Alatir più a lungo di tutti gli altri, *Biblioteca delle Crociate*, § 57.

(1) Il partito pigliato rispetto a Guido non si effettuò se non dopo che Acri fu arreso; ma bisognò che ne fossero stabilite prima le basi.

po, ed avrebbe tenuto in freno l'esercito di Saladino.(19)
In tale maniera tornò la pace fra i Cristiani; e quei soldati che poco prima erano in procinto di farsi guerra tra loro, d' altro non presero cura se non di debellare gli Infedeli.

I Crociati ricominciarono l' assedio con un novello furore; i Musulmani però avevano approfittato, per fortificare la Città, di quel tempo ch' era stato dai Cristiani perduto in vane quistioni. Gli assedianti, pertanto, allorchè si fecero vicini alle mura di Tolemaide, trovarono una resistenza che punto non aspettavano, mentre l' esercito di Saladino, assalendo ognora i Cristiani, assecondava costantemente gli sforzi degli assediati. Appena spuntava l' aurora, che tanto nel campo saraceno, quanto sulle mura di Tolemaide sentivasi il suono delle trombe e de' timpani dare il segno della battaglia. Saladino colla sua presenza incoraggiava i soldati, mentre Malek-Adel suo fratello dava agli emiri esempj di valore. Parecchie grandi battaglie quindi avvennero a' piè dei colli ove se ne stavano accampati i Cristiani. Per ben due volte i Crociati diedero l' assalto generale alla Città, e per ben due volte furono costretti a tornarsene verso l' accampamento ch' era minacciato da Saladino.

In uno di questi assalti fatti dal Sultano, un Cavaliere della croce difese da solo una porta dell' accampamento contro una moltitudine di Saraceni. Gli Scrittori arabi paragonano quel Cavaliere ad un demonio mosso da tutto il fuoco dell' inferno. Egli era tutto coperto da un' enorme corazza, e le frecce, i sassi, le lance non lo potevano offendere. Tutti coloro che si avvicinavano a lui incontravano la morte, mentre egli in mezzo ai nemici, coperto di giavellotti che s' erano

1191 piantati nelle sue armi, parea che temesse di nulla. Questo valoroso Cavaliere finalmente non potè esser oppresso se non dal fuoco greco che venne scagliato sul suo capo: allora, in preda alle fiamme, egli perì, al pari delle enormi macchine dei Cristiani, che erano state abbruciate dai Saraceni sotto alle mura istesse di Tolemaide (1).

I Crociati ogni dì rinnovavano il loro ardore, ed ora rispingevano l'esercito di Saladino, ora minacciavano la Città. In uno degli assalti che diedero a Tolemaide, essi giunsero a riempierne i fossati coi cavalli estinti e coi cadaveri dei loro compagni morti sotto il ferro nemico, ovvero periti per le malattie. I Saraceni rialzavano gli estinti che i Cristiani andavano ammucchiando sotto delle loro muraglie, e, fattili in pezzi, li gettavano sulle rive della fossa, ove ad ogni istante andavano cadendo nuove vittime della guerra. Gli ostacoli però, le fatiche, lo stesso spettacolo della morte arrestar non potevano i Cristiani. Allorchè erano state incenerite le loro torri di legno ed i loro arieti, scavavano il terreno, e giungeano fino sotto alle fondamenta dei ripari, camminando per istrade sotterranee; ed ogni giorno inventavano una nuova maniera od una nuova macchina per battere la fortezza. Uno Storico arabo narra com'essi avessero vicino del loro campo elevato colla terra un colle d'altezza prodigiosa, e come incessantemente gettando dell'altra terra innanzi a sè, facessero a poco a poco avvicinare alla Città quell'artificiale montagna. Di già questa non era distante dalle mura di Tolemaide più che un mezzo tiro di

(1) Noi seguitiamo qui il racconto di Boha-eddin. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 58.

freccia, allorquando i Musulmani, usciti della Città, 1191 si scagliarono contro di codesta massa enorme, che di giorno in giorno appressandosi minacciava le mura. Armati di spade, di zappe e di pale, combatterono per impedire ch' essa più si avvicinasse alla Città; ma non arrivarono ad arrestarla, se non iscavando ampie fosse che s' opponeano al suo avanzamento.

I Francesi si segnalavano sopra tutti i soldati Cristiani, e dirigevano gli assalti contro alla *torre maledetta* ch'ergeasi nella parte orientale della Città. Una gran parte della mura era caduta, ed offriva agli assedianti la via per entrare in Tolemaide. La guarnigione era stata indebolita dalla guerra, dagli stenti e dalle malattie; ond' è che mancavano i soldati per difender le mura e per dar movimento alle macchine che venivano opposte a quelle de' Cristiani. Nella Città mancavano le vittovaglie, le provvisioni di guerra e di fuoco greco, per cui que' soldati che avevano resistito a tutte le fatiche, ora si miravano scoraggiati, e il popolo andava sparlando degli emiri e di Saladino. Trovandosi così quei di Tolemaide a mal partito, il Capo della guarnigione andò nella tenda di Filippo Augusto e gli disse (1): » Già da quattro anni noi siamo padroni di Tolemaide. Quando i Musulmani vi entrarono concedettero a tutti gli abitanti la libertà

(1) Il comandante nomavasi Meschtoub. *Biblioteca delle Crociate*, tom II, § 58. — Gautieri Vinisauf e Bromton dicono che Meschtoub e Carakouš, governatori della Città, presentaronsi ai due Re per domandare una tregua. Gautieri poi pretende che Filippo fosse inclinato a consentirla, ma che Riccardo si oppose: Bromton invece afferma che la ricusarono tutti e due. Veggasi Gautieri Vinisauf, lib. III, c. 15; e Bromton, pag. 1203.

1191 di trasferirsi dove più amassero colle loro famiglie. Ora noi vi proponiamo di cedervi la Città, sotto quelle condizioni medesime che furono da noi concedute ai Cristiani ». Il Re di Francia, dopo aver congregati i Capi dell' esercito, rispose, che i Crociati non acconsentirebbero di risparmiare gli abitanti di Tolemaide, se i Musulmani non avessero restituite tutte le Città che erano cadute nelle loro mani dopo la battaglia di Tiberiade.

Il Capo degli emiri inasprito dalle parole di Filippo se ne partì, dicendo ch' egli ed i suoi compagni si sarebbero sepolti sotto alle rovine della Città: » i nostri ultimi sforzi, esclamò, saranno terribili, *e quando l' angelo Redouano condurrà uno de' nostri in Paradiso, Malek precipiterà nell' inferno cinquanta dei vostri* ». Tornato in Città, egli comunicò a tutti coloro che stavano dentro alla medesima il suo coraggio, o, per meglio dire, la sua disperazione. Avendo quindi i Cristiani incominciati di nuovo gli assalti, vennero respinti con una tal forza, che li riempì di maraviglia. » L' onde tumultuanti dei Franchi, dice uno Storico arabo, si rotolavano verso le mura della Città, rapide al pari dei torrenti: essi salivano sui ripari mezzo rovinati, come le capre selvagge ascendono sulle rupi scoscese, mentre i Saraceni si scagliavano sopra gli assedianti, a guisa di sassi che si staccassero dall' alto d' una montagna ».

Il coraggio dei Musulmani era loro inspirato dalla disperazione; ma l' ardore che un tal sentimento può infondere è passaggiero, e però i soldati dell' Islamismo ricaddero assai presto nella costernazione. I soccorsi promessi da Saladino non arrivavano; nulla poteva più salvar la Città. Molti emiri gittaronsi di notte in una

barca per cercarsi un asilo nel campo di Saladino,1191 amando meglio di esporsi ai rimproveri del Sultano o perire nei flutti, che morire sotto il ferro dei Cristiani. Questa diserzione e lo spettacolo delle torri rovinate accrebbero lo spavento dei Musulmani. Mentre le colombe apportatrici di lettere ed i nuotatori annunziavano a Saladino l' orribile stato degli assediati, questi concepirono il disegno d' uscir della Città nel buio della notte, e d' incontrar tutti i perigli per raggiungere l' esercito del Sultano; ma il loro pensiero venne scoperto dai Cristiani, i quali si posero a custodire tutti i passi pei quali il nemico avrebbe potuto fuggire. Allora gli assediati rivolsero ogni pensiero a salvare la propria vita con una capitolazione che fu accettata. Promisero di far restituire ai Franchi il legno della vera croce con mille e seicento prigionieri, e obbligaronsi inoltre a pagare duecentomila monete d' oro ai Capi dell' esercito cristiano. Alcuni ostaggi musulmani, e tutto il Popolo di Tolemaide dovevan restar in potere del vincitore fino a che il trattato fosse intieramente adempiuto (1).

Un soldato ch' era uscito della Città, andatosene da Saladino, lo avvertì che la guarnigione era costretta ad arrendersi. Il Sultano, che avea intenzione di far l' ultimo sforzo per salvarla, fu preso da profondo dolore in udir codesta notizia, e radunò i suoi consiglieri per sentire se essi approvassero la capitolazione. Appena però i principali emiri s' erano uniti nel suo pa-

(1) Veggansi i patti di questa capitolazione in Gautieri Vinisauf ed in Bromton. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Ne parlano anche Boha-eddin e gli altri Autori arabi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §§ 58 e 59.

1191 diglione, che sulle mura e sulle torri di Tolemaide si vide sventolare l'insegna della croce.

In tale maniera ebbe fine l'assedio di Tolemaide, che durò più di due anni, e nel quale i Crociati sparsero più sangue, e più valore dimostrarono di quello che sarebbe stato mestieri a conquistare l'Asia intiera. » Nello spazio di due anni (dice Emad-eddin) il ferro dei Musulmani immolò più di sessanta mila Infedeli. A misura ch' essi perivano sulla terra si moltiplicavan sul mare; ma tutte le volte che osarono assalirci furono uccisi o fatti prigionieri. Nondimeno ai vinti ne succedevano sempre alcuni altri, e se cento ne soccumbevano, ne apparivano mille ». Quale argomento di meditazione e di meraviglia è questa guerra a cui accorrevano popoli del nord e del mezzogiorno, i quali senza essersi intesi fra loro, senza essere eccitati o costretti da veruna potenza della terra, venivano a combattere sotto le mura di una Città della Siria, contro un nemico che non conoscevano punto, e da cui non avevano nulla a temere per sè!

Quando noi ritorniamo col pensiero agli avvenimenti che abbiamo descritti, ammiriamo l'eroismo, la costanza, la rassegnazione dei Crociati; ma siamo costretti eziandio a stupire dell' efficacia che alcune circostanze poco importanti in sè stesse esercitano qualche volta sopra le cose umane. Un Re fuggitivo che non trova un asilo ne' proprj Stati, va in un subito alla testa di alcuni soldati a piantare l'assedio innanzi ad una Città. Dopo d'allora tutta la Cristianità rivolge gli occhi a questo solo punto, al quale dirigonsi tutte le forze dell' Occidente, senza che verun principe, verun monarca pensi a tentare un'impresa di maggiore importanza. Da una parte vediamo gl' imperj

perj agitarsi e levarsi in arme alla voce della religione piangente: dall' altra che cosa vediamo? La collina di Turon e le rive sterili del Belo sulle quali viene a concentrarsi e a svanire quel violento uragano che ha posto il mondo sossopra. Quel lungo assedio di Tolemaide sì pieno di gloria, non fu esso forse pei Franchi come un laccio teso dalla fortuna dei Saraceni? e l' ostinatezza con cui allora si volsero alla conquista di una Città che non era punto la Città santa, non contribuì forse a salvar l' Oriente e fors' anco l' Islamismo dalle imprese del Mondo cristiano?

Nei numerosi combattimenti agitati fra i vascelli saraceni e i vascelli franchi durante l'assedio di Tolemaide si è potuto notare che i Cristiani avevano per lo più il vantaggio sopra i nemici; e questa superiorità della marina dell' Occidente fu la salvezza dell' esercito cristiano. Spesse volte una tempesta, la stagione piovosa, e qualche burrasca tornarono più dannose ai Crociati che tutte le guerre di Saladino. Se i Musulmani si fosser renduti terribili colle loro forze navali; se, invece di raccogliere eserciti, Saladino avesse adunate delle flotte per guardare le coste della Siria, le milizie d' Europa non avrebbero mai potuto unirsi, e la fame avrebbe mietuti tutti i guerrieri cristiani arrivati nella Palestina (1).

Egli è in mezzo ai grandi avvenimenti che si appalesano la forza, il genio e le passioni dell' uomo: egli è in questa lunga lotta fra i Cristiani ed i Musulmani

(1) Gautieri Vinisauf lib. I, c. 34, ci ha trasmesse alcune curiose notizie sullo stato della marina nel Medio Evo. Veggasi anche la *Bibliot. delle Crociate*, tom. I.

1191 che noi possiamo conoscerne la forza e la potenza, o studiarne il carattere ed i costumi.

Noi non parleremo qui delle varie loro armature, nè della tattica o delle evoluzioni militari che praticavano. Durante l'assedio di Tolemaide, i Franchi ed i Saraceni, ciascuno alla loro volta, perfezionarono l'arte ed i mezzi di attacco e di difesa. I Musulmani diedero al fuoco greco una forza ed un' attività che non erasi mai conosciuta nelle guerre precedenti (1). Dalla loro parte i Cristiani costrussero tali macchine da guerra, che furono al tempo stesso di meraviglia e di terrore ai nemici. Nè gli uni poi nè gli altri non negligentarono cosa alcuna che render potesse più mortifera e più crudele la guerra; e nel furore che animava i combattenti è cosa mirabile che non fossero adoperate le frecce avvelenate che allora si conoscevan nell' Asia. Riccardo s' impadronì al suo arrivo nella Siria di un vascello musulmano che portava a Tolemaide munizioni di guerra, nel quale furon trovati dei serpenti e coccodrilli destinati a diffondere la morte e il terrore fra gli assedianti (2). I Cristiani per verità non ricorsero a così orribili ausiliarj; ma avevan portate dalla Sicilia certe pietre nere (3) procedenti

(1) Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 49. Queste minute notizie ci vengono somministrate da Boha-eddin e da Ibn-Alatir l' uno dei quali concorse all' assedio di san Giovanni d' Acri, e l' altro fu contemporaneo.

(2) Rispetto a questo combattimento navale abbiam già citato Gautieri Vinisauf. Veggasi anche il Sicardi, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Lo stesso Storico dice che una di quelle pietre nere fu inviata a Saladino come un oggetto di curiosità. Gautieri Vinisauf, lib. III, c. 7.

dalle lave dell' Etna, le quali cagionavano una grande rovina nella Città, ed erano quindi paragonate dai Musulmani alle folgori lanciate contro gli angeli ribelli.

1191

In mezzo ai combattimenti ed agli assalti che si rinnovarono in ciascun giorno, noi non vediamo punto il coraggio dei soldati della croce sostenuto da visioni e da miracoli come nelle altre guerre sante. Una sola cronaca (1) riferisce che la Vergine, madre del Salvatore, vestita di uno splendido abito bianco, apparve durante la notte ad alcuni guerrieri veglianti sopra i bastioni della Città: ma il racconto di questa apparizione non produsse veruno effetto sull' esercito cristiano. Tuttavolta l' entusiasmo religioso non aveva limiti, nè mai si vide un maggior numero di prelati e di ecclesiastici sotto le armi. Il clero latino, il quale nelle sue predicazioni aveva ripetuto sì spesso, che la morte incontrata in una guerra contro ai Saraceni apriva ai pellegrini le porte del Cielo non volle escluder sè stesso da questa via di salvezza. E, sebbene i preti dell' Islamismo non brandissero le armi, abbiamo però già veduto che risguardavano anch' essi come religiosa cotesta guerra; ed il più illustre dei cadì musulmani scriveva a Saladino: *La lingua delle nostre spade è abbastanza eloquente per ottenerci il perdono dei nostri errori* (2).

(1) Quella di Bromton, pag. 1205. Veggasi anche la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - L'Autore musulmano Boha-eddin cita una legione di angeli che vestiti di verde discesero nella notte dal Cielo per soccorrere la guernigione di san Giovanni d' Acri. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 58.

(2) Si troverà questa lettera nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 55.

1191 I furori della strage venivano soventi volte accresciuti dal fanatismo. I Musulmani, stando sull' alto delle torri di Tolemaide, faceano oltraggio alle cerimonie religiose dei Cristiani (1), e, alzate alcune croci sui baluardi, le battevano colle verghe, le ricoprivano di polvere e di fango, e finalmente le rompevano in minuti pezzi sotto agli occhi degli assedianti. I Cristiani in veder quegli oltraggi giuravano di vendicar i torti fatti alla religione, e minacciavano di distruggere tutte quante le cattedre di Maometto. I Musulmani, presi dal religioso loro furore, scannarono parecchie volte gl' inermi prigionieri, e talora li bruciarono sullo stesso campo di battaglia; nè i Cristiani tralasciarono d' imitare il funesto esempio dei loro nemici.

Ma l' ascendente dell' umanità sopra i cuori, comunque feroci, è sì grande, che furon veduti alcuni guerrieri ritrarsi inorriditi dallo spettacolo della carnificina che avevano fatta, e togliersi essi medesimi all' impeto del proprio furore. In un assalto dato alla Città, alcuni minatori musulmani e cristiani incontraronsi nei sotterranei; e, come se la vista delle rovine ammucchiate dintorno a loro, come se l' aspetto della tomba ch' essi aveano scavata, inspirassero loro in un subito dei generosi sentimenti, deposero le armi e fecero un trattato di pace, lasciando agli altri la cura di proseguire una guerra la quale li rendeva più barbari ch' essi medesimi non avrebbero voluto.

(1) Fiorentino, vescovo di Tolemaide, narra, compreso da orrore, le empietà commesse dai Turchi:

Milites aspiceres super muros stantes
Turcos sanctam manibus crucem elevantes,
Cum flagellis asperis eam verberantes,
Et cum improperiis nobis minitantes.

Alcuni hanno paragonato l' assedio di Tolemaide con quello di Troja (1); e questo confronto non manca al certo di verità. I guerrieri musulmani e cristiani si provocavano spesso a singolari certami, e s' ingiuriavano come gli eroi d' Omero: alcune donne con elmo e corazza disputarono ai guerrieri il premio della bravura e furon trovate fra i morti che coprivano il campo di battaglia (2): l' infanzia stessa non rimase straniera a questa guerra. Furon veduti alcuni fanciulli uscire della Città assediata, e battersi in presenza dei due eserciti con fanciulli cristiani (3).

Talora però i piaceri della pace prendeano il luogo dei guerreschi sdegni, e i Franchi ed i Saraceni scordavano per un po' di tempo l' odio pel quale aveano impugnate l' armi. Durante il tempo dell' assedio nella pianura di Tolemaide vennero celebrati molti tornei, ai quali erano invitati anche i Musulmani. I campioni delle due Nazioni, prima d' entrar nella lizza, si parlavano l' un l' altro; quindi il vincitore era portato in trionfo, mentre il vinto veniva riscattato come se fosse un prigioniero di guerra. In codeste feste guerresche,

(1) Veggasi Gautieri Vinisauf lib. I, c. 32; e la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Le cronache d' Occidente non parlano di queste donne che combattevano fra i Cristiani. Gli Autori arabi che ne discorrono ci dicono che furono riconosciute fra i morti o fra i prigionieri. Il solo Gautieri Vinisauf cita un atto singolarissimo di una donna cristiana, la quale mortalmente ferita domandò di essere gettata nella fossa della Città, affinchè il suo corpo contribuisse ad empirla. Veggasi l' estratto di Gautieri Vinisauf nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Se ne vegga un esempio singolare riferito da Boha-eddin, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 46.

1191 che univano i due Popoli nemici, i Franchi ballavano soventi al suono d' arabi istromenti, ed i loro minestrelli cantavano da poi a fine di far danzare i Saraceni.

La maggior parte degli emiri musulmani, seguendo l'esempio di Saladino, affettava nelle vesti e nei modi un'austera semplicità; ond'è che uno Scrittore arabo parlando del Sultano circondato da'suoi cortigiani, dai figliuoli e dai fratelli, lo paragona all'astro della notte che manda una luce malinconica in mezzo delle stelle. Tutta la loro pompa consisteva nella bellezza dei cavalli, nello splendore delle armi e degli stendardi, sui quali facevan dipingere piante, fiori, albicocche ed altri frutti colorati in oro (1). I principali Capi della Crociata non aveano la stessa semplicità; chè anzi le cronache inglesi si compiacciono nel vantare il fasto e la magnificenza che il re Riccardo spiegò nel suo pellegrinaggio. I principi ed i baroni, com'era avvenuto nella prima Crociata, aveano menati seco in Asia i loro equipaggi di pesca e di caccia, e tutto il lussureggiante corredo dei loro palagi e delle loro castella. Tra i falconi del Re di Francia, dice un Autor arabo, se ne trovava uno di color bianco e di una specie rara. *Il Re* (sono queste le parole proprie di un Cronicista orientale) *amava assai quell' uccello; e l' uccello riamava del pari il Re.* Essendo poi avvenuto che questo falcone fuggì dalle mani di colui che lo custodiva, e volò sui ripari della Città, tutto l'esercito cristiano si mosse per riprendere il volatore fuggiasco. Ma fu

(1) Il colore adottato da Saladino era il giallo. Rispetto poi ai frutti ch' egli aveva fatti dipingere sugli stendardi veggasi Emad-eddin, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, ꝑ 42.

preso dai Musulmani, e recato a Saladino; ed allora 1191
Filippo mandò un ambasciatore che per riscattarlo offerisse una somma d'oro che sarebbe bastata a liberar parecchj soldati cristiani (1).

Il campo di Tolemaide rendeva sembianza di una grande città d'Europa, dove tutti i mestieri e le arti meccaniche avevano seguitati i pellegrini. V'erano mercati dove si potevan vedere tutte le produzioni dell'Oriente e dell'Occidente. Il commercio e l'industria frammischiavano da per tutto il loro movimento coll'attività della guerra e col romore delle armi. Dee credersi che la cupidigia e l'avarizia traessero parecchie volte profitto dalle miserie dei Crociati. Le cronache parlano di un Pisano (2) il quale in mezzo alla carestia aveva ammassata una grande quantità di biada, e ricusava di venderla nella speranza di trarne una somma eccessiva. Ma le fiamme consumarono il magazzino di quell'avido commerciante, ed i poveri pellegrini non mancarono di riconoscere in questo fatto la giustizia di Dio.

La miseria che sì spesso affliggeva il campo de' Cristiani, non impediva che un gran numero di loro si desse in preda al più smodato libertinaggio, per cui sembrava che i vizj dell'Europa e dell'Asia si fossero uniti nello stesso luogo. Nel tempo istesso in cui i Franchi erano oppressi dalla carestia e dalle malattie contagiose, se noi prestiamo fede ad uno Storico arabo, una squadra di trecento donne, che venivano da Cipro e dall'isole vicine, arrivò nel campo cristiano. Queste donne, la cui presenza riusciva di scandalo ai Saraceni, si prostituivano ai Crociati, nè per adescarli

(1) Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 56.
(2) Veggasi Gautieri Vinisauf, lib. I, c. 80.

1191 d'uopo aveano di adoperar gli incanti dell'Armida del Tasso (1).

I sacerdoti intanto incessantemente esortavano i pellegrini a seguire i precetti del Vangelo. Nel campo dei Cristiani si vedeano delle chiese con campanili di legno, nelle quali si radunavano ogni giorno i Fedeli. I Saraceni spesse volte profittavano dell'istante nel quale i Crociati udivano la messa, per assalir i loro ripari ch'erano sguerniti di soldati. In mezzo poi alla generale corruzione dei costumi, l'assedio di Tolemaide offerse molti argomenti d'edificazione, giacchè negli accampamenti e nelle battaglie v'avea degli uomini caritatevoli che costantemente erano intenti ad alleviare la miseria dei soldati cristiani, ed a curare i feriti e gli infermi. Eransi formate alcune associazioni d'uomini dabbene per assistere ai moribondi e seppellire i morti. Un povero prete inglese fece costruire a sue spese nella pianura di Tolemaide una cappella consacrata ai defunti. Intorno alla cappella avea fatto benedire un vasto cimiterio, nel quale cantando egli stesso l'uficio dei morti seguitò i funerali di più che centomila pellegrini.

I soldati settentrionali nel tempo dell'assedio erano in preda alla più grande miseria, nè punto si poteano far intendere dagli altri popoli. Alcuni Crociati di Lubecca e di Brema s'occuparono nel sovvenirli, e formarono delle tende colle vele delle loro navi per ricoverarvi i poveri soldati del loro paese, e per averne cura nelle malattie. Quaranta signori tedeschi presero parte in questa generosa impresa, dando così origine all'Ordine militare ed ospedaliero (2) dei cavalieri teu-

(1) Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 48.
(2) Veggasi la *Nota giustificativa* sugli Ordini cavallereschi.

tonici. In egual modo a quest'epoca si fondò l'istitu- 1191 zione della Trinità la quale aveva per oggetto di riscattare i Crociati che trovavansi prigionieri dei Musulmani.

Quando gli Emiri che comandavano in Tolemaide ebbero sottoscritta la capitolazione, parecchj cavalieri cristiani entrarono nella Città per ricever gli ostaggi ed impossessarsi delle torri e delle fortezze. Allorchè poi il presidio musulmano uscì della Città, tutto l'esercito cristiano era schierato in ordine di battaglia lungo il suo passagio: nel portamento e nel contegno dei guerrieri saraceni vedevasi una specie di sicurezza e di baldanza che sarebbesi potuto interpretare come l'orgoglio della vittoria (1). Questo spettacolo irritò i soldati cristiani già malcontenti che, per non avere espugnata a viva forza quella Città, non fosse loro permesso di saccheggiarla. Questa mala contentezza si accrebbe quando i due Re fecero collocare alcune sentinelle su tutte le porte della Città per impedirne l'ingresso alla moltitudine dei Crociati che pur l'avevano conquistata. Riccardo e Filippo si partirono fra loro i viveri, le munizioni e tutte le ricchezze che furono trovate nella Città, e trassero a sorte gli ostaggi ed i prigionieri di guerra. » La Chiesa e la posterità, esclama il Vescovo di Cremona (2), giudichino se conveniva che ogni cosa fosse data per cotal modo a quei due Principi arrivati appena da tre mesi in Oriente;

(1) Ecco le espressioni di Gautieri Vinisauf: *Nec rerum amissio dejecerat, sed nec vultus perierat constantia, imo animositatis habitudine simulabant victoriam.* Altrove egli dice dei Turchi: *Gens illa Turcorum probitatis admirandae, virtutis eximiae, bellicis exercitiis viri strenuissimi, magnificentia insignes etc.*, lib. III, c. 17.

(2) Sicardi, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1191 mentre gli altri pellegrini avevano sulle spoglie del nemico tanti diritti acquistati con lunghe fatiche, e col sangue prodigato nel corso di parecchj inverni ».

Dopo che Filippo e Riccardo ebbero diviso fra loro il premio della vittoria, tutto l'esercito entrò nella Città. Il clero purificò le chiese cangiate in moschee, e ringraziò il Cielo dell'ultimo trionfo accordato alle armi dei Crociati (1). I Cristiani ch'erano stati espulsi da Tolemaide quando Saladino ne fece la conquista, vennero a reclamare i loro antichi possedimenti; ma solo in grazia delle vive istanze del Re di Francia ottennero licenza di rientrare nelle loro dimore (2). Riccardo usava della vittoria senza temperanza di sorta, non solamente verso gl' Infedeli, ma anche verso i Crociati. Si racconta che Leopoldo d'Austria il quale s'era distinto con prodigj di valore aveva inalberata la propria bandiera sopra una torre della Città. Per ordine di Riccardo quella bandiera fu tolta via e gittata nella fossa (3). I soldati alemanni già correvano all'armi per vendicare quell'oltraggio; ma Leopoldo dissimulò il proprio risentimento. La fortuna però doveva ben presto offerirgli un'occasione di farne una crudele vendetta. Corrado mal contento si ritirò senza più da Tiro (4) con tutte le sue milizie, e quando gli furono

(1) Veggasi Bromton, p. 1206 della Collezione già citata, e la storia araba dei patriarchi d'Alessandria, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 59.

(2) Per questo fatto notabile veggasi l'estratto del continuatore di Guglielmo di Tiro nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Questo fatto è riferito da Gautieri d' Hemingford. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(4) Bromton dice che alli 27 di luglio, cioè sei giorni do-

spediti alcuni prelati e baroni per indurlo a raggiunger di nuovo gli stendardi della Crociata, egli dichiarò che non si teneva punto sicuro in una città e in un esercito dove comandava Riccardo. Egli fu in questa occasione che Filippo, o ch' egli fosse mal contento della condotta del Re d' Inghilterra, o che gli mancasse il danaro necessario a proseguire la guerra, o che la sua malattia fosse divenuta più grave, annunziò il suo disegno di ritornare ne' proprj Stati: risoluzione la quale afflisse vivamente tutti i Crociati (1). Bromton riferisce che il Duca di Borgogna ed i baroni inviati da Filippo a Riccardo per annunciargli il suo disegno non poterono profferire nemmanco una parola, tanto la loro voce era soffocata dai singhiozzi. I baroni del Re d' Inghilterra cominciarono a piangere anch'essi; ma Riccardo a cui punto non rincresceva di restar senza un rivale nell' esercito cristiano, acconsentì senza rincrescimento alla partenza di Filippo, e si contentò di esigere da lui la sua regale promessa che, tornato in Francia, non intraprenderebbe nulla contro i possedimenti e le province della Corona d' Inghilterra. Filippo andò ad imbarcarsi a Tiro, e lasciò nella Palestina diecimila Francesi sotto gli ordini del Duca di Borgogna. Quando egli uscì di Tolemaide, i suoi fedeli ca-

po l' ingresso dei Cristiani in Acri, il Marchese venne a gettarsi ai piedi del Re d' Inghilterra, gli domandò perdono e l' ottenne. In quel medesimo giorno egli reclamò il Regno di Gerusalemme, di che fu deciso come già si è detto. Tutto questo peraltro non recò punto la pace, e la discordia non tardò ad accendersi di nuovo.

(1) Sulla partenza del Re di Francia si veggano Gautieri Vinisauf, Bromton, Sicardi, Rigord e Guglielmo il Brettone. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1191 valieri e i Crociati che avevano prese le sue parti contro Riccardo l'accommiatarono con commoventi parole: tutti gli altri lo maledicevano, e lo rimproveravano apertamente come disertore dalla causa di Gesù Cristo.

Riccardo pertanto rimase solo colà a far eseguire la capitolazione di Tolemaide. Già era scorso più che un mese, senza che Saladino pagasse i centomila bisanti che erano stati promessi in suo nome; egli non avea restituito il legno della vera croce; e i prigionieri che dovea liberare trovavansi tuttavia ne' ferri. » Allora il Re d'Inghilterra, dice Gautieri Vinisauf, ambizioso di abbattere l'orgoglio dei Saraceni, di confonderne la malizia e l'arroganza, di punire l'Islamismo degli oltraggi fatti alla Cristianità, nel venerdì susseguente all'Assunzione, fece uscire di Tolemaide duemila e settecento Saraceni incatenati, e comandò che fossero uccisi. Coloro ch'erano incaricati di eseguire quest'ordine si affrettarono con gioja a sottoporre i prigionieri musulmani alla pena del taglione, ed a vendicar colla loro morte quella dei prigionieri cristiani uccisi a colpi di sassi e di frecce (1) ». Noi abbiamo creduto di dover

(1) Veggasi Gautieri Vinisauf, lib. IV, c. 4. - Secondo ciò che dice Bromtom, Saladino aveva già fatta tagliar la testa ai prigionieri cristiani che doveva restituire in cambio dei Musulmani, e il re Riccardo aspettava per vendicarsi il tempo prefisso alla esecuzione del trattato. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Gli Autori arabi non fanno menzione di una circostanza assai vergognosa per Saladino. Essi dicono per lo contrario che Saladino aveva già fatto venire da Damasco una parte dei prigionieri cristiani per restituirli conformemente al trattato; e che alla notizia della uccisione de' suoi soldati si contentò di mandarli nuovamente a Damasco senza far loro alcun male. Boa-eddin, testimonio oculare, aggiunge soltanto

copiare in questo luogo la relazione di un testimonio oculare, perchè in una circostanza sì grave lo Storico dee sempre temere di snaturare i fatti o di cambiar qualche cosa nelle circostanze dalle quali risultano. Noi aggiungeremo, seguitando il racconto dell' Autore inglese, che di questo atto di barbarie non dobbiamo accusare il solo Riccardo; perchè la loro morte fu decretata in un'adunanza dei Capi dell'esercito cristiano. Le cronache arabe non tralasciano punto di raccontare l'uccisione dei prigionieri musulmani; e se noi ne giudichiamo secondo le circostanze ch'essi riferiscono, dovremmo dire che Saladino fu più volte eccitato ad effettuare le sue promesse, e i Cristiani gl'intimarono più volte che metterebbero a morte i Musulmani caduti in loro potere, se non eseguiva le condizioni dei trattati. Fu in quella occasione che i Crociati, menando seco i loro prigionieri, s'avanzarono nella pianura fino a quel luogo dove Saladino era accampato; e le terribili loro minacce furono effettuate al cospetto dell'esercito musulmano, il quale uscì de'suoi trinceramenti e diede una battaglia ai Cristiani. Non sarà inutile l'aggiunger qui che i Cronicisti orientali si contentano di dire senza più, che i martiri dell'Islamismo *andarono a bere le acque della misericordia nel fiume del paradiso* (1). Non v'ha dubbio che i Crociati avrebbero

che nel mese susseguente Saladino irritato fece morire tutti i Cristiani caduti in suo potere. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §§ 59 e 60.

(1) Sono queste le espressioni di Emad-eddin. Questo Autore rappresenta poi i Musulmani uccisi da Riccardo, come se avessero per un istante ricuperata la favella, e pone sulle loro labbra il racconto dei patimenti sofferti, e la descrizione della ricompensa che avevano ricevuta da Dio. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 59.

1191 preferito a questi atti di sanguinose rappresaglie il pacifico adempimento di un trattato che loro offeriva grandi vantaggi; e fu appunto (non v' ha dnbbio) per toglier loro qnesti vantaggi, che la politica di Saladino sagrificò la vita di prigionieri ed ostaggi ch' egli avrebbe potuto riscattare assai facilmente. Mentre si stava per proseguire la gnerra con nuovo furore, il Sultano, vergognoso delle sue disfatte e temendo nuovi disastri, non seppe risolversi a restituire più di duemila prigionieri pronti ad armarsi nuovamente contro di lui, e duecentomila monete d' oro destinate a mantenere quell' esercito ch' ei non aveva potuto vincere, e il legno della croce il cui aspetto riscaldava nella battaglia l' entusiasmo e l' ardore dei soldati cristiani (1). Del resto la maggior parte dei Musnlmani, i quali non erano tocchi da queste considerazioni di nn' inflessibile politica, ed avevano uccisi parecchie volte i loro prigionieri, sebbene non potessero incolparli d' aver rotti i trattati, non accusarono punto in questa occasione la barbarie dei loro nemici, ma solo rimproverarono a Saladino la morte dei loro fratelli abbandonati alle spade dei Franchi. Anche le querele che sopra di ciò si elevarono contro di lui fra i suoi emiri ed i snoi soldati (2) nocquero grandemente in progresso di tempo alle sue armi, e lo costrinsero finalmente a terminare la guerra, senza avere, come avrebbe voluto, annichilate le colonie cristiane della Siria.

(1) Emad-eddin osserva che Saladino si tenne questa croce, non già perchè le attribuisse alcun pregio, ma perchè sapeva che niuna cosa spiacerebbe tanto ai Cristiani, quanto il saperla nelle mani dei loro nemici, § 62.

(2) *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, §§ 62 e 64.

I Crociati vittoriosi godettero finalmente in Tolemaide un riposo che non avevano più conosciuto, dopo che si trovavano in Oriente. I piaceri della pace, l'abbondanza dei viveri, il vino di Cipro, ed alcune donne venute dalle isole circonvicine fecero dimenticar loro per un momento il fine dell' impresa a cui eran venuti. Quando un banditore annunciò ad alta voce, che l'esercito doveva mettersi in viaggio alla volta di Jaffa, essi, per la maggior parte, durarono fatica ad allontanarsi da una Città ridondante di delizie. Tuttavolta il clero richiamò loro in mente la schiavitù di Gerusalemme; e quando, dopo essere stati per alcuni giorni a campo fuori della Città, Riccardo diede il segnale della partenza, centomila Crociati attraversarono il Belo, inoltrandosi fra il mare ed il monte Carmelo. Una flotta uscita del porto di Tolemaide costeggiava la spiaggia, portando le bagaglie, le vittovaglie e le munizioni da guerra. Un carro sopra quattro ruote ferrate portava lo stendardo della guerra santa sospeso ad un alto palo. Intorno a questo carro si trasportavano quelli che restavan feriti nella battaglia; ed a quello si raccozzava l'esercito nei momenti pericolosi (1). I Crociati procedevano lentamente, perchè i Saraceni li stavano aspettando da per tutto lungo la via, e cercavano di sorprenderli in tutti i luoghi a loro più svantaggiosi. I Saraceni non erano,

(1) Veggasi la descrizione di questo carro e del faticoso procedere dei Crociati, sotto l'articolo di Gautieri Vinisanf nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — Col racconto di Gautieri sarà bene che si confronti quello dell' arabo Boha-eddin che gli è conforme. Tutti e due quegli Scrittori furono testimoni oculari, e quello che manca all' uno è supplito dall' altro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 60.

1191 come i Cristiani, aggravati da una pesante armatura. Ciascun soldato portava soltanto una spada, un pugnale ed un giavellotto: alcuni avevano una mazza piena di punte di ferro. Costoro sopra arabi cavalli erravano intorno all'esercito cristiano fuggendo quando erano inseguiti, poi tornando all'assalto tosto che i nostri cessavano di perseguitarli. Una cronaca contemporanea paragona le loro evoluzioni talvolta al volo delle rondini, talvolta al rapido impeto di quelle mosche importune il cui sciame fugge via quando è cacciato, e compare di nuovo tosto come non sono più discacciate. L'esercito cristiano nelle montagne che attraversava ebbe a lottare continuamente colle difficoltà delle strade impedite da burroni e da torrenti: nelle pianure poi le erbe e i cespugli alti quanto un uomo impacciavano i cavalieri del pari che i fanti nel loro cammino. Alcuni animali selvaggi sbucavano dai loro nascondigli e fuggivano attraversando le soldatesche; le quali abbandonavano le loro file per inseguirli. Durante il giorno il sole riardeva la terra: nella notte i Crociati trovavansi in preda ad una moltitudine d'insetti denominati *tarante* (1) le cui punture facevan loro gonfiare i corpi e cagionavano insopportabili dolori. In questo penoso viaggio l'esercito perdette un gran numero di cavalli feriti dalle frecce dei nemici; parecchj soldati morirono per l'eccesso

(1) Nel nostro terzo libro abbiamo già parlato di questi insetti seguitando Alberto d'Aix, il qual dice che erano serpenti; ma ciò non è credibile. Gautieri Vinisauf alla cui testimonianza dobbiamo prestar fede, perchè egli trovavasi in que' luoghi, li descrive come insetti, *vermiculi*, i quali non tormentavano i Crociati colle loro punture, se non durante la notte.

della fatica. Quando un pellegrino mandava l'estremo sospiro, la banda alla quale egli apparteneva lo seppelliva nel luogo stesso in cui era morto, poi seguitava il suo viaggio cantando gli inni dei morti. L'esercito faceva appena tre leghe per ciascun giorno. Ogni sera esso piantava le sue tende: prima che i soldati si abbandonassero al sonno un araldo gridava a voce alta: *Signore! soccorrete il santo Sepolcro!* Egli pronunciava tre volte queste parole, e tutto l'esercito le ripeteva sollevando gli occhi e le mani al cielo. All'indomani sullo spuntare del giorno, il carro che portava lo stendardo dell'esercito si moveva al segnale dato dai Capi. I Crociati avanzavansi in silenzio; e i sacerdoti nei religiosi loro canti ricordavano i viaggi, i patimenti, i pericoli d'Israele quando andava alla conquista della Terra Promessa.

Finalmente l'esercito cristiano dopo sei giorni di fatica arrivò a Cesarea. Esso, lungo il suo pericoloso cammino, aveva respinti parecchj assalti dei Saraceni; ma gli restavano da superare ostacoli molto maggiori. Saladino aveva raccolte tutte le sue milizie, impazienti di vendicare la perdita di Tolemaide e l'uccisione dei prigionieri musulmani. I Crociati sentirono al certo qualche spavento al vedere il contegno, gli apparecchj e la moltitudine dei loro nemici. Se noi crediamo agli Storici orientali, il Re d'Inghilterra fece proposte di pace al fratello di Saladino; ma, perchè domandava che gli fosse consegnata Gerusalemme ed irritò l'orgoglio dei Saraceni (1), perciò le minacce e gli apparecchj di una guerra sanguinosa succedettero immantinente.

(1) Veggasi il racconto di Boha-eddin nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 60.

1191 nente ai pacifici trattati. L' esercito del Sultano talvolta precedeva ai Crociati, talvolta minacciava d'assalirli sui fianchi o alle spalle. Al passaggio di ogni torrente, ad ogni gola di monti, ad ogni villaggio bisognava combattere. Gli arcieri musulmani, appostati sulle alture, non cessavano mai dal saettare, e le armature dei guerrieri cristiani portavano infitte gran numero di frecce nemiche (1). L' esercito dei Crociati aveva sempre il mare alla destra: alla sinistra innalzavansi le scoscese montagne di Naplosa coperte di guerrieri saraceni. I Crociati non attraversarono senza timore la foresta celebrata dal Tasso; e, con ordinanze sempre serrate, e stando sempre apparecchiati al combattere, discesero nelle vaste pianure che si stendevano sino alla riviera di Arsur. Quivi duemila Musulmani aspettavano l' esercito cristiano per contendergli il passaggio, o costringerlo ad una decisiva battaglia (2).

Quando fu scorto l' esercito musulmano, Riccardo si apparecchiò al combattimento. L' esercito dei Crociati fu diviso in cinque corpi; i Templarj ne componevano il primo; i guerrieri della Brettagna e d' Angiò il secondo; il re Guido e quelli di Poitou occupavano il terzo posto; il quarto corpo si componeva d' Inglesi e di Normanni schierati intorno al grande stendardo; venivano poscia gli Ospitalieri, e dietro a loro avanzavansi lentamente gli arcieri coll' arco teso,

(1) Emad-eddin paragona perciò i guerrieri crociati a porci-spinosi.

(2) Tutto ciò che noi diciamo della battaglia di Arsur è estratto da Gautieri Vinisauf, lib. IV, c. 14 e seg. - Veggasi anche la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — Ci siamo giovati eziandio del racconto di Boha-eddin, testimonio oculare, e degli altri Autori arabi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 61.

e col dorso carico di frecce e di giavellotti. Il Conte di Sciampagna co' suoi cavalieri erasi avvicinato alle montagne per osservare i movimenti dei Saraceni. Il Re d' Inghilterra ed il Duca di Borgogna con una mano d' uomini scelti si trasportavano di quando in quando alla fronte, al retroguardo e sui fianchi dell' esercito. I battaglioni dei Cristiani erano così stretti, dice Gautieri Vinisauf, che un frutto gettato fra loro non avrebbe potuto cadere senza toccare un uomo od un cavallo. Tutti i soldati aveano ricevuto l' ordine di non abbandonar mai il loro posto, e di restare immobili quando il nemico si avvicinasse.

Verso la terza ora del giorno l' esercito si trovava schierato in battaglia di questa guisa. In un subito fu veduta arrivare una moltitudine di Saraceni che, discesi dalle montagne, si avvicinavano al retroguardo dei Crociati. Di mezzo a questa folla di nemici si distinguevano gli arabi Beduini armati con archi, turcassi e scudi rotondi; alcuni Sciti con lunga capigliatura sopra grandi cavalli ed armati di frecce; alcuni Etiopi neri, alti della persona col volto dipinto di bianco e di rosso. Dopo costoro venivano parecchie altre falangi portanti sull' estremità delle loro lance stendardi d'ogni maniera di colori. Tutti quei Barbari si avanzavano verso i Cristiani colla rapidità del lampo; e la terra tremava sotto ai loro passi. Il fracasso dei loro sistri e delle loro trombe e timballi era tanto, che il tuono non si sarebbe potuto sentire. Essi avevano seco alcuni uomini destinati solo a mandare orribili grida; e tutto quel tumulto il facevano non solo per mettere spavento al nemico, ma eziandio per riscaldare i soldati musulmani all' uccisione, e per mantenere negli animi loro insieme coll' obblìo del

1191 pericolo l'ardore della pugna e l'ebbrezza della vittoria. I loro battaglioni di questa guisa inanimiti precipitavansi verso i Crociati: nuovi battaglioni tenevano dietro ai primi, ed altri nuovi a questi altri. Ben presto l'esercito musulmano, per usare le espressioni degli Storici arabi, circondò quello dei Cristiani *come il ciglio circonda l'occhio*. Gli arcieri ed i balestrieri arrestarono il primo impeto del nemico; ma i Turchi, somiglianti ad acque che trabocchino dalle sponde, essendo sospinti da quelli che a loro sopravvenivano, tornavano all'assalto. I Musulmani investivano dalla parte del mare e da quella delle montagne; e il maggior numero di essi piombò sopra il retroguardo dov'erano gli Ospitalieri. Essi avevano abbandonate le frecce per combattere con lancia, mazza e spada. Una cronaca inglese li paragona a fabbri; e rassomiglia poi i Cristiani all'incudine che risuona sotto ai replicati loro colpi. Con tutto ciò l'esercito cristiano non aveva punto interrotto il suo cammino verso Arsur, ed i Saraceni che non poterono sgominare i Franchi li chiamavano *una nazione di ferro* (1).

Riccardo avea rinnovato l'ordine a' suoi di tenersi sulla difesa, e di non muoversi contro il nemico se prima non sentivano il segnale che sarebbe dato da sei trombe, due delle quali erano nella fronte dell'esercito, due nel centro e due alla coda. Questo segnale era impazientemente aspettato: i baroni ed i cavalieri potevano sopportare ogni cosa, tranne la vergogna di starsene così senza combattere in presenza di un nemico che raddoppiava ad ogni istante i suoi as-

(1) Anche i Greci si valgono di questa espressione. Veggasi l'estratto di Cinnam nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II

salti. Quelli del retroguardo rimproveravano Riccardo che li abbandonava; chiamavano in soccorso san Giorgio, patrono dei valorosi. Alla fine alcuni dei più ardenti e più intrepidi, dimenticando l' ordine ricevuto, si precipitarono sopra i Saraceni; e il loro esempio strascinò seco la valorosa milizia degli Ospitalieri. Incontanente il Conte di Sciampagna colla sua truppa scelta, Giacomo d' Avesnes coi Fiamminghi, Roberto di Dreux e suo fratello vescovo di Beauvais accorsero dove il pericolo era maggiore. Appresso si muovono i Brettoni, gli Angevini, quelli di Poitou: la battaglia divien generale, e l' uccisione si stende dal mare fino alle montagne. Il re Riccardo mostravasi da per tutto dove i Cristiani avevan bisogno del suo soccorso: e la fuga dei Turchi annunciava sempre la sua presenza, e segnava i luoghi pei quali egli passava. La mischia era tanto confusa, e la polvere così densa, che molti Crociati caddero sotto i colpi dei loro compagni che li credevano Musulmani. La pianura era tutta sparsa di bandiere stracciate, di lance rotte, di spade spezzate. Venti carri, dice un testimonio oculare, non avrebbero potuto portare tutti i giavellotti e le frecce che coprivano il suolo. Quelli fra i combattenti che avevan perduto i cavalli e le armi, nascondevansi fra i cespugli, montavano sopra gli alberi dov' erano poi raggiunti dal loro colpo mortale; alcuni altri fuggivano verso il mare, e dall' alto delle rocce scoscese si precipitavano nei flutti.

Ad ogni istante il combattimento infuriava sempre più e diveniva più sanguinoso. Tutto l' esercito cristiano trovavasi impegnato nella battaglia, ed il gran carro che portava lo stendardo, indietreggiando, si era accostato al punto dove la mischia era maggiore. Ben presto i

119 Saraceni non poterono più sostenere l' urto impetuoso dei Franchi. Boha-eddin, testimonio oculare, avendo abbandonato il centro dell' esercito musulmano posto in rotta, volle ritrarsi all' ala sinistra che già si dava anch' essa a fuggire, e all' ultimo ricoverò verso il padiglione di Saladino, dove trovò il Sultano con soli diciassette mammalucchi intorno di sè. I Cristiani, mentrechè i loro nemici di questa guisa fuggivano, non potendo quasi credere essi medesimi alla loro vittoria, restarono immobili in quel luogo medesimo nel quale aveano vinto. Attendevano a curare i feriti, ed a raccogliere le armi sparse sul campo della battaglia; quando improvvisamente ventimila Saraceni, che il loro Capo aveva potuti riannodare, accorsero a ricominciar la battaglia. I Crociati, oppressi dal caldo e dalla fatica, e non punto apparecchiati a quel nuovo scontro, furono colti sulle prime da una meraviglia che somigliava allo spavento. Taki-eddin, nipote del Sultano e tenuto pel più valoroso di tutti gli emiri, guidava la milizia musulmana nella cui fronte vedevansi i mammalucchi di Saladino colle loro bandiere gialle. I Cristiani, ch' eransi concentrati intorno alla loro bandiera, ebbero bisogno, per resistere all' impeto del nemico, di essere incoraggiati dalla presenza e dall' esempio di Riccardo, dinanzi al quale nessun Saraceno poteva tener fronte; sicchè le cronache di quella età lo paragonano nell' orribile mischia al mietitore che abbatte le spiche. Nel momento in cui i Cristiani vittoriosi si mettevan di nuovo in cammino e si avanzavano alla volta di Arsur, i Musulmani sospinti dalla disperazione vennero un' altra volta ad assalirne il retroguardo. Riccardo, che avea già respinto per ben due volte il nemico, vola al luogo del combattimento se-

guito soltanto da quindici cavalieri, ripetendo ad alta voce il grido di guerra dei Cristiani: *Dio! soccorrete il santo Sepolcro!* I più valorosi tengono dietro al Re: i Musulmani sono dispersi al primo impeto; e il loro esercito vinto tre volte sarebbe stato distrutto, se la foresta d'Arsur non ne avesse accolti gli avanzi, celando ai Cristiani la precipitosa loro fuga.

In questa battaglia, Saladino perdette più di otto mila soldati e trentadue emiri. La vittoria non costò ai Cristiani se non mille dei loro guerrieri. Il Re d'Inghilterra ci dice egli stesso in una delle sue lettere di essere stato leggiermente ferito (1). Con profondo dolore riconobbero i Crociati fra i morti uno dei loro Capi più esperti e più intrepidi, l'illustre Giacopo d'Avesnes. Lo trovarono coperto di ferite in mezzo ai compagni e congiunti che gli giacevano morti all'intorno. Comunque avesse perduto un braccio ed una gamba egli non si rimase dal combattere, e spirando mandò queste parole: *O Riccardo vendica la mia morte!* Nel giorno dopo il combattimento egli fu sepolto in Arsur nella chiesa della Madonna. Tutti i soldati della croce assistettero piangendo a' suoi funerali (2).

La battaglia d'Arsur avrebbe potuto decidere la sorte di questa Crociata: quanti bravi difensori avevano la Cristianità e l'Islamismo vi combatterono. Se Saladino (3) fosse stato vittorioso, nessuna città della

(1) *Quodam pilo vulnerati fuimus in latere sinistro.* Veggansi la lettera di Riccardo e l'estratto di Benedetto di Peterborough nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Veggansi Gautieri Vinisauf, lib. IV, c. 20, e Bromton pag. 1213. – Ne parla anche Emad-eddin. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 61.

(3) Veggasi in Gautieri Vinisauf il singolare discorso di

1191 Siria avrebbe veduto più sventolar sulle sue mura lo stendardo della croce. Se i Franchi avessero approfittato della loro vittoria perseguendo i vinti nemici, la Siria e l'Egitto si sarebbero sottratti alla potenza dei Musulmani. Ma per mala fortuna quella giornata riuscì piuttosto gloriosa che utile ai Cristiani. I Saraceni, fermatisi sul loro territorio, circondati dai proprj alleati, conservavano ancora un esercito numeroso, e potevano riparare le perdite sofferte. I Franchi, per lo contrario, lontani dal loro paese, non potendo sperare soccorsi nè dall' Oriente nè dall' Occidente, avevano da superare anche dopo quella vittoria gli stessi ostacoli e gli stessi nemici di prima.

I Saraceni erano padroni della maggior parte delle città e delle fortezze della Palestina. Ma da una parte le fortezze che avevano conquistate potevano aver bisogno di essere riattate per sostenere gli assalti dei nemici: dall' altra, i soldati musulmani, atterriti dalla memoria dell' assedio di Tolemaide, mal sapevansi indurre a chiudersi fra baluardi. Queste considerazioni tutte insieme suggerirono a Saladino il pensiero di distruggere quante città e castelli non poteva difendere; e quando l' esercito cristiano arrivò a Jaffa ne trovò demolite le torri e le mura.

I Capi dell' esercito si unirono in consiglio per deliberare del partito che dovevano pigliare. Gli uni volevano che si andasse sopra Gerusalemme persuadendosi che il terrore da cui i Musulmani erano presi ne

Saladino agli emiri dopo la sconfitta. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. – Leggesi in Boha-eddin che dopo questa battaglia non v' ebbe più un Musulmano che non avesse il corpo o il cuore ferito, e che Saladino sopra tutti mostravasi inconsolabile.

faciliterebbe la conquista. Gli altri erano d' opinione 1191
che per farsi sicuro il cammino e l' esito dell' impresa, i Crociati dovevano innanzi tutto fortificar le città e riedificare le fortezze ch'essi trovarono demolite lungo il loro viaggio. Di quest' ultimo avviso era Riccardo. Il Duca di Borgogna ed alcuni altri Capi sostenevano un' opinione contraria, non tanto perchè di quella fossero convinti, quanto per secondare la rivalità e l' opposizione ond' erano già fin d' allora animati contro il Re d' Inghilterra: deplorabil germe di quella discordia che si accese poscia con tanto danno della Crociata. Tuttavolta Riccardo fece prevalere la propria opinione, e i Crociati si diedero a rialzare le muraglie di Jaffa.

La regina Berengaria, la vedova di Guglielmo re di Sicilia, e la figlia d' Isacco vennero a raggiungere il Re d'Inghilterra. L'esercito cristiano era accampato in alcuni verzieri e giardini, dove gli alberi si curvavano sotto il peso dei frutti. Lo spettacolo di una Corte, l' abbondanza dei viveri, i piaceri del riposo ed i bei giorni d' autunno furono cagione che i Crociati obbliassero la conquista di Gerusalemme.

Fu appunto durante il soggiorno dell' esercito cristiano a Jaffa che il Re d' Inghilterra corse pericolo di cader in potere dei Musulmani. Essendo egli un giorno a caccia nella foresta di Saron, volle fermarsi, e s' addormentò sotto di una pianta, allorchè, svegliato all' improvviso dalle grida de' suoi compagni, vede una banda di Saraceni, i quali corrono per pigliarlo. Il Re, asceso immantinente sul suo cavallo, si pone in atto di difendersi, ma era vicino ad essere sopraffatto dal numero de' nemici, allorquando un cavaliere della sua Corte, chiamato per nome Gu-

glielmo di Pratelles, si pose a gridar in lingua araba: *Io sono il Re, salvate la mia vita* (1). Dette queste parole, quell' uomo generoso vien circondato dai Musulmani, che lo conducono prigione innanzi di Saladino. Il Re d' Inghilterra, salvato in tal maniera dall' eroica virtù d' un cavaliere francese, fugge dai nemici che lo inseguono, e raggiunge in Joppe il suo esercito, che sente con raccapriccio il pericolo al quale fu esposto di perdere il proprio Capo.

Guglielmo di Pratelles fu condotto nelle prigioni di Damasco; e Riccardo non credette poi di riscattare a troppo caro prezzo il suo fedel servitore, restituendo per lui a Saladino sei emiri venuti in poter dei Crociati (2).

I Musulmani, dopo avere demolita Joppe, avevano distrutta anche la città d' Ascalona, le fortezze di Ramla, di Gaza, di Natron e tutte le fortezze fabbricate nelle montagne della Giudea e di Naplosa. Alla fine di settembre l' esercito cristiano si mise di nuovo in cammino, e verso la festa d' Ognissanti s' accampò fra il castello Desplants e quello di Machei, del quale rialzò le rovinose muraglie. Egli era uno spettacolo singolare a vedersi quello di due eserciti già sì terribili sui campi delle battaglie, i quali non cercavano più nuovi combattimenti, ma percorrevano un paese già rovinato dalle loro vittorie, l' uno per rovesciare, l' altro per ricostruire le torri e le Città. Alcune im-

(1) Questo fatto eroico di Guglielmo di Pratelles gentiluomo provenzale è narrato del pari dagli Storici latini e dagli orientali.

(2) Veggasi nell' articolo di Gautieri Vinisauf il racconto di questo eroico tratto di Guglielmo di Pratelles, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. — Ne parlano anche Boha-eddin e gli altri Autori arabi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 62.

prese guerriere si frammischiavano nondimeno ancora ai lavori dell' esercito cristiano. Un giorno, mentre i Templarj percorrevano le pianure e le valli per foraggiare, furono soprarrivati da una mano di Saraceni. Le cronache di quel tempo celebrano qui la bravura del Conte di Leicester e del Conte di san Paolo; ma i Crociati, a mal grado delle eroiche loro imprese, stavano per cedere al numero, e gridando chiamavano in soccorso i loro compagni d' arme rimasti nel campo. Riccardo salta subitamente sopra il suo fulvo cavallo di Cipro, e vola nel luogo del pericolo. La sua scorta era sì poco numerosa, che alcuni cercarono di trattenerlo, dicendo ch' egli si esporrebbe indarno ad una morte sicura. » Quando tutti questi guerrieri, rispose quel Monarca sdegnato, seguitaron l' esercito di cui io sono il Capo, promisi di non abbandonarli giammai. Se dunque essi ora morissero senza essere soccorsi, come sarei io degno di comandarli? come potrei assumere ancora il titolo di Re? ». Pronunciando queste parole Riccardo si slancia contro i nemici: da tutte le parti i Musulmani cadono sotto i suoi colpi: il suo esempio accresce il coraggio dei guerrieri cristiani: i battaglioni nemici disperdonsi e si danno alla fuga: i Crociati vittoriosi tornano al loro campo, strascinando dietro di sè un gran numero di prigionieri, e celebrando le lodi del re Riccardo (1).

Così in ogni scontro il Re d' Inghilterra trionfava dei Saraceni: ma egli avea dei nemici più terribili fra i Capi dei Cristiani irritati ogni giorno dallo splendore delle sue imprese e dall' altierezza indomabile del suo

(1) Veggasi l' articolo di Guglielmo Vinisauf, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; ed il cap. 30 del lib. IV della sua Opera.

1191 carattere. Il Duca di Borgogna ed i suoi Francesi portavano mal volentieri il giogo della autorità di lui, e parevano rimaner quasi neutrali fra i Crociati ed i Saraceni. Corrado ostinavasi a trattenersi nella città di Tiro senza partecipar della guerra: e, perchè in breve quella rovinosa inazione non dovea più bastare al suo odio, perciò offerse ai Musulmani di farsi loro alleato contro Riccardo. Il Re d' Inghilterra, informato di questo perfido trattato, tosto pensò a mandar a vôto i disegni di Corrado, e quindi egli stesso inviò a parlamentare con Saladino, avendo rinnovata la promessa già da lui fatta a Malek-Adel (1), cioè che sarebbe tornato in Europa, quando i Musulmani avessero restituito ai Cristiani Gerusalemme ed il legno della vera croce. » Gerusalemme, così rispose il Sultano, non è mai stata vostra, nè possiamo senza commettere un delitto darvi quella Città, perchè ivi gli angeli hanno in costume di adunarsi; e di quivi il Profeta in una notte memorabile si è levato al Cielo ». Rispetto poi al legno della croce, siccome Saladino lo tenea in conto d' un oggetto di scandalo e d' un oltraggio fatto alla divinità, avea di già ricusato di cederlo al Re di Georgia ed all' Imperatore di Costantinopoli, i quali per ottenerlo gli offerivano somme di denaro assai rilevanti: disse quindi » che tutti i vantaggi che po-

(1) Intorno a questi trattati si possono confrontare tra loro gli Storici arabi e Gautieri Vinisauf. Quest' ultimo dice che Saladino allettò Riccardo con ingannevoli promesse. Duranti quei trattati i due Re si mandarono regali. Riccardo diede un banchetto suntuoso a Malek-Adel, ma incumbenzò Stefano di Torneham che facesse gli onori di quel convito. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 63 e seg. – Veggasi anche il lib. IV, c. 31 della sua Opera.

teagli ridondar dalla pace non lo avrebbero giammai indotto a restituire ai Cristiani codesto vergognoso monumento della loro idolatria ». Così le dissensioni dei Crociati accrescevan l' orgoglio di Saladino; e quanto più quelle dissensioni accendevansi, tanto più il Sultano si mostrava difficile intorno alle condizioni della pace.

Riccardo fece alcune altre proposte nelle quali interessò accortamente l' ambizione di Malek-Adel fratello del Sultano. La vedova di Guglielmo di Sicilia fu proposta moglie a quel Principe musulmano: i due sposi sotto gli auspicj di Saladino e di Riccardo dovevan regnare insieme sui Musulmani e sui Cristiani, e governare il Regno di Gerusalemme. Lo storico Bohaeddin fu incaricato di comunicare tale proposta a Saladino, che mostrò di accoglierla senza ripugnanza. Ma il disegno di questa unione singolare cagionò una grande meraviglia agl' imani ed ai dottori della legge: da loro parte i vescovi cristiani quando n' ebbero contezza palesarono la loro indignazione e minacciarono dei fulmini della Chiesa Giovanna e Riccardo. L' esecuzione di quel disegno pareva impossibile in mezzo ad una guerra religiosa. Riccardo non potè vincere l' opposizione del clero: gli Autori arabi riferiscono che quel trattato uscì a vôto per un' altra cagione; ed uno di essi aggiunge che *questa cagione era nota a Dio solo* (1).

(1) I principali Storici arabi riferiscono questo trattato. Sebbene gli Scrittori cristiani non ne abbiano parlato, sarebbe difficile rivocarlo in dubbio ed indebolire la testimonianza di scrittori ch' ebbero parte essi medesimi in ciò che raccontano. Di qui poi è venuta alla signora Cottin l' idea del suo Ro-

1191 Riccardo e Malek-Adel, rappresentato dalle cronache latine come amico dei Franchi, avevano avuti parecchj abboccamenti, nei quali si usarono tali riguardi da rendere immagine di una reciproca amicizia; ma tutte queste apparenze che non producevano alcun effetto terminarono coll' eccitare delle mormorazioni nell' esercito musulmano, e più ancora in quello de' Cristiani (1). Accusavano Riccardo di sagrificare la gloria dei Cristiani alla propria ambizione, ed egli se ne giustificò con una barbara azione: fece dicollare tutti i prigionieri, esponendone le teste in mezzo al campo.

Per riguadagnarsi pienamente la confidenza dei Crociati e spaventar Saladino, procedette verso le montagne della Giudea, annunziando di voler finalmente liberare Gerusalemme. Era allora la stagione invernale, e le piogge facevan perire un gran numero di bestie da soma: il turbine rovesciava le tende; i cavalli morivan di freddo; le vettovaglie si corrompevano; le armi e le corazze irruginivano; gli abiti dei Crociati cadevano in cenci; i più robusti pellegrini perdevano il vigore e la forza; molti di loro ammalavansi. Con tutto ciò, siccome l' esercito andavasi avvicinando a Gerusalemme, la speranza di vedere tra breve la città di Gesù Cristo alimentava il coraggio. I guerrieri cristiani accorrevano da tutte le parti per unirsi sotto gli sten-

manzo (*Matilde*), pieno di eloquenti pitture e di sentimenti eroici attinti dalla storia della cavalleria.

(1) Gautieri Vinisauf riferendo queste mormorazioni dell' esercito cristiano le attribuisce ai regali che ogni giorno mandavansi da ambe le parti. Secondo lui le conferenze cessarono poi perchè Riccardo domandò che fosse demolito il castello di Crac; al che i Musulmani non vollero acconsentire. Lib. IV, c. 31. – Bromton dice lo stesso pag. 1241.

dardi della croce. Coloro ch' erano stati trattenuti a 1191 Jaffa od a Tolemaide da qualche malattia, arrivavano portati sopra letti o barelle, pericolandosi a un tempo stesso contro i rigori della stagione e contro gli attacchi dei Turchi appostati lungo la via (1).

Mentrechè i Crociati avanzavansi verso la Città santa, Saladino attendeva a fortificarla. Operaj esperti a tagliar pietre, e capaci (dice una cronaca) di spaccare una montagna, eran venuti da Mosul, e lavoravano incessantemente ad ampliare e sprofondare le fosse che circondavano la Città, a restaurare le torri, ed a costruire nuove fortificazioni. Non contento di questi apparecchj, Saladino fece devastare tutti i paesi pei quali doveva passare l' esercito cristiano. Tutte le strade che riuscivano a Gerusalemme erano custodite dalla cavalleria musulmana, la quale tribolava i Crociati, e impediva che loro venissero vettovaglie da Tolemaide e dalle Città marittime.

Tuttavolta la moltitudine dei pellegrini non vedeva nè i pericoli nè gli ostacoli: indarno alcune voci innalzavansi nell' esercito contro il disegno di assediare Gerusalemme nel cuor dell' inverno, e contro un esercito nemico cui non avevan potuto vincere. I sentimenti che animavano i Crociati li persuadevano che Dio favorirebbe la loro impresa, e che nulla potrebbe loro resistere. La maggior parte dei Capi uniti in consiglio deliberarono di accostarsi alle rive del mare; ma non osarono pubblicar subito quella loro deliberazio-

(1) Queste particolarità sono estratte dal lib. IV, c. 32 e seg. di Gautieri Vinisauf, il quale racconta anche i piccoli combattimenti avvenuti lungo il viaggio dei Crociati. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e rispetto agli Autori arabi, t. II, § 63.

1191 ne; tanto i Crociati mostravansi ancora ardenti e pieni d' entusiasmo per la conquista dei luoghi santi. Essi speravano che la fatica e la miseria li aiuterebbero a padroneggiare lo spirito dei soldati della croce; ma l' esercito cristiano non doveva sentire i suoi mali, se non quando rinuncierebbe alla speranza di entrare in Gerusalemme. Quando si fu congregata una nuova assemblea nella quale si decretò di rifabbricare Ascalona, si diffuse per tutto l' esercito la tristezza e lo scoraggiamento. Coloro che avevano superato ogni pericolo quando andavano verso Gerusalemme, non avevan più forza per allontanarsene. Il rigore del freddo, la fame, tutte le difficoltà del cammino si fecero allora sentire più vivamente: gli uni gemevano a mani giunte, o si percotevano il viso; gli altri, nell'eccesso della disperazione, mandavano amare querele contro i loro Capi, contro Riccardo, e fin contro il Cielo. Parecchj abbandonarono gli stendardi dacchè non additavan più loro la strada di Gerusalemme. L' esercito tornò tristamente verso le coste del mare, lasciando lungo la via un gran numero di cavalli e di bestie da soma, e quasi tutte le bagaglie (1).

Il Duca di Borgogna coi Francesi aveva lasciati i vessilli di Riccardo; ma alcuni messi che furono loro inviati a pregarli in nome di Gesù Cristo poterono ricondurli al campo. I Crociati arrivando dinanzi ad Ascalona non vi trovarono se non solamente un ammasso di pietre. Saladino aveva ordinata la distruzione di quella Città dopo avere consultati gl' Imani e i Cadì.

(1) Veggasi per tutte queste particolarità Gautieri Vinisauf, lib. IV, c. 34; e lib. V, c. 1 e 2. - Veggasi anche la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Egli erasi adoperato colle mani sue proprie a rove- 1191
sciare le torri e le moschee: un Autore arabo, deplorando la caduta d'Ascalona, ci fa sapere ch' egli medesimo sedette e pianse sulle rovine della *sposa di Siria* (1).

L' esercito insieme raccolto attese a rifabbricar la Città. Tutti i pellegrini erano pieni di ardore e di zelo: i grandi ed i piccoli, i sacerdoti ed i laici, i capi ed i soldati e fin anco i servi addetti alla milizia, tutti lavoravano insieme trasmettendosi l' un l' altro le pietre e quanto serviva al fabbricare; e Riccardo gl' incoraggiava talvolta lavorando con loro, talvolta animandoli co' suoi discorsi o col distribuire danaro ai poveri. I Crociati (come ci sono dipinti gli Ebrei quando attendevano a ricostruire il tempio) tenevano in una mano gli stromenti necessarj a quel lavoro, nell' altra la spada. Bisognava loro difendersi dalle sorprese del nemico, ed alcuni di essi facevano anche frequentemente delle scorrerie sul territorio dei Saraceni (2). In una escursione verso il castello di Daroum, Riccardo liberò mille e duecento prigionieri cristiani mentre eran menati in Egitto, i quali poi vennero a partecipare nei lavori dei Crociati.

Ma non tardarono le discordie a farsi sentire nell' esercito. Leopoldo d' Austria accusato dal Re d' Inghilterra perchè se ne stava ozioso co' suoi Alemanni, rispose ch' egli non era nè carpentiere nè muratore (3). Parecchj cavalieri impiegati a muover sassi

(1) Così i Musulmani d' Egitto denominavano Ascalona. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 62.

(2) Per tutte le seguenti particolarità si consultino Gautieri Vinisauf, lib. V, c. 6 e seg.; Bromton, pag. 1242 e seg. - Veggasi anche la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Ciò viene riferito da Bromton, il quale aggiunge che

1191 sdegnaronsi anch' essi alla fine contro Riccardo, e dicevano altamente di non essere venuti in Asia per rifabbricare Ascalona, ma per conquistare Gerusalemme. Il Duca di Borgogna, che Corrado aveva attirato al proprio partito, abbandonò all' improvviso l' esercito. La maggior parte dei Crociati francesi non tardarono a seguitarlo. Per colmo di sventura le dissensioni che avevano per sì gran tempo agitato l' esercito cristiano si rinnovarono. I Genovesi ed i Pisani rimasti a Tolemaide s' erano armati gli uni contro degli altri: i primi volevano dare la Città al Marchese di Tiro; gli altri volevano conservarla a Riccardo. Corrado venne con una flotta, e tenne i Pisani assediati nella Città per più giorni. Dall' altra parte Riccardo accorse con alcuni de' suoi guerrieri; all' arrivo di lui Corrado si affrettò di ricondursi a Tiro: la presenza e i discorsi del Re d' Inghilterra giunsero a ristabilire la concordia; ma i germi della divisione sussistevano ancora; e, mentrechè Saladino radunava i suoi emiri ai quali durante l' inverno aveva data permissione di allontanarsi dalle bandiere, l' esercito cristiano andava di giorno in giorno diminuendo. Tutte le imprese dei Crociati limitavansi allora a tentare qualche scorreria verso la provincia di Gaza e verso le montagne di Naplosa. A ciascun giorno vedevasi venir mancando l' ardor di coloro che si adoperavano a rialzare le mura di Ascalona; e le fortificazioni di questa Città appena comin-

il re Riccardo sdegnato di tale risposta percosse con un piede Leopoldo, e proibì che dopo d' allora lo stendardo del Duca non fosse mai più inalberato nel suo campo. Leopoldo si allontanò quindi dall' esercito, giurando di vendicarsene alla prima occasione. Bromton, pag. 1242; *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

ciate erano ben lontane dal poterla difendere qualora il nemico venisse seriamente ad investirla. Tutti coloro ch' eransi rifuggiti nella città di Tiro pareva che avessero giurato di non voler più concorrere alla guerra santa. Gantieri Vinisauf non la perdona ne' satirici suoi motti (1) ai guerrieri francesi, ma dice che passavano i giorni e le notti in mezzo ai festini, maneggiando le coppe invece della spada, sostituendo le ghirlande dei fiori agli elmi bellicosi, annodando le larghe maniche dei loro abiti con braccialetti a più giri, e con collari ornati di pietre preziose.

I più savj fra i Crociati sforzaronsi di ricondurre i Capi a concordia. Il Re d' Inghilterra ed il Marchese di Tiro ebbero un abboccamento nel castello d' Imbrico presso a Cesarea, ma come potevasi mai sperare una sincera riconciliazione dopo tanti oltraggi e tante minacce? Il reciproco loro odio s' accrebbe invece in quella occasione. Riccardo appena uscito di quella conferenza bandì che non fosse pagato a Corrado il tributo che egli aveva diritto di esigere da ogni città cristiana della Palestina. Da sua parte Corrado raddoppiò gli sforzi per fomentare il tradimento e la discordia fra i guerrieri cristiani. Egli ricorse di nuovo ai Musulmani, e non obbliò cosa alcuna per far concorrere Saladino ai disegni della propria ambizione e della propria vendetta (2).

Frattanto era cominciata la primavera. L' esercito cristiano celebrò le feste di Pasqua nella pianura di Ascalona. In mezzo alle cerimonie di quella solennità dovette correre naturalmente più volte il pensiero a

(1) *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Veggasi il racconto di Boha-eddin nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 63.

1191 Gerusalemme; ed alcune querele si elevarono contro Riccardo. Allora alcuni messaggeri d'Inghilterra vennero ad annunciargli che il suo Regno era agitato dalle congiure di suo fratello Giovanni. In conseguenza di questi avvisi annunziò in un'assemblea dei Capi (1) che gl'interessi della sua Corona lo richiamerebbero ben presto in Occidente; ma dichiarò nel tempo stesso, che, abbandonando la Palestina, vi lascerebbe trecento cavalieri e duemila fanti scelti. A tutti i Capi riuscì dolorosa la necessità della sua partenza, e risolvettero di eleggere un re che potesse rappattumare gli spiriti e farne cessar la discordia. Riccardo li domandò qual principe potrebbe meritare la loro confidenza? e tutti concordemente nominaron Corrado, non già perchè lo amassero, ma perchè ne stimavano l'abilità e la bravura. Sebbene Riccardo fosse maravigliato di cotale scelta, non esitò punto a prestare il proprio voto; anzi il Conte di Sciampagna suo nipote ebbe l'incarico di annunziare al Marchese di Tiro com'era stato eletto Re di Gerusalemme.

Corrado al ricever quest'ambasciata non potè contenere nè la meraviglia nè la gioja. Levando gli occhi al cielo indirizzò a Dio questa preghiera: *Signore! voi che siete il Re dei Re, permettete ch'io sia coronato se di tanto mi giudicate degno; se no, allontanate la corona dalla fronte del vostro servo.* Così disse il Marchese di Tiro dinanzi ai messi di Riccardo; ma non doveva la sua coscienza essere lacerata dai rimorsi, dacchè egli aveva di fresco conchiusa un'alleanza offensiva e difensiva coi Musulmani? Dopo un tanto atto di fellonia egli osava invocare la testimonianza

(1) *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

del Dio dei Cristiani: ma il Dio dei Cristiani (dicono le cronache contemporanee) lo aveva già condannato: il ferro degli uccisori gli pendeva già sopra il capo; e ben presto doveva essergli annunziata questa terribile sentenza: *Tu non sarai più nè marchese nè re* (1).

Due giovani schiavi aveano lasciati i deliziosi giardini, dove il Vecchio della Montagna li aveva allevati alla propria vendetta. Essi arrivarono a Tiro, e, per meglio nascondere il loro disegno, ricevettero il battesimo. Si allogarono presso il Principe di Sidone e stettero ben sei mesi con lui: s'erano fatti *religiosi e divoti*, dice un arabo Autore, e parevano intenti solo a pregare il Dio dei Cristiani. Ma approfittarono del momento in cui la città di Tiro festeggiava l'elevazione di Corrado, e mentre questo Principe ritornava da un convito dato per lui dal Vescovo di Beauvais (2) lo assaltarono e lo ferirono mortalmente. Mentrechè il Popolo tumultuando accorreva, uno degli assassini fuggì in una chiesa vicina; nella quale essendo poi portato anche Corrado tutto insanguinato, l'Ismaelita aperse d'improvviso la folla, piombò di nuovo sopra di lui e datogli parecchie volte di un pugnale nella persona lo lasciò morto. I due assassini furono arrestati, e spirarono tutti e due fra i supplizj, senza profferire un lamento, e senza nominare colui che loro aveva richiesta la vita del Principe di Tiro.

(1) Sono queste le parole che pronunciarono gli uccisori di Corrado nel dargli il colpo mortale. Veggasi l'estratto del Sicardi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Il continuatore di Guglielmo di Tiro racconta questo fatto con altre circostanze. Se ne vegga l'estratto nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1191 L'Autore arabo Ibn-Alatir dice che Saladino aveva offerte diecimila monete d'oro al Vecchio della Montagna acciocchè facesse assassinare il Marchese di Tiro (1) ed il Re d'Inghilterra; ma il Principe della Montagna, aggiunge quel medesimo Istorico, non giudicò opportuno liberar Saladino affatto dalla guerra dei Franchi, e però non soddisfece se non alla metà della sua domanda. Questa spiegazione è poco verisimile; perocchè Saladino non avrebbe punto pagato un delitto che non gli giovava; e che rendeva invece più potenti i suoi nemici togliendone via la discordia dei Capi. Però alcune cronache attribuiscono l'assassinio di Corrado ad Omfredo di Thoron, il quale avrebbe con ciò vendicato il rapimento della propria moglie, e la perdita de' suoi diritti al trono di Gerusalemme. Del resto nell'esercito cristiano non furono accusati ne' Omfredo di Thoron nè Saladino; ma parecchj Crociati, e principalmente i Francesi, non istettero in dubbio di attribuire al Re d'Inghilterra un'uccisione che tornavagli vantaggiosa. Sebbene l'eroica bravura di Riccardo dovesse allontanare ogni idea di una vendetta vergognosa, nondimeno l'accusa diretta contro di lui trovò fede per l'odio che gli era portato (2). L'annunzio della morte di Corrado giunse assai presto in Europa. Filippo Augusto ebbe timore di uno stesso fine,

(1) Veggansi intorno a questo assassinio le diverse opinioni del Sicardi, di Bernardo il Tesoriere, di Gautieri Vinisauf, d'Ibn-Alatir e di Boha-eddin. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I; e tom. II § 63.

(2) Se crediamo a Bromtom, quando, più tardi, Riccardo trovavasi prigioniero presso il Duca d'Austria ottenne dal Vecchio della Montagna due lettere in cui quel Capo de' settarj attestava l'innocenza di lui. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

nè volle apparire più in pubblico, se non accompa- 1191
gnato da una guardia della sua persona (1). La Corte di Francia accusava Riccardo de' più colpevoli tentativi; ma è nondimeno probabile che Filippo in questa occasione siasi mostrato più timoroso di quello che non era davvero, per rendere odioso il suo rivale, e per armare contro di lui l'odio del Papa e l'indignazione di tutti i Principi della cristianità.

In mezzo al disordine occasionato dalla morte di Corrado, il Popolo di Tiro, che rimanea senza Capo e senza padrone, gettò gli occhi sopra Enrico conte di Sciampagna. I principali della Città vennero a supplicarlo di pigliare le redini del governo e di sposare la vedova del Principe ch' essi avevan perduto. Isabella venne essa medesima ad offerirgli le chiavi della Città (2).

Enrico ricusò sulle prime l'offerta, dicendo che voleva consultare Riccardo, ma cedette finalmente alle istanze che gli erano fatte; e il matrimonio fu celebrato solennemente in presenza del clero e del Popolo. Vinisauf aggiunge che non bisognò gran fatica a persuaderla, *perchè non è malagevole il recar qualcuno a fare ciò ch' egli desidera di fare.* Questa unione conveniva ugualmente ai Francesi ed agl' Inglesi, perchè il conte Enrico era nel tempo stesso nipote del Rè d' Inghilterra e del Re di Francia (3).

(1) Secondo lo storico Rigord cominciò allora l' usanza delle guardie della persona del Re.

(2) Se crediamo al Sicardi, Isabella offerse a malincuore la propria mano al Conte. Noi abbiamo seguitato il racconto di Gautieri Vinisauf. Veggasi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(3) Veggasi Gautieri Vinisauf nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. Isabella allora era incinta, d' onde l' Autore arabo Ibn-Alatir notò con meraviglia che presso i Cristiani la gravidanza non è un impedimento al matrimonio.

1911 I messi spediti a Riccardo per annunciargli la morte di Corrado e l'elevazione di Enrico non lo trovarono nel campo dei Crociati. Il Re d'Inghilterra trovavasi allora nelle pianure di Ramla a combattere i Musulmani discesi dalle montagne della Giudea, ed ogni giorno illustrava con nuove imprese il suo braccio. Egli non ritornava giammai al campo, dice Vinisauf, senza essere seguitato da un gran numero di prigionieri, e senza portare con sè *dieci, venti o trenta teste di Musulmani caduti sotto i suoi colpi*. Non vi fu nelle Crociate alcun altro uomo che distruggesse di per sè solo un sì gran numero di Saraceni. Leggendo la relazione delle sue geste crediamo di leggere quelle pagine nelle quali l'antica epopea celebra le imprese degli Eroi; e, per compiere la somiglianza coi guerrieri delle età favolose, accadde che un giorno il Monarca inglese non avendo trovato nemici lungo la via venisse alle prese con un cignale più terribile di quello di Calidonia (1). Queste eroiche prodezze si erano rinnovate altrevolte nelle guerre sante, e ciascuno ricordasi che Goffredo di Buglione aveva combattuto e atterrato un orso nelle montagne della Cilicia.

Quando Riccardo ricevette a Ramla gli ambasciadori di Tiro approvò tutto quello ch'era stato fatto, e cedette al conte Enrico tutte le Città cristiane ch'egli aveva conquistate. Egli chiamò presso di sè Enrico di Sciampagna, il quale non tardò a mettersi in via co' suoi cavalieri, e venne prima a Tolemaide accompagnato dal Duca di Borgogna e dalla nuova sua sposa, *della quale* (così si esprime la Cronaca inglese) *non sapeva ancora*

(1) Vegg ansi le particolarità di questo combattimento nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

far senza. Più di sessantamila uomini armati di tutto punto si fecero incontro al nuovo Re di Gerusalemme; tutte le strade erano addobbate da stoffe di seta; l'incenso ardeva nelle pubbliche piazze: le donne e i fanciulli danzavano in coro: il clero condusse alla chiesa il successore di David e di Goffredo, e ne celebrò l'esaltazione con cantici e con rendimenti di grazie (1).

Vuolsi qui ricordare che Guido di Lusignano e Corrado s'erano disputato il Regno di Gerusalemme, e che una decisione dei Principi aveva data la Corona a quello dei due rivali che sopravviverebbe all'altro. Morto poi Corrado, a nessuno ricordò più di quella decisione, ed il Re, la cui bravura erasi spesse volte ammirata, fu lasciato in dimenticanza da tutto l'esercito cristiano. Non ravvisavano in lui altro che un uomo semplice e senza destrezza. La semplicità di spirito, dice a questo proposito un Cronicista inglese, sarebbe forse un ostacolo al possedimento di un diritto? La stessa Cronaca aggiunge alcune riflessioni le quali dipingono i nostri tempi moderni forse meglio che lo spirito ed i costumi delle vecchie età. » Non v'ha dubbio (dice la Cronaca) che nei nostri tempi di corruzione colui è giudicato più degno di gloria, il quale si è distinto per l'obblio di tutte le leggi dell'umanità e della giustizia: di qui le persone destre (noi citiamo sempre l'antica nostra Cronaca) si attirano considerazione e rispetto, mentrechè la semplicità ottiene soltanto dispregio: siffatti sono i giudizj del secolo (2)! ». Quando il conte En-

(1) Gautieri Vinisauf, lib. V, c. 35 e 36.

(2) Ecco le espressioni di Gautieri Vinisauf: *Numquid virtus simplicitatis obtinendo juri suo eidem debuerit obesse! eo nimirum jam secularis invaluit summa perversitatis, ut is amplio-*

1192. rico ed il Duca di Borgogna raggiunsero colle loro milizie Riccardo, questi erasi appena impadronito della fortezza di Daroum. Pareva che la fortuna e la vittoria sorridessero a tutti i suoi disegni. Egli avea trionfato da per tutto dei Saraceni; e sotto le sue bandiere non aveva oggimai che guerrieri docili ed alleati fedeli; ed appunto in questa condizione di cose alcuni messaggeri venuti dall' Occidente gli destarono vive inquietudini rispetto al suo Regno turbato dal principe Giovanni, e rispetto alla Normandia minacciata da Filippo. Quando le notizie a lui recate furono diffuse nell' esercito, si credette generalmente ch' egli abbandonerebbe la Siria (1). Essendo gli spiriti nell' incertezza, la quale traeva seco lo scoraggiamento, tutti i Capi si congregarono insieme, e giurarono di non abbandonar la Crociata, o che Riccardo si partisse o ch' egli vi rimanesse. Questa unanime risoluzione ridestò ed accrebbe il coraggio e l'ardore dei Crociati. La moltitudine dei pellegrini manifestò la propria gioia con danze, festini e canzoni; tutto il campo fu illuminato in segno di allegrezza; Riccardo solo, occupato da tetre immaginazioni, non partecipava punto nella generale letizia. Fors' anche gli era increscevole quella gioia che si faceva sì manifesta, mentre alcune sinistre circostanze potevano allontanarlo dal teatro della guerra santa.

L'esercito andò ad accamparsi vicino ad Ebron e

ris reputetur gloriae dignius et honoris quo gestis noscitur immanior, sicque reverentiam acquiret astucia, dum ignominiose jaceat pietas simplicitatis, hujus seculi regnante prudentia. L' Autore aggiunge: Tale è Guido, re senza regno: *Hic est Guido, rex sine regno.* Lib. V, c. 37.

(1) Gautieri Vinisauf, lib. V, c. 52 e seg., *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

presso ad una vallea nella quale è fama che nascesse sant' Anna madre della Vergine. La stagione era allora sul cominciare di giugno; ma l' entusiasmo che animava di que' giorni i guerrieri cristiani facea loro sopportare senza lamenti i calori della state, come nell' anno precedente avevano tollerati i rigori del verno.

Il re Riccardo frattanto mostravasi occupato sempre da tristi pensieri. Nessuno osava dargli consiglj, e nè anche consolarlo; tanto era temuta quella sua severità di contegno. Mentre un giorno il Monarca inglese se ne stava solo nella propria tenda sepolto nella meditazione e collo sguardo fitto sul suolo, un sacerdote di Poitou per nome Guglielmo gli si presentò in un tristo atteggiamento e con tal contegno che ben facea manifesto com' egli deplorava la sorte del Re. Egli aspettava un segnale per accostarsi, e frattanto si mise a piangere guardando Riccardo; il quale, indovinando che Guglielmo voleva parlargli, lo chiamò presso di sè e gli disse: » Signor cappellano, io v' impongo in nome di quella fedeltà che mi dovete, di dirmi senza alcun velo di parole qual è il motivo delle vostre lagrime, e se voi siete afflitto per cagion mia ». Il Cappellano cogli occhi bagnati di lagrime, e con voce tremante rispose: » Io non parlerò punto se prima la Maestà vostra non mi promette di non irritarsi contro di me per cosa che io le dica ». Il Re ciò promise giurando, ed il Sacerdote allora così cominciò a dire: » Signore! il partito che voi avete preso, di abbandonare questa terra desolata suscita delle doglianze nell' esercito cristiano, e sopra tutto fra coloro ai quali la vostra gloria sta più a cuore. Io debbo dichiararvi che l' onore di una grande impresa sarà cancellato dalla vostra partenza: i posteri vi rimprovereranno in eterno

1192 di avere deserta la causa dei Cristiani. Guardatevi dal finir con vergogna ciò che avete cominciato gloriosamente ». Il Cappellano ricordò poi a Riccardo tutte le imprese per le quali esso Principe si era sino a quel giorno illustrato; gli richiamò alla memoria tutti i beneficj che la Provvidenza gli aveva accordati, e terminò il suo discorso colle seguenti parole: » I pellegrini guardano a voi come a loro sostegno, come a loro padre. Abbandonerete voi ai nemici di Cristo questa terra che i Crociati sono venuti a liberare? getterete voi tutta la Cristianità nella disperazione? ».

Mentrechè il cappellano Guglielmo parlava, Riccardo stava silenzioso: e, quando ebbe finito, il Re stette ancora senza fargli risposta e la sua fronte parve più seria. Tuttavolta, se noi crediamo a Gautieri Vinisauf, il cuore del Monarca fu tocco da quello che aveva sentito; e, poichè non obbliava che i Capi dell' esercito avevano giurato di assediare Gerusalemme nella sua assenza, questo pensiero gli turbava lo spirito. Però all' indomani Riccardo dichiarò al conte Enrico ed al Duca di Borgogna che non partirebbe per l' Occidente innanzi alle feste di Pasqua dell' anno seguente. E non guari dopo, un araldo, pubblicando questa sua risoluzione, annunziò che l' esercito cristiano si metterebbe in via tra breve alla volta della Città santa.

A questa felice notizia tutti i pellegrini sollevarono le mani al Cielo, dicendo: *Signore Iddio, il tempo delle nostre benedizioni è per vostra mercede venuto!* I soldati, ripigliando coraggio e vigore, si esibivano essi medesimi a portare le provvigioni e le bagaglie: nessuno più lamentavasi, nulla pareva più faticoso: non si vedevano più nè ostacoli nè pericoli. I Crociati si misero in via la domenica dell' ottava della Trinità. I

più ricchi soccorrendo, come pietosi, ai bisogni dei 1191 poveri, prodigavano loro ogni sorta di soccorsi: quelli che avevano cavalli camminavano a piedi per lasciarli ai deboli ed ai malati; tutti i beni parevano comuni, perchè uno stesso sentimento era in tutti i pellegrini. Questo esercito cristiano lungamente abbandonato ad ogni maniera di miseria, e che il giorno innanzi somigliava ad un esercito vinto, offerse improvvisamente uno spettacolo singolare e magnifico. I guerrieri avevano ornati i loro elmi coi più brillanti fermagli: pennacchj e stendardi di mille colori sventolavan nell' aria: le spade sguainate, le lance di fresco forbite riflettevano i raggi del sole: da per tutto sentivansi le lodi di Riccardo meschiate coi cantici della vittoria. Secondo la relazione di testimonj di veduta, nulla avrebbe potuto resistere a quest' esercito *pieno dello spirito del Signore*, se la discordia, e non so quale altra fatalità non avessero rendute vane tutte quelle generose disposizioni.

I Crociati vennero ad accamparsi ai piedi delle mon- 1192 tagne della Giudea, i cui passaggi erano custoditi dalle milizie di Saladino e dai paesani saraceni di Naplosa e di Ebron. Il Sultano, al sentir che i Cristiani si avvicinavano, avea raddoppiate le sue cure per mettere Gerusalemme in istato di difesa: la maggior parte delle milizie musulmane ritornarono sotto le loro bandiere: si attese con nuova alacrità a ristaurare le mura, e duemila prigionieri cristiani furono condannati a costruire quelle fortificazioni dalle quali dovevan essere protetti i loro nemici (1).

(1) Sugli apparecchj di Saladino e sullo stato dell' esercito

1192 Riccardo, o che gli apparecchj dei Saraceni lo spaventassero, o ch' egli si abbandonasse di nuovo all' incostanza del proprio umore, e che l' irresolutezza dei pensieri gli togliesse coraggio, si fermò all' improvviso nel suo viaggio; e, sotto pretesto di attendere Enrico di Sciampagna (inviato da lui a Tolemaide per condurgli nuovi sussidj), se ne stette parecchie settimane nella città di Betenopoli a sette leghe da Gerusalemme.

Le male assopite discordie dei Cristiani non tardarono punto a ridestarsi. Il duca di Borgogna e parecchj altri capi i quali avevano sempre ubbidito mal volentieri al Re d' Inghilterra erano lenti di secondarlo in un' impresa il cui successo doveva accrescere il suo orgoglio e la sua fama. Tutte le volte che Riccardo deliberavasi di conquistare la santa Città pareva che il loro zelo si rallentasse: quando invece il Monarca inglese cercava di differire quella conquista, essi coi loro discorsi infiammavano l' entusiasmo dei Crociati, e ripetevano con maggior calore del solito il giuramento di liberare il sepolcro di Cristo. Di questa guisa l' avvicinarsi a Gerusalemme che avrebbe dovuto animare i Cristiani e renderli più che mai concordi fra loro, ne aumentava la turbolenza e la disperazione.

Dopo un mese di soggiorno a Betenopoli (1) i Cro-

musulmano si consultino gli Autori arabi e principalmente Boha-eddin testimonio oculare. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II § 64.

(1) Betenopoli, o, come la chiamano gli Orientali, Beitnouba, secondo il signor Paultre, è lo stesso ch' Eleuteropoli, situata a nove o dieci leghe all' est d'Ascalona sulla strada di Gerusalemme da cui è distante sette leghe dalla parte dell' ouest, e sei da Ramla. In questa parte del nostro racconto il signor Paultre ci ha forniti tutti i mezzi d' intendere e di bene ap-

ciati ricominciarono le loro lagnanze, gridando con 1192 amarezza: *Non anderemo noi dunque a Gerusalemme?* Riccardo, col cuore agitato da più sentimenti contrarj, comunque avesse a sdegno le querele dei pellegrini, partecipava peraltro del loro dolore e s' irritava contro la propria fortuna. Un giorno in cui il suo ardore nell' inseguire i Saraceni avevalo strascinato fino sulle alture di Emaus, vedendo di colà le torri di Gerusalemme ne lagrimò a cald' occhi, e coprendosi il volto collo scudo si confessò indegno di rimirare quella santa Città che le sue armi non avevan saputa liberare. Quando egli ritornò al campo, i Capi lo sollecitaron di nuovo a compiere la sua promessa; e la singolarità del suo carattere era tale, che, quanto più i Crociati gl' imponevano l' obbligo di operare, tanto più egli ostinavasi contro tutte le volontà, e fin anco contro la propria. Egli rispondeva a chi si sforzava di muoverlo co' suoi consiglj e colle sue sollecitazioni, che l' impresa ch' essi volevan tentare sopra Gerusalemme era piena di pericoli, e che a lui non conveniva di mettervi a repentaglio nè l'onore della Cristianità nè la sua gloria. In questo appoggiavasi principalmente sulla testimonianza dei signori della Palestina, i quali, diretti dal loro personale interesse, e preferendo la conquista delle Città marittime a quella di Gerusalemme, non concorrevano punto nell' opinione del più dei Crociati. In mezzo a questi dissidj s' accrescevano ogni giorno l' agitazione

prezzare le vecchie cronache. Quell' illustre Ufficiale fece la campagna dei Francesi nella Siria nel 1779, e compilò una storia manoscritta delle colonie cristiane che si è compiaciuto di comunicarci. Gli Storici che non conobbero i luoghi, si sono spesse volte ingannati nel riferire gli avvenimenti militari. Il racconto del signor Paultre ci è tornato utilissimo.

1192 degli spiriti e la mala contentezza dell' esercito. Riccardo tentava qualche volta di spaventare i suoi rivali colle minacce, talvolta di sedurli colle promesse. Del resto tutte queste lagnanze, tutti questi dissidj non lo distolsero mai dall' attaccare i Saraceni; come s' egli avesse voluto giustificare la propria condotta a forza di bravura, o nascondere l' agitazione de' suoi pensieri nel tumulto delle battaglie.

Finalmente per suo consiglio si tenne un' adunanza (1) composta di cinque cavalieri templarj, di cinque cavalieri di san Giovanni, di cinque baroni francesi, e cinque baroni o signori della Palestina. Quest' assemblea stette parecchj giorni deliberando intorno al partito che fosse da abbracciare. Coloro i quali eran d' opinione che si dovesse assediare la santa Città, annunziavano sulla fede di molti fuggiaschi venuti da Gerusalemme, essersi levata nella Mesopotamia una ribellione contro Saladino; il Sultano essere minacciato dalle armi spirituali del Califfo di Bagdad (2); che i

(1) Gautieri Viuisauf, lib. V, c. 1, riferisce il discorso tenuto dal re Riccardo in quella occasione per dimostrare le difficoltà dell' impresa contro Gerusalemme. Egli aggiunge poi che furono elette venti persone discrete, dal cui giudizio dipendesse il determinare il partito da pigliarsi. Costoro giudicarono che si dovesse marciare sopra il Cairo piuttostochè sopra Gerusalemme. Riccardo accondiscese al loro consiglio, ma i Francesi vi si opposero. Raoul di Coggeshale dice, per lo contrario, che i Francesi non vollero andare contro Gerusalemme dove Riccardo e gl' Inglesi volevano incamminarsi. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Anche Boha-eddin parla di arbitri scelti dall' esercito cristiano per deliberare intorno all' assedio di Gerusalemme. *Biblioteca delle Crociate*, t. II, § 65.

(2) Questa dissensione nasceva dall' avere il nuovo sultano Taki-eddin cominciato ad inquietare tutti i principi vicini alle Terre delle quali aveva ottenuto il possesso, non risparmiando

Mammalucchi rimproveravano al loro Signore l' ucci- 1192 sione degli abitanti di Tolemaide, e ricusavano di chiudersi nella Città santa se Saladino non veniva a partecipare dei loro pericoli (1). Quelli che sostenevan l'opinione contraria dicevano che » tutte queste notizie erano un laccio teso da Saladino per tirare i Crociati in luoghi dov' egli potrebbe distruggerli senza combattere. Che nel territorio arido e montuoso di Gerusalemme, essi mancherebbero d' acqua sotto la sferza dell' arsura estiva. A traverso alle montagne della Giudea poi le strade essere costeggiate da precipizj tagliati nella roccia in più parti e dominati da scoscese eminenze, d' onde i soldati potrebbero annichilare le falangi dei Cristiani. E quando bene il valor dei Crociati fosse pervenuto a superar quegli ostacoli, come potrebbero poi conservare le comunicazioni colle coste del mare, d' onde unicamente potevano avere speranza di vettovaglie? Che se poi fossero vinti, come potrebbero ritirarsi senza una piena rovina, essendo incalzati dall' esercito di Saladino? ».

Tali erano le ragioni allegate da Riccardo e da' suoi partigiani per allontanarsi da Gerusalemme: ma essi

neppure i protetti del Califfo. Morto poi Taki-eddin, suo figlio avea voluto succedergli senza aspettare il consenso di Saladino suo pro-zio e sovrano. Tutto ciò avea perturbato il consiglio del Sultano.

(1) Queste dicerie non erano senza fondamento; di che può convincerci il racconto di Boha-eddin. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 64. - Gautieri Vinisauf pretende eziandio, che i Musulmani avessero già cominciato a fuggire senza che potessero trattenerli nè le promesse nè le minacce di Saladino, il quale s' era già fatto condurre il suo miglior cavallo per fuggire anch' egli. Quest' ultima circostanza non è punto credibile. Veggasi peraltro la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dovevano pur conoscerle fin da quando ordinarono all'esercito cristiano di avviarsi contro quella Città. Quanto più noi procediamo in questa parte del nostro racconto, tanto più la verità ci si viene coprendo sotto un impenetrabile velo. Per giudicare di tutte quelle contraddizioni, bisognerebbe conoscere i trattati che Riccardo aveva continuamente coi Saraceni, e dai quali dovevano senza dubbio dipendere i varj movimenti dell' esercito cristiano. Ma que' trattati, essendo rimasti sempre nell' oscurità, non lasciavano scorgere negli avvenimenti esteriori della guerra altro che la cieca influenza di due genj opposti fra loro. Tuttavolta non sarebbe giusto di far cadere sopra Riccardo tutta la severità dei giudizj storici. Gli altri Capi, in preda all' ambizione, alla gelosia ed a tutti i furori della discordia, avevano dimenticato al pari di lui il principale oggetto della guerra santa. Nelle Crociate v' ebbe più volte occasione di osservare, che la moltitudine dei pellegrini non perdeva mai di vista la liberazione di Gerusalemme, mentre invece i Capi erano quasi sempre traviati dal fine della loro impresa da ambiziosi disegni e da profani interessi. È facile immaginarsi che l' ufficio dello storico diviene per questa cagione più difficile. S' egli è agevol cosa il descrivere le passioni umane quando si fanno palesi negli accampamenti e nelle battaglie, non è agevole del pari il descriverle quando esse stanno chiuse nel consiglio dei principi e si frammischiano a mille sconosciuti interessi. Allora esse possono facilmemte sottrarsi agli sguardi della storia, e celano quasi sempre i loro più vergognosi segreti alle ricerche della posterità.

Mentre il consiglio dei venti arbitri stava deliberando, alcuni Sirii vennero ad avvisare Riccardo che una

1192

ricca caravana arrivava dall' Egitto (1), e se n' andava a Gerusalemme. Egli raccolse di subito il fiore de' suoi guerrieri, ai quali si unirono anche i Francesi: e questa intrepida mano di valorosi, abbandonato il campo sul finire del giorno, camminò tutta la notte al chiaror della luna, e la mattina del dì vegnente arrivò sul territorio d' Ebron in un luogo denominato Hary, dove la caravana s' era fermata colla sua scorta. Gli arcieri ed i balestrieri si avanzaron pei primi. I Saraceni in numero di duemila s' erano schierati in battaglioni al piede di una montagna, mentre la caravana fattasi in disparte aspettava l' esito del combattimento. Riccardo precedendo a' suoi soldati irruppe nei Musulmani che furono sgominati al primo urto, e fuggirono (dice una cronaca) *come lepri perseguitate dai cani.* La caravana fu quindi pigliata: anzi coloro che la guardavano si arresero da sè medesimi, e stendevano ai Crociati le mani in atto di supplicanti, implorandone la misericordia; e, per usare le espressioni della Cronaca già spesse volte citata, considerando come cosa da nulla tutto ciò che potesse mai ad essi avvenire, purchè fosse loro lasciata la vita (2).

Riccardo e i suoi compagni ritornarono trionfanti all' esercito cristiano, conducendo dietro di sè quattro mila e settecento cammelli, e un gran numero di cavalli, di asini, di muli, carichi delle mercatanzie più preziose dell' Asia (3). I Crociati si partiron fra loro

(1) Veggasi Gautieri Vinisauf, *Biblioteca delle Crociate*, t. I.

(2) La perdita di questa caravana è distesamente raccontata da Boha-eddin e da Ibn-Alatir. *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 64.

(3) Si distribuirono gli asini a tutti i servi dell' esercito:

1192 il bottino, ed il Re d' Inghilterra distribuì le spoglie del nemico a coloro ch' erano rimasti nel campo siccome a quelli che lo avevano seguitato. Così anche il re David (diccvasi nell' esercito cristiano) soleva ricompensare e coloro che andavano al combattimento, e coloro che custodivano le bagaglie. Quella vittoria fu celebrata con alcuni conviti nei quali la carne dei cammelli tolti ai Musulmani parve deliziosa alla moltitudine dei Crociati. Non potevano cessare dall' ammirare le ricche spoglie dei nemici; ed i pellegrini si abbandonavano tanto più alla gioja, in quanto che parea loro che una sì bella vittoria potesse suggerire a Riccardo il pensiero di condurli dinanzi a Gerusalemme, approfittando del terrore dei Saraceni.

Quando nella Città santa s' intese che la ricca caravana d' Egitto era caduta nelle mani dei Crociati, vi nacque grandissima confusione. Boha-eddin, testimonio di veduta, riferisce che il Sultano credette di dover congregare i suoi emiri per ridestarne il coraggio; e che fece loro giurare sopra la pietra misteriosa di Giacobbe di combattere fino alla morte. Nelle adunanze che tennero dietro a tal cerimonia si fecero sentire le mormorazioni della mala contentezza o della disperazione; e però ai consiglj dati a Saladino si frammischiarono anche alcuni rimproveri. Questi indizj precursori delle discordie mostravano in un medesimo e il terrore inspirato dal nome di Riccardo, e lo spirito d' insubordinazione che cominciava a rendersi manifesto nell' esercito musulmano (1).

colla carne fresca dei cammelli, la quale, al dire di Vinisauf, è assai buona e bianca, si fecero parecchj pasticci. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(1) Veggasi il racconto di Boha-eddin, *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 64.

Frattanto il concilio dei cavalieri e dei baroni, 1192 dopo parecchj giorni di deliberazione, decise alla fine che l' esercito si allontanerebbe dalle montagne della Giudea per ritornare verso la spiaggia del mare.

Questa risoluzione diffuse nel campo una generale desolazione. I pellegrini cominciarono a maledire il tempo del loro passaggio in Terra santa: lo spirito di rivalità svegliò di bel nuovo gli odj antichi; e i Crociati, più che mai divisi, non poterono più unirsi nè per combattere il nemico nè per tollerar le miserie. I Francesi e gl' Inglesi non marciavano più uniti, e si accampavano in luoghi diversi. Vinisauf riferisce che il Duca di Borgogna compose alcune canzoni nelle quali non la perdonava punto nè al Re d' Inghilterra, nè alle principesse che lo avevano seguìto alla Crociata. Riccardo rispose con serventesi o satire, nelle quali spregiava i Francesi ed il loro Capo. Dicevasi nell' esercito (1) che il Duca di Borgogna riceveva dai Musulmani il prezzo del suo odio contro Riccardo. Se noi prestiam fede alle cronache inglesi, il Re d' Inghilterra sorprese e fece uccidere a colpi di frecce i messaggeri di Saladino incaricati di portare a quel Duca ricchi presenti. Che potevano dunque fare oramai contro degl' Infedeli i Crociati indeboliti da tali dissensioni? Già la causa di Gesù Cristo non aveva più esercito che la difendesse, e le vie erano coperte di pellegrini, i quali, non potendo più nulla sperare dalla guerra santa, n' andavano gli uni a Tiro, gli altri a Jaffa od a Tolemaide per imbarcarsi alla volta dell' Occidente.

(1) Veggasi per le canzoni l' estratto di Gautieri Vinisauf; e pei regali di Saladino quello di Raoul di Coggeshale. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1192 La pace diveniva intanto sempre più necessaria a Riccardo; ed egli rivolse di nuovo le sue speranze a Saladino (1). Abbandonato da un gran numero de' suoi, mostrava tuttora quella fierezza che viene dalla vittoria. Talvolta ordinava si radesse la fortezza di Daroum che gli era domandata; tal altra inviava una guarnigione nella città d'Ascalona che volevasi demolire; talvolta finalmente minacciava di assediare la città di Berito. Saladino, che non desiderava punto la pace, tirava in lungo la trattativa per avere il tempo necessario a richiamare gli emiri, molti dei quali raggiungevano con ripugnanza le sue bandiere. Quando poi ebbe nel suo esercito gli emiri di Aleppo, della Mesopotamia e dell'Egitto (condotti colà per dir vero meno dagli ordini di lui, che dalla speranza di bottino e di una facile vittoria) abbandonò Gerusalemme, e venne con tutte le sue forze ad assediare la città di Jaffa, difesa soltanto da tremila guerrieri cristiani.

Dopo parecchj assalti, la Città fu presa. I Musulmani uccidono tutti quelli che incontrano, e commettono orribili crudeltà, contro i malati: già la cittadella dove la guarnigione erasi rifuggita, proponeva di capitolare, quando Riccardo, venendo per mare da Tolemaide, apparve d'improvviso dinanzi al porto con molte navi cariche di guerrieri cristiani. Egli fece indirizzare subitamente le sue barche verso la Città, e, gettandosi primo di tutti nell'acqua fino alla cintura, giunse alla spiaggia difesa da una moltitudine di Saraceni. I più valorosi seguitano Riccardo, a cui nulla resiste: il ge-

(1) Si possono consultare gli Autori arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 65.

1192.

neroso drappello penetra nella Città, ne scaccia i Turchi, gl' insegue sin nella pianura, e va a piantare le tende nel luogo istesso dove Saladino avea piantate le sue, poche ore innanzi (1). Ma sebben Riccardo avesse posti in fuga i nemici, era per altro lontano dall'aver trionfato di tutti i pericoli. Dopo avere unita a' suoi soldati la guarnigione della cittadella, contava appena duemila combattenti. Il terzo giorno dalla liberazione di Jaffa, i Saraceni deliberarono di sorprenderlo nel suo campo. Un Genovese, che n' era uscito sul crepuscolo del mattino, scorse nella pianura alcuni battaglioni musulmani, e tornò addietro gridando: *All' armi! all' armi!* Riccardo si sveglia, indossa la corazza; e, perchè i Saraceni accorrevano in folla, il Re e la maggior parte de' suoi n' andarono alla pugna colle gambe nude, ed alcuni anche in camicia. Non si trovarono nell' esercito cristiano più che dieci cavalli: uno di questi fu dato a Riccardo, e le cronache nominano anche i nove guerrieri che seguitarono il Re a cavallo. I Musulmani furono costretti a ritirarsi; ed il Re d' Inghilterra, approfittando di quel primo vantaggio, schierò i suoi soldati nella pianura in ordine di battaglia, e li esortò a nuovi combattimenti. I Saraceni tornarono ben presto alla carica, e in numero di settemila cavalieri si precipitarono sopra i Cristiani. Questi, serrando le loro file, e presentando la punta

(1) Riccardo, dice Gautieri Vinisauf, avea seco soltanto tre cavalieri. No, soggiunge quindi, i tempi antichi non furono mai testimonj di un tal prodigio. Saladino fuggì come timida lepre. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Boha-eddin, a cui il Sultano avea data incumbenza d' impossessarsi di Jaffa, non può trattenersi dall' esaltare l' impresa quasi favolosa di Riccardo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 66.

1191 delle loro lance, resisterono all' impetuosità del nemico, somiglianti ad una muraglia di ferro o di bronzo. I cavalieri musulmani tornano addietro, poi vengono di nuovo all' assalto mandando spaventevoli grida, e s' allontanano ancora senza osar di combattere. Finalmente Riccardo esce co' suoi dall' ordinanza in cui stava, e piomba sui Saraceni attoniti alla vista del suo ardimento. In quel punto gli viene annunziato che il nemico è entrato nella città di Jaffa, e che la spada musulmana miete i Cristiani rimasti alla custodia delle porte (1). Riccardo vola a soccorrerli: i Mammalucchi disperdonsi al suo appressarsi: egli uccide tutti coloro che gli oppongono resistenza, comunque avesse con sè due cavalieri soltanto e pochi balestrieri. Quando la Città fu liberata dalla presenza dei nemici, egli tornò nella pianura dove i suoi erano alle prese colla cavalleria musulmana. Qui il suo Storico non sa quali espressioni debba usare per ritrarre la meraviglia che gli desta uno spettacolo così nuovo. Al solo aspetto di Riccardo i più bravi Musulmani fremono di timore, ed *i loro capegli si fanno irti sulle loro fronti.* Un emir che si distingueva per la sua statura e per lo splendore delle sue armi osò disfidarlo a combattere, e Riccardo gli spiccò d' un sol colpo la testa, la spalla

(1) Raoul di Coggeshale, più esteso di Gautieri Vinisauf in questa parte, dice che essendo venuto Ugo di Nevil ad annunziare al Re che il numero dei nemici stava per sopraffare i pellegrini, egli lo minacciò nella testa se ne dicesse parola ai guerrieri cristiani. Vegganai per le notizie particolari Gautieri Vinisauf, lib. VI, cap. 12, 13, 14, 15, 16, 17 e seg.; e la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Vegganai anche i racconti di Raoul di Coggeshale nello stesso tomo della *Biblioteca delle Crociate*, e quello di Boha-eddin nel tom. II, § 66.

destra ed il braccio. Nel fervore della mischia l' intre- 1191
pido Conte di Leycester e parecchj de' suoi valorosi compagni stavano per soggiacere al numero dei nemici, ma Riccardo, sempre invincibile, sempre invulnerabile li salvò dal pericolo, sperperando d'intorno a loro la folla dei pellegrini. All' ultimo, egli si precipita con sì gran foga nelle file nemiche, che nessuno gli può tener dietro, e dispare allo sguardo di tutti i suoi guerrieri. Quando egli ritornò fra i Crociati che lo credevano morto, il suo cavallo era coperto di sangue e di polvere; ed egli medesimo, per usare le semplici espressioni di un Cronicista che fu testimonio oculare, *era tutto aspro di frecce confitte nella sua armatura, e pareva un torsello coperto di aghi* (1).

Alcuni storici riferiscono che Malek-Adel, ammirando la bravura di Riccardo, gl' inviò due cavalli arabi sul campo di battaglia. Quando dopo il combattimento Saladino rimproverò ai suoi emiri perchè erano fuggiti dinanzi ad un solo uomo: » Nessuno (rispose uno di loro) può resistere a' suoi colpi : il suo impeto è terribile, il suo scontro è mortale, i suoi fatti sono superiori alla natura umana (2) ».

I Cristiani medesimi non sapevano render ragione di una vittoria tanto straordinaria, se non attribuendola alla potenza divina. Ma, senza diminuíre la gloria di Riccardo e de' suoi compagni, noi dobbiamo ricordar qui le discordie ch' erano insorte fra i guerrieri

(1) Gautieri Vinisauf nell' entusiasmo che Riccardo gli desta, lo pone al di sopra di Anteo, di Achille, di Alessandro Magno, di Giuda Maccabeo, di Orlando. Il suo corpo, egli dice, era come di bronzo: *Caro tamquam aenea nullorum cedebat armorum generibus*, lib. VI, c. 23.

(2) Gautieri Vinisauf, loc. cit..

1192 di Saladino, e che dovettero al certo indebolirne e distrarne il coraggio. I soldati che appartenevano alla nazione dei Curdi vedevano a malincuore il favore in cui i Mammalucchi erano saliti. Boha-eddin ci fa sapere che quando fu espugnata Jaffa, questi ultimi, stando sulle porte della Città, avean tolte agli altri Musulmani le spoglie dei vinti: atto d' ingiustizia e di violenza il qual mosse a sdegno tutto l' esercito musulmano; e nell' ultimo combattimento sostenuto contro Riccardo, i soldati curdi osarono far sentire queste parole: » O Saladino, noi siamo chiamati al pericolo, e respinti poi dal bottino. Di' a' tuoi Mammalucchi che si avanzino e combattano ».

Tanti pericoli e travagli sostenuti, tanta gloria acquistata furono inutili del tutto pei Cristiani. Il Duca di Borgogna erasi ritirato a Tiro, mentre i Tedeschi, ch' erano comandati dal Duca d' Austria, abbandonarono la Palestina. Riccardo ammalatosi avrebbe voluto condursi a Tolemaide, ma i Capi che lo avevano fino allora seguito lo rimproverarono che li abbandonasse, e si ritirarono anch' essi. Il Re d' Inghilterra se volle tenere presso di sè i più fedeli tra' suoi guerrieri, dovette dar loro tutto ciò che restavagli della caravana d' Egitto sorpresa nella campagna d' Ebron. Fino a quel punto Riccardo avea sempre ambito di accrescere con prodigj di valore la propria fama nel mondo cristiano. Sopportava i mali della guerra santa nella speranza che le sue imprese di Palestina lo renderebbero trionfante sopra i rivali ed i nemici ch' aveva al di qui de' mari: ma dacchè il suo esercito lo abbandonava egli volse l' animo a rannodare le trattative con Saladino. I diversi pensieri dai quali era combattuto, la vergogna di non aver potuto prendere Gerusalemme,

il timor di perdere il proprio Reame gli faceano ab- 1192 bracciare consiglj affatto opposti. Ora egli volea tornarsene in Europa senz' aver conchiusa la pace, ora supplicava, ed ora minacciava Saladino, cercando di spaventarlo col dar voce che il Pontefice dovesse giungere in Palestina con un esercito di duecento mila Crociati.

L' inverno intanto s' appressava, e ben presto non sarebbe più possibile di navigare nel Mediterraneo. » Mentre che si può ancor navigare, scriveva Riccardo al Sultano, accettate la pace, ed io ritornerò in Europa. Ma se ricusate le condizioni ch' io vi propongo, passerò in Siria l' inverno, e continuerò la guerra ». Saladino radunò a parlamento gli emiri, per deliberare intorno a quanto era stato proposto dal Re d' Inghilterra. » Fino adesso, così egli parlò, noi combattemmo gloriosamente, e l' Islamismo ha trionfato in grazia dell' armi nostre. Io temo che la morte, sorprendendomi in seno alla pace, non m' impedisca di terminare l' incominciata impresa. Giacchè Iddio ci ha concessa la vittoria, egli vuole che noi continuiamo la guerra, e certamente ci è forza di seguire il volere di lui ». Gli emiri per la maggior parte fecero plauso al coraggio ed alla fermezza di Saladino; ma gli rammentarono, » le province esser devastate, le città trovarsi senza difesa, i mali e le fatiche della guerra aver renduti deboli gli eserciti musulmani; i cavalli mancar di foraggi, ed il vitto dei soldati esser più caro dell' oro ». A tutto ciò essi aggiungeano: » Se noi ridurremo i Franchi alla disperazione, potranno vincerci ancora, e tutte rapirci le nostre conquiste. Egli è adunque savio consiglio l' ubbidire al precetto del Corano, il quale ci comanda

1192 di concedere la pace al nemico che la domanda. La pace ci darà agio di fortificare le città, di ristorar le nostre forze, e d' incominciar nuovamente la guerra con vantaggio, quando i Franchi, avvezzi a mancar di fede, ci offriranno nuovi pretesti per assalirli (1) ».

Saladino potea comprendere da codesti discorsi come la maggior parte de' guerrieri saraceni andasse perdendo l' ardore e lo zelo da essi altre volte mostrato per l' Islamismo. Il Sultano era stato abbandonato da molti suoi ausiliarj, e temeva che potessero nascere delle turbolenze nel suo Impero. Ambedue gli eserciti stavano accampati l' uno in faccia all' altro, ond' è che la polve, la quale si levava dai due campi, mischiandosi nell' aere, formava, a detta d' uno Scrittore arabo, una nube sola. Tanto i Cristiani quanto i Saraceni non si mostravano impazienti d' uscir dei loro ripari per combattere, sembrando anzi che tanto gli uni quanto gli altri fossero stanchi della guerra. Siccome pertanto gli animi di tutti inclinavano alla pace, e i due Capi aveano interesse di conchiuderla, giacchè scorgevano ch' era malagevole il continuare le imprese guerresche, venne pattuita una tregua di tre anni ed otto mesi (2).

Nel trattato che si fece, fu stabilito che sarebbe

(1) *Biblioteca delle Crociate*, tom. II. § 67.

(2) Veggasi per questo trattato la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. - Riccardo (dice Gautieri Vinisauf) non poteva sperare un miglior trattato; e chiunque pensasse altrimenti sarà convinto di mala fede. Boha-eddin poi da sua parte fa osservare che questa pace fu vantaggiosa ai Musulmani per la morte di Saladino avvenuta non guari dopo. Veggasi il racconto degli Autori arabi nella *Biblioteca delle Crociate*, tomo II, § 63.

stato permesso ai Cristiani di visitar Gerusalemme, e che questi avrebbero possedute tutte le coste del mare, principiando da Jaffa fino a Tiro. Tanto i Saraceni, quanto i Crociati aveano pretensioni sopra Ascalona, che veniva considerata come la chiave dell' Egitto: per metter un termine alle quistioni, venne deciso che quella Città sarebbe demolita di bel nuovo. Non sarà cosa inutile l' osservare che punto non si fece parola della restituzione della vera croce, la quale era stata l' oggetto delle prime trattative, e per la quale Riccardo avea altra volta mandati parecchj ambasciatori a Saladino. I principali Capi dei due eserciti giurarono di mantenere i patti dell' accordo, questi mettendo la mano sull' Evangelio, e quelli sul Corano. Parve in quell' occasione che la maestà regia avesse in sè alcuna cosa più nobile e più augusta dello stesso giuramento, giacchè il Sultano ed il Re d' Inghilterra si contentarono di dar la loro parola e di toccar la mano degli ambasciatori (1).

Tutti i Principi cristiani e saraceni di Siria vennero invitati a sottoscrivere il trattato ch' erasi stipulato da Riccardo e da Saladino. Infra coloro che furono chiamati per essere mallevadori della pace, non venne obbliato nè il Principe d' Antiochia che poca parte prese nella guerra, nè il Capo degli Ismaeliti, ch' era nel tempo istesso nemico de' seguaci di Cristo e di quelli di Maometto.

Del solo Guido di Lusignano non si fece menzione nel

(1) Rispetto ai contrassegni di reciproca lealtà datisi da Riccardo e da Saladino, si vegga l' estratto di Gautieri Vinisauf nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1192 trattato. Quel Principe per un istante attirò sopra di sè l'attenzione, a motivo delle dissensioni ch'egli avea fatte nascere; ma cadde nell' obblio tosto che i Crociati ebbero altre cagioni di discordia. Essendo stato spogliato del suo Regno, ottenne quello di Cipro, che offerivagli un possedimento più solido, ma ch'egli dovette comperare dai Templarj, giacchè Riccardo l'aveva venduto a que' Cavalieri. La Palestina poi venne ceduta ad Enrico, conte di Sciampagna, nuovo marito di quell' Isabella che parea dover essere promessa a tutti coloro che pretendeano la Corona di Gerusalemme, e che per una strana sorte avea sposati tre re senza poter ascendere sul trono.

Quando la pace fu proclamata, i pellegrini, prima di ritornare in Europa, vollero visitare il sepolcro di Gesù Cristo, e vedere quella Gerusalemme che non avevan potuta liberare. La maggior parte dei Crociati dell' esercito di Riccardo si divisero in parecchie carovane, e s' avviarono alla santa Città (1). Sebbene fossero disarmati, la loro presenza ridestò fra i Musulmani que' sentimenti che la guerra aveva nudriti, sicchè Saladino dovette adoperare il suo potere per far rispettare le leggi dell' ospitalità (2). Il Vescovo di Salisbury, di cui il Sultano aveva sperimentato il valore, e che allora faceva il pellegrinaggio in nome di Riccardo, fu ricevuto con distinzione. Saladino gli

(1) Veggasi intorno a questi pellegrinaggi la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, e gli ultimi capitoli del lib. VI di Gautieri Vinisauf.

(2) I Turchi, dice Gautieri Vinisauf, guardavano minacciosamente i pellegrini, i quali avrebbero voluto essere a Tiro o ad Acri piuttostochè sulla via di Gerusalemme. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

mostrò il legno della vera croce e si trattenne lunga- 1192 mente con lui a parlare della guerra santa (1).

I Francesi, che nella pace come nella guerra se ne stavano quasi sempre disgiunti dagl' Inglesi, non fecero punto il pellegrinaggio di Gerusalemme (2). Dopo la battaglia di Jaffa essi non erano mai usciti dalla città di Tiro, nutrendo sempre la loro gelosia contro Riccardo. Il Duca di Borgogna che n' era il Capo morì all' improvviso mentre si apparecchiava a ritornare in Occidente; e, come egli spirò negli accessi di una violenta frenesia, perciò i pellegrini inglesi non mancarono di vedere in quella morte la punizione della sua fellonia e il giudizio della collera divina.

Riccardo, non avendo più nulla da fare in Oriente, e non pensando più se non ai nemici che aveva in Europa, volse ogni suo pensiero alla partenza. Quando s' imbarcò a Tolemaide, i Cristiani della Terra santa non poterono trattenersi dal piangere: nè mai meglio d'allora si conobbero le sue virtù, e si rese giustizia alle sue splendide qualità. Al vederlo partire parea loro di rimanere colà senza appoggio e senza verun soccorso contro le aggressioni dei Saraceni. Egli medesimo non potè trattenere le lagrime; e quando, uscito dal porto, rivolse lo sguardo al paese che aveva lasciato, esclamò: *O Terra santa! io raccomando il*

(1) Veggasi presso Gautieri Vinisauf la conversazione di Saladino con questo Vescovo, e come egli giudicasse di Riccardo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) I Francesi furono mal contenti del trattato e si fecero beffe di Riccardo. Questi per vendicarsi fece chiuder loro le porte di Gerusalemme. Quando essi furono partiti, il Re disse: *Cacciate il beffeggiatore, e se ne andrà anche la beffa.*

1192 *tuo Popolo a Dio. Piaccia al Cielo che io venga di nuovo a visitarti ed a soccorrerti* (1)!

Questo fu il fine della terza Crociata, nella quale tutte l' armi dell' Occidente ad altro non riuscirono se non a prender Tolemaide ed a far demolire Ascalona. L' Alemagna perdette in essa uno de' più grandi suoi imperatori ed un floridissimo esercito. La Francia e l' Inghilterra vi lasciarono il fiore della bellicosa loro nobiltà (2).

(1) Veggasi Gautieri Viuisauf, lib. VI, c. 37; e la *Biblioteca delle Crociate*, tom I.

(2) Lo storico Bromton ci ha lasciata una lista dei personaggi distinti che morirono o furono uccisi nel tempo di questa Crociata; e noi crediamo di doverla qui trascrivere tanto per soddisfare alla curiosità dei nostri Lettori, quanto perchè è un monumento onorevole ai popoli ed alle famiglie ch' ebbero parte in quella spedizione.

La regina Sibilla moglie del re Guido, e i suoi due figliuoli; Eraclio patriarca di Gerusalemme; Baldovino arcivescovo di Cantorbery; l'Arcivescovo di Nazareth; l'Arcivescovo di Besanzone; l' Arcivescovo di Monte-Reale; il Vescovo di Sidone; il nuovo Vescovo d'Acri; il Vescovo di Baruth; il Vescovo di san Giorgio; il Vescovo di sant' Abramo; il Vescovo di Tiberiade; l' Abate del Tempio del Signore; l' Abate del monte Sion; l' Abate dell' Oliveto; l' Abate di Fordes; il Priore del santo Sepolcro; Raoul arcidiacono di Glocester; Ruggiero l' Haule; Silvestro siniscalco dell'Arcivescovo di Cantorbery; Giovanni di Norwick canonico di Yorck; Corrado figliuolo dell' imperadore Federico duca di Svevia; il Conte di Perche; il Conte di Ponthieu; Tibaldo conte di Blois; Stefano suo fratello, conte di Sancerre; Guglielmo conte di Ferrière; il duca Bertoldo d' Alemagna; Ruggiero conte di Puglia; il Conte di Brênes, ed Andrea suo fratello, conte di Turena; Gilberto di Tilliars; Fiorenzo d' Angers; Gosselino visconte di Chatellerault; Anselmo di Monte-Reale con tutta la sua famiglia; il Visconte di Châtillon e sua madre; Gio-

Se deesi prestar credenza agli Scrittori arabi, i Cro-1191 ciati erano venuti a Tolemaide in numero di seicento-

vanni conte di Vendôme; il Castellano d' Ypri; Giuffredo la Brivre; Roberto di Baune; Adamo ciambellano del Re di Francia; Adamo di Laone; Guglielmo di Pinkemi, castellano; Ruggiero barone di Pol; Roberto siniscalco di Guglielmo di Mandeville; Raoul di Glanvil, giustiziere del Re d' Inghilterra; Bernardo di Saint-Vallier; Riccardo di Lexeby, e Berengario suo fratello; Roberto il Cacciatore di Pontret; Roberto Scrope di Barton; Rinaldo di Tonges; Enrico Pigot siniscalco del Conte di Varennes; Gautieri Scrope; Gautieri di Kyme, figliuolo di Filippo di Kyme; Giovanni di Libourne; Gautieri di Ros, fratello di Pietro di Ros; Luigi d'Arseles; Ugo d'Oiry; Guglielmo di Moui; Guido di Darsey; Odone di Guines; Rinaldo di Maigny coppiere di Senlis, e maresciallo del conte Enrico.

Enrico di Bracley ed Enrico di Maupalne furono fatti prigionieri dai Saraceni.

L' imperadore Federico morì nel fiume Selef; suo figlio Federico di Svevia morì sotto san Giovanni d'Acri. Roberto conte di Leicestre nella Romania; quivi morì anche il Landgravio di Turingia nel suo ritorno; Filippo conte di Fiandra, e Raoul, chierico della dispensa del Re, morirono nel secondo anno. Nel terzo morirono ad Acri Raoul d'Aubenay; Riccardo di Chamville; Drogone figliuolo di Raoul; Guglielmo, figliuolo di Nigel di Kent; il barone Guglielmo, figliuolo di Filippo di Kent; Rinaldo di Sufflac; Ugo duca di Borgogna e Roberto Waulin suo chierico. Nigella di Maubray, Simone di Wale e Guglielmo di Chamville furono precipitati nel mare. Il Marchese di Monferrato fu ucciso dagl' Ismaeliti; Giacomo d'Avesnes fu ucciso in un combattimento. Bertrando di Verduno ed Osmondo di Sutteville morirono a Joppe. Gilberto Pipart morì a Brandeis; e Rinaldo visconte di York nell' isola di Cipro. Il Duca di Borgogna morì a Tiro.

A questa lunga enumerazione noi aggiungeremo i nomi di Alberto, sire di Thieffries, e di Roberto III suo fratello. Il primo morì di ferite all' assedio di Gaza nel 1171; il secondo

1192 mila, ed a mala pena centomila soldati giunsero a veder di nuovo la Patria. L' Europa tanto più dovette compiangere le perdite da lei fatte in questa guerra, in quanto che gli eserciti cristiani erano nella presente Crociata formati di gente assai migliore di quella che avea prese le armi nelle precedenti. Gli uomini di ventura, i delinquenti, i vagabondi erano stati esclusi dall'onor di prender la croce, mentre tutti i più illustri e più nobili guerrieri europei eransi posti sotto le bandiere della croce.

I Crociati che combatteano Saladino avevano arme e disciplina assai migliore di quella de' Crociati dell' altre guerre. Adoperarono questa volta la balestra, che avevan negletta nella seconda Crociata, e le loro corazze ed i loro scudi coperti d' un grosso cuoio resisteano ai dardi de' Saraceni; ond' è che spesso sul campo di battaglia miravansi star al loro posto e combattere alcuni soldati coperti di frecce confitte nelle loro armi (1). La fanteria, tenuta fino allora in dispregio, prese miglior forma e maggiore importanza durante l' assedio di Tolemaide. Questa guerra non somigliava punto a quelle che si facevano allora in Europa; dove, secondo le leggi feudali, i principi ed i signori non potevan tenere lungamente i soldati sotto le loro bandiere. Tre anni di pericoli e di combattimenti insegnarono alle milizie come si ubbidisca, ed ai Capi come si comandi. Anche i Saraceni aveano fatto profitto

ripatriò coi Belgi. Può leggersi nel lib. XX, c. 21 di Guglielmo di Tiro un interessante racconto dell' assedio e della espugnazione di Gaza.

(1) Veggasi Boha-eddin nel tomo II, § 60 della *Biblioteca delle Crociate*.

1191

nell' arte militare, e di già aveano incominciato a ripigliar la lancia, della quale non faceano uso ai tempi della prima Crociata. Gli eserciti musulmani più non erano composti d'una confusa moltitudine; rimaneano assai più lungamente sotto alle bandiere, e pugnavano con maggior ordine: i Curdi poi ed i Turchi sopravanzavano i Franchi nell'arte d'investire e di difendere le città fortificate. La loro cavalleria, ch'essi potevano facilmente rinnovare, era molto superiore a quella dei Crociati, ai quali riusciva anche molto difficile il procurarsi cavalli. I Saraceni avevano eziandio parecchj vantaggi sopra i Cristiani; imperocchè essi guerreggiavano nel proprio paese e nel proprio clima, ed obbedivano ad un solo Capo, il quale li mantenne sempre nell'istessa opinione, e li fece combattere ognora per l'istessa causa.

La terza Crociata, comunque fosse infelice, non eccitò tante querele in Europa, quante quella di san Bernardo, perchè non fu senza gloria. Essa trovò nondimeno dei censori; e le ragioni colle quali fu difesa hanno molta somiglianza con quelle poste in campo dagli apologisti della seconda guerra santa. » V'ebbero alcuni (dice uno di loro) che, sragionando a torto e a traverso, osarono sostenere, non avere i pellegrini guadagnato nulla nella terra di Gerusalemme, poichè la Città santa era rimasta in potere dei Saraceni. Ma costoro non contano essi dunque per nulla il trionfo spirituale di cento mila martiri? Chi può dubitare della salvezza di tanti nobili guerrieri condannatisi ad ogni sorta di privazioni per meritare il Cielo, e che noi medesimi abbiamo veduti in mezzo a tutti i pericoli assistere ogni mattina alla messa celebrata dai loro proprj cappellani! ». Così parlava Gautieri Vinisauf

1192 autore contemporaneo. Debbe certamente parere un' idea singolare il contar fra i vantaggi di una Crociata il numero immenso dei martiri ch' essa ha prodotti. Coloro peraltro che così si esprimevano erano coerenti alle idee del loro secolo, e sopra tutto allo spirito che animava i soldati della croce. Quando i papi e gli oratori sacri cercavano di eccitar lo zelo dei Cristiani d'Occidente per la liberazione dei luoghi santi, non promettevano loro altra ricompensa che le palme del martirio; e questa promessa bastava a far sì che migliaja di Crociati si ponessero in via: e questi poi, morendo, trovavano il bene che loro era stato promesso. Non è dunque cosa da maravigliarsi se dopo la guerra consideravasi come un beneficio l' adempimento delle promesse fatte dinanzi. Del resto non vuolsi obbliare che questo era il parlare degli ecclesiastici e dei monaci: chè se alcuni cavalieri o baroni avessero scritta quella storia, avrebbero al certo ragionato diversamente. Quando si leggono gli annali di quella remota età, dobbiamo persuaderci di doverli trovar ridondanti di una divozione maggiore anche di quella che non ci dipingono i tempi stessi. Nel mondo e negli accampamenti i fatti andavano troppo spesso a seconda delle passioni umane, e la loro storia non si scriveva se non nei chiostri.

I Franchi si mostrarono in questa Crociata molto più inciviliti di quello che non fossero stati fin allora. Grandi monarchi che si faceano guerra senza che perciò lasciassero di conservarsi una reciproca stima, o d'operar generosamente l' uno rispetto all'altro, davano un novello spettacolo al mondo. I sudditi, seguendo l' esempio de' loro principi, diventarono meno barbari sotto alle stesse tende militari. Siccome i Crociati fu-

rono convitati alcuna volta da Saladino, e Riccardo accolse a mensa gli emiri; così i Saraceni ed i Cristiani, usando insieme, poteano comunicarsi le usanze, le maniere, le dottrine ed anche le virtù loro.

I Cristiani, ch' erano un po' più illuminati dei guerrieri delle due prime Crociate, ebbero minor uopo d' esser eccitati da fanatiche visioni; ond' è che per essi l' amor della gloria fu un motivo tanto potente quanto l' entusiasmo religioso: la Cavalleria perciò fece grandissimi progressi in questa Crociata. Essa era talmente onorata anche fra gl' Infedeli, che Malek-Adel mandò il maggiore de' suoi figli, Riccardo, per essere ricevuto cavaliere nell' assemblea dei baroni e dei signori cristiani (1).

Il sentimento dell' onore, e l'umanità che ne è compagna, ripararono spesse volte i mali di cui la guerra era cagione, e tenere e virtuose passioni si univano negli animi degli eroi colle austere massime della religione e colle immagini sanguinose de' combattimenti. In mezzo alla scostumatezza propria dei soldati, l' amore, inspirando ai cavalieri ed ai trovatori ch' aveano presa la croce nobili e dilicati pensieri, gli preservò dalla seduzione d' un grossolano libertinaggio. Parecchj guerrieri, spinti dalla memoria d' un amato oggetto, fecero ammirar il loro valore nel combattere coi Saraceni. In questa Crociata appunto morì il Castellano di Coucy, essendo stato ferito a morte mentre stava al fianco del re Riccardo. Egli avea dato l'addio alla Francia con una canzone che ci è rimasta, nella quale dice che esso andava in Terra santa per ottenere tre

(1) Ciò vien attestato da Gautieri Vinisauf. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1192 cose ch' erano di sommo pregio per un cavaliere: *il paradiso, la gloria e l' amor della sua donna.* In una Cronaca di que' tempi si narra, che allorquando il fedele Castellano ricevette il colpo mortale, e vicino era a mandar fuora l' ultimo respiro, egli volle confessarsi dal Legato pontificio, e che di poi diede l' incarico allo scudiere di recar il suo cuore alla signora di Fayel. Le disposizioni testamentarie di Coucy, e l' orribile convito che un marito crudele diede alla donna fatta vittima della gelosia, mostrano ad un tempo i teneri sentimenti che potea ispirar la cavalleria, non meno che la più alta barbarie di cui era capace il secolo duodecimo (1). I trovatori celebrarono nelle loro canzoni l' amor cavalleresco del nobile Castellano, e la

(1) Le avventure del Castellano di Coucy e della Signora di Fayel sono narrate in una vecchia cronaca di cui fa menzione il presidente Fauchet. Nella Biblioteca del re avvi un esemplare manoscritto di questa Cronaca, la quale pare essere stata scritta sul principio del secolo decimoterzo, poco tempo dopo la terza Crociata. Il signor Roquefort, la cui autorità è grande massime in ciò che riguarda i tempi di mezzo, pare che non presti fede al racconto della citata Cronaca (V. l' articolo Coucy nella Biografia universale), e piuttosto inclina all' opinione del P. Papon che attribuisce l' avventura del Castellano al trovatore Cabestano (*). Noi potremmo dire al signor Roquefort che la storia di Cabestano non è l' istessa di quella di Coucy, e che l' una è vera, senza che l' altra possa essere richiamata in dubbio. Nelle opere di Belloy leggesi una dissertazione che non è stata confutata, e che prova la verità, se non di tutti, almeno dei fatti principali narrati dalla Cronaca testè citata.

(*) Il Boccaccio nella novella nona della quarta giornata narra la storia di Cabestano da lui detto Guardiastagno, ed alla stessa allude il Petrarca nel capitolo IV del Trionfo d'Amore, ai versi 53 e 54. (*Nota del Trad.*)

disperazione onde fu presa la bella di Vergy, quando intese come essa avea mangiato il cuore del suo fedel cavaliere. Se noi vogliamo credere alle vecchie cronache, il signor di Fayel, perseguitato dai rimorsi e dall' opinione degli uomini del suo tempo, fu costretto ad andar in Terra santa a fine di espiar la morte da lui procurata ad una sposa infelice.

In questa Crociata, nella quale tanti cavalieri si rendettero illustri, due uomini specialmente s' acquistarono una gloria immortale: l' uno a motivo d' un inutile valore e di doti più apparenti che vere; l' altro a cagione di azioni da cui gli venne gloria e vantaggio, e di virtù che avrebbero potuto servir di modello ai Cristiani. Per tutto un secolo il nome di Riccardo fu lo spavento dell' Oriente; ed i Saraceni e i Turchi, anche assai tempo dopo, lo rammemorarono nei loro proverbj (1). Egli coltivò le belle lettere, e meritò d' esser annoverato fra i trovatori (2); ma le buone arti non raddolcirono per nulla il suo carattere feroce, pel quale, come anche pel suo coraggio, venne soprannominato *Cuor di leone* (3). Strascinato dall' animo suo incostante, cangiò spessissimo disegni, affetti e dottrine. Ora incredulo ed ora superstizioso, offendeva talvolta la religione, e soventi fiate sacrificavasi per lei. Non osservando confine alcuno sì nel-

(1) Vegganzi questi proverbj nell' estratto del Continuatore di Guglielmo di Tiro, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Sussistono ancora alcune poesie di Riccardo, riferite da Warburton nella sua *Storia della poesia inglese*, e nell'*Archeologia*.

(3) Leggasi l' aneddoto favoloso a cui Knigthon, Storico inglese, riferisce l' origine del soprannome dato a Riccardo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I, § 754.

1192 l' odio che nell' amicizia, andò agli eccessi in ogni cosa, nè mostrossi costante in altro, eccetto che nell' amor della guerra.

Le passioni dalle quali era dominato rare volte permisero all' ambizion sua di mirare ad uno scopo fisso; ond' è che per l' imprudenza, per la presunzione e per l' incertezza de' suoi disegni perdette il frutto delle sue imprese. In una parola, l' eroe della terza Crociata ci muove a meraviglia piuttosto che a stima, e più che un personaggio storico, sembra un paladino dei romanzi cavallereschi (1).

Saladino, che non aveva l' ardire ed il valore di Riccardo, era fornito d' un più grave carattere, ed era maggiormente atto ad essere capo di una guerra religiosa. Egli diede ai suoi disegni più consistenza; ed essendo padrone di sè medesimo, seppe assai meglio comandar agli altri. Saladino fu posto sul trono degli Atabeks più dal destino, che non dall' inclinazione sua; però appena che vi si assise, venne dominato da due passioni sole, cioè dall' amor del regno e della brama d' ampliare i trionfi dell' Corano. In tutto il rimanente egli fu ognora moderato, ed il figlio d' Ayoub era il più giusto ed il più dolce de' Musulmani, quando non si trattasse o dell' acquisto d' un regno o della gloria del Profeta. A ciò debbesi aggiungere, che la malinconica sua divozione, e l' ardente fanatismo che gli fece prender l' armi contro de' Cristiani, non lo rendettero barbaro e crudele se non una volta sola. Saladino mostrò le pacifiche virtù in mezzo ai furori guerreschi, e dal campo di battaglia, al dir d' un Poeta orientale, » co-

(1) L' Autore della Cronaca inglese fa un interessante ritratto di questo Re. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

priva i popoli coll' ali della sua giustizia, e faceva pio- 1190
vere sulle Città le nubi della sna liberalità ». I Musulmani ammiravano l' austerità della sua divozione, la sua costanza nelle fatiche, la sua perizia nella guerra (1). La generosità di che era dotato, e il rispetto che portava alla sventura ed al giuramento furono celebrati fino dai Cristiani ch' egli avea desolati colle sue vittorie e de' quali rovesciò la potenza nell' Asia. In una conversazione ch' egli tenne dopo la guerra col Vescovo di Salisbury, conservataci da una Cronaca di quel tempo (2), Saladino ci fa conoscere a un tratto e il suo carattere e quello di Riccardo. Il Sultano lodò assai la bravura del Re d' Inghilterra, » ma questo Principe, aggiunse, non è abbastanza prudente, e mostrasi troppo prodigo della vita. Io vorrei vedere in un grand' uomo la prudenza e la modestia, piuttostochè il dispregio del pericolo e l' amore di nna vana gloria ».

La terza Crociata, che tanto vantaggiosa riuscì per Saladino, non fu affatto spoglia di vantaggi per l' Europa, giacchè parecchj Crociati che recavansi in Palestina, si fermarono in Ispagna, e colle vittorie che riportarono sopra i Mori, prepararono la liberazione dei regni posti al di là de' Pirenei. Un gran numero poi di Tedeschi, ad imitazione di quanto era avvenuto nella seconda Crociata, mossi dalle istanze del Pontefice, guerreggiarono coi barbari che stavano sulle rive

(1) Si troveranno molti altri tratti spettanti al carattere ed alla politica di Saladino nel tomo II della *Biblioteca delle Crociate*, ₰ 68, dove il signor Renaud ha raccolto ciò che ce ne possono insegnare gli Scrittori arabi, e sopra tutti i contemporanei.

(2) Quella di Gautieri Vinisauf.

1192 del Baltico, ed ampliarono così in Occidente con utili imprese i confini della Repubblica cristiana.

Siccome in questa guerra la maggior parte de' Crocesignati andò in Palestina dalla parte del mare, così l'arte del navigare fece grandi progressi. Durante l'assedio di Tolemaide arrivò dall' Europa un gran numero di vascelli nei mari di Siria. Se la maggior parte di quei vascelli fossero stati dei principi che dirigevano quella guerra, e non di mercatanti che traevan profitto dalla Crociata senza servirla, non v' ha dubbio che la marina degli Orientali sarebbe stata distrutta, e che i Musulmani non avrebbero potuto disputare ai Crociati l'imperio del mare: a malgrado poi di ciò le flotte d'Occidente riuscirono molto superiori a quelle dei Saraceni. Le cronache contemporanee parlano di parecchie battaglie navali dove i Franchi ebbero tutto il vantaggio; e le cognizioni manifestate dai vecchi cronicisti nelle loro descrizioni e nei loro racconti ci provano che questa parte sì ragguardevole dell' industria umana cominciava a chiarirsi (1). Un' osservazione forse non priva d'interesse si è, che Riccardo s' imbarcò sopra legni inglesi, e che Filippo Augusto ricorse per la sua spedizione ai Genovesi. Non è forse inutile l'aggiungere che la splendida battaglia data da Riccardo nel mar di Tiro contro una grossa nave saracena, fu una delle prime vittorie, ed uno dei primi trofei della marina britannica.

Una delle più importanti conseguenze della terza Crociata, quella a cui i Crociati non avevano punto pensato, fu la conquista e la fondazione del Regno di

(1) Veggasi l'estratto di Gautieri Vinisauf nella *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

Cipro. L' isola di Cipro comprendeva parecchie fiorenti città: le sue pianure erano fertili: le sue coste producevano un vino di gran rinomanza: i suoi porti offerivano un comodo asilo ai legni che dall' Occidente passavano in Asia o ritornavano dalla Siria in Europa. Il Regno di Cipro recò spesse volte utili soccorsi alle colonie cristiane d' Oriente; e, quando quelle colonie furono disperse dai Saraceni, esso ne raccolse gli avanzi. Quel Regno conquistato da Riccardo e governato da una lunga successione di re, conservò per gran pezza dopo le Crociate le leggi fatte da Goffredo di Buglione e da' suoi successori per la Città santa, e tramandò alle età successive il prezioso monumento della legislazione di quegli antichi tempi (1).

119[illegible]

In parecchj Stati d' Europa il commercio e l' indole istessa delle guerre sante assaissimo contribuirono all' emancipazione dei Comuni. Molti schiavi fatti liberi aveano prese le armi; e fu senza dubbio un bello spettacolo quello di mirar le bandiere di molte città di Francia e d' Alemagna sventolar a canto degli stendardi de' baroni e de' signori (2).

(1) Egli è in Cipro che si conservarono le grandi Assise del Regno di Gerusalemme. Veggasi in fine di questo volume la Nota sulle assise.

(2) Non solamente nella terza Crociata, ma anche nell' altre ehe la precedettero, le bandiere delle Città italiane sventolarono nella guerra sacra, giacchè l' aurora della libertà era già sorta nel nostro paese, quando nel rimanente dell' Europa sussisteva ancora nell' integrità sua il governo feudale. In Italia, e specialmente in Lombardia ed in Toscana, all' epoca delle Crociate, assai poco si parlava di signori e di baroni, i quali erano già stati oppressi dal' partito popolare (*Nota del Traduttore*).

1192 La terza Crociata principalmente fu di vantaggio alla Francia, dalla quale allontanò le guerre tanto civili che straniere. La potenza de' grandi vassalli, i quali erano costretti a starsene lontani per assai tempo dalla Patria, s'andava indebolendo; ed in tal modo Filippo Augusto ebbe il comodo di poter metter imposte anche sul clero. La terza Crociata porse al Re di Francia l'occasione di circondare il trono d'una fedele guardia, di mantener eserciti regolari, e preparò da lontano la vittoria di Bovines, che dovea essere così funesta ai nemici della Francia.

Riccardo tornando in Europa dovea soffrire una lunga prigionia. La nave sulla quale riedeva in Inghilterra fece naufragio sulle coste d'Italia: ed egli, non volendo per timore attraversare la Francia, prese la strada di Germania viaggiando da semplice pellegrino. Il suo travestimento però venne palesato dalle liberalità che andava facendo; e, siccome egli avea de' nemici ovunque, fu preso dai soldati del Duca d'Austria.

Leopoldo non fu generoso abbastanza per iscordarsi i torti ch'avea ricevuti da Riccardo durante l'assedio di Tolemaide; quindi tenne prigione il Monarca inglese. Non sapeasi più in Europa che cosa fosse avvenuto del re Riccardo, alloraquando un gentiluomo d'Arras, detto Blondello, messosi a cercar del suo padrone, percorse tutta la Germania colla veste e colla lira d'un ministriere. Essendo giunto vicino ad un castello nel quale, giusta la voce comune, gemea un illustre prigioniero, Blondello sentì cantare la prima strofa d'una canzone ch'egli avea composta in compagnia di Riccardo, e tosto si mise a cantarne la seconda egli stesso. Il prigioniero riconobbe Blondello, e il fedel trovatore tornossene in Inghilterra per recarvi la

notizia ch' egli avea scoperta la prigione del re Ric- 1193
cardo (1). Il Duca d'Austria spaventato in sentir ciò,

(1) Le avventure di Riccardo e tutte le circostanze della sua prigionia brevemente narrate da tutti i documenti contemporanei, somministrarono ad un Cronicista, o meglio diremo ad un Romanziere del secolo XIII o XIV, l'argomento di un' opera molto lunga, intitolata *Blondeau*, che trovasi fra i manoscritti della Sorbona, N.° 454 (Biblioteca del Re). Questa Cronaca, della quale noi non possiamo guarentire l'autenticità, parla principalmente del ministriere Blondel e della liberazione del re Riccardo imprigionato dal Duca d'Austria, mentre viaggiava travestito da fante di cucina, *sous la robe d'un garçon occupez à la cuisine, à torner capon.* Ecco la sostanza di quella cronaca. Quando arrivò in Inghilterra la notizia della prigionia del Re, Blondel, nato in Artois, *giurò seco medesimo di voler cercare il suo Signore per tutta la terra, finchè lo avesse trovato;* ed *accadde per avventura* ch' egli si trovò nell' Austria dinanzi ad un castello del duca Leopoldo. Blondel, ch' erasi posto ad albergo, *hébergié*, disse alla sua padrona di casa: Bella albergatrice, avvi prigioniero alcuno nella torre? *Biel oste, y ast-il prisonnier dedans la tor?* ed ella rispose che ve n' era uno già da quattro anni. Contento di questa notizia, Blondel domandò la permissione di trattenersi colà, e l' ottenne dal castellano *ch' era un giovine e bello cavaliere. Il ministriere stette colà tutto l'inverno sonando molte arie sulla sua viola,* e studiando come potesse vedere il prigioniero. Ora, stando egli una volta *in questo pensiero* al piede della torre, il Re lo vide; e volendo farsi conoscere cantò *una canzone ch' essi avevano composta insieme.* Blondel prese allora la sua viola, e ripetendo la prima strofa fece intendere a Riccardo ch' egli s' era accorto di lui; poi venne presso al castellano e gli disse: *Bel sire, io me n' andrò volentieri al mio paese.* Il cavaliere gli diede commiato; e Blondel venne ad annunziare a tutta l' Europa cristiana ch' egli aveva ritrovato Riccardo. — Il restante della Cronaca è consacrato ai trattati fra il Duca d' Austria e l' Imperadore d' Allemagna pel riscatto di Riccardo. Gli Storici d' Inghilterra attinsero ciò che raccontano

1193 non osando più di tener nelle mani un così formidabile prigioniero, lo consegnò ad Enrico VI imperatore di Germania; e questi, che anch' egli avea de' torti da vendicare, rallegrossi d'aver in proprio potere Riccardo, e lo tenne fra ceppi, come se l'avesse fatto prigione sul campo. L'Eroe della Crociata, che avea riempiuto il mondo della sua fama, venne rinchiuso in un oscuro carcere, ed in tal modo restò per lungo tempo esposto alle vendette de' suoi nemici, ch' erano al par di lui principi cristiani.

Riccardo fu poi condotto al cospetto della Dieta germanica radunata in Worms, e là venne accusato di tutti i delitti che gli erano stati apposti da' suoi invidiosi nemici. L'aspetto però d'un re carico di catene è così commovente, che non v'ebbe alcuno dell'adunanza ch' osasse di condannar Riccardo; e, dopo ch'egli ebbe fatte udir le sue discolpe, i vescovi e i baroni colle lagrime agli occhi scongiurarono Enrico per-

di Riccardo dalle cronache contemporanee che noi pure abbiamo consultate, e dai documenti diplomatici conservati da Rymer.

Mills, *Additionals notts of the history of Creusades*, riferisce la canzone di Blondel e la risposta di Riccardo. Questa canzone è in lingua romanza difficilissima a intendersi. Eccone una libera traduzione:

Blondel. Nessuno, avvenente signore, può vedervi senza amarvi: ma il vostro cuor freddo non soddisfà a veruna passione. Però io tollero il mio male, dacchè tutti soffrono al pari di me.

Riccardo. Nessuna donna può domare il mio cuore, s'ella guarda a tutti favorevolmente, senza fermarsi in uno solo. Io voglio piuttosto essere odiato solo, che amato con altri.

chè volesse trattarlo con meno rigore e con più giu- 1193 stizia (1).

La regina Eleonora invocò l'aiuto di tutte le potenze europee per ottenere la libertà del figlio (2). Le lagrime e le preghiere della madre desolata commossero Celestino, ch' era allora asceso sulla cattedra di Pietro; ond' è che dopo aver chiesta più volte la liberazione del Re d' Inghilterra, egli slanciò la scomunica contro del Duca d' Austria e dell' Imperatore. I fulmini del Vaticano però tanto spesso piombavano sui troni di Germania, ch' essi più non ispiravano timore alcuno; quindi Enrico punto non si curò dell' anatema, e continuò ancora per un anno a tener Riccardo prigioniero. Questi finalmente ottenne d'esser posto in libertà, essendosi obbligato a pagare una rilevante somma pel riscatto. L' Inghilterra, a cui egli avea cagionati immensi danni partendo per la Palestina, volle nondimeno far di tutto per affrettare il suo ritor-

(1) Gautieri d' Hemingfort dice che Riccardo sventò le accuse che gli erano apposte con tanta pacatezza, e d'un modo sì libero e fermo, da muovere l' Imperadore non solamente a compassione, ma ben anche a rispetto. Veggasi Gautieri d' Hemingfort, *Collezione di cinque scrittori inglesi*, cap. 65. Veggasi anche l' estratto di Matthieu Paris, *Biblioteca delle Crociate*, tom. I. – Pare che le accuse principali risguardassero la morte del Marchese del Monferrato. Noi abbiamo già fatta menzione, seguitando Bromton, delle due lettere che il Vecchio della Montagna scrisse per giustificare Riccardo, dichiarando di essere stato egli solo l' assassino di quel personaggio. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

(2) Vegansi negli atti di Rymer, tom. I, le lettere della regina Eleonora, e quelle del venerabile Pietro di Blois, indirizzate al Papa in favore di Riccardo. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

1193no, avendo perfino dati i vasi sacri a fine di spezzare i ceppi del suo Monarca. Appena egli tornò nel Regno, che venne accolto dagli Inglesi con entusiasmo; e siccome le sventure di lui, che ad udirle strappavano il pianto dagli occhi, faceano scordare le crudeltà che aveva commesse, così l'Europa più non si risovvenne se non delle sue disgrazie e delle sue imprese (1).

Saladino, dopo ch' ebbe conchiusa la tregua con Riccardo, ritirossi a Damasco, ove non godette della gloria acquistata se non pel breve spazio d' un anno. Gli Scrittori orientali celebrano il modo edificante in cui morì: egli di fatti fece distribuire egualmente le limosine ai Cristiani ed ai Saraceni. Prima di mandar l'ultimo fiato comandò ad uno de' suoi offiziali di portare il panno funebre che lo dovea ricoprire per le strade della capitale, ripetendo ad alta voce: » Ecco tutto quello che Saladino vincitor dell' Oriente porta seco delle sue conquiste ».

Le sole Cronache latine (2) riferiscono questo tratto che noi ripetiamo non tanto come cosa storica, ma come una grande lezione di morale, e come l' espressione viva ed energica della fragilità delle umane gran-

(1) Rymer ha riferiti parecchj atti e documenti diplomatici risguardanti la prigionia di Riccardo, come a dire, il trattato conchiuso fra l' imperadore Enrico VI e Riccardo; le lettere scritte da questo Principe per indurre i baroni inglesi ad adempiere le loro obbligazioni feudali pel suo riscatto. L' Inghilterra e il Comune di Londra dovettero pagare due terze parti della somma: l' altra la pagarono gli Ebrei. Veggansi gli atti di Rymer, la *Biblioteca delle Crociate*, tom. I e la *Nota giustificativa* su gli Ebrei in fine di questo volume.

(2) Fra le altre quella di Bernardo il Tesoriere. *Biblioteca delle Crociate*, tom. I.

dezze. Trovasi negli Autori arabi una circostanza più vera e non meno notabile, la quale dipinge benissimo e il dolore inspirato dalla morte di Saladino, e quella specie di governo dove pare che ogni cosa si muoja insieme col principe. Boha-eddin, dopo avere parlato della disperazione alla quale parvero dati in preda i Sirj, aggiunge che tutto il Popolo di Damasco rimase come istupidito, e che in mezzo al pubblico dolore *non fu dimenticato di mettere a sacco la città.*

Saladino negli ultimi giorni della sua vita pensava a nuove conquiste: avea rivolti i suoi sguardi sull' Asia Minore, sull' Impero greco, e fors' anche sull' Occidente, di cui egli avea vinti più volte gli eserciti nella Siria (1).

(1) Chi desidera minute notizie vegga il racconto degli Autori arabi, principalmente quello di Boha-eddin, il quale non si scostò mai da Saladino fin all' ultimo sospiro. *Biblioteca delle Crociate*, tom. II, § 68.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

NOTE GIUSTIFICATIVE

N.° I

Sulle Assise di Gerusalemme

Il più curioso monumento della Giurisprudenza feudale nel medio evo è quello conosciuto sotto il titolo di *Assise di Gerusalemme*. Egli è in queste Assise, specchio dei bisogni d' un regno militare, che noi dobbiamo studiare il vero carattere della feudalità nella sua nativa istituzione, quale l' avevan formata le idee e la situazione dei popoli barbari dopo la conquistá dei Galli. E, nel vero, i Cavalieri e i Baroni del Regno cristiano dell'Asia trovavansi nella stessa condizione in cui erano i compagni di Clodoveo quando fondarono il Regno dei Franchi: avevano una popolazione qualche volta ostile da contenere, e nemici potenti da respingere: il possedimento del territorio ne portava seco di necessità la difesa; la feudalità e i servigj militari dovevano dunque stabilirsi con quella jerarchia militare, che fu il fondamento di tutte le istituzioni sociali dei popoli del Nord.

La prima redazione delle Assise, o costume di Gerusalemme, suol riferirsi al regno di Goffredo. Non v' ha per altro alcun monumento contemporaneo il quale indichi d' un modo positivo se fu veramente questo Principe colui che compilò quella grande raccolta di leggi qual essa ci è pervenuta; ma di questo non è da far meraviglia: giacchè in que' tempi remoti, le leggi e le istituzioni non erano gran fatto considerate dai cronicisti. Nella prefazione istorica che

sta innanzi alle Assise parlasi del re Goffredo, e delle circostanze che accompagnarono la promulgazione delle leggi feudali del Regno di Gerusalemme; ma quella prefazione, monumento del secolo XIV, ci pare soltanto una raccolta di tradizioni, le quali, comunque siano rispettabili, non possono peraltro equivalere a testimonj contemporanei. Il Re di Gerusalemme diede senza dubbio alcune leggi al suo popolo, e, per usare le espressioni di quella stessa prefazione, *fece delle assise e costumanze che dovean essere osservate, e dalle quali le genti ed ogni maniera di popoli furono governati e condotti dirittamente:* ma quelle leggi sono proprio le Assise a noi pervenute? o forse non ne furono invece se non il primo germe? questo non ci viene dalla storia indicato; nè a ciò può supplirsi con arrischiate congetture. Oltre di ciò è evidente dal testo medesimo delle Assise, che alcune interpolazioni moderne furono fatte a quel volume della legislazione di Goffredo.

Le Assise, quali furono pubblicate da La Thaumassière, unitamente ai costumi di Beauvoisis (Bourges e Parigi, 1690) e più ampiamente poi dal Canciani, *Leges barbar.*, sono una compilazione eseguita per ordine di Giovanni d'Ibelin, conte di Jaffa e d'Ascalona, signore di Baruth e di Ramla, il quale morì nel 1266. Questa Compilazione fu compiuta nel 1369: sedici commissarj eletti dagli Stati dell'isola di Cipro autenticarono l'opera col loro sigillo, la quale poi li 3 novembre 1369 fu deposta nella chiesa di Nicosia.

Le Assise sono distribuite in parecchie parti essenziali; e noi pure le divideremo in tre classi: l'una destinata alle dignità del Regno; l'altra alle Corti dei baroni e dei borghesi; la terza finalmente ai servigj militari dovuti dai baroni e dai borghesi alla santa Città.

§ I. *Delle Dignità del regno.* Il Re era il primo dignitario, il capo supremo della jerarchia feudale: era ammesso ch'egli non teneva il suo Regno *se non da Dio;* nè dovevasi esaminare verun'altra circostanza, fuor questa,

s' egli era diritto erede del Regno. Quando ciò fosse riconosciuto, il patriarca ne dava contezza ai *signori, prelati, baroni, cavalieri e borghesi:* il Re andava al santo Sepolcro; e quivi offriva la sua Corona, *come altre volte la donna che aveva un fanciullo maschio andava ad offerirlo al tempio.* I borghesi dovevano servirlo a tavola nel giorno della sua incoronazione. I baroni e cavalieri gli prestavano giuramento di fedeltà, e gli dovean l' omaggio de' loro feudi. Egli poi non doveva omaggio a nessuno, *perchè non teneva il suo regal feudo da nessun barone.* Il Re comandava l' esercito feudale, presiedeva alla giustizia ed all'amministrazione del regno.

Al di sopra di lui e della jerarchia della sua casa erano quattro gran dignitarj: il Siniscalco, il Contestabile, il Maresciallo, il Ciambellano. Il Siniscalco esercitava la giustizia reale, aiutandolo nelle sue incumbenze alcuni balii o scrivani del Re; sopraintendeva alle finanze, alla vendita dei regj possedimenti, all' esatto adempimento dei servigj da prestarsi in danaro: egli dopo una battaglia doveva invigilare affinchè la parte dovuta al Sovrano gli fosse tenuta in serbo; custodiva il tesoro; pagava i cavalieri, i sergenti e gli scudieri d' arme.

Il Contestabile presiedeva alla guerra: *egli doveva ordinar le battaglie, ed alle genti d' arme che cavalcassero e ritornassero giusta il comando del Re.* Egli poteva avere dieci cavalieri *in sua compagnia*, e li eleggeva a suo grado, purchè la scelta non cadesse sugli uomini *della casa del Re;* egli era il *cappellano* dell' esercito; comandava ai baroni ed ai cavalieri finchè durava la spedizione militare; presiedeva a tutte le controversie che si elevavano fra i militari, assisteva ai duelli, e ne regolava le ordinanze e le leggi.

Il Maresciallo comandava sotto gli ordini del Contestabile, a cui egli doveva omaggio della sua carica: faceva le veci di lui ogniqualvolta egli non si trovava presente nel

campo od all' esercito; e talvolta eziandio avea un picciol corpo di milizie sotto a' suoi ordini.

Il Ciambellano serviva la persona del Re. Egli *doveva presentargli la sua coppa; e quando il Re avea mangiato, doveva andar cogli altri officiali a mangiare; e nelle quattro grandi feste dell' anno doveva tenere dinanzi alla sua tavola la coppa colla quale aveva servito il Re.* Egli doveva omaggio al Re, e traeva profitto da tutti i presenti di coloro i quali facevano essi medesimi omaggio al Sovrano.

Vuolsi notare che le stesse incumbenze erano affidate ai grandi officiali del palazzo nella nostra antica monarchia.

§ II. *Dei Baroni e dei Borghesi.* La Corte dei Baroni era presieduta dal Re, o dai quattro primi Baroni, il principe di Galilea, il Signore di Cesarea e di Sidone, i Conti di Jaffa e di Tripoli; qualche volta dal Contestabile e dal Maresciallo del regno: tutti i baroni, cioè tutti coloro i cui feudi rilevavano immediatamente dalla Corona, erano giudici e pari della Corte, in quella guisa che i sotto-vassalli erano giudici-pari della Corte particolare del loro barone.

A questa Corte suprema del Regno portavansi tutti i più importanti affari feudali di un regno fondato dalla conquista, e stabilito sopra instituzioni corrispondenti alla jerarchia territoriale.

Riepiloghiamo in questo proposito i principj:

I. Il signore poteva donare il suo feudo alla Chiesa, ad un monastero od a laici: i suoi eredi dovevano rispettarne la volontà, perchè il signore, come il re, *non tiene la sua signoria da verun altro fuorchè da Dio.*

II. Il feudatario doveva il servigio del proprio corpo e dei suoi uomini al barone, e quando egli non poteva seguitarlo alla guerra, o per infermità o per essere addetto alla chiesa, doveva dire: *Io voglio per altro che le mie genti vi ajutino.*

III. Il feudo apparteneva sempre al primogenito maschio della linea che lo avea posseduto al tempo della sua ori-

gine. Se costui lo rifiutava, tutti gli altri figliuoli venivano alla successione *pro capite*, ed allora erano ciascuno per sè tenuto di prestar al barone il servigio personale ed i doveri del vassallaggio. Il signore doveva metterli in possesso *senza lagni nè contestazioni;* ed era una specie di eccezione a quel principio, che *due uomini non potevano esser tenuti al barone per lo stesso feudo.*

IV. Il barone rientrava nel feudo alienato ogniqualvolta il feudatario mancava alle condizioni del contratto, cioè alla promessa di fede e di omaggio, ed all' adempimento dei servigj militari. Finalmente quando non v' era un erede feudatario, quando questi lasciava un fanciullo in minore età, il barone aveva sopra di lui il diritto di custodia feudale; specie di tutela militare, che dava al barone il diritto di percepire i proventi del feudo, sotto l' obbligo di doverlo difendere. Quando poi il fanciullo aveva quindici anni doveva presentarsi al barone e dirgli: *Io ho quindici anni d' età compiuti;* e il barone allora doveva dargli l' investitura. Rispetto *alle figlie era in uso da lungo tempo, che a dodici anni potessero ridomandare il loro feudo*, purchè pigliassero marito che lo potesse difendere: se rimanevano vedove non erano dispensate dal pigliare un secondo marito se non quando avessero sessant' anni. Nel caso ch' esse possedessero parecchj feudi, il marito doveva prestare il servigio *del corpo* per uno a sua scelta, e per tutti gli altri servigio d' uomini e di danaro. La vedova del feudatario ereditava la metà del feudo: se aveva figliuoli presentavasi al suo barone e gli diceva: *Sire! Dio ha fatto il voler suo (a fait commandement) del mio signore, ed io debbo avere la metà del mio feudo e l' altra è baliaggio pe' miei figliuoli.* La prova della proprietà di un feudo doveva farsi cogli archivj o ricordi della Corte del signore.

V. I baroni alti-giustizieri del Regno dovevano essere saggi, leali e buoni giustizieri: gli avvocati dovevano avere lo spirito sano, non essere *dubbiosi, nè spensierati, nè*

precipitosi, nè troppo facili a corrucciarsi, nè che troppo si dimenassero nell' aringare. La prova di un fatto poteva recarsi tanto dall' attore come da chi si difende ; e quando n' andava la perdita di un membro, della vita o dell' onore, o trattavasi di una domanda civile che eccedesse il valore di un marco d' argento , si ordinava il duello. — » Tu mi devi la tal somma. — Tu menti. — Io ti provoco al duello ». — Questa era la procedura in materia criminale. Nelle materie civili spettava all' accusato convinto da testimonio di chiamare il suo avversario in campo chiuso, perchè egli accusava di spergiuro i testimoni, e si trovava perciò nella stessa situazione dell' attore in materie criminali. Soltanto le donne , i fanciulli, e gli uomini mutilati o di sessant' anni erano esentuati dal combattere in persona. L' accusato e l' accusatore che rimanevano perdenti in una causa criminale erano puniti colla morte : nelle cause civili erano infamati : il testimonio ed il campione vinto nell' un caso e nell' altro facevansi morire ignominiosamente.

VI. L'appellarsi da un tribunale inferiore ad uno superiore era cosa sconosciuta; i contendenti potevano solo declinar dalla Corte *(fausser le cour)*, cioè accusare i giudici di non avere nè quella indipendenza di opinione, nè quella diritta coscienza che sono la prima guarenzia di ottenere equi giudizii. A colui che aveva declinato dalla Corte imponevasi una severa condizione: doveva combattere in campo chiuso, e vincere l'uno dopo l'altro in una sola giornata i suoi giudici naturali, compresi anche quelli che non erano stati presenti al giudizio; perchè si teneva ch' egli avesse insultata la Corte tutta intiera. L' attore si presentava e diceva: *Io declino dalla Corte, perchè essa malvagiamente non fa il suo dovere.* Quando poi voleva rifiutare un giudice solo, lo dovea trattenere prima che pronunciasse la sua opinione ad alta voce, e dirgli : *Tu hai mentito.* Allora ordinavasi incontanente un duello fra l'accusatore ed il giudice. Se il primo succumbeva in questa difficile prova

gli si tagliava la testa per vendicare l' oltraggio fatto alla Corte.

I principj spettanti ai diritti di proprietà si riducono quasi affatto alle relazioni feudali: tuttavolta si trovano nelle Assise alcune particolari disposizioni spettanti ai debiti, alla vendita delle cose, alla locazione del servigio; e noi le faremo conoscere.

Ogni cavaliere doveva pagare esattamente i suoi debiti, ma non poteva però esser tenuto in sequestro dal suo creditore. Questo poteva far vendere tutto ciò che il debitore gli avea confidato come pegno; e quando queste cose non erano sufficienti a pagarlo, doveva presentarsi dinanzi alla Corte, la quale, dopo avere riconosciuti i debiti, poteva anche far vendere i feudi. Se non trattavasi del prestito di una somma di danaro, ma bensì di una cosa in natura, il debitore doveva restituirla: se l' aveva perduta era obbligato di pagarne il prezzo, e qualora fosse deteriorata per colpa di lui doveva pagarne quel tanto ch' essa avea scapitato, secondo la stima che se ne faveva. Quando non v' era alcuna prova del debito, nè pegno, nè carte, nè testimonj, si provocava il giuramento del debitore.

La vendita poteva applicarsi ad ogni cosa; fin anco ai feudi. Se l' oggetto venduto era di cattiva qualità (per esempio se l' animale era restio) il compratore, presentatosi alla Corte, doveva dire: » Io comperai dal tale una bestia che è restìa, però voglio riavere il danaro che ho sborsato ». Allora la Corte esaminava se al momento del contratto avea detto: » Io vi vendo una bestia restìa »; e se il compratore avea detto: » Io compero questa bestia restìa »; se ciò non era, quest' ultimo poteva ridomandarne il prezzo, purchè non lasciasse trascorrere un anno e un giorno. Lo stesso accadeva di chi avesse comperato uno schiavo che avesse qualche segreta malattia: egli presentavasi alla Corte e diceva: » Io comperai il tale schiavo; egli ha la tal malattia, sicchè voglio riavere il mio danaro, e restituire al

venditore le schiavo comperato ». Allora toccava al venditore a provare che nel contratto erasi accennata la malattia, nel qual caso l'Assisa era eseguita.

La cosa usurpata passava, dopo un anno e un giorno, in proprietà di colui che se n'era impadronito; ma l'usurpazione non era mai legale quando era un effetto della guerra, e quando tornava in profitto d'un Infedele. La terra di cui un Turco si fosse impadronito, quando bene fosse rimasta nelle sue mani per un tempo immemorabile, non cessava di appartenere al suo legittimo proprietario.

Oltre gli schiavi potevansi prendere in servigio persone salariate, il qual contratto si costumava principalmente fra i signori e gli uomini d'arme. Se il signore non voleva adempiere a' suoi impegni, colui ch'erasi posto al suo servigio per un salario doveva presentarsi al Contestabile. Questi chiamava a sè il barone e gli diceva. » Il tal uomo che voi avete pigliato al vostro servigio si duole che non lo paghiate ». Ricusando egli di pagare, il Contestabile dopo citazione debbe far vendere le cose che gli appartengono finchè bastino ad indennizzare l'attore. Negli affari civili ogni pena pronunciata dalla Corte riducevasi sempre ad una indennizzazione pecuniaria, a meno che non si trattasse di uno schiavo, pel quale le pene erano tutte necessariamente corporali. Nelle classi elevate i gradi delle ammende eran proporzionati alla grandezza del pregiudizio; e nei casi di grave momento si ordinava il duello.

Le Assise di Gerusalemme non contengono veruna disposizione risguardante le persone; e questo silenzio può interpretarsi considerando le prerogative godute dalla Chiesa nel Medio Evo. Lo stato delle persone che comprende in generale la nascita, il matrimonio, la podestà paterna, era regolato dai concilj, e le leggi civili non ne presero cura se non in tempi molto posteriori. Però non debbe recar meraviglia che le leggi non ne parlino punto.

Tranne il combattimento giudiziario, quelle ultime di-

sposizioni, militari concepimenti delle nazioni del Nord, si accostano molto alla legislazione romana.

Dee notarsi che in quel tempo le legislazioni immortali del Popolo re conservate nel *Digesto*, cominciavano a diffondersi rivelando alle genti quelle grandi idee che furono poi il fondamento di tutte le legislazioni positive. Dobbiamo aggiungere eziandio, che la maggior parte delle corporazioni stabilite in Gerusalemme e sopra tutto nelle città marittime avevano codici speciali, ed una legislazione loro propria, oltre che avevano per privilegio di non essere soggette ad altra legge che alle loro particolari.

§. III. *Servizii militari dei feudi.* Siccome l'obbligo del servizio militare era una delle condizioni principali inerenti al possedimento dei feudi, così ciascuna baronia del Regno di Gerusalemme doveva prestare un numero d'uomini determinato dalle Assise nel modo seguente:

Le Baronie di Jaffa, Ascalona, Ramla, Ibelino e Mirabello unite dovevano 500 cavalieri, e ciascuna di esse doveva particolarmente, Jaffa 25 cavalieri; Ramla e Mirabello 40; Ibelino 10.

La Baronia di Galilea deve 500 cavalieri; la parte al di qua del Giardino 60, e quella al di là 40.

La Baronia di Saietta, di Monforte e di Cesarea deve 500 cavalieri: e le sue dipendenze, cioè Saietta e Belforte 60; Cesarea 25.

La Signoria di Crac, Monte Reale e sant'Abramo deve 60 cavalieri. Crac in particolare ne deve 40, e Monte Reale 20.

La Signoria del conte Gosselino deve 50 cavalieri: ecco ciò che deve in particolare ciascuna terra. Il castello del Re 4; san Giorgio 10; la terra di sir Goffredo Lejour 6; la terra di sir Filippo Dons, ciambellano 2; il Vescovo di san Giorgio 10; l'Arcivescovo di Nazareth 6; Thoron 15.

In quanto alle terre di Rellinas e della Sibilla di Castel nuovo, le Assise dicono non sapersi a quale servigio fossero tenute, perchè non furono grandi.

La santa Città di Gerusalemme deve 328 cavalieri; e considerando nelle loro parti la Città stessa e le sue dipendenze devono: Lorenzo di Francia 4; Ancion Babin 5; la moglie di Giovanni Almerico 4; Raimondo il Baffile 5; Enrico Dumons 1; Nicola Lermier 2; Andrea del Tempio 2; Pietro Vaneit 1; Almerico figlio di Arnoldo Simone di Belème 1; Enguerrano di Pinquegny 1; Gilla, moglie di Giovanni, 1; Pietro Lenoir 2; Folco Lenoir 1; Ancion il Guercio 1; Ugo il Piccolo 1; i figliuoli di Roberto di Pinquegny 2; Eustachio Patin 1.

Naplosa deve 328 cavalieri, e in questa Baronia debbono poi particolarmente, il Visconte 50 cavalieri; Regnier Rohart e sua madre 2; Giovanni Belarmer 5; Neudo di Merle 4; la moglie di Ugo Mimars 4; la moglie di Baldovino il Principe 3; la moglie di Raimondo 1; Giovanni di san Berton 3; Costante le Frère 1; Isacco della Piscina 1; Ruggiero 1; Albertino del Re 2; Bernardo Fouger 1; Riccardo di Nazareth 1; Raimondo Dabin 1; Baldovino di Rontine 1; la moglie di Roberto Salibi 1; la signora Michel l'Agent 1; Girod Passerel 1; Baldovino d'Ibalino per la discendenza de' Baldovini 4; la Signora de Césaire 2; Enrico Lerbalestrier 1; Guido di Napoli 1; Arnoldo di Tripoli 1; Reinaldo di Soissons 1; Almerico di Lassandro 1; Filippo di Nazareth 1; Giorgio lo Scrivano 1; Simone di Amiens 2; Baliano d'Ibelino, per la terra ch'egli tiene a Naplosa, 15.

La Baronia d'Acri deve 329 cavalieri: la Città in particolare 72; Raimondo d'Escandelion 7; Pagano sir Caifasso 7; Filippo Dons 1; la Signora di Naplosa 2; Gautieri san Dionigi 2; Robart Tabon 1; Simone di Malins, e Gosselino il Conte 1; Giuseppe di Terremondo 1; Michele di Sinai 1; Dreas fratello di Giberto di Fleury 1; Gautieri de la Franche-Garde 9; la moglie di Adamo Coste 1; Gautieri il Bello 1; Eudo de la Nude 1; Massa figlio di Roberto 1; Gille di Calavadri 1; il Siniscalco 3;

Gobertino Bonet 2 ; Arnaldo di Dessole 2 ; il Visconte 1 ; Giovanni Hareng 2 ; Giovanni Darains 1 .

La Signoria d'Arsur deve 330 cavalieri, ed in particolare la Città 25 ; i Veneziani 3 ; Simone di Mentain 3 ; la moglie di Guille 2 ; la signora Robert 1 ; Folco di Falaise 2 ; Anselmo 1 ; Gaubel 2 ; Enrico di Machelaine 1 ; Adamo d'Arsur 1 ; Dionigi figlio di Goffredo 1 ; Raoul di Bouthilier 2 : Rogriro Hainery 7 ; Simone Dumoulin 1 ; Rogriro di Grasse 1.

La Signoria di Darou deve 220 cavalieri, e la Città in particolare ne deve 2 ; Gerardo di Donai 2 ; Renardo di Mongissart 1 .

La Signoria di Baruch debbe 21 cavalieri.

Le Assise esprimonsi poi in questi termini: » 331 cavalieri sono i soccorsi dovuti dalle chiese e dai borghesi quando v' abbia un gran bisogno nella terra di Gerusalemme »: il Patriarca di Gerusalemme deve poi 500 sergenti ; il capitolo del Sepolcro 500 ; quello di Giosafatte 150 ; Monte Sion 150 ; Oliveto 150 ; Templum Domini 150 ; la Chiesa latina 50 ; il Vescovo di Tabaria 500 ; la città d'Acri 500 ; la città d'Arsur 100 ; la città di Gerusalemme 500 ; l'Abate di Montelabon 500 ; la città di Naplosa 300 ; la città di Cesarea 50 ; il Vescovo di Belesme 200 ; Ramla, Ibelino e Mirabello 150 ; il Vescovo di San Giorgio 200 ; d'Arsur 50 ; di Sabalt 50 ; d'Acri 550 ; di sant' Abramo 50 ; l'Arcivescovo di Cesarea 50 ; d'Ascalona 100 ; Caifasso 175 ; Tabaria 200. — Somma complessiva di sergenti 5,075.

Di qui abbiamo abilità di conoscere quali erano le forze militari che il Regno poteva invocare nei giorni del pericolo. Guglielmo di Tiro ci fa conoscere i modi coi quali si esigevano le imposte pecuniarie : il confronto di questi due monumenti è di grande importanza per la storia delle colonie cristiane d'Oriente.

N.° II

Lettera del sig. Am. Jourdain al sig. Michaud intorno agli Assassini 1.

Nel corso dei vostri studj voi avrete incontrato spesse volte il nome di quei famosi settarj che sono conosciuti sotto il nome di Assassini, la cui religione stabiliva come massima fondamentale la cieca obbedienza a quel *Vecchio della Montagna* che regnava soltanto coll' aiuto dell' uccisione e dei più orribili misfatti. Più d' una volta per avventura voi avrete attribuito all' amore delle cose maravigliose che dominava in secoli ignoranti, barbari e crudeli i racconti degli scrittori d' Occidente, contemporanei delle Crociate, intorno alla perseveranza degli Assassini, ed al loro imperturbabile ardire nel tentare e nell' eseguire il delitto. Nulladimeno (è d' uopo confessarlo per onta dell' umana specie) queste narrazioni sono ancora inferiori al vero, e si trovano confermate dalla concorde testimonianza degli Autori persiani ed arabi.

Io non vi interterrò di questi settarj, ripetendovi quanto hanno detto Guglielmo di Tiro, Giacomo di Vitry, ed altri infiniti storici, che voi ottimamente conoscete; giacchè non è mia intenzione di dirvi quello che sapete di già. Piuttosto consacrerò questa lettera a presentarvi un breve abbozzo dell' origine, dei dommi, dell' istoria degli Assas-

1 Questa lettera fu composta avendo consultato 1.° la *Memoria* del signor barone Silvestre de Sacy, *sopra l' origine della parola Assassini*; 2.° una Memoria manoscritta sopra gli Ismaeliti, che il signor Stefano Quatremère si è compiaciuto di comunicargli; 3.° una storia degli Ismaeliti, tratta dallo storico persiano Mirkoud, del quale scritto di somma importanza il signor Jourdain ha pubblicato il testo e la traduzione in francese nel tomo IX dell' opera intitolata *Notices et Extraits des manuscrits de la bibliothéque royale.*

sini, e perfino del presente loro stato, giacchè ne sussistono ancora alcuni resti nelle montagne della Siria. Io bramerei che ciò valesse ad agginngere alcun merito alla vostra opera, o almeno sarei contento se ciò vi potesse servire di prova della gioia che io sento nel compiacervi.

Prima d' internarci nella materia non sarà inutile il richiamarci alla mente l' origine delle due grandi sette religiose che dividono i Musulmani in *Sunniti* ed in *Chiiti*.

Maometto, essendo morto senza aver indicato alcun successore, nacqnero nel suo Popolo due fazioni, di cui l'una volea far califfo Alì, genero del falso Profeta, e l' altra il pio Abou-Bekr. La coraggiosa fermezza di Omar troncò ogni ostacolo, di maniera che il partito di Abou-Bekr restò trionfante. Omar governò dopo di lui, ed ebbe per successore Othman. Morto questo debole Principe, Alì prese possesso di un trono che i suoi partigiani riguardavano come suo retaggio. Nulladimeno appena avea incominciato a regnare, che d' ogni parte sorsero delle fazioni, il cui oggetto era di privarlo dello scettro. Alì avea contribnito a far nascere tutto ciò, sdegnando le politiche circospezioni, e scontentando con rifiuti e col privarli della sua grazia alcuni ufiziali di Maometto che godevano assai credito. Moaviah, uno di questi faziosi, rivale ambizioso e possente, ajutato dall' astuzia del famoso conquistatore dell' Egitto Ibn-el-Ass, e sostenuto da Aïchah, vedova di Maometto, che non potea perdonare allo sposo di Fatimèh d'aver posta in dubbio la maritale sua fedeltà, destramente profittando dei falli di Alì, pervenne finalmente a rapigli un' autorità, di cui non si potea contrastare la legittimità. Nello stesso tempo un ribelle tolse la vita a quel Califfo che dovea probabilmente finirla nell' umiliazione, e fra le pene d' ogni sorta, nè i suoi figli provarono un migliore destino, giacchè anch' essi perirono vittime dell' ambizione degli Ommiadi, della qual casa Moaviah fu il primo principe.

Allora si videro nell' Impero musulmano due partiti, la

cui diversità è fondata sulla religione, e che sussistono ancora ai nostri tempi, i *Sunniti* cioè ed i *Chiiti*. I primi riconoscono come legittima la successione di Abou-Bekr, d' Omar, d' Otman, e pongono Alì nell' istessa condizione di questi tre Califfi; mentre al contrario gli altri considerando siccome usurpatori i primi vicarj di Maometto, sostengono che Alì sia il suo solo e vero successore.

Il numero dei partigiani di Alì divenne assai grande, sopra tutto in Persia, ma non andò molto, che questi partigiani si divisero anch' essi in parecchie sette, le quali vanno d' accordo nel venerare Alì ed i suoi discendenti, ma sono divisi riguardo alle prerogative che credono dipendere da quella nobile origine, e riguardo al ramo che possedeva i diritti dell' *Imamato*, cioè della potenza spirituale e temporale. Di tutte le sette però alle quali tale diversità d' opinioni diè luogo, la più potente fu quella degl' Ismaeliti. Essa chiamavasi così perchè pretendea che la dignità d' Imam era stata trasmessa, col mezzo di una successione non interrotta dai discendenti d' Alì, fino ad un principe detto Ismaele, e che dopo la sua morte l' Imamato era sussistito in personaggi sconosciuti agli uomini, e ciò dovea durare fino all' istante in cui sarebbe avvenuto il trionfo della casa di Alì. A questa setta apparteneano i Carmati ed i Califfi fatimiti, che tolsero l' Egitto e la Siria ai Califfi abassidi di Bagdad dopo aver messe le fondamenta della loro potenza in Africa; e che formarono un potente imperio, fino a che Saladino venne a rovesciare il loro trono, ed a collocarvi un principe discendente da Abbas. Siccome però codesti Fatimiti non riconoscevano altra autorità legittima, fuori della propria, per ciò adoperavano un gran numero di missionarj a fine di spargere le loro dottrine, e formarsi in segreto dei proseliti.

Tale, o Signore, è l' esposizione di ciò che io credetti necessario di premettere innanzi di parlarvi del fondatore della setta che forma il soggetto della mia lettera.

Costui che si chiamava Hassan figliuolo di Sabbah, era nato nei contorni di Thous, città del Korassan, celebre per aver dati i natali a parecchj uomini grandi. Suo padre menava una vita piena di mortificazioni, ed avea una dottrina austera, ma segretamente era seguace della setta dei Rafedhiti, o sia dei partigiani di Alì. Ad allontanare però ogni sospetto intorno alla sua credenza, avea dato suo figlio da educare ad un famoso dottore chiamato Movaffeceddin di Nichapour, il quale era un virtuoso Sunnita. Egli volea farsi credere discendente dagli Arabi, e pretendea d' esser nato dalla famiglia di Sabbah-Homaïri; ma questa era una mera favola alla quale nissuno dava credenza, giacchè tutti sapevano come i suoi padri abitassero in alcuni villaggi del territorio di Thous.

Hassan parla in questi termini dei primi anni della propria vita, e conversione alla setta degli Ismaeliti. » Dall' età dei sette anni in poi io mi sono studiato d' acquistarmi cognizioni ed abilità. Io professava, come anche mio padre, le dottrine di quella setta di Chiiti che riconosce la successione dei dodici Imami .... Avendo avuta occasione di trattare con un refik [1] chiamato Amireh-Zarrab, si stabilì una intima amicizia tra lui e me. Io credea che i dommi e le opinioni degli Ismaeliti altro non fossero se non i dommi e le opinioni de' filosofi, immaginandomi ancora che il sovrano dell' Egitto (cioè il califfo fatimita) fosse un seguace della filosofia. Tale persuasione mi facea intraprendere delle dispute assai vive con Amireh, ond' è che ogni volta che egli volea difendere la sua dottrina, fra di noi nasceano delle quistioni e delle controversie intorno ai dommi. Per quanto egli cercasse di combattere la mia setta, io punto non mi arrendeva a' suoi discorsi, i quali facevano per altro una tal quale impressione sul mio animo. In

[1] Più avanti spiegheremo chi si fossero coloro che aveano tal nome.

questo mentre essendoci separati io fui colpito da una violenta malattia. Io allora diceva fra me: la dottrina degli Ismaeliti è conforme alla verità, e soltanto la mia ostinazione mi impedisce d' abbracciarla. Se dunque, il che Dio non voglia, il momento fatale è arrivato per me, io morrò senza avere abbracciata la verità? Intanto risanai, e feci conoscenza d' un altro Ismaelita chiamato Abou-Nedjm-Sarradi. Avendolo io interrogato intorno al vero sistema della credenza ismaelitica, egli chiaramente me lo spiegò, ond' io penetrare ne potei tutta la profondità. Dopo, avendo incontrato un *dai* 1 ismaelita, detto Monmen, al quale il cheik Abdelmelik-ben-Attach, *dai* dell' Irac, avea permesso di esercitare il ministero di missionario, io gli apersi il disegno che avea di fare nelle sue mani la mia professione di fede, ed egli tosto secondò la mia inchiesta. Nel tempo in cui il cheik Abdelmelilk venne a Rey, io lo accompagnai, ed essendogli piaciuta la mia condotta, egli mi affidò l' uffizio di *dai*. Bisogna che andiate in Egitto, egli mi disse, per rendere omaggio all' imam Mostanser, il che ben vi torni. Mostanser-billah discendente d' Alì occupava allora il califfato d' Egitto e l' *Imamato*. Allora pertanto che il cheik partì da Rey per Ispahan, io mi posi in cammino per l' Egitto ».

Hassan, giunto in Egitto, vi fu ricevuto con ogni sorta di riguardo, giacchè egli era stato preceduto dalla fama del suo merito: quindi l' imam Mostanser lo trattò colla maggiore intrinsichezza. Tale eminente grado di favore fu cagione della sua disgrazia, giacchè i cortigiani, fatti invidiosi della sua fortuna, s' adoperarono a rovinarlo. Quindi, essendo nata dissensione tra lui, ed il celebre Bedr-Al-diémali, generalissimo delle soldatesche del Califfo, Hassan rimase al di sotto. I suoi nemici dopo d' averlo preso lo gettarono insieme ad alcuni Franchi su di

1 Più avanti spiegheremo la significazione di questo nome.

una nave che s' incamminava alla volta dell' Africa. Appena erasi il vascello avanzato in mare, che s' alzò una orribile tempesta, la quale pose in pericolo il bastimento: tutti i passaggieri perciò s' aspettavano la morte, mentre il solo Hassan conservava la sua quiete e la sua tranquillità. Essendo stato interrogato intorno a codesta sua straordinaria condotta, egli rispose: » Il nostro Signore mi ha promesso che non avremmo sofferto alcun male »; e di fatto dopo brevissimo tempo la marea tornò all' usata sua calma. Tale accidente venne tosto preso per un miracolo, e quindi Hassan cangiò in pochi momenti tutti i suoi compagni di viaggio in altrettanti discepoli. Un' altra volta il vascello fu spinto nel porto di una città cristiana, dove il governo, dopo averlo accolto ospitalmente, fece imbarcare di nuovo codesto divoto Dottore. Finalmente la nave essendo stata gettata sulle coste della Siria, Hassan l' abbandonò, e si pose in cammino per arrivare in Persia dalla parte di terra. Quindi passato per Aleppo e per Bagdad, recossi nel Kouzistan, ad Ispahan, a Yezd e nel Kirman predicando dovunque le sue dottrine. Dal Kirman tornossene ad Ispahan, dove abitò per quattro mesi, trascorsi i quali partì pel Kouzistan. Dopo essersi quivi fermato per tre mesi, se ne venne a Damegan, ove avendo soggiornato per tre anni, si procurò un gran numero di proseliti. Finalmente Hassan, dopo parecchj altri viaggi, impadronissi d' Alamont, castello assai forte collocato nel paese di Roudbard, non molto discosto da Casbin. Mirkhond, storico persiano, racconta che Hassan fece chiedere a Mehdi, discendente d' Alì, il quale possedea quel luogo, che gli vendesse una parte del suo territorio, la quale potesse essere abbracciata da una pelle di bue, pel prezzo di tremila denari. Avendo Mehdi acconsentito a questo contratto, Hassan tagliò una pelle di bue in tante sottili coreggie, e legate che ebbe l' une coll' altre, circondò con esse tutto il castello d' Alamont, e con questa astuzia si rendè padrone di questo luogo che divenne col tempo il centro della potenza degli Ismaeliti.

Questa potenza grandemente accrescevasi a motivo dell' attività e della perizia di Hassan, ond'è che essa si stabilì in tutta la provincia di Rondbar, ove codesti Settarj aveano fabbricato un numero grande di castelli fortificati. In Persia d' altro non parlavasi che di Hassan, il quale minacciava di ridurla tutta intiera sotto il suo dominio. Melik-chah in conseguenza, intimorito da' suoi progressi, comandò ad un suo generale che distruggesse Hassan coi suoi partigiani, ed uguagliasse al suolo le sue fortezze; ma tutto questo indarno, giacchè Melik-chah fu colpito dalla morte, prima che i suoi soldati avessero ottenuto il menomo vantaggio.

Le turbolenze che vennero in seguito alla morte di quel Principe, e la discordia che nacque fra i suoi figlinoli, riguardo al succedere al trono, lasciarono libero il campo ad Hassan di accrescere il numero de' suoi proseliti. I castelli di quella parte della Persia che guarda al settentrione ed al ponente, e che erano meglio fortificati, caddero in suo potere. Essendosi però fatto padrone del regno di Persia il sultano Sindjar, seriamente pensò a distruggere gl' Ismaeliti. Hassan tuttavia seppe liberarsi coll' astuzia da tale pericoloso nemico. Avendo pertanto sedotto uno dei servi del Principe, fece che esso, durante il sonno del Re, ponesse vicino alla sua testa uno stilo aguzzo. Svegliato che fu il Sultano, e veduto ch' ebbe il pugnale, sentissi preso da un gran timore; ma, siccome egli ignorava chi lo avesse colà posto, se ne stette cheto. Dopo alcuni giorni però ricevette dal Capo degl' Ismaeliti la seguente lettera: » Se non si fossero avute buone intenzioni riguardo al Sultano, si sarebbe piantato nel suo seno quel pugnale, che, mentre dormiva, venne posto vicino al suo capo ». Sinjar, atterrito, acconsentì a far pace cogli Ismaeliti: però sotto tre condizioni. La prima di queste si era ch' essi non farebbero alcuna nuova costruzione intorno ai loro castelli; la seconda che non comprerebbero nè armi, nè macchine guerresche;

la terza finalmente, che non farebbero nuovi proseliti. Inoltre venne concessa ad Hassan a titolo di pensione una parte delle rendite del territorio di Coumés.

D'allora in poi Hassan visse pacificamente nel castello d'Alamont, dedicandosi al severo ritiro, all'esercizio di una viva pietà, ed occupandosi in comporre dei trattati dommatici conformi alla dottrina che egli professava; e si disse che nei trentacinque anni, durante i quali abitò nel castello di Alamont, mostrossi solamente due fiate sul terrazzo della sua casa. Egli esigea da' suoi seguaci la più rigida ed esatta osservanza della sua religione, di modo che la paterna tenerezza non bastò a farlo deviare dalla sua severità. Egli fece in conseguenza perire il suo figlio Houssein perchè uccise il *dai* di Couhestan, ed un altro figlio provò la stessa sorte per aver bevuto del vino. Egli scacciò dal suo castello un uomo che vi avea suonato il flauto, resistendo a tutte le preghiere che gli furon fatte perchè concedesse grazia a costui. Alcuni pretendono che egli abbia sagrificati alla morte i suoi figli, per mostrare agli Ismaeliti, siccome egli non avea intenzione di perpetuare la somma del potere nella propria famiglia; nulladimeno io dubito se questa ragione possa mai giustificare Hassan di tale barbarie. Ad ogni modo però quella non sarebbe stata la prima volta in cui la politica avesse comandato il sagrificio dei sentimenti del cuore in favore degli interessi dello Stato.

Hassan aveva una perizia nel condurre gli affari, uguale al suo fanatismo; in prova di che tra i fatti diversi che ci vennero conservati dalla storia, io ne citerò un solo. Egli avea fatti i suoi studj sotto l'imamo Movaffek-eddin in compagnia di Nizam-elmoulk, uno dei più grandi uomini di Stato che siano stati prodotti dall'Islamismo. La comunione della vita e delle fatiche, avendo fatta nascere tra loro una strettissima amicizia, essi l'un l'altro si diedero parola, che il primo di loro il quale fosse giunto a conseguire cospicui onori, li dovesse dividere col compagno,

senza che la fortuna potesse cambiar il loro affetto. Hassan, dopo aver menata una vita miserabile, intorno all'anno di Cristo 1073 andò e Nikapour per trovarvi Nizam-elmoulk, ministro del gran Melik-chah. Nizam-elmoulk, mantenendo la fatta promessa, accolse con somma premura Hassan, e gli fece ottenere una dignità in Corte. Il nuovo favorito, dotato com'era d' uno spirito vasto, di una rara astuzia e d' una somma facilità nell' amministrazione, ben presto acquistossi la grazia e la confidenza del Sultano. Un giorno Melik-chah avendo concepito dei dubbi intorno alla probità del suo primo ministro, gli domandò in quanto tempo egli avrebbe potuto formare una relazione sicura delle entrate e delle spese delle sue provincе, dovendosi osservare che a que' tempi il dominio di questo Principe stendeasi da Antiochia di Siria fino a Kachkar nel Turkestan. Nizam-elmoulk domandò lo spazio di due anni, ma Hassan essendosi offerto di compiere il lavoro in quaranta giorni, purchè il Sultano avesse voluto porre a sua disposizione tutti gli scrivani della Corte, ed essendo stata accettata l'offerta, egli seppe mantenere quanto avea promesso. Hassan si preparava a presentare al Principe il risultamento delle sue fatiche, allorquando Nizam-elmoulk che vedeasi vicino ad esser perduto, trovato il mezzo di procurarsi quella relazione, la mutilò. Allorchè Hassan comparve innanzi al Sultano, questo Principe, avendogli fatte parecchie domande intorno alla situazione ed alle rendite dell'Impero, egli consultò le carte che aveva portate seco, ma trovandole manchevoli, si pose a balbettare, e non seppe rispondere. Allora Nizam-elmoulk abilmente approfittò delle dubbiezze di Hassan, per fargli affatto perdere la grazia di Melik-chah. » Uomini saggi, gli disse, hanno desiderato lo spazio di due anni per compiere il lavoro che brama Vostra Maestà, ma un ignorante che ha preteso di terminarlo in quaranta giorni, non può rispondere che malamente alle domande che gli si fanno ». Il Principe incol-

lerito voleva far castigare Hassan, ma avendogli per lo innanzi accordato il suo favore, lasciò che questo affare si sopisse, contentandosi di dispregiarlo. Questo fatto punto non fa onore al carattere di Nizam-elmoulk, ma nello stesso tempo mostra che pochi riguardi avesse usato Hassan ad un uomo al quale andava debitore della sua fortuna. Ad ogni modo da ciò risulta che Hassan possedette una somma facilità nei lavori.

Questi è colui che gli Ismaeliti, o piuttosto gli Assassini delle nostre Crociate riconoscevano per capo, ed al quale davano il nome di *Seidouna*, o sia di nostro Signore. Prima però di andar avanti fa d' uopo di qui riportare alcune particolarità intorno ai principj di questa setta, all' origine dei nomi che essa porta, non che all' ordinamento della medesima.

Voi avete già veduto, o Signore, qual fosse l'origine del nome d' Ismaelita che venne dato a quella parte dei seguaci di Alì a cui apparteneva Hassan. Questo nome però non è il solo, col quale questi eretici vengono chiamati dai Musulmani ortodossi. Essi sono detti ancora *Batheniani*, *Nezzariani*, *Molahed* e *Hachichini*, dovendosi osservare che questi due ultimi epiteti si applicavano soltanto ai seguaci di Hassan.

Il nome di Batheniani indicava i principj della dottrina seguita dagli Ismaeliti. Uno dei caratteri della loro religione si era quello di spiegare in un modo allegorico tutti i precetti della legge musulmana, essendo l' allegoria da alcuni dei loro dottori spinta a tal segno, da distruggere affatto ogni pubblico culto, innalzando sulle rovine d' ogni rivelazione o d' ogni divina autorità una dottrina puramente filosofica, congiunta ad una morale assai licenziosa. Ecco perchè costoro si chiamavano *Batheni*, o *Batheniani*, cioè *partigiani del culto interiore*.

Molahed, cioè il plurale della parola arabica *molhed* significa *empio*; i partigiani però di Hassan non acquista-

rono questo nome se non intorno all' anno di Cristo 1164, regnando uno dei successori di quel Capo di setta, nominato Hassan, figlio di Mohammed. Questo Principe fino dalla sua gioventù si applicò allo studio dei libri dommatici della sua setta; e, poichè suo padre, al quale succedeva, era uomo privo affatto di scienza, parve agli occhi del popolaccio un profondissimo sapiente ed una persona straordinaria. Questa buona opinione di lui accrescevasi di giorno in giorno, e gli Ismaeliti ognora più si davano premura di adempiere i suoi comandi. Hassan, fattosi ardito per ciò, manifestò delle false dottrine, e si volle far credere l' Imam del secolo. Suo padre che vivea ancora, e che nella sua ignoranza era scrupoloso osservatore dei dommi della sua setta, si mosse a sdegno vedendo le pretensioni del figlio, ed ordinò che fossero uccisi duecento cinquanta de' suoi fautori. Fin a tanto che Mohammed restò in vita, Hassan tenne nascosto le sue vere intenzioni, ma di nuovo le mostrò tosto che, morto il padre, ascese sul trono. Egli allora permise tutte le cose che erano proibite dalla religione, ed avendo abolite tutte le pratiche esteriori del culto musulmano, diede licenza a' suoi sudditi di ber vino, dispensandoli dall' osservanza di tutto quanto la legge di Maometto comanda ai suoi seguaci. Oltre di ciò egli pubblicò che la cognizione del senso allegorico dei precetti dispensa dall' obbligo d' osservarne il senso letterale, e finalmente si fece proclamare figlio di Nezzar, figlio del califfo Mostanser, e califfo di Dio sulla superficie della Terra [1]. Tale maniera d' operare fece che gli Ismaeliti si meritassero il soprannome di *Molahed*, cioè empj.

L' appellazione di Nezzariani, che derivava da quel Nezzar che abbiamo or ora nominato, venne data a quegli

1 Questa dottrina regnò per lo spazio di cinquant' anni circa tra gli Ismaeliti di Persia; ma Djelal-eddin, nipote di Hassan, restituì alla religione la sua purezza.

Ismaeliti che seguirono le parti di codesto Principe, figlio primogenito del califfo d' Egitto Mostanser. I seguaci di Hassan erano appunto del partito di Nezzar.

Ora io parlerò dell' epiteto d' *Assassini*. L' origine di questo nome fu l' oggetto di parecchie dotte investigazioni, le quali tutte erano rimaste senza alcun esito soddisfacente, fin a tanto che un illustre erudito dimostrò in modo evidente e coll' appoggio di diversi testi arabi, che quel nome era una corruzione del vocabolo *hachichin*, il quale era stato dato agli Ismaeliti a motivo dell' uso che essi facevano d' una bevanda inebbriante detta *hachich*. Codesto *hachich* si compone colle foglie del canape, o con altra parte di questa pianta, e s' adopera in diversi modi, cioè ora come liquore, ora sotto la forma di confezione, non che sotto quella di pastiglie rendute dolci con materie zuccherine, ora finalmente come suffumigio. » L' ebbrietà prodotta dall' *hachich*, dice il signor Silvestre di Sacy, trasporta l' uomo in una specie di estasi non dissimile da quella che gli Orientali provano usando dell' oppio. Giusta la testimonianza di parecchj viaggiatori, può con sicurezza asserirsi che gli uomini caduti in questo stato di delirio, s' immaginano di goder di quanto è l' oggetto comune dei loro voti, e di gustare d' una felicità, il cui acquisto loro costa assai poco, ma che coll' uso troppo frequentemente ripetuto, guasta gli organi animali, mena al marasmo e quindi alla morte. Alcuni ancora, mentre si trovano in quella passaggiera pazzia, perdono la coscienza della loro debolezza, e si abbandonano ad azioni brutali, capaci di turbar l' ordine pubblico. Dura tuttavia la memoria siccome nel tempo in cui l' esercito francese conquistò l' Egitto, il Generale in capo si trovò in obbligo di proibire severamente la vendita e l' uso di quelle perniciose sostanze, la cui costumanza ha fatto un bisogno per gli abitanti dell' Egitto, e sopra tutto pel popolo minuto. Quelli che fanno abuso di tali cose sono ancora oggidì chia-

mati *Hachichin*, *Hachachin*, ond' è che chiara si mostra la ragione per la quale gli Ismaeliti dagli scrittori latini delle Crociate siano stati chiamati ora *assissini*, ora *assassini* ».

Per poco che si conosca la lingua araba, e si sappia quante alterazioni abbiano sofferte alcune parole di quell' idioma nel passare negli autori latini e greci, e da quelli nei volgari, è impossibile di dubitare della verità dell' etimologia dataci dal Signor di Sacy. Nulladimeno egli è permesso di credere che non tutti gli Ismaeliti senza distinzione alcuna adoperassero l' hachich, ma che il solo loro Capo conoscesse il modo di prepararlo, e non lo desse se non a coloro che erano da lui destinati a far l'infame mestiero di *fedai* o di *assassino*, perocchè tra i seguaci di questa setta era stabilita una gerarchia notabile, essendo tre classi distinte: i *dai*, i *refik* e i *fedai*.

Il Capo della setta, siccome è stato già detto, solea abitare nel castello d' Alamont, che trovasi fra mezzo alle montagne. Una tale situazione fece che egli venisse chiamato *Cheik Adjebal*, cioè *Signore della montagna*; ma siccome la parola *cheik* significa nel tempo istesso *signore* e *vecchio*, così i nostri istorici delle Crociate lo pigliarono in questa ultima significazione; chiamando perciò il principe degli Assassini il *Vecchio della montagna*.

I *dai* formavano la prima classe della società, ad essi spettando di propagarne le dottrine [1]. Costoro faceano l'officio di missionari, e, spandendosi in tutte le province, vi predicavano i dommi della loro religione, e ricevevano la *professione di fede* di quelli che si convertivano. Fra i *dai* v' erano dei gradi; quindi chiamavasi *dai eldoat*, cioè *dai*

1 *Dai* significa propriamente colui che chiama, *advocans*; e per estensione indica un personaggio che predica agli uomini, incitandoli a seguire una dottrina qualunque. Il titolo di *dai* era conosciuto fino dal primo secolo dell' Islamismo, e ciascuna setta ebbe i suoi.

dei dai colui che aveva parecchj *dai* sottomessi al suo comando, e la cui giurisdizione si stendeva su di una o più province. Gli Ismaeliti aveano in conseguenza dei *dai eldoat* in Siria, in Irac, in Dilem, nel Korassan ec..

A quanto pare, sotto il nome di *Refik* veniva compresa l'universalità dei settari.

Finalmente i *Fedai* erano i ciechi stromenti del Vecchio della montagna, che nelle loro mani poneva il pugnale, sotto i colpi del quale doveano perir senza pietà alcuna tutti coloro che s' opponevano alla propagazione della sua dottrina, ovvero la combatteano con pericolosi argomenti. Nè i principi, nè i generali, nè i dottori, in una parola nissuno trovavasi sicuro dai *fedai*. Costoro poi, nell'eseguire il delitto, mostravano una costanza che solo potevasi paragonare al loro fanatismo.

La parola di *fedai* nell' origine sua significa *uomo che si sagrifica per altri*, e l' applicazione era assai giusta, poichè questa classe della setta degli Ismaeliti avea pei comandi del suo Capo un ossequio senza esempio. È però vero che codesta cieca obbedienza si comperava coll' astuzia, poichè punto io non dubito che non deggia applicarsi ai *fedai* quanto dice Marco Polo dei giovani che venivano allevati dal Vecchio della montagna. » Questo Viaggiatore, dice il Signor di Sacy, che comunemente si stima veritiero, ci insegna che quel principe facea allevar dei giovani, scelti fra i più robusti abitanti del paese da lui dominato, che poi fossero gli esecutori dei suoi barbari comandi. L' educazione che loro veniva data avea per iscopo di convincerli, siccome essi obbedendo ciecamente agli ordini del loro capo, si assicuravano dopo la morte il godimento di tutti piaceri i quali possono lusingare i nostri sensi. Per arrivare a ciò, quel principe avea fatti costruire vicino al suo palazzo dei giardini deliziosi [1], ove in padi-

1 Un passaggio dello storico Mirkoud conferma quanto narra

glioni, ornati di tutto quanto il lusso asiatico sa immaginar di più prezioso e di più elegante, se ne stavano vaghissime giovani unicamente consecrate ai piaceri di coloro, ai quali erano stati destinati codesti luoghi d' incanto. Quivi di tempo in tempo i principi ismaeliti facevano trasportare i giovani, che essi volevano rendere ciechi ministri dei loro cenni. Dopo aver fatto loro prendere una bevanda che profondamente gli addormentava, privandoli per alcun tempo dell' uso d' ogni loro facoltà, comandava che venissero condotti in que' padiglioni dei giardini d' Armida [1]. Appena che essi si risentivano, i loro occhi, ed i loro orecchi erano in tale maniera solleticati, che trovavausi avvolti in un rapimento, il quale non lasciava più alla ragione alcun impero. Incerti quindi essendo se di già fossero entrati al possesso di quella felicità che tante volte veniva loro dipinta, tutti s' abbandonavano ai seducenti trastulli da cui si trovavano circondati. Dopo d' aver passati alcuni giorni in quei giardini, lo stesso mezzo adoperavasi per trarneli che s' era usato per metterli là dentro, e quindi i capi approfittando con assai premura dei primi istanti di risvegliamento che avea in essi fatto cessare l' incanto di tante voluttà, faceano che essi raccontassero ai loro compagni le meraviglie che aveano viste, essendo del resto persuasi che la felicità della quale aveano goduto nello spazio di alcuni giorni, troppo rapidamente trascorsi, non era che un preludio, ed un saggio di quella beatitudine di cui poteano assicurarsi l' eterno possesso colla sommissione ai comandi del loro principe.

Marco Polo, giacchè c' informa che Hassan, dopo essersi impadronito del castello di Alamont, vi fece scavare un canale, conducendo l'acqua da luoghi assai lontani fino alle falde del castello, al di fuori del quale egli fece piantare degli alberi fruttiferi, avendo inoltre incoraggiati gli abitanti a seminar la terra. Per tal modo l' aria di quel luogo ch' era malsana divenne pura e salubre.

1 Il Boccaccio nella Novella ottava della terza Giornata parla della polvere inebbriante, e del Paradiso in cui il Vecchio della montagna soleva mandare taluni de' suoi. (*Nota del Trad.*)

Codesta bevanda che trovavasi avere una sì meravigliosa qualità, altra cosa non era che l'*hacich*, del quale il capo della setta conosceva la virtù, ed il cui uso si rendette comune solo nei tempi posteriori.

Ecco, o signore, quanto gli Storici orientali ci insegnano intorno all' origine della setta degli assassini, alla sua dottrina ed al suo politico ordinamento. Lo sviluppo poi di tutto ciò che risguarda la loro istoria, la vastità dei loro dominii, e la loro potenza domanderebbe uno spazio assai più grande di quello, tra i cui limiti io son costretto di starmi. Nulladimeno io impiegherò alcune linee per ognuno di questi punti, a fine di soddisfare, per quanto sarà possibile la vostra dotta curiosità.

Mirkhond ci ha lasciata nella sua grande opera che ha per titolo *Rouzat Alsafa* una storia degli Ismaeliti di Persia, e questa parte è tanto più preziosa ed autentica, in quanto che è tolta parola per parola da una storia scritta dal celebre Visir Atha Elmulk, che dopo la distruzione degli Ismaeliti era stato mandato da Holagou nel castello di Alamont, e che si trovò per tal modo in grado di consultar le memorie istoriche originali. Mirkond o piuttosto Atha Elmulk ci informa come questa dinastia d' Ismaeliti in Persia abbia avuto otto principi, contando in questo numero Hassan ben Sabbah, e come abbia sussistito durante lo spazio di cento sessantasei anni, fino al momento in cui Holagou, chiamato da diversi principi che odiavano gli Ismaeliti per cagione dei loro eccessi, avendo conquistata la Persia distrusse i castelli della setta, e mandò al di là dell' Oxo, Rokn eddin Korchah ultimo sovrano d'Alamout, ciò che avvenne nell' anno 1256.

Nulladimeno questo ramo principale, o piuttosto questa stirpe degli Ismaeliti, non è quella di cui tanto spesso fanno menzione gli scrittori delle nostre Crociate. Hassan Sabbah, dopo aver messe le fondamenta della sua potenza in Persia, avea mandati alcuni missionari di primo e di se-

cond' ordine in tutte le parti del mondo musulmano. Costoro principalmente si sparsero per la Siria, ed un certo emiro Geldiukida assai celebre che governava Aleppo, meravigliosamente servì ai loro disegni. Questo principe che chiamavasi Redovan, avendo stretta amicizia cogli Ismaeliti, ne abbracciò ancora le dottrine, e quindi loro accordò un' aperta protezione. In questo tempo, cioè nell'anno 501 dell' egira, ebbe origine la grande potenza di cui gli Ismaeliti godettero in Siria, e che presso a poco durò due secoli; questi Ismaeliti però erano sottomessi al sovrano di Alamout, e venivano diretti da alcuni *dai*. È inoltre da osservarsi che i *fedai* i quali s' adoperavano a commettere gli omicidj in Siria, erano per la maggior parte persiani, e senza dubbio addestrati a questa esecrabile professione nei giardini deliziosi d' Alamout, e col mezzo della virtù del chich.

Fin adesso in Europa i dotti si sono occupati troppo poco nel fissare colla scorta degli scrittori d' Oriente quanto paese occupassero questi settarj, e d' altronde la geografia della Persia trovasi ancora troppo oscura, per poter indicare la vera posizione dei castelli abitati da essi. Ciò di cui vi posso assicurare si è, che la provincia di Roudbar ove trovavasi il seggio del loro impero (se crediamo al *Ferheak-Chouri*, il qual libro equivale ad un dizionario persiano tradotto in lingua turchesca) era un tratto di paese che comprendea parecchj villaggi, e che era situato tra Casbin ed il Guilan, nelle vicinanze di Théheran, ora Città capitale della Persia.

Guglielmo di Tiro dice che gli Ismaeliti possedevano in Siria dieci fortezze, e che il loro numero potea stimarsi essere di sessantamila. Il principale loro stabilimento era a Massiat, città imporante e ben fortificata, posta a ponente di Hamah, e ad un giorno di cammino da questo luogo di distanza, del quale gli Ismaeliti si erano fatti padroni nell' anno 505 dell' egira, dopo d'aver assassinato l' emiro

che la governava. Costoro conservarono Masiat sino ai nostri giorni, ma oltre questa città possedevano essi sette fortezze nel paralello di Hamah, non che da Gemes fino al mar mediterraneo, e nelle vicinanze di Tripoli. Gli Ismaeliti aveano cominciato a comparire in Siria verso la fine del V secolo dell' egira, ma la loro potenza grandemente si accrebbe sotto il Sedionkida Rodevan che abbracciò le loro dottrine. Durante il suo regno essi ebbero una casa in Aleppo, nella quale poteano esercitare il loro culto. Gli Ismaeliti erano tanto temuti comunemente, che essi rapivano in mezzo alle pubbliche strade le donne e i fanciulli senza che alcuno si sentisse abbastanza coraggioso per opporsi alle loro violenze; oltre di che essi spogliavano palesemente chiunque non fosse della loro setta, davano asilo ai più grandi delinquenti, e nell' impunità ritrovavano una novella audacia, per commettere nuovi delitti. Questi barbari spinsero il loro ardire a segno di impadronirsi a man armata delle città o dei luoghi fortificati, nè in altra maniera essi s' erano impossessati della città di Apamea, donde vennero scacciati da Tancredi.

Qualunque abbia potuto essere l' ampiezza del paese posseduto dagli Ismaeliti, tanto in Persia che in Siria, essa non potrebbe in nessun modo mettersi al paragone colla loro potenza che era stata stabilita dal fanatismo, e veniva costantemente manteuuta dal timore che ispiravano. Siccome erano sparsi in tutto il mondo musulmano dall' Asia Minore sino agli ultimi confini del Turkestan, venivano temuti dovunque. Se, narrandovi alcuni tratti del loro fanatismo e del loro ardire, io non potrò darvi una chiara idea della loro potenza, almeno io vi farò conoscere di che natura essa era, e quale si può ragionevolmente supporre che fosse in effetto. Cominciamo adunque dalla cieca obbedienza e dal fanatismo.

Codest' obbedienza senza confine de' *fedai*, verso gli ordini del loro capo, quel fanatismo con cui egli sapeva infiam-

marli, sarebbero cose affatto incredibili, se gli Scrittori occidentali, arabi e persiani, non ce ne avessero couservati degli esempj.

Noi sappiamo dalle istorie che Enrico conte di Sciampagna, avendo fatto un viaggio nella piccola Armenia, visitò, mentre ritornavasi di là, il Re degli Assassini, dal quale venne ricevuto colla maggiore onorificenza. Il Principe lo condusse in tutti i luoghi del suo soggiorno, quindi lo menò su di una torre assai alta, su ciascun merlo della quale stavansi alcuni uomini vestiti di bianco. » Senza dubbio, egli disse al suo ospite, voi non avete sudditi che tanto vi siano obbedienti, quanto i miei », e nel tempo istesso avendo fatto un segno, due di quegli uomini si precipitarono dalla sommità della torre e restarono morti sull' istante. Allora il Capo degli Ismaeliti aggiunse: » Se voi n' avete desiderio, al più piccolo segnale che io farò, tutti quelli che voi vedete si precipiteranno nell' eguale maniera degli altri due ». Essendosi poscia separato da Enrico, non senza avergli fatto dei ricchi presenti, gli disse: » Se voi avete alcun nemico che aspiri a rapirvi la corona, indirizzatevi pur a me, che io lo farò stilettare da alcuno dei miei servidori ».

Melik-chah intimorito dai progressi di Hassan ben Sabbah, gli mandò uno de' suoi uffiziali per intimargli di sottomettersi e di abbandonare le sue castella. Hassan allora avendo fatto venire davanti a lui uno de' suoi servidori, gli comandò che si uccidesse da sè medesimo, ciò che egli fece sull' istante; e quindi avendo detto ad un altro di gettarsi dall' alto d' una torre, vide i suoi ordini eseguiti puntualmente. » Riferite al vostro padrone, rispose allora all' ambasciatore, quanto avete veduto, e ditegli che io ho pronti a' miei cenni sessantamila uomini, tutti forniti di sommissione di cui vedeste gli esempj.

Nell' anno 1120 alcuni Bateniani avendo assassinato Bouscki principe di Mosul vennero ammazzati sul momento.

La madre d' uno di codesti Ismaeliti, udita la morte di quell'emiro, e la sorte degli assassini, s' abbandonò ad un eccessivo giubilo, ma la sua gioia cangiossi in un vivo dolore tosto che riseppe come suo figlio per un propizio accidente era scampato al destino de' suoi compagni. In tale maniera il fanatismo operò in questa donna, ciò che era frutto dell' onor della Nazione e dell' amor della Patria nel cuore di quella madre spartana, il cui eroismo fu renduto immortale dalla storia, e che morì di dolore sentendo che suo figlio era sopravvissuto alla strage delle Termopili. Quali attrattive adunque, e qual potere non avrà la virtù, se il cieco fanatismo, che è la vergogna della nostra spezie, può alcuna volta comparire suo rivale nelle belle azioni ch' essa produce?

Gli Ismaeliti erano tanto più pericolosi, ed in conseguenza temuti, in quanto che essi introducevansi presso tutti i principi, cambiando abito e professione secondo le circostanze. Essi prendono il vestimento sirio per togliere dal mondo quell' Ahmedbal di cui parlerò: vanno, siccome palafranieri del Korassan, al servigio di Todjelmoulk Bouri, principe di Damasco, e quando meno se lo aspetta, l' assalgono. Gli uccisori di Boursiki prendono l' abito di Dervis per allontanare ogni sospetto. Vogliono gli Ismaeliti ammazzare il Marchese di Monferrato? Abbracciano il Cristianesimo, indossano gli abiti religiosi, ed affettando una viva pietà, si guadagnano l' amicizia e la stima del clero, e si meritano ancora la benevolenza della loro vittima; quindi dopo avergli data la morte, muoiono in mezzo ai supplizj con ammirabile rassegnazione. Un celeberrimo dottore di Persia, cioè l' imam Fakr-eddin-Razi, essendo stato accusato di professare segretamente la dottrina degli Ismaeliti, un giorno ascende sulla cattedra, e scaglia alcune maledizioni contro que' settarj. Essendone giunta la novella ad Alamout, Mohammed che allora vi regnava, incaricò un *fedai* di vendicarlo. Costui se ne va dall' Imam, gli dice

di essere un giureconsulto che bramava d'istruirsi sotto un abile maestro qual egli era, e tanto seppe usare le carezze e le adulazioni, che l'Imam l'accolse in sua casa. Passarono sette mesi senza che il *fedai* trovasse il momento opportuno per adempiere la sua commissione; alla fine essendosi un giorno trovato solo coll'Imam, chiuse le porte della casa, e tratto fuori il suo pugnale, corse sopra il Dottore, e gettato che l'ebbe in terra, s'assise sopra il suo petto. Fakr-eddin gli domandò che disegno avesse su di lui. *Io voglio*, gli rispose, *spaccarti il corpo dall'umbilico fino al petto. — Ma per qual motivo?* riprese l'Imam. Allora il *fedai* gli rinfacciò che egli avea maledetti gli Ismaeliti dalla cattedra. L'Imam avendo più volte giurato che non avrebbe mai più da quell'istante in avanti sparlato di quella setta, il *fedai* gli rendette la libertà, dicendogli le seguenti parole: » Io non avea ordine d'ucciderti, giacchè io non avrei creduto lecito di tardar tanto ad esegnir codesto ordine, ovvero di mancare al comando datomi: frattanto sappi che Mohammed ti saluta, e brama che tu venga a trovarlo al suo castello. Tu diverrai un governatore onnipotente, giacchè ti obbediremo ciecamente ». Poi soggiunse: » Noi non facciamo conto alcuno dei discorsi del Popolo, nè i loro insulti producono alcun effetto in noi. Ma voi non dovete permettere alla vostra lingua di dire cosa alcuna contro di noi, e di censurare la nostra condotta, perchè le vostre parole s'imprimono nei cuori, siccome fanno i tocchi dello scalpello sulle pietre ». L'Imam disse allora: » Non è possibile ch'io vada al castello, ma d'ora in avanti più non pronunzierò parola alcuna che possa dispiacere al sovrano d'Alamout ». Dopo questo colloquio il *fedai* trasse dalla cintura trecento sessanta monete d'oro, e disse all'Imam: » Ecco il vostro salario per un anno, essendo inoltre stato decretato dal *sublime divano*, che voi dobbiate avere ogni anno dal reis Modhaffar un'uguale somma di danaro. Io ho meco due vesti di Iemen; par-

tito che io sarò di qui, è necessario che se le indossino due dei vostri servi, giacchè io le ho qui recate per voi ». Nello stesso tempo il *fedai* sparve, e l'Imam, avendo preso le monete e le vesti, per lo spazio di cinque anni ebbe il salario che gli era stato assegnato.

Quest' obbedienza miracolosa, questa confidenza in un'altra vita, la cui felicità non poteva descriversi, produceva la loro audacia e la perseveranza che mostravano nell' eseguire i comandi del loro principe, ed il coraggio imperturbabile col quale gli Ismaeliti incontravano la morte, senza che i più terribili tormenti potessero strappar loro confessione alcuna. I califfi e gli emiri cadeano sotto ai colpi del loro pugnale nelle moschee, per le strade, in mezzo alle sale, tra la folla del popolo e dei grandi. Se venivano presi col coltello nelle mani, essi ringraziavano il Cielo che gli avvicinava all' oggetto del loro desiderio, altro non essendo per loro la morte, se non il primo grado della felicità. Di fatto Maudond, Ac Sancar, Albourski principi di Mosul, vengono assassinati mentre sortono dalla grande moschea della Città, e sebbene fossero circondati da' loro ufficiali e da' loro domestici. Ahmed-Bal governatore di parecchie castella dell' Abzerbaidian, essendosi sovente dichiarato nemico del Signore della montagna, riceve la morte a Bagdad nel mezzo della sala d' udienza del sultano Mohammed. Il grande Saladino avea ricusato d'abbracciare, ovvero di proteggere la dottrina degli Ismaeliti, avendo anzi esternata l' intenzione di distruggerla. Perciò mentre assediava *Akke*, o Tolemaide, un *fedai* si scaglia sopra di lui, e vuol dargli un colpo di pugnale sulla testa. Saladino giunge a prenderlo pel braccio; ma il sicario non cessa di colpire, se non al momento in cui viene ammazzato. Un secondo ed un terzo assassino non ebbero un migliore successo; nondimeno Saladino, preso da un grandissimo timore, si ritirò nella sua tenda.

Io vi ho detto prima d' ora che l' irruzione d' Hulagou

in Persia, o le spedizioni di Bibars in Siria rovinarono la potenza degli Ismaeliti; ma però quei due grandi guerrieri distruggendo le loro castella, non poterono distruggere intieramente la setta. Allorquando Tamerlano entrò nel Mazendevan, vi trovò un numero grande d'Ismaeliti, e nella istoria della conquista dell' Yemen fatta dai Turchi soventi volte si fa menzione di codesti settarj. Noi sappiamo che oggidì sono sparsi nella Persia, e che vengono tollerati dal governo, dicendosi ancora che essi abbiano fino a questo momento conservato il loro Imam, che discende dallo stesso Ismaele, figlio di Diafar elsadic, e che si chiama Chah Khalil. Egli stà nella città di Khekh presso a Kam. Codesto Imam è venerato al pari di un Dio da' suoi proseliti che gli attribuiscono il dono di far miracoli, e soventi volte lo onorano col titolo di califfo. Fino sulle rive del Gange e dell' Indo si trovano alcuni Ismaeliti, i quali in ogni anno vengono a Khekh, per riceverti divotamente le benedizioni del loro signore, in cambio delle offerte magnifiche che gli portano. Finalmente ancora adesso vi sono nelle montagne del Libano parecchie famiglie d' Ismaeliti, intorno alle quali il signor Rousseau, console generale di Francia ad Aleppo, ci ha date preziose notizie.

Gli Ismaeliti di Siria sono divisi in due classi, i *Soueidamis* cioè ed i *Khedhrerris*. Quest' ultimi, che formano la parte più numerosa della setta, hanno per capo l'emiro Ali-Zoghbi, successore dell' emiro *Mustafà-Edris*. Il luogo principale da essi abitato è Messiade, che il signor Silvestre di Sacy crede che debba esser detta Mesiat. Questa antica fortezza è posta sopra una rupe isolata, ed è distante da Hamah per lo spazio di dodici leghe verso ponente. A tre leghe da Messiade, del pari verso ponente, gli Ismaeliti posseggono un' altra fortezza detta Kadmous, non meno grande della prima.

La seconda classe che comprende i *Soueidamis*, assai meno numerosa della prima, trovasi ristretta nel villaggio di Fen-

dara nel distretto di Messiade. La sua povertà le ha procacciato il disprezzo dei *Khedhdrerris*. Il loro capo chiamasi ora Cheik soleiman.

La setta degli Ismaeliti non è al presente formata se non da alcune famiglie infelici sparse qua e là, cui le vessazioni dei Turchi vanno ognora riducendo al nulla. Ecco il sinistro avvenimento che gli fece piombare in questo stato, il quale io lascerò narrare dallo stesso signor Rousseau.

» I membri di una delle famiglie più illustri della setta dei Nosairi, detti i *Raslans*, da tempo immemorabile possedevano la fortezza, ed il territorio di Messiade, quando gli Ismaeliti essendo divenuti abbastanza potenti per invadere gli altrui dominj, gli assalirono all' improvvista, e gli scacciarono da quel paese per istabilirvisi eglino stessi. Questa usurpazione manifesta inasprì di più l' odio inveterato che si portavano i due popoli. I Nosairi dopo d' aver inutilmente tentate parecchie vie, per ritornar in possesso dei loro antichi dominj, alla fine ricorsero all' astuzia; perciò inviarono a Messiade parecchj dei loro, i quali sotto mentiti panni, e senza far nascere alcun sospetto intorno ai malvagi disegni che aveano, si posero al servigio del cheik emiro *Mustafà Edris*, il quale in quel tempo aveva il comando della fortezza.

» Abou Alì Hammour, ed Alì Bascià capi dei congiurati trovarono presto l' occasione aspettata, poichè essendo un giorno l' emiro rimasto solo in sua casa, l' assalirono, e l' uccisero con parecchj colpi di pugnale. Questo impreveduto omicidio fu il segnale di grandi disgrazie per gli Ismaeliti. I loro nemici aveano saputo mettere un tale accordo nelle loro azioni, che, dato un segno, una banda numerosa di Nosairi che s' era appiattata nei luoghi vicini alle strade che conduceano a Messiade, dovea ad un tratto piombare sopra gli abitanti, e uccidere tutti coloro che si volevano difendere. Questo disegno venne eseguito in ogni sua parte, ond' è che gli Ismaeliti trovandosi per quell' assalto repen-

tino costernati, e veggendo come venivano ammazzati per le strade, non resistettero se non debolmente, e si arresero ai loro nemici, avendo fatto giuramento d' esser loro per l' avvenire obbedienti e sommessi. Si fa conto che il bottino fatto dai Nosairi in quella giornata ammontasse a più d' un milione di piastre, comprendendovi le spoglie dei villaggi, e delle campagne. Tutto ciò avvenne nell' anno 1809 ».

Codesti Ismaeliti hanno un libro che contiene i dommi della loro credenza com' è oggidì, le pratiche della loro religione, ec.. L' autore di questo libro venuto in luce dopo il saccheggio di Messiade è un Cheikh Ibrahim, il quale sembra che sia un *illuminato* di questa setta. Questo scritto è un' unione di sogni assurdi, di principj incoerenti, ridicoli, insignificanti, nei quali la primitiva dottrina di quei settarj trovasi congiunta ad una moltitudine di dommi che non vi hanno punto relazione, e che sono stati introdotti nella loro credenza dal tempo, dalla comunicazione che essi ebbero coll' altre sette, e finalmente dall' ignoranza. Nulladimeno lo studio di quanto contiene quel libro non può essere trascurato, giacchè serve a provare, fino a qual punto possa traviare lo spirito umano.

Per non istancare la pazienza vostra, io tralascierò di riportare tutto quello che si riferisce alla teologia mistica, ed alle differenti incarnazioni dell' Imam, ovvero del Messia, il quale si è manifestato nelle persone di Adamo, di Noè, d' Abramo, di Mosè, di Gesù, d' Alì il quarto califfo, secondo l' opinione de' Musulmani ortodossi. Io passerò del pari sotto silenzio i misteri delle lettere alfabetiche. Esse si dividono in luminose ed oscure, in sostanziali e corporali: da principio erano in numero di ventidue; ma si accrebbero di sei, allorquando avvenne la rivelazione del Corano: si riferiscono alle case della luna, ai segni dello zodiaco, ai pianeti, agli elementi: ora indicano un profeta, ed ora un santo personaggio, finalmente sono suscettive di infinite applicazioni allegoriche. Io pertanto non citerò per intiero se non la descrizione del Paradiso.

» Io ho riservato un soggiorno più durevole e pieno di eterne delizie a coloro i quali seguono la mia legge, e temono gli effetti della mia giustizia, e questo soggiorno è il Paradiso, nel quale si entra per otto diverse porte, e che conducono ad altrettanti giri. V' ha in ogni giro 70,000 prati di zafferano: in ogni prato 70,000 soggiorni di madreperla di corallo: in ogni soggiorno 70,000 palagi e 70,000 gallerie di topazzo; in ciascuna galleria 70,000 saloni d'oro, in ciascun salone 70,000 tavole d' argento, su di ciascuna tavola 70,000 specie d' intingoli secchi, ec., ec.. Ciascuno ancora di quei palagi contiene 70,000 sorgenti di latte e di mele, con altrettanti padiglioni di porpora, in cui stanno delle vezzose giovanette. Sopra ogni salone sorgono 70,000 cupole d' ambra, e su di ciascuna cupola si veggono 70,000 maraviglie tutte uscite dalle mani dell' Onnipotente. Gli abitanti di questi luoghi incantati sono immortali, nè sanno che siano nè infermità, nè pianti, nè risi, nè preghiere, nè digiuni ».

In proposito di questo passo io vi deggio dire, che nella vera dottrina degli Ismaeliti il Paradiso è la vera religione, e l' epoca della sua manifestazione, per cui questa o qualunque altra descrizione vuolsi riguardare come un' allegoria.

Non posso astenermi dall' aggiungere a questa citazione altre due, l' una delle quali riguarda i doveri dell' uomo, e l' altra le idee metafisiche di quella setta.

» O figlio d' Adamo, a me solo appartiene l' Impero dell' universo, onde tutto quanto tu possiedi viene da me; sappi però che gli alimenti con cui ti nutri non ti guarderanno dalla morte, nè gli abiti che porti ti preserveranno dalle infermità della carne, e tu andrai avanti, e tornerai indietro secondo che la tua lingua dirà la verità, o la menzogna. Tutto quanto tu sei si compone di tre parti, di cui la prima è mia, la seconda è tua, e la terza ci appartiene in comune. La parte che è mia è l' anima, quella che è tua sono le tue azioni, e quella che è divisa fra me e te

sono le orazioni che m' indirizzi. Tu pertanto devi invocarmi ne' tuoi bisogni, ed io nella mia beneficenza deggio esaudirti. O figlio d'Adamo, onorami, e mi conoscerai: temimi, e mi vedrai: adorami, e ti avvicinerai a me. O figlio d'Adamo, se i Re sono precipitati nelle fiamme per la loro tirannia, i magistrati per le loro ingiustizie, i dottori per le loro gare, gli artigiani per le loro frodi, i grandi pel loro orgoglio, i piccoli per la loro ipocrisia, i poveri per le loro bugie . . . e dove mai saranno coloro che aspirano ad entrar in Paradiso? ».

» . . . . . Vi sono tre specie d'esistenza: la prima è usuale, e relativa, esposta alle influenze degli astri, soggetta alle alterazioni, e che può essere, e non essere nello stesso tempo; e quest' esistenza è quella della materia: la seconda è intellettuale, e che è stata preceduta dal nulla, ma che diventa permanente dal momento che comincia ad essere, e quest' esistenza è quella dell' anima, sulla quale i corpi celesti non possono influire: finalmente la terza è necessaria, assoluta, eterna, superiore per sua natura agli altri due, ed è l' esistenza dell' essere supremo, il quale ha prodotto il tutto, che è sempre stato, e che sarà per sempre.

L'essere la cui esistenza è eterna, il primo principio cioè, è illimitato, unico e senza compagni.

» L'uomo adunque doppiamente è, per l'anima cioè e pel corpo; la sua esistenza spirituale sopravvive alla corporale, la quale presto o tardi si distrugge.

» L'anima è una sostanza semplice, omogenea ed immateriale, un soffio della divinità che non può estinguersi. Il corpo è una composizione di parti materiali, eterogenee, che possono venir distrutte, e la quale non sussiste se non fino a che queste parti stanno unite insieme. L'anima non è essenzialmente inerente al corpo; e questo non è punto soggetto alla prima, ma noi sappiamo solamente che essa vi sta presente, siccome lo splendore del sole sta su di una superficie qualunque.

» L' anima è immortale .... Le anime sono state create assai tempo prima del corpo, e frattanto se ne stavano nel mondo *intellettuale*, che è il soggiorno delle vere essenze. Dopo l' unione loro coi corpi, incessantemente si sforzano di conservare la memoria della loro cagione efficiente, ond' è che se nel nuovo loro stato, non si scordano questa prima essenza, allora ritornano all' antica loro dimora; altrimenti vanno infelicemente errando nel mondo *materiale* per provarvi perpetuamente le vicende e le pene della presente vita.

» Per non perdere la dignità di sua condizione e i diritti alla prossimità del suo autore, è d' uopo che costantemente l' anima sia riempiuta dell' idea di questa causa prima, la quale costantemente è disposta ad attirarla verso di sè. Questo è il suo vero stato di perfezione, quello cioè nel quale si mantiene, diventando insensibile a tutte le affezioni terrene.

» L' uomo oltre la sua anima immateriale e ragionevole, ha un' anima *naturale* che nasce e si distrugge col corpo. Essa è una forza che non può essere definita, ma che è attuale ed operante, la quale è comune cogli animali privi di ragione, e che lo innalza al di sopra di quest' ultimi. Essa è il soffio immortale che la divinità gli ha comunicato ad esclusione degli altri esseri dell' universo ».

Ricevete che ve ne prego ec..

N.° III

Degli Ordini di Cavalleria

La storia degli Ordini di Cavalleria collegasi essenzialmente con quella delle Crociate. La splendida parte che sostennero quelle pie congregazioni militari nelle guerre sante, la loro lunga esistenza in mezzo alle società cristiane, l' efficacia ch' esse ebbero sullo spirito delle Crociate e de' pellegrinaggi

diffondono sopra la loro storia quel vivo ed animato interesse che va unito alle grandi istituzioni create dallo spirito religioso e militare del Medio Evo.

Nel delineare il gran quadro della Crociata sarebbe stato impossibile d' intrattenersi a lungo intorno all' origine ed allo svilnppamento degli Ordini militari: ma ben ne parve opportuno di consacrare a questo argomento una nota, dove il Lettore possa trovare, se non la storia compiuta, almeno i caratteri generali e le particolari istitnzioni di ciascun Ordine rapidamente esposte. Sotto il nome di Cavalleria non intendiamo in questo luogo quella grande confraternita militare, che abbracciava tntte le altre, e i cni membri non erano collegati fra loro se non da una specie di confraternita d' armi; ma sibbene quegli Ordini monastici e militari ad un tempo soggetti a voti, a pratiche austere ed ascetiche, al celibato, alle astinenze, a statnti, ed uniti in una particolare corporazione con beni posseduti in comune e tramandati di età in età. Queste varie corporazioni disputaronsi lungamente la preminenza d' antichità e di gloria; ma a noi non appartiene il decidere questa gran controversia: e solo per adottare un qualche ordine metodico, non già per segnare veruna preferenza, divideremo questa Nota in quattro sezioni consacrate a ciascuno degli Ordini militari.

I.° *Ordine di san Lazzaro.* Sebbene le cronache delle Crociate non parlino mai dell' Ordine di san Lazzaro, tuttavolta esso fa risalire la propria origine fino ai tempi i più antichi. Nel primo cominciamento della Chiesa cristiana si stabilì, com' è fama, nella città di Acri e si consacrò al servigio dei pellegrini e dei lebbrosi: gl' imperatori Onorio, Teodosio, Valentiniano, Ginstiniano e Tiberio protessero questa pietosa istituzione, e quando Eraclio fece la sua spedizione nell' Oriente, i religiosi di san Lazzaro accompagnarono il suo esercito per curare i feriti e gl' infermi; quindi ottennero la permissione di stabilirsi a Gerusalem-

me, a Betlemme e a Nazaret: un' antica chiesa di san Lazaro nell' isola di Cipro fa testimonianza che quivi essi furono stabiliti assai presto: una bolla di Benedetto IX nell' anno 1045 accordò loro parecchj privilegi, che furono poi confermati al tempo delle Crociate dal pontefice Urbano II l' anno 1096. Leggesi nelle lettere del re Giovanni (1348) che i fratelli di san Lazzaro, servendo gli ospitali di Gerusalemme e della Palestina, erano in grande splendore ai tempi di Tito e di Vespasiano; asserzione evidentemente esagerata: nondimeno l' autore della vita di papa Gelasio scritta al tempo delle prime Crociate rappresenta i religiosi di san Lazzaro come se ripigliassero allora quello splendore di cui avevan brillato nella loro origine, e ch' erasi poi oscurato sotto la dominazione dei Persiani, degli Arabi e dei Saraceni. Fu al tempo della prima Crociata, che l' Ordine divenne ad un tempo militare e religioso; giacchè al pari di tutti gli altri esso dovette prendere le armi per difendere le conquiste dei Cristiani. Fino allora la sua istituzione erasi limitata a curare i lebbrosi, gl' infermi, i feriti, ed a somministrare ai pellegrini ciò che loro occorreva per visitare i luoghi santi: ma allora si unì agli altri Ordini militari. Se non che poi volendo conservare nella sua interezza il proprio primitivo carattere, si divise in tre classi; e mentre una parte dei Cavalieri respingeva colle armi alla mano le invasioni degli Infedeli, l' altra attendeva a curare i lebbrosi; e la terza, conosciuta sotto il nome di preti, si consacrava agli altari somministrando il Viatico e tutti i soccorsi spirituali agl' infermi. Luigi VII condusse in Francia alcuni religiosi dell' Ordine di san Lazzaro, i quali stabilirono la loro casa fra il sobborgo di san Dionigi e quello di san Martino, e loro si associarono alcune *sante figliuole:* e sotto la protezione dei Re l' Ordine divenne assai presto ricco e potente. Alcuni stabilimenti di san Lazzaro si diffusero in Italia e nell' Alemagna, e furono protetti nell' Ungheria da Andrea II. Quando essi ebbero acquistata qual-

che ricchezza ampliarono la loro beneficenza somministrando vascelli ai pellegrini che andavano in Oriente e riscattando i prigionieri dalle mani degl' Infedeli. L' abito dell' Ordine consisteva originariamente in un mantello e in un berretto da religiosi, portavano una croce dipinta sopra un fianco del mantello, al quale aggiunsero poi un collare. Questi religiosi avevano da principio adottata la regola di san Basilio, ma poi si appigliarono a quella di sant' Agostino. Era loro prescritto d' impugnare le armi e seguitar la bandiera della croce per attaccar gl' Infedeli in tutti i luoghi della terra, e di consacrarsi alle opere della carità ed alla cura degli infermi. Ecco qual era la forma del giuramento a cui ciascun cavaliere obbligavasi entrando nell' Ordine: Io faccio oggi il mio voto di obbedienza, e prometto a Dio Onnipotente, alla santa Vergine Maria, al nostro san Lazzaro, ai Cavalieri dei malati di Gerusalemme, che sarò obbediente e casto, e rinuncio ai beni del mondo; e osserverò fedelmente la regola di sant' Agostino per quanto mi sarà possibile fino alla morte.

II.° *Ordine degli Ospitalieri.* Tutti conoscono l' origine di questo celebre Ordine fondato nella Palestina da alcuni uomini religiosi, e divenuto poi tanto illustre in tutta la Cristianità. Noi abbiamo indicato nella storia delle Crociate i servigj prestati dai cavalieri di san Giovanni alla Terra santa; sicchè al presente non dobbiamo già scrivere una storia di quell' Ordine, ma un compendio esatto delle sue istituzioni.

Da prima gli Ospitalieri fondaronsi per attendere alla cura dei feriti e degli ammalati. Il pio Gerardo fu il fondatore di quest' Ordine: parecchj giovani di gentil condizione vi si aggregarono rinunciando alla Patria; fra i quali si contano Raimondo Dupuis, Dudone di Comps della provincia del Delfinato, Gastone o Castone della città di Berdeis, Conone di Montaigne della provincia d' Alvergna. Per le cure del buon Gerardo fu veduta ben presto elevarsi

una chiesa magnifica in onore di san Giovanni Battista; furono inoltre costrutti grandi edifizj, gli uni per servire di ospizio ai malati, gli altri per alloggiare i cavalieri. Un cronicista osserva che in quei tempi primitivi dell' Ordine, il pane dei cavalieri facevasi di farina ordinaria, e le squisite pietanze erano riserbate ai pellegrini feriti nei combattimenti. Que' buoni fratelli non isdegnavano di lavare i piedi dei poveri pellegrini e di medicarne le piaghe. I preti addetti allo spedale amministravano loro i sacramenti e le consolazioni della Chiesa: e già fino d' allora l' Ordine aveva fondate alcune case dipendenti nelle principali province dell' Europa. Tali furono quelle dell' Andalusia, di Taranto nella Puglia, di Messina in Sicilia, e un gran numero di altre che il papa Pasquale II pose sotto la speciale protezione della santa Sede.

Gli statuti dell' Ordine furono modificati sotto il gran Maestro Dupuis. Fino allora avevano comandata soltanto l' umiltà verso i pellegrini e la carità verso tutti i Fratelli: vi si aggiunse poi il servizio militare: e ciascun cavaliere fece voto di combattere gl' Infedeli sino all' estremo.

Sotto il gran Maestro Raimondo si cominciò poi a dividere l' Ordine secondo la lingua e la patria de' cavalieri. Le lingue furono distinte in Provenzale, Alvergnese, Francese, Italiana, Aragonese, Alemanna ed Inglese: si crearon baliaggi e commende in ciascuna di queste lingue; ma le commende furono attribuite indistintamente a tutti i cavalieri.

La forma sotto la quale governavasi l' Ordine era aristocratica: l' autorità suprema risiedeva nel Consiglio, di cui il gran Maestro era capo: questi nelle deliberazioni aveva due voti; eleggeva e destituiva i precettori incaricati di andar a raccogliere nell' Europa le elemosine dei Fedeli e le rendite delle commende, le quali (toltone solo ciò ch' era rigorosamente necessario all' amministrazione ed alla sussistenza del cavalier titolare) dovevano essere spedite nell'Asia.

Con questi proventi dell' Europa e con quanto possedevao i cavalieri nell' Asia, l' Ordine sosteneva le spese della guerra e manteneva i pellegrini. Quindi le case dipendenti doveano vivere colla maggior possibile frugalità; perchè la Terra santa era l' nnico oggetto della loro sollecitudine.

L' abito regolare dell' Ordine consisteva allora in una veste di color nero con nn mantello a punte dello stesso colore, a cui era cucito nn cappuccio. Snlla parte sinistra del mantello era una croce di tela bianca con otto punte. Nei primi tempi questo vestire era comnne a tntti i religiosi dell' Ordine, ma nel 1259 Alessandro IV in una sua bolla distinse il Fratello servente del Cavaliere: gli uni furono obbligati a portar l' abito dell' Ordine; gli altri poterono portare alla guerra una sopra veste o cotta d' arme rossa, colla croce bianca simile allo stendardo dell' Ordine ed alle sne armi, che sono di fondo rosso colla croce d' argento. Questo abito fù poi col tempo tenuto in sì grande onore, che dichiaravasi indegno di portarlo chiunque fuggiva dalla battaglia, l' abbandonare lo stendardo dell' Ordine era lo stesso come rinunziarne le insegne. Quando le affiliazioni europee ebbero fatte entrare nel seno dell' Ordine di san Giovanni molte famiglie che non avevano mai veduto nè il tempio nè la santa Città, fu concednto a que' cavalieri che non soggiornavano nella Palestina di portare la croce senza l' abito dell' Ordine: ma i Papi gridarono spesso contro questa secolarizzazione di un Ordine religioso.

Nè fu questa la sola innovazione che si permisero i cavalieri di san Giovanni; ma di molte altre è fatta ricordanza in un concilio tenuto sotto Adriano IV: » Sentiamo (dicono i Vescovi) veementi querele dei nostri fratelli di Palestina, che gli Ospitalieri abnsano dei privilegi ottenuti dalla santa Sede; che i religiosi di quell' Ordine usnrpano le proprietà ecclesiastiche, le parrocchie, i presbiterj; che amministrano i sacramenti agli scomunicati, e li seppelliscono con tutte le cerimonie della Chiesa; che fi-

nalmente usurpano in tutto le prerogative dei sacerdoti di Gesù Cristo.

Verso quel tempo v' ebbe una specie di riforma dell' Ordine: il gran Maestro non ebbe più se non un cappellano, un maggiordomo, due cavalieri, due scudieri, un turcopolo ed un paggio: ciascun suo domestico poteva avere un solo cavallo; il gran Maestro ne aveva due e una mula: i cavalieri furono ridotti ad avere soltanto lo scudiero compagno necessario delle loro spedizioni ».

Con tutta questa severa riforma restarono ancora sufficienti abusi per eccitare la vigilante attenzione dei Papi, e sono curiosissime le espressioni di una lettera d' Innocenzo II: » Con dolore abbiamo saputo che voi tenete nelle vostre case donne di vita sregolata, e vivete disordinatamente con esse; che non osservate il voto di povertà, più che quello della continenza; che possedete grandi beni di cui ciascun cavaliere dispone, non contentandosi di quell' annua retribuzione ch' è l' unica loro proprietà, sui beni del Signore e donati pel servigio di lui. Un maggior male ancora si è che, contro ogni specie di ordine e di buona polizia, proteggete indifferentemente chiunque fu ammesso alla vostra confraternita, senza badare se forse sono colpevoli; donde la vostra casa è fatta asilo ai ladri, agli uccisori, agli eretici; ogni giorno menomate le consuete elemosine per aumentare i vostri piaceri; per cupidigia cambiate con mille frodi i testamenti di coloro che muojono nelle vostre case; al qual uopo esigete che si debbano confessare da preti del vostro Ordine; e dicesi persino (gran Dio!) che siete sospetti di eresia. Il Papa per conseguenza riforma i costumi degli Ospitalieri; ordina a loro di astenersi da quel lusso che affligge i fedeli di Gesù Cristo; esser sobrj nel vitto, non parlare nel refettorio, osservare insomma pienamente la regola monastica ».

Nel 1267 Clemente IV fa un pomposo elogio degli Ospitalieri: » Debbono questi venerabili fratelli essere conside-

rati come i Macabei del Nuovo Testamento: rinunciarono alla dolcezza del secolo per pigliare l'abito del povero e la spada di Gesù Cristo: la Chiesa se ne vale ogni giorno per preservare la Cristianità dalle invasioni degli Infedeli ».

Nel 1269 gli Stati di Cesarea fecero nuovi regolamenti pei cavalieri di san Giovanni: stabilironsi allora in modo positivo a regolare Commende e Commendatori titolari a vita: crearonsi priori incaricati di vegliare affinchè le Commende fossero bene amministrate, e percorrendo l'Europa raccogliessero le rendite del loro priorato, nel quale erano comprese parecchie Commende, e impedissero che o per vendita o per testamento fossero alienate; e fu proibito ai cavalieri di lasciare alle proprie famiglie veruna cosa per testamento o legato, dovendo i loro beni tornar tutti all' Ordine. – Sotto il gran maestro Guglielmo di Villaret trovasi il primo stabilimento delle donne ospitaliere, di cui diede la prima idea una donazione fatta nel 1259 all' Ordine con questo fine. Le figlie di san Giovanni, secondo i loro statuti, sono consacrate alla cura degl' infermi: vestono un abito di lana rossa con un gran mantello nero, su cui è una croce a otto punte.

Dopo le Crociate l' Ordine di san Giovanni di Gerusalemme diventò celebre in tutta la Cristianità. La sua storia è nelle mani di tutti, la memoria della sua grandezza è in tutti gli spiriti. Si vedranno nel restante del nostro libro i servigi ch' esso prestò alla Cristianità impedendo le invasioni dei Musulmani. È noto che l' Ordine non ha cessato di esistere, e che i cavalieri di Malta sussistono ancora, a malgrado che la loro sovranità siasi cancellata in mezzo alla più grande rivoluzione.

III.° *Ordine dei Templari.* Mentre alcuni compagni di Goffredo si stabilivano nella Palestina e sotto il nome di Ospitalieri dedicavansi al servizio degli ammalati, nove cavalieri francesi, che avevan seguito il nobil duca di Buglione sotto lo stendardo della croce fondarono una specie

di confraternita militare tutta consacrata alla difesa dei luoghi santi ed alla protezione de' pii viaggiatori ch' andavano a visitare la tomba di Gesù Cristo.

Quest' Ordine che da principio fu sì poco numeroso trasse poi aumento da tutta quella splendida cavalleria, che di continuo passava dall' Europa nell' Asia. Sul principio del secolo XII, i membri di questa confraternita militare presero il nome di cavalieri del *Tempio o Templari:* in alcune carte trovansi anche nominati *Soldati di Cristo*, *Milizia del Tempio di Salomone*, *Milizia di Salomone*. Il concilio di Troyes approvò quest' Ordine nel 1128: il loro statuto è intitolato: *Regula pauperum commilitonum templi Salomonis*. E noi crediamo importante il farne conoscere le disposizioni.

Il ricevimento di un cavaliere aveva luogo nel modo seguente: il Capitolo radunavasi nella chiesa, quasi sempre in tempo di notte, e colui che doveva essere ricevuto aspettava al di fuori. Il Capo che presiedeva al capitolo inviava per ben tre volte due fratelli i quali domandavano al neofito s' egli voleva essere ascritto alla milizia del Tempio. Questa interrogazione si ripeteva tre volte; dopo di che il nuovo cavaliere domandava tre volte pane ed acqua; poi veniva introdotto. Il Presidente del Capitolo indirizzandogli la parola diceva: » Le regole dell' Ordine sono severe: voi vi esponete a grandi pene, ad immensi pericoli; quando vorrete dormire vi bisognerà vegliare, vi converrà soppor-tar le fatiche quando vorreste riposare, soffrir la sete e la fame quando vorreste bere e mangiare, trasferirvi a un paese quando amereste meglio di soggiornare in un altro ». Dopo di ciò gli faceva queste interrogazioni: Volete voi essere cavaliere? siete voi sano del corpo? non siete voi ammogliato nè promesso sposo? non appartenete voi già a qualche altro Ordine? non avete voi debiti ai quali vi sia impossibile di soddisfare coi mezzi vostri o dei vostri amici? a ciascuna di queste domande colui che cercava di esser fatto

cavaliere doveva rispondere in modo soddisfacente; quindi pronunciava i suoi voti *povertà*, *castità*, *obbedienza*, e consacravasi alla difesa di Terra santa. Trovasi nei privilegi dell' Ordine dei Cistercensi la formola del giuramento che prestavano i cavalieri del Tempio, eccola: Io giuro di consacrare i miei discorsi, le mie forze e la mia vita a difendere la credenza dell' unità di Dio e dei misteri della fede: prometto di essere sommesso ed obbediente al gran Maestro dell' Ordine: quando i Saraceni invaderanno la terra dei Cristiani, io passerò i mari per liberare i miei fratelli; presterò soccorso col mie braccio alla Chiesa ed ai Re contro i Principi infedeli; finchè i miei nemici non saranno più di tre contro me solo, io li combatterò senza fuggire, io li combatterò da solo qualora siano miscredenti.

Le pratiche alle quali i cavalieri dovevan prestarsi consistevano nel fare tre volte ogni anno la comunione: udire tre volte ogni settimana la messa e potevan mangiare pietanza; i poveri ricevevano anch' essi tre volte per settimana l'elemosina nelle chiese: quelli che mancavano ai proprj doveri erano flagellati tre volte in pieno capitolo. Pare che il numero *tre* fosse misterioso in quell'Ordine. Il primo obbligo di un Templare era quello di combattere gl' Infedeli, e questo dovere era tanto imperioso, che chiunque non lo adempiva era bandito per sempre dall' Ordine. Quando andavano all' esercito univansi sotto il loro stendardo chiamato *Bauceant* sul quale era questa leggenda di umiltà: *Non nobis, domine, non nobis; sed nomini tuo da gloriam*. I Templari non potevano andare ai combattimenti senza aver prima assistito ai santi misteri dove il più delle volte ricevevano anche il pane degli Angeli.

San Bernardo ci ha lasciato un notabile elogio dell' Ordine dei Templari: Essi vivono (dice il santo predicatore della Crociata) senza aver nulla in loro proprietà, neppure il proprio volere; vestiti semplicemente e coperti di polvere hanno il volto abbronzato dagli ardori del sole e sguardo

terribile, e severo; quando avvicinasi il combattimento armansi dentro di fede, e fuori di ferro; le loro armi sono l' unico loro abbigliamento, se ne servono con coraggio nei perigli senza temere il numero nè la forza degl' Infedeli; ogni loro confidenza è nel Dio degli eserciti, e combattendo per la causa di lui cercano una vittoria sicura od una morte santa e onorata. O felice maniera di vita, nella quale l' uomo può aspettare la morte senza timore, ed anche desiderarla e riceverla con fermezza!

Tale era nei primi tempi la grande riputazione dell' Ordine che anche il poeta satirico Gujot comunque non la perdonasse a nessuno degli ordini religiosi, nondimeno lasciò scritto:

Molt sont prodomme li Templiers;
Là se rendent li chevaliers
Qui ont ce siècle asavoré
Et ont tot veu et tot tasté.

» I Templari sono uomini valorosissimi: presso di loro ritiransi i cavalieri stanchi del mondo i quali hanno tutto veduto e provato di tutto ». Nondimeno nel secolo XIII° eransi già elevate parecchie accuse contro di loro. Furono rimproverati ad essi i loro gravi disordini e le loro guerre civili coi cavalieri di san Giovanni; e il concilio di Salisburgo tenuto nel 1292 non vide altra via per togliere quei mali fuorchè tentar di congiungerli in un Ordine solo. Sussiste ancora una curiosa memoria nella quale questo progetto di unione dei due Ordini è dimostrato impossibile dal gran Maestro del Tempio al Papa: E nel vero (dice il gran Maestro) non è egli a temersi, che i cavalieri si dicano gli uni agli altri, noi eravamo migliori di voi prima della nostra unione; noi facevamo maggior numero di opere buone?

Parecchie altre accuse si aggravarono sopra i Templari: le loro ricchezze e il loro voto di povertà facevano un tal contrasto che i poeti di quel tempo e gli storici si levarono

spesso contro di loro. Leggonsi in una cronaca manoscritta in seguito al romanzo di Fauvel, questi versi contro i Templari:

Li frères, li mestre du Temple
Qu' estoient rempli et ample
D'or et d' argent et de richesse,
Et qui menoient telle noblesse,
Ou sont-ils? que sont devenus
Que tant ont de plait maintenu
Que nul a olz ne s' osoit prendre
Tozjors achetoient sans vendre;
Nul riche a olz n' etoit de prise;
Tant va pot à eau qu' il se brise.

» Che cosa son divenuti i fratelli del Tempio e il loro gran Maestro? ove son essi? essi erano ricchi e potenti: nessuno ardiva misurarsi con loro: essi comperavano tutto nè vendevano mai cosa alcuna: nessun ricco poteva paragonarsi con loro; ma tanto va la secchia all' acqua che finalmente si rompe ». Matteo Pàris parlò anch' egli con severità contro gli Ordini militari del Tempio e di san Giovanni e contro le immense loro ricchezze. I cavalieri di san Giovanni possedevano in Occidente novemila manieri (manoirs); e gli Ospitalieri diciannovemila: e ciascuno di questi manieri poteva somministrare senza impoverirsi un cavaliere per Terra santa.

Il Papa li aveva accusati una sola volta di eresia: nondimeno le grandi accuse contro di loro si elevarono solo al tempo del famoso processo, e lo stesso Filippo il Bello in un' ordinanza pubblicata poco prima della loro condanna avea renduta loro una favorevole testimonianza: » Le opere di pietà e di misericordia e la magnifica liberalità esercitata in tutto il mondo dall' Ordine del tempio divinamente istituito già da molti anni, il suo coraggio che merita di essere svegliato in favore di Terra santa, ci obbligano a diffondere la nostra liberalità sull' Ordine stesso e sopra i

suoi cavalieri in qualunque luogo del nostro Regno si trovino, ed a dare alcuni segni di uno speciale favore, tanto all' Ordine quanto ai cavalieri pei quali abbiamo una sincera predilezione ».

Tutto il mondo conosce la fine sventurata dell' Ordine dei Templari di cui il signor Raynouard ha renduta popolare la storia: nell'Europa erudita, e principalmente in Francia e nell' Alemagna si è elevata una discussione. Il signor De-Hammer nelle *Miniere dell' Oriente*, tom. VI, ha voluto giustificare la condanna dei Templari accusandoli di gnoticismo; ma la sua Memoria non prova punto ciò ch' egli vorrebbe provare. Il signor Raynouard rispose al suo avversario nel *Juornal des Savans* 1819; ma noi torneremo sopra questo argomento in un' altra nota dove esamineremo con imparzialità le ragioni addotte pro e contra dagli Eruditi francesi ed alemanni.

IV.° *Ordine teutonico.* L' Ordine teutonico deve la sua origine alla Crociata di Federigo Barbarossa. Le cronache d' accordo cogli Scrittori alemanni riferiscono che un gran numero di ricchi privati e gentiluomini d' Alemagna, quali per un sentimento di pietà, quali per desiderio di gloria, seguitarono l' Imperatore in quella infelice spedizione. Dopo la morte di Federigo, il Patriarca di Gerusalemme propose di stabilire un Ordine di cavalleria che perpetuasse i servigi prestati dalla nobiltà alemanna nella Palestina: e però l' Ordine fu instituito sotto il nome di san Giorgio, perchè tutti i nobili alemanni servivano a cavallo. Col tempo trovarono conveniente di mettere la nuova istituzione sotto la protezione della santa Vergine, sotto la quale erasi già fondato uno spedale destinato ai pellegrini alemanni. I loro statuti furono composti pigliando per norma quelli dei Templari e dei cavalieri di Malta, dicendovisi che l' Ordine si consacrava al servigio dei poveri ed alla difesa di Terra santa. Questi statuti esigevano » Che i cavalieri ammessi all' Ordine fossero di nobile origine; che l' Ordine, sotto la pro-

tezione di Maria Vergine, farebbe voto di difendere in generale la Chiesa cristiana, di proteggere le vedove, gli orfani ed i poveri afflitti, e in generale di servire e proteggere tutti coloro che fossero atti ad essere ricevuti nell' Ospizio ». I pellegrini stabilirono il capo-luogo dell' Ordine in una pia casa di Maria da cui l' Ordine stesso avea tolto il suo nome. Dopo che quegli statuti furono approvati dall' Ordine bisognò farli adottare dal sovrano Pontefice e dall' Imperatore: il perchè i cavalieri inviarono loro l' Arcivescovo di Brema ed il Vescovo di Paderborna. L' Imperatore applaudì assai a quel nobile divisamento; ed il Papa, divenuto protettore dell' Ordine, ne confermò gli statuti con una bolla dei 22 febbrajo 1191, aggiungendo » Che i cavalieri vestirebbero un abito bianco sul quale sarebbe unita una croce nera simile a quella di san Giovanni e dei Templari: questa medesima croce doveva poi essere anche ricamata sulla loro bandiera di guerra e sui loro stemmi il cui fondo era bianco. I cavalieri doveano vivere conformemente alla regola di sant' Agostino; possedevano in piena proprietà l' ospizio di santa Maria destinato agli Alemanni; e furono anche concedute indulgenze a coloro che li soccorressero o che loro dessero qualche dono ». Il duca Federigo di Svevia ricevette il primo cavaliere in nome dell' Imperatore; Enrico di Walpot esercitò provvisoriamente le funzioni di gran Maestro. In quello stesso anno ricevettero dal Papa e dall' Imperatore il diritto di possedere, a titolo di sovranità, le terre ed anche le province che l' Ordine potrebbe acquistare sugl' Infedeli. Nello stesso tempo Filippo re di Francia impartì al gran Maestro l' onore di portar de' fiori di giglio alle quattro estremità della croce teutonica.

Ottone di Kerpa ed Ermanno Barth succederonsi nella carica di gran Maestro. L' Ordine da prima erasi stabilito a Gerusalemme; quando ebbe pigliato qualche aumento si trasferì a Tolemaide. Giovanni figlio di Enrico re di Gerusalemme, in guiderdone di un grande servigio prestato

dall' Ordine, permise ai cavalieri di portare sul loro abito bianco una croce *potenziata* d' oro, ciò che costituiva lo stemma del regno di Gerusalemme.

Più tardi i cavalieri dell' Ordine teutonico ricevettero colla permissione del Papa il dono delle province di Culm e di Livonia, e tutto ciò ch' essi potrebbero acquistare nella Prussia, allora posseduta da barbari dati a tutte le superstizioni del paganesimo. La conquista di una gran parte della Prussia fu il premio ottenuto dalle imprese dei cavalieri teutonici: essi vi fondarono quattro vescovadi a Colnitz, a Rossembourg, a Semland, e ad Heilsberg: ne fondarono poi anche cinque in Livonia e nella Curlandia, e fecero fabbricare città e castelli. I cavalieri teutonici furono visitati in Acri da san Luigi, il quale estese sopra tutto l' Ordine il favore accordato da Filippo Augusto soltanto al gran Maestro, di portare quattro fiori di giglio d' oro nel fondo delle sue armi.

Dobbiamo all' Ordine teutonico la fondazione di Koenigsberg (borgo (1) del Re), cui essi fabbricarono in onore del Re di Francia, ed in memoria dei beneficj ricevuti da lui.

Le continue guerre dei cavalieri teutonici contro i Pagani non entrano nel nostro disegno; e però noi ci limitiamo a dire che il gran Maestrato dell' Ordine non fu mai dato in que' tempi se non ai più grandi signori territoriali dell' Alemagna.

L' accettazione di un cavaliere facevasi presso a poco con quelle stesse forme che usavansi dagli altri Ordini di cavalleria. Per essere ricevuto cavaliere bisognava provar di avere i sedici quarti di nobiltà, tanto dal lato del padre come da quel della madre. Dopo la riforma non era più richiesta la qualità di cattolico; i protestanti potevano possedere commende situate nella Sassonia, nella Turingia e

(1) *Berg* veramente non significa *borgo* ma *monte*.

nell'Assia. Furono però sempre pochissimi i cavalieri che non appartenessero alla comunione romana; e quando ne veniva ammesso qualcuno, l' Ordine soleva affidar loro mal volentieri le commende e gli altri beneficj, per tema che secolarizzandoli non li facessero passare dall' Ordine ai principi protestanti.

Compiute le giustificazioni legali, il nuovo cavaliere doveva essere presentato dal gran Maestro al capitolo generale: qui i commissarj a ciò deputati dichiaravano essere stata fatta un' indagine dalla quale era risultata una piena giustificazione del cavaliere. Questi pronunciava quindi i voti di castità, di povertà, e di andare alla guerra contro gli Infedeli quando ve ne fosse bisogno. Dopo questo giuramento il gran Maestro, dandogli il mantello bianco e la croce nera, gli diceva: *Noi vi promettiamo di darvi per tutto il tempo della vostra vita pane, acqua ed un abito.*

L' Ordine teutonico dividevasi in dodici province, d'Alsazia, Borgogna, Austria, Coblentz, Arch, dette province della giurisdizione prussiana; Franconia, Assia, Biessen, Vestfalia, Lorena, Turingia, Sassonia, Utrecht, che pigliavano il nome di province della giurisdizione alemanna. Tutte quelle province erano divise in commende. Il più vecchio commendatore pigliava il titolo di commendator provinciale sommesso al gran Maestro dell' Alemagna a cui era tenuto di prestare fede ed omaggio. Que' dodici commendatori provinciali formavano il capitolo, ammesso alla Dieta generale dell' Imperio. Il gran Maestro aveva la sua residenza a Mariendal nella Franconia.

L' Ordine teutonico portava nelle sue armi una croce finiente in zampe nere sopra fondo d' argento, caricata di una croce *potenziata* d' oro ed in cuore, e al di sopra l'aquila imperiale nera. L' Ordine tralasciò di portare i quattro fiori di gigli d' oro di cui lo aveva onorato il Re san Luigi; e deve credersi che questa insegna d' onore e d' alleanza sia caduta in disuso durante qualcuna delle guerre

fra l' Alemagna e la Francia, nella quale i cavalieri teutonici abbiano avuta parte.

Nell' ultimo volume di questa istoria consacreremo un'altra nota alla cavalleria in generale, considerata come istituzione politica.

N.° IV

Lettera sullo stato degli Ebrei nel tempo delle Crociate

La condizione degli Ebrei nel Medio Evo è uno dei fenomeni storici più straordinarj; una nazione ora protetta ora perseguitata, sottoposta nel tempo stesso ai furori della moltitudine, al severo rigore delle leggi della Chiesa, ed ai bisogni industriosi dei sovrani; egli è questo lo spettacolo che ci presentano gli Ebrei pel corso di più che dieci secoli. Al tempo delle Crociate la legislazione pigliò un colore più tetro e le persecuzioni si moltiplicarono; e siccome le guerre sante ebbero grande efficacia particolarmente sulle condizione religiosa e politica degl' Israeliti, ho creduto che una breve descrizione del loro stato in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, nella Spagna e nell' Italia durante quel tempo, non potrebbe riuscire inutile nella grande storia che state scrivendo.

§ I. *Situazione degli Ebrei in Francia*. Gli Ebrei penetrarono nelle Gallie verso il terzo secolo, e si diffusero subito per tutte le provincie, principalmente verso il mezzogiorno. Trovansi già in Arli ed a Bordeaux mentre era Vescovo sant' Ilario. Le cronache di quella età li accusano di avere tentato di consegnare Arli ai Franchi ed ai Borgognoni. Un monumento consacrato agli Dei Mani prova che nel quarto secolo un Prefetto dell' Imperio era stato ucciso da alcuni *sicarj* ed ebrei; la loro condizione politica era allora di poco splendore. Le leggi dei popoli barbari non permetteano loro di avere schiavi sotto di sè e puni-

vano colla morte ogni menoma irriverenza di un ebreo verso un sacerdote di Gesù Cristo: i Concilj raccomandano ai Fedeli di fuggire la loro intimità, di non assistere alle religiose loro feste, di non danzare nè mangiar mai con essi. Tuttavolta il bisogno che avevasi degli Ebrei non permetteva sempre una rigorosa esecuzione di queste leggi ecclesiastiche. Perocchè eglino soli facevano allora il commercio della Siria, e ne portavano in Europa le stoffe preziose che servivano poi di ornamento agli altari. I Re tenevano d'ordinario presso di sè un commerciante ebreo che viaggiava ogni anno nelle contrade dell'Asia per comperare gli oggetti necessarj al lusso della Corte ed allo splendore della corona. Il primo sbandeggiamento degli Ebrei avvenne sotto il Regno di Dagoberto. Secondo le cronache contemporaneo l'Imperatore Eraclio ne sollecitò formalmente il Re dei Franchi, essendo atterrito da una predizione la quale annunziava che l'Imperio sarebbe invaso da una razza di circoncisi. Invece di volger gli sguardi ai Saraceni, tuttora animati in quel tempo dall'entusiasmo del Profeta, Eraclio s'immaginò che gli Ebrei infelici e dispersi com'erano fossero cotesta razza conquistatrice, e ne domandò la proscrizione. Quell'esilio per altro non fu di lunga durata. Sotto Pipino gli Ebrei ritornarono in Francia, e il figliuolo di lui, volendo ridestare il commercio venuto a niente nei suoi Stati, volse lo sguardo sopra di loro. L'ebreo Isacco fu uno dei messi di quel Monarca al Califfo Aaroun Raschild; e poichè gli altri ambasciadori morirono lungo la strada, tutto il peso di quella importante ambasceria toccò al solo Isacco: egli ritornò poi in Francia, e fece maravigliare la Corte coi ricchi doni inviati da Aaroun al suo amico il capo della nazione del Messia. Sotto Luigi il Buono gli Ebrei furono oltre misura protetti; sicchè ci restano ancora alcuni curiosi lamenti di Agobardo vescovo di Lione, il quale deplora quel tempo *di nuova persecuzione*. Gli Ebrei avevano al trono più facile accesso che i sacerdoti di Gesù

Cristo: la sposa del Monarca e le sue sorelle, famose per corrotti costumi, li proteggevano: essi insultarono ai misterj della religione ed alle credenze della moltitudine, e insegnavano le più odiose bestemmie. Luigi non diede ascolto a quei lamenti; sotto Carlo il Calvo gl' Israeliti furono accusati d' avere avvelenato il Monarca, e consegnato Bordeaux ai Normanni. I disordini della seconda razza favoreggiavano le persecuzioni; la feudalità erasi allora stabilita con tutti i suoi abusi, ed alcuni bizzarri costumi oppressero gli Ebrei. In Tolosa ogni anno nel giorno di Pasqua dovevan ricevere uno schiaffo in commemorazione che Gesù Cristo ricevette il medesimo oltraggio. A Beziers il Vescovo in un veemente discorso esortava i Fedeli a gittarsi sopra i Giudei duranti le cerimonie della settimana santa, perseguitandoli a colpi di pietra. A Puy ogni qualvolta elevavasi una contesa fra due Ebrei la decidevano sempre i fanciulli del coro della Cattedrale, affinchè (dicono le vecchie cronache) la grande innocenza dei giudici correggesse la gran malizia dei contendenti. Nella Provenza e nella Borgogna era vietato agli Ebrei l' entrare nei pubblici bagni, fuorchè nel venerdì, giorno di Venere, nel quale i bagni erano aperti ai ballerini ed alle donne di mal affare. In mezzo a queste vessazioni però gli Ebrei non tralasciavano d' esercitare il loro commercio e le loro usure stabilite in ragione di tre denari per ogni lira in ciascuna settimana; essi ammassavano presso di sè le spezierie, e troviamo questa singolar circostanza, che il Vescovo d' Aix, con un documento scritto, avea conceduti notabilissimi privilegi agli Ebrei, purchè gli promettessero di dargli ogni anno alcune libbre di pepe, di cannella ed altre spezierie!

Quando le Crociate si predicarono, la condizione degli Ebrei era dunque tale qual noi l' abbiamo dipinta: l' odio pubblico gli avea già tolti a perseguitare. Nel principio del secolo XI furono accusati di trattenere frequenti relazioni coi Saraceni; Glaberto citato nella nostra *Biblioteca delle Cro-*

ciate riferisce che furono perseguitati in Europa siccome rei d'avere avvertito il *principe dei Saraceni* d'una spedizione che apparecchiavasi nell'Occidente. Le stragi degli Ebrei cominciarono al tempo in cui Guglielmo d'Aquitania andò contro i Mori, quando i cavalieri e i baroni uccisero quanti di loro incontrarono lungo la strada. Il Papa mitigò quel disordine persuadendoli, che v' era una gran differenza fra i Saraceni apparecchiati sempre ad invadere la Cristianità, e gli Ebrei ridotti ad uno stato di pacifica servitù. A Roano alcune altre uccisioni bruttaron la causa della croce quando Pietro l' Eremita fece la sua predicazione: raccontasi che in mezzo ai cadaveri il Conte D' Eu salvò un fanciullo ebreo il quale fu poi col tempo il più religioso dei Cenobiti. Davide Gary Storico ebreo dice che mentre i Cristiani partivano allora alla volta della Palestina si incoraggiavano l' un l' altro dicendo: *Venite, sterminiamoli, affinchè nessuno ricordi più il nome d'Israele.* Le uccisioni durarono dall' aprile fino al luglio, e l'Alemagna ne fu il principale teatro. Si rinnovò poi lo stesso spettacolo allorchè san Bernardo fece la sua predicazione. Gli Ebrei erano allora nella gioia perchè credevano che fosse finalmente nato il Messia. I Crociati rispettarono gli Ebrei della Francia, e le uccisioni cominciarono soltanto sulle sponde del Reno. Se ne vedrà la minuta relazione in quella parte di questa lettera ch' è destinata agli Ebrei d' Alemagna. In Francia i Re continuarono a tormentarli ed a proteggerli alternativamente. Mentre Filippo Augusto s' apparecchiava di partire per la Crociata, fece prendere gli Ebrei in tutte le sinagoghe, li fece spogliare e chiudere in istretta prigionia, poi volle da loro 15,000 marchi d'argento destinandoli al suo pellegrinaggio; d' onde un contemporaneo ebbe a dire che quel Monarca rubò loro il danaro, com' essi aveano un tempo rubati i vasi agli Egiziani. San Luigi discacciò gli Ebrei, poscia li richiamò, per discacciarli quindi un' altra volta. Egli vietò loro l' usura, e per impedire che non fa-

cessero proseliti, raccomandò che *nessuno che non fosse gran chierico o teologo perfetto non dovesse disputar cogli Ebrei; ma l'uomo laico, quando sentisse mormorar della fede dovesse rispondere con buona spada tagliente*. I Rabini spacciano molti racconti ridicoli sopra san Luigi. Dicono fra le altre cose che volendo possedere ad ogni costo un capolavoro di Alchimia, frutto della scienza di un Ebreo, si travestì, per introdursi di notte e tempo nella casa di un Rabino; ma cadde in una marra d'acqua che l'Alchimista aveva apparecchiata appunto per arrestare i curiosi.

Anche la Crociata dei fanciulli e dei pastori durante la prigionia di san Luigi fu segnalata dalla uccisione degli Ebrei; ma dopo d'allora la storia di questa gente non ha più verun interesse rispetto alle Crociate. Basta il dire che quasi sempre incolpati delle grandi calamità che afflissero il mondo, gli Ebrei furono spesse volte puniti dell'odio che ispiravano. Sotto Carlo VI furono definitivamente banditi dal Regno, e l'ordinanza colla quale furon cacciati spiega e giustifica le accuse del Popolo contro di loro.

II.° *Stato degli Ebrei nell'Alemagna.* Anche nell'Alemagna gli Ebrei si stabilirono verso il IV secolo. Un editto di Costantino, indirizzato ai decurioni di Colonia, fa manifesto ch'essi erano già in gran numero in quella Città; alcune preghiere mortuarie incise in caratteri ebraici accrescono fede a questa testimonianza: ma l'Alemagna incorporata all'Imperio dei Franchi, non ebbe una storia particolare se non dopo la monarchia di Carlo Magno e l'avvenimento di Corrado al trono. Gli annali di quel tempo attestano, che gli Ebrei, considerati come oggetti *mobili*, erano parte dei diritti regali e dipendevano immediatamente dalla Corte del Principe: quindi gl'Imperatori li alienavano spesse volte per pietà o benevolenza cedendoli a qualche abazia od a qualche grande del Regno. Più tardi gli Ebrei diventarono proprietà dei feudatarj, il loro commercio si ridusse

ai mercati ed alle usure e furono dispregiati dai grandi non meno che dalla moltitudine.

Quando la predicazione della Crociata risuonò nell'Alemagna, la situazione degli Ebrei era dura ma tranquilla: i pellegrini del conte Emicone di Folkmar, di Godeskalk li trucidarono dappertutto nel loro passaggio. A Colonia ridussero in cenere la Sinagoga; trecento Israeliti ch' erano scampati dalla Città col favor delle tenebre, abbattutisi nei pellegrini, furono senza pietà messi a morte e finirono sotto la spada. A Magonza gli Ebrei domandarono al Vescovo un asilo e l' ottennero nel palazzo vescovile; ma i Crociati nol rispettarono e i Giudei furono uccisi fino ai piedi del Vescovo istesso. Consimili scene si ripeterono nella Franconia e nella Baviera. A Treveri avendo gli Ebrei sollecitata indarno la protezione del Vescovo che volle costringerli ad abbracciare la fede di Gesù Cristo, s' armarono di coltelli e li cacciaron nel cuore dei proprj figliuoli dicendo: Che volevano inviarli al seno d' Abramo piuttosto che abbandonarli all' arbitrio dei Cristiani. Le donne si precipitaron nel fiume. Gli Storici ebrei nondimeno poco parlarono di quelle prime uccisioni, perchè, secondo l' espressione del rabino Ben-Josnè, l' *odore di questi patimenti sarebbe troppo spiacevole*. L' Imperatore vide con pena i disordini che avevano accompagnato il passaggio dei pellegrini: l' Arcivescovo di Magonza ed un suo nipote dovettero fuggire incolpati d' avere approfittato delle spoglie degli Ebrei.

Anche la seconda Crociata produsse i medesimi effetti, e la predicazione del monaco Rodolfo eccitò dappertutto discordia e confusione. Avvi intorno a ciò un prezioso documento di un contemporaneo ebreo di nazione il quale volle trasmettere alla posterità la ricordanza dei dolori d' Israele. Il sacerdote Giuseppe aveva tredici anni quando si pubblicò la Crociata del 1146, e assistette in quella giovine età alle scene dolorose che ha poi descritte. Lasciamo che parli egli stesso: » Quando Edessa fu presa e i Cristiani seppero le

vittorie dei Turchi nel paese di Giuda e nell'Assiria, il papa Eugenio inviò alcuni sacerdoti a tutti i re, a tutti i popoli, e fece dir loro: *I fanciulli rientrano nel seno della loro madre, e voi non ne siete punto commossi?* Allora il monaco Bernardo andò di paese in paese, di contrada in contrada predicando sulla miseria e sulla schiavitù in cui si trovavan caduti gl' incirconcisi nella terra di Canaan. Egli fu allora che il lutto si mise nella casa di Giacobbe; i suoi ginocchi si piegarono, il pallore si manifestò sul suo volto, e il prete Rodolfo venne nell' Alemagna per segnare con un filo rosso in forma di croce quanti volevan seguirlo nella Palestina: egli concepì malvagi disegni contro gli Ebrei e disse a sè medesimo: ecco il momento d' agire e di parlare contro questo popolo pieno di speranze. Quel prete corse dunque tutt' i paesi e dappertutto sedusse i Cani (i Cristiani) dicendo loro: *vendicate il vostro Dio contro i suoi nemici*. Quando gli Ebrei intesero così trista notizia, perdettero ogni coraggio, e caddero in angoscia come una donna nel parto. Innalzarono a Dio la croce gridando: *O Signore vuoi tu dunque ripudiarci per sempre! l' afflizione dee dunque raddoppiarsi sopra di noi ed affliggerci senza punto di riposo?* Il Signore intese quei gemiti ed inviò sulle traccie di quel Belial l' abate Bernardo il quale disse ai pellegrini: Movetevi verso Sionne, ma usate parole di benevolenza perchè sono le ossa e gli occhi del Messia. Egli è detto nelle Scritture: non l' uccidete per tema che il mio Popolo non l' obblii. I pellegrini mitigarono allora il proprio furore, e il Signore conservò anche per quella volta la vita al suo Popolo. Lode a colui che ci salva e ci libera ». Questa nobile testimonianza di san Bernardo è un bell' elogio della sua condotta. Anche Pietro il Venerabile professò la stessa indulgenza dell' Abate di Chiaravalle, ma voleva che fosse tolto agli Ebrei il danaro, frutto di usure eccessive e di guadagni illeciti, stimando che non si potesse adoperare in altro meglio che nella guerra santa.

Dopo la seconda Crociata la condizione degli Ebrei nell'Alemagna collegasi essenzialmente al governo feudale, sotto cui s' innalzarono ad uno stato maggior del bisogno. Dopo che fu pubblicata la Bolla d' Oro, gli elettori acquistarono il diritto di possedere (anche senza il consentimento dell' Imperatore) degli Ebrei, qual che si fosse la loro condizione. Questi non appartennero più alle regalie, e gl' Imperatori non poterono più discacciarli se non solamente dai loro Stati ereditarj.

III.° *Stato degli Ebrei in Inghilterra.* Alcune colonie ebree uscite della Gallia andarono a stabilirsi nell' Inghilterra verso la metà del IV secolo; ciò è provato bastevolmente dalle leggi dei Re sassoni e dai concilj della gran Brettagna. Dopo la conquista dei Normanni, la condizione degli Ebrei in quel paese fu quale riuscì sempre dovunque si stabilì il governo feudale. Vien riferito un fatto curioso di Guglielmo il Rosso, principe che si distinse per tante empietà. Un giovine ebreo erasi convertito alla fede: Guglielmo ricevette dalla Sinagoga una somma di danaro pigliandosi l' incarico di ricondurre al culto di Mosè il neofita cristiano. Un' altra volta egli assistette ad una conferenza fra un rabino ed un sacerdote di Gesù Cristo, e nella sua indifferenza derise gli argomenti dell' uno e dell' altro. Dopo il regno di questo Principe gli Ebrei godettero a Londra e nelle principali città d' Inghilterra il diritto di comunità e di corporazione. Quando s' incoronò Riccardo era stato proibito agli Ebrei di penetrare nel mezzo della chiesa, per timore che non gittassero qualche sortilegio sul Principe, ma poterono nondimeno introdursi. Furono riconosciuti alla cintura di cuojo non meno che pei loro occhi e per la sucida loro barba; e il Popolo li cacciò per le strade e il sangue corse a torrenti. Al tempo della partenza per la Crociata, comunque il Principe avesse disapprovato il movimento de' suoi sudditi contro gli Ebrei, si rinnovarono a Londra, a Yorck a Norvich le stesse uccisioni. Ai sedici di marzo gli Ebrei

furono assediati nel castello di Yorck, aperto ad essi come inviolabile asilo dall' umanità del Castellano; e quando si videro ridotti all' ultima miseria, si uccisero fra di loro: un solo rabino uccise colla propria spada più che quattrocento Ebrei. Quando Riccardo cadde nelle mani del Duca d'Austria, e la regina Eleonora decretò una contribuzione per riscattarlo, le comunità degli Ebrei ne pagarono la terza parte, di che Riccardo, al suo ritorno, seppe loro grado. I suoi successori perseguitarono poi gli Ebrei per avarizia. Tutto il mondo conosce i nuovi supplizj inventati dall' avidità di Enrico. In progresso di tempo gli Ebrei furono accusati di avere avvelenate le fontane. Un' altra accusa non meno grave fu loro apposta. Matteo Pàris riferisce che uno dei più venerabili Ebrei, avendo saputa l' invasione dei Tartari, s' indirizzò ai proprj fratelli dicendo: *O figliuoli di Abramo, vigna di Sabaoth! I nostri fratelli chiusi nelle montagne Caspie* (v' era opinione che una colonia ebrea si fosse stabilita in quella parte dell' Asia) *uscirono della loro dimora; andiamo ad incontrarli, rechiamo loro dei doni.* Gli Ebrei applaudirono e fecero segretamente parecchj convogli d' arme e di biade, e sotto pretesto di averli destinati al commercio li fecero uscire del paese. Quando questi convogli pervennero nell' Alemagna, avendo i finti mercatanti ricusato di pagare un pedaggio, ne fu aperto uno, e si conobbe così la loro destinazione: gli Ebrei convinti furono puniti. Quand' anche questo racconto non fosse vero, proverebbe nondimeno lo stato delle opinioni. Nel 1291 furono poi definitivamente espulsi dall' Inghilterra dove non rientrarono se non sotto Cromwel.

IV.° *Stato degli Ebrei nella Spagna e nell' Italia.* Siccome lo stato degli Ebrei in questi due paesi si collega meno ancora che altrove colla storia delle Crociate, così ci limiteremo a toccarne soltanto alcune circostanze principalissime. Tre governi si succedettero nella Spagna: i Visigoti, i Saraceni e i Re cristiani di Castiglia e d' Aragona. Sotto i

Visigoti gli Ebrei furono crudelmente perseguitati: le leggi di quel barbaro popolo li condannavano alla morte per ogni menoma cosa: il codice dell' Inquisizione vi si trova tutto intiero. Gli Arabi invece furono tolleranti perchè erano colti: sotto di loro la prosperità degli Ebrei andò sempre aumentando: il periodo glorioso della letteratura ebraica incomincia col secolo ottavo e finisce col decimoquinto. Il governo militare e mobile dei Re cristiani di Castiglia non tenne, rispetto agli Ebrei, verun sistema: essi furono aggravati da imposte, ma vissero quasi sempre in pace sotto la protezione comperata dei Principi.

In Italia gli Ebrei si sparsero sopra tutte le coste marittime. La legislazione dei Papi rispetto a loro fu tollerante: quella delle Repubbliche e di Napoli fu giusta ed equa. L' Italia dovette agli Ebrei alcune utili invenzioni. Dicesi ch' essi inventarono le *Cambiali*, modo facile di trasportare le ricchezze da un capo all' altro del mondo. All' ultimo, mentre erano espulsi da tutti i paesi della terra, se ne stettero pacifici ne' dominj del Papa, su tutte le coste del Mediterraneo, senza soggiacer mai a gravi persecuzioni.

Tale è stata, o Signore, la condizione degli Ebrei nel Medio Evo. Questa lettera poi non è altro che un breve compendio dell' opera ch' io sto pubblicando sopra questa materia, ed a cui l' Istituto ha dato il suo suffragio.

Capefigue

N.° V

Analisi delle carte e delle piante che si trovano in questo volume

I.° Carta degli Stati cristiani nell' Asia fondati dai Latini. – Scala di un cinque milionesimo.

Al primo sguardo gittato sopra questa carta fa meraviglia il vedere che le parole invece di essere scritte orizzon-

talmente e parallelamente ai lati superiore ed inferiore, come snol farsi in tutti i lavori di cotal genere, seguitano al pari del meridiano una direzione estremamente inclinata. Ciò fu suggerito dal desiderio di far entrare in un foglio della dimensione medesima dei precedenti tutti i paesi conquistati e possednti momentaneamente dai Crociati nell' Asia e nell' Africa, e per avere in somma dinanzi agli occhi il teatro delle ultime Crociate cominciando dall' Egitto fino ad Edessa e al monte Sinai, rappresentato in una picciola carta da tener dietro a quella dell' Asia Minore, ed eseguita sulla medesima scala. L' inclinazione della scrittura comunque sia poco usitata adoperasi nondimeno senza veruno inconveniente (se non altro rispetto ad alcune situazioni particolari) in tutti i mappamondi e in tutte le carte generali, dove i meridiani ed i paralleli soggiacciono ad una considerevolissima incurvatura. Sebbene poi questo sistema trovisi più raramente adottato nelle piccole carte rappresentanti un paese di poca estensione, i migliori geografi però non hanno difficoltà di valersene all' uopo, e possiamo citare in esempio la bella carta dell' Italia propriamente detta colle strade romane che il D' Anville pubblicò nel 1739 per la *Storia Romana* del Rollin.

Dopo avere segnata la graduazione della carta se n' è tracciato lo schizzo secondo le osservazioni più moderne e le carte più pregiate; o piuttosto diremo essersi in generale seguitata la bella carta di Siria pubblicata dal signor Paultre, dalla quale la nostra allontanasi soltanto alcun poco rispetto all' isola di Cipro, alla Palestina e al mar Rosso. Tre oggetti che sembrano meritare una particolare discussione.

Sebbene l' isola di Cipro non sia stata mai considerata come uno dei teatri delle Crociate, giacchè fu conquistata sui Greci e non sui Musulmani, essa nondimeno fu di tanta importanza dopo l' evacuazione della Palestina, da non potersi lasciare di comprenderla fra gli Stati che i Latini forma-

rono nell' Asia nel tempo delle Crociate. I Principi, Baroni e Cavalieri cacciati dal continente di questa parte del mondo, vi trovarono per lungo tempo un asilo e v' introdussero un lusso superiore a quello delle corti che più brillavano allora nell' Europa. Esso era a tal punto, secondo che dice Ludolfo il quale visitò quell' isola nel 1337, che con tremila fiorini di rendita (circa 36,000 franchi) l' uomo era meno considerato di colui ch' avesse tre marchi in Alemagna. Sussistono alcune curiose particolarità in questo viaggiatore pochissimo conosciuto; ma del resto egli somministra poche osservazioni alla geografia. Non si è trovato nulla di più autentico rispetto all' isola di Cipro di quello non sia la carta di d' Anville fatta nel 1762, e inserita nel tomo 33 dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere con una Memoria da cui si raccoglie ch' essa è il risultamento di un' operazione trigonometrica, di cui ci mette anche dinanzi i triangoli. Oltre di che siccome questa carta non è *orientata* e non ha una scala rigorosamente determinata, così non è stato possibile valersene se non solamente per determinare la situazione reciproca delle varie parti dell' isola, i cui punti estremi furono posti ed *orientati* secondo la carta del signor Paultre, considerata come il frutto delle osservazioni astronomiche e delle combinazioni idrografiche più moderne e più degne di fede.

La picciolezza della scala non ammettendo se non poche particolarità, e non dando luogo se non ad un picciol numero di posizioni, fu creduto inutile il ricorrere a quanto gl' itinerari dei viaggiatori avrebbero potuto somministrarci rispetto all' interno dell' isola; senza di che avremmo potuto cavare utili documenti dalla gran carta inserita nel viaggio di Drummónt e dalla descrizione spesse volte minuziosa dell' abate Mariti, non meno che dall' itinerario tuttora inedito di Corances.

La geografia della Palestina offerisce minori soccorsi all' analisi. Non v' ha paese per certo che sia stato, dopo l' Ita-

lia, visitato più frequentemente di questo; ma perchè il desiderio di contribuire ai progressi della geografia non entrò quasi mai nei divisamenti dei pellegrini, e la sospettosa ignoranza dei Musulmani presentava un ostacolo invincibile ad ogni osservazione astronomica o geometrica, perciò non fu possibile raccogliere e determinare se non alcune distanze itinerarie espresse frequentemente in modo assai vago, ed alcuni riconoscimenti nautici e militari. Gli Scrittori orientali non ci somministrano cos' alcuna in questo riguardo. Le opere di Quaresmi [1], di Giacomo Ziegler, di Adricomio e de' numerosi loro copisti meritano appena il nome di lavori geografici. Pare che tutti questi autori abbiano avuta intenzione soltanto di presentare nelle loro carte tutti i luoghi dei quali è fatta menzione nella Scrittura senza punto considerare se la posizione da loro a quelli assegnata corrisponda o no alla posizione reale. Ortelio e Sanson hanno in ciò adoperata qualche maggior critica; ma il Relande fu il primo che esaminasse queste posizioni secondo i veri principj della scienza geografica, sebbene la sua erudizione più profonda nell' ebraico e nell' arabo che nelle matematiche lasci ancor molto a desiderare. Nel tomo primo della sua *Palaestina ex monumentis veteribus illustrata*, pubblicata nel 1714, questo erudito orientalista presenta (alla p. 77) una carta del paese de' Filistei, ed (alla p. 423) una carta generale della Terra santa composta unicamente colla scorta degl' itinerarj romani, e sulle distanze somministrate da Giuseppe e dagli altri Storici dell' antichità. Tutte queste distanze

[1] » La distanza fra Ebron e Gerusalemme, secondo alcuni, è di tredici miglia, e secondo altri di diciotto. » Dio sa il vero ». Queste curiose parole colle quali finisce un estratto della *Storia di Gerusalemme e d' Ebron* dato dal signor de Hammer nelle *Miniere dell' Oriente*, tom. II, non han bisogno di commenti, e attesta l' orrore invincibile in che i Musulmani ebbero ogni critica discussione, e quanto siano negligenti nel determinare la distanza fra città assai frequentate, anche quando il verificarla sarebbe facilissima cosa.

indicate sulla carta da un luogo all' altro per mezzo di linee rette le danno l' apparenza di una rete trigonometrica. D'Anville l' ha imitato nella carta del Patriarcato di Gerusalemme fatta nel 1732 per l' *Oriens christianus* del P. Lequien, pubblicata poi di nuovo, ma sempre migliorata, nel 1767. Questo grande geografo non ci ha data l' analisi di così fatti lavori, se non per ciò che risguarda il lago Asfaltico, intorno alla cui figura egli disputò nel 1764 con una memoria inserita nella collezione dell' *Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, tom. XXXIV.

Questi lavori del d'Anville servirono di base a tutto ciò che fu pubblicato da poi fino a questi ultimi tempi; e in questa parte la bella carta del signor Paultre non aggiunge se non alcune particolarità che gli furono somministrate da alcune osservazioni militari fatte lungo la costa tra Gaza e Tiro e nella Galilea fino a Safet. Il signor Volney unì al suo *Viaggio d' Egitto e di Siria* fatto dal 1783 al 1785, una piccola carta della Siria nella quale rettificò il d' Anville secondo il suo proprio itinerario. Vedesi in questa carta ch' egli non adotta punto la forma che il d' Anville assegnò al lago Asfaltico, e questo cambiamento trovasi pienamente giustificato dalle molte minute notizie che somministra intorno a ciò la carta del signor De-Zack composta sui tre fogli che il signor Seetzen ha inviati al signor de Hammer. Questa carta poco conosciuta in Francia fu inserita nel fascicolo di dicembre 1810 della *Monatlichen Correspondenz* giornale astronomico pubblicato a Weimar nell' Alemagna.

Questa carta la quale per mala ventura presenta soltanto la parte situata al di là del Giordano merita tanto più d' esser creduta in quanto che il signor Seetzen, dimorando già da gran tempo in mezzo agli Arabi, vestito com' essi e parlando la loro lingua, ha potuto valersi in qualche modo degli stromenti astronomici sconosciuti prima di lui in quei deserti. La figura minuziosa del terreno, e l' esattezza nei

nomi moderni non lasciano nulla a desiderare; ma la parte astronomica della sua carta può andar soggetta ad una leggiera discussione.

La latitudine di Damasco indicata a 35° 32' 28'' offre evidentemente un errore tipografico. La carta di Seetzen non segna veruna graduazione; ma il parallelo di Gerusalemme vi è tracciato colla latitudine 31° 47' 47'': partendo da questo parallelo fino a quello di Damasco, qualora si porti sul meridiano la scala della carta divisa in miglia geografiche considerate come miglia d' Alemagna di 15 per ciascun grado, si troverà Damasco a 33° 30' 32''; e questa quantità si deve aumentare piuttostochè diminuire qualora se ne giudichi dalla lunghezza totale del mar Morto, e soprattutto dalla distanza ben conosciuta tra Jaffa e Gerusalemme; può dunque credersi senza esitare che il signore di Zach, seguitando forse alcune osservazioni astronomiche del signor Seetzen, abbia voluto determinare questa latitudine a 33° 32' 28''; giacchè la piccola differenza che la carta presenta può di leggieri essere attribuita all' asciugamento della carta, od a qualche difetto di precisione nella scala.

Il meridiano di Gerusalemme tracciato sulla carta di Seetzen, vi è designato a 33° 21' di longitudine E di Parigi. Io credetti di dover adottare questa indicazione che il signor di Zach non ha determinata, secondo il suo costume, se non se in conseguenza delle osservazioni più autentiche e delle più severe discussioni: perchè conservando la longitudine indicata dalla cognizione dei tempi a 33° 15', la carta di Seetzen non darebbe per la longitudine di Damasco (calcolata nell' ipotesi che la terra fosse sferica) se non 33° 51', ciò ch' è evidentemente troppo poco. La carta del signor Paultre conta 34° 16'; e la Fenicia di d' Anville (1780) 34° 23' 30'', laddove ritenendo 33° 21' per Gerusalemme, e ristringendo un poco la graduazione in longitudine, siccome chiaramente lo domanda la carta di

Seetzen sopra tutto nella parte che segna i paesi al di qua del Giordano, io trovo 34° 1' per la longitudine di Damasco.

Dee certamente rincrescere che quel dotto viaggiatore non abbia dato presso che nulla intorno a tutta la parte della Palestina situata tra il Giordano ed il mare Mediterraneo. Per conseguenza la mancanza di esatti materiali che riguardano la parte medesima, m' impedisce di offrirla formata con una più minuta scala. Sebbene i nomi vi siano assai fitti, pure parecchj luoghi rilevanti non hanno potuto trovarvi sito, ed altri, quantunque spesso vengano citati nelle storie, sono stati omessi, perchè non puossi con esattezza sufficiente fissarne la posizione. Rispetto poi alla maniera di scegliere e di scrivere i nomi diversi, sulla quale gli storici delle Crociate variano assaissimo, si è seguita comunemente la carta che d' Anville fece nel 1757 per l' edizione di Joinville, non che l' altra fatta dal medesimo per essere unita alle dimostrazioni che Falconet scrisse intorno agli assassini (*Mem. dell' accad. delle Iscr. XVII* 127).

La piccola carta delle Crociate, che venne pubblicata, nell' anno 1781, da Giuseppe Nicola Delisle, ci ha somministrate alcune particolarità, delle quali però non abbiamo fatto uso se non con cautela. Con maggiore confidenza abbiamo consultato le piccole carte dei patriarcati d' Alessandria, di Gerusalemme, e d' Antiochia fatte negli anni 1731 e 1732 da d' Anville. Dietro la scorta di questo grande geografo abbiamo distinto Karrac che è posto all' oriente del mar Morto, e di cui Seetzen indica le rovine sotto il nome medesimo, da Krac, o monte Reale che è situato al mezzodì del lago medesimo e che era chiamato dagli antichi *Petra Nabathaeorum*.

Il basso Egitto, e la posizione di Suez sono state collocate nel modo istesso nel quale si vedono sulla carta di Paultre, e dietro le osservazioni astronomiche del signor Nouet, non che colla scorta dei lavori degli altri scienziati

che accompagnarono la spedizione d' Egitto. Siccome la gran carta dell' Egitto che è stata costrutta al *Deposito* del ministero della guerra, non è ancora pubblicata, così noi abbiamo creduto di abbracciare la migliore guida rispetto al mar Rosso, seguendo la gran carta che venne costruita in tre fogli al *Deposito* della marina colla scorta delle osservazioni fatte nell' anno 1787 dal vice ammiraglio Rosili sulla fregata *la Venere*, e la quale fu pubblicata nel 1799, contentandoci, di assoggettarne la longitudine a quella del Cairo e di Suez che vennero fissate dal signor Nouet. I lavori di d' Anville sul golfo Arabico sono già antiquati, ed offrono minori particolarità: la carta di Niebuhr non merita alcuna fede: la carta inglese formata di quattro fogli, e della quale il signor Gosselin [1] ci ha somministrata la riduzione, non differisce essenzialmente in questa parte da quella di Rosili; ma una piccola carta che Roberto de Vongondy formò nell' anno 1754 per accompagnare diverse memorie di Gibert [2] ci somministra una circostanza degna di osservazione, giacchè in essa il golfo Eroopolite, lontano quattro leghe a mezzodì di Suez, forma nella sua parte di ponente una baja assai profonda, e vi si legge questa spiegazione: » Di contro a questa baja il mare ha undici in dodici leghe di larghezza e cinquanta braccia di profondità fuori che alle rive. »

Le diverse memorie di Gibert inserite nella collezione dell'Accademia delle iscrizioni, non fanno alcuna parola di questa circostanza rilevante, nè si vede punto sulla scorta di quale autorità Roberto de Vaugondy l' abbia posta nella

1 *Recherches sur le golfe arabique* le quali si trovano sulla fine del tomo secondo della sua opera intitolata *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens* che in due volumi in 4.° venne stampata nell' anno 1798.

2 Mem. dell' accad. delle iscr. e belle lettere, tom. XXVII, pag. 244.

sua carta. Quantunque essa sia stata pubblicata nel 1761, gli autori che hanno formate delle carte del mar Rosso dopo quell' epoca, non ne hanno fatto alcun conto, ond' è che nulla di somigliante osservasi nè nella tavola del golfo Arabico di d' Anville pubblicata nel 1765, nè nella gran carta di Rosili che nulladimeno indica gli scandagli fatti in queste parti, non trovandosi la profondità che da 15 a 27 braccia, ed essendo ancora segnato un ancoraggio nel fondo di quella cala.

La gran carta del mar Rosso che accompagna i viaggi di lord Valentia, sebbene sia un po' meno minuta di quella di Rosili, nondimeno assai poco in questa parte ne differisce, giacchè anche essa è costrutta sull' appoggio d' osservazioni nautiche, e di rilievi, soprattutto dopo la strada del Swallow nel 1776 [1]. Tutto ciò adunque pare che cospiri a farci rigettare tra le falsità questo dilatamento a ponente, che noi ci meravigliamo di veder ripetuto con piccoli cangiamenti nelle carte moderne, dopo la pubblicazione della carta del basso Egitto, incisa da Blondeau, e che è unita all' opera del generale Reynier intitolata: *De l' Egypte après la bataile d' Heliopolis*, Parigi 1802, in 8.°, come pure trovasi inserita, benchè ridotta a due terzi, nel numero di dicembre 1803, delle *Effemeridi geografiche*, che i signori Butneh e Reichard pubblicano in tedesco a Weimar. Perciò fino a che non sia pubblicata la grand' opera intorno a cui lavorano i membri della commissione dell' Egitto, io ho creduto bene l' attenermi alla carta d' *officio* del signor Rosili, che viene confermata dalle migliori carte inglesi.

Noi siamo ben lontani dal conoscere con egual precisione

1 Lo stesso può dirsi della bella carta pubblicata nel 1785 a Londra dal signor de la Rochette, sotto questo titolo, *The nord-west branch of the red sea*, della quale la carta di lord Valentia non pare altro essere in questa parte, se non un' imitazione.

il golfo d' Akaba, che forma l' altro braccio del mar Rosso. Rosili non l' ha disegnato se non sulla scorta d' antiche carte, nè pare che alcun viaggiatore fin adesso abbia avuto il destro di verificarne la figura e la posizione. La carta di Niebuhr lo suppone assai meno all' indentro verso settentrione. Il signor Gosselin è portato a credere ch' esso non formi che un solo braccio, e che Ailah di cui fa menzione Abulfida, sia lo stesso dell' Akaba cui incontrano gli *Hadjis* ossia i pellegrini della Mecca, i quali non veggono in questo luogo se non un solo braccio di mare. Si potrebbe però credere che il braccio d' Ailah fosse per avventura più corto di quello che non viene indicato da Rosili, e che non toccasse il parallello ventinovesimo, giacchè in questo caso è chiaro che non sarebbe posto sul cammino degli Hadjis. La carta turca, da cui d' Anville ha tratte le particolarità di questi due piccioli golfi, dovea essere presso al *deposito degli affari esteri*, ma il signor Gosselin ve l' ha fatta cercare indarno.

N.° VI

Seguito dell' analisi delle carte e delle piante fatte per la Storia delle Crociate da P. M.

PIANTA DI TOLEMAIDE

La scala è d' un dieci-millesimo

La città di Tolemaide, detta ancora Acca, Acco, Accon, ed Acri dagli scrittori delle Crociate e dai viaggiatori del Medio evo, è per avventura la sola città della quale siaci rimasta una pianta originale fatta nel secolo 13°. Questa pianta, che per assai tempo venne conservata nella badia di Fleury, detta ancora di san Benedetto sulla Loira, passò di poi, insieme a pareccbj preziosi manoscritti di quella

libreria, nella biblioteca di Bongars, che, senza farvi alcun cangiamento, la pubblicò nel 1611 alla fine della sua raccolta che ha per titolo *Gesta Dei per Francos*. Ella venne inserita in diverse altre opere, siccome ancora nel *Sommario dei privilegi dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme*, composto da Naberat: i cosmografi tedeschi che hanno fatte delle collezioni di piante di tutte le città, l' hanno abbellita figurandovi in prospettiva l' elevazione delle fabbriche, sul solo appoggio della loro immaginazione. Finalmente d'Anville, nel 1758, ne pubblicò una riduzione rettificata colla scorta d' un disegno moderno. Una altra pianta più nuova e più compiuta, che il signor Paultre si è compiaciuto di comunicarci, ha rendute necessarie alcune correzioni all' antica di Bongars, e noi credemmo di far cosa grata ai nostri lettori, indicando con una linea punteggiata il circuito presente della Città moderna, che non occupa se non la metà di Tolemaide qual era al tempo delle Crociate.

DINTORNI DI TOLEMAIDE

La scala è d' un cinquecento-millesimo

D' Anville pubblicò nell' anno 1763 una piccola carta geografica de' dintorni di Tolemaide, affinchè servisse all' istoria di Saladino scritta da Marin; ma essa non offre maggiori particolarità di quelle che trovansi, per questa parte, nella bella carta della Fenicia che lo stesso autore fece nel 1752 e pubblicò nel 1780. Io ho fatto uso d' amendue, rettificandole coll' ajuto della carta di Siria del signor Paultre, la quale, sebbene sia costrutta su d' una scala più piccola, somministra nondimeno maggiori particolarità ed una più verace figura del terreno, avendo fatto nei luoghi istessi un gran numero d' osservazioni militari. Io mi contenterò di citarne un esempio. Parecchj antichi autori parlano del Belo

che mette foce nel mar di Tolemaide. Esso, per vero dire, non è che un ruscello, o piuttosto un torrente, ma è celebre a cagione della sabbia silicea che trovasi in copia sulle sue sponde, la quale essendo per un accidente fortuito stata fusa insieme ad alcune masse di *natron*, mostrò ai Fenici l' invenzione del vetro; onde per lo spazio di più secoli si credette che la sabbia pel vetro si trovasse soltanto sulle rive di quel torrente. Nella carta di d' Anville si veggiono due ruscelli tra la città di Tolemaide e la foce del Kison: l' uno si getta in mare assai vicino alle mura della Città, e l' altro, che da lui è detto Nahr-el-Halou, esce da un lago o palude che è la *Palus Cendevia* degli antichi. D' Anville dà a quest' ultimo il nome di Belo, e pare che prenda abbaglio, giacchè Giuseppe Flavio (De bello jud. lib. II. 11, 9) dice espressamente che la foce del Belo è distante solo due stadj da Tolemaide, e Plinio riporta come una voce meramente vaga, l' opinione che facea uscir quel torrente dal lago Cendevia: *ex ea creditur nasci Belus amnis* (Hist. Nat. XXXVI 26). La carta del signor Paultre toglie affatto quella difficoltà, mostrando come i due ruscelli, dei quali d' Anville ha malamente separata la foce, s' uniscono non molto lungi da Tolemeide, e congiunti si recano al mare; per tal modo non si commette errore chiamandoli col nome di Belo da che si sono uniti.

La picciola città di Cana in Galilea è famosa nell' Evangelio pel miracolo del cambiamento dell' acqua in vino che vi fu operato; e perciò i pellegrini che attraversano questa contrada, sogliono generalmente visitarla e parlarne nelle loro relazioni. D' Anville nella sua carta di Palestina, pubblicata nel 1767, la pone come se fosse distante due leghe verso tramontana da Sefori. Questa posizione però corrisponde a quella di Cafar-Cana nella sua carta di Fenicia, in cui Cana vedeasi assai più al settentrione, cioè distante da Tiro per lo spazio di sei leghe verso l' Est-Sud-Est. Nissuno però di questi luoghi è la Cana dell' Evangelio; giacchè quella che

è vicino a Tiro, altro non è se non piccolo villaggio rammemorato da Pocoke; e la Cana che i pellegrini sogliono visitare, e che ha conservata la memoria del miracolo evangelico, è al Sud-Est di Sefori, dalla quale città è lontana due miglia tedesche, secondo Breydembac. Parecchj altri viaggiatori descrivono il suo vero sito, ed esso è chiaramente indicato nella carta del signor Paultre, che ha visitato in persona tutto questo territorio. Anche le varie relazioni dei viaggiatori, giudiziosamente insieme paragonate ed esaminate da Busching nella quinta parte della sua geografia [1], m' hanno somministrate diverse particolarità.

N.° VII

CONCILIO DI NAPLOSA

Tenuto sotto l' autorità di Garamondo patriarca di Gerusalemme per riformare i costumi dei Cristiani della Palestina in presenza di Baldovino, re di Gerusalemme, l' anno del Signore 1120, *sotto il pontificato di Calisto II.*

Ecco come Guglielmo di Tiro [2], nel libro XII della guerra santa, al capitolo 13, brevemente riporta la causa, e gli atti del concilio.

Il medesimo anno della incarnazione del Signore 1120, essendo per i nostri peccati molto travagliato il Regno di Gerusalemme, e da diverse parti, e oltre i travagli continui che davano i nemici, vi si aggiungeva la malignità delle locuste, e la voracità dei sorici, di modo che per quattro anni continui

1 Amburgo, 1781, in 8.° Questa parte non è stata tradotta in francese.

2 Il signor Michaud quando cita Guglielmo di Tiro si serve dell' antica traduzione di Dupreau; noi adopereremo quella di *M. Giuseppe Horologgi stampata in Venezia per Vincenzo Valgrisio nel* 1562, correttane alcun poco l' ortografia.

erano venuti di maniera meno tutti i frutti che a gran pena si trovava pane di formento. Onde Garimondo patriarca, uomo molto religioso e pieno del timor di Dio, insieme col Re, e cogli altri prelati delle chiese del Regno, ordinarono il concilio a Napoli (*Naplouse*) città della Samaria, convenendo insieme in luogo pubblico: dove si fece un ragionamento al Popolo, per esortarlo, parendo che ognuno fosse d' opinione, che i peccati del Popolo avessero provocato il Signore; però di comun volere deliberarono di emendarsi dagli errori, e ridurre gli eccessi di modo, che ritornando la vita in migliore stato, e dando convenevole satisfazione dei delitti commessi, si rendessero Iddio benigno e piacevole, non volendo egli la morte del peccatore, ma che più presto si converta, e venga a vivere. Ispaventati dunque dai minaccevoli segni del cielo, e dai terremoti che si sentivano sovente insieme colla morte e colle angustie della fame, con la ostinata e quasi continua persecuzione dei nemici, tentavano per mezzo delle opere di pietà di rendersi Iddio favorevole. Onde ordinarono di comune opinione venticinque capitoli che avessero il medesimo vigore che hanno le leggi per ridrizzare, e conservare la disciplina dei costumi, e se alcuno avesse desiderio di leggerli, li potranno facilmente ritrovare negli archivi di molte chiese. Si trovarono nel concilio Garimondo patriarca di Gerusalemme, il re Baldovino secondo re di Gerusalemme dei Latini. Ebremaro (*Eckmar*) arcivescovo di Cesarea, Bernardo vescovo Nazareno, Ruggieri vescovo di Lidda, Asquilino vescovo di Betlemme, Gildone eletto abate di santa Maria della valle di Giosafatte, Pietro abate del monte Tabor, Acardo (*Achard*) priore del monte Sion, Gherardo priore del sepolcro del Signore, Pagano (*Payen*) cancelliere del Re, Eustachio Graniers, Guglielmo dei Buri (*de Burel*), Batisano ospitaliero di Joppe, Baldovino di Rames, e molti altri dell' uno, e l' altro ordine, del numero e nome dei quali non ci ricordiamo.

Il Sinodo, dice Baronio, verso l'anno 1120 giunse ad una tale riforma dei costumi, che per la misericordia di Dio, l'anno vegnente 1121, il Capo dei Turchi ritornando contro Antiochia con ragguardevole esercito morì d'un colpo d'apoplessia.

CAPO PRIMO

Siccome è necessario che le cose le quali hanno cominciamento da Dio finiscano in lui e per lui, nell'intenzione di principiare questo santo concilio e di terminarlo col mezzo del Signore, io Baldovino II re dei Latini in Gerusalemme, aprendo questa santa adunanza da parte di Dio, rendo, e concedo, siccome ho ordinato, alla santissima Chiesa di Gerusalemme, ed al presente patriarca Garimondo, come pure a' suoi successori le decime di tutte le mie rendite, per quanto lo comporta l'estensione di questa diocesi, cioè le decime delle mie rendite di Gerusalemme, di Napoli (*Naplouse*) e di Tolemaide che ancora chiamasi Accon. Io accordo questi beneficj della mia regale munificenza, a fine che il Patriarca incaricato di pregare il Signore per lo Stato, abbia con che vivere. E se un altro giorno in seguito ai progressi della religione cristiana, egli, od alcuno de' suoi successori ordinerà un vescovo in quella città, potrà disporre delle decime tanto in favore del Re, quanto in favore della Chiesa.

CAPO II

Io Baldovino, in presenza dei membri di questo concilio, e col consenso delle persone dell'adunanza presente, e de' miei baroni che faranno lo stesso per le loro decime giusta l'estensione delle loro giurisdizioni ecclesiastiche, restituisco, come ho detto le decime, e convenendo con essi intorno all'ingiustizie colle quali io ed essi ce le abbiamo appropriate, ne domando perdono.

CAPO III

Io Garimondo patriarca da parte di Dio onnipossente, in virtù della mia autorità, e di quella di tutti i vescovi e fratelli qui presenti, vi assolvo di quanto riguarda la restituzione di dette decime, e caritatevolmente accetto insieme ad essi le decime che voi riconoscete dover a Dio, a me, e a tutti i vostri vescovi, a seconda dei benefizj dei nostri fratelli presenti, od assenti.

CAPO IV

Se alcuno teme di ricever torto da sua moglie, vada a trovare colui del quale ha sospetto, ed in presenza di testimoni giuridici gli proibisca d' entrar in sua casa, e d' aver colloquio colla sua sposa. Se dopo questa proibizione, egli, od alcuno de' suoi amici gli troverà in colloquio sia nella sua casa, sia altrove, l' uomo, senza danno alcuno nelle sue membra, sia condotto alla giustizia della Chiesa, e se si purgherà colla prova del fuoco ardente sia rimandato impunito. Del resto se alcuno essendo stato sorpreso in colloquio avrà ricevuta qualche onta, sarà rimandato impunito e senza vendetta, per aver contravvenuto alla proibizione.

CAPO V

Chiunque sarà convinto d' aver avuto commercio con donna altrui, subito dopo la sentenza dovrà essere schivato con cura, e cacciato da questa terra: la donna adultera sarà messa a morte, a meno che il marito non le faccia la grazia. In questo caso però amendue ripassino il mare.

CAPO VI

Se alcuno avrà sospetto su d' un chierico, gli proibisca, come si è detto, d' entrar in sua casa, e d' aver colloquio colla sua donna. Se dopo di ciò gli ritroverà in colloquio, gli denunzi al primo magistrato della Chiesa, e se dopo an-

cora gli ritroverà coricati insieme, o in colloquio, denunzi il fatto alla giustizia. Se la giustizia degraderà il chierico, egli verrà in tutto e per tutto sottoposto al giudizio dei laici.

CAPO VII

Se un corruttore o una corruttrice seducano una donna della città e la facciano peccare, subiranno la pena dell'uomo o della donna adultera.

CAPO VIII

Se alcun adulto sarà convinto del peccato di Sodoma sarà bruciato (*Tam faciens, quam patiens*).

CAPO IX

Se un fanciullo, od uno più avanzato in età, essendo assalito da un sodomita, avrà messo un grido, il sodomita sarà bruciato, ma quegli che non ha peccato volontariamente, deve in quanto alla penitenza sottomettersi al giudizio della chiesa; però non perde la sua legale esistenza.

CAPO X

Se alcuno, anche per una sola volta, avendo acconsentito al delitto di Sodoma, avrà tenuto celato ciò, e vi si lascerà ancora indurre senza rivelarlo alla giustizia, dal momento che sarà stato convinto di questa colpa, sarà condannato come sodomita.

CAPO XI

Se alcun sodomita, prima di essere accusato, venga a penitenza, e pieno di dolore rinunzi con giuramento ad un peccato tanto abbominevole, sarà ricevuto nella chiesa, e giudicato a tenore dei canoni; ma quando sia ricaduto, e voglia pentirsi un' altra volta, egli sarà bensì ammesso alla penitenza, ma verrà in seguito scacciato dal Regno di Gerusalemme.

CAPO XII

Se alcuno è stato convinto d' aver usato con una Saracena, e che questa vi abbia acconsentito, l' uomo sarà posto in istato di non poter più ripetere questo delitto (*emasculetur*), ed alla donna verrà tagliato il naso.

CAPO XIII

Se alcuno violerà una Saracena, essa sarà posta in potere del fisco, e l' uomo verrà privato del distintivo della virilità (*extestificabitur*).

CAPO XIV

Se alcuno abuserà colla forza della Saracena d' un altro, subirà la stessa pena.

CAPO XV

Se una Cristiana si darà volontariamente in braccio ad un Saraceno, saranno amendue giudicati a tenore della legge dei fornicatori. Nel caso in cui il Saraceno abbia adoperato la forza, essa non sarà riputata colpevole, ma il Saraceno sarà fatto eunuco.

CAPO XVI

Il Saraceno, o la Saracena che prenderanno le vesti dei Franchi apparterranno al fisco.

CAPO XVII

Se alcuno già maritato, sposa un' altra donna, avrà tempo fino alla prima domenica di quaresima per confessarsi dal sacerdote e per far penitenza; in seguito dovrà vivere secondo i precetti della Chiesa. Quando però nasconda per tempo più lungo il suo delitto, egli sarà tolto dalla società, e bandito da questa terra.

CAPO XVIII

Se alcuno senza saperlo sposerà la moglie altrui, o se una donna senza saperlo prenderà per marito un uomo di già ammogliato, allora chi sarà innocente per ignoranza scaccerà il colpevole, ed avrà diritto di rimaritarsi.

CAPO XIX

Se alcuno volendo ripudiar sua moglie dirà d' averne un' altra, ovvero di averla sposata mentre ancora vivea la prima, dovrà provare ciò con un ferro ardente, ovvero presentare al magistrato ecclesiastico testimoni giuridici che lo affermino con giuramento. Ciò che si è detto degli uomini debbe pure applicarsi alle donne.

CAPO XX

Se un chierico prenderà le armi per la propria difesa, non v' è alcun male; ma se per amore della guerra, o per sagrificare al mondo rinunzierà al suo stato, egli sarà tenuto a tornare alla chiesa nel termine prefissogli, a confessarvisi, ed a conformarsi in seguito agli ordini del Patriarca.

CAPO XXI

Se un monaco, od un canonico regolare apostaterà, sarà obbligato a ritornare all' ordine, o dovrà ritornare nella sua patria.

CAPO XXII

Se alcuno accuserà un altro, e non potrà provare l' accusa, subirà la pena del taglione.

CAPO XXIII

Se alcuno sarà convinto d' un furto maggiore di sei soldi sarà minacciato della perdita della mano, d' un piede, e

degli occhi. Se il furto sarà minore di sei soldi, il delinquente sarà marchiato con un ferro sulla fronte, e frustato per la Città. Se la cosa rubata sarà ritrovata, dovrà essere restituita alla persona a cui apparteneva. Se il ladro non possederà nulla sarà consegnato in mano di colui, contro del quale ha commesso il delitto. Se sarà recidivo, sarà privato di tutti i suoi membri, e della vita.

CAPO XXIV

Se alcuno minore d' età commette un furto, dovrà essere custodito, fino a tanto che la corte del Re deciderà intorno a quanto dee farsi della di lui persona.

CAPO XXV

Se un barone scoprirà un uomo della sua classe in atto di commettere un furto, questi non sarà minacciato di perdere i suoi membri, ma sarà mandato alla corte del Re per esservi giudicato.

N.° VIII

Trattato stipulato fra i Veneziani, ed i principi del Regno di Gerusalemme, per l' assedio di Tiro, riportato da Guglielmo di Tiro (traduzione di M. Giuseppe Horologgi).

Nel nome della santa, ed individua Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Nel tempo nel qual papa Calisto II, ed Arrigo V imperadore augusto dei Romani, reggevano l' uno la Chiesa romana, l' altro l' Imperio, essendo fatta la pace con l' aiuto di Dio fra l' Imperio, ed il Sacerdozio per la controversia del bastone e dell' anello nel concilio celebrato a Roma, Dominico Michele principe di Venezia, della Dalmazia, e della Croazia, venne vincitore con una grossissima armata prima nel porto di Ascalona, avendo

fatta una grandissima uccisione dell' armata del Re di Babilonia, e di poi in Gerusalemme per necessaria difesa dei Cristiani, essendo allora per cagione dei nostri peccati Baldovino II, incatenato, e prigione con molti altri di Baldaco (*Badac*) principe dei Parti. Pertanto noi Garismondo patriarca per grazia di Dio della santa Città di Gerusalemme con i fratelli e suffraganei della nostra Chiesa e Guglielmo de' Buri (*de Bure*) gran scudiero (*Connetable*) e Pagano (*Payan*) cancelliero e tutti i soldati e capitani del Regno di Gerusalemme con noi essendo adunati in Accone (*Acri*) nella chiesa di santa Croce, date le promissioni del medesimo re Baldovino, secondo il tenore delle lettere sue, e degli uomini suoi mandati al medesimo Principe fino a Venezia, scrivendo di sua propria mano, ovvero dei vescovi e del cancelliere, col bacio della pace, come ricerca l' ordine nostro, tutti i baroni (i nomi dei quali saranno qui sottoscritti), e noi abbiamo affermato, sotto il giuramento dei santi evangeli le sottoscritte convenzioni, al santissimo Marco Evangelista, e al predetto Principe, e a' suoi successori, e al Senato veneziano, come senza alcuna contraddizione le cose che sono state dette e come sono scritte le avremo nell' avvenire come le abbiamo ancora al presente per rate, e per ferme, e saranno perpetuamente osservate a lui, e alle sue genti. Amen. Abbiano per sempre, in tutte le città soggette al detto Re, e nelle soggette ai suoi baroni i Veneziani una chiesa intiera, una piazza, un bagno ed un forno per ragione di eredità in perpetuo, libere da ogni esazione, e gabella come sono le proprie cose del Re, ma nella piazza di Gerusalemme abbiano però tanta proprietà quanta è accostumato di avere lo stesso Re. E se vorranno i Veneziani fare nella città di Accone (*Acri*) forni, molini, bagni, pesi, moggia, e misure pel vino, e per l' olio nella loro contrada, lo possano fare senza alcuna contraddizione dei cittadini, come potrebbe il Re medesimo, e cuocere, macinare, bagnare, e tutto quello che tornerà comodo loro. Sia loro

lecito ancora medesimamente usare le loro proprie misure, e quando venderanno le cose loro ad altre genti, possano medesimamente vendere colle loro misure. Quando poi negoziando compreranno da gente forestiera, debbano comperare pagando i loro denari, alla misura del Re, nè debbano pagar alcun dazio, nè secondo l' uso, nè per altra ragione, o vero modo, stando, entrando, vedendo, operando, indugiando, o vero uscendo fuori, di cosa alcuna, se non quando verranno, e si partiranno con le loro navi cariche di pellegrini. Allora per la consuetudine del Re siano tenuti di pagar la terza parte al Re. Onde il medesimo Re di Gerusalemme, e noi tutti dobbiamo pagare d' anno in anno nella festa degli apostoli Pietro e Paolo per la parte del Re, del fondo di Tiro trecento monete de' Saraceni (*Bezans*) per condizione di debito. E promettiamo a voi Principe, e a tutto il Popolo veneziano, che d' ora in poi non faremo pagar altra cosa a quelli che negozieranno, se non quanto sono accostumati di pagare, e quanto pigliamo da quelli che negoziano con dette genti. Oltre di questo la parte della piazza e strada di Accon (*Acri*) sia da una parte ov' è l' abitazione di Pietro Zanni, e l' altra parte si fermi al monasterio di san Dimitrio, e l' altra parte della strada, e dove sono due case di pietra, ed una di legname, le quali già solevano essere di canne, la quale il re di Gerusalemme Baldovino diede già nell' acquisto di Sidone (*Said*) a san Marco, e al principe Ordelafo ed a' suoi successori, quelle medesime parti confermiamo col presente privilegio a san Marco, a voi Dominico Michele principe di Venezia, e ai vostri successori, e vi concediamo facoltà di tenere, possedere, e farne in perpetuo quello che sarà di vostra satisfazione, e piacere: dell' altra parte della strada poi della casa di Bernardo di Castelnuovo (*de Neuf-Chastel*) la quale fu già di Giovanni Loliano (*Jolian*) sino alla casa di Gilberto di Joppe (*Jaffa*) della famiglia di Laudeve per diritta linea, vi diamo la

medesima possanza che vi ha il nostro Re. Onde alcuno mercatante vostro nelle terre del Re, e dei suoi feudatari non sia tenuto di pagare alcun dazio, andando, partendo, stando, e siano liberi in tutte le parti, come lo sono nella medesima città di Venezia. Ma se verrà qualche disparere o litigio fra Veneziano e Veneziano, sia difinito il litigio nella corte dei medesimi Veneziani. Ma se il Veneziano vorrà chiamare alcuno di altra nazione in giudizio, il dovrà chiamare alla corte del Re. E se il Veneziano verrà a morte senza lingua, sia ordinato, sia fuori d' ordine (*testato od intestato*) siano eredi delle facoltà sue i medesimi Veneziani. E se il Veneziano patirà per avventura naufragio, non dovrà sentir danno alcuno nelle sue mercatanzie. Se verrà a morte il Veneziano per fortuna di mare, siano suoi eredi quelli del suo sangue, o vero i medesimi Veneziani. Abbiano ancora i Veneziani autorità, e giurisdizione sopra i borghesi che abitano nella medesima parte della Città donata loro, come ha il medesimo Re nel rimanente. Abbiano ancora la terza parte delle due città Tiro ed Ascalona con le loro pertinenze che servono ai Saraceni, e non sono ancora venute in potere dei Francesi dal giorno di san Pietro, l' una delle quali, ovvero, se Dio ci porgerà l' aiuto suo, tutte e due venendo per opera loro in poter nostro, per diligenza e ingegno de' Cristiani che così sia in piacere dello Spirito Santo, quella terza parte, come si è detto, la abbiano in perpetuo liberamente, e regalmente come il Re, le altre due, senza impedimento di alcuna contraddizione, e la possedano per ragione di eredità. In universale poi promettiamo noi Garimondo patriarca di far confermare tutte queste convenzioni sull' Evangelio al Re, se Dio onnipotente gli darà grazia che esca di prigione. E se per avventura si dovrà creare un altro re in Gerusalemme, ovvero prima che sia creato re, glielo faremo confermare come si è detto di sopra, o vero non consentiremo giammai che sia eletto, nè coronato re. Medesimamente le stesse convenzioni,

e nell' istesso modo si serveranno dai baroni, e da quelli che dovranno succedere nelle baronie. Intorno le ragioni di Antiochia poi, perchè sappiamo molto bene che il re Baldovino II vi avea promesso sotto le medesime convenzioni di darvi l' istesso nel principato d' Antiochia, come ancora in tutte le città del Regno, perchè non volendovi attendere le medesime confederazioni, e regalie di Antiochia, noi Garimondo patriarca di Gerusalemme, con i vescovi nostri, clero, baroni, e popolo di Gerusalemme, promettiamo di darvi aiuto e consiglio, e far in buona fede tutto quello che ci scriverà il Pontefice, ed adempirlo, e tutte queste cose dette di sopra promettiamo a onore, e lode dei Veneziani.

Io Garimondo per Grazia di Dio patriarca di Gerusalemme confermo di mia propria mano le suddette cose.

Io Ebramaro arcivescovo di Cesarea le confermo medesimamente.

Io Bernardo Nazareno vescovo (di Nazareth) *confermo il medesimo.*

Io Asquitino vescovo di Betlemme confermo il medesimo.

Io Ruggiero vescovo della chiesa di san Giorgio di Lidda confermo il medesimo.

Io Gidoino abate di Sant' Anna nella valle di Giosafat confermo lo stesso.

Io Gherardo priore del santo Sepolcro confermo l' istesso.

Io Arnaldo priore del tempio del Signore confermo l' istesso.

Io Guglielmo de Buri gran scudiero del Re (Contestabile) *confermo il medesimo.*

Dato in Accone *(Acri)* per le mani di Pagano *(Payan)* cancelliero del Re di Gerusalemme l' anno dell' incarnazione del Signore mille cento e ventitre, nella seconda indizione.

N.° IX

Bolla del Pontefice Eugenio III per la seconda Crociata.

Noi riportiamo in questo luogo la traduzione della bolla di Eugenio III pubblicata nell' anno 1145 in occasione della seconda Crociata. Essa è tratta dal primo volume del Bollario romano novissimo.

» Il servo dei servi di Dio al suo caro figliuolo Luigi illustre e glorioso re dei Francesi, ai suoi cari figliuoli i principi, ed a tutti i fedeli del Regno di Francia salute ed apostolica benedizione ».

» Noi sappiamo dalle storie dei tempi trascorsi, e dalle tradizioni dei nostri padri, quanti sforzi abbiano fatti i nostri predecessori per ottenere la liberazione della chiesa d' Oriente. Il nostro predecessore Urbano di felice ricordazione avendo imboccata la tromba evangelica, con uno zelo senza esempio si adoperò a chiamare da tutte le parti del mondo i Popoli cristiani alla difesa di Terra santa. All' udir la sua voce i valorosi ed intrepidi guerrieri del Regno dei Franchi, e gli Italiani infiammati da un santo ardore impugnarono le armi, ed a prezzo del loro sangue liberarono quella Città in cui il Salvatore si è degnato di patire per noi, ed ove si conserva il sepolcro, monumento della sua passione. Per la grazia di Dio, e per lo zelo dei nostri padri che hanno difeso Gerusalemme, ed hanno cercato di spargere il nome cristiano nelle più lontane contrade, le città dell' Asia che vennero conquistate si conservarono fino ai nostri giorni; inoltre si presero parecchie città degli Infedeli, le quali divennero perciò cristiane. Ora però a cagione dei nostri peccati, e di quelli del Popolo cristiano (il che noi non possiamo dire senza gemito o dolore) la città di Edessa, che nella nostra lingua chiamasi

Rohas, e che, se crediamo alla storia, sola restò fedele al cristianesimo allorquando l' Oriente cadde sotto al giogo delle nazioni pagane, la città di Edessa cadde nelle mani dei nemici della croce ».

» Parecchie altre Città cristiane ebbero la sorte medesima. L'Arcivescovo di Edessa in una al suo clero, ed a parecchj altri Cristiani venne ucciso, e le reliquie dei Santi abbandonate agli oltraggi degli Infedeli vennero disperse; quindi il più grande pericolo minaccia la Chiesa di Dio e tutta la Cristianità. Noi ci persuadiamo che in questa occasione tutta farete scorgere la vostra prudenza, ed il vostro zelo, che mostrerete la nobiltà de' vostri sentimenti, e la purezza della vostra fede. Se le conquiste fatte dal valor dei padri si conservano da quello dei figli, io spero che voi non lascerete mai credere che l' eroismo dei Franchi abbia tralignato. Noi dunque vi avvisiamo, vi preghiamo, vi raccomandiamo di prender l' armi e la croce. Noi comandiamo a voi che siete gli uomini di Dio, che per remissione dei vostri peccati, vi rivestiate di possanza e di coraggio, che arrestiate le invasioni de' Musulmani, i quali si rallegrano della vittoria che hanno riportata sopra di noi, che difendiate la Chiesa d' Occidente, liberata dai vostri padri, e che finalmente strappiate dalle mani degli Infedeli parecchie migliaia di prigionieri che stanno fra' ceppi. In tal maniera la santità del nome cristiano si accrescerà nella presente generazione, ed il vostro valore di cui la riputazione è sparsa per tutto l' universo si conserverà senza macchia, anzi prenderà un novello splendore. Imitate l' esempio di quel virtuoso Matatia, che per conservar la legge de' suoi maggiori non temette d' esporsi alla morte co' suoi figliuoli; e colla sua famiglia non esitò ad abbandonare tutto quanto possedeva in questo mondo: e così dopo infiniti travagli giunse finalmente coi soccorsi del Cielo a trionfare sopra de' suoi nemici. Noi che con paterna sollecitu-

dine vegliamo sopra la Chiesa e sopra di voi, concediamo a tutti coloro che si consacreranno a codesta gloriosa impresa, i privilegi che il nostro predecessore Urbano ha concessi ai soldati della croce. Noi abbiamo ancora ordinato che le loro mogli ed i loro figliuoli, i loro beni ed i loro possedimenti siano posti sotto la salvaguardia della Chiesa, degli arcivescovi, dei vescovi, e degli altri prelati. Noi, in virtù della nostra apostolica autorità, ordiniamo che tutti quelli che avranno presa la croce siano esenti da ogni specie d' istanza giudiziaria rispetto ai loro beni fino al loro ritorno, o fino a che non si abbia sicura notizia della loro morte. Noi inoltre comandiamo che i soldati di Gesù Cristo s' astengano dal portar vesti preziose, dal prender cura della loro persona e dal condurre seco cani di caccia, falconi, od alcuna cosa che possa ammollire l' animo dei soldati, avvertendoli, in nome del Signore, come non deggiano occuparsi d' altro se non de' loro cavalli di battaglia, delle loro armi, e di tutto ciò che può servire a combattere cogl' Infedeli. La guerra santa domanda tutti gli sforzi, e l' uso di tutte le facoltà che sono in essi: quelli adunque che intraprenderanno il santo viaggio con un cuore retto, e puro, e che avranno fatti dei delitti, non pagheranno alcun interesse, e se essi, ovvero altri per essi si trovassero obbligati a pagar delle usure, noi li dispensiamo da ciò, in vigore della nostra apostolica autorità. Se i signori dai quali dipendono non vogliono, o non possono dar loro ad imprestito il denaro necessario, sarà loro permesso d' impegnar i loro terreni, ed i loro possedimenti in mano di persone ecclesiastiche, o di altre ancora. Ad esempio poi del nostro predecessore noi, in vigore dell' autorità di Dio onnipotente, e di quella del beato Pietro principe degli Apostoli, concediamo l' assoluzione, e la remissione dei peccati, e promettiamo la vita eterna a tutti coloro che avranno intrapreso, e finito il santo pellegrinaggio, ovvero che sa-

ranno morti nel servigio di Gesù Cristo, dopo d' essersi confessati dei loro peccati con un cuore contrito ed umiliato ».

Data in Viterbo nel mese di dicembre dell' anno 1145.

N.° X

BOLLA DI GREGORIO VIII DELL' ANNO 1187

Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio: A tutti coloro che adorano nostro Signor G. C. ed ai quali giugneranno le presenti, salute ed apostolica benedizione.

Informati della terribile severità dei giudizj che la mano divina ha esercitati sopra di Gerusalemme e la Terra santa, noi ed i nostri fratelli siamo stati penetrati da tal orrore, ed afflitti con sì vivi dolori, che nella penosa incertezza intorno a quanto dovevamo far in questa occasione, abbiam uniti i nostri lamenti a quelli del salmista, e ci siamo fatti ad esclamar con lui: » O Signore! le nazioni hanno invaso il tuo retaggio, bruttato il tuo tempio: Gerusalemme non è più che un deserto, ed i corpi dei santi hanno servito di pasto alle bestie della terra ed agli uccelli del cielo. Dopo le interne dissensioni che la malizia degli uomini, per suggerimento del demonio, avea fatte nascere in Terra santa, ecco che Saladino all' improvvista si scaglia su di essa alla testa d' un possente esercito. Il Re ed i Vescovi, i Templari e gli Spedalieri, i Baroni ed il Popolo gli si fanno incontro, seco loro recando la croce del Signore, quella croce che in memoria della passione di Cristo, il quale vi fu appeso e che vi redense il genere umano, era riguardata siccome la più sicura difesa contro agli assalti degli Infedeli. La battaglia comincia; i nostri sono vinti; la santa croce cade in poter dei nemici; il Re vien fatto prigione; i Vescovi sono trucidati, e que' Cristiani che sfuggono alla morte, scam-

par non possono dal servaggio. Appena alcuni si salvano colla fuga, dicendo d'aver veduto morir innanzi ai loro occhi tutti i Templari e tutti gli Spedalieri. Noi crediamo inutile, fratelli carissimi, di raccontarvi siccome dopo la distruzione dell'esercito i nemici si siano sparsi in tutto il Regno, e siansi impadroniti della maggior parte delle città, ad eccezion di alcune che ancora arrese non si sono agli Infedeli. In questo caso noi crediamo di poter a buon diritto esclamar col profeta: » Chi mai cangerà i miei occhi in un fonte di lagrime, per piangere notte e dì l'uccisione del mio popolo »! Nulladimeno, lungi dallo sconfortarci e dal dividerci in fazioni, dobbiamo persuaderci che questi disastri deggiono attribuirsi all'ira che Dio ha concepito contro i nostri peccati, e che i più efficaci modi per ottenerne il perdono sono i gemiti ed i pianti, e che infine la misericordia del Signore placata dal nostro pentimento ci toglierà dall'umiliazione nella quale egli ci ha piombati. Chi può mai trattener le lagrime in sì grande disgrazia, non solo seguendo le massime della divina nostra religione, la quale c'insegna a piangere in compagnia degli afflitti, ma ancora avendo riguardo ai soli motivi d'umanità, nel considerare la grandezza del pericolo, la ferocia dei barbari assetati di sangue cristiano, i loro sforzi per profanar le cose sante, e per distruggere il nome del vero Dio in quella terra in cui nacque? le quali cose più agevolmente i leggitori s'immagineranno, di quello che noi potremmo descriverle. No, la lingua non può esprimere, i sensi non possono comprendere quale sia stata l'afflizion nostra, e quale deve essere quella del popolo cristiano, in sentire ciò che soffre adesso, e ciò che ha sofferto nel tempo degli antichi suoi abitanti questa terra illustre, per tanti profeti, d'onde uscì la luce del mondo, e dove, ciò che è ancora più grande ed ineffabile, si è incarnato Iddio creatore di tutte le cose; dove egli per una infinita sapienza e per una incomprensibile misericordia volle sottomettersi alle

infermità della carne, e soffrir la fame, la sete, il supplizio della croce, ed operar colla sua morte, e colla sua gloriosa risurrezione la nostra salute. Noi non deggiamo adunqua accagionar dei nostri disastri il giudice che castiga, ma bensì l'iniquità del Popolo che peccò, giacchè noi veggiamo nelle sacre pagine, che alloraquando gli Ebrei ritornavano al Signore, poneano in fuga i loro nemici, e che uno de' suoi angeli bastò per distruggere l' esercito formidabile di Sennackeribbo. Ma questa terra ha divorati i suoi abitanti, nè potè godere d' una lunga tranquillità, e i trasgressori della divina nostra legge non l' hanno lungamente conservata, dando tutti quest' esempio e quest' istruzione a quelli che vanno sospirando la celeste Gerusalemme, come non vi si possa giungere se non colla pratica dell' opere buone, ed in mezzo a numerose tentazioni. Anche prima d' ora il popolo di codeste contrade avrebbe dovuto temere ciò che adesso è avvenuto, allorquando gli Infedeli si sono impadroniti d' una parte delle città di frontiera. Fosse piaciuto al Cielo che allora fossero ricorsi alla penitenza, e che avessero placato con un sincero pentimento il Dio che aveano offeso! giacchè la vendetta di questo Dio è sempre tarda: egli non coglie all' improvvista il peccatore, ma gli dà tempo di pentirsi, fino a che la misericordia sua stancata non ceda il luogo alla giustizia. Noi che, in mezzo ai guasti sparsi su di questo paese, dobbiamo far attenziona non solo alle iniquità de' suoi abitanti, ma ancora alle nostre ed a quelle di tutto il Popolo cristiano, e che dobbiamo inoltre temer la perdita dei Fedeli che ancora rimangono in Giudea, e i danni dei quali sono minacciate la vicine contrade, mentre sussistono le dissensioni tra i Re ed i Principi cristiani, fra le città ed i villaggi: noi che veggiamo dovunque scandali e disordini, dobbiamo piangere col Profeta ed esclamar con lui: » La verità e la scienza di Dio non sono per la terra, giacchè io scorgo regnar in loro vece la bugia, l' omicidio, l' adulterio e la sete del sangue ». Ovunque egli è neces-

sario l' operar sollecitamente, scancellare con una volontaria penitenza i peccati, e coll' aiuto d' una vera pietà tornare al nostro Signore Iddio, a fine che noi, corretti i nostri vizi, in veggendo la malizia e la ferocia del nemico, facciamo, per sostenere la causa del Signore, ciò che l' infedele non teme oggi di tentar contro di lui. Pensate, fratelli carissimi, per qual oggetto siete venuti al mondo, e in che maniera ne dovete uscire: pensate che voi passerete da questo mondo come passa ogni altra cosa. Impiegate adunque il tempo, di cui potete disporre, in buone azioni ed in far penitenza: date ciò che è vostro, giacchè non siete stati fatti per voi stessi, giacchè voi non avete nulla che sia propriamente vostro, e giacchè la facoltà di crear un insetto è superiore a tutte le potenze della terra. Noi non diremo già, mandateci o Signore, ma bensì permetteteci d' entrar nel granaio celeste che voi possedete: poneteci in mezzo a quei frutti divini che non temono nè le ingiurie del tempo, nè l' avidità de' ladroni: noi ci adopereremo per riconquistar quella terra sulla quale è discesa dal cielo la Verità, e dove essa non ricusò di sottomettersi all' obbrobrio della croce per la nostra salvezza. Noi non mireremo nè all' amore delle ricchezze, nè ad una labile gloria, ma bensì a far il vostro santo volere, o mio Dio, che ci avete insegnato ad amar i nostri fratelli come noi medesimi, e ad offrirvi le nostre ricchezze, il cui uso, dopo la morte, è sì spesso indipendente dalla nostra volontà! Ella è cosa del pari degna di stupore il veder questa terra castigata dalla mano di Dio, come sarà di vederla liberata per frutto della sua misericordia. Il voler solo del Signore la potea salvare; però a noi non è permesso di chiedere perchè egli ha operato in tal maniera. Forse egli ci volle provare e farci conoscere, come colui che, allorquando è giunto il tempo della penitenza, l' abbraccia con gioia, e si sacrifica pe' suoi fratelli, sebben muoia giovane, abbraccia nulladimeno un gran numero

d'anni. Osservate lo zelo che infiammava i Maccabei per la santa loro legge, e per la liberazione de' loro fratelli, alloraqnando senza esitazione alcuna si scagliavano in mezzo ai più grandi perigli, sagrificando i beni e la vita, ed esortandosi vicendevolmente con queste parole: » Prepariamoci, mostriamoci coraggiosi, giacchè egli è meglio perir in battaglia, che vedere i mali della nostra nazione e la profanazione delle cose sante ». Essi nulladimeno viveano sotto alla legge di Mosè, mentre voi siete stati illuminati dall' incarnazione di Gesù Cristo nostro Signore e dall' esempio di tanti martiri. Mostrate adunque coraggio, e non temete di sagrificar questi beni terrestri, che tanto poco deggiono durare, ed in cambio dei quali ci vengono promessi godimenti eterni, superiori alla capacità dei nostri sensi, e che, al dir dell' Apostolo, sono degni di tutti i sagrificj che noi deggiam fare per ottenerli.

A tutti quelli pertanto che col cuore contrito e collo spirito umiliato non temeranno d' intraprendere questo penoso viaggio, e saranno mossi a far ciò dai motivi di una fede sincera, e colla speranza d' ottener la remissione dei loro falli, promettiamo un' indulgenza plenaria de' peccati, e la vita eterna che deve esserne la conseguenza.

Sappiano, sia che periscano o che ritornino, che per la misericordia di Dio onnipotente, e per l' autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo e per la nostra, sono dispensati da ogni altra penitenza che può essere stata loro imposta, purchè abbiano fatta un' intera confessione de' loro peccati.

I beni dei Crociati e quelli delle loro famiglie rimarranno sotto la speciale protezione degli arcivescovi, de' vescovi e degli altri prelati della Chiesa di Dio.

Non si farà inquisizione alcuna sulla validità delle ragioni d' un possesso de' Crociati, rispetto a qualunque bene, fin a tanto che non sia reso certo il suo ritorno o la sua morte, e le sue proprietà saranno protette e rispettate.

Nissun Crociato sarà costretto a pagar interessi, quando sia obbligato a ciò verso di alcuno.

I Crociati non andranno vestiti d' abiti preziosi, nè condurranno seco cani, uccelli, ed altre simili cose che mostrano ostentazione e lusso: avranno cura però d' aver le cose che sono necessarie, e saranno vestiti semplicemente, in modo da somigliar piuttosto a uomini penitenti, che non a gente che vada in traccia d' una gloria mondana.

Datum Ferrariæ IV Kal. Novemb.

Segue l' ordine d' un general digiuno per placare l' ira di Dio, e per ottenere la ricuperazione di Gerusalemme.

Non essendo mai la collera del supremo giudice più efficacemente placata, come allorchè noi cerchiamo di spegnere in noi i carnali desiderj;

In conseguenza, siccome noi punto non dubitiamo che le disgrazie che sono piombate sopra Gerusalemme e sopra Terra santa per causa dell' invasione dei Saraceni, non siano state prodotte dai delitti degli abitanti e del popolo cristiano: seguendo l' unanime parere de' nostri fratelli, e dietro l' approvazione d' un gran numero di vescovi, comandiamo che d' oggi in avanti, per lo spazio di cinque anni, in tutti i venerdì e per tutta la giornata si osservi il digiuno quaresimale.

Ordiniamo inoltre che in tutti i luoghi ove viene celebrato il divino servigio, ciò si faccia a nove ore, cominciando dall' avvento del Signore fino al giorno della sua natività.

Siccome tutto il mondo senz' eccezione alcuna s' astiene dal mangiar carni il venerdì ed il sabbato di ciascuna settimana, noi ed i nostri fratelli ce ne proibiremo ancora l' uso nel martedì, a meno che infermità particolari, od una festa, od alcun' altra valevole cagione ce ne dispensi, sperando così che il Signore si placherà e vorrà compartirci la sua benedizione.

Tali sono le regole in questo proposito; e chiunque le trasgredirà, sarà considerato aver mancato al digiuno quaresimale.

Datum Ferrariæ Kal. Novemb.

N.° XI

Estratto degli Archivi della chiesa d'Arles; testamento di Raimondo di San Gilles conte di Tolosa

» In nome della Santissima e Indivisibile Trinità io Raimondo di San Gilles peccator fragile ma confidente nella misericordia di Dio, volendo in sulla morte ammendar le ingiustizie ch' io avessi mai commesse contro la Chiesa d'Arles, ho fatte le seguenti disposizioni:

» Io riconosco e confesso che le terre situate sulle sponde del Rodano appartengono alla giurisdizione della Chiesa d'Arles, e per conseguenza incarico mio figlio di restituirle a sant' Isophim ed a san Tommaso. Lascio alla Chiesa d'Arles ed al vescovo Gibelin suo pastore la terra denominata *le Forche* con quanto da essa dipende, gli orti, gli alberi fruttiferi e non fruttiferi, le vigne, le terre colte e non colte. Restituisco alla detta Chiesa tutto ciò che rende il porto del Rodano, i diritti di pascolo, e ciò che danno le terre. Inoltre io rendo e restituisco alla detta Chiesa la quarta parte del castello d' Albcrone e di Tox che i miei antenati occuparono, e che io dopo di loro ho possedute per mia propria colpa. Dono oltre di ciò alla detta Chiesa la quarta parte de' miei diritti di pascolo.

» Io prego Bertrando, tutti i miei successori, i miei uomini e i miei amici, di toglier di mezzo, per amor di Dio e per memoria dei miei benefizj, ogni ostacolo che attraversar si potesse all' adempimento della mia volontà; mostrandosi, col fare questa restituzione, amici veri e fedeli vassalli ».

Questo testamento fu fatto presso al monte dei Pellegrini nella Siria, regnando N. S. Gesù Cristo, e governando la Chiesa cristiana il Pontefice Pasquale l' anno 1105 dell'Incarnazione del Signore, addì 13 di gennajo, alla presenza

di oneste persone *(honestis personis)* Aymois vescovo di Tolosa, Aycardo di Marsiglia, Raimondo di Bath, il decano di Porcher, Bertrando Porcelet, Guglielmo Arucle, Ponzio di Ios, Rostagno di Porto, Goffredo di Prnis. Il Conte di san Gerville, ed il conte Alfonso lo confermarono.

FINE DELLE NOTE GIUSTIFICATIVE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO QUINTO

STORIA DEL REGNO DI GERUSALEMME

Regno di Goffredo

Regno di Baldovino I.°

REGNO DI BALDOVINO II.° DETTO *DEL BORGO*

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

NOTE GIUSTIFICATIVE

FINE DEL VOLUME SECONDO